

**SELEZIONE DI TESTI
DELLA
LITTERATURA ITALIANA**

a cura di
Prof. ONOFRIO CERBONE

Editura Universității din București



BIBLIOTECA CENTRALA
UNIVERSITARA
București

Cota IV 516031

Inventar C10002316

***SELEZIONE DI TESTI
DELLA LITTERATURA ITALIANA***

**SELEZIONE DI TESTI
DELLA
LITTERATURA ITALIANA**

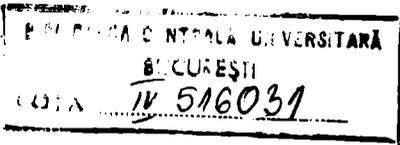
QUATTROCENTO

(ALBERTI – PULCI – BOIARDO – IL MAGNIFICO – POLIZZIANO – SANNAZZARO)

**A cura di
Prof. ONOFRIO CERBONE**

**Editura Universității din București
2000**

Referenți științifici: **Prof. dr. Doina DERER**
Lector dr. Corina POPESCU



410/00

© Editura Universității din București
Șos. Panduri 90-92, București - 76235; Tel./Fax: 410.23.84

B.C.U. București



C20002316

Descrierea CIP a Bibliotecii Naționale
Selezione di testi della letteratura italiana / ed.
Onofrio Cerbone - București, Editura Universității din
București, 2000

p.464; cm 28

Bibliogr.

ISBN 973-575-423-1

821.131.1-822(075.8)

LEON BATTISTA ALBERTI

Appartenente ad una grande famiglia fiorentina, i cui componenti erano stati esiliati nel 1393, in seguito al tumulto dei Ciompi e al governo delle arti minori a cui avevano partecipato, nacque a Genova nel 1404. Intrapresi gli studi a Padova, riuscì a completarli a Bologna malgrado la morte del padre e l'opposizione dei parenti, che gli avevano negato il diritto all'eredità. Nel 1428, appena addottoratosi in diritto canonico, entra al servizio del vescovo mecenate e umanista Niccolò Albergati, per passare alcuni anni dopo alla curia romana. Segue Eugenio V a Firenze, dopo che una rivolta popolare lo ha scacciato da Roma, e nella sua città, nel '41, indice il cosiddetto *certame coronario*, un concorso pubblico di poesia in volgare, con lo scopo di nobilitare ed insieme mostrare l'eccellenza della lingua rispetto al latino. L'argomento del certame è *La vera amicizia* e lo stesso Alberti partecipa alla gara. Dopo il '43 visse principalmente a Roma, sempre come abbreviatore apostolico, ma ormai architetto e scrittore notissimo. Morì il 20 aprile 1472.

Considerato, assieme al Brunelleschi, il più grande architetto del suo secolo, l'Alberti è insieme l'artefice di opere come il tempio Malatestiano di Rimini, la facciata di S. Maria Novella a Firenze, la chiesa di S. Andrea a Mantova, è l'autore del trattato *De re aedificatoria (L'architettura)*, composto tra il 1444 e il '52 in dieci libri, ma pubblicato postumo nell'85, che costituisce una fondamentale esposizione della concezione umanistica dell'architettura. Questa non è più pensata come un'attività umana settoriale, ma come elemento di fusione di tutta l'attività razionale, di cui riassume tutte le esigenze primarie. Poiché la città è come una grande casa, e la casa è come una piccolissima città, esistendo una sostanziale somiglianza fra problemi individuali e sociali: urbanistica ed attività costruttiva vengono pertanto a raccoiarsi attorno a quel particolare microcosmo che è l'uomo, coinvolgendo ed essendo coinvolte dai suoi problemi di vita sociale, politici, perfino di gusto.

Non minore importanza ha il *Trattato della famiglia*, composto a differenza del precedente in volgare nel 1433-34 (i primi tre libri) e poi rielaborato, con l'aggiunta del quarto, intorno al '40 e dopo. Vi si ritrova la stessa considerazione della vita umana nella sua totalità, mentre la famiglia è vista come nucleo fondamentale della società. Il trattato contiene la preoccupazione, tutta umanistica, per la felicità umana, e s'incentra inoltre sulla preoccupazione di sapore borghese, per una struttura familiare e sociale ben ordinata. Del periodo giovanile ed in particolare dei duri anni bolognesi sono le *Intercoenales*, severamente moralistiche, mentre i numerosi scritti sulle arti, come il *Della pittura* (1435), e il *Della statue* vanno ricondotti al fondamentale interesse dell'Alberti riassunto nel trattato sull'architettura.

Infine, in una vasta produzione trattistica propria del secolo e già rappresentata dal *Della famiglia* rientrano opere di interesse morale e civile come il *Teogenio* (1440-41), il *Della tranquillità dell'anima* (1442-43) e l'*Iciarchia* (1469-70).

* * *

I LIBRI DELLA FAMIGLIA

PROLOGO

Repetendo a memoria quanto per le antique istorie e per ricordanza de' nostri vecchi insieme, e quanto potemmo a' nostri giorni come altrove così in Italia vedere non poche famiglie solere felicissime essere e gloriosissime, le quali ora sono mancate e spente, solea spesso fra me maravigliarmi e dolermi se tanto valesse contro agli uomini la fortuna essere iniqua e maligna, e se così a lei fosse con volubilità e temerità sua licito famiglie ben copiose d'uomini virtuosissimi, abundante delle preziose e care cose e desiderate da' mortali, ornate di molta dignità, fama, laude, autoritate e grazia, dismetterle d'ogni felicità, porle in povertà, solitudine e miseria, e da molto numero de' padri ridurle a pochissimi nepoti, e da ismisurate ricchezze in summa necessità, e da chiarissimo splendore di gloria sommergerle in tanta calamità, averle abiette, gittate in tenebre e tempestose avversità. Ah! quante si veggono oggi famiglie cadute e ruinate! Né sarebbe da annumerare o raccontare quali e quante siano simili a' Fabii, Decii, Drusii, Gracchi e Marcelli, e agli altri nobilissimi apo gli antichi, così nella nostra terra assai state per lo ben publico a mantener la libertà, a conservare l'autorità e dignità della patria in pace e in guerra, modestissime, prudentissime, fortissime famiglie, e tali che dagl'inimici erano temute, e dagli amici sentiano sé essere amate e reverite. Delle quali tutte famiglie non solo la magnificenza e amplitudine, ma gli uomini, né solo gli uomini sono scemati e diminuiti, ma più el nome stesso, la memoria di loro, ogni ricordo quasi in tutto si truova casso e annullato.

Onde non senza cagione a me sempre parse da voler conoscere se mai tanto nelle cose umane possa la fortuna, e se a lei sia questa superchia licenza concessa, con sua instabilità e inconstanza porre in ruina le grandissime e prestantissime famiglie. Alla qual cosa ove io senza pendere in alcuna altra affezione, sciolto e libero d'ogni passion d'animo penso, e ove fra me stessi, o giovani Alberti, rimirò la nostra famiglia Alberta a quante avversità già tanto tempo con fortissimo animo abbia ostato, e con quanta interissima ragione e consiglio abbino e' nostri Alberti saputo discacciare e con ferma constanza sostenere i nostri acerbi casi e' furiosi impeti de' nostri iniqui fati, da molti veggo la fortuna più volte essere senza vera cagione inculpata, e scorgo molti per loro stultizia scorsi ne' casi sinistri, biasimarsi della fortuna e dolersi d'essere agitati da quelle fluttuosissime sue unde, nelle quali stolti sé stessi precipitarono. E così molti inetti de' suoi errati dicono altrui forza furne cagione.

Ma se alcuno con diligenza qui vorrà investigare qual cosa molto estolla e accresca le famiglie, qual anche le mantenga in sublime grado d'onore e di felicità, costui apertamente vederà gli uomini le più volte aversi d'ogni suo bene cagione e d'ogni suo male, né certo ad alcuna cosa tanto attribuirà imperio, che mai giudichi ad acquistare laude, amplitudine e fama non più valere la virtù che la fortuna. Vero, e cerchisi le republiche, ponghisi mente a tutti e' passati principati: troverassi che ad acquistare e moltiplicare, mantenere e conservare la maiestate e gloria già conseguita, in alcuna mai più valse la fortuna che le buone e sante discipline del vivere. E chi dubita? Le giuste leggi, e' virtuosi principi, e' prudenti consigli, e' forti e constanti fatti, l'amore verso la patria, la fede, la diligenza, le gastigatissime e lodatissime osservanze de' cittadini sempre poterono o senza fortuna guadagnare e apprendere fama, o colla fortuna molto estendersi e propagarsi a gloria, e sé stessi molto commendarsi alla posterità e alla immortalità. Co' Macedoni fu seconda la fortuna e prospera quanto tempo in loro stette l'uso dell'armi congiunto con amor di virtù e studio di laude. Vero, doppo la morte d'Allessandro Grande, subito ch'e' principi macedoni cominciarono ciascuno a procurare e' suoi propri beni, e aversi solliciti non al publico imperio, ma curiosi a' privati regni, fra loro subito nacquero discordie, e fra essi cuocentissime fiamme d'odio s'incesorò, e arsero e' loro animi di face di cupiditate e furore, ora d'ingiuriare, mo di vendicarsi: e quelle medesime armi e mani trionfali, le quali aveano occupato e soggette la libertà e forze d'innumerabili populi, le quali aveano compreso tanto imperio, colle quali già era il nome e fama de' Macedoni per tutto el mondo

celebratissima, queste armi medesime invittissime, sottoposte a' privati appetiti di pochi rimasi ereditarii tiranni, furono quelle le quali discissero e disperderono ogni loro legge, ogni loro equità e bontà, e persegono ogni nervo delle sue prima temute forze. Così adunque finirono non la fortuna, ma loro stultizia e' Macedoni la conseguita sua felicità, e trovaronsi in poco tempo senza imperio e senza gloria. Ebbe ancora seco la Grecia vittoria, gloria e imperio, mentre ch'ella fu affezionata e officiosa non meno a reggere, regolare e contenere gli animi de' suoi cittadini, che in adornar sé con delizie e sopra dell'altre con pompa nobilitarsi.

E della nostra Italia non è egli manifesto el simile? Mentre che da noi furono le ottime e santissime nostre vetustissime discipline osservate, mentre che noi fummo studiosi porgere noi simili a' nostri maggiori e con virtù demmo opera di vincere le lode de' passati, e mentre ch'e' nostri essistimorono ogni loro opera, industria e arte, e al tutto ogni sua cosa essere debita e obligata alla patria, al ben publico, allo emolumento e utilità di tutti e' cittadini, mentre che si esponeva l'aver, il sangue, la vita, per mantenere l'autorità, maiestate e gloria del nome latino, trovoss'egli alcun popolo, fu egli nazione alcuna barbara ferocissima, la quale non temesse e ubidisse nostri editti e legge? Quello imperio meraviglioso senza termini, quel dominio di tutte le genti con nostre latine forze acquistato, con nostra industria ottenuto, con nostre armi latine amplificato, dirass'egli ci fusse largito dalla fortuna? Quel che a noi vendicò la nostra virtù, confesseremo noi esserne alla fortuna obligati? La prudenza e moderanza di Fabio, quello uno uomo, el quale indugiando e supersedendo restituì la quasi caduta latina libertà, la giustizia di Torquato qual per osservare la militare disciplina non perdonò al suo figliuolo, la continenza di quello, el quale contento nella agricoltura, più stimò la onestà che ogni copia d'auro, la severità di Fabrizio, la parsimonia di Catone, la fermezza di Orazio Cocles, la sofferenza di Muzio, la fede e religione di Regolo, la affezione inverso la patria di Curzio, e l'altre essimie, prestantissime e incredibili virtù, le quali tutte furono celebratissime e illustrissime apo gli antichi, e colle quali virtù non meno che col ferro e colla forza delle battaglie, e' nostri ottimi passati Itali debellorono e sottoaverono tutte le genti in qualunque regione barbare, superbe, contumace e nimiche alla libertà, fama e nome latino, quelle tutte divine virtù ascriverele noi alla fortuna? La giudicavamo noi tutrice de' costumi, moderatrice delle osservanze e santissime patrie nostre consuetudini? Statuiremo noi in la temerità della fortuna l'imperio, quale e' maggiori nostri più con virtù che con ventura edificorono? Stimeremo noi soggetto alla volubilità e alla volontà della fortuna quel che gli uomini con maturissimo consiglio, con fortissime e strenuissime opere a sé prescrivono? E come diremo noi la fortuna con sue ambiguità e inconstanze potere disperdere e dissipare quel che noi vorremo sia più sotto nostra cura e ragione che sotto altrui temerità? Come confesseremo noi non essere più nostro che della fortuna quel che noi con sollicitudine e diligenza delibereremo mantenere e conservare? Non è potere della fortuna, non è, come alcuni sciocchi credono, così facile vincere chi non voglia essere vinto. Tiene gioco la fortuna solo a chi se gli sottomette.

E in quanti modi si vide con ogni sua possa e malizia a Canne, a Trebia, a Trasimene, fra le Gallie, nelle Ispanie e in altri luoghi, non con minor odio e ira ch'e' crudelissimi e immanissimi inimici, la fortuna contro gli esserciti latini travagliarsi e combattere e in molti modi affaticarsi per opprimere e abbattere l'imperio e la gloria nostra e tutta Italia, la qual con assidui e innumerabili triunfi di dí in dí meravigliosa cresceva! E chi mai raccontasse come spesso e in che modi contro a noi, a que' tempi e poi, la fortuna istessa ci fusse iniqua e infesta, sollevando ad invidia populi, príncipi, nazioni, e a tutto il mondo perseminando avverso di noi odio e malivolenza? Né lei pur valse mai con alcuna sua furia o bestiale alcuno impeto frangere gli animi di que' buoni patrizii senatori latini, e' quali, vincendo e soperchiando ogni avversità, domorono e oppressorono tutte le genti superbe. e tutto in provincie el mondo ridussero, e persino fuori delli ambiti e circuiti della terra affissero e' termini dello incredibile nostro latino imperio. Poterono adunque gli avoli nostri latini ivi opporsi e sostenere ogni inimico impeto, ove per niuna sinistra fortuna quelli animi virilissimi, quelle menti divine, restorono di volere, come volendo poterono e potendo saperono, grandirsi e augumentarsi trionfando. Sì fu la loro immensa gloria spesso dalla invidiosa fortuna interrotta, non però fu denegata alla virtù; né mentre che giudicorono l'opere virtuose insieme colle buone patrie discipline

essere ornamento ed eterna fortezza dello imperio, all'ultimo mai con loro sequí la fortuna se non facile e seconda. E quanto tempo in loro quegli animi elevati e divini, que' consigli gravi e maturissimi, quella fede interissima e fermissima verso la patria fioriva, e quanto tempo ancora in loro piú valse l'amore delle publice cose che delle private, piú la volontà della patria che le proprie cupiditati, tanto sempre con loro fu imperio, gloria e anche fortuna.

Ma subito che la libidine del tiranneggiare e i singolari commodi, le ingiuste voglie in Italia piú poterono che le buone legge e santissime consuete discipline, subito cominciò lo imperio latino a debilitarsi e inanire, a perdere la grazia, decore e tutte le sue pristine forze, e videsi offuscata e occecata la divina gloria latina, quale persino fuori dello Oceano prima risplendea per tutto e collustrava. E tu, Italia nobilissima, capo e arce di tutto l'universo mondo, mentre che tu fusti unita, unanime e concorde a mantenere virtù, a conseguir laude, ad ampliarti gloria, mentre che tuo studio e arte fu debellar e' superbi ed essere umanissima e iustissima co' tuoi sudditi, e mentre che tu sapesti con animo rilevato e dritto sostenere qualunque impetuosa avversità, e riputasti non minor lode in ogni ardua e laboriosa cosa vincere sofferendo che evitarla schifando, e quanto tempo gl'inimici virtù, gli amici fede, e' vinti misericordia in te essere conobbero, tanto tempo allora potesti contro alla fortuna e sopra di tutti e' mortali, e potesti in tutte l'universe nazioni immettere tue santissime leggi e magistrati, e persino al termine degli Indii a te fu permesso costituire fulgentissimi insigni della tua inestimabile e divina meritata gloria, e per le tue prestantissime virtù, pe' tuoi magnificentissimi, validissimi e fortissimi animi fusti pari agli dii riverita, amata e temuta. Ora poi con tue discordie e civili dissensioni subito incominciasti a cadere di tua antica maestà subito le are, e' templi e teatri tuoi latini, quali soleano di giuochi, feste e letizia vedersi pieni, e coperte e carche di ostili essuvie e vittoriosi voti e lauree trionfali, subito queste cominciarono essere piene di calamità e miseria, asperse di lacrime, celebrati con merore e lamenti. E le barbare nazioni, le serve remotissime genti, quali soleano al tuo venerando nome, Italia, rimettere ogni superbia, ogni ira, e tremare, subito queste tutte presero audacia di irrupere in mezzo el tuo seno santissimo, Italia, sino ad incendiare el nido e la propria antica sedia dello imperio de tutti li imperii. E ora, poiché o l'altre nazioni se l'hanno per nostra negligenza e desidia usurpato, o poiché noi Latini abbiamo tanta a noi dovuta gloria abandonata e derelitta, chi è che spera piú mai recuperare el perduto nostro imperial scettro, o che giudichi piú mai riavere o rivedere la purpura e diadema nel suo qui in Italia primevo sacratissimo e felicissimo domicilio e sedia, la qual già tanto tempo, nostro difetto, n'è rimasa spogliata e nuda? E chi adunque stimasse tanta incomparabile e meravigliosa nostra amplitudine e gloria latina per altri che per noi medesimi essere dal suo vero recettaculo e nido estermata e perduta? Qual moltitudine di genti mai avrebbe potuto contro a chi tutto el mondo ubidiva? E chi avessi potuto, non volendo né lo permettendo noi, non obbedirci? Così adunque si può statuire la fortuna essere invalida e debolissima a rapirci qualunque nostra minima virtù, e dobbiamo giudicare la virtù sufficiente a conscendere e occupare ogni sublime ed eccelsa cosa, amplissimi principati, supreme laude, eterna fama e immortal gloria. E conviensi non dubitare che cosa qual si sia, ove tu la cerchi e ami, non t'è piú facile ad averla e ottenerla che la virtù. Solo è senza virtù chi nolla vuole. E se così si conosce la virtù, costumi e opere virili, le quali tanto sono de' mortali quanto e' le vogliono, i consigli ottimi, la prudenza, i forti, constanti e perseveranti animi, la ragione, ordine e modo, le buone arti e discipline, l'equità, la iustizia, la diligenza e cura delle cose adempiono e abbracciano tanto imperio, e contro l'insidiosa fortuna salgono in ultimo supremo grado e fastigio di gloria; o giovani Alberti, chi di voi, per questa quale spesso si vede volubilità e inconstanza delle cose caduce e fragili, mai stimasse facile persuadermi che quello, el quale non può a' mortali essere vetato in modo che a loro arbitrio e volontà essi nollo apprendino e rendanselo suo, questo già in possessione degli uomini ridotto, possa non senza grandissima difficoltà a' diligenti e vigilantissimi possessori essere sottratto, o a' virili e forti defensori rapito? Saremo adunque sempre di questa opinione, nella quale credo siate ancora voi, e' quali tutti siete prudenti e savi, che nelle cose civili e nel vivere degli uomini piú di certo stimeremo vaglia la ragion che la fortuna, piú la prudenza che alcuno caso. Né chi locasse nella virtù speranza manco che nelle cose fortuite, mai parrebbe a me iudicarlo savio né prudente. E chi conoscerà l'industria,

le buone arti, le constanti opere, e' maturi consigli, le oneste essercitazioni, le iuste volontà, le ragionevoli espettazioni prostendere e agrandire, ornare, mantenere e difendere le republike e príncipi, e con questo ogni imperio surgere glorioso, e senza queste rimanere privato di tutta sua maiestate e onore; e chi noterà la desidia, inerzia, lascivia, perfidia, cupidità, iniquità, libidine e crudetze d'anime e isfrenate affezioni degli uomini contaminare, dirupare e profundare quantunque ben alta, ben ferma e stabilita cosa, costui credo stimerà questo medesimo come a' principati, così alle famiglie convenirsi, e confesserà le famiglie rarissime cadere in infelicità per altro che per solo sua poca prudenza e diligenza.

Onde, perché conosco questo così essere, o per non sapere nelle cose prospere frenarsi e contenersi, o per ancora non essere prudente e forte nelle avverse tempestati a sostenersi e reggersi, la fortuna con suoi immanissimi flutti, ove sé stessi abandonano, infrange e somerge le famiglie; e perché non dubito el buon governo, e' solleciti e diligenti padri delle famiglie, le buone osservanze, gli onestissimi costumi, l'umanità, facilità, civiltà rendono le famiglie amplissime e felicissime, però mi parse da investigare con ogni studio e diligenza quali ammonimenti siano al ben ordinare e amaestrare e' padri e tutta la famiglia utili per divenire all'ultima e suprema felicità, e non avere per tempo alcuno a succumbere alla fortuna iniqua e strana. E quanto m'è stato licito dall'altre mie faccende usurpare ocio, tutto m'è diletta averlo conferito a ricercare apresso gli antichi scrittori quali precetti essi abbinno lasciati atti e commodi al bene, onore e amplitudine delle famiglie; quali trovandogli essere molti e perfettissimi erudimenti, arbitra' lo nostro officio volerveli radunare e tutti insieme congregarvegli, acciò che avendogli noi qui in uno luogo raccolti, voi con manco fatica abbiate da conoscerli, e conoscendogli seguirarli. E credo io, poiché voi arete meco riveduto e' ditti e le autorità di que' buoni antiqui, e notati gli ottimi costumi de' nostri passati Alberti, sarete in questa medesima sentenza, e giudicarete in voi stessi come la virtù così stare ogni vostra fortuna. Né manco vi piacerà leggendomi vedere l'antiche maniere buone del vivere e costumi di casa nostra Alberta, che riconoscendo consigli e ricordi degli avoli nostri Alberti tutti essere necessari e perfettissimi, crederli e satisfarli. Voi vederete da loro in che modo si multiplichi la famiglia, con che arti diventi fortunata e beata, con che ragioni s'acquisti grazia, benivolenza e amistà, con che discipline alla famiglia s'accresca e diffunda onore, fama e gloria, e in che modi si commendi e' nome delle famiglie a sempiterna laude e immortalità.

Né però sia chi reputi me sí arrogante ch'io vi proferisca tante singularissime cose, come se voi per vostro intelletto e prudenza da voi nolte ben conoscessi; ché a me sempre fu chiaro e notissimo, e per ingegno e per erudizione e per molto conoscimento d'infinite e lodatissime cose, di voi ciascuno m'è molto superiore. Ma non forse però questa mia volontà sarà indarno, colla quale già piú e piú giorni mi sono affaticato in questo modo essere utile piú a que' piú giovani che verranno che a voi, a' quali potrei poco insegnare e meno ricordare cosa la quale non vi sappiate e meglio di me tutto conosciate. Ma pure stimo l'avermi affaticato apresso di voi non poco mi gioverà, imperoché dove, secondo ch'io cerco, alla nostra Alberta famiglia questa nostra opera non fusse come sarà utile, pure a me fia gran premio una e un'altra volta essere da voi letto; anzi me lo riputerò a grandissima remunerazione, massime ove voi piglierete da me quello ch'io soprattutto desidero, tutte le mie volontà, ogni mia espettazione non altro cercare se non di rendermi oveunque io possa, piú grato molto piú e accetto.

E così m'ho indutto a me stessi nell'animo non potervi Battista se non piacere, poiché in quel poco a me sia possibile, in questo tutto m'ingegno e sforzo darmi di dí in dí migliore, a voi piú utile e viepiú caro. E sarammi veementissima cagione ad incitarmi con assai piú ardentissimo studio, con molte piú lunghe vigilie, con viepiú assidua cura in qualche altra piú culta e piú elimata opera satisfare a' giudicii ed espettazioni vostre. E questo, vero, se io vedrò che voi pregiate, come stimo assai quanto dovete pregiarete, gli ammonimenti de' nostri passati Alberti, e' quali vederete essere ottimi e degni di memoria, e se me qui stimarete qual sono cupidissimo della vera laude e ferma essaltazione della nostra famiglia Alberta, la quale sempre meritò essere pregiata e onorata, e per cui ogni mio studio, ogni mia industria, ogni pensiero, animo e volontà ebbi sempre e arò a suo nome dedicato. Né mai quanto sia arte in me e forza, mai, né a fatica, né a sudore, né a me stessi

perdonerò per fare qualunque cosa resulti in bene e utile della famiglia Alberta, e tanto con maggior volontà, con più lieto animo, con più assidua diligenza, quando vederò l'opere mie sieno a voi grate. E così prego anche voi giovani Alberti meco, come fate, facciate; procurate el bene, accrescete lo onore, amplificate la fama di casa nostra, e ascoltate a quello e' passati nostri Alberti, uomini studiosissimi, litteratissimi, civilissimi, giudicavano verso la famiglia doversi, e ramentavano si facesse. Leggetemi e amatemi.

PROEMIO DEL LIBRO TERZO

A FRANCESCO D'ALTOBIANCO ALBERTI

Messere Antonio Alberti, uomo litteratissimo tuo zio, Francesco, quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi spesso referiva, non raro solea co' suoi studiosi amici in que' vostri bellissimi orti passeggiando disputare quale stata fosse perdita maggiore o quella dello antiquo amplissimo nostro imperio, o della antiqua nostra gentilissima lingua latina. Né dubitava nostro padre a noi populi italici così trovarci privati della quasi devota a noi per le nostre virtù da tutte le genti riverenza e obediencia, molto essere minore infelicità che vederci così spogliati di quella emendatissima lingua, in quale tanti nobilissimi scrittori notorono tutte le buone arti a bene e beato vivere. Avea certo in sé l'antico nostro imperio dignità e maiestà maravigliosa, ove a tutte le genti amministrava intera iustizia e summa equità, ma tenea non forse minore ornamento e autorità in un principe la perizia della lingua e lettere latine che qualunque fosse altro sommo grado a lui concesso dalla fortuna. E forse non era da molto maravigliarsi se le genti tutte da natura cupide di libertà suttrassero sé, e contumace sdegnorono e fuggirono e' ditti nostri e leggi. Ma chi stimasse mai sia stato se non propria nostra infelicità così perdere quello che niun ce lo suttrasse, niun se lo rapì? E pare a me non prima fusse estinto lo splendor del nostro imperio che ocecato quasi ogni lume e notizia della lingua e lettere latine. Cosa maravigliosa intanto trovarsi corrotto o mancato quello che per uso si conserva, e a tutti in que' tempi certo era in uso. Forse potrebbesi giudicare questo conseguisse la nostra suprema calamità. Fu Italia più volte occupata e posseduta da varie nazioni: Gallici, Goti, Vandali, Longobardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti. E, come o necessità o volontà inducea, i popoli, parte per bene essere intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obediano, così apprendevano quella o quell'altra lingua forestiera, e quelli strani e avventizii uomini el simile se consuefaceano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire. Onde per questa mistura di dí in dí insalvatichí e viziossi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua. Né a me qui pare da udire coloro, e' quali di tanta perdita maravigliandosi, affermano in que' tempi e prima sempre in Italia essere stata questa una qual oggi adoperiamo lingua commune, e dicono non poter credere che in que' tempi le femmine sapessero quante cose oggi sono in quella lingua latina molto a' bene dottissimi difficile e oscure, e per questo concludono la lingua in quale scrissero e' dotti essere una quasi arte e invenzione scolastica più tosto intesa che saputa da' molti. Da' quali, se qui fusse luogo da disputare, dimanderei chi apresso gli antichi non dico in arti scolastiche e scienze, ma di cose ben vulgari e domestiche ma' scrivesse alla moglie, a' figliuoli, a' servi in altro idioma che solo in latino. E domanderei chi in publico o privato alcuno ragionamento mai usasse se non quella una, quale perché a tutti era commune, però in quella tutti scrivevano quanto e al popolo e tra gli amici proferiano. E ancora domanderei se credono meno alle strane genti essere difficile, netto e sincero proferire questa oggi nostra quale usiamo lingua, che a noi quella quale usavano gli antichi. Non vediamo noi quanto sia difficile a' servi nostri proferire le dizioni in modo che sieno intesi, solo perché non sanno, né per uso possono variare casi e tempi, e concordare quanto ancora nostra lingua oggi richiede? E quante si trovorono femmine a que' tempi in ben proferire la lingua latina molto lodate, anzi quasi di tutte più si lodava la lingua che degli uomini, come dalla conversazione dell'altre genti meno contaminata! E quanti furono oratori in ogni erudizione imperiti al tutto e senza niuna lettera! E con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con sí lunga fatica essere utili a tutti e' suoi cittadini scrivendo in lingua da pochi

conosciuta? Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove piú a pieno di questo disputaréno. Benché stimo niuno dotto negarà quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo che da tutti e' suoi molto voleano essere intesi.

Se adunque cosí era, e tu, Francesco, uomo eruditissimo, cosí reputi, qual giudizio di chi si sia ignorante sarà apresso di noi da temere? E chi sarà quel temerario che pur mi perseguiti biasimando s'io non scrivo in modo che lui non m'intenda? Piú tosto forse e' prudenti mi loderanno s'io, scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi dí e' litterati. E molto qui a me piacerebbe se chi sa biasimare, ancora altanto sapesse dicendo farsi lodare. Ben confesso quella antiqua latina lingua essere copiosa molto e ornatissima, ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me par assai di presso dire quel ch'io voglio, e in modo ch'io sono pur inteso, ove questi biasimatori in quella antica sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non vituperare chi non tace. E sento io questo: chi fusse piú di me dotto, o tale quale molti vogliono essere riputati, costui in questa oggi commune troverrebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto prepongono e tanto in altri desiderano. Né posso io patire che a molti dispiaccia quello che pur usano, e pur lodino quello che né intendono, né in sé curano d'intendere. Troppo biasimo chi richiede in altri quello che in sé stessi recusa. E sia quanto dicono quella antica apresso di tutte le genti piena d'autorità, solo perché in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra s'e' dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere elimata e polita. E se io non fuggo essere come inteso cosí giudicato da tutti e' nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima o deponer l'invidia o pigliar piú utile materia in qual sé demonstrino eloquenti. Usino quando che sia la perizia sua in altro che in vituperare chi non marisce in ozio. Io non aspetto d'essere commendato se non della volontà qual me muove a quanto in me sia ingegno, opera e industria porgermi utile a' nostri Alberti; e parmi piú utile cosí scrivendo essercitarmi, che tacendo fuggire el giudizio de' detrattori.

Però, Francesco mio, come vedesti di sopra, scrissi duo libri, nel primo de' quali avesti quanto in le bene costumate famiglie siano e' maggiori verso la gioventú desti e prudenti, e quanto a' minori verso de' vecchi sia debito e officio fare, e ancora trovasti quanta diligenza sia richiesta da' padri e dalle madri in allevare e' figliuoli e farli costumati e virtuosi. El secondo libro recitò quali cose s'avessero a considerare maritandosi, e narrò quanto allo essercizio de' giovani s'apartenea. Persino a qui adunque abbiàn fatta la famiglia popolosa e avviata a diventar fortunata; ora, perché la masserizia si dice essere utilissima a ben godere le ricchezze, in questo terzo libro troverai descritto un padre di famiglia, el quale credo ti sarà non fastidioso leggere; ché sentirai lo stile suo nudo, semplice, e in quale tu possa comprendere ch'io volli provare quanto i' potessi imitare quel greco dolcissimo e suavissimo scrittore Senofonte. Tu adunque, Francesco, perché sempre amasti me, sempre a te piacquero le cose mie, leggerai questo buon padre di famiglia, da cui vedrai come prima sé stessi e poi ciascuna sua cosa bene governi e conservi. E stimerai ch'io desidero non soddisfare a' meriti tuoi verso di me mandandoti questo libro quasi come pegno e segno della nostra amicizia, ma giudicherai me molto piú a te rendermi obligato ove io dimanderò da te che tu duri fatica in emendarmi, acciò che noi lasciamo a' detrattori tanto men materia di inculparci. Leggimi, Francesco mio suavissimo, e quanto fai amami.

LIBRO TERZO

LIBER TERTIUS FAMILIE: ECONOMICUS

Avea già datoci a piú cose risposta Lionardo, delle quali Carlo e io circa i ditti di sopra ragionamenti o dubitavamo o non bene ci ricordavamo, e avea cominciato grandemente a lodarci della diligenza la quale Carlo e io avàmo tenuta la notte passata in trascrivere in brevissimi

commentarii quanto il dí di sopra nelle udite sue disputazioni tenevamo. In questo, Giannozzo Alberto, uomo per sua grandissima umanità e per suoi costumi interissimi da tutti chiamato e riputato, come veramente era, buono, sopraggiunse. Venia per vedere Ricciardo. Salutocci e domandò quanto si sentisse bene Lorenzo, e quanto si fusse confortato per la giunta del fratello. Lionardo lo ricevè con molta riverenza e disse: - Ben vorrei, Giannozzo, voi fossi qui ieri da sera stato quando Ricciardo qui giunse.

GIANNOZZO Bene arei cosí voluto. Nollo seppi in tempo.

LIONARDO Sarebbevi l'animo, credo, tutto intenerito. Stavasi Lorenzo pur grave a dire il vero, pur debole, Giannozzo. Questo suo male verso la sera il prieme, e piú lo tiene la notte grave che il dí. Sentí Lorenzo e conobbe la voce del fratello quasi come lasso si destasse. Alzò su gli occhi insieme e levò alquanto una mano con tutto il braccio scoperto e lasciollo un poco piú là ricadere, e sospirò, e volgendosi verso el fratello lo mirava ben fiso, e in tutto che fosse debolissimo pur s'aiutava ad onorarlo. Porsegli la mano. Ricciardo si gli accostò, e cosí presi si tenerono non piccolo spazio abbracciati. L'uno e l'altro pareva volesse salutarsi e dire piú cose, ma nulla potesse profferire. Lacrimorono.

GIANNOZZO Ah, carità!

LIONARDO Poi si lasciorono l'uno l'altro. Ricciardo si sforzava molto non parere piangioso. Lorenzo, doppo un poco, le prime sue parole furono queste: "Fratello mio, Battista costí e Carlo ormai saranno tuoi". Non fu tra noi chi piú potesse tenere le lacrime.

GIANNOZZO O pietà! E Ricciardo?

LIONARDO Pensatelo voi.

GIANNOZZO O fortuna nostra! Ma come si sente Ricciardo?

LIONARDO Pur bene di quello ch'io veggia.

GIANNOZZO lo venia per vederlo.

LIONARDO Credo io lui testé si posa.

GIANNOZZO Non suole Ricciardo cosí essere pigro e sonnolento. Mai mi sta in mente vidi uomo piú che Ricciardo desto e sempre adoperarsi.

LIONARDO Non vi maravigliate, Giannozzo, se Ricciardo soprastà alquanto ricreandosi. Stanotte molto si riposò tardi, rotto pel camminare, e forse coll'animo da molti pensieri stracco e convinto.

GIANNOZZO Troppo bene a noi vecchiacciuoli ogni piccolo travaglio nuoce. Questo pruovo io testé in me. Stamani in su la prima aurora per servire allo onore e utile d'uno mio amico io sali' in Palagio. Non fu tempo ivi a quello ch'io volea; vennine qua ratto. Se in questo mezzo salutassi Ricciardo, potrei ire al tempio a vedere il sacrificio e adorare Iddio, poi tornerei a fare quanto allo amico mio bisognasse. Ora qui a me pare essere tutto rotto, tutto sono lasso. Per certo questi dí serotini fanno a noi il contrario che agli arbori. Sogliono e' dí serotini alleggerire, spogliare e diffrendare gli alberi. Vero a noi vecchietti e' dí serotini nella età nostra ci caricano e veston di molta ombra e affanno. E cosí, figliuoli miei, chi piú ci vive piú ci piange in questo mondo. Quello mio amico, anche lui si sente carico d'anni e di povertà, e se io non traprendessi parte de' suoi incarichi, sallo Iddio in quanta miseria giacerebbe.

LIONARDO Adunque non senza cagione da' nostri e dagli altri tutti vi sento, Giannozzo, appellare buono, poiché per molte altre ragioni e per questa ancora cosí meritate, che mai vi sentite sazio di molto servire agli amici, sollevare e' miseri, sovvenire agli affannati. Ma sedete, Giannozzo. Voi siete stracco, e a questa età si conviene cosí. Sedete.

GIANNOZZO Or sí, farò. Intendi però, Lionardo, questo m'interviene da non molti anni in qua. Non posso affaticarmi a gran parte quanto io soleva.

LIONARDO E quante ancora cose a voi era consuetudine fare giovane, quale ora non faresti vecchio! E piacevi testé quante altre che allora forse non vi pareano grate!

GIANNOZZO Molte, Lionardo mio. E' mi ricorda quando io era giovane, se si faceva, come spesso in quelli tempi, in quello buono stato della terra nostra si faceva, giostre o simile alcuno publico giuoco, la maggiore contenzione tra' miei vecchi e me era questa una, però che io insieme con gli altri al tutto volea uscire in mezzo a farmi valere. Tornavano quelli di casa nostra sempre con molta

lode e pregio. Io di questo godea tra me stessi, ma pure e' mi dolea non essere stato di quelli uno in affannarmi e come gli altri meritare. O famiglia Alberta, che sempre vedevi altrettanti più che di tutte le maggiori famiglie di Firenze nostra gioventù Alberta a mezzo il campo trascorrere lieta, animosa, atta nell'armi! Tutto il popolo pareva non avesse cura ad altri che a' nostri Alberti; non sapea il popolo lodare chi non era Alberto; pareva a ciascuno frodare de' meriti nostri, se ivi si lodava altri che noi Alberti. Io, pensa, come dall'uno lato godea della tanta grazia in quale giustamente erano i nostri Alberti, e dall'altro lato, stima tu, Lionardo, uno giovane che abbia l'animo desto e virile, quale in quelli tempi era il mio, gli sarà troppa molestia non potendo come desidera essere tra quelli suoi, farsi mirare da tutti e lodare. Così a me intervenia. Io aodiava chiunque me ne stoglieva, e ogni parola di quelli nostri vecchi allora mi pareva veramente alle orecchie mie, Lionardo, una sassata. Non poteva ascoltarli quando e' mi sgomentavano tutti insieme, e dicevano la giostra essere giuoco pericoloso, di niuno utile, di molta spesa, atta ad acquistarsi più invidia che amistà, più biasimo che lodo, esservi troppe sciagure, nascervi questioni, avermi più caro che io non pensava né forse meritava. E io queto, accigliato. Poi appresso quelli pur numeravano molte storie di quanti erano usciti di quelle armi parte morti, parte in tutto il resto della vita inutili e guasti. Fare'ti ridere se io ti contassi con quante astuzie più volte cercai ottenere licenza da' miei maggiori, senza le cui volontà arei né in quello, né in altra cosa mai fatto nulla. Interposi pregatori, parenti, amici e amici degli amici. Dissi averlo promesso, eravi chi affermava me averlo giurato a' compagni. Nulla giovava. Pertanto fu volta che io volea loro, non quanto io solea, bene. Ben conosceva io tutto farsi perché io era loro pur troppo caro, e perché amorevoli temevano a me non intervenisse qualche sciagura, come spesso a' ben robusti e a' molto valenti interviene o in la persona o nello onore. Ma pure e' mi parevano odiosi in tanto dissuadermi e così essere contro a questa mia virile voglia troppo ostinati. E molto più mi dispiacevano quando io stimava lo facessino per masserizia, come egli erano, sai, pur buoni massaiotti, quale io testé sono diventato. E in quelli tempi era giovane, spendeva e largheggiava.

LIONARDO Testeso?

GIANNOZZO Testé, Lionardo mio, sono io prudente, e cognosco chi getta via il suo essere pazzo. Chi non ha provato quanto sia duolo e fallace a' bisogni andare pelle mercé altrui, non sa quanto sia utile il danaio. E chi non pruova con quanta fatica s'acquisti, facilmente spende. E chi non serva misura nello spendere, suole bene presto impoverire. E chi vive povero, figliuoli miei, in questo mondo soffera molte necessità e molti stenti, e meglio forse sarà morire che stentando vivere in miseria. Sicché, Lionardo mio, quello proverbio de' nostri contadini, credi a me come a chi in questo possa per pruova e conoscimento non più esserne certo, così comprendo che gli è verissimo: "Chi non truova il danaio nella sua scarsella molto manco il troverà in quella d'altrui" Figliuol, miei, e' si vuole essere massai, e quanto da uno mortale inimico guardarsi dalle superflu spese.

LIONARDO Non credo però, Giannozzo, in questo tanto fuggire le spese a voi piacci: né essere, né parere avaro.

GIANNOZZO Dio me ne guardi! Avaro sia chi male ci vuole. Nulla si truova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini quanto la avarizia. E qual sarà sí chiara e nobile virtù alcuna, la quale non stia oscurata e isconosciuta sotto della avarizia? Ed è cosa odiosissima quanto al continuo abita in l'animo degli uomini troppo stretti e avari, gran rodimento e grave molestia ora affannata in congregare, ora adolorata per qualche fatta spesa, le quali cose pessime sempre vengono agli avari. Mai gli veggo lieti, mai godono parte alcuna delle sue fortune.

LIONARDO Chi non vuole parere avaro, lo tiene necessità essere spendente.

GIANNOZZO E anche a chi vuole parere non pazzo, gli sta necessità essere massai. Ma se Dio t'aiuti, perché non è egli da volere prima essere massai che spendente? Queste spese, credete a me, il quale omai per uso e pruova intendo qualche cosa, queste simili spese non molto necessarie tra' savi sono non lodate, e mai vidi, e così stimo voi vederete mai fatta sí grande, né sí abbondante spesa, né sí magnifica ch'ella non sia da infiniti per infiniti mancamenti biasimata: sempre v'è stato o troppo quella, o manco quella altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia uno convito, benché il convito sia spesa civilissima e quasi censo e tributo a conservare la benivolenza e contenere

familiarità tra gli amici: lasciamo adrieto il tumulto, la sollecitudine, gli altri affanni: quello si vorrà, questo bisognerà, anzi questo altro; il trambusto, le seccaggine, che prima ti senti stracco che tu abbi cominciato a disporre alcuno apparecchio; e anche passiamo il gittare via la roba, scialacquamenti, strusciami per tutta la casa: nulla può stare serrato, perdesi questo, domandasi questo altro; cerca di qua, accatta da colui, compera, spendi, rispondi, getta via. Agiugni qui dipoi e' ripetii e molti pentimenti, quali tu e col fatto e doppo nell'animo porti, che sono affanni e stracchezze inestimabili e troppe dannose, delle quali tutte, spentone il fummo alla cucina, spentone ogni grazia, Lionardo, ogni grazia, e apena ne se' guatato in fronte. E se la cosa è ita alquanto assettata, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. E hanno questi molto bene ragione. Ogni spesa non molto necessaria non veggio io possa venire se non da pazzia. E chi in cosa alcuna diventa pazzo, gli fa mestiero ivi in tutto essere pazzo, imperoché volere essere con qualche ragione pazzo sempre fu doppia e incredibile pazzia. Ma lasciamo andare tutte queste cose, quali sono piccole a petto a quest'altre, le quali testé diremo. Queste simili spese del convivere e onorare gli amici possono una o due volte l'anno venire, e seco portano ottima medicina, ché chi una volta le pruova, se già costui non sarà fuori di sé, credo fuggirà la seconda. Vieni tu stessi, Lionardo, qui apresso uno poco pensando. Pon mente che niuna cosa piú sarà atta a fare ruinare non solo una famiglia, ma uno comune, uno paese, quanto sono questi..., come gli chiamate voi ne' vostri libri, questi e' quali spendono senza ragione?

LIONARDO Pròdigi.

GIANNOZZO Chiamali come tu vuoi. S'io avessi di nuovo a imporli nome, che potre' io chiamarli se non molto male che Iddio loro dia? Sviati che e' sono da sé molto, e' isviano altrui. L'altra gioventú, com'è corrotto ingegno de' giovani trarre piú tosto a' sollazzosi luoghi che alla bottega, ridursi piú tosto tra giovani spendenti che tra vecchi massai, veggono questi tuoi pròdigi abondare d'ogni sollazzo, subito ivi s'accostano, dännosi con loro alle lascivie, alle delicatezze, allo ozio, fuggono i lodati essercizii, pongono la loro gloria e felicità in gittar via, non amano essere quanto si richiede virtuosi, poco stimano ogni masserizia. Vero, e chi di loro mai potesse diventare virtuoso vivendo assediato da tanti assentatori ghiotti, bugiardi, e da tutte le turme de' vilissimi e dionestissimi uomini, trombetti, sonatori, danzatori, buffoni, ruffiani, frastagli, livree e frange? E forse che tutta questa brigatina non concorre a fare cerchio in su l'uscio a chi sia prodigo, come a una scuola e fabrica de' vizii, onde e' giovani usati a tale vita non sanno uscirne? O! per continuarvi, Dio buono, che non fanno egli di male! Rubano il padre, parenti, amici, impegnano, vendono. E chi mai potrebbe di tanta perversità dirne a mezzo? Ogni dí senti nuovi richiami, ogni ora vi cresce fresca infamia, al continuo si stende maggiore odio e invidia e nimità e biasimo. Alla fine, Lionardo mio, questi pròdigi si truovano poveri in molta età, senza lodo, con pochissimi, anzi con niuno amico; imperoché quelli goditori leoni, quali e' riputavano in quelle grande spese essere amici, e quelli assentatori bugiardi, e' quali lodavano e chiamavano virtù lo spendere, cioè il diventare povero, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano versare la vita, tutti questi sono fatti come tu vedi e' pesci: mentre l'esca nuota a galla, e' pesci in grande quantità germugliano; dileguata l'esca, solitudine e deserto. Non mi voglio stendere in questi ragionamenti, né dartene essempli, o raccontarti quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchissimi, poi per sua poca masserizia stentare, Lionardo, ché sarebbe lunga narrazione; non ci basterebbe il dí. Sicché per essere breve dico cosí: quanto la prodigalità è cosa mala, cosí è buona, utile e lodevole la masserizia. La masserizia nuoce a niuno, giova alla famiglia. E dicoti, conosco la masserizia sola essere sufficiente a mantenerti che mai arai bisogno d'alcuno. Santa cosa la masserizia! e quante voglie lascive, e quanti dionesti appetiti ributta indrieto la masserizia! La gioventú prodiga e lasciva, Lionardo mio, non dubitare, sempre fu attissima a ruinare ogni famiglia. I vecchi massari e modesti sono la salute della famiglia. E' si vuole essere massaio, non fosse questo per altro se none che a te stessi resta nell'animo una consolazione maravigliosa di viverti bellamente con quello che la fortuna a te concesse. E chi vive contento di quello che possiede, a mio parere non merita essere riputato avaro. Questi spendenti veramente sono avari, i quali perché e' non sanno saziarsi di spendere, cosí mai si sentono pieni d'acquistare e da ogni parte predare questo e quello. Non

stimassi tu però essermi grata alcuna superchia strettezza. Ben confesso questo; a me pare da dislodare troppo uno padre di famiglia se non vive piú tosto massaio che godereccio.

LIONARDO Se gli spenditori, Giannozzo, dispiaciono, chi non spenderà vi doverà piacere. L'avarizia, bench'ella stia, come dicono questi savi, in troppo desiderare, ella ancora sta in non spendere.

GIANNOZZO Bene dici il vero.

LIONARDO E l'avarizia dispiace?

GIANNOZZO Sí troppo.

LIONARDO Adunque questa vostra masserizia c'he cosa sarà?

GIANNOZZO Tu sai, Lionardo, che io non so lettere. Io mi sono in vita ingegnato conoscere le cose piú colla pruova mia che col dire d'altrui, e quello che io intendo piú tosto lo compresi dalla verità che dall'argomentare d'altrui. E perché uno di questi i quali leggono tutto il dí, a me dicesse "cosí sta", io non gli credo però se io già non veggo aperta ragione, la quale piú tosto mi dimonstri cosí essere, che convinca a confessarlo. E se uno altro non litterato mi adduce quella medesima ragione, cosí crederrò io a lui senza allegarvi autorità, come a chi mi dia testimonianza del libro, ché stimo chi scrisse pur fu come io uomo. Sí che forse io testé non saprò cosí a te rispondere ordinato quanto faresti tu a me che tutto il dí stai col libro in mano. Ma vedi tu, Lionardo, quelli spenditori, de' quali io ti dissi testé, dispiaciono a me, perché eglino spendono senza ragione, e quelli avari ancora mi sono a noia, perché essi non usano le cose quando bisogna, e anche perché quelli medesimi desiderano troppo. Sa' tu quali mi piaceranno? Quelli i quali a' bisogni usano le cose quanto basta e non piú, l'avanzo serbano; e questi chiamo io massai.

LIONARDO Ben v'intendo, quelli che sanno tenere il mezzo tra il poco e il troppo.

GIANNOZZO Sí, sí.

LIONARDO Ma in che modo si conosce egli quale sia troppo, quale sia poco?

GIANNOZZO Leggermente, colla misura in mano.

LIONARDO Aspetto e desidero questa misura.

GIANNOZZO Cosa brevissima e utilissima, Lionardo, questa. In ogni spese prevedere ch'ella non sia maggiore, non pesi piú, non sia di piú numero che dimandi la necessità, né sia meno quanto richiede la onestà.

LIONARDO O Giannozzo, quanto giova piú nelle cose di questo mondo uno simile sperto e pratico che uno rozzo litterato!

GIANNOZZO Che dici tu? Non avete voi queste cose tutte ne' libri vostri? Eppur si dice nelle lettere si truova ogni cosa.

LIONARDO Cosí può essere, ma io non mi ricordo altrove averle trovate. E se voi sapessi, Giannozzo, quanto ci siate utile e bene accaduto a proposito, voi ve ne maraviglieresti.

GIANNOZZO Dici tu il vero? Io godo se io vi sono utile in cosa alcuna.

LIONARDO Utilissimo. Questi giovani qui, Battista e Carlo, desideravano udire della masserizia qualche buono documento, e io insieme con loro bramava il simile. Ora da chi poteriamo noi udirne piú a pieno e con piú verità che da voi, il quale siete tra' nostri riputato né sí spendente che in voi non sia onestissima masserizia, né sí sete massaio che uomo vi possa riputare non liberale? Però voglio avervi pregato, poiché la masserizia è sí utilissima, non vogliate noi non la conosciamo piú tosto da voi, da cui l'udiremo con piú fede e con piú verità che da altri, il quale c'insegnerebbe forse piú tosto essere avaro che vero massaio. Seguite, Giannozzo, dirci quello sentite di questa santa masserizia, che spero udiremo da voi come sino a qui cosí del resto cose elettissime.

GIANNOZZO Io non saprei dirvi di no per rispetto alcuno, pregandomi tu, Lionardo. E' m'è debito fare cose piaccino a' miei. E tanto piú voglio essere facile a narrarvi quello quale per pruova alla masserizia conosco, quanto voi avete voglia, e quanto a voi sarà utilissimo avermi udito. Né voi avete piú desiderio d'udirmi che io di farvi massai. E dicovi tanto, a me questo giova la masserizia: se io mi truovo in fortuna alcuna, come mi truovo, grazia d'Iddio, mezzanamente ben posto, io vi posso dire avermivi piú per masserizia che per altra industria alcuna. Vero... Ma sedete. Siedi, Lionardo. Questi garzoni staranno in piè.

LIONARDO Sto bene.

GIANNOZZO Siedi.

LIONARDO Sedete voi. Sapete il costume nostro di casa. In presenza dei piú atempati fu mai chi s'asedesse.

GIANNOZZO Sí, fuori in publico. Questi saranno ragionamenti tra noi in casa, utili a noi. Siedi. Egli è meglio lasciarsi vincere ubidendo che volere fare a suo modo stimando parere costumato. Siedi. Or bene, che diciavamo noi della masserizia? Ch'ella era utile. Io non so quelli vostri libri quello se ne vogliano; io vi dirò di me, che masserizia sia la mia, di che cose e in che modo. Che la masserizia sia utile, necessaria, onesta e lodata stimo niuno dubita. Che se ne dice apresso de' vostri libri?

LIONARDO Che stimate voi, Giannozzo, se none, come voi dicesti, quelli antichi scrittori fussero uomini come testé sete voi?

GIANNOZZO Sí, ma piú dotti. E se cosí non fosse, l'opere loro non viverebbono tante età.

LIONARDO Confessolo, ma a mio parere e' non dicono però di queste simili altro che quello se ne veggia per ogni diligente padre di famiglia. Che potrebbero essi dire piú che voi in sul fatto stessi ve ne vediate con l'occhio e colla pruova? Troppo dicono, se non fusse chi serbasse, sarebbe stultizia portare in casa il guadagnato, e anche sarebbe non manco da ridere se uno volesse serbare quello che non li fusse arecato.

GIANNOZZO Sí. Oh, quanto e' dicono bene! Che giova guadagnare se non se ne fa masserizia? L'uomo s'afatica guadagnando per avèllo a' bisogni. Procaccia nella sanità pella infirmità, e come la formica la state pel verno. A' bisogni adunque si vuole adoperare le cose; non bisognando, serballe. E cosí hai: tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose quanto in usarle a' bisogni. Intendi?

LIONARDO Sí bene, però che non usare a' bisogni sarebbe avarizia e biasimo.

GIANNOZZO Ancora e danno.

LIONARDO Danno?

GIANNOZZO Grande. Ha' tu mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le melè e l'altre frutte. Tèngolle serrate, serballe, nè prima le guaterebbono s'elle non fossero magagnate e guaste. Fanne conto; troverai ch'ella n'averà a gittare e' tre quarti pelle finestre, e può dire averle serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prime, prendere le buone pella tua mensa, donarle? Non si chiama serbare questo, ma gittare via.

LIONARDO È quanto meglio! Arebbene qualche utile, o vero gliene sarebbe renduto pur qualche grazia.

GIANNOZZO Ancora: e' cominciò a piovere una gocciola in sulla trave. L'avarò aspettava domani, e di nuovo posdomane. Pioveva ancora; l'avarò non volle entrare in spesa. Di nuovo ancora ripiove; all'ultimo il trave corroso dalle piove e frolo si troncò. E quello che costava uno soldo, ora costa dieci. Vero?

LIONARDO Spesso.

GIANNOZZO Però vedi tu ch'egli è danno questo non spendere e non sapere usare le cose al bisogno. Ma poiché la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quale cose s'abbino a usare e serbare. E qui in prima a me pare che volere usare e serbare le cose altrui sarebbe o arroganza, o violenza al tutto o ingiustizia. Dico io bene?

LIONARDO Molto.

GIANNOZZO Però conviene le cose di che noi abbiàno a essere veri e solliciti massai veramente siano nostre. Ora quali saranno elleno?

LIONARDO Io odo dire la moglie mia, e' figliuoli miei, la casa mia. Forse queste?

GIANNOZZO Oh! queste, Lionardo mio, non sono nostre. Quello che io ti posso tòrre a og'è mia posta, di chi sarà. Tuo?

LIONARDO Piú vostro.

GIANNOZZO La fortuna può ella a ogni sua posta tòrrei moglie, figliuoli, roba e simili cose?

LIONARDO Può certo sí.

GIANNOZZO Adunque sono elle piú sue che nostre. E quello che a te mai può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

LIONARDO Mio.

GIANNOZZO Può egli a te essere tolto questo che a tua posta tu ami, desideri, appetisca, sdegni e simili cose?

LIONARDO Certo no.

GIANNOZZO Adunque simili cose sono tue proprie.

LIONARDO Vero dite.

GIANNOZZO Ma per dirti brieve, tre cose sono quelle le quali uomo può chiamare sue proprie, e sono in tanto che dal primo dí che tu venisti in luce la natura te le diede con questa libertà, che tu l'adoperi e bene e male quanto a te pare e piace, e comandò la natura a quelle sempre stiano pressoti, né mai persino all'ultimo dí si dipartano di sieme da te. L'una di queste sappi ch'ell'è quello mutamento d'animo col quale noi appetiamo e ci cruciamo tra noi. Voglia la fortuna o no, pure sta in noi. L'altro vedi ch'egli è il corpo. Questo la natura l'ha subietto come strumento, come uno carriuolo sul quale si muova l'anima, e comandògli la natura mai patisse ubidire ad altri che all'anima propria. Così si vede in qualunque animale si sia rinchiuso e subietto ad altri, mai requia per liberarsi e rendersi proprio a sé, per adoperare sue alie o pié e altri membri non a posta d'altri, ma con sua libertà, a sua voglia. Fugge la natura avere il corpo non in balia dell'anima, e sopra tutti l'uomo naturalmente ama libertà, ama vivere a sé stessi, ama essere suo. E questo si truova essere generale appetito in tutti e' mortali. Adunque queste due, l'animo e il corpo, sono nostre.

LIONARDO La terza quale sarà?

GIANNOZZO Ha! Cosa preziosissima. Non tanto sono mie queste mani e questi occhi.

LIONARDO Maraviglia! Che cosa sia questa?

GIANNOZZO Non si può legare, non diminuirla; non in modo alcuno può quella essere non tua, pure che tu la voglia essere tua.

LIONARDO E a mia posta sarà d'altrui?

GIANNOZZO E quando vorrai sarà non tua. El tempo, Lionardo mio, el tempo, figliuoli miei.

LIONARDO Bene dite il vero, ma non mi venia in mente possedere cosa alcuna, quale io non potessi trasferire in altrui. Anzi mi pareva tutte l'operazioni dell'animo mio potèlle dare ad altri per modo che piú non fossino mie: amare, odiare, e a persuasione d'altrui commuovermi, e a volontà d'altrui volere, non volere, ridere e piagnere.

GIANNOZZO Se tu avessi te in una barchetta e navigassi alla seconda per mezzo del nostro fiume Arno, e, come alcuna volta a' pescatori accade, avessi le mani e il viso tinti e infangati, non sarebbe tua quella acqua tutta, ove tu la adoperassi in lavarti e mondarti? Vero? Così, se tu non la adoperassi...

LIONARDO Certo non sarebbe mia.

GIANNOZZO Così proprio interviene del tempo. S'egli è chi l'adoperi in lavarsi il sudume e fango quale a noi tiene l'ingegno e lo intelletto immundo, quale sono l'ignoranza e le laide volontà e' brutti appetiti, e adoperi il tempo in imparare, pensare ed esercitare cose lodevoli, costui fa il tempo essere suo proprio; e chi lascia trascorrere l'una ora doppo l'altra oziosa senza alcuno onesto esercizio, costui certo le perde. Perdesi adunque il tempo nollo adoperando, e di costui sarà il tempo che saprà adoperarlo. Ora avete voi, figliuoli miei, l'operazioni dell'animo, il corpo e il tempo, tre cose da natura vostre proprie, e sapete quanto le siano preziose e care. Per rimediare e sanare il corpo ogni cosa preziosa si spona, e per rendere l'anima virtuosa, quieta e felice, s'abbandona tutti gli appetiti e desiderii del corpo; ma il tempo quanto e a' beni del corpo e alla felicità dell'anima sia necessario, voi stessi potete ripensarvi, e troverete il tempo essere come molto preziosissima. Di queste adunque si vuole essere usate tanto e piú diligente quanto elle piú sono nostre che altra cosa alcuna.

LIONARDO Mandate a memoria, Battista e tu Carlo, questi non detti de' filosofi, ma come oraculi d'Apolline ottimi e santissimi documenti, quali non troverete in su' nostri libri. Troppo vi siamo obbligati, GiannoZZo. Seguite.

GIANNOZZO Dissi che la masserizia stava in usare ancora e in serbare le cose. Parmi da investigare di queste tre, corpo, anima e tempo, in che modo s'abbino a conservare, e poi apresso s'abbino a usare. Ma io dispongo essere brevissimo. Uditemi. E prima dell'animo, del quale io così fo masserizia, Lionardo mio. lo l'adopero in cose necessarie a me e a' miei, e cerco conservarlo in modo che piaccia a Dio.

LIONARDO Quale sono le cose necessarie a voi e a' vostri?

GIANNOZZO La virtù, la umanità, la facilità. Non mi detti alle lettere quando io era giovane, e questo venne più tosto da negligenza de' miei che da mio alcuno mancamento. E' miei missoro me ad altri essercizii, quanto a quelli tempi loro parse necessario, forse desiderando prima da me utile che laude, quali né seppi, né potei facilmente lasciarli. Ma io per me sempre mi sono adoperato in farmi bene volere con ogni quale si possa ingegno e arte, e sopra tutto con essere e volere parere buono, giusto e quieto, e non mai dispiacere, non ingiuriare alcuno: non in detti, né in fatti, mai alcuno, né presente né assente, molestai. E sono queste l'operazioni dell'animo veramente ottime, alle quali sono simili fare come testé fo io, insegnare quello che l'uomo sa di bene, ammonire chi errasse, tutto porgerli pieno di fede e carità, emendando come padre, consigliando con diligenza, verità e amore, e così adoperare lo 'ngegno, l'industria, l'intelletto in onore di me e de' miei. Sono ancora operazioni dell'animo quali io di sopra dissi, amare, odiare, sdegnarsi, sperare, desiderare e simili. Adunque si vuol queste bene saperle usare e contenere, amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnarti contro a' maligni, sperare cose amplissime, desiderare cose ottime e lodatissime.

LIONARDO Santamente. E queste parole di Giannozzo, Battista e tu Carlo, vedete voi quanto abbino in sé nervo e polso. Ma seguite, Giannozzo. Poi per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

GIANNOZZO Due modi tengo, l'uno in cercare e fare quanto possa in me stessi l'animo lieto, né mai averlo turbato d'ira, o cupidità, o alcuno altro superchio appetito. Questo sempre stimai essere ottimo modo. L'animo puro e semplice troppo mi pare che piaccia a Dio. L'altro modo a piacere a Dio a me pare sia fare mai cosa della quale dubiti s'ella sia bene fatta o male fatta.

LIONARDO E questo credete voi che basti?

GIANNOZZO Credo certo sì che basti assai, secondo che io mi ricordo avere inteso. Eh! figliuoli miei, sapete voi perché i' dissi fare mai se tu dubiti? Imperoché le cose vere e buone stanno da sé allumate e chiare, allegre, scorgonsi invitanti, voglionsi fare. Ma le cose non buone sempre giaciono adombrate di qualche vile o sozzo diletto, o di che viziosa opinione si sia. Non adunque si vogliono fare, ma fuggille, seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce delle operazioni nostre sta nella verità, stendosi con lode e fama. E niuna cosa più è tenebrosa nella vita degli uomini quanto l'errore e la infamia.

LIONARDO Niuna masserizia tanto sarà mai quanto questa vostra perfettissima. Oggi impariamo non solo quale sia la vera masserizia, ma insieme l'ottimo civilissimo vivere, diventare virtuoso, adoperare la virtù, vivere lieto e fare cose delle quali non dubiti. Ma, Giannozzo, s'egli è licito il domandarne, questi prestantissimi e divini ammaestramenti fabricastegli voi stessi da voi, o vero gli avete, quanto mi parse testé dicessi, imparati da altrui?

GIANNOZZO Ben vi paiono begli, che, figliuoli miei? Tenetegli a mente.

LIONARDO Così faremo, che nulla più potrebbe esserci grato e a perpetua memoria commendato.

GIANNOZZO Egli è quanto? L'anno doppo al quarantotto, dico io bene? Anzi fu l'anno doppo, in casa di messer Niccolao Alberto, padre di messere Antonio, al quale Niccolao messere Benedetto, padre di messer Andrea, Ricciardo e di Lorenzo vostro padre, Battista e tu Carlo, fu fratello cugino, però che Iacopo padre di messer Niccolao e Nerozzo vostro bisavolo, padre di Bernardo tuo avolo, Lionardo, e padre di messer Benedetto, e Francesco avo di Bivigliano furono fratelli nati d'Alberto fratello di Lapo e Neri figliuoli di messer Iacobo iuriconsulto nato di messer Benci iuriconsulto, e fu questo Lapo avolo di messer Iacobo cavaliere, il quale messer Iacobo fu frateilo di Tomaso nostro padre, e fu padre del vescovo Paolo nostro cugino, e cugino di messer Cipriano, al quale testé vive el nepote messere Alberto, e quello Neri di sopra fratello di Lapo e Alberto fu padre di messere Agnolo. Mai sí.

LIONARDO E tutta questa moltitudine de' nostri avoli chiamati messeri, furono eglino cavalieri o pur così per età o altra dignità chiamati?

GIANNOZZO Furono, e notabilissimi, cavalieri quasi tutti fatti con qualche loro singularissimo merito. E questo messer Niccolao nostro, uomo d'animo e costumi nobilissimo, uno di quelli sedendo in magistrato, tenendo il supremo luogo ad amministrare giustizia fra il collegio di quelli pochi i quali reggono tutta la repubblica, porgendo la insegna e vessillo militare al guidatore del nostro esercito contro all'oste di Pisa, non senza grande letizia di tutti i nostri cittadini e merito della famiglia nostra, li fu donato grado e onoranza di cavalleria sulla porta di quello palagio, di quello publico seggio e ridotto de' nostri magistrati, al quale fondato e principiato da' nostri Alberti, sempre fu ogni sua dignità e maestà con quanta mai potemmo opera e spesa per noi conservata e amplificata. Come sapete, i primi fondamenti del nostro publico palagio furono imposti sendo Alberto figliuolo di messer Iacobo iurisconsulto collega priore in la amministrazione della repubblica. E io spesso fra me stessi pongo mente che da grandissimo tempo sino a qui mai fu in casa nostra Alberta alcuno del sangue nostro il quale non fosse padre, o figliuolo, zio o nipote di cavalieri nati di noi Alberti.

Ma lasciamo andare questa genealogia, la quale non sarebbe al proposito nostro della masserizia, né a quello di che tu mi adomandi se quelli precetti quali io recitava erano da me fabricati, o pur intesi da altri. Dico che in casa di messer Niccolao, sendovi messer Benedetto Alberto, come era loro usanza mai ragionare di cose infime, sempre di cose magnifice, sempre fra loro in casa conferendo quanto appartenesse allo utile della famiglia, allo onore e comodo di ciascuno, sempre stavano o leggendo questi vostri libri, sempre o in palagio a consigliare la patria, e in qualunque luogo disputando con valenti uomini, monstrando la virtù loro e rendendo virtuosi chi gli ascoltava, così solevano al continuo esercitarsi. Onde per questo io e gli altri nostri giovani Alberti, quanto dalle altre faccende a noi era licito, al continuo eravamo con loro per imparare e per onorarli. E fra l'altre volte, come degli altri tuttora, in casa di messer Niccolao capitò uno sacerdote vecchio, canuto, tutto ornato di modestia e umanità, con quella sua barba stesa e piena di molta gravità, con quel fronte aperto pieno di costumi e riverenza, il quale fra molti bellissimo ragionamenti cominciò ivi narrare di queste cose, non della masserizia no, ma diceva de' doni quali Iddio diede a' mortali, e seguiva narrando quanto dovea l'uomo di tanti benefici averne grazia a Dio, e molto dimostrava quanto sarebbe l'uomo ingrato non riguardando e non adoperando bene la grazia quale avesse ricevuta da Dio. Ma diceva niuna cosa era propria nostra, se non solo un certo arbitrio e forza di mente, e se pure alcuna si poteva chiamare nostra, queste erano le sole tre quali dissi, anima, corpo e tempo. E benché il corpo fusse sottoposto a molti morbi, a molti casi e miserie, pure il dimostrava in tanto essere nostro quanto sofferendo con virilità e con pazienza, vincendo le cose avverse e moleste, noi meritavamo non meno che adoperando le membra in cose liete e ben grate. Ma io non saprei raccontare queste cose sì bene quanto colui le seppe con maraviglioso ordine dire. Stesesi in uno grande ragionamento, disputando quale di queste tre dette cose più fosse proprie de' mortali, e se io bene mi ricordo, fece non piccolo dubio se il tempo era più o meno nostro che l'animo, e così ci tenne dicendo molte cose, le quali messer Benedetto e messer Niccolao confessorono mai avere udite. E' mi piacque tanto quello vecchio che io l'udi' fermo e fiso parecchi ore senza tedio alcuno. Né mai mi dimenticai quelle sue gravissime parole; sempre mi rimase in animo quella dignità e presenza sua. Se non mel pare testé vedere modesto, grazioso e nel ragionare riposato e dolce. Poi, come vedi, da me a me adussi que' suoi detti al mio proposito nel vivere.

LIONARDO Dio gli renda premio a quello vecchio, e a voi mercé, che si bene avete quei suoi detti recitati. Ma poiché così al vostro ragionare consegue dire, detto dell'animo, ora del corpo che masserizia ne fate voi?

GIANNOZZO Buona, grande, simile a quella dell'animo. Io l'adopero in cose oneste, utili e nobili quanto posso, e cerco conservarlo lungo tempo sano, robusto e bello. Tengomi netto, pulito, civile, e soprattutto cerco d'adoperare così le mani, la lingua e ogni membro, come l'ingegno e ogni mia cosa, in onore e fama della patria mia, della famiglia nostra e di me stessi. Sempre m'afatico in cose utili e oneste.

LIONARDO Certo meritate grazia e lode, e con queste parole date a noi buono ricordo a seguire quanto ci solete monstrare con vostra opera ed esemplo. Ma poi, Giannozzo, alla sanità che trovate voi essere utile? A voi crederrò io, perché mai mi ramenta vedere più fresco, più ritto, e da ogni parte più bello vecchio di voi: la voce, la vista, e' nervi tutti netti, puri e liberi. Cosa maravigliosa e troppa rara in questa età.

GIANNOZZO Ben! grazia d'Iddio, così mi sento assai sano, ma manco gagliardo che io non solea. Benché a questa età non si richiede gagliardia, ma prudenza e discrezione, pur vorrei almanco potere, come io solea, camminare. Né dubitare, per questo pur lascio adrieto molte faccende e mie e degli amici miei, ove io non posso essere per altrui opera sollicito quanto sarei per la mia. Ma, lodato Iddio, pur mi reputo parte di lodo in questa mia età essere come io sono più che molti altri meno vecchi di me, libero e leggiere da ogni infermità. La sanità in uno vecchio suole essere testimonianza della continenza avuta nella gioventù; e vuolsi avere cura della sanità in ogni età, e tanto avella più cara quanto ella è maggiore; e delle cose care dobbiamo esserne riguardatori e buoni massai.

LIONARDO Così confesso si vuole esserne massai. Ma che cose trovate voi in prima utilissime alla sanità?

GIANNOZZO Lo essercizio temperato e piacevole.

LIONARDO Doppo questo?

GIANNOZZO Lo essercizio piacevole.

LIONARDO E apresso?

GIANNOZZO Lo essercizio, Lionardo mio. L'essercitarsi, figliuoli miei, sempre fu maestro e medico della sanità.

LIONARDO E non facendo essercizio?

GIANNOZZO Rare volte m'accade che io non possa darvi a qualche essercitazione, ma pur se mai m'interviene per altre occupazioni che io manco m'esserciti che l'usato, truovo che molto mi giova la dieta. Non mangiare se tu non senti fame; non bere se tu non hai sete. E truovo in me questo: per cruda che sia cosa a digestire, vecchio come io sono, soglio dall'uno sole all'altro averla digestita. Ma, figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale, molto perfetta: ponete diligenza in conoscere qual cosa a voi suole essere nociva, e da quella molto vi guardate; quale vi giova, e voi quella seguite.

LIONARDO Sta bene. Adunque la pulitezza, l'essercizio, la dieta, guardarsi da' contrarii, conservano la sanità.

GIANNOZZO E anche la gioventù e la bellezza. In questo mi pare differenza tra 'l vecchio e 'l giovane, perché l'uno è debole, l'altro è robusto, l'uno è fresco, l'altro sta vincido e passo. Adunque chi conserva la sanità conserva le forze e la gioventù insieme e le bellezze. E pare a me stiano le bellezze in molta parte giunte al buono colore e freschezza del viso, e niuna cosa tanto conserva all'uomo buono sangue e bene vigoroso colore quanto l'essercizio insieme colla sobrietà del vivere.

LIONARDO Avete detto della masserizia quale fate dell'animo e di quella del corpo. Resta a dire del tempo. E di questa, Giannozzo, che masserizia ne fate voi? Il tempo al continuo fugge, né puossi conservare.

GIANNOZZO Dissi io la masserizia sta in bene adoperare le cose non manco che in conservarle, vero? Adunque io quanto al tempo cerco adoperarlo bene, e studio di perderne mai nulla. Adopero tempo quanto più posso in essercizii lodati; non l'adopero in cose vili, non spendo più tempo alle cose che ivi si richiegga a farle bene. E per non perdere di cosa sí preziosa punto, io pongo in me questa regola: mai mi lascio stare in ozio, fuggo il sonno, né giaccio se non vinto dalla stacchezza, ché sozza cosa mi pare senza repugnare cadere e giacere vinto, o, come molti, prima aversi vinti che certatori. Così adunque fo: fuggio il sonno e l'ozio, sempre facendo qualche cosa. E perché una faccenda non mi confonda l'altra, e a quello modo poi mi truovi averne cominciate parecchie e fornitone niuna, o forse pur in quello modo m'abatta avere solo fatte le piggiori e lasciate adrieto le migliori, sapete voi, figliuoli miei, quello che io fo? La mattina, prima, quando io mi levo, così fra me stessi io penso; oggi in che arò io da fare? Tante cose: annòverole, pensovi, e a ciascuna

assegno il tempo suo: questo stamane, quello oggi, quell'altra stasera. E a quello modo mi viene fatto con ordine ogni faccenda quasi con niuna fatica. Soleva dire messer Niccolò Alberti, uomo destissimo e faccentissimo, che mai vide uomo diligente andare se non adagio. Forse pare il contrario, ma certo, quanto io pruovo in me, e' dice il vero. All'uomo negligente fugge il tempo. Segue che il bisogno o pur la volontà il sollecita. Allora quasi perduta la stagione gli sta necessità fare in furia e con fatica quello che in sua stagione, prima, era facile a fare. E abbiate a mente, figliuoli miei, che di cosa alcuna mai sarà tanta copia, né tanta abilità ad averla che a noi non sia difficilissimo quella medesima fuori di stagione trovarla. Le semente, le piante, e' nesti, fiori, frutti e ogni cosa alla stagione sua pronto si ti porge: fuori di stagione non senza grandissima fatica si ritrovano. Per questo, figliuoli miei, si vuole osservare il tempo, e secondo il tempo distribuire le cose, darsi alle faccende, mai perdere una ora di tempo. Potrei dirvi quanto sia preziosa cosa il tempo, ma altrove sia da dirne con più elimata eloquenza, con più forza d'ingegno, con più copia di dottrina che la mia. Solo vi ricordo a non perdere tempo. Così facciate come fo io. La mattina ordino me a tutto il dì, il giorno seguo quanto mi si richiede, e poi la sera inanzi che io mi riposi ricolgo in me quanto feci il dì. Ivi, se fui in cosa alcuna negligente, alla quale testé possa rimediarmi, subito vi supplisco: e prima voglio perdere il sonno che il tempo, cioè la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare e queste altre simili posso io recuperare domane e soddisfarle, ma le stagioni del tempo no. Benché, a me rarissimo avviene, - se io arò bene distribuite le faccende mie a ciascuno tempo e ordinato, né sarò stato dipoi negligente, - dico, rarissimo e quasi mai m'acade che io abbia ivi a perdere o sopratenere mia necessità alcuna. E se egli acade che io per allora nulla possa rimediarmi, vengo insegnando a me stessi come per l'avenire abbia non simile a perdere tempo. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito. Adopero l'animo e il corpo e il tempo non se non bene. Cerco di conservalle assai, curo non perderne punto. E a questo mi porgo sollecitissimo e quanto più posso desto e operoso, imperoch'ella a me paiono quanto le sono preziosissime e molto più proprie mie che altra alcuna cosa. Ricchezze, potenze, stati, sono non degli uomini, no, della fortuna sì; e tanto sono degli uomini quanto la fortuna gli permette usare.

LIONARDO E di queste così a voi concesse per la fortuna, fatene voi masserizia alcuna?

GIANNOZZO Lionardo mio, non facendo masserizia di quello che usandolo diventa nostro, sarebbe negligenza ed errore. Tanto sono le cose della fortuna nostre sì quanto ella ce le permette, e ancora quanto noi le sappiamo usare. Benché, a noi Alberti in queste nostre calamità la fortuna ci sta pur troppo contraria e molesta, non facile e liberale delle cose sue, ma iniqua e malvagia a turbarci qualunque nostra ben propria cosa, e possiamo, a dirti il vero, male essere veri massai. In questo nostro essilio sempre siamo stati in quella aspettazione di ritornare alla patria, riaverci in casa nostra, riposarci tra' nostri, la quale cosa quanto più speravamo e desideravamo, tanto più ci era dolore a noi insieme e danno, imperoché mai sapemmo fermare l'animo né il vivere nostro ad alcuno stabile ordine. E se io avessi potuto il primo dì non dico in noi credere, ma fingere quanto infortunio e quanta miseria abbia la famiglia nostra Alberta già tanto tempo sofferta, se io giovane avessi creduto quel che io pruovo vecchio, diventare fuori di casa mia canuto, figliuoli miei, forse avrei tenuto altri modi.

LIONARDO Però dice, Battista, - raméntati quello terenziano Demifo, - ciascuno, quando le cose gli secondano, allora molto gli è mestiero fra sé pensare in che modo, accadendo, e' sofferisca l'avversa signoria della fortuna, pericoli, danni, essilii. Tornando di viaggio sempre pensi qualche malefatto de' figliuoli, o della moglie, o qualche sinistro a' suoi, cose possibili quali tutto il dì avvengono, acciò che all'animo nulla sopravenga non preveduto. Suole meno ferire il visto prima dardo. E così ciò che trovi salvo meglio che non avevi teco pensato, stimalo a guadagno. Se così dobbiamo fare ne' tempi felici, ancora molto più quando le cose cominciano a declinare e ruinare.

GIANNOZZO O Lionardo mio, in che modo avrei io così potuto stimare in altrui durezza nelle ingiurie nostre più che in me stessi? Come potevo io, figliuoli miei, stimare che quelli i quali avevano per qual che si fosse o non onesta, o poco licita cagione offesa la famiglia nostra, più fossero ostinati in malivolenza e odio che noi, i quali ogni dì più sentavamo l'offese e le ingiurie loro? E io pur sono uno di quelli quale già più anni dell'animo mio cancellai il nome e memoria di

ciascuno da chi noi perfino testé sentiamo tanta iniquità e tanto dolore. Né mi parse mai in uomo alcuno durare quanto in costoro animo al tutto inumano e crudelissimo, ingiusti a cacciarci, crudeli a perseguitarci. Né loro basta tenerci in tanta miseria vivi. Ancora pongono premio a chi ci acresca l'ultime nostre miserie. Ma Dio di questo sia inverso di noi iudice piú piatoso che severo verso chi erra. E dico, figliuoli miei, che buono per me, se io già piú anni in me avessi avuta altra opinione.

LIONARDO E che aresti voi fatto? Come aresti voi ordinato la masserizia?

GIANNOZZO Meglio del mondo; una vita quieta senza grave alcuna sollecitudine. Are'mi cosí pensato, - vieni qua, GiannoZZo, monstra qui che cosa ti concede la fortuna. Truovomi da lei avere in casa la famiglia, la roba, vero? E altro? Sì. Che? Lo onore e l'amistà di fuori.

LIONARDO Chiamate voi forse, come questi nostri cittadini, onore trovarsi nelli uffici e nello stato?

GIANNOZZO Niuna cosa manco, Lionardo mio; niuna cosa manco, figliuoli miei. Niuna cosa a me pare in uno uomo meno degna di riputarsela ad onore che ritrovarsi in questi stati. E questo, figliuoli miei, sapete voi perché? Sì perché noi Alberti ce ne siamo fuori di questi fummi, sí anche perché io sono di quelli che mai gli pregiati. Ogni altra vita a me sempre piacque piú troppo che quella delli, cosí diremo, statuali. E a chi non dovesse quella al tutto dispiacere? Vita molestissima, piena di sospetti, di fatiche, pienissima di servitú. Che vedi tu da questi i quali si travagliano agli stati essere differenza a publici servi? Pratica qui, ripriega quivi, scapúcciatì a questo, gareggia con quello, ingiuria quell'altro; molti sospetti, mille invidie, infinite inimistà, niuna ferma amicizia, abundantí promesse, copiose proferte, ogni cosa piena di fizione, vanità e bugie. E quanto a te piú bisogna, tanto manco truovi chi a te serbi o promessa o fede. E cosí ogni tua fatica e ogni speranza a uno tratto con tuo danno, con dolore e non senza tua ruina, rimane perduta. E se a te pur con infinite prieghiere accade qualche ventura, che però truovi tu averti acquistato? Eccoti sedere in ufficio. Che n'hai tu d'utile se none uno solo: potere rubare e sforzare con qualche licenza? Odivi continui richiami, innumerabili accuse, grandissimi tumulti, e intorno a te sempre s'aviluppano litigiosi, avari, ingiustissimi uomini, empionti l'orecchie di sospetti, l'animo di cupidità, la mente di paure e perturbazioni. Convienti abandonare e' fatti tuoi proprii per distrigare la stultizia degli altri. Ora si richiede dare ordine alle gabelle, alle spese; ora provvedere alle guerre; ora confirmare e rinovare le legge; sempre sono collegate le molte pratiche e faccende, alle quali né tu solo puoi, né con gli altri mai t'è licito fare quanto vorresti. Ciascuno giudica la volontà sua essere onesta, e il giudizio suo essere lodato, e l'opinione sua migliore che gli altri. Tu seguendo l'errore comune o la arroganza d'altrui acquisti propria infamia, e se pur t'adoperi in servire, compiacci a uno, dispiacci a cento. Au! furia non conosciuta, miseria non fuggita, male non odiato da ciascuno quanto e' merita; la qual cosa a me pare che avenga solo perché questa una sola servitú pare vestita di qualche onore. O pazzia degli uomini! i quali tanto stimano l'andare colle trombe inanzi e col fuscello in mano, che a loro non piace piú il proprio riposo domestico e la vera quiete dell'animo. O pazzi, fummosi, superbi, proprii tiranneschi, che date scusa al vizio vostro! Non potete sofferire gli altri meno ricchi, ma forse piú antichi cittadini di voi, essere pari a voi quanto si richiede: non potete vivere senza sforzare e' minori, però desiderate lo stato. E per avere stato, stolti, che fate voi? Pazzi, che vi sponete a ogni pericolo, porgetevi alla morte; bestiali, che chiamate onore cosí essere assediato da tutti i cattivi, né sapete vivere cogli altri buoni, convienvi servire e confratellarvi a tutti i ladroncelli, quali perché sono vili, cosí poco stimano la vita in seguire le volontà vostre! E chiamate onore essere nel numero de' rapinatori, chiamate onore convenire e pascere e servire agli uomini servili! O bestialità! Uomini degni di odio, se cosí pigliate a piacere tanta perversità e travaglio quanto trabocca adosso a chi sia in questi uffici e amministrazioni pubbliche! E che piacere d'animo mai può avere costui, se già e' non sia di natura feroce e bestiale, il quale al continuo abbia a prestare orecchie a doglienze, lamenti, pianti di pupilli, di vedove, e di uomini calamitosi e miseri? Che contentamento arà colui il quale tutto il dí arà a porgere fronte e guardarsi insieme da mille turme di ribaldi, barattieri, spioni, detrattori, rapinatori e commettitori d'ogni falsità e scandolo? E che recreamento arà colui al quale ogni sera sia necessario torcere le braccia e le membra agli uomini, sentirli con quella dolorosa voce gridare misericordia, e pur convenirli usare

molte altre orribili crudeltà, essere beccaio e squarciatore delle membra umane? Au! cosa abominevole a chi pur vi pensa, cosa da fuggilla. Tu adunque, uomo crudelissimo, chiederai li stati? Dirai tu certo sí, perché a me sarà lodo soffrire quelle gravezze, per gastigare i mali, sollevare e ornare i buoni. Adunque per gastigare e' mali tu in prima diventi pessimo? A me non pare buono colui il quale non vive contento del suo proprio, e colui sarà piggior il quale desidererà e cercherà quello d'altri, e quello sarà sopra tutto pessimo il quale bramerà e usurperà le cose publiche. Non ti biasimerò se di te porgerai tanta virtù e fama che la patria ti riceva e impongati parte de' incarichi suoi, e chiamerò onore essere così pregiato da' tuoi cittadini. Ma che io volessi fare come molti fanno, gittarmi sotto questo, fare coda a quello altro, e servendo cercare di signoreggiare, o vero che io mi dessi a diservire o ingiuriare alcuno per compiacere a costui col favore del quale io aspettassi salire in stato, o vero che io volessi, come quasi fanno tutti, ascrivermi lo stato quasi per mia ricchezza, riputarlo mia bottega, ch'io pregiassi lo stato tra le dote alle mie fanciulle, ch'io in modo alcuno facessi del publico privato, quello che la patria mi permette a dignità transferendolo a guadagno, a preda, non punto, Lionardo mio, non, figliuoli miei. E' si vuole vivere a sé, non al comune, essere sollicito per gli amici, vero, ove tu non interlasci e' fatti tuoi, e ove a te non risulti danno troppo grande. A noi non sarà amico colui il quale non fugga ogni danno e vergogna nostra. Vorrassi per gli amici lasciare adrieto parte delle faccende tue, ove a te sia dipoi renduto non dico premio, ma grado e grazia. Starsi così, sai, mezzanamente, sempre fu cosa felice. Voi altri, che avete lette le molte storie, di questo piú di me potete ramentare esempli assai, ne' quali mai troverrete, mai caduto alcuno giacere se none chi saliva troppo alto. Basti a me essere e parere buono e giusto, colla quale cosa mai sarò disonorato. Questa sola onoranza sta meco e in essilio, e si starà mentre che io non l'abandonerò. Abbiansi gli altri le pompe, e' venti gonfino quanto la fortuna gliela concede, godansi infra gli stati, dolgansi non l'avendo, piangano dubitando pèrdello, addolorino quando l'abbino perduto, ché a noi, i quali siamo contenti del nostro privato e mai desiderammo quello d'altrui, sarà mai dispiacere non avere quello che sia publico o perdere quello di che noi non facciamo stima. E chi facesse stima di quelle servitù, fatiche e innumerabili martorii d'animo? Figliuoli miei, stiamoci in sul piano, e diamo opera d'essere buoni e giusti massai. Stiánci lieti colla famigliuola nostra, godiánci quelli beni ci largisce la fortuna faccendone parte alli amici nostri, ché assai si truova onorato chi vive senza vizio e senza dionestà.

LIONARDO Quanto a me pare comprendere del dire vostro, Giannozzo, in voi sta quella magnifica e animosa volontà, la quale sempre a me parse maggiore e piú degna d'animo virile che qualunque altra quale si sia volontà e appetito de' mortali. Veggo preponete il vivere a sé stessi, proposito degno e proprio d'animo reale stare in vita non avendo bisogno d'alcuno, vivere contento di quello che la fortuna ti fa partefice. Sono alcuni e' quali io con voi insieme posso giustamente riprendere, ove essi stimano grandezza e amplitudine d'animo prendere ogni dura e difficile impresa, ogni laboriosissima e molestissima opera, per potere nelle cose piú che gli altri cittadini. De' quali uomini come altrove così alla terra nostra si trovano non pochi, perché cresciuti in antichissima libertà della patria e con animo troppo pieno d'odio acerbissimo contro a ogni tiranno, non contenti della comune libertà vorrebbero piú che gli altri libertà e licenza. E certo, Giannozzo, chi se immetterà a volere sedere in mezzo a' magistrati per guidare le cose publiche non con volontà e ragione di meritare lode e grazia da' buoni, ma con appetito immoderato solo di principare ed essere ubidito, costui non vi nego sarà da essere molto biasimato, e, come dite, dimonstrerà sé essere non buono cittadino. E affermovi che il buono cittadino amerà la tranquillità, ma non tanto la sua propria, quanto ancora quella degli altri buoni, goderà negli ozii privati, ma non manco in quello degli altri cittadini suoi, desidererà l'unione, quiete, pace e tranquillità della casa sua propria, ma molto piú quella della patria sua e della republica; le quali cose non si possono mantenere se chi si sia ricco, o saggio, o nobile fra' cittadini darà opera di potere piú che gli altri liberi, ma meno fortunati cittadini. Ma neanche quelle republiche medesime si potranno bene conservare, ove tutti e' buoni siano solo del suo ozio privato contenti. Dicono e' savi ch'e' buoni cittadini debbono traprendere la republica e soffrire le fatiche della patria e non curare le inezie degli uomini, per servire al publico ozio e mantenere il bene di tutti i cittadini, e per non cedere luogo a' viziosi, i

quali per negligenza de' buoni e per loro improbità pervertirebbono ogni cosa, onde cose né pubbliche né private più potrebbero bene sostenersi.

E poi vedete, Giannozzo, che questo vostro lodatissimo proposito e regola del vivere con privata onestà qui solo, benché in sé sia prestante e generoso, non però a' cupidi animi di gloria in tutto sia da seguire. Non in mezzo agli ozii privati, ma intra le pubbliche esperienze nasce la fama; nelle pubbliche piazze surge la gloria; in mezzo de' popoli si nutrice le lode con voce e iudicio di molti onorati. Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volentieri siede e dimora sopra e' teatri, presente alle conzioni e celebrità; ivi si collustra e alluma il nome di chi con molto sudore e assiduo studio di buone cose sé stessi tradusse fuori di taciturnità e tenebre, d'ignoranza e vizii. Pertanto a me mai parrebbe da biasimare colui, il quale, come colle altre virtuose opere e studii, così con ogni religione e osservanza di buoni costumi procacciasse essere in grazia di qualunque onestissimo e interissimo cittadino. Né chiamerei servire quello che a me fosse debito fare: senza dubbio a' giovani sempre fu debito riverire i maggiori e apresso di loro molto cercare quella fama e dignità in quale i maggiori si trovano amati e riveriti. Neanche chiamerei appetito tirannesco in colui, nel quale fusse sollecitudine e cura delle cose laboriose e generose, poiché con quelle s'acquista onore e gloria. Ma perché forse testé di quelli e' quali tengono occupati e' magistrati nella terra nostra niuno vi pare d'ingegno non furioso e d'animo non servile, però tanto biasimate chi desiderasse essere ascritto nel numero di quelli così fatti non buoni, anzi pessimi cittadini. Io pur sono in questo desiderio, Giannozzo, che per meritare fama, per acquistare grazia e nome, per trovarmi onorato, amato e ornato d'autorità e di grazia fra' miei cittadini nella patria mia, mai fuggirei, Giannozzo, mai alcuna inimistà di quale si fusse malvagio e iniquo cittadino. E dove bene bisognasse essequire qualche estrema severità, a me certo parrebbe cosa piissima estermiare e spegnere i ladroni e ciascuno vizioso, insieme e ciascuna fiamma d'ingiusta cupidità persino col sangue mio. Ma, poiché questo per ancora a noi non lice, restiamo di richiedere quello quale non, come voi dite, si debbe stimare poco, ché a me lo onore e la fama sempre fu da stimare più che ogni altra fortuna; ma, dico, non seguiamo con desiderio quello che per ancora non accade potere con opera ottenere. Facciamo come voi c'insegnate: aspettiamo la stagione sua, ché forse quando che sia la pazienza e modestia nostra troverà qualche premio, e la ingiustizia e iniquità de' maligni e furiosi, i quali per ancora non restano di trascorrere ogni spazio d'ingiuria e crudelità contro di noi, forse, giustizia di Dio, s'intropierà in qualche degna e meritata vendetta. Noi in questo mezzo, Battista e tu Carlo, seguiamo con virtù, con ogni studio, con ogni arte a meritare lodo e fama, e così apparecchiandoci essere utili alla repubblica, alla patria nostra, acciò che, quando la stagione interverrà, noi ci porgiamo tali che Giannozzo, né questi temperatissimi e modestissimi vecchi ci reputino indegni vederci tra' primi luoghi pubblici onorati.

GIANNOZZO Così mi piacerà facciate, figliuoli miei, così spero e aspetto farete, e a quello modo acquisterete e conserverete onore assai. Ma bene vi ramento che mai, non dico per acquistare onore, ché per onore si vogliono molte cose lasciare adrieto, ma dico per reggere altri, mai lasciate di reggere voi stessi; per guidare le cose pubbliche non lasciate però le vostre private. Così vi ramento, però che a chi mancherà in casa, costui molto meno troverà fuori di casa; e le cose pubbliche non sovengono alle necessità private. Gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Arete cura e diligenza delle vostre cose domestiche quanto al bisogno sarà debito, e alle cose pubbliche vi darete non quanto l'ambizione e l'arroganza v'aletterà, ma quanto la virtù vostra e grazia de' cittadini vi darà luogo.

LIONARDO Molto bene ci ricordate, Giannozzo, quello che bisogna. Così faremo. Ma di tutte queste cose private e domestiche, le quali voi dicevi essere quattro, due in casa, la famiglia e le ricchezze; due fuori di casa, l'onore e l'amistà, a quale saresti voi più affezionato?

GIANNOZZO Da natura l'amore, la pietà a me fa più cara la famiglia che cosa alcuna. E per reggere la famiglia si cerca la roba; e per conservare la famiglia e la roba si vogliono amici, co' quali ti consigli, i quali t'aiutino sostenere e fuggire l'averse fortune; e per avere con gli amici tutto della roba, della famiglia e della amicizia, si conviene ottenere qualche onestanza e onorata autorità.

LIONARDO Che chiamate voi famiglia?

GIANNOZZO E' figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi.

LIONARDO Intendo.

GIANNOZZO E di questi sai che masserizia se ne vuole fare? Non altra che di te stessi: adoperàlli in cose oneste, virtuose e utili, cercare di conservalli sani e lieti, e ordinare che niuno di loro perda tempo. E sai in che modo niuno di loro perderà tempo?

LIONARDO Se ciascuno farà qualche cosa.

GIANNOZZO Non basta. Anzi se ciascuno farà quello se gli apparterrà; se la donna governerà e' picchini, custodirà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica in casa; s'e' fanciulli studieranno d'imparare; se gli altri attenderanno a fare bene e diligente ciò che da' maggiori loro sia comandato. E sai in che modo e' perderanno tempo?

LIONARDO Credo se faranno nulla.

GIANNOZZO Certo sí; e ancora se quello quale può fare uno, ivi saranno infaccendati due o piú; e se dove bisogna due o piú ivi sudi uno solo; e se a uno o piú sarà data faccenda alla quale e' sia inutile o disadatto. Imperoché dove siano troppi, alcuno sta indarno, e ove sono manco e inutili, egli è peggio che se facessino nulla, però che cosí s'afaticano senza frutto, e disturbano in grande parte e guastano le cose.

LIONARDO Bene dite.

GIANNOZZO Maisí, a questo modo non si lasciano perdere tempo: comandisi a ciascuno cosa quale sappi e possa fare. E acciò che tutti possano e vogliano con piú diligenza e amore fare quello se gli appartiene, si vuole fare come fo io il debito mio. A me s'appartiene comandare a' miei cose giuste, insegnarle loro fare con diligenza e bene, e a ciascuno dare quello sia necessario e comodo. E sai quello che io fo per meglio fare il debito mio? Io penso prima molto a lungi, a costoro che può bisognare, quale sarebbe meglio; dipoi apresso io di tutto cerco, duro fatica per averla, poi con diligenza la serbo, e cosí insegno a' miei serballo sino al tempo suo, e allora l'adopero.

LIONARDO Prendete voi delle cose quanto pensate vi bisogni, e non piú?

GIANNOZZO Pur qualche cosa piú, se se ne versasse, guastasse, perdesse, che non manchi al bisogno.

LIONARDO E se ne avanzasse?

GIANNOZZO Penso quale sia il meglio, o acquistarne e servirne uno amico, o vero se pur bisognasse per noi serballa, ché mai alla famiglia mia volsi minima cosa alcuna mancasse. Sempre mi piacque avere in casa tutte le cose comode e necessarie al bisogno della famiglia.

LIONARDO E che trovate voi, Giannozzo, bisognare a una famiglia?

GIANNOZZO Molte cose, Lionardo mio: buona fortuna, e simile quale non possono gli uomini.

LIONARDO Ma quelle quali possono gli uomini, quali sono?

GIANNOZZO Sono avere la casa ove si riduca insieme la tua brigata, avere da pascerli, poterli vestire.

LIONARDO E farli virtuosi e costumati?

GIANNOZZO Anzi niuna cosa tanto mi pare alle famiglie quanto questa una necessaria, fare la gioventú sua costumatissima e virtuosissima. Ma non accade al proposito della masserizia qui dire della disciplina in allevare e' figliuoli.

LIONARDO E in quelle adunque come fate voi?

GIANNOZZO Dissiti io testé in queste nostre avverse fortune a me non è licito essere vero massaio.

LIONARDO Dicesti sí; ma pur quanto io veggio voi avete gran famiglia, e volete tutti essere simili a voi onesti e modesti, e cosí vivete civile e splendido in casa. Adunque in queste cose che ordine tenete voi?

GIANNOZZO Secondo il tempo e le avversità quanto piú posso migliore.

LIONARDO Ma, per avere da voi compiuto ammaestramento, ponete caso essere in questa età mia, avere moglie e figliuoli, essere prudente, essercitato come vi sete, e al tutto disponessi vivere vero massaio. In che modo guidaresti voi le cose?

GIANNOZZO O figliuolo mio, se io fussi di questa età tua, molte cose potrei, quali testé non possendo non faccio. E la prima faccenda mia sarebbe d'avere la casa in luogo ove io potessi starmivi a mia voglia lungo tempo, bene agiato, e senza avermi a tramutare. Non è cosa da credere, e tu, Lionardo, nollo provando non in tutto mi crederesti, quanto sia cosa dannosa e di grandissima spesa, quanto porti disagio e molestia questo tramutarsi di luogo a luogo. Perdonsi le cose, smarrisconsi, romponsi. Agiugni a quelli danni, che tu con l'animo e con la mente troppo ti svii e turbi, e stai una età prima che ti ritruovi bene rassettato. E delle spese, le quali ti crescono per assettarti in casa, dico nulla. Però si vuole trovare luogo in prima conveniente e atto come io diceva.

LIONARDO Oimè, Giannozzo, e noi ancora giovani, parte nati in essilio, parte cresciuti nelle terre altrui, ancora siamo non ignoranti quanto sia fastidio e travaglio questo tramutarsi, come la nostra iniquissima fortuna tutto il dí ci getta ora qua, ora là, senza permetterci minima alcuna requie, miseri noi, sempre perseguitandoci, sempre con nuove ingiurie, sempre con maggiori calamità opprimendoci. Ma Dio lodato, il quale cosí a noi dà materia d'acquistare non poco lodo della infinita pazienza nostra in tanti mali, e in sí grande avversità troppo incredibile e meravigliosa constanza. Ma ritorniamo al proposito nostro. Dico, Giannozzo, come faresti voi a trovare luogo di cosí lungo riposo, a trovarlo per le terre altrui?

GIANNOZZO Cercherei quale terra a questo mi fosse atta, donde io non avessi a tramutarmi, e dove io potessi molto vivere sano senza disagio e con onore.

LIONARDO E a che conosceresti voi la terra quanto fosse atta a queste tutte cose? Non sarebbe egli difficile non solo conoscerla, ma trovarla?

GIANNOZZO Non punto. A me non sarebbe certo molto difficile, no, Lionardo mio, e vedi come. Io in prima conoscerei quanto ivi si vivesse bene, sano. Porrei mente la gioventú in prima e a' fanciulli; s'e' fossino freschi e belli, stimerei ivi fosse buona aere e sana, imperoché la età puerile, pare a me, teme e sente molto l'aere e le cose non buone alla sanità. E se ivi fusse quantità di vecchi ben prosperi, diritti e vigorosi, stimarei anche io invecchiarvi. Poi, dicoti, porrei mente che paese, che vicini, come sia aperto o chiuso contro alle scorrerie de' forestieri inimici, e notarei se questo luogo fusse da sé fertile, o se pur gli bisognasse chiedere le cose d'altronde, e vederei in che modo quelle vi si conducessono, e vorrei sapere se alle subite necessità ivi si possa presto e con facilità porvi rimedio. Essaminerei s'e' vicini qui fussino utili o dannosi, e domanderei se gli altri casi, pestilenza, febre e simili, raro l'asalisseno; e considererei se accadendo il bisogno io potessi tórmi indi senza troppo fare spesa. E sopra tutto con diligenza molto investigherei se ivi e' cittadini fussino ricchi e onesti; e informare'mi se la terra avesse buono e stabile reggimento, giuste legge e modesti rettori, imperoché, figliuoli miei, se la terra sarà con giustizia ordinata e con maturità retta, a lei mai verranno impeti di nimici, né casi avversi né ira di Dio; anzi, arà buoni a sé vicini, pacifico stato e fermo reggimento. E se i cittadini saranno onesti e ricchi, non aranno bisogno, né voglia di rapire l'altrui, anzi aiuteranno gl'industriosi e onoreranno i buoni.

LIONARDO E dove si troverebbe mai una sí fatta terra compiuta di tante lode? Se già a voi, il quale vi diletate abitare in Vinegia, quella una terra non vi paresse in tutte queste meno che l'altre viziosa; certo credo sarebbe difficile trovarla.

GIANNOZZO E io pur ne cercherei. Non vorrei avermi a pentire della negligenza mia. E quella ove io trovassi le piú e le migliori di tutte quali dissi cose, ivi mi fermerei.

LIONARDO E quale sono le migliori?

GIANNOZZO Intendi, Lionardo mio? e' non mi pare poco giudicarne; e quanto io, testé non bene scorgo il certo, ma cosí quanto m'occorre inanzi senza pensarvi. Tra queste sarà da preporre la sanità; però molto ricercherei ove fusse l'aria e l'altre cose piú atte alla sanità. Sapete voi, figliuoli miei, l'uomo sano per tutto guadagna in qualche modo, e l'uomo infermo mai si può ripurare ricco; e chi è giusto e buono, costui pur si truova riguardato da tutti.

LIONARDO Lo onore?

GIANNOZZO In ogni lato, Lionardo mio, chi sarà buono e farassi conoscere buono, costui sarà onorato e pregiato.

LIONARDO Sono contento. Ma in prima che parrebbe a voi bene atto alla sanità?

GIANNOZZO Quella quale, voglia tu o no, tale ti conviene usarla quale tu la truovi: l'aria.

LIONARDO Poi apresso?

GIANNOZZO L'altre buone cose al cibo e al vivere nostro, - e fra esse il buono vino, Lionardo mio. Tu ridi?

LIONARDO E quivi vi fermeresti?

GIANNOZZO Dove io bene mi riposassi e bene fussi veduto.

LIONARDO Come faresti voi? Comperresti voi la casa, o pur ivi ne torresti una a pigione?

GIANNOZZO A pigione certo no, però che in tempo l'uomo si truova piú volte avere comperata la casa e non averla; che me ne comperrei una ariosa, spaziosa, atta a ricevere la famiglia mia, e piú, se ivi capitasse qualche amicissimo, poterlo ritenere in casa onestamente. E in questa cercherei spendere quanto manco potessi danari.

LIONARDO Torresti voi forse fuori di mano la casa, ove le abitazioni sogliono venderse vile, e come si dice a migliore mercato?

GIANNOZZO Non dire migliore mercato. Niuno può essere buono pregio quale tu spendi in cosa non ti s'acconfaccia. Ma cercherei spendere in casa mi s'acconfacesse, non piú ch'ella si valesse; né sarei furioso, né mi monsterrerei volenteroso comperatore. Eleggere'mi casa posta in buona vicinanza e in via famosa ove abitassono onestissimi cittadini, co' quali io potessi senza mio danno farmegli amici, e cosí la donna mia dalle donne loro avesse onesta compagnia senza alcuno sospetto. E anche m'informerei molto bene prima chi ne' tempi di sopra l'avessi abitata, e domanderei quanto gli abitatori ivi siano vivuti sani e fortunati. Sono alcune case nelle quali mai alcuno pare vi sia potuto vivere lieto.

LIONARDO Certo sí, dite il vero. Ramentami d'alcuna e bella e magnifica stanza vederne esperienza: chi vi impoverí, chi vi rimase solo, chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti, male arrivati, si dolerono. E sono veramente ottimi questi vostri ricordi, tórre atta casa in buona e onesta vicinanza, in terra giusta, ricca, pacifica, sana e abbondante di buone cose. E, Giannozzo, avendo queste, come ordineresti voi l'altra masserizia?

GIANNOZZO Vorrei tutti i miei albergassero sotto uno medesimo tetto, a uno medesimo fuoco si scaldassono, a una medesima mensa sedessono.

LIONARDO Per piú vostra consolazione, credo; per non vi trovare in solitudine, per vedervi in mezzo padre di tutti ogni dí sera acerchiato, amato, riverito, padrone e maestro di tutta la gioventú, la quale cosa suole essere a voi vecchi troppo supprema letizia.

GIANNOZZO Grandissima. E anche, Lionardo mio, egli è maggiore masserizia, figliuoli miei, starsi cosí insieme chiusi entro ad uno solo uscio.

LIONARDO Cosí affermate?

GIANNOZZO E faronne certo ancora te. Dimmi, Lionardo, se testé fusse notte e buio, qui ardesse il fanale in mezzo, tu, io e questi insieme vederebbono assai, quanto bastasse a leggere, scrivere e fare quello ci paresse. Vero? E se noi ci dividessimo, tu assettassi te colà, io suso, questi altrove, volendo ciascuno di noi quanto prima yedere bene lume, credi tu il cavezzo quale ci toccasse in parte durasse ardendo quanto prima durava il tutto insieme?

LIONARDO Certo manco. Chi ne dubita? Imperoché dove prima ardeva uno capo, testé si consumarebbe in tre.

GIANNOZZO E se testé fosse il gran freddo e noi avessimo qui in mezzo le molte braci accese, tu di queste volessi altrove la parte tua, questi se ne portassino la loro, che stimi tu, potresti meglio scaldarti o peggio?

LIONARDO Peggio.

GIANNOZZO Cosí accade nella famiglia. Molte cose sono sufficienti a molti insieme, le quali sarebbero poche a pochi posti in distanti parti. Altro caldo arà l'uno pell'altro fra' suoi cittadini e fra gli strani, e altro lume di lode e di autorità conseguirà chi se truovi accompagnato da' suoi per molte ragioni fidati, per molte ragioni temuti, che colui, il quale sarà con pochi strani o senza compagnia. Molto piú sarà conosciuto, piú e rimirato il padre della famiglia quale molti de' suoi

seguiranno, che qualunque si sia solo e quasi abbandonato. E voglio testé favellare teco come uomo piú tosto pratico che litterato, addurti ragioni ed essempli atti all'ingegno mio. Io comprendo questo, che a due mense si spiega due mappe, a due fuochi si consuma due cataste, a due masserizie s'adopera due servi, ove a uno assai bastava solo uno. Ma io non ti so bene dire quello che io sento; pur stima che io ti dico il vero. A fare d'una famiglia due, gli bisogna doppia spesa, e molte cose delle quali si giudica per pruova meglio che dicendo, meglio si sentono che non si narrano. Però a me mai piacque questo dividere le famiglie, uscire e intrare per piú d'uno uscio; né mai mi patí l'animo che Antonio mio fratello abitasse senza me sotto altro tetto.

LIONARDO Da lodarvi.

GIANNOZZO Sí, Lionardo mio, sotto uno tetto si riducano le famiglie, e se, cresciuta la famiglia, una stanza non può riceverle, assettinsi almeno sotto una ombra tutti d'uno volere.

LIONARDO O parola degna di tanta autorità quanta è la vostra! Ricordo da tenerlo a perpetua memoria. Sotto uno volere stiano le famiglie. E dipoi, Giannozzo, quando ciascuno fosse in casa, dimanderebbono da cena.

GIANNOZZO Vero. Però si dia ordine che possino desinare e cenare, Lionardo mio, al tempo e molto bene.

LIONARDO Cenare bene, posso io intendere pascersi di buone cose?

GIANNOZZO Buone, Lionardo mio, ancora e abundantanti. Non paoni, capponi e starnè, né simili altri cibi elettissimi, quali s'apparecchiano agl'infermi, ma pongasi mensa cittadinesca in modo che niuno de' tuoi costumato desideri cenare altrove, sperando ivi saziare meglio la fame sua che teco. Sarà la mensa tua domestica, senza mancamento di vino, pane in copia. Sarà il vino sincero e il pane insieme quanto si richiede buoni, e arai con questi netti e soffici condimenti al pane.

LIONARDO Piacemi. E queste cose, Giannozzo, le comperresti voi di dí in dí?

GIANNOZZO Non comperrei, no, imperoché non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue stimi tu venda testé quello che potrebbe piú oltre serbare? Che credi tu che si cavi di casa, il migliore o pur il piggioro?

LIONARDO Il piggioro, e quello quale pensa non potere bene serbare. Ma ancora alcuna volta per necessità del danaio si vendono le cose buone e utili.

GIANNOZZO Cosí confesso. Ma se costui sarà savio, e' prima venderà il piggioro; e vendendo il migliore, non fa egli di venderlo piú che non viene a sé? Non cerca egli con ogni astuzia fartelo parere migliore che non è?

LIONARDO Spesso.

GIANNOZZO Però, vedi tu, chi compera spende quello superchio, e stassi a rischio di non avere tolto cosa falsificata, male durabile e poco buona. Vero? E quando mai vi fusse altra cagione, a me avermi presso tutto quello mi bisogna, a me avere provato piú anni le cose mie e conoscerle quanto e in che stagione siano buone, piú mi giova che cercarne altrove.

LIONARDO Voi forse vorresti avere in casa per tutto l'anno quanto alla spesa domestica bisognasse?

GIANNOZZO Vorrei, sí, avere quello che in casa si può senza pericolo, senza grande fatica bene serbare. E quello che io non potessi bene serbare se non con grande sinistro e troppo ingombro della casa, io quello vendere, e poi al tempo me ne rifornirei, ché meglio mi mette per sino alla stagione lasciarne fatica, incarco e pericolo ad altri.

LIONARDO Venderesti voi quello che prima comperasti?

GIANNOZZO Quanto prima potessi, ove serbandola me ne nascesse danno. Ma io, possendo, non vorrei avere a vendere e comperare ora questo ora quello, che sono faccende da mercennarii, e vili occupazioni, alle quali non è se non masserizia, per uscire di trama, sopraspendervi qualche cosa piú e attendere a maggiori faccende. E parrebboni piú masserizia di tutto fornirmi a' tempi. E anche ti dico, vorrei non avere ogni anno a scemare i danari anoverati in cassa.

LIONARDO Non veggo come cotesto si possa.

GIANNOZZO Móstrotelo. Cosí. Darei io modo d'avere la possessione la quale per sé con molto minore spesa che comperandole in piazza fusse atta a tenermi la casa fornita di biave, vino, legne, strame e simili cose, ove farei alevarvi suso pecugli, colombi e polli, ancora e pesce.

LIONARDO In ogni cosa, Giannozzo, io approvo la vostra sentenza, ma in questo non so se fusse masserizia fare queste quali dite imprese su terreni altrui, le quali, benché sieno utili alla famiglia e grate ad acquistarsi benivolenza da chi sono le possessioni, pure stimo non troverresti chi poi non richiedesse le possessioni per godersene quando voi con quelle simili spese e opere cosí l'avessi bene migliorate. E senza quelle spese non mi pare la villa sia quanto voi volete atta a pascere la famiglia. E rinovare ogni dí nuovi lavoratori, condurli a pregio e prestare loro quanto s'usa, dipoi ove tu stimavi riaverne opere o servigi convenirti, mutando possessione, in parte, come accade, perdere, non credo questo sia da lodare tra veri massai.

GIANNOZZO Per questo proprio e per altre cagioni assai io mi compererei la possessione de' miei danari, che fusse mia, poi e de' figliuoli miei, e cosí oltre de' nipoti miei, acciò che io con piú amore la facessi governare bene e molto coltivare, e acciò che e' miei rimanenti in quella età prendessono frutto delle piante e delle opere quali io vi ponessi.

LIONARDO Vorresti voi campi da ricorre tutto in uno solo sito insieme, quanto diciavate: grano, vino, olio, e strame e legne?

GIANNOZZO Vorrei, possendolo.

LIONARDO Or ditemi, Giannozzo. A volere il buono vino, bisogna la costa e il solitío; a fare buono grano si richiede l'aperto piano morbido e leggiere; le buone legne crescono nell'aspero e alla grippa; il fieno nel fresco e molliccio. Tanta adunque diversità di cose come troverresti voi in uno solo sito? Che dite, Giannozzo? Stimare voi si truovino simili molti siti atti a vigna, sementi, boschi e pascoli? E trovandoli, crederresti voi averli a pregio non carissimo?

GIANNOZZO Quanto sí! Ma púte, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze quanto siano degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi, quelli di messer Benedetto, quelli altri di messere Niccolao, e quelli di messer Cipriano, e quelli di messere Antonio, e gli altri de' nostri Alberti, a' quali tu non desiderresti cosa piú niuna, posti in aere cristallina, in paese lieto, per tutto bello occhio, rarissime nebbie, non cattivi venti, buone acque, sano e puro ogni cosa. Ma tacciamo di quelli, e' quali piú sono palagi da signori, e piú tengono forma di castella che di ville. Non ci ricordiamo al presente delle magnificenze Alberte, dimentichianci quelli edificii superbi e troppo ornatissimi, ne' quali molti vedendovi testé nuovi abitatori trapassano sospirando, e desiderandovi l'antiche fronti e cortesie nostre Alberte. Dico, cercherei comperare la possessione ch'ella fusse tale quale l'avolo mio Caroccio, nipote di messer Iacobo iurisconsulto, e padre di quello nostro zio messer Iacobo cavaliere, di cui nacque il secondo Caroccio Alberto, solca dire voleano essere le possessioni, che portandovi uno quartuccio di sale ivi si potesse tutto l'anno pascere la famiglia. Cosí adunque farei io, provvederei che la possessione in prima fusse atta a darci tutto quello bisognasse per pascere la famiglia, e se non tutto, almeno insieme le piú necessarie cose, pane, vino. E per la via d'andare alla possessione, o ivi presso, torrei il prato, per potere andando e rivenendo porre mente se cosa ivi mancasse, e cosí sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti e' campi e tutta la possessione; e molto vorrei o tutto insieme o ciascuna parte bene vicina per meglio poterli spesso senza troppa occupazione tutti tr'ascorrere.

LIONARDO Buona ragione, però che, mentre che voi sollicitassi quelli là su, questi lavoratori qua giú sarebbero forse piú negligenti.

GIANNOZZO E anche per non avere a trafficare con troppa famiglia di villani: cosa da nolla credere, quanto in questi aratori cresciuti fra le zolle sia malvagità. Ogni loro studio sempre sta per ingannarti; mai a sé in ragione alcuna lasciano venire inganno; mai errano se non a suo utile; sempre cercano in qualunque via avere e ottenere del tuo. Vorrà il contadino che tu prima gli comperi il bue, le capre, la scrofa, ancora la giumenta, ancora e le pecore; poi chiederà gli presti da soddisfare a' suoi creditori, da rivestire la moglie, da dotare la figliuola; poi ancora dimanderà che tu spenda in rassettarli la capanna e riedificare piú luoghi e rinnovare piú masserizie, e poi ancora mai resterà di lamentarsi; e quando bene fusse adaniato piú forse che il padrone suo, allora molto si

lagnerà e dirassi povero. Sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favella che non ti adduca spesa o gravezza. Se le ricolte sono abbondanti, lui per sé ne ripone due le migliori parti. Se pel temporale nocivo o per altro caso le terre furono questo anno sterile, il contadino a te non assegnerà se non danno e perdita. Così sempre dell'utile riterrà a sé le più e le migliori parti, dello incomodo e disutile tutto lo getta sopra al soccio suo.

LIONARDO Adunque forse sarebbe il meglio a spendere qualche cosa più in piazza per fornire la casa, che avere a comunicare con simili malvagie genti.

GIANNOZZO Anzi giova, Lionardo mio, molto giova trassinare tali ingegni villaneschi, per poi meglio sapere sofferire e' cittadini, quali forse abbiano simili costumi villani e dispettosi; e inségnanti e' rustici non poco essere diligente. E poi, dove tu non arai a conversare con troppa moltitudine di lavoratori, a te non sarà la loro malizia odiosa, e dove tu sarai diligente a' fatti tuoi, il tuo agricoltore poco potrà ingannarti, e tu delle sue malizuoie arai mille piaceri fra te stessi, molto e riderai.

LIONARDO A me questa vostra prudenza troppo piace, Giannozzo, sapete persino da' malvagi cavarsene qualche utilità e lodo nel vivere.

GIANNOZZO Maisí, figliuoli miei, così farei. Ma io cercherei questa possessione in luogo dove né fiumi, né ruine di piove me gli potessero nuocere, e dove non usassono furoncelli; e cercherei ivi fusse l'aria ben pura. Imperoch'io odo si truovano ville, peraltro fruttuose e grasse, ma ivi hanno l'aere piena d'alcune minutissime e invisibili muscoline; non si sentono, ma passano, alitando, sino entro al pulmone, ove giunte si pascono, e in quello modo tarmano l'enteriori, e occidono gli animali, ancora e molti uomini.

LIONARDO Ben mi ricorda avere letto di ciò apresso agli antichi.

GIANNOZZO Però cercherei non manco d'avere ivi buono aere che buono terreno. In buono aere, s'e' frutti non crescono in grandissima quantità come certo vi crescono, quelli pur che vi crescono molto più sono saporiti, molto più che gli altri altrove migliori. Aggiugni qui ancora che la buona aere, riducendoti in villa, conferma molto la sanità, e porgeti infinito diletto. E ancora, Lionardo mio, cercherei d'avere la possessione in luogo donde i frutti e le ricolte mi venissino a casa senza troppa vettura, e potendola avere non lungi dalla terra troppo mi piacerebbe, però che io più spesso v'anderei, spesso vi manderei, e ogni mattina anderebbe pelle frutte, per l'erbe e pe' fichi; e andere'mivi io stessi spassando per esercizio, e quelli lavoratori, vedendomi spesso, raro peccarebbono, e a me per questo porterebbono più amore e più riverenza, e così sarebbono più diligenti a' lavorii. E di queste possessioni così fatte poste in buono aere, lontane da diluvii, vicine alla terra, atte a pane e vino, credo io se ne troverebbe assai. E di legne in poco tempo me la fare' io fertilissima, imperoché mai resterei di piantarvi così in sulle margini, onde s'auggiasse il vicino campo non il mio, e vorre'vi allevare ogni delicato e raro frutto. Farei come solea messer Niccolò Alberti, uomo dato a tutte le gentilezze, quale volse in le sue ville si trovassino tutti e' frutti nobilissimi quali nascono per tutti e' paesi. E quanta fu gentilezza in quello uomo! Costui mandò in Sicilia per pini, i quali nati fruttano prima ch'eglino agiungano al settimo anno. Costui ancora nelli orti suoi volle pini de' quali e' pinocchi da sé nascono fessi: lo scorzo dall'uno de' lati è rotto. Costui ancora di Puglia ebbe quelli pini, e' quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo da fràngelli colle dita, e di questi fece la selva. Sarebbe lunga storia racontare quanta strana e diversa quantità di frutti quello uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di sua mano posti a ordine, a filo, da guardalli e lodalli volentieri. E così farei io: pianterei molti e molti alberi con ordine a uno filo; però che così piantati più sono vaghi a vedelli, manco auggiano e' seminati, manco mungono il campo, e per còrre e' frutti manco si scalpesta e' lavorati. E are'mi grande piacere così piantare, innestare e aggiugnere diverse compagnie di frutti insieme, e dipoi narrare agli amici come, quando e onde io avessi quelle e quelle altre frutte. Poi a me sarebbe, Lionardo mio, che tu sappia, utile molto grande, se quelli piantati fruttassono bene; e se non fruttassono, a me ancora sarebbe utile: taglierei per legne, ogni anno disveglierei e' più vecchi e' meno fruttiferi, e ogni anno ivi ristituirei migliori piante. E quanto io, di questo arei troppo in me piacere.

LIONARDO Quale uomo fusse, il quale non si traesse piacere della villa? Porge la villa utile grandissimo, onestissimo e certissimo. E pruovasi qualunque altro essercizio intopparsi in mille pericoli, nanno seco mille sospetti, seguongli molti danni e molti pentimenti: in comperare cura, in condurre paura, in serbare pericolo, in vendere sollicitudine, in credere sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno. E così sempre degli altri essercizii ti premono infiniti affanni e agonie di mente. La villa sola sopra tutti si truova conoscente, graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti soddisfatto; sempre agiugne premio a' premii. Alla primavera la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in più modi farti lieto, tutta ti ride e ti promette grandissima ricolta, émpieti di buona speranza e di piaceri assai. Poi e quanto la truovi tu teco alla state cortese! Ella ti manda a casa ora uno, ora un altro frutto, mai ti lascia la casa vòta di qualche sua liberalità. Eccoti poi presso l'autunno. Qui rende la villa alle tue fatiche e a' tuoi meriti smisurato premio e copiosissime mercé, e quanto volentieri e quanto abundante, e con quanta fede! Per uno dodici, per uno piccole sudore più e più botti di vino. E quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura te lo rende nuovo, stagionato, netto e buono. Ancora ti dona le passule e l'altre uve da pendere e da seccare, e ancora a questo agiugne che ti riempie la casa per tutto il verno di noci, pere e pomi odoriferi e bellissimi. Ancora non resta la villa di dí in dí mandarti de' frutti suoi più serotini. Poi neanche il verno si dimentica teco essere la villa liberale; ella ti manda la legna, l'olio, ginepri e lauri per, quando ti conduca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e redolentissima. E, se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole, e porgeti la leprettina, il capro, il cervo, che tu gli corra drieto, avendone piacere e vincendone il freddo e la forza del verno. Non dico de' polli, del cavretto, delle giuncate e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa t'alieva e serba. Al tutto così è: la villa si sforza a te in casa manchi nulla, cerca che nell'animo tuo stia niuna malinconia, émpieti di piacere e d'utile. E se la villa da te richiede opera alcuna, non vuole come gli altri essercizii tu ivi te atristi, né vi ti carichi di pensieri, né punto vi ti vuole affannato e lasso, ma piace alla villa la tua opera ed essercizio pieno di diletto, il quale sia non meno alla sanità tua che alla cultura utilissimo.

GIANNOZZO Che bisogna dire, Lionardo? Tu non potresti lodare a mezzo quanto sia la villa utile alla sanità, commoda al vivere, conveniente alla famiglia. Sempre si dice la villa essere opera de' veri buoni uomini e giusti massari, e conosce ogni uomo la villa in prima essere di guadagno non piccolo, e, come tu dicevi, diletto e onesto. Non ti conviene, come negli altri mestieri, temere perfidia o fallacie di debitori o procuratori. Nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da molti, né puoi esservi ingannato, né bisogna chiamare notari e testimoni, non seguire litigii e l'altre simili cose acerbissime e piene di malinconie che alle più fiato sarebbe meglio perdere che con quelle suste d'animo guadagnare. Agiugni qui che tu puoi ridurti in villa e viverti in riposo pascendo la famigliuola tua, procurando tu stessi a' fatti tuoi, la festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne o delle sementi, senza sentire romori, o relazioni, o alcuna altra di quelle furie quali dentro alla terra fra' cittadini mai restano, - sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse, e l'altre molte bruttissime a ragionarne cose, e orribili a ricordarsene. In tutti e' ragionamenti della villa nulla può non molto piacerti, di tutte si ragiona con diletto, da tutti se' con piacere e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che conosce utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa o sementare. Niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenza ti nasce dal coltivare e governare il campo.

LIONARDO E anche vi godete in villa quelli giorni arosi e puri, aperti e lietissimi; avete leggiadrissimo spettacolo rimirando que' colletti fronditi, e que' piani verzosi, e quelli fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell'erba.

GIANNOZZO Sí, Dio, uno proprio paradiso. E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti per non vedere le rubalderie, le sceleraggine e la tanta quantità de' pessimi mali uomini, quali pella terra continuo ti farfallano inanti agli occhi, quali mai restano di cicalarti torno

all'orecchie, quali d'ora in ora seguono stridendo e mugghiando per tutta la terra, bestie furiosissime e orribilissime. Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa: felicità non conosciuta!

LIONARDO Lodate voi abitare in villa più che in mezzo alla città?

GIANNOZZO Quanto io, a vivere con manco vizio, con meno maninconie, con minore spesa, con più sanità, maggiore suavità del vivere mio, sí bene, figliuoli miei, che io lodo la villa.

LIONARDO Parrebbevi egli pertanto d'allevare ivi e' figliuoli vostri?

GIANNOZZO Se i figliuoli miei non avessero in età a conversare se non con buoni, certo a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è sí piccolo il numero de' non pessimi uomini, che a noi padri conviene, per essere sicuri da' viziosi e dai molti inganni loro, volere ch'e' figliuoli nostri li conoscano; né può bene giudicare de' viziosi colui il quale non conosce il vizio. Chi non conosce il suono della cornamusa non può bene giudicare se lo strumento sia buono o non buono. Però sia nostra opera fare come chi vuole diventare schermidore, prima imparare ferire, per meglio conoscere e a tempo sapere fuggire la punta e scostarsi dal taglio. S'e' vizii abitano, come fanno, tra gli uomini, a me potrà parere il meglio allevare la gioventú nelle terre, poiché ivi abbondano non meno vizii che uomini.

LIONARDO E anche, Giannozzo, nella terra la gioventú impara la civiltà, prende buone arti, vede molti esempli da schifare e' vizii, scorge più da presso quanto l'onore sia cosa bellissima, quanto sia la fama leggiadra, e quanto sia divina cosa la gloria, gusta quanto siano dolci le lode, essere nomato, guardato e avuto virtuoso. Destasi la gioventú per queste prestantissime cose, commove e sé stessi incita a virtù, e proferiscesi ad opere faticose e degne di immortalità; quali ottime cose forse non si truovano in villa fra' tronchi e fra le zolle.

GIANNOZZO Con tutto questo, Lionardo mio, dubito io quale fusse più utile, allevare la gioventú in villa o nella terra. Ma sia cosí, abbiassi ciascuna cosa le sue proprie utilità, siano nelle terre le fabbriche di quelli grandissimi sogni, stati, reggimenti, e fama, e nella villa si trovi quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere e fermezza di sanità, io per me cosí ti dico: se io avessi villa simile quale io narrava, io mi vi starei buoni dí dell'anno, dare'mi piacere e modo di pascere la famiglia mia copioso e bene.

LIONARDO Non daresti voi anche modo, come diciavate bisognare, di vestire la famiglia?

GIANNOZZO Fra' miei primi pensieri questo sarebbe, come sempre fu, il primo, d'avere la mia famiglia quanto a ciascuno si richiedesse onestamente bene vestita, però che, se io in questo fossi negligente, la brigata mi servirebbe con poca fede, e i miei mi porterebbono odio; sare'ne spregiato, quelli di fuori me ne biasimerebbono, sare'ne riputato avaro, e per tanto sarebbe non buona masserizia non vestirli bene.

LIONARDO Come la terrestri voi vestita?

GIANNOZZO Pur bene: civili vestimenti, soprattutto puliti, atti e bene fatti; colori lieti, aperti quali più s'afacesse loro; buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me piacquono mai vedelli, se non solo a' buffoni e trombetti. In dí solenni la vesta nuova, gli altri dí la vesta usata, in casa la vesta più logora. Le veste, Lionardo mio, onorano te. Vero? Onora tu adunque, onora le veste. E soglio io porre mente, e parmi qui non s'abbia quanto merita riguardo; e benché potrebbe parere ai larghi e spendenti uomini cosa da non ne fare troppa stima, pure egli è cosí: il cingere la vesta fa due mali, l'uno che il vestire pare meno ampio e meno onorevole, l'altro si vede che il cinto lima il panno e bene subito arà stirpato il pelo, tale che tu arai la vesta per tutto nuova, solo nel cingere sarà consumata e vecchia. Non si vogliono adunque cingere le belle veste, e vogliono avere le belle veste, perché ove elle onorano te molto, tu il simile riguardi loro.

LIONARDO Vestiresti voi cosí tutta la famiglia ornata di belle veste?

GIANNOZZO Vedi tu, sí, bene, a ciascuno secondo se gli richiedesse.

LIONARDO E a quelli i quali si riducessono con voi in casa, donaresti voi il vestire quasi in premio?

GIANNOZZO Sarei sí bene con questi ancora liberale, ove io gli vedessi amorevoli e diligenti verso di me e verso de' miei.

LIONARDO Per premiarli, stimo, cosí faresti.

GIANNOZZO E anche per incitare gli altri e meritare da me quanto quelli buoni avessino ricevuto. Niuna cosa sarà tanto molto atta e utile a rendere bene modesta, costumata e officiosa tutta la famiglia, quanto onorando e premiando e' buoni, però che le virtù lodate crescono negli animi de' buoni, e nelle menti de' non così buoni incendono gli altrui premii e lode volontà di meritare con simili opere e virtù.

LIONARDO Piacemi, e dite bellissimo. Così certo confesso essere. Ma a vestire la famiglia onde soppliresti voi? Venderesti voi e' frutti della possessione?

GIANNOZZO Se quelli m'avanzassino, perché non mi dovessi io farne danari, e in altro spenderli quando bisognasse? Sempre fu utile al padre della famiglia più essere vendereccio che compraiuolo. Ma sappi che alla famiglia tutto l'anno accaggiono minute spese per masserizie e aconimi e manuffature; e così non raro ti sopravengono dell'altre maggiori spese, delle quali tutte quasi le prime sono il vestire. Cresce la gioventù, apparecchiarsi le nozze, anoverarsi le dote, e chi a tutte volesse colla sola possessione satisfarvi, credo io, non li basterebbe. Però farei d'avere qualche essercizio civile utile alla famiglia, comodo a me, atto a me e a' miei, e con questo essercizio guadagnando di di in di quanto bisognasse sopplirei; quello che avanzasse mi serberei per quando accadessino maggiori spese: o servirne la patria, o aiutarne l'amico, o donarne al parente, o simili, quali tutto il di possono intervenire, spese non piccole, non da nolle fare, sí perché sono dovute, sí perché sono piatose, sí anche perché acquistano amistà, nome e lodo. E a me molto piacerebbe a quello modo avere ove ridurmi, e dove contenessi e' miei giovani non scioperati e non oziosi.

LIONARDO Quale essercizio prenderesti voi?

GIANNOZZO Quanto potessi onestissimo, e quanto più potessi a molti utilissimo.

LIONARDO Forse questo sarebbe la mercantia?

GIANNOZZO Troppo, ma, per più mio riposo, io m'eleggerei cosa certa, quale di di mi vedessi migliorare tra le mani. Forse farei lavorare le lane, o la seta, o simili, che sono essercizii di meno travaglio e di molto minore molestia, e volentieri mi darei a tali essercizii a' quali s'adopero molte mani, perché ivi in più persone il danaio si sparge, e così a molti poveri utilità ne viene.

LIONARDO Questo sarebbe officio di grandissima pietà, giovare a molti.

GIANNOZZO E chi ne dubita? Massime facendo come vorrei io si facesse, ché arei fattori e garzoni miei, né io porrei mano più oltre se non a provvedere e ordinare che ciascuno facesse il debito suo, e a tutti così comanderei: siate con qualunque si venga onesti, giusti e amichevoli, con gli strani non meno che con gli amici, con tutti veridici e netti, e molto vi guardate che per vostra durezza o malizia mai alcuno si parta dalla nostra bottega ingannato, o male contento; ché, figliuoli miei, così a me pare perdita più tosto che guadagno, avanzando moneta, perdere grazia e benivolenza. Uno benevoluto venditore sempre arà copia di comperatori, e più vale la buona fama e amore tra' cittadini che quale si sia grandissima ricchezza. E anche comanderei nulla sopravendessino superchio, e che, con qualunque o creditore o debitore si contraesse, sempre loro ricorderei con tutti stessino chiari e netti, non fossoro superbi, non maledicenti, non negligenti, non litigiosi, e soprattutto alle scritture fussono diligentissimi. E in questo modo spererei Dio me ne prosperasse, e aspetterei acrescermi non poco concorso alla bottega mia, e fra' cittadini stendermi buono nome, le quali cose non si può di leggieri giudicarne quanto col favore di Dio e colla grazia degli uomini di di in di faccino e' guadagni essere maggiori.

LIONARDO E' fattori, Giannozzo, spesso sono poco solliciti, e raro cercano fare prima l'utile vostro che il suo proprio.

GIANNOZZO E io per questo sarei diligente in tórre fattori onesti e buoni, e apresso vorrei molto spesso conoscere e rivedere persino alle minime cose, e qualche volta, benché io sapessi ogni cosa, di nuovo ne ridomanderei per parere più sollecito. Non farei così per monstrar mi suspizioso troppo o sfiato, ma per tórre licenza a' fattori d'errare. Se l'fattore vederà niuna cosa a me essere occulta, stima che vorrà meco essere sollicito e veritiero; e volendo essere il contrario non potrebbe, però che, io spesso riconoscendo le cose, non potrebbero gli errori invecchiarmi tra le mani, e dove fosse cadutovi errore alcuno, se non oggi, domani subito si rinverrebbe, e non fuori di tempo si gli

rimedierebbe. E se cosa fosse ascosa sotto qualche malizia, credi che spesso razzolandovi e ricercandovi di leggieri si scoprirebbe. Dicea messer Benedetto Alberti, uomo non solo in maggiori cose della terra, in reggere la repubblica prudentissimo, ma in ogni uso civile e privato savissimo, ch'egli stava così bene al mercatante sempre avere le mani tinte d'inchiostro.

LIONARDO Non so se io questo m'intendo.

GIANNOZZO Dimonstrava essere officio del mercatante e d'ogni mestiere, quale abbia a tramare con più persone, sempre scrivere ogni cosa, ogni contratto, ogni entrata e uscita fuori di bottega, e così spesso tutto rivedendo quasi sempre avere la penna in mano. E quanto a me questo precetto pare troppo utilissimo, imperoché, se tu indugi d'oggi in domane, le cose t'invecchiano pelle mani, vengonsi dimenticando, e così il fattore piglia argomento e stagione di diventare o vizioso, o come il padrone suo negligente. Né stimare alle cose tue altri sia più che tu stesso sollicito, e così alla fine te n'hai il danno, o vero ti perdi il fattore. Né dubitare, Lionardo mio, ch'egli è peggio avere male fattore che in tutto nollo avere. La diligenza del maestro può d'uno fattore non molto buono farlo migliore, ma la negligenza di chi debba avere principale cura delle cose sempre suole di qualunque buono lasciarlo piggiorare.

LIONARDO E quanto! Uno fattore vizioso ti ruba e inganna per suo maligno ingegno, benché tu sia sollicito, e molto più ti nocerà ove vedrà alle cose tue in te stessi essere negligenza. E bene questo spesso provorono e' nostri, e bene spesso hanno avuto chi per suo vizio molto più che per nostra negligenza ci è stato dannoso. Ma da' viziosi raro si può senza danno ritrarsi.

GIANNOZZO A me, quando io riduco a memoria quelli danni e perdite di molti mercatanti, e ove io veggo che de' sei infortunii e' cinque sono occorsi per difetto di chi governa le cose, pare veramente possa così affermare che niuna cosa tanto fa buono fattore quanto la diligenza del maestro. La pigrizia, tralasciare e non spesso rivedere e' fatti suoi troppo, figliuoli miei, troppo nuoce. E stolto colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi se non per bocca altrui. Cieco per certo sarà colui, il quale non vedrà se non con gli occhi altrui. Vuolsi adunque stare sollicito, desto, diligente, rivedere spesso ogni nostra cosa, perché così nulla si può facilmente perdere, e ismarrita più tosto si truova. Agiugni che sendo negligente ti si fa una somma di faccende quale a scioglierle non vi basta il dí, né ivi puoi quanto bisogna fatica, e truovi quel che tu ne' tempi suoi aresti fatto bene e con diletto, ora, volendo quello quanto bisogna doppio allo indugio, t'è impossibile o farlo a compimento, o delle molte parti farne alcuna bene quanto certo prima aresti nelle stagioni loro fatto. Così adunque io sarei sempre in ogni cosa diligente, e in questa quanto a me s'appartenesse molto sarei sollicito, prima in scegliere quanto più potessi buono fattore, poi sarei diligente in nollo lasciare piggiorare rivedendo spesso e riconoscendo ogni mia cosa. E acciò ch'e' miei avessino cagione d'essere migliori, io gli onorerei e largamente bene gli tratterei, e studiare'mi farli amorevoli a me e alle cose mie.

LIONARDO Così mi pare certo necessario avere grande diligenza in scegliere e' fattori bene buoni, e ancora avere non m'noe diligenza in non gli lasciare piggiorare, e ancora quanto dite molto bisogna essere diligente in farli di dí in dí amorevoli e studiosi delle cose vostre.

GIANNOZZO Moito, e sai come? Conviensi prima da più persone domandarne, avisarsi delle condizioni loro, informarsi de' costumi, porre bene mente che usanze, che maniere siano le loro.

LIONARDO E per fattori quali a voi piacerebbono più, o gli strani o pure e' vostri della casa? Perché spesso vidi fra mercatanti farne non piccolo dubio. Eravi chi diceva potersi meglio vendicare e valersi con più facilità da uno strano che da uno della sua propria famiglia. Altri stimava gli strani più essere ubbidienti a' maestri e più soggetti. Altri pareva non volesse ch'e' suoi fossero in tempo per venire in tale fortuna che potessino torsi il primo grado e occupare l'autorità e luogo di chi governa. E così erano varie le loro opinioni.

GIANNOZZO Quanto io, Lionardo mio, mai chiamerei fattore, ma più tosto nimico mio, e non vorrei tra' miei domestici quello uomo da cui aspettassi vendicarmi; né apresso comprendo per che cagione io dagli strani dovessi più essere riverito che da' miei, quantunque da' miei a me più parrebbe onesto accettarne benivolenza e amore che obediensa e servitù; né io stimo meno essere utile alle faccende la fede e diligenza di quelli quali ci portino amore, che sia la subiezione di chi

noi tema; e non reputo degno di buona fortuna, né meritare autorità, né doversi grado alcuno a colui al quale sia molesto l'onore e felicità de' suoi; e a me potrà parere stultissimo colui, il quale stimerà senza favore e aiuto de' suoi mantenersi in dignità o in felice alcuno stato. Credete a me, figliuoli miei, che di questo mi ramenta infiniti essempli, quali per più brevità non riferisco; credete a me, niuno può durare in alcuna buona fortuna senza spalle e mano degli altri uomini; e chi sarà in disgrazia a' suoi, costui stolto s'egli stima mai essere bene agli strani accetto. Ma per diffinire la questione tua, presupponi tu, Lionardo, ch'e' tuoi sieno buoni o mali?

LIONARDO Buoni.

GIANNOZZO Se fiano buoni, mi rendo io certissimo molto saranno migliori meco i miei che gli strani. E così ragionevole a me pare stimare ne' miei essere più fede e amore che in qualunque sia strano, e a me più debba essere caro fare bene a' miei che agli altrui.

LIONARDO O se fossoro mali?

GIANNOZZO Come, Lionardo? Che non sapessino procurare bene? Non sarebbe qui a me, Lionardo, maggiore debito insegnare a' miei che agli strani?

LIONARDO Certo. Ma se, come alcuna volta accade, e' v'ingannassino?

GIANNOZZO Dimmi, Lionardo, a te saprebbe egli peggio se uno tuo avesse de' beni tuoi, che se uno strano se gli rapisse?

LIONARDO Meno a me dorrebbe se a uno de' miei le mie fortune fusseno utili, ma più mi sdegnerei se di chi più mi fido più m'ingannasse.

GIANNOZZO Lievati dall'animo, Lionardo, questa falsa opinione. Non credete che de' tuoi alcuno mai t'inganni, ove tu lo tratti come tuo. Quale de' tuoi non volesse più tosto avere a fare teco che con gli strani? Pensa tu in te stessi: a chi saresti tu più volentieri utile, a' tuoi pure o agli altrui? E stima questo, che lo strano si riduce teco solo per valersi di meglio; e ricòrdati (spesso lo dico perché sempre ci vuole essere a mente) ch'egli è più lodo e più utile fare bene a' suoi che agli strani. Quello poco o quello assai, quale lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, né in modo alcuno in tempo sarà a' nipoti tuoi utile. Se lo strano teco diventa ricco, perché così stima meritare da te, poco te ne sa grado; ma, se da te il parente tuo arà bene, e' confesserà esserti obbligato, e così arà volunterosa memoria fare il simile a' tuoi. E quando bene e' non te ne sapesse né grado, né merito, se tu sarai buono e giusto, tu prima dovrai volere in buona fortuna e' tuoi che quale si sia strano. Ma pensa che di questo mai a te bisognerà temere, se tu così sarai diligente a eleggere buono, e desto a non lasciare peggiorare el fattore. E dimmi ancora: scegliendo il fattore ove ara' tu manco indizii a bene conoscere de' costumi? Pigliando de' tuoi, e' quali a te sono cresciuti nelle mani, e' quali tu hai pratici tutto il dí, o pure togliendo degli strani, co' quali avesti molto manco conoscenza e molto minori esperienze? Così credo io, Lionardo mio, molto più sia difficile conoscere lo 'ngegno degli strani che de' tuoi. E se così è, se a noi per bene scegliere molto si conviene conoscere ed esaminare e' costumi, chi mai credesse più tosto investigalli in uno strano che ne' suoi proprii? Chi mai volesse più tosto uno strano non bene conosciuto che uno suo bene conosciuto? Vogliansi aiutare e' nostri quando e' sono buoni e atti, e se da sé non sono, con ogni nostra industria e aiuto vogliansi e' nostri di dí in dí rendere migliori. Segno di poca carità sdegnare e' suoi per beneficiare agli altri, segno di grande perfidia non si fidare de' suoi per confidarsi degli altri. Ma io dico forse troppo in questa materia. A te, Lionardo, che ne pare?

LIONARDO A me pare, questa vostra, amorevole, iusta e verissima sentenza, e tale che s'ella fusse da tutti, come da me, creduta e gustata, forse la famiglia nostra arebbe manco da dolersi di molte ingiurie, quali già più volte ricevette dagli strani. E certo la vostra così confesso essere giusta sentenza: non sa amare chi non ama e' suoi.

GIANNOZZO E quanto giustissima! Mai, se tu puoi avere de' tuoi, non mai tórre gli altrui. E' ti giova sollicitarli, pigli piacere a insegnarli, godi ove te vedi riputar padre, puoi ascriverti a felicità averti con tuoi beneficii addutta in luogo di figliuoli molta gioventú, la quale spera e disponga teco tutta la sua età. Quale cose non così farà lo strano. Anzi, quando egli arà cominciato a più qualcosa sapere o avere, e' vorrà essere compagno, diratti volersi partire, moveratti doppio questo una, e dopo quella un'altra lite per migliorare sua condizione, e del danno tuo, della infamia tua poco

stimerà ove a sé ne risulti bene. Ma lasciamo passare. Io potrei monstrarti infinite ragioni pelle quali vederesti che lo strano sempre sta teco come nimico, dove e' tuoi sempre sono amici. Procurono e' tuoi il bene e l'onore tuo, fuggono il danno e la infamia tua, perché d'ogni tuo onore a loro ne risulta lodo, e d'ogni disonore sentono parte di biasimo. E così occorrerebbono doppo queste infinite altre ragioni, pelle quali manifesto vederresti ch'egli è piú dovuto, piú onesto, piú utile, piú lodato, piú sicuro tôrre de' suoi che degli strani. E quando a te questo bene paresse il contrario, io ti consiglierei sempre piú verso e' tuoi avessi carità che verso gli strani, e ricordare'ti quanto a noi stia debito avere cura della gioventú, trarla in virtù, condurla in lode. E stima tu certo che a noi padri di famiglia non è se non gran biasimo, possendo onorare e grandire e' nostri, se noi li terremo adrieto quasi spregiati e aviliti.

LIONARDO A me non bisogna udirne piú ragioni. Io stimo in parte di grandissimo biasimo non sapere gratificarsi a' suoi, e confesserei io sempre che chi non sa vivere co' suoi molto meno saprà vivere con gli strani. E di questi vostri ricordi, in la masserizia troppo utilissimi, molto vi siamo questi giovani e io obligatissimi, e anche ci sarà molto piú dono e debito da voi aver sentito il resto quanto aspettiamo seguitiate. Poiché detto avete della casa, della possessione e degli essercizii accomodati alla masserizia, ora c'insegnate quanto abbiamo a seguire in queste spese, le quali tutto il dí accaggiono, oltre al vestire e al pascere la famiglia, e ancora ricevere amici, onorarli con doni e liberalità. E accade tale ora a fare qualche spesa la quale appartenga allo onore e fama di casa, come alla famiglia nostra delle altre assai e fra molte quella una de' padri nostri in edificare nel tempio di Santa Croce, nel tempio del Carmine, nel tempio degli Agnoli e in molti luoghi dentro e fuori della terra, a Santo Miniato, al Paradiso, a Santa Caterina, e simili nostri pubblici e privati edificii. Adunque a queste spese che regola o che modo daresti voi? So in questo come nell'altre forse dovete avere perfetti documenti.

GIANNOZZO E hogli tali che nulla meglio.

LIONARDO E quali?

GIANNOZZO Uditemi. Io soglio porre mente, e pènsavi ancora tu s'io tengo buona opinione; vedi, a me pare le spese tutte siano o necessarie o non necessarie, e chiamo io necessarie quelle spese, senza le quali non si può onesto mantenere la famiglia, quali spese chi non le fa nuoce allo onore suo e al comodo de' suoi; e quanto non le faccendo piú nuociono, tanto piú sono necessarie. E sono queste numero a raccontarle grandissimo; ma insomma possiamo dire siano quelle fatte per averne e conservarne la casa, la possessione e la bottega, tre membri onde alla famiglia s'administra ogni utilità e frutto quanto bisogna. Vero, le spese non necessarie sono o con qualche ragione fatte, o senza alcuna pazzamente gittate via. Ma le spese non necessarie con qualche ragione fatte piacciono, non fatte non nuocono. E sono queste come dipignere la loggia, comperare gli arienti, volersi magnificare con pompa, con vestire e con liberalità. Sono anche poco necessarie, ma non senza qualche ragione, le spese fatte per assequire piaceri, sollazzi civili, senza quali ancora potevi onesto e bene viverti.

LIONARDO Intendovi: come d'avere bellissimi libri, nobilissimi corsieri, e simile voglie d'animo generoso e magnifico.

GIANNOZZO Proprio questo medesimo.

LIONARDO Adunque si chiamino queste spese volontarie, perché satisfanno piú tosto alla volontà che alla necessità.

GIANNOZZO Piacemi. Di poi le spese pazze sono quelle quali fatte meritano biasimo, come sarebbe pascere in casa draconi o altri animali piú che questi terribili, crudeli e venenosi.

LIONARDO Tigri forse?

GIANNOZZO Anzi, Lionardo mio, pascere scelerati e viziosi uomini, imperoch'e' mali uomini sono piú che le tigre e che qualunque si sia pestifero animale molto piggiori. Uno solo vizioso mette in ruina tutta una universa famiglia. Niuno si truova veneno maggiore, né sí pestilenzioso quanto sono le parole d'una mala lingua; niuna rabbia tanto sarà rabbiosa quanto quella d'uno invidioso raportatore. E chi pasce simili scelerati, costui certo fa spese pazze, bestialissime, e molto merita biasimo. Vuolsi fuggire quanto una pestilenza ogni uso e dimestichezza di simili maledici,

raportatori e ghiottonacci quali s'inframettono fra gli amici e conoscenti delle case. Né mai si vuole essere amico di chi raccolga volentieri simili viziosi, imperoché a chi ama e' viziosi piace il vizio: a chi piace il vizio costui non è buono, e a' mali uomini mai e' buoni furono amici. Pertanto sarà né utile, né facile acquistarsi amistà di questi tali, de' quali non stia l'uscio e l'orecchie molto serrato a tutti e' viziosi.

LIONARDO Sì certo, Giannozzo, si dite il vero, e sono spese non solo pazze ma anche troppo dannose, ché sogliono e' viziosi con loro raportamenti e false accusezioni, godendo in usare la sua malvagità, addurti in suspizione e odio a tutti e' tuoi, solo perché tu non abbia a credere a chi te veramente ami, quando e' t'avisasse del vizio e malignità di quelli.

GIANNOZZO Però né queste, né simili spese pazze mai si vogliono fare. Voglionsi fuggire, non udire, né riputare amico chi le domandi, né chi te ne consigli.

LIONARDO E quelle altre due, Giannozzo, le necessarie e le volontarie spese, con che ragione abbiamo noi ad essequille?

GIANNOZZO Come ti pensi? Sai come fo io le necessarie spese? Quanto più posso le fo presto.

LIONARDO Non vi pensate voi prima quale modo sia il migliore?

GIANNOZZO Certo sí. Né stimare che in cosa alcuna a me mai piaccia correre a furia, ma bene studio fare le cose maturamente presto.

LIONARDO Perché?

GIANNOZZO Perché quello che era necessario fare mi giova subito avello fatto, non fusse per altro se none per avermi scarico di quello pensiero. Così adunque fo le necessarie subito, ma le volontarie spese traduco io in altro modo buono, utile.

LIONARDO E quale?

GIANNOZZO Ottimo, utilissimo. Dicotelo. Indugio, Lionardo mio, indugio parecchi termini, indugio quanto posso.

LIONARDO E questo perché?

GIANNOZZO Pur per bene.

LIONARDO Desidero sapere che buona cagione vi muova, ché so nulla fate senza ottima ragione.

GIANNOZZO Dicotelo. Per vedere se quella voglia m'uscisse in quello mezzo; e non m'uscendo, io pure mi truovo avere spazio da pensare in che modo ivi si spenda manco, e più a pieno mi soddisaccia.

LIONARDO Ringraziovì, Giannozzo. Voi testé m'avete insegnato schifare molte spese, alle quali io, come gli altri giovani, raro mi sapeva rafrenare.

GIANNOZZO Però non è se non dovuto che a noi vecchi si renda molta riverenza, e così a voi giovani pare sia utile in ogni vostra faccenda addimandiate e riceviate da noi padri consiglio. Molte cose di questo mondo meglio per pruova si conoscono che per giudicio e prudenza, e noi uomini non gastigati dalle lettere, ma fatti eruditi dall'uso e dagli anni, e' quali a tutto l'ordine del vivere abbiamo e pensato e distinto quale sia il meglio, non dubitare, possiamo in bene molte cose con la nostra pratica forse più che a voi altri litterati non è licito colle vostre sottigliezze e regole di malizia. E dicovi, sempre a me parse via brevissima a, come voi dite, bene filosofare, conversare e assiduo trovarsi apresso de' vecchi, domandarli, udirli e ubidilli, imperoché il tempo, ottimo maestro delle cose, rende e' vecchi buoni conoscitori e operatori di tutte quelle cose, quali a noi mortali sono nel vivere nostro utili e buone a tradurre l'età nostra in quiete, tranquillità e onestissimo ozio.

LIONARDO Bene aspettavamo da voi apreendere molte e perfette cose, ma voi e in questo e negli altri vostri singularissimi e perfettissimi ditti superasti ogni nostra aspettazione. Tante cose c'insegnate quante io mai arei pensato si potessero adattare alla masserizia. Ma non so se io mi giudico il vero. Dico, Giannozzo, che volere essere padre di famiglia come voi ce l'avete distinto, mi pare forse sarebbe opera molto faticosa: prima essere massaiio delle sue proprie cose, reggere e moderare l'affezioni dell'animo, frenare e contenere gli appetiti del corpo, adattarsi e usufruttare il tempo, osservare e governare la famiglia, mantenere la roba, conservare la casa, coltivare la possessione, guidare la bottega, le quali cose da per sé ciascuna sarà non piccolissima a chi voglia

in quella essere diligentissimo, e in tutte insieme credo io, perché sono difficili, sarà quasi impossibile adoperarsi in modo che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

GIANNOZZO Non essere in questa opinione. Elle non sono, come a te forse paiono, Lionardo mio; queste non sono difficili quanto credevi, però che elle sono tutte collegate insieme e incatenate per modo, che a chi vuole essere buono padre di famiglia, a costui conviene, guidandone bene una, tutte l'altre seguano pur bene. Chi sa non perdere tempo sa fare quasi ogni cosa, e chi sa adoperare il tempo, costui sarà signore di qualunque cosa e' voglia. E quando queste bene fussino difficili, elle porgono tanta utilità e tanto piacere a chi in esse si diletta, e con tuo tanto biasimo ti stanno adosso ove tu nolle molto procuri, ch'elle debbono non attediare, né straccare, anzi parere giocundissime a chi sia in sé buono, e non in tutto pigro e negligente, e a noi debba piacere farci e' fatti nostri. Niuna cosa tanto si truova piacevole quanto contentare sé stesso, e assai si contenta chi fa quello che gli piace, e dobbiamo riputarci a lode fare e' fatti nostri pur bene, ove faccendoli male sentiamo per pruova quanto ci sia non meno biasimo che danno. E quando pure ti piacesse più alleggerirti, piglia di tutti una certa parte quale più all'ingegno, età, costumi e autorità tua s'acconfaccia, ma sempre statuisce te sopra tutti, in modo che non tu per le mani e indizio d'altri, ma gli altri tuoi tutti per la volontà e sentenza tua ne' fatti tuoi seguano quanto sia onesto e devoto, e così sempre provvedi che ciascuno de' tuoi faccia il debito suo. Terrai e' tuoi fattori distribuiti pelle faccende, quello alla villa, questo alla terra, gli altri ove bisogna, e così ciascuno in quale meglio si gli acconfaccia.

Voi litterati (quanto spesso, ora mi ramenta, fu costume di messer Benedetto Alberti, uomo in casa studioso e assiduo alle lettere, e fuori fra' cittadini e amici umanissimo, il quale con una sua letizia piena di gravità sempre ragionava di cose onestissime e bellissime, grate e utili a chi l'ascoltava, soleva ragionando seguire questi vostri litterati), e' quali trattando della prudenza e vivere umano solete adurre esemplo dalle formiche, e dite che da loro si debba prendere amonimento provvedendo oggi a' bisogni di domane; e così costituendo il principe solete prendere argomento dall'api, le quali tutte a uno solo obediscono, e pella publica salute tutte con fortissimo animo e ardentissima opera s'essercitano, queste a mietere quella suprema calugine de' fiori, queste altre a suportare e condurre il peso, quelle a distribuirlo in opera, quelle altre a fabricare lo edificio, e tutte insieme a difendere le loro riposte ricchezze e delizie; e così avete molte vostre piacevolissime similitudini atte a quello che voi intendete dimonstrare e molto dilette a udirle: e sia testé ancora licito a me con qualche mia similitudine non tanto apropiatissima quanto le vostre, ma certo non in tutto inetta, per meglio e più aperto narrarvi, e quasi dipignere, e qui in mezzo porvi inanzi agli occhi quello che a me pare in uno padre di famiglia sia necessario, sia, dico, testé a me licito seguire ne' miei ragionamenti la vostra lodata e nobile consuetudine. Voi vedete el ragno quanto egli nella sua rete abbia le cordicine tutte per modo sparse in razzi che ciascuna di quelle, benché sia in lungo spazio stesa, pure suo principio e quasi radice e nascimento si vede cominciato e uscito dal mezzo, in quale luogo lo industrissimo animale osserva sua sedia e abitacolo; e ivi, poiché così dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, sta desto e diligente, tale che, per minima ed estremissima cordicina quale si fosse tocca, subito la sente, subito s'apresenta e a tutto subito provvede. Così faccia il padre della famiglia. Distingua le cose sue, pongale in modo che a lui solo tutte facciano capo, e da lui s'adirizzino e ferminsi ai più sicuri luoghi; e stia il padre della famiglia in mezzo intento e presto a sentire e vedere il tutto, e dove bisogni provvedere subito provegga. Non so, Lionardo mio, quanto questa mia similitudine ti dispiaccia.

LIONARDO In che modo potrebbe alcuno vostro detto dispiacermi? Giurovi, GiannoZZo, mai a me parse vedere più atta, né più utile similitudine, e bene certo comprendo, certo così essere quanto voi diciavate, che il modo e diligenza di chi governa le cose rende ogni grande e grievo fatto facile e trattabile. Ma non so io come tale ora pare che le faccende di fuori impacciano le domestiche, e le domestiche necessità spesso non lasciano bene di servire alle cose publiche. Però dubito la diligenza nostra a tutte le cose in tempo fusse non quanto si richiede sufficiente.

GIANNOZZO Non stimare costí ancora non sia presto e ottimo rimedio.

LIONARDO Quale?

GIANNOZZO Dicotelo. Faccia il padre della famiglia come feci io. Perché a me pareva non piccolo incarco provvedere alle necessità entro in casa, bisognando a me non raro avermi fuori tra gli uomini in maggiori faccende, però mi parse di partire questa somma, a me tenermi l'usare tra gli uomini, guadagnare e acquistare di fuori, poi del resto entro in casa quelle tutte cose minori lascialle a cura della donna mia. Così feci, ché a dirti il vero, sí come sarebbe poco onore se la donna trafficasse fra gli uomini nelle piazze, in publico, così a me parrebbe ancora biasimo tenermi chiuso in casa tra le femine, quando a me stia nelle cose virili tra gli uomini, co' cittadini, ancora e con buoni e onesti forestieri convivere e conversare. Non so se tu in questo mi lodi, già che io veggo alcuni, e' quali vanno rovistando e disgruzzolando per casa ogni cantuccio, nulla sofferano rimanere ascoso, nulla può tanto essere occulto che questi ivi non pongano gli occhi e le mani, tutto esaminano, persino se le lucerne avessino i lucignoli troppo doppi, e dicono essere vergogna niuna, né fare ingiuria ad alcuno se procurano e' fatti suoi, o se danno sue legge e suoi costumi in casa sua, e allegano quello detto solea dire messer Niccolaiò Alberti uomo diligentissimo, che la cura e diligenza delle cose sempre fu madre delle ricchezze. Molto mi piace e lodo questa sentenza, ché essere diligente in ogni cosa giova; ma pure io non posso darmi a credere che agli uomini occupati in cose non femminili stia bene essere o mostrarsi tanto curiosi circa queste tali intime masseriziuole domestiche. Non so se io erro qui. Tu, Lionardo, che ne di', che te ne pare?

LIONARDO Aconsentisco, ché proprio sete della opinione degli antichi ove dicevano che gli uomini hanno da natura l'animo rilevato e piú che le femine atto con arme e consiglio a propulsare ogni avversità quale premesse la patria, le cose sacre, o e' nati suoi. Ed è l'animo dell'uomo assai piú che quello della femmina robusto e fermo a sostenere ogni impeto de' nimici, e sono piú forti alle fatiche, piú constanti negli affanni, e hanno gli uomini ancora piú onesta licenza uscire pe' paesi altrui acquistando e coadunando de' beni della fortuna. Contrario le femmine quasi tutte si veggono timide da natura, molle, tarde, e per questo piú utili sedendo a custodire le cose, quasi come la natura cosí provvedesse al vivere nostro, volendo che l'uomo rechi a casa, la donna lo serbi. Difenda la donna serrata in casa le cose e sé stessi con ozio, timore e suspizione. L'uomo difenda la donna, la casa, e' suoi e la patria sua, non sedendo ma esercitando l'animo, le mani con molta virtù per sino a spandere il sudore e il sangue. Però non è da dubitare, Giannozzo, questi scioperati, i quali si stanno il dí tutto tra le femminelle, o che si pigliano ad animo tali simili penseruzzi femminili, certo non hanno il cuore maschio né magnifico, e tanto sono da biasimare costoro quanto e' dimonstrano piú piacerli sé essere femina che uomo. A chi piace l'opere virtuose dimostra piacerli sé essere virtuoso; a chi non ha in odio queste minime cose femminili facilmente dimostra non fuggire d'essere riputato femminile. E per questo molto mi pare siate da essere lodato, poiché alla donna vostra lasciasti il governo delle cose minori, e per voi, quanto vidi sempre, vi tenesti ogni faccenda virile e lodatissima.

GIANNOZZO Or sí ben sai cosí sempre mi parse debito a' padri della famiglia non solo fare le cose degne all'uomo, ma ancora fuggire ogni atto e fatto quale s'apartenga alle femmine. Vuolsi lasciare le faccenduzze di casa tutte alle donne come feci io.

LIONARDO Voi potete lodarvi che aveste la donna forse piú che l'altre virtuosissima. Non so quanto si trovasse altrove donna tanto faccente e tanto nel reggere la famiglia prudente quanto fu la vostra.

GIANNOZZO Fu certo la mia e per suo ingegno e costumi, ma molto piú per miei ammonimenti ottima madre di famiglia.

LIONARDO Voi adunque gl'insegnasti?

GIANNOZZO In buona parte.

LIONARDO E come facesti voi?

GIANNOZZO Dicotelo. Quando la donna mia fra pochi giorni fu rassicurata in casa mia, e già il desiderio della madre e de' suoi gli cominciava essere meno grave, io la presi per mano e andai monstrandoli tutta la casa, e insegna'li suso alto essere luogo pelle biave, giú a basso essere stanza per vino e legne. Mostra'li ove si serba ciò che bisognasse alla mensa, e cosí per tutta la casa rimase niuna masserizia quale la donna non vedesse ove stesse assettata, e conoscesse a che utilità

s'adoperasse. Poi rivenimmo in camera mia, e ivi serrato l'uscio le monstrei le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le veste, le gemme, e dove queste tutte s'avessero ne' luoghi loro a riposare.

LIONARDO A tutte queste cose preziose adunque era consegnato luogo in camera vostra, credo perché ivi stavano più sicure, e più remote e serrate.

GIANNOZZO Anzi ancora, Lionardo mio, per potelle rivedere quando a me paresse senza altri testimoni; ché, siate certi, figliuoli miei, non è prudenza vivere sí che tutta la famiglia sappia ogni nostra cosa, e stimiate minore fatica guardarvi da pochi che da tutti. Quello el quale saputo da pochi più sarà sicuro a serballo, ancora perduto più sarà facile a riavello da pochi che da molti, e io per questo e per molti altri rispetti sempre riputai meno pericolo tenere ogni mia cosa preziosa quanto si può occulta e serrata in luogo remoto dalle mani e occhi della moltitudine; sempre volli quelle essere riposte in luogo ove elle si serbino salve e libere da fuoco e da ogni sinistro caso, e dove spessissimo e per mio diletto e per riconoscere le cose io possa solo e con chi mi pare rinchiudermi, senza lasciare di fuori a chi m'aspetta cagione di cercare di sapere e' fatti miei più che io mi voglia. Né a me pare a questo più atto luogo che la propria camera mia ove io dormo, in quale, come io diceva, volsi niuna delle preziose mie cose fosse alla donna mia occulta. Tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai e monstrei. Solo e' libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque e allora e poi sempre avere in modo rinchiuse che mai la donna le potesse non tanto leggere, ma né vedere. Sempre tenni le scritture non per le maniche de' vestiri, ma serrate e in suo ordine allegate nel mio studio quasi come cosa sacrata e religiosa, in quale luogo mai diedi licenza alla donna mia né meco né sola v'intrasse, e più gli comandai, se mai s'abattesse a mia alcuna scrittura, subito me la consegnasse. E per levarli ogni appetito se mai desiderasse vedere o mie scritture o mie segrete faccende, io spesso molto gli biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali danno troppo opera in sapere e' fatti fuori di casa o del marito o degli altri uomini; ramentavagli che sempre si vide questo essere verissimo quale mi ricorda messer Cipriano Alberti, uomo interissimo e prudentissimo, disse alla moglie d'uno suo amicissimo, che pur vedendola troppo curiosa in domandare e investigare dove e con cui il marito fusse albergato, per amonilla quanto poteva e per rispetto della amicizia forse dovea, così gli disse: "Io ti consiglio per tuo bene, amica mia, che tu sia molto più nelle cose di casa sollecita che in quelle di fuori, e ramentoti come a sorella che' savi dicono che le donne quali spiano pure spesso degli uomini non sono senza sospetto che a loro troppo stiano nell'animo gli uomini, e forse si monstrano più desiderose di sapere se altri conosce e' costumi suoi che cupide di conoscere e' fatti d'altrui, e di queste pensa tu quale alle oneste donne stia peggio". Così dicea messer Cipriano; così io con simili detti ammaestrai la donna mia, e sempre m'ingegnai ch'ella in prima non potesse, e apresso poi ch'ella non curasse sapere le mie segrete cose più che io mi volessi; né vuolsi mai, per minimo secreto che io avessi, mai farne parte alla donna né a femina alcuna. E troppo mi spiacciono alcuni mariti, i quali si consigliano colle moglie, né sanno serbarsi dentro al petto secreto alcuno: pazzi che stimano in ingegno femminile stare alcuna vera prudenza o diritto consiglio, pazzi per certo se credono la moglie ne' fatti del marito più essere che 'l marito stessi tenace e taciturna. O stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi ramentate che ogni cosa possono le femmine eccetto che tacere. Per questo adunque sempre curai che mio alcuno secreto mai venisse a notizia delle donne, non perché io non conoscessi la mia amorevolissima, discretissima e modestissima più che qual si fusse altra, ma pure stimai più sicuro s'ella non poteva nuocermi che s'ella non voleva.

LIONARDO O ricordo ottimo! E voi non meno prudente che fortunato, se mai la donna vostra da voi trasse alcuno secreto.

GIANNOZZO Mai, Lionardo mio, e dicoti perché: prima come ella era modestissima, così mai si curò più sapere che a lei s'appartenesse, e io poi questo seco osservava, che mai ragionava se none della masserizia o de' costumi o de' figliuoli, e di queste molto spesso faceva seco parole assai, acciò che ella e dal dire mio imparasse fare, e per saperne meco ragionare e rispondermi studiasse conoscere e con opere bene assequire tutto ciò che a quelle s'appartenesse; e anche, Lionardo mio, così faceva per tólli via d'entrare meco in ragionamenti d'alcuna mia maggiore e propria cosa. Così adunque feci: e' segreti e le scritture mie sempre tenni occultissime; ogni altra cosa domestica in

quella ora e dipoi sempre mi parse licito consegnalle alla donna mia, e lascialle non in tanto a custodia sua che io spesso non volessi e sapere e vedere ogni minuta cosa dove fosse e quanto stesse bene salva. E poiché la donna così ebbe veduto e bene compreso ove ciascuna cosa s'avesse a rassettare, io gli dissi: "Moglie mia, quello che doverà essere utile e grato a te come a me mentre che sarà salvo, e quello che a te sarebbe dannoso e arestine disagio se noi ne fossimo straccurati, di questo conviene ancora a te esserne sollicita non meno che a me. Tu hai vedute le nostre fortune, le quali, grazia d'Iddio, sono tante che noi doviamo bene contentarcene: se noi sapremo conservalle, queste saranno utili a te, a me e a' figliuoli nostri. Però, moglie mia, a te s'appartiene essere diligente e averne cura non meno che a me".

LIONARDO E qui che vi rispuose la donna?

GIANNOZZO Rispuose e disse che aveva imparato ubidire il padre e la madre sua, e che da loro avea comandamento sempre obedire me, e pertanto era disposta fare ciò che io gli comandassi. Adunque dissi io: "Moglie mia, chi sa obedire il padre e la madre sua tosto impara soddisfare al marito. Ma, - dissi, - sa' tu quel che noi faremo? Come chi fa la guardia la notte in sulle mura per la patria sua, se forse di loro qualcuno s'adormenta, costui non ha per male se 'l compagno lo desta a fare il debito suo quanto sia utile alla patria, io, donna mia, molto arò per bene, se tu mai vedrai in me mancamento alcuno, me n'avisi, imperoché a quello modo conoscerò quanto l'onore nostro, l'utilità nostra e il bene de' figliuoli nostri ti sia a mente; così a te non spiacerà se io te desterò dove bisogni. In quello che io mancassi supplisci tu, e così insieme cercheremo vincere l'uno l'altro d'amore e diligenza. Questa roba, questa famiglia, e i figliuoli che nasceranno sono nostri, così tuoi come miei, così miei come tuoi. Però qui a noi sta debito pensare non quanto ciascuno di noi ci portò, ma in che modo noi possiamo bene mantenere quello che sia dell'uno e dell'altro. Io procurerò di fuori che tu qui abbia in casa ciò che bisogni; tu provvedi nulla s'adoperi male".

LIONARDO Come vi parse ella udirvi? Volentieri?

GIANNOZZO Molto, e disse gli piacerà fare con diligenza quanto saprà e potrà quello che mi sia a grado. Però dissi io: "Donna mia, odimi: sopra tutto a me sarà gratissimo faccia tre cose: la prima, qui in questo letto fa', moglie mia, mai vi desideri altro uomo che me solo, sai". Ella arrossì e abassò gli occhi. Ancora glielo ridissi che in quella camera mia ricevesse solo me, e questa fu la prima. La seconda, dissi, avesse buona cura della famiglia, contenessela e reggessela con modestia in riposo, tranquillità e pace; e questa fu la seconda. La terza cosa, dissi, provedesse che delle cose domestiche niuna andasse a male.

LIONARDO Monstrastile voi come ella dovesse fare quanto li comandavate, o pure essa da sé in queste tutte era maestra e dotta?

GIANNOZZO Non credere, Lionardo mio, che una giovinetta possa essere in le cose bene dotta. Né si richiede dalle fanciulle tutta quella astuzia e malizia quale bisogna in una madre di famiglia, ma molto più modestia e onestà, quali virtù furono in la donna mia sopra tutte l'altre, e non potrei dirti con quanta riverenza ella mi rispondesse. Dissemi la madre gli avea insegnato filare, cucire solo, ed essere onesta ancora e obediente, che testé da me impararebbe volentieri in reggere la famiglia e in quello che io gli comandassi quanto a me paresse d'insegnarli.

LIONARDO E voi come, Giannozzo, insegnastili voi queste cose?

GIANNOZZO Che? Forse adormentarsi senza uomo altri che me appresso?

LIONARDO Molto mi diletta, Giannozzo, che in questi vostri ricordi e ammonimenti santissimi e severissimi voi ancora siate giocoso e festivo.

GIANNOZZO Certo sarebbe cosa da ridere se io gli avessi voluto insegnare dormir sola. Non so io se quelli tuoi antichi li seppero insegnare.

LIONARDO Ogni altra cosa. Ma e' raccontano bene come e' confortavano la donna che con suoi atti e portamenti ella non volesse parere più disonesta che in verità non fusse. E raccontasi come e' persuadevano alle donne per questo non si dipignessono il viso con cerussa, brasile e simile liscio alcuno.

GIANNOZZO Dicoti che in questo io bene non mancai.

LIONARDO Molto vorrei udire il modo per, quando anche io arò la donna, sappia fare quello quale poco sanno molti mariti. A ciascuno dispiace vedere la moglie lisciata, ma niuno pare sappia distornela.

GIANNOZZO E in questo fu' io prudentissimo, né ti dispiacerà udire in quanto bello modo io gli ponessi in odio ogni liscio; e perché a voi sarà utilissimo avermi udito, ascoltatemi. Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, ridutti come raccontai serrati in camera, e lei e io c'inginocchiammo e pregammo Iddio ci desse facultà di bene usufruttare quelli beni de' quali la pietà e beneficenza sua ci aveva fatti partefici, e ripregammo ancora con molta divotissima mente ci concedesse grazia di vivere insieme con tranquillità e concordia molti anni lieti e con molti figliuoli maschi, e a me desse ricchezza, amistà e onore, a lei donasse integrità e onestà e virtù d'essere buona massai. Poi, levati diritti, dissi:

“Moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse noi non saremo diligenti e solleciti quanto piú ci sarà licito, per quanto pregammo essere e asseguirle. Io, donna mia, procurerò con ogni mia industria e opera d'acquistare quanto pregammo Iddio: tu il simile con ogni tua volontà, con tutto lo ingegno, con quanta potrai modestia farai d'essere essaudita e accetta a Dio in tutte le cose delle quali pregasti; e sappi che di quelle niuna tanto sarà necessaria a te, accetta a Dio e gratissima a me e utile a' figliuoli nostri quanto la onestà tua. La onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; la onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole; la onestà in ciascuna sempre piú valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso, ma e' disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo e spesso troppo acceso di vergogna o pallido di dolore e tristezza d'animo. Piace una signorile persona, ma uno disonesto cenno, uno atto di incontinenza subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio, e vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà: rende infame e in tutta la vita male contente. Vedi la disonestà essere in odio a chi veramente e di buono amore ama, e sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico; e a chi solo piace ogni nostro male e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vederti disonesta. Però, moglie mia, se vuol fuggire ogni specie di disonestà e dare modo di parere a tutti onestissima, ché a quello modo faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri e a te stessi, a questo modo acquisti lodo, pregio e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere e i voti tuoi essere non poco essauditi. Adunque, volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogni indizio d'animo non molto pesato e continente. E in prima arai in odio tutte quelle leggerezze colle quali alcune femmine studiano piacere agli uomini, credendosi così lisciate, impistrate e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti, piú essere agli uomini grate che mostrandosi ornate di pura simplicità e vera onestà; ché bene sono stultissime e troppo vane femmine, ove porgendosi lisciate e disoneste credono essere da chi le guata lodate, e non s'aveggono del biasimo loro e del danno, non s'aveggono meschine che con quelli indizii di disonestà elle allettano le turme de' lascivi; e chi con improntitudine, chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l'assediano e combàttolla per modo che la misera e isfortunatissima fanciulla cade in qualche errore, donde mai si lieva se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia”.

Così dissi alla donna mia; e ancora per rëndella bene certa quanto alle donne fosse non solo biasimo, ma molto ancora dannoso marcirsi il viso con quelle calcine e veneni quali le pazze femine appellano lisci, vedi, Lionardo mio, come bellamente io l'amaestrai. Ivi era il Santo, una ornatissima statua d'argento, solo a cui il capo e le mani erano d'avorio candidissimo: era pulita, lustrava, posta nel mezzo del tabernaculo come s'usa. Dissili: “Donna mia, se la mattina tu con gessi e calcina e simili impiastri imbutassi el viso a questa imagine, sarebbe forse piú colorita e piú bianca sí, ma se poi fra dí il vento levasse alto la polvere la insusciderebbe pur sí, e tu la sera la lavassi, e poi e' dí seguenti in simili modo la rimpiastrassi e rilavassi, dimmi, doppo molti giorni volendola vendere così lisciata, quanti danari n'aresti tu? Piú che mai non avendola lisciata?” Rispuose ella: “Molti pochi”. “E così sta”, dissi io, “però che chi compera l'immagine non compera quello impiastro quale si può levare e porre, ma appregia la bontà della statua e la grazia del magisterio. Tu adunquearesti perduta la fatica e le spese di quelli impiastri. E dimmi, se tu seguissi

pur lavandola e impistrandola piú mesi o anni, farestila tu essere piú bella?”. “Non credo”, disse ella. “Anzi”, dissi io, “la guasteresti, logorerestila, renderesti quello avorio incotto, riarso con quelle calcine, e livido, giallo e frollo. Certo sí. E se queste adunque putigliie tanto possono in una cosa durissima, in uno avorio, ché vedi l'avorio per sé durare eterno, stima certo, moglie mia, quelle molto piú potranno nel fronte e nelle guance tue, quali senza imbrattalle sono tenere e delicate, e con qualunque liscio diventeranno aspre e vize. E non dubitare che quelli veneni, se tu poni mente, tutte sono cose ne' vostri lisci venenose, e a te molto piú che a quello avorio noceranno, già che ogni poca polvere, ogni piccolo sudore ti farà il viso imbrattato. Né a quello modo sarai piú bella, anzi piú sozza, e a lungo andare ti troverresti fracide le guance”.

LIONARDO Mostrò ella assentirvi e stimare che voi le dicessi il vero?

GIANNOZZO E quale pazza stimasse il contrario? Anzi ancora perché ella piú mi credesse, la domandai d'una mia vicina, la quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso tarmato, e avea gli occhi al continuo pesti, incavernati, il resto del viso vizzo e cennericcio, per tutta la carne morticcia e in ogni parte sozza; solo in lei poteano alquanto e' capelli argentini guardandola non dispiacere. Adunque domandai la donna mia s'ella volesse essere bionda e simile a costei. “Oimè no!”, disse ella. “O perché?”, dissi io, “ti pare ella così vecchia? Di quanta età la stimi tu?”. Rispuosemi vergognosa dicendo che male ne sapeva giudicare, ma che li pareva quella fosse di tanta età quanta era la balia della madre sua. E io allora li giurai il vero che quella sí fatta vicina mia non era due anni nata prima di me, né certo agiugneva ad anni trenta e due, ma cagione de' lisci così era rimasta pesta, e tanto pareva oltre al suo tempo vecchia. Dipoi che io di questo la vidi assai maravigliarsi, io gli puosi a mente tutte le fanciulle nostre Alberte mie cugine e l'altre della casa. “Vedi tu, donna mia”, dissi io, “come le nostre tutte sono frescozze e tutte vive, non per altro se none perché a loro solo basta lasciarsi col fiume. Così farai tu, donna mia”, dissi io. “Tu non ti intonicherai né scialberai il viso per parermi piú bella, già che tu a me se' candida troppo e colorita, ma come le nostre Alberte solo coll'acqua, così tu terrai lavata te e netta. E, donna mia, tu non hai a piacere se non a me in questo, e stima non potere piacermi volendomi ingannare, monstrandoti lisciata quello che tu non fussi; benché me non potresti tu ingannare, perché io ti veggio ogni ora e bene mi stai in mente come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me, stima tu quale potrà esserti ad animo piú che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che chi cerca piú piacere a quelli di fuori che a chi ella debba in casa, costei mostrerà meno amare il marito che gli strani”.

LIONARDO Prudentissime parole. Ma fustine voi obedito?

GIANNOZZO Pur tale ora alle nozze, o che ella si vergognasse tra le genti, o che ella fosse riscaldata pel danzare, la mi pareva alquanto piú che l'usato tinta; ma in casa non mai, salvo il vero una sola volta quando doveano venire gli amici e le loro donne la pasqua convitati a cena in casa mia. Allora la moglie mia col nome d'Iddio tutta impomicciata, troppa lieta s'affrontava a qualunque venia, e così a chi andava si porgeva, a tutti motteggiava. Io me n'avidì.

LIONARDO Crucciastivi voi seco?

GIANNOZZO Ah! Lionardo, colla donna mai mi crucciai.

LIONARDO Mai?

GIANNOZZO Perché dovessino tra noi durare crucci? Di noi niuno mai volse dall'altro cosa se non tutta onesta.

LIONARDO Pur credo vi dovesti turbare se in questo la donna non quanto dovea voi ubidiva.

GIANNOZZO Sí, questo sí bene. Ma non però mi li scopersi turbato.

LIONARDO Non la riprendesti voi?

GIANNOZZO Eh! Eh! pur con buono modo, ché a me sempre parse, figliuoli miei, correggendo cominciare con la dolcezza, acciò che il vizio si spenga e la benivolenza s'accenda. E apprendete questo da me. Le femmine troppo meglio si gastigano con modo e umanità che con quale si sia durezza e severità. El servo potrà patire le minaccia, le busse, e non forse sdegenerà se tu lo sgriderai; ma la moglie piú tosto te ubidirà amandoti che temendoti, e ciascuno libero animo piú sarà presto a compiacerti che a servirti. Però si vuole, come feci io, l'errore della moglie in tempo bellamente riprendere.

LIONARDO E in che modo la riprendesti voi?

GIANNOZZO Aspettai di riscontrarla sola, sorrisili e dissili: "Tristo a me, e come t'imbrattasti così il viso? Forse t'abattesti a qualche padella? Laverati, che questi altri non ti dillegino. La donna madre della famiglia conviene stia netta e costumata, s'ella vuole che l'altra famiglia impari essere costumata e modesta". Ella me intese, lacrimò. Io gli die' luogo ch'ella si lavasse le lacrime e il liscio. Dipoi ebbi mai di questo che dirgliene.

LIONARDO O moglie costumatissima! Di lei bene posso io credere che sendo a voi tanto ubbidiente e tanto in sé modesta, molto potesse rendere l'altra famiglia reverente e costumata.

GIANNOZZO E così tutte le moglie sono a' mariti obediante quanto questi sanno essere mariti. Ma veggo alcuni poco prudenti che stimano potere farsi ubidire e riverire dalle moglie alle quali essi manifesto e miseri servono, e dimonstrano con loro parole e gesti l'animo suo troppo lascivo ed effeminato, onde rendono la moglie non meno disonestà che contumace. A me mai piacque in luogo alcuno né con parole né con gesto in quale minima parte si fusse sottomettermi alla donna mia; né sarebbe paruto a me potermi fare ubidire da quella a chi io avessi confessato me essere servo. Adunque sempre mi li monstrei virile e uomo, sempre la confortai ad amare la onestà, sempre le ricordai fusse onestissima, sempre li ramentai qualunque cosa io conosceva degna sapere alle perfette madri di famiglia, e spesso gli dicea: "Donna mia, a volere vivere in buona tranquillità e quiete in casa, conviene che in prima sia la famiglia tutta costumata e molto modesta, la quale stima tu questo tanto sarà quanto saprai farla ubidiente e riverente. E quando tu in te non sarai molto modesta e molto costumata, sia certo quello quale tu in te non puoi, molto manco potrai in altri. E allora potrai essere conosciuta modestissima e bene costumatissima quando a te dispiaceranno le cose brutte; e gioverà questo ancora che quelli di casa se ne guarderanno per non dispiacerti. E se la famiglia da te non arà ottimo esemplo di continenza e costume interissimo, non dubitare ch'ella sarà poco a te ubidiente e manco riverente. La riverenza si rende alle persone degne. Solo e' costumi danno dignità, e chi sa osservare dignità sa farsi riverire, e chi sa fare sé riverire costui facilmente si fa ubidire, ma chi non serba in sé buoni costumi, costui subito perde ogni dignità e reverenza. Per questo, moglie mia, sarà tua opera in ogni atto, parole e fatti essere e volere parere modestissima e costumatissima. E ramentoti che una grandissima parte di modestia sta in sapere temperarsi con gravità e maturità in ogni gesto, e in temperarsi con ragione e consiglio in ogni parola sí in casa tra' suoi, sí molto piú fuori tra le genti. Per questo, molto a me sarà grato vedere a te sia in odio questi gesti leggieri, questo gittare le mani qua e là, questo gracchiare quale fanno alcune treccaiuole tutto il dí e in casa e all'uscio e altrove, con questa e con quella, dimandando e narrando quello ch'elle sanno e quel ch'elle non sanno, imperoché così saresti riputata leggiera e cervellina. Sempre fu ornamento di gravità e riverenza in una donna la taciturnità; sempre fu costume e indizio di pazzarella il troppo favellare. Adunque a te piacerà tacendo piú ascoltare che favellare, e favellando mai comunicare e' nostri segreti ad altri, né troppo mai investigare e' fatti altrui. Brutto costume e gran biasimo a una donna star tutto il dí cicalando e procurando piú le cose fuori di casa che quelle di casa. Ma tu con diligenza quanto si richiede governerai la famiglia, e conserverai e adopererai le cose nostre domestiche bene".

LIONARDO E voi credo, come l'altre cose, così ancora gl'insegnasti il governo della famiglia.

GIANNOZZO Non dubitare che io m'ingegnai farla in ogni cosa ottima madre di famiglia. Dissili: "Moglie mia, reputa tuo officio porre modo e ordine in casa che niuno mai stia ozioso. A tutti distribuischi qualche a lui condegna faccenda, e quanto vedrai fede e industria, tu tanto a ciascuno cometterai; e dipoi spesso riconoscerai quello che ciascuno s'adopera, in modo che chi sé essercita in utile e bene di casa conosca averti testimone de' meriti suoi, e chi con piú diligenza e amore che gli altri farà il debito suo, costui, moglie mia, non t'esca di mente molto in presenza degli altri commendarlo, acciò che per l'avenire a lui piaccia essere di di in di piú utile a chi e' senta sé essere grato, e così gli altri medesimi studino piacere fra' primi lodati. E noi poi insieme premieremo ciascuno secondo e' meriti suoi, e a quello modo faremo che de' nostri ciascuno porti molta fede e molto amore a noi e alle cose nostre".

LIONARDO Ma pur, GiannoZZo, poiché cosí si vede non solo de' servi, ma de' famigli ancora la maggiore parte sono non in tutto discreti, ché, se fussero di piú industria e sentimento, non starebbono con noi, adatterebbonsi a qualche altro essercizio, per questo insegnasti voi alla donna come ella avesse a farsi ubidire e aversi con simile gente rozza e inetta?

GIANNOZZO Sia certo ch'e' servi son quanto e' signori li sanno volere obediienti. Ma truovo alcuni, e' quali vogliono ch'e' servi sappiano ubidirli in quelle cose quali essi non sanno comandare, e altri sono che non sanno essere né farsi riputare signori. E stimate questo, figliuoli miei, che mai sarà servo sí ubidiente el qual v'ascolti se voi non saprete come signori loro comandare, né mai sarà servo sí contumace il quale non ubidisca, se voi saprete con modo e ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere riverito e amato non meno che ubidito, e truovo io che a farsi riputare molto giova quello che io dissi alla donna mia facesse, che quanto manco potea manco stesse a ragionare con la fante, ancora e manco con famigli, imperoché la troppa dimestichezza spegne la reverenza. E dissili che loro spesso comandasse non come fanno alcuni, quali comandano a tutti insieme e dicono: "Uno di voi cosí faccia", e poi, dove niuno l'ubidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere; e comandasse alle fante e a' servi che di loro niuno uscisse di casa senza sua licenza, acciò che imparassino essere assidui e prestí al bisogno; e mai desse a tutti licenza in modo che in casa non fusse al continuo que' uno a guardia delle cose, a ciò che, se caso avvenisse, sempre vi sia qualcuno aparecchiato. E per questo sempre a me piacque cosí ordinare la famiglia, che, a qualunque ora il giorno e la notte, sempre in casa fusse chi vegghiasse per tutti e' casi quali alla famiglia potessero avvenire. E sempre volsi in casa l'oca e il cane, animali destissimi e, come vedete, suspiziosissimi e amorevoli, acciò che l'uno destando l'altro e chiamando la brigata sempre la casa fusse piú sicura. Cosí adunque soglio. Ma torniamo a proposito. Dissi alla donna mia mai a tutti desse licenza, e, quando rivenissono tardi volesse con modo, facilità e maturità saperne la cagione. E piú li dissi:

"Perché spesso acade ch'e' servi, quantunque obediienti e reverenti, pur tale ora sono tra loro discordi e gareggionsi, per questo a te, donna mia, comando sia prudente, né mai te inframettere in rissa o gare d'alcuno, né debbasi mai a chi si sia in casa dare ardire che faccia o dica piú che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, cosí vorrai provvedere a questo, non porgere mai orecchie né favore ad alcuno raportamento o contendere di qualunque si sia, imperoché la famiglia gareggiosa mai può avere pensiero o volontà ferma a bene servirti. Anzi chi reputa sé offeso o da quello rapportatore o da te ascoltatore, costui sempre sta con quello incendio in animo pronto a vendicarsi, e in molti modi cerca addurti a disgrazia quello altro, e cosí arà caro colui commetta in le cose nostre qualche grandissimo errore, per a quello modo cacciarlo; e se il pensiero gli riesce, esso piglia licenza e arte di fare il simile a chi altri e' volesse. E chi potrà cacciare di casa nostra quale a lui talenterà, costui, moglie mia, non vedi tu che sarà non servidore, ma signore nostro? E se costui non potrà vincere, sempre la casa per lui sarà in tempesta, e dall'altro lato penserà in che modo perdendo l'amistà tua possa di meglio valersi, né per satisfare a sé molto si curerà del danno nostro; e a costui medesimo, partitosi da te, mai per iscusare sé mancherà materia da incolpare noi. Cosí adunque tenere uomo rapportatore e gareggiatore in casa vedi quanto sia danno; mandarlo vedi quanto a noi sia danno e vergogna. Aggiugni che tenendolo, di dí in dí sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone, onde quelli scusando sé infameranno te, e cosí tu resti pelle parole loro riputata superba e strana, o avara e misera".

E certo, figliuoli miei, delle gare de' suoi di casa niuno può averne se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, se chi la governa non è imprudente. Il poco senno di chi governa fa l'altra famiglia essere poco modesta e poco regolata, e cosí sempre sta perturbata, serveti peggio, perdine utile e fama non poca. Per questo debbono a' padri della famiglia troppo dispiacere questi raportatori, e' quali sono principio e cagione d'ogni gara, d'ogni discordia e rissa, subito li dovrebbero cacciare; e troppo debba piacere vedersi la casa vòta d'ogni tumulto, piena di pace e concordia, quali cose ottime se vorranno bene potere quanto si richiede, faranno quanto dissi io alla donna mia, non daranno orecchie o arbitrio a raportamento o gare di qualunque si sia. E piú dissi alla donna mia, se pure in casa fusse alcuno non ubidiente, quanto alla quiete e tranquillità della famiglia s'appartiene

mansueto e fedele, con lui non contendesse né gridasse, imperoché in donna simile a te, dissi io, moglie mia, onestissima e degna di riverenza, troppo pare sozzo vederla con la bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando e minacciando, ed essere sentita, biasimata e dileggiata da tutta la vicinanza, dare di sé che dire a tutte le persone. Anzi, moglie mia, una donna d'autorità quale di dí in dí spero sarai tu, tanto quanto in te saprai servare modestia e dignità, sarebbe bruttissimo non dico solo amonendo, ma comandando ancora e ragionando mai alzare la voce, quale fanno alcune parlando per casa come se tutta la famiglia fusse sorda, o come volessero d'ogni sua parola tutta la vicinanza esserne testimone: segno d'arroganza e costume di trecca, usanza di queste fanciulle montanine, quali sogliono chiamare gridando per essere intese da questo monte a quello. Vuolsi adunque, dissi io, moglie mia, amonire con dolcezza in ogni atto e parole, essere non però vezzosa e leziosa, ma molto mansueta e continente, comandare con ragione e in modo che non solo sia fatto quanto comandi, ma usare comandando, quanto patisce la dignità tua, ogni facilità e modestia, e in modo che chi ubidisce faccia il debito suo volentieri con molto amore e con intera fede.

LIONARDO Quali documenti piú si possono trovare altrove utilissimi a informare una ottima madre di famiglia quanti sono questi di GiannoZZo, el quale prima insegna parere ed essere onestissima e continentissima, insegnali farsi ubidire, temere, amare e riverire? O noi beati mariti, se quando aremo moglie sapremo con questi vostri ricordi, GiannoZZo, fare le nostre donne simili alla vostra in tante virtù lodatissima! Ma poiché voi così a lei mostrasti quanto si gli richiedea onestà e regola a contenere la famiglia, mostrastili voi ancora conservare e bene usare le cose?

GIANNOZZO Apunto, io vi farò qui ridere.

LIONARDO Come, GiannoZZo?

GIANNOZZO Lionardo mio, come quella la quale era di pura semplicità e d'ingegno non malizioso, stimandosi già essere prudente madre di famiglia pelle cose quali da me ella con sí grande attenzione avea comprese, dicendoli io che a una madre di famiglia non solo era sufficiente il volere fare il debito suo, se ella insieme ancora non sapea bene quanto bisognava essequire, e domandandola se in questo fusse esperta, quanto dalla madre sua avesse veduto in procurare le cose domestiche che niuna andasse a male, disse la semplice che in questo credea assai da sé poterne essere quasi maestra. "Ben, moglie mia", dissi io, "piacemi ti proferisca a me molto esperta quanto stimo in te sia proposito averti compiuta buona madre di famiglia in tutte le cose. Ma, che Dio a te sia favorevole a questa tua buona volontà e conservi in te molta onestà, moglie mia, come faresti tu?".

LIONARDO Che rispuose ella?

GIANNOZZO Rispuosemi presto lieta lieta, ma pur col viso alquanto rosato con qualche fiammolina di verecundia. "Farò io bene", disse ella, "tenendo ogni cosa bene serrata?". "Mainò", dissi io. E vedi, Lionardo mio, quale essempro mi occorresse a mente stimo ti piacerà. Dissili: "Donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale insieme colle veste della seta e con tuoi ornamenti d'oro e gemme ponessi la chioma del lino, ancora v'asettassi il vasetto dello olio, ancora vi chiudessi entro e' pulcini e tutto serrassi a chiave, dimmi, ti parrebbe averne forse così buona cura perché sono bene serrate?" Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo pareva dolersi troppo essere stata ratta e subita a rendermi risposta. Io allora non poco fui in me stessi lieto, vedendo in lei quello ornatissimo pentirsi, quale a me diede indizio a persuadermi che se lei pensava essere paruta troppo a rispondermi leggiere, ella nell'avenire curarebbe nelle parole e ne' fatti di dí in dí essere piú matura e piú grave. Pure doppo un poco questa con una tardità umile e molto onestissima su levò verso me gli occhi e tacendo sorrise. E io: "Come ti parrebbe dalle vicine tue esserne lodata, se quando elle venendo a salutarti in casa trovassino te avere sino alle predelle serrato? E ben sai, moglie mia, che collocare e' pulcini in mezzo il lino sarebbe dannoso, porre l'olio apresso delle veste sarebbe pericoloso, e serrare le cose le quali tutta ora s'adopero in casa sarebbe poca prudenza. Però bisogna che non tutte le cose sempre stiano quanto dicevi serrate, ma sia quanto si richiede ciascuna a' luoghi suoi, e non solo ne' luoghi suoi, ma in modo ancora che l'una non possa essere nociva all'altra. E così tutte si rasettino in lato ove ciascuna per sé molto si salvi, molto sia

presta e apparecchiata a' bisogni con quanto manco si possa ingombro della casa. E tu hai veduto, dissi io, donna mia, ove ciascuna per sé abbia a stare, e se a te parrà forse altrove stessono più assettate, più apparecchiata e più serrate, pènsavi bene e rassettale meglio. E se tu vorrai che nulla vada a male, fa', subito che sarà la cosa adoperata, subito si riponga nel luogo suo, acciò che quando altra volta accaderà d'adoperalla, questa si possa subito rinvenire, e s'ella si smarrisce o fosse prestata a qualche amico, tu subito vedendo il luogo suo vacuo conosca in che modo ella manchi e subito studii di riaverla, che per negligenza non si perda, e poi riavutola tu la rasegnerai al luogo suo, ove, se sarà da tenerla serrata, comanderai si serri e rendasi le chiavi a te, però che tu, moglie mia, hai a custodire e mantenere ciò che sta in casa. E per bene potere questo, a te conviene non tutto il dí sedendo starti oziosa colle gomita in sulla finestra, quale fanno alcune mone lentose, quali per suo scusa tengono il cucito in mano che mai viene meno. Ma pigliati questo piacevole essercizio di rivedere ogni dí più volte da sommo a imo tutta la casa, rinumerare se le cose sono ne' luoghi loro, e conoscere ciascuno quanto s'adoperi, lodare più chi meglio faccia il debito suo, e se quello che fa costu: meglio si potesse in altro modo fare, informarlo: al tutto sempre fuggire l'ozio, sempre in qualche cosa essercitarti, imperoché questo essercizio molto gioverà alla masserizia, e molto anche a te sarà utilissimo, ché poi cenerai con migliore appetito, sara'ne più sana, più colorita, fresca e bella, e la famiglia ne sarà più regolata, non potranno cosí scialacquare la roba".

LIONARDO Certo dite il vero. Quando e' famigli non temono essere veduti, né hanno chi gli rasegni, quelli allora gettano via più molto che non logorano.

GIANNOZZO Ancora ivi surge maggiore danno, diventano ghiotti e lascivi, e dalla negligenza de' padri della famiglia pigliano licenza e ozio a maggiori vizii. Però dissi io alla donna mia, quanto potesse fusse diligente provvedendo che in casa si distribuisse le cose con ragione e ordine, e che per casa non sofferisse essere alcuna cosa in uso la quale fusse più che al bisogno s'apartenesse superflua, ma scemasse ogni superchio e quello facesse riporre in luogo salvo; se fusse disutile, lo desse a vendere, e sempre più si dilettasse di vendere che di comperare, e de' danari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

LIONARDO Insegnastili voi conoscere quando qualche cosa si dovesse giudicare superchia?

GIANNOZZO Feci. Dissili: "Donna mia, ogni cosa senza la quale onestamente si può a' nostri bisogni supplire, quella si vuole stimare superchia, e vuolsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla: come gli arienti, quali in casa ogni dí non s'adoperano, ripo'gli, assettali ne' luoghi loro, e quando noi onoreremo gli amici, tu allora ne ornerai la mensa. E cosí quello che s'adopera solo il verno provvederai non stia per casa la state, e quello che si adopera solo la state conviene stia riposto il verno; e quanto di qualunque cosa nell'uso nostro domestico potrai onestamente scemare, stima ivi tutto quello esservi troppo. Però scemalo, ripollo e serbalo".

LIONARDO E per serbalo desti voi alla donna regola alcuna?

GIANNOZZO Sí, diedi questa. Dissili: "Bisogna per conservare le cose prima provvedere che da sé a sé quelle non si guastino, poi guardalle che da altri non fussino magagnate o destrutte. Pertanto in prima bisogna riporre ciascuna in luogo atto a molto mantenerla, come il grano in luogo fresco, scoperto da tramontana, el vino in luogo dove né caldo né freddo superchio, né vento né cattivo alcuno odore vi possa nuocere; e conviensi spesso rivedella, che se per caso alcuno incominciassi a corrompersi, subito si possa o risanarla o prima adoperarla che in tutto ella sia fatta disutile, o per modo medicarla ch'ella tutta non si perda; poi sarà necessario tenerle chiuse in parte che non a ogni persona sia licito aoperarla e logorarla". Adunque cosí li dissi; in questo non biasimerei se le cose da serbare, per non le lasciare in mano e uso della brigata, si serrassino ne' luoghi loro colle chiavi, e lodarei le chiavi tutte stessono apresso della madre di famiglia, la quale osservesse ch'elle non andassono per troppe mani, anzi le tenesse tutte apresso di sé; solo quelle chiavi quali s'adoperassino tutta ora, come della cella e della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui in casa e più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole e massaio verso le cose nostre.

LIONARDO E a questo desse quelle chiavi, che andasse in su in giù portando quanto bisogna?

GIANNOZZO Sí, ancora perché sarebbe una ricadia alla donna dare e richiedere le chiavi sí spesso. Ma dissi: "Donna mia, ordina che le chiavi sempre siano in casa, per non aver cercando ad

indugiare se forse bisognasse, e ordina che al tempo costui apparecchi in modo che la brigata tutto abbi ciò che bisogna a fuggire la sete e la fame, però che loro mancando questo, ci servirebbono male e non procurerebbono con diligenza le cose nostre. A' sani farai dare le cose buone, acciò che di loro niuno infermi; e' non sani farai molto governare, e con molta diligenza curerai che tornino a sanità, imperò che egli è masserizia presto guarirli; mentre che giacessero, tu non saresti servita e arestine spesa. Quando e' saranno sani e liberi, e' ti serviranno con più fede e con più amore. Sì che, donna mia, così farai ciascuno in casa abbia quello che a lui bisogna". Così li dissi, e agiunsi ancora questo: "Moglie mia, acciò che a questo e agli altri domestici bisogni non manchi le cose, fa in casa come fo io nel resto fuori di casa. Pensa molto prima quale cosa possa bisognare, poni mente quanto di ciascuna sia in casa, quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto ancora all'uso nostro possa supplire; e a quello modo bene comprenderai ove sia da provvedere, e subito me lo dirai molto prima che quella a noi in casa scemi afatto, acciò che io possa di fuori trovare del migliore e con minore spesa. Sì, quello che si compera in fretta le più volte sarà male stagionato, mal netto, guastasi presto, costa più, e così se ne getta via altrettanto più che non se n'adopera".

LIONARDO E la donna così faceva, prevedeva e avisava?

GIANNOZZO Sì, e per questo sempre io avevo spazio a procacciarne del migliore.

LIONARDO Trovate voi masserizia in comperare sempre del migliore?

GIANNOZZO E quanto grande! Se tu manometti il vino forte, el salato guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascere la famiglia, non so come veruno sappia farne riserbo. Gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole, e per questo ti serve di peggio, ascrivonti questo ad avarizia, chiamanti misero. Adunque ne ricevi danno e infamia, e così chi non ama le cose tue triste impara poco amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competente, la famiglia sta contenta e lieta a servirti. Il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri si duole; e per ciascuno de' tuoi le cose buone si riguardano, e dagli strani molto ne se' onorato, e durano sempre le cose buone più che le non buone. Eccoti questa mia cioppa quale io tengo in dosso. Qui già sotto ho io consumato più e più anni, poiché io me la feci persino quando maritai la prima mia figliuola, e fui di questa onorevole parecchi anni le feste; testé per ogni dí ancora vedi quanto ella sia non disdicevole. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io dipoi n'arei fatte due altre, né però sarei stato di quelle onorevole come di questa.

LIONARDO Ben si suole dire le cose buone meno costano che le non buone.

GIANNOZZO Non dubitare, egli è verissimo. Le cose quanto sono migliori tanto più durano, tanto più ti onorano, tanto più ti contentano, tanto più si riguardano. E vogliansi avere in casa le cose buone, e averne in copia quanto basti. E quello detto d'alcuni e' quali dicono essere meglio carestia di piazza che dovizia di casa, mi pare solo vero in una famiglia disordinata e senza regola. Ma chi per tempo e con ordine sa regolare sé e' suoi, a costui giova avere la casa doviziosa e abbondante d'ogni bene. Né si potrebbe dire a mezzo quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utilissimo l'ordine, né so quale più sia alle famiglie dannoso o la straccuraggine de' padri o il disordine della famiglia.

LIONARDO Dicesti voi alla donna di questo ordine quanto bisognava?

GIANNOZZO Nulla rimase adrieto. Più e in più modi lodai l'ordine e biasimai il disordine, quali modi testé sarebbe lungo recitarli. Monstra'li che l'ordine era necessario, come con l'ordine si facevano le cose leggiermente e bene, e doppo molte ragioni io diedi questa similitudine: dissi: "Eh! moglie mia, se il dí solenne della grande festa tu uscissi in publico e mandassiti inanzi le fanti e le serve, tu poi seguissi drieto cortese, e fussi vestita col broccato, e avessi il capo fasciato come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada e in mano la rocca, come ti parrebbe esserne lodata? Quanto ne saresti tu onorata?"

LIONARDO Considerate voi, Battista e tu Carlo, quanto in sé abbino forza queste similitudini insieme e quanta grazia. Ma che vi rispuose ella, Giannozzo?

GIANNOZZO “Certo”, disse ella, “trista a me, in quello abito mi riputeresti pazza”. “Però”, li dissi io, “moglie mia, si vuole avere ordine e modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada, né come gli uomini fare l'altre cose virili, né ancora alle donne sta bene in ogni luogo e a ogni tempo fare ogni cosa licita alle femmine, come tu vedi che tenere la rócca, portare el broccato, avere il capo fasciato non si conviene se non ciascuno a' tempi e a' luoghi suoi. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima inanzi a tutto il resto della famiglia, non con superbia, ma con molta umanità, e con ogni diligenza avere a tutto buono ordine e buona cura, e provvedere che le cose siano in uso a' tempi dovuti, per modo che quello el quale s'afaceva all'autunno non si consumi il maggio, e quello dovea bastare uno mese non si logori in uno dí”.

LIONARDO Come vi parse la donna bene animata a fare quante cose voi contavi?

GIANNOZZO Ella pure stava non poco in sé sospesa. Per questo li dissi: “Moglie mia, queste cose quali io dico, se tu disporrai di farle, tutte verranno a te leggiermente fatte. Non ti paia grieva fare quello di che tu sarai lodata; piú tosto ti pesi lasciare adrieto quello quale non facendo saresti biasimata. Credo io sino a qui tu, in ciò che io t'ho detto, abbia inteso me senza alcuna fatica, e piacemi. Dicoti, come queste a te sono state leggieri ad imparare, così molte saranno dilette a farle, ove tu amando me, desiderando l'utile nostro, qui porrai l'animo a fare con ordine e diligenza quanto da me tutto il dí imparerai. E, moglie mia, quello che tu farai volentieri, per difficile che sia, ti verrà fatto bene. Sempre quello che si fa non volentieri, per facile che sia, non si fa bene. Non però voglio tu sia quella che facci ogni cosa, no. Molte cose a te sarebbero male a fare, sendovi altri che le facesse, ma a te sta nelle cose piú infime comandare, e in tutte, quanto spesso ti dico, conoscere in casa quello che ciascuno s'adoperi”.

LIONARDO O buoni e santissimi amaestramenti, quali desti alla donna vostra: fusse e volesse parere onesta, comandasse e facesse riverire, curasse l'utile della famiglia e conservasse le cose domestiche! E quanto li dovesti voi parere uomo da gloriarsi esservi moglie!

GIANNOZZO Sia certo, ella conobbe che io li dissi il vero, comprese quanto io diceva per sua utilità, intese me essere piú savio di lei; però sempre mi portò grandissimo amore e molta riverenza.

LIONARDO Quanto fa, quanto è il sapere ammaestrare e' suoi! Ma quanto vi parse ella avervene grazia?

GIANNOZZO La maggiore. Anzi soleva dire spesso tutte le ricchezze sue, tutte le fortune sue essere in me, e con l'altre donne sempre dicea che io era e' suoi ornamenti. E io dicea: “Donna mia, gli ornamenti tuoi e le bellezze tue saranno la modestia, il costume, e le ricchezze tue staranno nella tua diligenza; però piú si loda in voi donne la diligenza che la bellezza. Mai fu la casa per vostra bellezza ricca, ma sí spesso diventa per diligenza ricchissima. Pertanto tu, donna mia, e sarai e desidererai parere piú diligente, modesta e costumata che bella, e a quello modo ogni tuo bene sarà in te”.

LIONARDO Queste parole la doverono incendere per modo che tutti e' suoi pensieri, tutto el suo ingegno mai dovea restare di fare ogni cosa quale vi piacesse, sempre studiarli e sollicitarsi in procurare bene ogni cosa, mai dovea requiare di provvedere a tutto per monstraré sé essere diligente e amorevole quanto ella dovea.

GIANNOZZO Ella pure da prima era alquanto timidetta in comandare, come quella ch'era usata ubidire alla madre, e ancora la vedeva oziosetta, e pareva alquanto starsi malinconosa.

LIONARDO E a questo non rimediasti voi?

GIANNOZZO Rimediai. Quando io giugneva in casa, io la salutava con apertissimo fronte, acciò che ella vedendo me lieto ancora si rallegrasse, e vedendo me stare tristo non avesse cagione di contristarsi. Dipoi li dissi come el compar mio, uomo prudentissimo, soleva subito tornando in casa avedersi se la moglie sua, la quale era ritrosissima, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno se non quando e' vedea ch'ella fusse meno che l'usato lieta. E qui, molto biasimandoli el contendere in casa, io affermava che le donne sempre doverebbono in casa stare liete, e questo sí per non parere diverse come la comare e contenziose, sí ancora per piú piacere al marito. Una donna lieta sempre sarà piú bella che quando ella stia accigliata. “E ponvi mente tu stessi, moglie mia”, dissi io, “quando io torno in casa con qualche acerbo pensiero, che spesso accade a noi uomini perché

conversiamo e abbattiànci a' malvagi maligni e a chi ci inimica, tu, così vedendomi turbato, tutta in te t'atristi e dispiaceti. Così stima interviene e molto più a me, perché so tu non puoi avere in animo alcuna acerbità se non di cose quali vengono solo per tuo mancamento. A te non accade se non vivendo lieta farti ubidire e procurare l'utile della nostra famiglia. Per questo mi dispiacerebbe vederti non lieta, ove io comprenderei con quello tuo attristirti confesseresti avere in qualche cosa errato". Questo e molte simili cose atte alla materia più volte li dissi, confortandola al tutto fuggisse ogni tristezza, sempre a me, a' parenti e agli amici miei si porgesse con molta onestà, lieta, amorevole e graziosa.

LIONARDO E' parenti assai credo essa potea conoscere quali fossino, ma non so quanto a una giovinetta di quella età sia facile discernere chi sia amico, ove troviamo in la vita quasi niuna cosa più difficilissima che in tanta ombra di fizioni, in tanta oscurità di volontà, e in tante tenebre d'errori e vizii, quanto da ogni parte abbondano, scorgere quale ti sia vero amico. Per questo a me sarebbe caro sapere se voi alla donna vostra insegnasti conoscere chi vi fusse amico.

GIANNOZZO Non l'insegnai conoscere, no, chi mi fosse amico, però che, come tu di', così questo a me pare cosa incertissima e molto fallace intendere l'animo d'uno se m'è vero amico o no. Ma io bene alla donna insegnai conoscere chi ci fosse inimico, e poi appresso l'insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissili: "Non stimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico el quale tu vegga cercare contro all'utile nostro; e stima colui essere inimicissimo il quale cerchi cosa alcuna contro al nostro onore, imperoché più a noi debba essere caro molto l'onore che la roba, più la onestà che l'utile. Manco ci farà danno chi a noi torrà qualche cosa, che chi ci darà infamia. E perché, moglie mia, in due modi si vive contro alli inimici, o superchiandoli con forza, o fuggendoli ove tu sia più debole, agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne non resta se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, non mai porre occhio a niuno nostro inimico, ma riputa amico qualunque io in presenza onoro e in assenza lodo". Così li dissi. Dipoi ella così facea. Era onestissima, lieta, governava con modo, procurava con molta diligenza tutta la famiglia. Ma in questo peccava, che alcuna volta, per parere troppo diligente, si sarebbe data a fare una o una altra cosa infima, e io subito gliele vietava, diceali questo comandasse ad altri, e comandando facesse valere sé apresso e' suoi, in qualunque modo avendosi per casa come si richiede patrona e maestra di tutti, e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sé qualche dignità; e per questo qualche volta ancora, per prendere in sé qualche autorità e per imparare comparire tra la gente, si porgesse fuori aperto l'uscio con buona continenza, con modo grave, per quale e' vicini la conoscessoro prudente e pregiassoro, e così e' nostri di casa molto la riveriscono.

LIONARDO Così a me pare ragionevole la donna sia riverita.

GIANNOZZO Anzi fu sempre necessario questo. Se la donna non si fa riverire, la famiglia non cura e' comandamenti suoi, e ciascuno fa le cose a sua voglia, sta la casa perturbata e male servita. Ma se la donna sarà desta e diligente alle cose, tutti e' suoi la ubidiranno. S'ella sarà costumata, tutti la riveriranno.

In questo ragionamento Adovardo discese verso noi. Giannozzo e Lionardo si levarono incóntroli a salutarlo. Carlo e io subito ascendemmo, se cosa fusse bisognata a nostro padre per vederlo. Trovammo e' famigli aveano in comandamento stare in sull'uscio fuori della camera che niuno là entro entrasse. Maravigliammoci e subito ritornammo giù ove Adovardo rispondeva a Giannozzo come Ricciardo era tutta questa mattina stato a rinvenire scritte e commentarii secreti, e che ora così era rimasto con Lorenzo per essere con lui solo insieme, e che Lorenzo molto gli pareva migliorato. Allora disse così Giannozzo: - Se io avessi così stimato Ricciardo essere stamani infaccendato, non mi sarei qui tanto indugiato, anzi in questo mezzo sarei ito a riverire Iddio e adorare il sacrificio, come già molti anni sempre fu mia usanza fare ogni mattina.

ADOVARDO Costume ottimo, e vuolsi prima cercare la grazia d'Iddio chi desidera essere quanto siete voi agli uomini grato e accetto.

GIANNOZZO Così mi pare condegno rendere grazia a Dio de' doni quali la sua pietà sino a qui ci concede, e pregarlo ci dia quiete e verità d'animo e di intelletto, e pregarlo ci conceda lungo tempo sanità, vita, e buona fortuna, bella famiglia, oneste ricchezze, buona grazia e onore tra gli uomini.

ADQVARDO Sono queste le preghiere quali porgete a Dio?

GIANNOZZO E sono, e ogni mattina così soglio. Ma costoro stamani qui m'hanno tenuto. Fuggitosi il tempo ragionando, non ce ne siamo acorti.

LIONARDO Stimate, Giannozzo, questo vostro officio di pietà essere gratissimo a Dio non meno che se fossi stato al sacrificio, avendoci insegnato tante buone e santissime cose.

ADOVARDO Che ragionamenti sono stati e' vostri?

LIONARDO E' piú nobili, Adovardo, e' piú utili; e quanto ti sarebbe piaciuto avere udito infiniti perfettissimi suoi ragionamenti!

ADOVARDO Bene so io, dove tu sia, mai si ragiona di cose se non molto nobilissime, e conosco in tutti e' suoi ragionamenti Giannozzo essere da udirlo molto volentieri.

LIONARDO In tutte l'altre cose sempre fu Giannozzo da essere ascoltato, ma in questa una piú che nell'altre ti sarebbe veduto e da 'scoltarlo e da maravigliartene, tante sono state le sue sentenze alla masserizia elegantissime e maturissime, innumerabili, inaudite.

ADOVARDO Quanto vorrei esserci stato!

LIONARDO Gioverebbeti, ché aresti inteso come la masserizia non manco sta in usare le cose che in serballe, e come quelle delle quali si dee fare piú che dell'altre masserizia sono le cose piú che tutte l'altre proprie nostre; e aresti udito come la roba, la famiglia, l'onore e l'amicizie non in tutto sono nostre, e aresti impreso in che modo di queste si debba essere massaio; giudicaresti questo dí esserti felicissimo.

ADOVARDO Duolmi altrove essere stato occupato, ché niuna cosa a me sarebbe piú cara che avermi trovato con questi vostro discipolo, Giannozzo, a imparare quel che oggimai m'accade, diventare buono massaio, ché così mi pare si convenga a noi, quanto prima diventiamo padri, crescendo in famiglia simile si cresca in masserizia.

GIANNOZZO Non ti lasciare così leggiere persuadere, Adovardo, quello che non è. Lionardo qui sempre fu in me troppo affezionato, e forse gli sono piaciuto ragionando della masserizia, la quale cosa per ancora non gli accade interamente provare; piacegli udirne come di cosa nuova. E se io sono a lui in questi nostri passati ragionamenti piaciuto piú che le mie parole né meritavano, né cercavano, non lo imputate a me, ma giudicate che la troppa affezione di Lionardo in me fa che ogni mia parola gli pare sentenziosa. Di mie parole che grazia posso io porgere apresso di voi litterati e studiosi, i quali tutto il dí leggete e vedete divini ingegni, trassinate sentenze nobilissime, trovate detti prudentissimi apresso quelli vostri antichi, le quali cose in parte alcuna non sono in me? Ben mi sono certo ingegnato dire cose utili, quali dirle con eloquenza, con ordine, intesservi esempli, adducervi autorità, ornalle di parole, come solete dire voi che bisogna, arei né saputo né potuto; ché mi conoscete sono idiota. Quello che io volessi dire d'altra cosa in quale io sono meno pratico non sarebbe degno d'audienza, né anche quello della masserizia si potesse per me narrare sarebbe se non quanto per lunga pruova così truovo essere utile; sí che dicoti, Adovardo mio, non ti dolga non ci essere stato. Tu hai moglie e figliuoli; pruovi e conosci di dí in dí quello medesimo quale ho conosciuto io, e quanto tu hai piú ingegno di me insieme e piú dottrina, tanto piú e presto e meglio da te a te comprenderai e' bisogni, il modo, l'ordine e tutto quello si richiede alla masserizia.

ADOVARDO Né Lionardo stima di voi piú che vi meritate, né voi ragionando della masserizia potresti parlare se non utilissimo. E arei io caro per altre cagioni avervi udito, e per questa ancora, per riconoscere se l'opinione mia fusse simile al giudizio vostro.

GIANNOZZO Potrei io giudicare di cosa alcuna se non ben volgare e aperta? E potrei io, Adovardo, interpormi in causa alcuna ove il tuo sentimento, le tue lettere non ponessero il giudizio tuo molto di sopra al mio? Io sempre sono stato contento non piú sapere che quanto mi bisogna, e a me basta intendere quello che io mi veggio e sento tra le mani. Voi litterati volete sapere quello che fu anni già cento, e quello che sarà di qui doppo a sessanta, e in ogni cosa desiderate ingegni, arte, dottrina ed eloquenza simile alle vostre. Chi mai potesse satisfarvi? Io certo no. Di quelli non sono io. E dicovi tanto, forse mi può essere caro tu, Adovardo, non ci sia stato presente, non perché io stimi da meno il giudizio di Lionardo che il tuo, Adovardo, ma perché così arei avuto a satisfare a

due voi litterati; ove forse avessi voluto parervi quello che io non sono, ioarei detta qualche sciocchezza, e molto piú mi sarei vergognato sentendomi non potervi soddisfare.

LIONARDO Siate certo, Giannozzo, che, ragionando voi della masserizia, in qualunque luogo e' litterati non fastidiosi vi udirebbono volentieri, né so chi desiderasse in voi altro stile né altra copia d'ingegno né altro ordine d'eloquenza.

ADOVARDO Certo non che io avessi desideratovi altra copia, ma io mai arei stimato, e dicoti il vero, Lionardo, mai arei creduto la masserizia in sé avesse tanti membri quanti tu dicevi che Giannozzo la distinse.

LIONARDO Non ne dissì a mezzo.

ADOVARDO Come?

LIONARDO Molte piú cose: in che modo alla famiglia bisogna la casa, la possessione, la bottega, per avere dove tutti insieme si riducano per pascere e vestire e' suoi, e come di queste si debba esserne massaio.

ADOVARDO E della moneta dicesti vo' come o quale masserizia se n'abbia a fare?

GIANNOZZO Che bisogna dirne, se non come dell'altre cose? Spendansi alle necessità, l'avanzo si serbi, se caso venisse servirne all'amico, al parente, alla patria.

ADOVARDO E vedete, Giannozzo, diversa opinione quale io stimava, e forse poteva non senza ferma ragione cosí giudicare, che a uno massaio bisognasse non altro piú che fare buona masserizia del danaio. E potea me muovere questo, che pur si vede il danaio essere di tutte le cose o radice, o esca, o nutrimento. Il danaio niuno dubita quanto e' sia nervo di tutti e' mestieri, per modo che chi possiede copia del danaio facilmente può fuggire ogni necessità e adempiere molta somma delle voglie sue. Puossi con danari avere e casa e villa; e tutti e' mestieri, e tutti gli artigiani quasi come servi s'afaticano per colui il quale abbia danari. A chi non ha danari manca quasi ogni cosa, e a tutte le cose bisogna danari; alla villa, alla casa, alla bottega sono necessari i servi, fattori, strumenti, buoi, e simili altre, le quali cose non si posseggono e ottengono senza spendere danari. Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiere occupare l'animo in altra masserizia che in sola questa del danaio? E ponete mente, Giannozzo, in queste nostre fortune acerbissime, in questo nostro essilio ingiustissimo, ponete mente la famiglia nostra Alberta, quelli i quali si trovano avere danari quante sofferino manche necessitati che se fossino stati copiosi di terreni. Quanta ricchezza manca a' nostri Alberti qui fuori di casa nostra, per avere in casa speso il grande danaio in mura e terreni! Giudicate voi stessi quanto sarebbe maggiore il nostro avere, se noi cosí avessimo potuto portarne gli edifici e i molti nostri campi drietoci come fatto abbiamo il danaio. Stimerete voi forse a noi non fosse testé piú utile qui trovarci in danari anoverati quello che là oltre vagliono quelle nostre molte possessioni?

GIANNOZZO Bene a me sogliono questi vostri litterati parere troppo litigiosi. Niuna cosa si truova tanto certa, niuna sí manifesta, niuna sí chiara, la quale voi con vostri argomenti non facciate essere dubia, incerta, e oscurissima. Ma testé meco o piacciavi come tra voi solete disputare, o piacciavi vedere in questo che opinione sia la mia, conosco a me essere debito rispondermi piú per contentarne te, Adovardo, che per difendere alcuna opinione. Io non ti voglio negare, Adovardo, che per supplire alle necessità e per soddisfare alle nostre voglie il danaio non vaglia assai, ma io non ti confesserò però, benché io avessi danari, che ancora a me non manchino molte e molte cose, le quali non si trovano tutte ora apparecchiate a' bisogni, o sono non sí buone, o costano superchio. E quando le bene costassino vili, a me sarà piú grato pigliarmi fatica piacevole in governare le mie possessioni, la mia casa io stessi, e ricormi quello mi bisogna, che d'avere prima al continuo fatica in contenere e' danari, poi avere travaglio in trovare le cose di dí in dí, e in quelle spendere molto piú che se io me l'avessi stagionate in casa. E se non fusse in queste nostre avversità tu qui senti a te piú comodo il danaio che le possessioni altrove, stimo ne giudicaresti quello che io medesimo, e avendo quanto fusse assai per soddisfare alle necessità e alle voglie tue e della famiglia tua, tu credo non troppo ti cureresti del danaio. Quanto io, mai seppi a che fusse utile il danaio altro che a soddisfare a' bisogni e volontà nostre.

Ma vedi ora quanto io sia da te piú oltre in diversa opinione, se tu piú stimi utili i danari ch'e' terreni: ove tu truovi te manco avere perduto danari che possessioni, ti pare egli però ch'e' danari si possino meglio serbare che le cose stabili? Parti però piú stabile ricchezza quella del danaio che quella della villa? Parti piú utile frutto quello del danaio che quello de' terreni? Quale sarà cosa alcuna piú atta a perdersi, piú difficile a serbare, piú pericolosa a trassinalla, piú brigosa a riavella, piú facile a dileguarsi, spegnersi, irne in fummo? Quale a tutti quelli perdimenti tanto sarà atta quanto essere si vede il danaio? Niuna cosa manco si truova stabile, con manco fermezza che la moneta. Fatica incredibile serbar e' danari, fatica sopra tutte l'altre piena di sospetti, piena di pericoli, pienissima di infortunii. Né in modo alcuno si possono tenere rinchiusi e' danari; e se tu gli tieni serrati e ascosi, sono utili né a te né a' tuoi: niuna cosa ti si dice essere utile se non quanto tu l'adoperi. E potrei ancora raccontarti a quanti pericoli sia sottoposto il danaio: male mani, mala fede, malo consiglio, mala fortuna, e infinite simili altre cose pessime in uno sorso divorano tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai piú se ne vede né reliquie né cenere. E in questo, Lionardo e tu Adovardo, parvi forse che io erri?

LIONARDO Quanto io, sono in cotesta medesima sentenza.

ADOVARDO In chi diciavate voi, Giannozzo, tanto essere forza d'argomentazioni che ogni ferma sentenza dicendo pervertiva? In noi forse litterati? Quanto io, non però vorrei non sapere quali mi dilettano lettere. Ma se i litterati sono quelli e' quali sanno quanto voi dite con argomenti rivolgere ogni cosa e monstralla contraria, certo in me si può giudicare niuna lettera, tanto testé mi manca ogni ridotto da confutare e' vostri argomenti. Ma per non mi arendere cosí tosto, ché sapete, Giannozzo, sempre fu piú lodo vincere chi si difende che vincere chi subito s'abandoni, io, non per concertare ma piú tosto per perdere virilmente, dico ch'e' vostri argomenti non però in tutto mi soddisfanno. Non saprei addurvi altra ragione, se non quanto mi pare che 'l corso e impeto della fortuna cosí se ne porta le possessioni come il danaio, e forse tale ora in luogo rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edificii in palese sono da guerre, da inimici, con fuoco e con ferro disfatte e perdute.

GIANNOZZO Ancora mi piace, com'e' pratici buoni combattenti adoperano per vincere non meno astuzia che forza, e tale ora mostrano fuggire per condurre il nimico in qualche disavvantaggio, cosí tu meco qui mostri accedermi, e pur ti fortifichi piú tosto d'astuzia che di fermezza. Ma voglio di questo lasciarne il giudizio a te. Non temo da voi alcune insidie come forse dovrei. Considera, Adovardo, che né mani di furoni, né rapine, né fuoco, né ferro, né perfidia de' mortali, né, che ardirò io dire, non le saette, il tuono, non l'ira d'Iddio ti priva della possessione. Se questo anno vi cascò tempesta, se molte piove, se troppo gelo, se venti, o calure, o secco corruperro e riarsero le semente, a te poi seguita uno altro anno migliore fortuna, se non a te, a' figliuoli tuoi, a' nipoti tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono piú state utili le possessioni ch'e' denari! Per tutto se ne vede infiniti essempli. E quanti falliti, e quanti corsali, e quanti rapinatori hanno saziati e' danari de' nostri Alberti! Somme inestimabili, somme infinite, ricchezze da nolle credere tutte fatte con nostra perdita. E volesse Dio si fussero spesi in praterie, in boschi o grippe piú tosto, che almanco pur sarebbero dette nostre, almanco si potrebbe sperare a migliore nostra fortuna di riavelle. Stimete adunque il danaio non essere piú che le possessioni utile; stimete alla famiglia essere e utile e necessario la possessione. Né so conoscere io il danaio a che sia trovato se non per spendere, per a quello cambio riceverne cose. Tu, vero, avendo le cose, che ti bisogna il danaio? E hanno le cose questo in sé piú, che le truovano e' danari, suppliscono al bisogno. Ma non ci aviluppiamo in questo ragionamento; favelliamo come pratici massai; lasciamo le disputazioni da parte. Cosí giudico: el buono padre di famiglia conosca tutte le fortune sue, né voglia avelle tutte in uno luogo, né tutte in una cosa poste, acciò che se gli inimici, se gli impeti ostili, s'e' casi avversi premono di qua, tu vaglia e possa di là; se danneggiano di là, tu salvi di qua; se la fortuna non ti giova in quello, né anche ti sia nociva in questo. Cosí adunque mi piace non tutti danari, né tutte possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose poste e in diversi luoghi allegate. E di queste s'adoperi al bisogno, l'avanzo si serbi pell'avenire.

LIONARDO Che pure miri tu, Adovardo, quasi come stupefatto a questi detti di Giannozzo? Se tu avessi udito e' suoi ragionamenti sopra, tu confesseresti e' suoi detti alle famiglie quasi oraculi divini essere, tutti necessari a bene reggere ogni famiglia fuori e dentro in casa. Nulla v'è mancato, tutto v'è detto con suavità, chiaro, netto, puro. Lodarestilo.

ADOVARDO Se Lionardo me ne consiglia, io sono contento consentirvi, Giannozzo, e come volete giudicherò che il buono massaiò debba non ridursi in danari soli, né in sole possessioni, ma debba partire le fortune sue in piú cose e in piú luoghi. E sono contento accresce'gli fatica e porgli ad animo la custodia e conservazione piú che del danaio, sola una cosa della quale essere massaiò stimava io che bastasse.

LIONARDO Crederesti tu potere errare, Adovardo, nella masserizia consentendo al giudizio di Giannozzo?

ADOVARDO Anzi sarebbe in grande errore chi credesse il giudizio e sentenze di Giannozzo non essere verissimo, ma in alcuna cosa, Lionardo, benché le siano vere, tale ora non mi pare biasimo dubitarne. E vedete, Giannozzo, in quello che io potrei dubitare. Voi testé mi isvilisti il danaio, Iddio buono, per modo che niuna cosa piú sarebbe, sendo come diciavate, vile; solo fatto il danaio per comperare le cose. Parse a meolesti pur troppo rendere il danaio disutile; sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli il ponesti, che, se altri vi credesse mai, nonché esserne massaiò, ma e' no' gli vorrebbe vedere. E benché io vegga ne dite in molta parte el vero, pure stimo nel danaio esservi alcune altre commodità. Pare a me non fate stima in una piccola borsetta trovarvi pane, vino, e tutte le vittoaglie, veste, cavalli, e ogni cosa utile portarsi in seno. Ma chi negasse il danaio non essere ancora utile in prestallo agli amici quanto diciavate, e in trafficarlo?

GIANNOZZO Non dissi io che tu, Adovardo, tendevi qualche insidie? Ma vinca meco questo costume di voi altri litterati, né sia cosa alcuna sí bene detta quale voi non sappiate monstrare essere male detta; né io sarei sufficiente volella con voi vincere.

ADOVARDO Certo non ad altro fine ve ne domando, se non per imparare da voi quanto per maturissima prudenza in questo come nell'altre cose conoscete.

LIONARDO Del trafficare i danari risponderò io quanto compresi da Giannozzo. In ogni compera e vendita siavi simplicità, verità, fede e integrità tanto con lo strano quanto con l'amico, con tutti chiaro e netto.

ADOVARDO Ottimo. Ma del prestargli, Giannozzo, se qualche signore, come tutto dí accade, vi richiedesse?

GIANNOZZO Dare'gli piú tosto in dono venti che in presto cento, e per non fare né l'uno né l'altro, Adovardo mio, ché tutti gli fuggirei.

ADOVARDO Che te ne pare, Lionardo?

LIONARDO E io ancora il simile. Eleggerei perdere venti acquistandomi grazia, che arischiarne cento senza essere certo di riaverne grado.

GIANNOZZO Tacì. Non dire. Non sia chi sperì mai da' signori né grado né grazia. Tanto ama il signore, tanto ti premia, quanto tu gli se' utile. Non ama il signore per tua alcuna virtù, né si possono le virtù fare note a' signori. Sempre piú sono e' viziosi, ostentatori, assentatori e maligni in casa de' signori ch'e' buoni. E se tu consideri, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi perdendo tempo oziosi, ché non sanno guadagnare in altro modo il propio vivere. Pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria e onesta fatica. E se ivi sono e' buoni, stansi modesti, stimano piú venire in grazia per la virtù che per ostentazione, amano piú essere bene voluti per suo merito che con ingiuriare altrui. Ma la virtù non si conosce se non quando sia per opera manifestata, e poi ancora conosciuta pare assai s'ella è lodata; e forse raro si truova virtù bene premiata, e tu virtuoso non potrai la conversazione di quelli sclerati, a' quali dispiacerà la continenza, severità e religione tua. Né tra i viziosi a te sarà luogo monstrare virtù, né arecherai a lodo contendere qualche premio con alcuno sclerato, lascerà'lo vincere e ottenere quello che tu appetivi per non perseverare in questa contenzione, della quale tu vegga esserti apparecchiata molta piú ingiuria da quelli audacissimi uomini che lode dagli altri buoni. Quelli adunque arditi e baldanzosi ti lasciano adrieto, e spesso piú nuoce uno raportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza

in tua comendazione. Però sempre a me parse da fuggire questi signori. E credete a me, da loro si vuole chiedere e tôrre, dare o prestare non mai. Ciò che tu loro dai, si getta via. Hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perdi il dono; se tu assai, non te ne rende premio; se tu troppo, non però satisfai alla grande loro cupidità. Non solo vogliono per loro, ma per tutti ancora e' suoi. Se tu dai a uno, apri necessità a te stessi di dare a tutti gli altri, e quanto piú dai, tanto piú in te stessi ricevi danno, tanto piú quelli aspettano, tanto piú loro pare dovere ricevere: quanto piú presti, tanto piú te ne arai a pentire. Apresso e' signori le promesse tue sono obbligo, le prestanze sono doni, e' doni sono uno gittare via. E colui si stimi a felicità a chi non molto costano le conoscenze de' signori. Raro ti puoi fare grato a uno signore, se non ti costa. Soleva dire messer Antonio Alberti ch'e' signori si voleano salutare con parole dorate. E proverrai ch'e' signori debitori, per non renderti premio, adombreranno teco, strazierannoti, per farti rompere in qualche detto o risposta onde e' piglino loro scusa a nuocerti, e sempre cercheranno male finirti; e dove possano in molti modi nuocerti, ivi ti fanno peggio.

ADOVARDO Adunque sarò per vostro consiglio prudente. Fuggirò ogni pratica de' signori, o, acadendomi con loro qualche traffico, sempre domanderò, o domandato cercherò dar loro quanto manco poterò.

GIANNOZZO Così farete, figliuoli miei, e piú tosto fuggirete ogni lusinga e fronte d'ogni tiranno, e questo vi troverete utilissimo.

ADOVARDO Agli amici?

GIANNOZZO Che domandi tu? Ben sai che con l'amico si vuole essere liberale.

LIONARDO Prestare, donare loro?

GIANNOZZO Questo bene sapete. Ove non bisogni, a che fine vorresti voi donare? Non perché e' t'amino, già che sono amici. Non perché e' conoscano la liberalità tua, già che non bisogna. Niuna donazione mi pare liberalità, se non quando il bisogno la richiede. E io sono di quelli el quale piú tosto voglio amici virtuosi che ricchi. Ma ancora io mi diletto piú d'avere amici fortunati che infortunati e poveri.

LIONARDO Ma all'amico che posso io, domandandomi, negarli?

GIANNOZZO Sai quanto? Tutto quello quale e' dimandasse disonesto.

ADOVARDO Ne' bisogni, credo, non sarebbe disonesto domandare allo amico qualunque cosa.

GIANNOZZO Se a me fosse troppo sconcio fare quanto chiedesse l'amico, perché devessi io piú avere caro l'utile suo che lui il mio? Ben voglio, a te non risultando troppo danno, presti all'amico, in modo però che, rivolendo il tuo, né tu entri in litigio, né lui ti diventi inimico.

LIONARDO Non so quanto voi massari mi loderete, ma io all'amico sarei in ogni cosa largo, fidere'mi di lui, prestere'li, donare'li; nulla sarebbe tra lui e me diviso.

GIANNOZZO E se lui non facesse a te il simile?

LIONARDO Farebbero sendo mio amico. Comunicerebbe così tutte le cose, tutte le voglie, tutti e' pensieri; e tutte le nostre fortune insieme sarebbero tra noi non piú sue che mie.

GIANNOZZO Saprà'mi dire quanti tu arai trovati comunicare teco altro che parole e frasche; mostrerà'mi a chi tu possa fidare uno minimo tuo secreto. Tutto il mondo si truova pieno di fizioni. E abbiate da me questo: chi con qualunque arte, con qualunque colore, con quale si sia astuzia cercherà tôrvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

ADOVARDO Così sta. Salutatori, lodatori, assentatori si truovono assai, amici niuno, conoscenti quanti vuoi, fidati pochissimi. Quali adunque con questi saremo noi?

GIANNOZZO Sapete voi quale uno mio amico, uomo in l'altre cose intero e severo, ma ne' fatti della masserizia forse troppo tegnente, suole porgersi a questi tali leggieri uomini e dimandatori, quando e' vengono a lui sotto colore d'amicizia raccontando parentadi e antiche conoscenze? Se questi a lui donano salute, e lui contra infinite salute. Se questi li ridono in fronte, e lui molto piú ride a loro. Se questi lodano, e lui molto piú loda loro. In queste simili cose molto lo truovano liberale, sentonsi vincere di larghezza e facilità. A tutte loro parole, a tutte loro moine presta fronte e orecchie, ma come quelli riescono narrandoli e' suoi bisogni, e lui subito finge e narra molti de'

suoi; quando quelli cominciano a concludere pregandolo che presti loro, o che almeno entri fideiussore, e lui subito diventa sordo, frantende, e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro lungo ragionamento. Quelli, e' quali sono in quella arte dello ingannare altrui buoni maestri, subito framettono una novelletta, e dove doppo quello poco ridere di nuovo ripicchiano, e lui pure il simile. Quando alla fine con lunga importunità lo vincono, se domandano piccola somma, per levarsi quella ricadia, mancandoli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può. Ove la somma gli pare grande, allora l'amico mio... Ma, tristo me, che fo io? Quando io doverrei insegnarvi essere cortesi e liberali, io v'insegno essere fingardi e troppo tegnenti. Non più. Io non voglio mi riputate maestro di malizie. Verso gli amici si vuole usare liberalità.

ADOVARDO Anzi questo riputatelo virtù, Giannozzo, con malizia vincere uno malizioso.

LIONARDO Sì certo, a me pare spesso necessario usare astuzia co' troppo astuti.

GIANNOZZO Pur vorrete trovare da me via per onde possiate fuggire questi chieditori. S'e' ditti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento. Se vi noceranno aiutandovi essere non liberali e larghi, ma tenaci e stretti, ancora potrò di questo esserne contento, perché almeno arete qualche colore a parere motteggiatori ove siate avari. Ma per mio consiglio piacciavi più acquistandovi onore parere liberali che astuti. La liberalità fatta con ragione sempre fu lodata; l'astuzia spesso si biasima. E non lodo tanto la masserizia che io biasimi tale ora essere liberale, né tanto a me pare dovuta la liberalità fra gli amici che ancora qualche volta non sia utile usarla verso gli strani, o per farti conoscere non avaro, o per acquistarti nuovi amici.

ADOVARDO Quanto a noi pare, Giannozzo, testé qui vogliate seguire l'uso di quello vostro amico, ché, per non rispondere a quanto da voi aspettiamo, voi rivolgete il ragionare vostro della molta masserizia e traducetelo proprio in contraria parte dicendo della liberalità. Noi desideriamo udire e imparare da quello vostro amico, per poterci valere contro a questi chieditori, e' quali tutto il dí ci seccano.

GIANNOZZO Così al tutto volete? Dicovelo. Solea l'amico mio a questi trappolatori prima rispondere che per gli amici a lui era debito fare tutto, ma per ora non essere possibile fare come vorrebbe, e quanto era sua usanza fare agli amici non meno che si meritino. Poi si dava con molte parole a mostrare loro non fusse meglio, né per ora bisognasse fare quella spesa. Diceva quello non gli essere utile, meglio essere indugiare, più giovare tenervi quella altra via, e così di parole molto si dava largo e prodigo. Apresso confortava ne chiedessero qualche uno altro, e prometteva di parlarne e adoperarsi in ogni aiuto a trovarli da chi si sia degli altri amici. E se pur questi ripregando lo convinceano, allora l'amico per stracchezza dicea: "Io mi vi penserò, e troverovvi buono rimedio; torna domani". Poi e' non era in casa, o egli era troppo infaccendato, e così a colui conveniva già stracco provvedersi altronde.

LIONARDO Forse sarebbe il meglio negare aperto e virile.

GIANNOZZO Quanto io, prima era di questo animo, e spesso ne ripresi l'amico mio, ma lui mi rispondea e dicea la sua essere migliore via, imperoché a questi infrascatori pare saperci dire in modo che noi non possiamo loro dinegare cosa quale e' dimandino; però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E dicea l'amico mio: "Se io da prima negassi aperto, io monsterrerai non curarli, sarei loro odioso. A questo modo quelli pur sperano ingannarmi, e io monstro stimarli, e così poi elli giudicano me da più che loro ove e' si veggono avanzare d'astuzia, né a me ancora par poco piacere ove io dileggio chi me voglia ingannare".

ADOVARDO Molto a me piace costui, il quale richiesto di fatti dava parole, e a chi domandava danari porgea consiglio.

LIONARDO Ma se uno de' vostri di casa vi richiedesse, come tutto il dí accade, come li tratterresti voi?

GIANNOZZO Ove io potessi senza grandissimo mio sconcio, ove io gliene facessi utile, prestere'gli danari e roba quanto e' volesse e quanto io potessi, però che a me sta debito aiutare e' miei con la roba, col sudore, col sangue, con quello che io posso persino a porvi la vita in onore della casa e de' miei.

ADOVARDO O Giannozzo!

LIONARDO Diritto, buono, prudente padre. Simili vogliono essere e' buoni parenti.

GIANNOZZO La roba, e' danari si vogliono sapere spendere e adoperare. Chi non sa spendere le ricchezze se non in pascere e vestire, chi non sa usarle in utile de' suoi, in onore della casa, costui certo non le sa adoperare.

ADOVARDO Ancora mi occorre qui dimandarvi, Giannozzo. Ecco in me di qui a uno pezzo e' miei figliuoli cresceranno. Usano e' padri in Firenze a ciascuno de' suoi figliuoli dare certa somma d'argento per minute loro spese, e loro pare ch'e' garzoni manco ne siano sviati, avendo in quello modo da soddisfare alle giovinili sue voglie, e dicono che il tenere la gioventú stretta del danaio la pinge in molti vizii e costumi scelerati. Che dite, Giannozzo? Parvi da cosi allargare la mano?

GIANNOZZO Dimmi, Adovardo, se tu vedessi uno tuo fanciullo maneggiare rasoi arrotati, affilati, troppo taglienti, che faresti tu?

ADOVARDO Torre'li di mano. Temerei non s'impiegasse.

GIANNOZZO E adirerestiti, so, con chi avesse cosi lasciati trassinare. Vero? E quale credi tu essere piú suo mestiere a uno fanciullo, trassinare rasoi o moneta?

ADOVARDO Né l'uno né l'altro mi pare suo atto mestiere.

GIANNOZZO E stimi tu senza pericolo a uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono omai vecchio, sono e' danari fatti cosi, che non senza pericolo ancora ben so maneggiarli. E credi tu che a uno giovane non pratico sia non pericolosissimo trassinare danari? Lasciamo da parte che gli saranno tolti da' ghiotti, da' lacciuoli, da' quali e' giovani sanno male schifarsi. Pensa tu, uno giovane che utilità potrà egli sapere trarre de' danari; che necessità saranno quelle d'uno garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre, el quale sendo prudente non patirà che il figliuolo si satolli altrove. Se vorrà vestire, richieggane il padre, el quale, sendo facile e maturo, lo contenterà, ma non lascerà il figliuolo vestire isfoggiato, né con alcuna leggerezza. Quale adunque può in uno garzonetto venire necessità, o quale voglia, se non una sola di gittarli in lussurie, in dadi e in ghiottornie? Io piú tosto consiglieri e' padri che procurassino, Adovardo mio, ch'e' figliuoli suoi non scorrino in voglie lascive e disoneste. A chi non arà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. S'e' tuoi figliuoli aranno voglie oneste, molto sarà loro caro tu le sappia; dirannotele, e tu in quelle abbiati con loro facile e liberale.

LIONARDO Quelli nostri prudenti cittadini, stimo io, Giannozzo, se non conoscessono essere ivi qualche utilità, forse non servarebbono quella larghezza co' giovani loro.

GIANNOZZO Se io vedessi che le volontà e il corso della gioventú in tutto si potesse restringere, io grandemente biasimerei quelli padri e' quali non cercassino distorre e' suoi figliuoli dalle voglie prima che darli aiuto a seguirle. E io quanto piú penso tanto meno conosco ove surga piú vizio nella gioventú, o per essere troppo bisognosi del danaio, o per esserne copiosi.

LIONARDO A me pare comprendere che Giannozzo vorrebbe prima e' padri stogliessero da' giovani le voglie quanto e' potessero, poi mi pare essere certo non gli vorrebbe diventare piggiori per mancamento alcuno di danari.

GIANNOZZO Proprio.

ADOVARDO O Lionardo, quanto m'è Giannozzo utile stamani!

LIONARDO Molto piú fu utile con noi dicendo tutto ciò che della masserizia si possa udire, e piú ancora in che modo si sia massaio della roba, e in che modo si regga la famiglia. E pare a me di tutte le cose necessarie al vivere, di tutte Giannozzo ci abbia insegnato essere massaio.

ADOVARDO Non riputate voi, Giannozzo, utile al vivere l'amicizia, fama e onore?

GIANNOZZO Utilissimo.

ADOVARDO E di queste dicesti voi in che modo si debba esserne massaio?

LIONARDO Quello no.

ADOVARDO Forse non gli parse da darne precetti.

GIANNOZZO Anzi sí, pare.

ADOVARDO Che adunque ne dite voi?

GIANNOZZO Quanto io, della amistà, che so io? Forse potrebbesi dire che chi è ricco truova piú amici che non vuole.

ADOVARDO Io pur veggo e' ricchi essere molto invidiati dagli altri, e dicesi che tutti e' poveri sono inimici de' ricchi, e forse dicono il vero. Volete voi vedere perché?

GIANNOZZO Voglio. Dí.

ADOVARDO Perché ogni povero cerca d'aricchire.

GIANNOZZO Vero.

ADOVARDO E niuno povero, se già non gli nascessono sotto terra le ricchezze, niuno povero arricchisce se a qualche altro non scemano le sue ricchezze.

GIANNOZZO Vero.

ADOVARDO E' poveri sono quasi infiniti.

GIANNOZZO Vero. Molto piú ch'e' ricchi.

ADOVARDO Tutti s'argomentano d'avere piú roba, ciascuno con sua arte, con inganni, fraude, rapine, non meno che con industria.

GIANNOZZO Vero.

ADOVARDO Le ricchezze adunque assediate da tanti piluccatori v'arrecano elle amistà pure o nimistà?

GIANNOZZO E io pur sono uno di quelli el quale vorrei piú tosto potere da me con mie ricchezze, mai avere a richiedere alcuno amico. Manco mi nocerebbe negare a chi mi chiedesse che prestare a tutti chi mi domandasse.

ADOVARDO Puossi egli questo forse, vivere senza amici e' quali vi sostenghino in pacifica fortuna, difendinvi dagli ingiusti, aiutinvì ne' casi?

GIANNOZZO Non ti nego che nella vita degli uomini sono gli amici accomodatissimi. Ma io sono uno di quelli el quale richiederei l'amico quanto rarissimo potessi, e se grandissimo bisogno non mi premesse, mai addurrei allo amico gravezza alcuna.

ADOVARDO Dite ora voi a me, Giannozzo, se voi avessi l'arco, non vorresti voi tendello e saettare una e un'altra volta in tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia contro e' nimici e' valesse?

GIANNOZZO Sí.

ADOVARDO E se voi avessi la bella vesta, non la vorresti voi provare in casa qualche volta, per vedere come voi ne fossi onorato ne' dí e ne' luoghi solenni?

GIANNOZZO Sí.

ADOVARDO E se voi avessi il cavallo, non lo vorresti voi avere fatto correre e saltare, per sapere come bisognando e' vi potesse cavare della via difficile e portarvi in luogo salvo?

GIANNOZZO Sí. Ma che intendi tu dire?

ADOVARDO Voglio dire pertanto, cosí credo si conviene fare degli amici: provarli in cose pacifiche e quiete, per sapere quant'e' possino alle turbate, provarli in cose private e piccole in casa, per sapere com'e' valessino nelle publice e grandi, provarli quanto corrano a fare l'utile e l'onore tuo, quanto siano atti a portarti e sofferirti nelle fortune, e cavarti delle avversità.

GIANNOZZO Non biasimo queste tue ragioni. Meglio è avere gli amici provati che averli a provare. Ma quanto io pruovo in me, che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno, che sempre curai e' fatti miei io stessi attesomi alla mia masserizia, per questo mi truovo delle conoscenze assai, non mi bisogna richiedere, né affaticare gli amici, truovomi oneste ricchezze, e tra gli altri, grazia d'Iddio, sono posto non adrieto; cosí voglio confortare voi. Seguite come fate, vivete onesti, e in ditti e in fatti mai vi piaccia nuocere ad alcuno. Se voi non vorrete l'altrui, se saprete del vostro esserne massai, a voi molto raro, molto poco bisognerà provare gli amici.

Io sarei qui con voi quanto vi piacesse, ma io veggo l'amico mio per cui bisogna m'adoperi in palagio; cosí ordinammo stamane per tempo; testé sarà ora di comparire; non voglio abandonare l'amico mio: sempre a me piacque piú tosto servire altri che richiedere, piú tosto farmi altri obligato che obligarmi; e piacemi questa opera di pietà, sollevarlo e aiutarlo con fatti e con parole quanto io posso, e questo non tanto perché conosco lui ama me, quanto perché conosco lui essere buono e giusto. E vogliansi e' buoni tutti riputare amici, e benché a te non siano conoscenti, e' buoni e virtuosi vogliansi sempre amare e aiutare. Voi adunque vi rimarrete. Altre volte saremo insieme, e

una cosa qui non voglio dimenticarmi. Terrete questo a mente, figliuoli miei: siano le spese vostre piú che l'entrate non mai maggiori; anzi, ove tu puoi tenere tre cavalli, piacciati vederti piú tosto due ben grassi e ben in punto che quattro affamati e male forniti, imperoché, come voi litterati solete dire l'occhio del signore ingrassa el cavallo, questo intendo io, che non manco si nutrisce la famiglia con diligenza che con ispesa. Pare a voi cosí da interpretar quel detto antico?

ADOVARDO Parci.

GIANNOZZO Se adunque cosí vi pare, a chi di voi, sendo quanto sete prudenti, non piú piacerà produrre in publico due lodatori della diligenza vostra che quattro testimonii, e' quali a tutti gli occhi a chi gli miri accusino la vostra negligenza? Vero? Adunque cosí fate: sian le spese pari o minori che la intrata, e in tutte le cose, atti, parole, pensieri e fatti vostri siate giusti, veritieri e massai. Cosí sarete fortunati, amati e onorati.

Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, in *Prosatori Volgari del Quattrocento*, a cura di Claudio Varese, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1955

*

*

*

DELLA PITTURA (DE PICTURA)

L'opera, scritta probabilmente tra il 1435 e il 1436 in due redazioni, latina e volgare, tratta delle leggi matematiche della prospettiva che Leon Battista Alberti apprese dall'amico Brunelleschi.

Il *De pictura* è stato un punto di riferimento per i pittori dell'epoca, divenendo la base per tutti gli sviluppi successivi della teoria prospettica (come quelli che dobbiamo a Piero della Francesca e a Leonardo da Vinci)

A Filippo Brunelleschi

PROLOGO

Io solea maravigliarmi insieme e dolermi che tante ottime e divine arti e scienze, quali per loro opere e per le istorie veggiamo copiose erano in que' vertuosissimi passati antichi, ora così siano mancate e quasi in tutto perdute: pittori, scultori, architetti, musici, leometri, retorici, auguri e simili nobilissimi e maravigliosi intelletti oggi si trovano rarissimi e poco da lodarli. Onde stimai fusse. quanto da molti questo così essere udiva, che già la natura, maestra delle cose, fatta antica e stracca, più non producea come né giuganti così né ingegni, quali in que' suoi quasi giovanili e più gloriosi tempi produsse, amplissimi e maravigliosi. Ma poi che io dal lungo essilio in quale siamo noi Alberti invecchiati, qui fui in questa nostra sopra l'altre ornatissima patria ridotto, compresi in molti ma prima in te, Filippo, e in quel nostro antichissimo Donato scultore e in quegli altri Nencio e Luca e Masaccio, essere a ogni lodata cosa ingegno da non posporli a qual si sia stato antiquo e famoso in queste arti. Pertanto m'avidì in nostra industria e diligenza non meno che in beneficio della natura e de' tempi stare il potere acquistarsi ogni laude di qual si sia virtù. Confessoti sì a quegli antichi, avendo quale aveano copia da chi imparare e imitarli, meno era difficile salire in cognizione di quelle supreme arti quali oggi a noi sono faticosissime; ma quinci tanto più el nostro nome più debba essere maggiore, se noi senza precettori, senza essemplio alcuno, troviamo arti e scienze non udite e mai vedute. Chi mai si duro o si invido non lodasse Pippo architetto vedendo qui struttura sì grande, erta sopra e' cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti e' popoli toscani, fatta senza alcuno aiuto di travamenti o di copia di legname, quale artificio certo, se io ben iudico, come a questi tempi era incredibile potersi, così forse appresso gli antichi fu non saputo né conosciuto? Ma delle tue lodi e della virtù del nostro Donato, insieme e degli altri quali a me sono per loro costumi gratissimi, altro luogo sarà da recitarne. Tu tanto persevera in trovare, quanto fai di di in di, cose per quali il tuo ingegno maraviglioso s'acquista perpetua fama e nome, e se in tempo l'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta de *pictura* quale a tuo nome feci in lingua toscana. Vederai tre libri: el primo, tutto matematico, dalle radici entro dalla natura fa sorgere questa leggiadra e nobilissima arte. El secondo libro pone l'arte in mano allo artefice, distinguendo sue parti e tutto dimostrando. El terzo instituisce l'artefice quale e come possa e debba acquistare perfetta arte e notizia di tutta la pittura. Piacciati adunque leggermi con diligenza, e se cosa vi ti par da emendarla, correggimi. Niuno scrittore mai fu sì dotto al quale non fussero utilissimi gli amici eruditi; e io in prima da te desidero essere emendato per non essere morso da' detrattori.

LIBRO SECONDO

25. Ma perché forse questo imparare ad i giovani può parere cosa faticosa, parmi qui da dimostrare quanto la pittura sia non indegna da consumarvi ogni nostra opera e studio. Tiene in sé la pittura forza divina non solo quanto si dice dell'amicizia, quale fa gli uomini assenti essere presenti, ma più i morti dopo molti secoli essere quasi vivi, tale che con molta ammirazione dell'artefice e con molta voluttà si riconoscono. Dice Plutarco, Cassandro uno de' capitani di Alessandro, perché vide l'immagine d'Allessandro re tremò con tutto il corpo; Agesilao Lacedemonio mai permise alcuno il dipignesse o isculpisse: non li piaceva la propria sua forma, che fuggiva essere conosciuto da chi dopo lui venisse. E così certo il viso di chi già sia morto, per la pittura vive lunga vita. E che la pittura

tenga espressi gli iddii quali siano adorati dalle genti, questo certo fu sempre grandissimo dono ai mortali, però che la pittura molto così giova a quella pietà per quale siamo congiunti agli iddii, insieme e a tenere gli animi nostri pieni di religione. Dicono che Fidia fece in Elide uno iddio Giove, la bellezza del quale non poco confermò la ora presa religione. E quanto alle delizie dell'animo onestissime e alla bellezza delle cose s'aggiugna dalla pittura, puossi d'altronde e in prima di qui vedere, che a me darai cosa niuna tanto preziosa, quale non sia per la pittura molto più cara e molto più graziosa fatta. L'avorio, le gemme e simili care cose per mano del pittore diventano più preziose; e anche l'oro lavorato con arte di pittura si contrapesa con molto più oro. Anzi ancora il piombo medesimo, metallo in fra gli altri vilissimo, fattone figura per mano di Fidia o Prassiteles, si stimerà più prezioso che l'argento. Zeusis pittore cominciava a donare le sue cose, quali, come dicea, non si poteano comperare; né estimava costui potersi invenire atto pregio quale satisfacesse a chi fingendo, dipignendo animali, sé porgesse quasi uno iddio.

26. Adunque in sé tiene queste lode la pittura, che qual sia pittore maestro vedrà le sue opere essere adorate, e sentirà sé quasi giudicato un altro iddio. E chi dubita qui apresso la pittura essere maestra, o certo non picciolo ornamento a tutte le cose? Prese l'architetto, se io non erro, pure dal pittore gli architavi, le base, i capitelli, le colonne, frontispici e simili tutte altre cose; e con regola e arte del pittore tutti i fabri, iscultori, ogni bottega e ogni arte si regge; né forse troverai arte alcuna non vilissima la quale non riguardi la pittura, tale che qualunque truovi bellezza nelle cose, quella puoi dire nata dalla pittura. Però usai di dire tra i miei amici, secondo la sentenza de' poeti, quel Narcisso convertito in fiore essere della pittura stato inventore; ché già ove sia la pittura fiore d'ogni arte, ivi tutta la storia di Narcisso viene a proposito. Che dirai tu essere dipignere altra cosa che simile abbracciare con arte quella ivi superficie del fonte? Diceva Quintiliano ch'e' pittori antichi soleano circoscrivere l'ombre al sole, e così indi poi si trovò questa arte cresciuta. Sono chi dicono un certo Filocle egitto, e non so quale altro Cleante furono di questa arte tra i primi inventori. Gli Egizi affermano fra loro bene anni se' milia essere la pittura stata in uso prima che fusse traslata in Grecia. Di Grecia dicono i nostri traslata la pittura dopo le vittorie di Marcello avute di Sicilia. Ma qui non molto si richiede sapere quali prima fussero inventori dell'arte o pittori, poi che non come Plinio recitiamo storie, ma di nuovo fabbrichiamo un'arte di pittura, della quale in questa età, quale io vegga, nulla si truova scritto, benché dicono Eufanore istmio scrivesse non so che delle misure e de' colori, e dicono che Antigono e Senocrate misono in lettere non so che pitture, e dicono che Appelle scrisse a Perseo de pittura. Raconta Laerzio Diogenes che Demetrio fece commentari della pittura. E così estimo, quando tutte l'altre buone arti furono dai nostri maggiori acomandate alle lettere, con quelle insieme dai nostri latini scrittori fu la pittura non negletta, già che i nostri Toscani antiquissimi furon in Italia maestri in dipignere peritissimi.

27. Giudica Trimegisto, vecchissimo scrittore, che insieme con la religione nacque la pittura e scoltura. Ma chi può qui negare in tutte le cose pubbliche e private, profane e religiose la pittura a sé avere prese tutte le parti onestissime, tale che mi pare cosa niuna tanto sempre essere stata estimata dai mortali? Racontasi i pregi incredibili di tavole dipinte. Aristide tebano vendè una sola pittura talenti cento; e dicono che Rodi non fu arsa da Demetrio re, ove temea che una tavola di Protogenes non perisse. Possiamo adunque qui affermare che la città di Rodi fu ricomperata dai nemici con una sola dipintura. Simile molte cose raccolse Plinio, per le quali tu conoscerai i buoni pittori sempre stati apresso di tutti in molto onore, tanto che molti nobilissimi cittadini, filosafi, ancora e non pochi re, non solo di cose dipinte, ma e di sua mano dipignerle assai si diletavano. Lucio Manilio cittadino romano e Fabio uomo nobilissimo furono dipintori. Turpilio cavaliere romano dipinse a Verona. Sitedio, uomo stato pretore e proconsolo, acquistò dipignendo nome. Pacuvio poeta tragico, nipote ad Ennio poeta, dipinse Ercole in foro romano. Socrate, Platone, Metrodoro, Pirro furono in

pittura conosciuti. Nerone, Valentiniano e Alessandro Severo imperadori furono studiosissimi in pittura. Ma sarebbe qui lungo racontere a quanti principi e re sia piaciuto la pittura. E ancora non mi pare da racontere tutta la turba degli antiqui pittori, quale quanto fusse grande vedilo quinci che a Demetrio Falerio, figliuolo di Fanostrato, furono fra quattrocento di trecentosessanta statue, parte a cavallo, parte sui carri, compiute. E in questa terra in quale sia stato tanto numero di scultori, credi che manco fussero pittori? Sono certo queste arti cognate e da uno medesimo ingegno nutrite, la pittura insieme con la scoltura. Ma io sempre preposi l'ingegno del pittore, perché s'aopera in cosa più difficile. Pure torniamo al fatto nostro.

28. Fu certo grande numero di scultori in que' tempi e di pittori, quando i prencipi e i plebei e i dotti e gl'indotti si diletavano di pittura, e quando fra le prime prede delle province si estendeano ne' teatri tavole dipinte e immagini. E processse in tanto che Paolo Emilio e non pochi altri cittadini romani fra le buone arti a bene e beato vivere ad i figliuoli insegnavano la pittura; quale ottimo costume molto apresso de' Greci s'osservava. Voleano che i figliuoli bene allevati insieme con geometria e musica imparassono dipignere. Anzi fu ancora alle femine onore sapere dipignere. Marzia, figliuola di Varrone, si loda apresso degli scrittori che seppe dipignere. E fu in tanta lode e onore apresso de' Greci la pittura, che fecero editto e legge non essere ad i servi licito imparare pittura. Fecero certo bene, però che l'arte del dipignere sempre fu ad i liberali ingegni e agli animi nobili dignissima. E quant'io, certo così estimo ottimo indizio d'uno perfettissimo ingegno essere in chi molto si diletta di pittura; benché intervenga che questa una arte così sta grata ai dotti quanto agl'indotti, qual cosa poco accade in quale altra si sia arte, che quello qual diletta ai periti muova chi sia imperito. Né spesso troverai chi non molto desideri sé essere in pittura ben dotto. Anzi la natura medesima pare si diletta di dipignere, quale veggiamo quanto nelle fessure de' marmi spesso dipinga ipocentauri e più facce di re barbate e crinite. Anzi più dicono che in una gemma di Pirro si trovò dipinto dalla natura tutte e nove le Muse distinte con suo segno. Aggiungi a questo che niuna si truova arte in quale ogni età di periti e d'imperiti così volentieri s'affatichi ad impararla e a essercitarla. Sia licito confessare di me stesso. Io se mai per mio piacere mi do a dipignere, - qual cosa fo non raro quando dall'altre mie maggiori faccende io truovo ozio -, ivi con tanta voluttà sto fermo al lavoro, che spesso mi maraviglio così avere passate tre o quattro ore.

29. Così adunque dà voluttà questa arte a chi bene la esserciti, e lode, ricchezze e perpetua fama a chi ne sia maestro. Quale cose così sendo quanto dicemmo, se la pittura sia ottimo e antiquissimo ornamento delle cose, digna ad i liberi uomini, grata ai dotti e agl'indotti, molto conforto i giovani studiosi diano quanto sia licito opera alla pittura. E poi amonisco chi sia studioso di dipignere imparino questa arte. Sia a chi in prima cerca gloriarsi di pittura questa una cura grande ad acquistare fama e nome, quale vedete gli antiqui avere aggiunta. E gioveravvi ricordarvi che l'avarizia fu sempre inimica della virtù. Raro potrà acquistare nome animo alcuno che sia dato al guadagno. Vidi io molti quasi nel primo fiore d'imparare, subito caduti al guadagno, indi acquistare né ricchezze né lode, quali certo se avessero acresciuto suo ingegno con studio, facile sarebbero saliti in molta lode e ivi arebbono acquistato ricchezze e piacere assai. Ma di queste assai sino a qui sia detto. Torniamo a nostro proposito.

30. Dividesi la pittura in tre parti, qual divisione abbiamo presta dalla natura. E dove la pittura studia ripresentare cose vedute, notiamo in che modo le cose si veggano. Principio, vedendo qual cosa, diciamo questo esser cosa quale occupa uno luogo. Qui il pittore, descrivendo questo spazio, dirà questo suo guidare uno orlo con linea essere circonscrizione. Apresso rimirandolo conosciamo

come più superficie del veduto corpo insieme convengano; e qui l'artefice, segnandole in suoi luoghi, dirà fare composizione. Ultimo, più distinto discerniamo colori e qualità delle superficie, quali ripresentandoli, ché ogni differenza nasce da' lumi, proprio possiamo chiamarlo recezione di lumi.

31. Adunque la pittura si compie di circoscrizione, composizione, e ricevere di lumi. Seguita adunque dirne brevissimo. Prima diremo della circoscrizione. Sarà circoscrizione quella che descriva l'attorniare dell'orlo nella pittura. In questa dicono Parrasio, quel pittore el quale appresso Senofonte favella con Socrate, essere stato molto perito e molto avere queste linee essaminate. Io così dico in questa circoscrizione molto doversi osservare ch'ella sia di linee sottilissime fatta, quasi tali che fuggano essere vedute, in quali solea sé Appelles pittore essercitare e contendere con Protogene; però che la circoscrizione è non altro che disegno dell'orlo, quale ove sia fatto con linea troppo apparente, non dimostrerà ivi essere margine di superficie ma fessura, e io desidererei nulla proseguirsi circoscrivendo che solo l'andare dell'orlo; in qual cosa così affermo debbano molto essercitarsi. Niuna composizione e niuno ricevere di lumi si può lodare ove non sia buona circoscrizione aggiunta; e non raro pur si vede solo una buona circoscrizione, cioè uno buono disegno per sé essere gratissimo. Qui adunque si dia principale opera, a quale, se bene vorremo tenerla, nulla si può trovare, quanto io estimo, più accomodata cosa altra che quel velo, quale io tra i miei amici soglio appellare intersegazione. Quello sta così. Egli è uno velo sottilissimo, tessuto raro, tinto di quale a te piace colore, distinto con fili più grossi in quanti a te piace paralleli, qual velo pongo tra l'occhio e la cosa veduta, tale che la piramide visiva penetra per la rarità del velo. Porgeti questo velo certo non picciola comodità: primo, che sempre ti ripresenta medesima non mossa superficie, dove tu, posti certi termini, subito ritruovi la vera cuspide della piramide, qual cosa certo senza intercisione sarebbe difficile; e sai quanto sia impossibile bene contraffare cosa quale non continovo servi una medesima presenza. Di qui pertanto sono più facili a ritrarre le cose dipinte che le scolpite. E conosci quanto, mutato la distanza e mutato la posizione del centro, paia quello che tu vedi molto alterato. Adunque il velo ti darà, quanto dissi, non poca utilità ove sempre a vederla sarà una medesima cosa. L'altra sarà utilità che tu potrai facile costituire i termini degli orli e delle superficie. Ove in questo parallelo vedrai il fronte, in quello e il naso, in un altro le guance, in quel di sotto il mento, e così ogni cosa distinto ne' suoi luoghi, così tu nella tavola o in parete vedi divisa in simili paralleli, ogni cosa a punto porrai. Ultimo a te darà il velo molto aiuto ad imparare dipignere, quando vedrai nel velo cose ritonde e rilevate, per le quali cose assai potrai e con giudizio e con esperienza provare quanto a te sia il nostro velo utilissimo.

32. Né io qui udirò quelli che dicano poco convenirsi al pittore usarsi a queste cose, quali bene che portino molto aiuto a bene dipignere, pure sono si fatte che poi senza quelle potrai nulla. Non credo io dal pittore si richiegga infinita fatica, ma bene s'aspetti pittura quale molto paia rilevata e simigliata a chi ella si ritrae; qual cosa non intendo io senza aiuto del velo alcuno mai possa. Adunque usino questa intercisione, cioè velo, qual dissi. E dove a loro piaccia provare l'ingegno suo senza velo, pure in prima notino i termini delle cose dentro da' paralleli del velo, o vero così seguitino rimirandole che sempre immaginino una linea a traverso ivi da un'altra perpendicolare essere segata, ove sia statuito quel termine. Ma perché non raro ad i pittori inesperti sono gli orli delle superficie non conosciuti, dubbi e incerti, come ne' visi degli uomini, ove non discernono che mezzo sia tra 'l fronte e le tempie, pertanto conviensi loro insegnare in che modo possano conoscere. Questo bene ci dimostra la natura. Veggiamo nelle piane superficie che ciascuna ci si dimostra con sue linee, lumi e ombre; così ancora le speriche concave superficie veggiamo quasi divise in molte superficie quasi quadrate con diverse macchie di lumi e d'ombre. Pertanto ciascuna parte, con sua chiarezza divisa da quella che sia oscura, si vuole avere per più superficie. Ma se una

medesima superficie cominciando ombrosa a poco a poco venendo in chiaro continua, allora quello che fra loro sia il mezzo si noti con una sottilissima linea, acciò che ivi sia la ragione del colorire men dubbia.

33. Resta da dire della circoscrizione cosa quale non poco appartiene alla composizione. Per questo si conviene sapere che sia in pittura composizione. Dico composizione essere quella ragione di dipingere, per la quale le parti si compongono nella opera dipinta. Grandissima opera del pittore sarà l'istoria: parte della istoria sono i corpi: parte de' corpi sono i membri: parte de' membri sono le superficie. E dove la circoscrizione non altro sia che certa ragione di segnare l'orlo delle superficie, poi che delle superficie alcuna si truova picciola come quella degli animali, alcuna si truova grande come quella degli edifici e de' colossi, delle picciole superficie bastino i precetti sino a qui detti, quali dimostrano quanto s'apprendano col velo. Alle superficie maggiori ci convien trovare nuove ragioni. Ma dobbiamo ricordarci di quanto di sopra ne' dirozzamenti dicemmo delle superficie, de' razzi, della piramide e della intersegazione, ancora e de' paralleli del pavimento, e del centrico punto e linea. Nel pavimento scritto con sue linee e paralleli sono da edificare muri e simili superficie quali appellammo giacenti. Qui adunque dirò brevissimo quello che io faccio. Principio, comincio dai fondamenti. Pongo la larghezza e la lunghezza de' muri ne' suoi paralleli, in quale descrizione seguo la natura, in qual veggo che di niuno quadrato corpo, quale abbia retti angoli, ad uno tratto posso vedere d'intorno più che due facce congiunte. Così io questo osservo descrivendo i fondamenti dei pareti; e sempre in prima comincio dalle più prossimane superficie, massime da quelle quali equalmente sieno distanti dalla intersegazione. Queste adunque metto inanzi l'altre, descrivendo loro latitudine e longitudine in quelli paralleli del pavimento, in modo che quante io voglia occupare braccia, tanto prendo paralleli. E a ritrovare il mezzo di ciascuno parallelo truovo dove l'uno e l'altro diametro si sega insieme, e così quanto voglio i fondamenti descrivo. Poi l'altezza seguo con ordine non difficilissimo. Conosco l'altezza del parete in sé tenere questa proporzione, che quanto sia dal luogo onde essa nasce sul pavimento per sino alla centrica linea, con quella medesima in su crescere. Onde se vorrai questa quantità dal pavimento persino alla centrica linea essere l'altezza d'uno uomo, saranno adunque queste braccia tre. Tu adunque volendo il parete tuo essere braccia dodici, tre volte tanto andrai su in alto quanto sia dalla centrica linea persino a quel luogo del pavimento. Con queste ragioni così possiamo disegnare tutte le superficie quali abbiano angolo.

34. Restaci a dire in che modo si disegnino le circolari. Tragonsi le circolari delle angulari; e questo fo io così. Fo in sullo spazio uno quadrangolo con angoli retti, e divido i lati di questo quadrangolo in parte simili a quelle parti in quale divisi la linea iacente nel primo quadrangolo della pittura; e qui da ciascuno punto al suo oposito punto tiro linee, e così rimane lo spazio diviso in molti piccioli quadrangoli. Quivi io scrivo uno cerchio quanto il voglio grande, così che le linee de' piccioli quadrati e la linea del circolo insieme l'una con l'altra si tagli, e noto tutti i punti di questi tagliamenti, quali luoghi segno ne' paralleli del pavimento nella mia pittura. Ma perché sarebbe fatica estrema e quasi infinita con nuovi minori paralleli dividere il cerchio in molti luoghi, e così con molto numero di punti seguire continuando il circolo, per questo, quando io arò notato otto o più tagliamenti, segno con ingegno il mio circolo nella pittura guidando la linea da termine a termine. Forse sarebbe più breve via corlo all'ombra? Certo sì, dove il corpo quale facesse ombra fusse in mezzo posto con sua ragione in suo luogo. Dicemmo adunque in che modo coll'aiuto de' paralleli le superficie grandi acantonate e tonde si disegnino. Finita adunque la circoscrizione, cioè il modo del disegnare, restaci a dire della composizione. Convienci ripetere che sia composizione.

35. Composizione è quella ragione di dipignere con la quale le parti delle cose vedute si pongono insieme in pittura. Grandissima opera del pittore non uno colosso, ma istoria. Maggiore loda d'ingegno rende l'istoria che qual sia colosso. Parte della istoria sono i corpi, parte de' corpi i membri, parte de' membri la superficie. Le prime adunque parti del dipignere sono le superficie. Nasce della composizione delle superficie quella grazia ne' corpi quale dicono bellezza. Vedesi uno viso, il quale abbia sue superficie chi grandi e chi piccole, quivi ben rilevate e qui ben drento riposto, simile al viso delle vecchierelle, questo essere in aspetto bruttissimo. Ma quelli visi s'aranno le superficie giunte in modo che piglino ombre e lumi ameni e suavi, né abbino asperitate alcuna di rilevati canti, certo diremo questi essere formosi e dilicati visi. Adunque in questa composizione di superficie molto si cerca la grazia e bellezza delle cose quale, a chi voglia seguirla, pare a me niuna più atta e più certa via che di torla dalla natura, ponendo mente in che modo la natura, maravigliosa artefice delle cose, bene abbia in be' corpi composte le superficie. A quale imitarla, si conviene molto avervi continovo pensieri e cura, insieme e molto dilettarsi del nostro, qual di sopra dicemmo, velo. E quando vogliamo mettere in opera quanto aremo compreso dalla natura, prima sempre aremo notato i termini dove tiriamo ad uno certo luogo nostre linee.

36. Sino a qui detto della composizione delle superficie. Seguita de' membri. Conviensi in prima dare opera che tutti i membri bene convengano. Converranno quando e di grandezza e d'offizio e di spezie e di colore e d'altre simili cose corrisponderanno ad una bellezza: ché se fusse in una dipintura il capo grandissimo e il petto piccolo, la mano ampia e il piè enfiato, il corpo gonfiato, questa composizione certo sarebbe brutta a vederla. Adunque conviensi tenere certa ragione circa alla grandezza de' membri, in quale commensurazione gioverà prima allogare ciascuno osso dell'animale, poi apresso agiungere i suoi muscoli, di poi tutto vestirlo di sue carne. Ma qui sarà chi mi contraponga quanto di sopra dissi, che al pittore nulla s'apartiene delle cose quali non vede. Ben ramentano costoro, ma come a vestire l'uomo prima si disegna ignudo, poi il circondiamo di panni, così dipignendo il nudo, prima pogniamo sue ossa e muscoli, quali poi così copriamo con sue carni che non sia difficile intendere ove sotto sia ciascuno moscolo. E poi che la natura ci ha porto in mezzo le misure, ove si truova non poca utilità a riconoscerle dalla natura, ivi adunque piglino gli studiosi pittori questa fatica, per tanto tenere a mente quello che piglino dalla natura, quanto a riconoscerle aranno posto suo studio e opera. Una cosa ramento, che a bene misurare uno animante si pigli uno quale che suo membro col quale gli altri si misurino. Vitruvio architetto misurava la lunghezza dell'omo coi piedi. A me pare cosa più degna l'altre membra si riferiscano al capo, benché ho posto mente quasi comune in tutti gli uomini che il piede tanto è lungo quanto dal mento al cocuzzolo del capo.

37. Così adunque, preso uno membro, si accomodi ogni altro membro in modo che niuno di loro sia non conveniente agli altri in lunghezza e in larghezza. Poi si proveggia che ciascuno membro segua, a quello che ivi si fa, al suo officio. Sta bene a chi corre non meno gittare le mani che i piedi; ma voglio un filosafo, mentre che favella, dimostri molto più modestia che arte di schermire. Lodasi una storia in Roma nella quale Meleagro morto, portato, aggrava quelli che portano il peso, e in sé pare in ogni suo membro ben morto ogni cosa pende, mani, dito e capo; ogni cosa cade languido; ciò che ve si dà ad espiemere uno corpo morto, qual cosa certo è difficilissima, però che in uno corpo chi saprà fingere ciascuno membro ozioso, sarà ottimo artefice. Così adunque in ogni pittura si osservi che ciascuno membro faccia il suo officio, che niuno per minimo articolo che sia, resti ozioso. E sieno le membra de' morti sino all'unghie morte. Dei vivi sia ogni minima parte viva. Dicesi vivere il corpo quando a sua posta abbia certo movimento: dicesi morte dove i membri non più possono portare gli officii della vita, cioè movimento e sentimento. Adunque il pittore, volendo

esprimere nelle cose vita, farà ogni sua parte in moto; ma in ciascuno moto terrà venustà e grazia. Sono gratissimi i movimenti e ben vivaci quelli e quali si muovano in alto verso l'aere. Dicemmo ancora alla composizione de' membri doversi certa spezie: e sarebbe cosa assurda se le mani di Elena o di Efigenia fussero vecchizze e zotiche, o se in Nestor fusse il petto tenero e il collo dilicato, o se a Ganimede fusse la fronte crespa o le coscie d'un facchino, o se a Milone, fra gli altri gagliardissimo, fusseno i fianchi magrolini e sottiluzzi. E ancora in quella figura, in quale fusse il viso fresco e lattoso, sarebbe sozzo soggiungervi le braccia e le mani secche per magrezza. Così chi dipignesse Acamenide, trovato da Enea in su quell'isola con quella faccia quale Virgilio il describe, non seguendo gli altri membri a tanta tischezza, sarebbe pittore da farsene beffe. Pertanto così conviene tutte le membra condicano ad una spezie. E ancora voglio le membra corrispondano ad uno colore, però che a chi avesse il viso rosato, candido e venusto, a costui poco s'affarebbe il petto e l'altre membra brutte e sucide.

38. Adunque nella composizione de' membri dobbiamo seguire quanto dissi della grandezza, officio, spezie e colori. Poi apresso ogni cosa seguiti ad una dignità. Sarebbe cosa non conveniente vestire Venere o Minerva con uno capperone da saccomanno: simile sarebbe vestire Marte o Giove con una vesta di femmina. Curavano gli antiqui dipintori, dipignendo Castor e Poluce, fare che paressero fratelli, ma nell'uno apparesse natura pugnace, nell'altro agilità. Facevano ancora che a Vulcano sotto la vesta pareva il suo vizio di zopicare, tanto era in loro studio esprimere officio, spezie e dignità a qualunque cosa dipignessero.

39. Seguita la composizione de' corpi, nella quale ogni lode e ingegno del pittore consiste. Alla quale composizione certe cose dette nella composizione de' membri qui s'appartengono. Conviensi che i corpi insieme si confacciano in istoria con grandezza e con adoperarsi. Chi dipignesse centauri far briga apresso la cena, sarebbe cosa inetta in tanto tumulto che alcuno carico di vino stesse adormantato. E sarebbe vizio se in pari distanza l'uno fusse più che l'altro maggiore, o se ivi fussero e' cani equali ai cavalli, ovvero se, quello che spesse volte veggo, ivi fusse uomo alcuno nello edificio quasi come in uno scrigno inchiuso, dove appena sedendo vi si assetti. Adunque tutti i corpi per grandezza e suo officio s'acconferanno a quello che ivi nella storia si facci.

40. Sarà la storia, qual tu possa lodare e maravigliare, tale che con sue piacevolezze si porgerà sì ornata e grata, che ella terrà con diletto e movimento d'animo qualunque dotto o indotto la miri. Quello che prima dà voluttà nella istoria viene dalla copia e varietà delle cose. Come ne' cibi e nella musica sempre la novità e abbondanza tanto piace quanto sia differente dalle cose antique e consuete, così l'animo si diletta d'ogni copia e varietà. Per questo in pittura la copia e varietà piace. Dirò io quella istoria essere copiosissima in quale a' suoi luoghi sieno permisti vecchi, giovani, fanciulli, donne, fanciulle, fanciullini, polli, catellini, uccellini, cavalli, pecore, edifici, province, e tutte simili cose: e loderò io qualunque copia quale s'appartenga a quella istoria. E interviene, dove chi guarda soprasta rimirando tutte le cose, ivi la copia del pittore acquisti molta grazia. Ma vorrei io questa copia essere ornata di certa varietà, ancora moderata e grave di dignità e verecundia. Biasimo io quelli pittori quali, dove vogliono parere copiosi nulla lassando vacuo, ivi non composizione, ma dissoluta confusione disseminano; pertanto non pare la storia facci qualche cosa degna, ma sia in tumulto aviluppata. E forse chi molto cercherà dignità in sua storia, a costui piacerà la solitudine. Suole ad i precipi la carestia delle parole tenere maestà, dove fanno intendere suoi precetti. Così in istoria uno certo competente numero di corpi rende non poca dignità. Dispiacemi la solitudine in istoria, pure né però laudò copia alcuna quale sia senza dignità. Ma in ogni storia la varietà sempre

fu ioconda, e in prima sempre fu grata quella pittura in quale sieno i corpi con suoi posari molto dissimili. Ivi adunque stieno alcuni ritti e mostrino tutta la faccia, con le mani in alto e con le dita liete, fermi in su un piè. Agli altri sia il viso contrario e le braccia remisse, coi piedi aggiunti. E così a ciascuno sia suo atto e flessione di membra: altri segga, altri si posi su un ginocchio, altri giacciano. E se così ivi sia licito, sievi alcuno ignudo, e alcuni parte nudi e parte vestiti, ma sempre si serva alla vergogna e alla pudicizia. Le parti brutte a vedere del corpo, e l'altre simili quali porgono poca grazia, si cuoprano col panno, con qualche fronde o con la mano. Dipignevano gli antiqui l'immagine d'Antigono solo da quella parte del viso ove non era mancamento dell'occhio. E dicono che a Pericle era suo capo lungo e brutto, e per questo dai pittori e dagli scultori, non come gli altri era col capo nudo, ma col capo armato ritratto. E dice Plutarco gli antiqui pittori, dipignendo i re, se in loro era qualche vizio, non volerlo però essere non notato, ma quanto potevano, servando la similitudine, lo emendavano. Così adunque desidero in ogni storia servarsi quanto dissi modestia e verecundia, e così sforzarsi che in niuno sia un medesimo gesto o posamento che nell'altro.

41. Poi moverà l'istoria l'animo quando gli uomini ivi dipinti molto porgeranno suo proprio movimento d'animo. Interviene da natura, quale nulla più che lei si truova rapace di cose a sé simile, che piangiamo con chi piange, e ridiamo con chi ride, e doglianci con chi si duole. Ma questi movimenti d'animo si conoscono dai movimenti del corpo. E veggiamo quanto uno atristito, perché la cura estrigne e il pensiero l'assedia, stanno con sue forze e sentimenti quasi balordi, tenendo sé stessi lenti e pigri in sue membra palide e malsostenute. Vedrai a chi sia malinconico il fronte premuto, la cervice languida, al tutto ogni suo membro quasi stracco e negletto cade. Vero, a chi sia irato, perché l'ira incita l'animo, però gonfia di stizza negli occhi e nel viso, e incendesi di colore, e ogni suo membro, quanto il furore, tanto ardito si getta. Agli uomini lieti e gioiosi sono i movimenti liberi e con certe inflessioni grati. Dicono che Aristide tebano eguale ad Appelle molto conosceva questi movimenti, quali certo e noi conosceremo quando a conoscerli porremo studio e diligenza.

42. Così adunque conviene sieno ai pittori notissimi tutti i movimenti del corpo, quali bene impareranno dalla natura, bene che sia cosa difficile imitare i molti movimenti dello animo. E chi mai credesse, se non provando, tanto essere difficile, volendo dipignere uno viso che rida, schifare di non lo fare piuttosto piangioso che lieto? E ancora chi mai potesse senza grandissimo studio esprimere visi nei quale la bocca, il mento, gli occhi, le guance, il fronte, i cigli, tutti ad uno ridere o piangere convengono? Per questo molto conviensi impararli dalla natura, e sempre seguire cose molto pronte e quali lassino da pensare a chi le guarda molto più che egli non vede. Ma che noi raccontiamo alcune cose di questi movimenti, quali parte fabbricammo con nostro ingegno, parte imparammo dalla natura. Parmi in prima tutti e' corpi a quello si debbano muovere a che sia ordinata la storia. E piacemi sia nella storia chi ammonisca e insegni a noi quello che ivi si facci, o chiami con la mano a vedere, o con viso cruccio e con gli occhi turbati minacci che niuno verso loro vada, o dimostri qualche pericolo o cosa ivi maravigliosa, o te inviti a piagnere con loro insieme o a ridere. E così qualunque cosa fra loro o teo facciano i dipinti, tutto appartenga a ornare o a insegnarti la storia. Lodasi Timantes di Cipri in quella tavola in quale egli vinse Colocentrio, che nella imolazione di Efigenia, avendo finto Calcante mesto, Ulisse più mesto, e in Menelao poi avesse consunto ogni suo arte a molto mostrarlo adolorato, non avendo in che modo mostrare la tristezza del padre, a lui avolse uno panno al capo, e così lassò si pensasse qual non si vedea suo acerbissimo merore. Lodasi la nave dipinta a Roma, in quale el nostro toscano dipintore Giotto pose undici discepoli tutti commossi da paura vedendo uno de' suoi compagni passeggiare sopra l'acqua, ché ivi espresse ciascuno con suo viso e gesto porgere suo certo indizio d'animo turbato, tale che in ciascuno erano suoi diversi movimenti e stati. Ma piacemi brevissimo passare tutto questo luogo de' movimenti.

43. Sono alcuni movimenti d'animo detti affezione, come ira, dolore, gaudio e timore, desiderio e simili. Altri sono movimenti de' corpi. Muovonsi i corpi in più modi, crescendo, discrescendo, infermandosi, guarendo e mutandosi da luogo a luogo. Ma noi dipintori, i quali vogliamo coi movimenti delle membra mostrare i movimenti dell'animo, solo riferiamo di quel movimento si fa mutando el luogo. Qualunque cosa si muove da luogo può fare sette vie: in su, uno; in giù, l'altro; in destra, il terzo; in sinistra, il quarto; colà lunge movendosi di qui, o di là venendo in qua; il settimo, andando attorno. Questi adunque tutti movimenti desidero io essere in pittura. Sianvi corpi alcuni quali si porgano verso noi, alcuni si porgano in qua verso e in là, e d'uno medesimo alcune parti si dimostrino a chi guarda, alcune si retriano, alcune stieno alte, e alcune basse. Ma perché talora in questi movimenti si truova chi passa ogni ragione, mi piace qui de' posari e de' movimenti raccontare alcune cose quali ho raccolte dalla natura, onde bene intenderemo con che moderazione si debbano usare. Posi mente come l'uomo in ogni suo posare sottostatisca tutto il corpo a sostenere il capo, membro fra gli altri gravissimo, e posandosi in uno piè sempre ferma il piè perpendicolare sotto il capo quasi come base d'una colonna, e quasi sempre di chi stia diritto il viso si porge dove si dirizzi il piè. I movimenti del capo veggo quasi sempre essere tale che sotto a sé hanno qualche parte del corpo a sostenerlo, tanto è grande peso quello del capo; ovvero certo in contraria parte quasi come stile d'una bilancia distende uno membro quale corrisponda al peso del capo. E veggiamo che chi sul braccio disteso sostiene uno peso fermando il piè quasi come ago di bilancia, tutta l'altra parte del corpo si contraponga a contrapesare il peso. Parmi ancora che, alzando il capo, niuno più porga la faccia in alto se non quanto vegga in mezzo il cielo, né in lato alcuno più si volge il viso se non quanto il mento tocchi la spalla; in quella parte del corpo ove ti cigni, quasi mai tanto ti torci che la punta della spalla sia perpendicolare sopra il bellico. I movimenti delle gambe e delle braccia sono molto liberi, ma non vorrei io coprissero alcuna degna e onesta parte del corpo. E veggo dalla natura quasi mai le mani levarsi sopra il capo, né le gomita sopra la spalla, né sopra il ginocchio il piede, né tra uno piè ad un altro essere più spazio che d'uno solo piede. E posi mente distendendo in alto una mano, che persino al piede tutta quella parte del corpo la sussegua tale che il calcagno medesimo del piè si leva dal pavimento.

44. Simile molte cose uno diligente artefice da sé a sé noterà; e forse quali dissi cose tanto sono in pronto che paiono superflue recitare. Ma perché veggio non pochi in quelle errare, parsemi da non tacerle. Truovasi chi esprimendo movimenti troppo arditi, e in una medesima figura facendo che ad un tratto si vede il petto e le reni, cosa impossibile e non condicente, credono essere lodati, perché odono quelle immagini molto parer vive quali molto gettino ogni suo membro, e per questo in loro figure fanno parerle schermidori e istrioni senza alcuna dignità di pittura, onde non solo sono senza grazia e dolcezza, ma più ancora mostrano l'ingegno dell'artefice troppo fervente e furioso. E conviensi alla pittura avere movimenti soavi e grati, convenienti a quello ivi si facci. Siano alle vergini movimenti e posari ariosi, pieni di semplicità, in quali piuttosto sia dolcezza di quiete che gagliardia, bene che ad Omero, quale seguì Zeosis, piacque la forma fatticcia persino in le femine. Siano i movimenti ai garzonetti leggieri, iocondi, con una certa dimostrazione di grande animo e buone forze. Sia nell'uomo movimenti con più fermezza ornati con belli posari e artificiosi. Sia ad i vecchi loro movimenti e posari stracchi: non solo in su due piè, ma ancora si sostenghino sulle mani. E così a ciascuno con dignità siano i suoi movimenti del corpo ad esprimere qual vuoi movimento d'animo; e delle grandissime perturbazione dell'animo, simile sieno grandissimi movimenti delle membra. E questa ragione dei movimenti comune si osservi in tutti gli animanti. Già non si aconfà ad uno bue aratore darli que' movimenti quali daresti a Bucefalas, gagliardissimo cavallo d'Alessandro. Forse facendo lo, quale fu conversa in vacca, correre colla coda ritta, rintorcigliata, col collo erto, coi piè levati, sarebbe atta pittura.

45. Basti così avere discorso il movimento degli animanti. Ora, poi che ancora le cose non animate si muovono in tutti quelli modi quali di sopra dicemmo, adunque e di queste diremo. Dilettono nei capelli, nei crini, ne' rami, frondi e veste vedere qualche movimento. Quanto certo a me piace ne' capelli vedere quale io dissi sette movimenti: volgansi in uno giro quasi volendo anodarsi, e ondegino in aria simile alle fiamme; parte quasi come serpe si tessano fra gli altri, parte crescendo in qua e parte in là; così i rami ora in alto si torcano, ora in giù, ora in fuori, ora in dentro, parte si contorciano come funi. Medesimo ancora le pieghe facciano, e nascano le pieghe come al tronco dell'albero i suo rami. In questo adunque si seguano tutti i movimenti tale che parte niuna del panno sia senza vacuo movimento. Ma siano, quanto spesso ricordo, i movimenti moderati e dolci, più tosto quali porgano grazia a chi miri che meraviglia di fatica alcuna. Ma dove così vogliamo ad i panni suoi movimenti, sendo i panni di natura gravi e continuo cadendo a terra, per questo starà bene in la pittura porvi la faccia del vento zeffiro o austro che soffi tra le nuvole, onde i panni ventoleggino; e quindi verrà a quella grazia che i corpi da questa parte percossi dal vento, sotto i panni in buona parte mostreranno il nudo, dall'altra parte i panni gittati dal vento dolce voleranno per aria. E in questo ventoleggiare guardi il pittore non ispiegare alcuno panno contro il vento; e così tutto osservi quanto dicemmo de' movimenti degli animali e delle cose non animate. Ancora con diligenza séguiti quanto raccontammo della composizione delle superficie, de' membri e de' corpi.

46. Resta a dire del ricevere de' lumi. Ne' dirozzamenti di sopra assai dimostrammo quanto i lumi abbiano forza a variare i colori, ché insegnammo come istando uno medesimo colore, secondo il lume e l'ombra che riceve altera sua veduta: e dicemmo che 'l bianco e 'l nero al pittore esprimea l'ombra e il chiarore, tutti gli altri colori essere al pittore come materia a quale aggiugnese più o meno ombra o lume. Adunque lassando l'altre cose, qui solo resta a dire in che modo abbia il pittore usare suo bianco e nero. Dicono che gli antiqui pittori Polignoto e Timante usavano solo colori quattro, e Aglaofon si maravigliano si dilettesse dipignere in uno solo semplice colore, quasi come fusse poco in quanto estimavano grandissimo numero di colori, se quegli ottimi dipintori avessero eletti quelli pochi, e ad uno copioso artefice credeano convenirsi tutta la moltitudine de' colori. Certo affermo che alla grazia e lode della pittura la copia e varietà de' colori molto giova. Ma voglio così estimino i dotti, che tutta la somma industria e arte sta in sapere usare il bianco e 'l nero, e in ben sapere usare questi due conviensi porre tutto lo studio e diligenza. Però che il lume e l'ombra fanno parere le cose rilevate, così il bianco e 'l nero fa le cose dipinte parere rilevate, e dà quella lode quale si dava a Nitia pittore ateniese. Dicono che Zeusis, antiquissimo e famosissimo dipintore, fu quasi prencipe degli altri in conoscere la forza de' lumi e dell'ombre: agli altri poco fu data simile loda. Ma io quasi mai estimerò mezzano dipintore quello quale non bene intenda che forza ogni lume e ombra tenga in ogni superficie. Io, coi dotti e non dotti, loderò quelli visi quali come scolpiti parranno uscire fuori della tavola, e biasimerò quelli visi in quali vegga arte niuna altra che solo forse nel disegno. Vorrei io un buono disegno ad una buona composizione bene essere colorato. Così adunque in prima studino circa i lumi e circa all'ombre, e pongano mente come quella superficie più che l'altra sia chiara in quale feriscano i razzi del lume, e come, dove manca la forza del lume, quel medesimo colore diventa fusco. E notino che sempre contro al lume dall'altra parte corrisponda l'ombra, tale che in corpo niuno sarà parte alcuna luminata, a cui non sia altra parte diversa oscura. Ma quanto ad imitare il chiarore col bianco e l'ombra col nero, ammonisco molto abbino studio a conoscere distinte superficie, quanto ciascuna sia coperta di lume o d'ombra. Questo assai da te comprenderai dalla natura; e quando bene le conoscerai, ivi con molta avarizia, dove bisogni, comincerai a porvi il bianco, e subito contrario ove bisogni il nero, però che con questo bilanciare il bianco col nero molto si scorge quanto le cose si rilievino. E così pure con avarizia a

poco a poco seguirai acrescendo più bianco e più nero quanto basti. E saratti a ciò conoscere buono giudice lo specchio, né so come le cose ben dipinte molto abbino nello specchio grazia: cosa meravigliosa come ogni vizio della pittura si manifesti diforme nello specchio. Adunque le cose prese dalla natura si emendino collo specchio.

47. Qui vero raccontiamo cose quali imparammo dalla natura. Posi mente che alla superficie piana in ogni suo luogo sta il colore uniforme; nelle superficie cave e sperice piglia il colore variazione, però ch'è qui chiaro, ivi oscuro, in altro luogo mezzo colore. Questa alterazione de' colori inganna gli sciocchi pittori, quali se, come dicemmo, bene avessero disegnato gli orli delle superficie, sentirebbono facile il porvi i lumi. Così farebbono: prima quasi come leggerissima rugiada per infino all'orlo coprirebbero la superficie di qual bisognasse bianco o nero; di poi sopra a questa un'altra, e poi un'altra; e così a poco a poco farebbono che dove fusse più lume, ivi più bianco da torno, mancando il lume, il bianco si perderebbe quasi in fummo. E simile contrario farebbero del nero. Ma ramentisi mai fare bianca alcuna superficie tanto che ancora non possa farla vie più bianca. Se bene vestissi di panni candidissimi, conyienti fermare molto più giù che l'ultima bianchezza. Truova il pittore cosa niuna altro che 'l bianco con quale dimostri l'ultimo lustro d'una forbitissima spada, e solo il nero a dimostrare l'ultime tenebre della notte. E vedesi forza in ben comporre bianco presso a nero, che vasi per questo paiano d'argento, d'oro e di vetro, e paiono dipinti risplendere. Per questo molto si biasimi ciascuno pittore il quale senza molto modo usi bianco o nero. Piacerebbemi apresso de' pittori il bianco si vendesse più che le preziosissime gemme caro. Sarebbe certo utile il bianco e nero si facesse di quelle grossissime perle quale Cleopatra distruggeva in aceto, ché ne sarebbero quanto debbono avari e massai, e sarebbero loro opere più al vero dolci e vezzose. Né si può dire quanto di questi si convenga masserizia al dipintore. E se pure in distribuirli peccano, meno si riprenda chi adopera molto nero, che chi non bene distende il bianco. Di di in di fa la natura che ti viene in odio le cose orride e oscure; e quanto più facendo impari, tanto più la mano si fa delicata a vezzosa grazia. Certo da natura amiamo le cose aperte e chiare. Adunque più si chiuda la via quale più stia facile a peccare.

48. Detto del bianco e nero, diremo degli altri colori, non come Vitruvio architetto in che luogo nasca ciascuno ottimo e ben provato colore; ma diremo in che modo i colori ben triti s'adoperino in pittura. Dicono che Eufanor, antiquissimo dipintore, scrisse non so che de' colori: non si truova oggi. Noi vero, i quali, se mai da altri fu scritta, abbiamo cavata quest'arte di sotterra, o se non mai fu scritta, l'abbiamo tratta di cielo, seguiamo quanto sino a qui facemmo con nostro ingegno. Vorrei nella pittura si vedessero tutti i generi e ciascuna sua spezie con molto diletto e grazia a rimirla. Sarà ivi grazia quando l'uno colore apresso, molto sarà dall'altro differente; che se dipignerai Diana guidi il coro, sia a questa ninfa panni verdi, a quella bianchi, all'altra rosati, all'altra crocei, e così a ciascuna diversi colori, tale che sempre i chiari sieno presso ad altri diversi colori oscuri. Sarà per questa comparazione ivi la bellezza de' colori più chiara e più leggiadra. E truovasi certa amicizia de' colori, che l'uno giunto con l'altro li porge dignità e grazia. Il colore rosato presso al verde e al cilestro si danno insieme onore e vista. Il colore bianco non solo apresso il cenericcio e apresso il croceo, ma quasi presso a tutti posto, porge letizia. I colori oscuri stanno fra i chiari non senza alcuna dignità, e così i chiari bene s'avolgano fra gli oscuri. Così adunque, quanto dissi, il pittore disporrà suo colori.

49 Truovasi chi adopera molto in sue storie oro, che stima porga maestà. Non lo lodo. E benché dipignesse quella Didone di Virgilio, a cui era la faretra d'oro, i capelli aurei nodati in oro, e la veste

purpurea cinta pur d'oro, i freni al cavallo e ogni cosa d'oro, non però ivi vorrei punto adoperassi oro, però che nei colori imitando i razzi dell'oro sta più ammirazione e lode all'artefice. E ancora veggiamo in una piana tavola alcune superficie ove sia l'oro, quando deono essere oscure risplendere, e quando deono essere chiare parere nere. Dico bene che gli altri fabrili ornamenti giunti alla pittura, qual sono colonne scolpite, base, capitelli e frontispici, non li biasimerò se ben fussero d'oro purissimo e massiccio. Anzi più una ben perfetta storia merita ornamenti di gemme preziosissime.

50. Sino a qui dicemmo brevissime di tre parti della pittura. Dicemmo della circoscrizione delle minori e maggiori superficie. Dicemmo della composizione delle superficie, membri e corpi. Dicemmo de' colori quanto all'uso del pittore estimammo s'appartenesse. Adunque così esponemmo tutta la pittura, quale dicemmo stava in queste tre cose: circoscrizione, composizione e ricevere di lumi.

Leon Battista Alberti, *De Pictura*, in *Prosatori Volgari del Quattrocento*, a cura di Claudio Varese, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1955



LUIGI PULCI

Nacque a Firenze nel 1432, da famiglia nobile un tempo ricca ma ormai disastata. Alla morte del padre si mise in cerca di un'occupazione, diventando scrivano di Francesco Castellani. Nel 1460 fu introdotto in casa Medici, favorevolmente accolto da Cosimo, ma gradito particolarmente dalla madre di questi, Lucrezia Tornabuoni. In questo periodo incominciò, sollecitato anche dalla Tornabuoni, a comporre versi intorno alle vicende di Orlando e di Morgante, seguendo la narrazione di un anonimo cantare trecentesco che rimaneggiava l'antica materia carolingia in forme comunali e borghesi. Sul finire del 1465 assieme al fratello Bernardo fu bandito dalla città per debiti, ma nel marzo dell'anno successivo, per intercessione di Lorenzo de' Medici, gli fu concesso di ritornare in patria. Alcuni anni dopo venne colpito da una nuova disgrazia familiare, la morte in carcere del fratello Luca, dove era stato rinchiuso in seguito al fallimento del suo banco di cambi. Negli anni successivi svolse delicate missioni diplomatiche per conto di Lorenzo, a Napoli, Milano, Bologna e Venezia. Nel 1472 passa al servizio del capitano di ventura Roberto Sanseverino, e nello stesso anno sposa Lucrezia degli Abizzi. Aveva intanto continuata la composizione del Morgante, giungendo nel 1472 al XXIII cantare, lavoro interrotto in quell'anno per essere ripreso solo molto tempo dopo, aggiungendovi altri cinque cantari. Continua a frequentare la corte dei Medici e stabilisce rapporti di amicizia con Poliziano mentre ebbe contrasti con un secondo poeta entrato nel frattempo alla corte medicea, il prete Matteo Franco, con il quale vi fu fra il 74 e il 75 uno scambio di sonetti diffamatori. Nello stesso periodo il Pulci ebbe anche forti contrasti con quello che era l'astro nascente della cultura fiorentina dell'ultimo quarto di secolo: Marsilio Ficino. Anche i rapporti con casa Medici si andarono raffreddando, mentre sull'onda della polemica con Ficino veniva accusato di scarsa religiosità. Restò al servizio di Sanseverino e durante un viaggio a Venezia con questi morì nel 1474. Oltre al Morgante, l'opera veramente significativa del Pulci, quella che lo consegna come figura di rilievo alla storia letteraria italiana, vanno ricordate le Lettere, accentrate sul tema dell'amicizia con Lorenzo; il Libro dei sonetti, che raccoglie soprattutto componimenti burleschi indirizzati contro Matteo Franco; La Beca da Dicomano, parodia della Nencia da Barberino del Magnifico; la continuazione del Ciriffo Calvaneo, poema cavalleresco-burlesco iniziato dal fratello Luca; La Confessione, professione di ortodossia religiosa in terzine.

MORGANTE

Il Morgante è un poema in ottave di materia carolingia che apparve in una prima edizione in ventitré canti (ocantari) nel 1478 e in versione ampliata a ventotto cantari col titolo Morgante Maggiore nel 1483. La materia, come è stato detto non è diretta creazione pulciana. Per i primi ventitré canti l'autore segue abbastanza fedelmente la trama di due poemi canterini anonimi l'Orlando e la Spagna in rima, mentre la giunta trae materia specialmente dalla Rotta di Roncisvalle, anch'esso anonimo. Sia per l'origine composita, sia perché al Pulci è estranea qualsiasi idea di organicità della sua opera, Il Morgante risulta costituito dall'aggregazione di episodi relativamente indipendenti, tenuti insieme soltanto dalla presenza costante di alcuni personaggi fondamentali. Il filo conduttore è dato dall'abbandono di Orlando del campo cristiano, in seguito alle calunnie di Gano di Magonza e alla credulità di Carlo Magno.

Orlando, sdegnato per le calunnie di Gano, abbandona furiosamente la corte di Carlo Magno e va alla ventura per le terre di Paganìa. Giunto nei pressi di una badia c, venuto a conoscere il pericolo costante che essa corre a causa di tre giganti che la minacciano, Passamonte, Alabastro e Morgante, uccide i primi due e lascia in vita il terzo che, convertitosi, diventa suo fedele scudiero. Frattanto da Parigi sono partiti pure Rinaldo, Ulivieri e Dodone che si sono messi alla ricerca del paladino: da questo momento la narrazione si dispone su un doppio binario di avventure (quelle di Orlando e quelle degli altri cavalieri che lo vogliono raggiungere). Morgante incontra per strada un mezzo gigante, Margutte, col quale si dà a una gara di furfanteria ai danni di un povero oste. Morgante e Margutte poi, improvvisatosi cavalieri di ventura, salvano Florinetta che da ben sette anni viveva prigioniera di due giganti. Riconsegnata Florinetta al padre, Margutte muore in seguito

ad una beffa di Morgante che gli provoca un soffocamento convulso di risa. Morgante viene, a sua volta, morso da un granchiolino e muore. Gano ha nel frattempo indotto Marsilio a invadere la Francia e con il loro esercito assalgono a tradimento, Roncisvalle, la retroguardia dell'esercito di Carlo comandata da Orlando, ritornato in Francia per difendere le truppe cristiane. Il negromante Malagigi, tenta di aiutare inutilmente Orlando, evocando i demoni Astarotte e Farfarello. Anche Carlo richiamato infine dall'olifante, giunge troppo tardi. Orlando muore, sopraffatto dai nemici e Carlo punisce Gano, facendolo squartare da due cavalli sospinti in direzione opposta. Segue la morte di Carlo. Il poema si chiude con il panegirico di Carlo.

Luigi Pulci, *Il Morgante*, a cura di Giuseppe Fatini, UTET, Torino, 1968



CANTARE PRIMO

Orlando, indignato per le calunnie di Gano, si allontana dalla corte di Carlo Magno; giunto ad una badia e venuto a conoscere il continuo pericolo che essa correva per tre giganti che mettevano a soqquadro quel territorio, ne uccide due, lasciando in vita il terzo, Morgante, che si converte. Con questo, che si fa suo scudiero, s'intrattiene qualche giorno alla badia.

1. In principio era il Verbo appresso a Dio,
ed era Iddio il Verbo e 'l Verbo Lui:
questo era nel principio, al parer mio,
e nulla si può far senza Costui.
Però, giusto Signor benigno e pio,
mandami solo un degli angel tui,
che m'accompagni e rechimi a memoria
una famosa, antica e degna storia.
2. E tu, Vergine, figlia e madre e sposa
di quel Signor che ti dette la chiave
del Cielo e dell'abisso e d'ogni cosa
quel dì che Gabriel tuo ti disse "Ave",
perché tu se' de' tuoi servi pietosa,
con dolce rime e stil grato e soave
aiuta i versi miei benignamente
e 'nsino al fine allumina la mente.
3. Era nel tempo quando Filomena
con la sorella si lamenta e plora,
ché si ricorda di sua antica pena,
e pe' boschetti le ninfe innamora,
e Febo il carro temperato mena,
ché 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora,
ed appariva appunto all'orizzonte,
tal che Titon si graffiava la fronte,
4. quand'io varai la mia barchetta prima
per obedir chi sempre obedir debbe
la mente, e faticarsi in prosa e in rima,
e del mio Carlo imperador m'increbbe;
ché so quanti la penna ha posti in cima,
che tutti la sua gloria prevarrebbe:
è stata questa istoria, a quel ch'io veggio,
di Carlo, male intesa e scritta peggio.
5. Diceva Leonardo già Aretino
che s'egli avessi avuto scrittor degno,
com'egli ebbe un Ormanno e 'l suo Turpino,
ch'avessi diligenza avuto e ingegno,
sarebbe Carlo Magno un uom divino,
però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
e fece per la Chiesa e per la Fede
certo assai più che non si dice o crede.
6. Guardisi ancora a San Liberatore,
quella badia là presso a Menappello
giù nell'Abruzzi, fatta per suo onore,
dove fu la battaglia e 'l gran flagello
d'un re pagan, che Carlo imperadore
uccise, e tanto del suo popul fello,
e vedesi tante ossa, e tanti il sanno
che tante in Giusaffà non ne verranno.
7. Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
le sue virtù com'io vorrei vedere.
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
possiedi e sempre potrai possedere:
ogni costume ed ogni gentilezza
che si potessi acquistare o avere
col senno, col tesoro e colla lancia,
dal nobil sangue è venuto di Francia.
8. Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
Gan traditor lo condusse alla morte
in Roncisvalle, un trattato ordinando,
là dove il corno e' sonò tanto forte:
"dopo la dolorosa rotta quando...",
nella sua *Comedia* Dante qui dice,
e mettelo con Carlo in Ciel felice.
9. Era per pasqua, quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, è il principale;
èvvi il Danese, Astolfo ed Ansuigi;
fannosi feste e cose triunfale,
e molto celebravan san Dionigi;
Angiolin di Baiona ed Ulivieri
v'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.
10. Eravi Avolio ed Avino ed Ottone,
di Normandia Riccardo paladino,
e 'l savio Namò e 'l vecchio Salamone,
Gualtieri da Mulione, e Baldovino
ch'era figliuol del tristo Ganellone:
troppo lieto era il figliuol di Pipino,
tanto che spesso d'allegrezza gome,
veggendo tutti i paladini insieme.

11. Ma la Fortuna attenta sta nascosa
per guastar sempre ciascun nostro effetto.
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
la corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia, il maladetto,
e cominciava un dì con Carlo a dire:
- Abbiàn noi sempre Orlando a obedire?
12. Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sé troppa presunzione.
Noi siàn qui conti, re, duchi a servirti,
e Namò, Ottone, Uggieri e Salamone,
per onorarti ognun, per obedirti;
che costui abbia ogni reputazione
nol sofferrem, ma siam deliberati
da un fanciullo non esser governati.
13. Tu cominciasti insino in Aspramonte
a dargli a intender che fussi gagliardo
e facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
io so che la vittoria era d'Almonte;
ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendardo,
che si voleva quel dì coronarlo:
questo è colui c'ha meritato, Carlo.
14. Se ti ricorda, già sendo in Guascogna,
quando e' vi venne la gente di Spagna,
il popol de' cristiani avea vergogna
s'e' non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir quando e' bisogna:
sappi ch'ognuno, imperador, si lagna.
Quant'io per me, ripasserò que' monti
ch'io passai in qua con sessantaduo conti.
15. La tua grandezza dispensar si vuole
e far che ciascuno abbi la sua parte;
la corte tutta quanta se ne duole:
tu credi che costui sia forse Marte? -
Orlando un giorno udì queste parole,
che si sedeva soletto in disparte:
dispiacquegli di Gan quel che diceva,
ma molto più che Carlo gli credeva.
16. E volle colla spada uccider Gano;
ma Ulivieri in quel mezzo si mise
e Durlindana gli trasse di mano,
e così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
e poco men che quivi non l'uccise;
e dipartissi di Parigi solo,
e scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.
17. A Ermellina, moglie del Danese,
tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
e inverso Brava il suo camin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
per abbracciarlo le braccia distese:
Orlando, che smarrito avea il cervello,
com'ella disse: - Ben venga il mio Orlando -
gli volle in su la testa dar col brando.
18. Come colui che la furia consiglia,
e' gli pareva a Gan dar veramente:
Alda la bella si fe' meraviglia.
Orlando si ravvide prestamente,
e la sua sposa pigliava la briglia,
e scese del caval subitamente;
ed ogni cosa diceva a costei,
e riposossi alcun giorno con lei.
19. Poi si parti, portato dal furore,
e terminò passare in Paganìa;
e mentre che cavalca, il traditore
di Gan sempre ricorda per la via.
E cavalcando d'uno in altro errore,
in un deserto truova una badia,
in luoghi scuri e paesi lontani,
ch'era a' confin tra' Cristiani e' Pagani.
20. L'abate si chiamava Chiaramonte:
era del sangue disceso d'Angrante.
Di sopra alla badia v'era un gran monte
dove abitava alcun fero gigante,
de' quali uno avea nome Passamonte,
l'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
con certe frombe gittavan da alto,
ed ogni dì facevan qualche assalto.
21. I monachetti non potieno uscire
del monistero o per legne o per acque.
Orlando picchia, e non voleano aprire,
fin ch' a l'abate alla fine pur piacque.
Entrato dentro, cominciava a dire
come Colui che di Maria già nacque
adora, ed era cristian battezzato,
e come egli era alla badia arrivato.
22. Disse l'abate: - Il ben venuto sia.
Di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
poi che tu credi al Figliuol di Maria;
e la cagion, cavalier, ti diremo,
acciò che non la imputi villania,
perché all'entrar resistenza facemo

- e non ti volle aprir quel monachetto:
così intervien chi vive con sospetto.
23. Quand'io ci venni al principio abitare,
queste montagne, ben che sieno oscure
come tu vedi, pur si potea stare
senza sospetto, ché l'eran sicure;
sol dalle fiere t'avevi a guardare:
feroci spesso di strane paure.
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
dalle bestie domestiche guardarci.
24. Queste ci fan più tosto stare a segno:
sonci appariti tre ferì giganti,
non so di qual paese o di qual regno;
ma molto son feroci tutti quanti.
La forza e 'l mal voler giunta allo 'ngegno
sai che può il tutto; e noi non siàn bastanti:
questi per urban si l'orazion nostra
ch'io non so più che far, s'altri nol mostra.
25. Gli antichi padri nostri nel deserto,
se le loro opre sante erano e giuste,
del ben servir da Dio n'avean buon merto;
né creder sol vivessin di locuste:
piovea dal ciel la manna, questo è certo;
ma qui convien che spesso assaggi e gusti
sassi che piovon di sopra quel monte,
che gettano Alabastro e Passamonte.
26. Il terzo, che è Morgante, assai più fero,
isvegli e pini e' faggi e' cerri e gli oppi,
e gettagli insin qui, questo è pur vero:
non posso far che d'ira non iscoppi. -
Mentre che parlan così in cimitero,
un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
che da' giganti giù venne da alto,
tanto che e' prese sotto il tetto un salto.
27. Tirati drento, cavalier, per Dio! -
disse l'abate - ché la manna casca. -
Rispose Orlando: - Caro abate mio,
costui non vuol che 'l mio caval più pasca:
veggo che lo guarrebbe del restio;
quel sasso par che di buon braccio nasca. -
Rispose il santo padre: - Io non t'inganno:
credo che 'l monte un giorno gitteranno. -
28. Orlando governar fece Rondello
ed ordinar per sé da collezione;
poi disse: - Abate, io voglio andare a quello
che dette al mio caval con quel cantone. -
Disse l'abate: - Come car fratello
- consigliertoti senza passione:
io ti sconforto, baron, di tal gita,
ch'io so che tu vi lascerai la vita.
29. Quel Passamonte porta in man tre dardi,
chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti:
sai che' giganti più di noi gagliardi
son, per ragion che sono anco più giusti;
e pur se vuoi andar, fa' che ti guardi,
ché questi son villan molto e robusti. -
Rispose Orlando: - Io lo vedrò per certo. -
Ed avviossi a piè sù pel deserto.
30. L'abate il crocìon gli fece in fronte:
- Va', che da Dio e me sia benedetto. -
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
si dirizzò, come l'abate detto
gli aveva, dove sta quel Passamonte;
il quale, Orlando veggendo soletto,
molto lo squadra di dietro e davante,
poi domandò se star volea per fante;
31. e prometteva di farlo godere.
Orlando disse: - Pazzo saracino,
io vengo a te, come è di Dio volere,
per darti morte, e non per ragazzino;
a' monaci suoi fatto hai dispiacere:
non può più comportarti, can meschino. -
Questo gigante armar si corse a furia,
quando senti ch' e' gli diceva ingiuria.
32. E ritornato ove aspettava Orlando,
il qual non s'era partito da bomba,
sùbito venne la corda girando,
e lascia un sasso andar fuor della fromba,
che in sulla testa giugnea rotolando
al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba;
e cadde per la pena tramortito,
ma più che morto par, tanto è stordito.
33. Passamonte pensò che fussi morto,
e disse: "Io voglio andarmi a disarmare;
questo poltron, per chi m'aveva scorto?"
Ma Cristo i suoi non suole abandonar,
massime Orlando, ch'Egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente
e rivocava e la forza e la mente.
34. E gridò forte: - Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti addietro, ché se alie non hai
non puoi da me fuggir, can rinnegato:

- a tradimento ingiuriato m'hai! -
 Donde il gigante allor maravigliato
 si volse addrieto e riteneva il passo;
 poi si chinò per tòr di terra un sasso.
35. Orlando avea Cortana ignuda in mano;
 trasse alla testa, e Cortana tagliava:
 per mezzo il teschio partì del pagano,
 e Passamonte morto rovinava;
 e nel cadere il superbo e villano
 divotamente Macon bestemiava;
 ma mentre che bestemia il crudo e acerbo,
 Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo,
36. dicendo: - Quanta grazia oggi m'hai data!
 Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
 per te conosco la vita salvata,
 però che dal gigante ero abbattuto;
 ogni cosa a ragion fai misurata:
 non val nostro poter senza 'l tuo aiuto,
 Priegoti sopra me tenghi la mano,
 tanto ch'ancor ritorni a Carlo Mano. -
37. Poi ch'ebbe questo detto, se n'andò
 tanto che truova Alabastro più basso,
 che si sforzava, quando e' lo trovò,
 di svegliar d'una ripa fuori un masso.
 Orlando, come e' giunse a quel, gridò:
 - Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso? -
 Quando Alabastro questo grido intende,
 subitamente la sua fromba prende,
38. e trasse d'una pietra molto grossa,
 tanto ch'Orlando bisognò schermisse,
 ché se l'avessi giunto la percossa
 non bisognava il medico venisse.
 Orlando adoperò poi la sua possa:
 nel pettignon tutta la spada misse,
 e morto cadde questo badalone,
 e non dimenticò però Macone.
39. Morgante aveva a suo modo un palagio
 fatto di frasche e di schegge e di terra;
 quivi, secondo lui, si posa ad agio,
 quivi la notte si rinchiude e serra.
 Orlando picchia, e daràgli disagio,
 per che il gigante dal sonno si sferra;
 vennegli aprir come una cosa matta,
 ch'un'aspra visione aveva fatta.
40. E' gli pareva ch'un feroce serpente
 l'avea assalito, e chiamar Macometto;
 ma Macometto non valea niente;
- onde e' chiamava Iesù benedetto,
 e liberato l'avea finalmente.
 Venne alla porta ed ebbe così detto:
 - Chi bussa qua? - pur sempre borbottando.
 - Tu 'l saprai tosto - gli rispose Orlando,
41. Vengo per farti come a' tuoi fratelli;
 son de' peccati tuoi la penitenza,
 da' monaci mandato cattivelli,
 come stato è divina provvidenzia:
 pel mal ch'avete fatto a torto a quelli,
 è data in Ciel così questa sentenza.
 Sappi che freddo già più ch'un pilastro
 lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro. -
42. Disse Morgante: - O gentil cavaliere,
 per lo tuo Iddio non mi dir villania.
 Di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
 se se' cristian, deh, dillo in cortesia. -
 Rispose Orlando: - Di cotal mestiere
 contenterotti, per la fede mia:
 adoro Cristo, che è Signor verace,
 e puoi tu adorarlo, se ti piace. -
43. Rispose il saracin con umil voce:
 - Io ho fatta una strana visione,
 che m'assaliva un serpente feroce:
 non mi valeva, per chiamar, Macone;
 onde al tuo Iddio che fu confitto in croce
 rivolsi presto la mia divozione;
 e' mi soccorse e fui libero e sano,
 e son disposto al tutto esser cristiano. -
44. Rispose Orlando: - Baron giusto e pio,
 se questo buon voler terrai nel core,
 l'anima tua arà quel vero Iddio
 che ci può sol gradir d'eterno onore;
 e s' tu vorrai, sarai compagno mio
 ed amerotti con perfetto amore;
 gl'idoli vostri son bugiardi e vani,
 e 'l vero Iddio è lo Dio de' cristiani.
45. Venne questo Signor senza peccato
 nella sua madre virgine pulzella.
 Se cognoscessi quel Signor beato
 senza 'l qual non risplende sole o stella,
 aresti già Macon tuo rinnegato
 e la sua fede iniqua, ingiusta e fella:
 battézati al mio Iddio di buon talento. -
 Morgante gli rispose: - Io son contento. -
46. E corse Orlando subito abbracciare.
 Orlando gran carezze gli faceva,

- e disse: - Alla badia ti vo' menare. -
Morgante: - Andianvi presto: - rispondea
- co' monaci la pace si vuol fare. -
Della qual cosa Orlando in sé godea,
dicendo: - Fratel mio divoto e buono,
io vo' che chiegga all'abate perdono.
47. Da poi che Iddio ralluminato t'ha
ed accettato per la sua umiltade,
vuolsi tu usi anco tu umilità. -
Disse Morgante: - Per la tua bontade,
poi che il tuo Iddio mio sempre omai sarà,
dimmi del nome tuo la veritade;
poi, che di me dispor puoi al tuo comando. -
Onde e' gli disse com'egli era Orlando.
48. Disse il gigante: - Gesù benedetto
per mille volte ringraziato sia:
sentito t'ho nomar, baron perfetto,
per tutti i tempi della vita mia;
e com'io dissi, sempre mai soggetto
esser ti vo' per la tua gagliardia. -
Insieme molte cose ragionarò,
e 'nverso la badia poi s'inviarò.
49. E fêr la via da quei giganti morti.
Orlando con Morgante si ragiona:
- Della lor morte vo' che ti conforti,
e poi che piace a Cristo, a me perdona;
a' monaci avean fatti mille torti,
e la nostra Scrittura aperto suona:
il ben remunerato e 'l mal punito;
e mai non ha questo Signor fallito;
50. però ch'Egli ama la giustizia tanto
che vuol che sempre il suo giudizio morda
ognun ch'abbi peccato tanto o quanto;
e così il ben ristorar si ricorda,
e non saria senza giustizia santo.
Adunque al suo voler presto t'accorda,
ché debbe ognun voler quel che vuol Questo,
ed accordarsi volentieri e presto.
51. E sonsi i nostri dottori accordati,
pigliando tutti una conclusione,
che que' che son nel Ciel glorificati,
s'avessin nel pensier compassione
de' miseri parenti che dannati
son nello inferno in gran confusione,
la lor felicità nulla sarebbe;
e vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.
52. Ma egli hanno posto in lesù ferma spene,
e tanto pare a lor quanto a Lui pare;
afferman ciò che E' fa, che facci bene,
e che E' non possi in nessun modo errare;
se padre o madre è nell'eterne pene,
di questo e' non si posson conturbare,
ché quel che piace a Dio, sol piace a loro:
questo s'osserva nello eterno coro.
53. Al savio suol bastar poche parole: -
disse Morgante - tu il potrai vedere
de' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
e s'io m'accorderò di Dio al volere
come tu di' che in Ciel servir si suole.
Morti co' morti; or pensian di godere;
io vo' tagliar le mani a tutti quanti
e porterolle a que' monaci santi,
54. acciò ch'ognun sia più sicuro e certo
come e' son morti, e non abbin paura
andar soletti per questo deserto;
e perché vegga la mia mente pura
a quel Signor che m'ha il suo regno aperto
e tratto fuor di tenebre sì oscura. -
E poi tagliò le mani a' due fratelli,
e lasciagli alle fiere ed agli uccelli.
55. Alla badia insieme se ne vanno,
ove l'abate assai dubioso aspetta;
e' monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
correvono all'abate tutti in fretta,
dicendo patürosi e pien d'affanno:
- Volete voi costui drento si metta? -
Quando l'abate vedeva il gigante,
si turbò tutto nel primo sembiante.
56. Orlando, che turbato così il vede,
gli disse presto: - Abate, datti pace:
questo è cristiano e in Cristo nostro crede,
e rinnegato ha il suo Macon fallace. -
Morgante i moncherin mostrò per fede
come i giganti ciascun morto giace;
dove l'abate ringraziava Iddio,
dicendo: - Or m'hai contento, Signor mio. -
57. E riguardava e squadrava Morgante
la sua grandezza ed una volta e due;
e poi gli disse: - O famoso gigante,
sappi ch'io non mi maraviglio piùe
che tu svegliessi e gittassi le piante,
quand'io riguardo or le fattezze tue.
Tu sarai or perfetto e vero amico
a Cristo, quanto tu gli eri nimico.

58. Un nostro apostol, Saül già chiamato,
persegui molto la fede di Cristo.
Un giorno poi, dallo Spirto infiammato,
"Perché pur mi persegui?" disse Cristo.
E' si ravvide allor del suo peccato;
andò poi predicando sempre Cristo,
e fatto è or della fede una tromba,
la qual per tutto risuona e rimbomba.
59. Così farai tu ancor, Morgante mio;
e chi s'emenda, è scritto nel Vangelo
che maggior festa fa d'un solo Iddio
che di novantanove altri sù in Cielo.
Io ti conforto ch'ogni tuo desio
rivolga a quel Signor con giusto zelo,
ché tu sarai felice in sempiterno,
ch'eri perduto e dannato allo inferno. -
60. E grande onore a Morgante faceva
l'abate, e molti di si son posati.
Un giorno, come a Orlando piaceva,
a spasso in qua ed in là si sono andati.
L'abate in una camera sua aveva
molte armadure e certi archi appiccati:
Morgante gliene piacque un che ne vede,
onde e' sel cinse, benché oprar nol crede.
61. Avea quel luogo d'acqua carestia.
Orlando disse: - Come buon fratello,
Morgante, vo' che di piacer ti sia
andar per l'acqua. - Onde e' rispose a quello:
- Comanda ciò che vuoi, ché fatto fia. -
E posesi in ispalla un gran tinello
ed avviossi là verso una fonte,
dove e' soleva ber sempre appiè del monte.
62. Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
posela all'arco ed alzava la testa.
Ecco apparire una gran gregge, al passo,
di porci, e vanno con molta tempesta,
ed arrivorno alla fontana appunto,
dove il gigante è da lor sopraggiunto.
63. Morgante alla ventura a un saetta:
appunto nell'orecchio lo 'ncartava;
dall'altro lato passò la verretta,
onde 'l cinghial giù morto gambettava.
Un altro, quasi per farne vendetta,
addosso al gran gigante irato andava;
- e perché e' giunse troppo tosto al varco,
non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.
64. Vedendosi venuto il porco addosso,
gli dette in su la testa un gran punzone,
per modo che gl'infranse insino all'osso,
e morto allato a quell'altro lo pone.
Gli altri porci, veggendo quel percosso,
si misson tutti in fuga pel vallone.
Morgante si levò il tinello in collo,
ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.
65. Dall'una spalla il tinello avea posto,
dall'altra i porci, e spacciava il terreno;
e torna alla badia, ch'è pur discosto,
ch'una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando, che 'l vedea tornar sì tosto
co' porci morti e con quel vaso pieno,
maravigliossi che sia tanto forte;
così l'abate; e spalancan le porte.
66. I monaci, veggendo l'acqua fresca,
si rallegrorno, ma più de' cinghiali,
ch'ogni animal si rallegra dell'esca;
e posono a dormire i breviali.
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
acciò che questa carne non s'insali
e che poi secca sapessi di vieto;
e le digiune si restorno addrieto.
67. E ferno a scoppiacorpo per un tratto,
e scuffian che parean dell'acqua usciti,
tanto che 'l can se ne doleva e 'l gatto,
ché gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
a tutti, un dì, dopo questi conviti,
dette a Morgante un destrier molto bello,
che lungo tempo tenuto avea quello.
68. Morgante in su 'n un prato il caval mena
e vuol che corra e che facci ogni pruova,
e pensa che di ferro abbi la schiena,
o forse non credeva schiacciar l'uova.
Questo caval s'accoscia per la pena,
e scoppia e in sulla terra si ritruova.
Dice Morgante: - Lieva sù, rozzone. -
E va pur punzecchiando collo sprone.
69. Ma finalmente convien ch'egli smonte,
e disse: - Io son pur legghier come penna,
ed è scoppiato; che ne di' tu, conte? -
Rispose Orlando: - Un albero d'antenna
mi par' più tosto, e la gaggia la fronte.

Lascialo andar, ché la fortuna accenna
che meco a piede ne venga, Morgante.
- Ed io così verrò - disse il gigante.

70. Quando sarà mestier, tu mi vedrai
com'io mi proverò nella battaglia. -
Orlando disse: - Io credo tu farai
come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia:
vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
ma il modo né la via non ci conosco. -
71. Disse il gigante: - Io il porterò ben io,
da poi che portar me non ha voluto,
per render ben per mal, come fa Iddio;
ma vo' ch'a porlo addosso mi dia aiuto. -
Orlando gli dicea: - Morgante mio,
s'al mio consiglio ti sarai attenuto,
questo caval tu non vel porteresti,
ché ti farà come tu a lui facesti.
72. Guarda che non facessi la vendetta
come fece già Nesso, così morto:
non so se la sua istoria hai intesa o letta;
e' ti farà scoppiar, datti conforto. -
Disse Morgante: - Aiuta ch'io nel metta
addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto:
io porterò, Orlando mio gentile,
con le campane là quel campanile. -
73. Disse l'abate: - Il campanil v'è bene,
ma le campane voi l'avete rotte. -
Dicea Morgante: - E' ne porton le pene
color che morti son là in quelle grotte. -
E levossi il cavallo in su le schiene,
e disse: - Guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s'io lo posso. -
E fe' duo salti col cavallo addosso.
74. Era Morgante come una montagna:
se faceva questo, non è maraviglia.
Ma pure Orlando con seco si lagna,
perché pure era omai di sua famiglia:
temenza avea non pigliassi magagna;
un'altra volta costui riconsiglia:
- Posalo ancor, nol portare al deserto. -
Disse il gigante: - Io il porterò per certo. -
75. E portollo e gittollo in luogo strano,
e torna alla badia subitamente.
Diceva Orlando: - Or che più dimoriàno?
Morgante, qui non faciàn noi niente. -

E prese un giorno l'abate per mano,
e disse a quel molto discretamente
che vuol partir dalla sua riverenzia
e domandava e perdono e licenzia;

76. e degli onor ricevuti da questo
qualche volta, potendo, arà buon merito.
E dice: - Io intendo ristorare, e presto,
i persi giorni del tempo preterito;
e son più di che licenzia arei chiesto,
benigno padre, se non ch'io mi perito:
non so mostrarvi quel che drento sento,
tanto vi veggio del mio star contento.
77. Io me ne porto per sempre nel core
l'abate, la badia, questo deserto,
tanto v'ho posto in picciol tempo amore:
rendavi sù nel Ciel per me buon merto
quel vero Iddio, quello eterno Signore
che vi serba il suo regno al fine aperto.
Noi aspettiam vostra benedizione;
raccomandianci alle vostre orazione. -
78. Quando l'abate il conte Orlando intese,
rinteneri nel cor per la dolcezza,
tanto fervor nel petto se gli accese,
e disse: - Cavalier, se a tua prodezza
non sono stato benigno e cortese
come conviensi alla gran gentilezza,
ché so che ciò ch'i' ho fatto è stato poco,
incolpa l'ignoranza nostra e il loco.
79. Noi ti potremo di messe onorare,
di prediche, di laude e paternostri,
più tosto che da cena o desinare
o d'altri convenevol che da chiostri.
Tu m'hai di te sì fatto innamorare,
per mille alte eccellenzie che tu mostri,
ch'io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
e d'altra parte tu resti qui meco:
80. tanto ch'a questo par contraddizione;
ma so che tu se' savio e intendi e gusti,
e intendi il mio parlar per discrezione.
De' benefici tuoi pietosi e giusti
renda il Signore a te munerazione,
da cui mandato in queste selve fusti;
per le virtù del qual liberi siamo,
e grazia a Lui ed a te ne rendiamo.
81. Tu ci hai salvato l'anima e la vita:
tanta perturbazion già que' giganti
ci dèton, che la strada era smarrita

- di ritrovar Gesù cogli altri santi;
però troppo ci duol la tua partita,
e sconsolati restiàn tutti quanti;
né ritener possianti i mesi e gli anni,
ché tu non se' da vestir questi panni,
82. ma da portar la lancia e l'armadura;
e puossi meritar con essa come
con questa cappa, e leggi la Scrittura.
Questo gigante al Ciel drizzò le some
per tua virtù; va' in pace a tua ventura,
chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome,
ma dirò sempre, s'io son domandato,
ch'un angel qui da Dio fussi mandato,
83. Se ci è armadura o cosa che tu voglia,
vattene in zambra e pigliane tu stessi,
e cuopri a questo gigante la scaglia. -
Rispose Orlando: - S'armadura avessi,
prima che noi uscissin della soglia,
che questo mio compagno difendessi,
questo accetto io, e saràmi piacere. -
Disse l'abate: - Venite a vedere. -
84. E in certa cameretta entrati sono
che d'armadure vecchie era copiosa;
dicea l'abate: - Tutte ve le dono. -
Morgante va rovistando ogni cosa;
ma solo un certo sbergo gli fu buono,
ch'avea tutta la maglia rugginosa:
maravigliossi che lo cuopra appunto,
ché mai più gnun forse glien'era aggiunto.
85. Questo fu d'un gigante smisurato
ch'a la badia fu morto per antico
dal gran Millon d'Angrante, che arrivato
v'era, se appunto questa storia dico;
ed era nelle mura istoriato
come e' fu morto questo gran nimico
che fece alla badia già lunga guerra;
e Millon v'è come e' l'abbatte in terra.
86. Veggendo questa istoria, il conte Orlando
fra suo cor disse: "O Dio, che sai sol tutto,
come venne Millon qui capitando,
che ha questo gigante qua distrutto?".
E lesse certe letter lacrimando,
ché non poté tener più il viso asciutto,
come io dirò nella seguente istoria.
Di mal vi guardi il Re dell'alta gloria.

CANTARE SECONDO

Orlando e Morgante, partitisi dall'abate in cerca di avventure, giungono ad un castello incantato; uscitene a fatica, s'imbattono in un messo di Rinaldo, che era alla ricerca di Orlando. Questi però si rifiuta di tornare a Parigi e con Morgante arriva al campo di Manfredonio, presso la città del re Caradoro, dove combatte con Lionetto.

1. O giusto, o santo, o eterno Monarca,
o sommo Giove per noi crucifisso,
che chiudesti la porta onde si varca
per ire al fondo dello oscuro abisso;
tu ch'al principio movesti mia barca,
tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
alla tua stella e la tua calamita:
che questa istoria sia per te finita.
2. L'abate, quando vide lacrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse
e per pietà le luce imbambolare,
e' domandava perché questo fosse;
e poi che vide Orlando pur chetare,
ancor più oltre le parole mosse:
- Non so s'ammirazion forse t'ha vinto
di quel che in questa camera è dipinto.
3. Io fui della gran gesta naturale:
credo che io sia nipote o consobrinio
di quel Rinaldo, uom tanto principale,
che fu nel mondo sì gran paladino;
benché il mio padre non fu madornale,
perché e' non piacque all'alto Iddio divino:
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
e 'l nome mio diritto è Chiaramonte.
4. Così ci fussi il figliuol di Millone
che fu fratel del mio padre perfetto!
Deh, dimmi il nome tuo, gentil barone,
se così piace a Gesù benedetto. -
Orlando s'accendea d'affezione
bagnando tutto di lacrime il petto;
poi disse: - Abate, mio caro parente,
sappi ch'Orlando tuo t'è qui presente. -
5. Per tenerezza corsono abbracciarsi;
ognun piangeva di soperchio amore,
che non poteva a un tratto sfogarsi
e per dolcezza trabocca nel core.
L'abate non potea tanto saziarsi
d'abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: - Qual grazia o ventura
fa ch'io vi truovi in questa parte scura?
6. Ditemi un poco, caro padre mio,
per che cagion voi vi facesti frate
e non prendesti la lancia come io
e tante gente che di noi son nate?
- Perché e' fu volontà così di Dio, -
rispose presto a Orlando l'abate
- che ci dimostra per diverse strade
dove e' si vadi nella sua cittade:
7. Chi colla spada, chi col pastorale,
poi la Natura fa diversi ingegni,
e però son diverse queste scale:
basta che in porto salvo si pervegni,
e tanto il primo quanto il sezzo vale.
Tutti siàn peregrin per molti regni;
a Roma tutti andar vogliamo, Orlando;
ma per molti sentier n'andian cercando.
8. Così sempre s'affanna il corpo e l'ombra
per quel peccato dell'antico pome:
io sto col libro in man qui il giorno e l'ombra
tu colla spada tua tra l'elsa e 'l pome
cavalchi, e spesso sudi al sole e all'ombra;
ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico ch'ognun qui s'affatica e spera
di ritornarsi alla sua antica spera. -
9. Morgante avea con loro insieme pianto,
sentendo queste cose ragionare,
e pur cercava d'armadure; e intanto
un gran cappel d'acciaio usa trovare,
che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
disse: - Morgante, tu pari un bel fungo;
ma il gambo a quel cappello è troppo lungo
10. Una spadaccia ancor Morgante truova;
cinsela, e poi se n'andava soletto
là dove rotta una campana cova,
ch'era caduta e stava sotto un tetto,
e spiccane un battaglia a tutta pruova,
ed a Orlando il mostrava in effetto:
- Di questo che di' tu, signor d'Angrante?
- Dico che è tal qual conviensi a Morgante.

11. Disse il gigante: - Con questo battaglia,
che vedi come è grave e lungo e grosso,
non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio?
Io vo' schiacciare il ferro e tritar l'osso:
parmi mill'anni or d'essere al berzaglio. -
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
- Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
che di trovar ventura c'insegniate.
12. Qualche battaglia, qualche torniamento
trovar vorremo, se piaciessi a Dio. -
Disse l'abate: - Io ne son ben contento,
e credo soddisfare al tuo desio.
Sappi che qua verso Levante sento
che in una gran città, parente mio,
un re pagan vi fa drento dimoro,
il qual si fa chiamar re Caradoro.
13. Ed ha una sua figlia molto bella,
onesta, savia, nobile e gentile;
e non è uom che la muova di sella,
e ciascun cavalier reputa vile:
s'ella non fussi saracina quella,
non fu mai donna tanto signorile.
Dintorno alla città sopra i confini
sono accampati molti saracini;
14. ed èvvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente:
costui si muor per la dama giulia,
e fa gran cose, come amor consente,
ed ha con seco tutta Paganìa,
per acquistar questa donna piacente:
dicon che v'è di paesi lontani
cento quaranta migliaia di pagani.
15. E quel re Carador n'ha forse ottanta
di gente saracina, ardita e forte;
e Manfredonio ogni giorno si vanta
d'aver questa donzella o d'aver morte,
ed or trabocchi ed or bombarde pianta:
ogni di corre insino in sulle porte. -
Il conte Orlando, quando questo intese,
non domandar quanto desio l'accese.
16. E dopo molte cose ragionate
di nuovo la licenzia ridomanda,
dicendo nuovamente al santo abate
ch'alle sue orazion si raccomanda;
che vuol trovarsi fra le gente armate
in quel paese là dove e' lo manda:
che gli lasciassi andar colla sua pace.
Disse l'abate: - Sia come a voi piace:
17. contento son, se tanto v'è in piacere.
Voi avete apparata la magione:
sarò sempre fidato e buono ostiere:
ciò che ci è, è del figliuol di Millone;
ma non bisogna tra noi profferere.
A tutti do la mia benedizione. -
Così da Chiaramonte lacrimando
si dipartimo Morgante ed Orlando.
18. Per lo deserto vanno alla ventura:
l'uno era a piede e l'altro era a cavallo;
cavalcon per la selva e per pianura
senza trovar ricetta o intervallo.
Cominciava a venir la notte oscura.
Morgante pareva lieto senza fallo,
e con Orlando ridendo dicea:
- E' par ch'io vegga appresso una osteria. -
19. E in questo ragionando, hanno veduto
un bel palagio in mezzo del deserto.
Orlando, poi ch'a questo fu venuto,
dismonta, perché l'uscio vide aperto:
quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala, per esser più certo:
le mense riccamente son parate
e tutte le vivande accomodate.
20. Le camere eran tutte ornate e belle,
istoriate con sottil lavoro,
e letti molto ricchi erano in quelle
coperti tutti quanti a drappi d'oro,
e' palchi erano azurri pien di stelle,
ornati sì che valieno un tesoro;
le porte eran di bronzo e qual d'argento,
e molto vario e lieto è il pavimento.
21. Dicea Morgante: - Non è qui persona
a guardar questo sì ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona:
noi ci staremo un giorno con grande agio. -
Orlando nella mente sua ragiona:
- O qualche saracin molto malvagio
vorrà che qualche trappola ci scocchi
per pigliarci al boccon come i ranocchi,
22. veramente c'è sotto altro inganno:
questo non par che sia conveniente. -
Disse Morgante: - Questo è poco danno
E cominciava a ragionar col dente,
dicendo: - All'oste rimarrà il malanno:
mangiàn pur molto ben per al presente;

- quel che ci resta, faren poi fardello,
ch'io porterei, quand'io rubo, un castello. -
23. Rispose Orlando: - Questa medicina
forse potrebbe il palagio purgare. -
Hanno cercato insino alla cucina:
né cuoco né vassallo usan trovare.
Adunque ognuno alla mensa camina:
comincian le mascella adoperare,
ch'un giorno avevon mangiato già in sogno,
tal che di vettovaglia avean bisogno.
24. Quivi vivande è di molte ragioni:
pavoni e starne e leprete e fagiani,
cervi e conigli e di grassi capponi,
e vino ed acqua per bere e per mani.
Morgante sbadigliava a gran bocconi,
e forno al bere infermi, al mangiar sani;
e poi che s. no stati a lor diletto,
si riposorno intro 'n un ricco letto.
25. Come e' fu l'alba, ciascun si levava
e credonsene andar come ermellini,
né per far conto l'oste si chiamava,
ché lo volean pagar di bagattini;
Morgante in qua ed in là per casa andava,
e non ritruova dell'uscio i confini.
Diceva Orlando: - Saremo noi mézzi
di vin, che l'uscio non si raccapezzi?
26. Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,
ma le vivande e le mense sparite
veggo che son; quivi era pur la scala.
Qui son gente stanotte comparite,
che come noi aranno fatto gala;
le cose ch'avanzorno, ove sono ite? -
E in questo errore un gran pezzo soggiornano:
dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.
27. Non riconoscono uscio né finestra.
Dicea Morgante: - Ove siàn noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
ché noi ci siam rinchiusi e involuppati
come fa il bruco su per la ginestra. -
Rispose Orlando: - Anzi ci siam murati. -
Disse Morgante: - A volere il ver dirti,
questa mi pare una stanza da spirti:
28. questo palagio, Orlando, fia incantato
come far si soleva anticamente. -
Orlando mille volte s'è segnato,
e non poteva a sé ritrar la mente,
fra sé dicendo: "Aremol noi sognato?"
- Morgante dello scotto non si pente,
e disse: - Io so ch'al mangiare ero desto;
or non mi curo s'egli è sogno il resto.
29. Basta che le vivande non sognai;
e s'elle fussin ben di Satanasso,
arrechimene pure innanzi assai. -
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso
sanza trovare ond'egli uscissin mai;
e 'l terzo giorno, scesi giù da basso,
in una loggia arrivon per ventura
dove un suono esce d'una sepultura,
30. e dice: - Cavalieri, errati siete.
voi non potresti di qui mai partire
se meco prima non v'azzufferete;
venite questa lapida a scoprire,
se non che qui in eterno vi starete. -
Per che Morgante cominciò a dire:
- Non senti tu, Orlando, in quella tomba
quelle parole che colui rimbomba?
31. Io voglio andare a scoprir quello avello
là dove e' par che quella voce s'oda;
ed escane Cagnazzo e Farferello
o Libicocco col suo Malacoda. -
E finalmente s'accostava a quello,
però che Orlando questa impresa loda
e disse: - Scuopri, se vi fussi dentro
quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro. -
32. Allor Morgante la pietra sù alza:
ecco un diavol più ch'un carbon nero
che della tomba fuor sùbito balza
in un carcame di morto assai fiero,
ch'avea la carne secca, ignuda e scalza.
Diceva Orlando: - E' fia pur daddovero:
questo è il diavol, ch'io 'l conosco in faccia. -
E finalmente addosso se gli caccia.
33. Questo diavol con lui s'abbracciò:
ognuno scuote; e Morgante diceva:
- Aspetta, Orlando, ch'io t'aiuterò. -
Orlando aiuto da lui non voleva;
pure il diavol tanto lo sforzò
ch'Orlando ginocchion quasi cadeva;
poi si riebbe e con lui si rappaica:
allor Morgante più oltre si ficca.
34. E' gli pareva mill'anni d'appicare
la zuffa; e come Orlando così vide,
comincia il gran battaglia a scaricare,
e disse: - A questo modo si divide. -

Ma quel demon lo faceva disperare,
però che i denti digrignava e ride.
Morgante il prese alle gavigne stretto
e missel nella tomba a suo dispetto.

35. Come e' fu dentro, gridò: - Non serrare,
ché se tu serri, mai non uscirai. -
Disse Orlando: - In che modo abbiamo a fare? -
E' gli rispose: - Tu lo sentirai.
Convienti quel gigante battezzare,
poi a tua posta andar te ne potrai:
fallo cristiano, e come e' sarà fatto,
a tuo camin ne va sicuro e ratto.

36. Se tu mi lasci questa tomba aperta,
non vi farò più noia o increscimento:
ciò ch'io ti dico, abbi per cosa certa. -
Orlando disse: - Di ciò son contento,
benché tua villania questo non merta;
ma per partirmi di qui, ci consento. -
Poi tolse l'acqua e battezzò il gigante,
ed uscì fuor con Rondello e Morgante.

37. E come e' fu fuor del palagio uscito,
sentì dentro alle mura un gran romore;
onde e' si volse, e 'l palagio è sparito;
allor cognobbe più certo l'errore:
non si rivede né mura né il sito.
Dicea Morgante: - E' mi darebbe il cuore
che noi potremo or nell'inferno andare
e far tutti i diavoli sbucare.

38. Se si potessi entrar di qualche loco,
ché nel mondo è certe bocche, si dice,
dove e' si va, che di fuor gettan fuoco,
e non so chi v'andò per Euridice,
io stimerei tutti i diavol poco.
Noi ne trarremo l'anime infelice;
e taglierei la coda a quel Minosse,
se come questo ogni diavol fosse;

39. e pelerò la barba a quel Caron,
e leverò della sedia Plutone;
un sorso mi vo' far di Flegeton
e inghiottir quel Fregiàs con un boccone;
Tesifo, Aletto, Megera e Ericon
e Cerbero ammazzar con un punzone;
e Belzebù farò fuggir più via
ch'un dromedario non andre' in Soria.

40. Non si potrebbe trovar qualche buca?
tu vi vedresti il più bello spulezzo,
pur che questo battaglia vi conduca;

e mettimi a' diavoli poi in mezzo. -
Rispose Orlando: - E' non vi si manuca,
Morgante mio: noi vi faremo lezzo,
e nell'entrar ci potremo anco cuocere:
dunque l'andata starebbe per nuocere.

41. Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
non cercar mai né l'erta né la scesa,
o di cacciare il capo in buca o in tana:
andian pur per la via nostra distesa. -
E così ragionando, una fontana
trovoron, dove due fan gran contesa:
eron corrier con lettere mandati,
e come micci si son bastonati.

42. Orlando, come e' giunse, gli domanda:
- Ditemi un poco, perché v'azzuffate?
Voi mi parete corrier: chi vi manda,
o che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate:
ditemi ancor se voi siete cristiani,
se Dio vi salvi e bastoni e le mani. -

43. Rispose l'un di loro: - Io son cristiano,
e poco tempo è ch'io venni abitare
a un castel chiamato Monte Albano.
Rinaldo, il mio signor, mi fa cercare
d'un suo cugino; e 'l traditor di Gano
lo séguita per far male arrivare:
manda costui, che tu vedi, cercando
di questo suo cugin c'ha nome Orlando.

44. A questa fonte a caso ci troviamo,
e come egli è de' nostri pari usanza
di domandar l'un l'altro, domandamo:
"Che lettera o imbasciata hai d'importanza?",
e come stracchi un poco ci posamo.
Costui mi dice che Gan di Maganza
per far morire Orlando lo mandava,
e che per Paganìa di lui cercava.

45. E perch'io presi la parte d'Orlando,
alzò la mazza senza dir niente:
così si venne la zuffa appiccando. -
Orlando, quando le parole sente,
diceva: - O Dio, a te mi raccomando
da questo traditore e frodolente!
Io pur non truovo, ovunque io mi dilegui,
luogo che 'l traditor non mi persegui. -

46. Quando Morgante vede il suo signore
che si doleva e contro a Gano sbuffa,

- tanto gli venne sdegno e pietà al core
che per la gola il corrier tosto ciuffa,
cioè quel che mandava il traditore,
e nella fonte sott'acqua lo tuffa,
calpesta e pigia, e per ira si sfoga,
tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.
47. Orlando disse a quell'altro corriere:
- Io son colui per chi tu se' mandato.
Di' a Rinaldo che in questo sentiere,
come tu vedi, il cugino hai trovato:
io son Orlando, e poi ch'egli è in piacere
di Carlo, vo pel mondo disperato. -
Quando il corrier senti ch'Orlando è questo,
maravigliossi e inginocchiossi presto.
48. Dimmi a Carlo - diceva ancora Orlando
- che si consigli col suo Gano antico;
ed io pel mondo vo peregrinando
come s'io fussi qualche suo nimico.
Digli dove trovato e come e quando
tu m'hai qui solo e povero e mendico;
e quel ch'io ho fatto, corrier, per costui,
credo che 'l sappi ognun, salvo che lui,
49. che non sa quel che beneficio sia,
non si ricorda ch'io sia suo nipote
o ch'i' in sua corte in Francia stessi o stia:
basta che Gan ciò che vuol con lui puote,
tanto ch'io me ne vo in Paganìa
pur come voglion le volubil rote.
E di' ch'io ho sol con meco un gigante
ch'è battezzato, appellato Morgante,
50. e 'l caval che tu vedi, e questa spada;
altro non ho se non questa armadura;
e ch'io non so io stesso ove io mi vada
o dove ancor mi guidi la ventura,
ma inverso Barberia tengo la strada:
andrò dove mi porta mia sciagura,
poi che e' consente a cercar la mia morte;
e che mai più non tornerò in sua corte.
51. Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
che la mia compagnia che io lasciai
gli raccomando con affezione;
ch'io penso in Paganìa morire omai.
Saluta Astolfo, Namò e Salamone
e Berlinghier, che sempre molto amai;
a Ulivier di' che la sua sorella
gli raccomando, e mia sposa, Alda bella.
52. Dimmi al Danese, caro imbasciatore,
che in Francia a questi tempi non m'aspetti;
e di' ch'io ho Cortana e 'l corridore,
acciò che forse di ciò ignun sospetti;
della mia sopravvesta il suo colore
vedi come è dipinta a Macometti;
che si ricordi del suo caro Orlando
che va pel mondo sperso or tapinando.
53. Dimmi il tuo nome or, se t'è in piacimento. -
Onde e' rispose: - Questo è ben dovere,
o signor mio: chiamar mi fo Chimento.
Cristo ti muti di sì stran pensiero,
ché tua risposta mi dà gran tormento:
questo non è quel che 'l signor mio chiere.
Io voglio, Orlando, voi mi perdoniate,
e ch'alquante parole m'ascoltiate.
54. Quand'io da Montalban feci partita,
io fui a Parigi, dond'io vengo adesso:
la corte pare una cosa smarrita,
lo 'mperador non pareva più desso,
vedovo il regno e la gente stordita.
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
ch'ognun ragiona della vostra fama,
e 'l popul tutto a un grido vi chiama.
55. Il mio signor con gran disio v'aspetta;
Parigi e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
ché spesso la ragion lo esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
andò pel mondo, come far si suole,
e trovò infine un teschio di cavallo
e semplicità cominciò a cercallo.
56. Quand'ella giunse ove il cervello stava,
questa gli parve una stanza sì bella
che nel suo cor tutta si rallegrava,
e dicea seco questa meschinella:
"Qualche signor per certo ci abitava".
Ma finalmente, cercando ogni cella,
non vi trovava da mangiar niente,
e di sua impresa alla fine si pente;
57. e ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s'io fallo, chi m'ascolta,
e intenda il mio vulgar col suo latino:
io vo' che a me crediate questa volta
e ritorniate al vostro car cugino,
se non ch'ogni speranza gli fia tolta:
disse che mai a lui non ritornassi,
se meco in Francia non vi rimenassi.

58. Il grande amor mi sforza a quel ch'io dico:
riconoscete e gli amici e' parenti;
l'andar così pel mondo è pure ostico. -
Orlando, udendo e suoi ragionamenti,
disse: - Chimento, tu se' buono amico. -
E gittò fuor molti sospir dolenti;
e da costui alfin s'accomiatava
sanz'altro dir, ché piangendo n'andava.
59. Orlando, poi che parti da Chimento,
tutto quel giorno seco ha sospirato;
così il messaggio ne va mal contento,
non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va a piè di buon talento
con quel battaglia che è duro e granato;
e in su 'n un poggio le pagane schiere
di Manfredon cominciano a vedere,
60. padiglioni e trabacche e pennoncelli,
e sentono stamenti oltra misura,
nacchere e corni e trombe e tamburelli,
e cavalier coperti d'armadura
vedean, cogli elmi rilucenti e belli.
Orlando guata inverso la pianura,
e vede tanti pagani attendati
come l'abate gli avea numerati.
61. Di questo molto se ne rallegròe;
così Morgante; e poi che 'l poggio scese,
dinanzi a Manfredon s'appresentòe,
ch'era gentil, magnanimo e cortese,
e di Morgante si maravigliòe;
e 'l conte Orlando per la briglia prese,
e disse: - Benvenuto sia, barone.
Dismonta, e poi verrai nel padiglione. -
62. Orlando lascia a Morgante Rondello
e va nel padiglion col re pagano;
e Manfredon così diceva a quello:
- Chi tu ti sia, saracino o cristiano,
ti tratterò come gentil fratello;
e perché il tuo venir non sia qui invano,
soldo darotti, se t'è in piacerimento,
tanto che tu sarai, baron, contento. -
63. Rispose alle parole grate Orlando:
- Preso m'avete col vostro parlare;
soldo n'iente da voi non domando
se non vedete l'arme adoperare. -
E così molte cose ragionando,
disse il pagano: - Io vi vo' raggugliare
- di quel che forse per voi non sapete,
ché cavalier discreti mi parete.
64. Io vi dirò la mia disavventura,
s'alcun rimedio sapessi trovarmi:
io ardo tutto, per la mia sciagura,
d'una fanciulla, e non so più che farmi;
due volte abbiam provato l'armadura:
ogni volta ha potuto superarmi,
sì che da lei vituperato sono
e messo ho la speranza in abbandono.
65. Egli è ben' vero ch'io ho qui tanta gente
che mi darebbe il cuor di superarla;
ma non sarebbe onor certamente,
ché colla lancia intendo d'acquistarla.
S'alcun di voi sarà tanto possente
ch'a corpo a corpo credessi atterrarla,
ricomperollo ciò ch'io ho nel mondo:
ché basta a me sol lei, poi son giocondo. -
66. Orlando disse: - Noi ci proverremo:
ognun ci adoperrà tutta sua possa;
e credo pure alfin noi vinceremo,
se femina sarà di carne e d'ossa. -
Disse il pagano: - Ogni cosa diremo.
Prima che la fanciulla facci mossa,
manda in sul campo sempre un suo fratello,
molto gagliardo e gentil damigello;
67. e per nome si chiama Lionetto,
ed è figliuol del gran re Caradoro,
e non adora alcun più Macometto
che sia sì forte, per più mio martoro.
E la sorella ch'io v'ho prima detto,
per cui solo ardo, mi distruggo e moro,
gentile, onesta, anzi cruda e villana,
sappi che chiamata è Merediana.
68. E veramente è come ella si chiama,
perché di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama
non per vista, per atti o per parole,
ma per le sue virtù ch'udi' per fama,
ovver che 'l mio destin pur così vuole;
e da quel giorno in qua ch'amor m'accese
per lei son fatto e gentile e cortese.
69. Or vo' pregarvi, famosi baroni,
che 'l nome mi diciate in cortesia. -
Orlando disse con grati sermoni:
- Io vel dirò, perché in piacer vi sia,
benché far vi vorremo maggior doni;

- pur negar questo sare' villania
 Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
 e son chiamato da ciascun Brunoro.
70. E questo mio compagno che è gigante,
 veder potrete quanto è valoroso:
 fassi chiamare il feroce Morgante,
 ed è più che non mostra poderoso.
 In Macometto crede e Trevigante. -
 Il re, sentendol, molto grazioso
 rispose: - Per mia fé, che voi sarete
 da me trattati come voi vorrete. -
71. E quanto può Manfredon gli onorava,
 e nel suo padiglion sempre gli tenne,
 e molte cose con lor ragionava.
 Ma finalmente un dì per caso avvenne
 che Lionetto quel campo assaltava,
 e inverso il padiglion, come e' suol, vienne,
 e Manfredon chiamava con un corno
 alla battaglia, per più beffe e scorno.
72. E cominciò per modo a muover guerra
 che molta gente faceva fuggire:
 pareva quando alle pecore si serra
 il lupo, onde 'l pastor si fa sentire;
 e qual ferisce e qual trabocca in terra,
 e molti il dì ne faceva morire,
 e chi fuggir non può ne va prigionie;
 onde e' fuggivan tutti al padiglione.
73. Il conte Orlando udì che Lionetto
 aveva il campo in tal modo assalito
 ch'ognun fuggìa dinanzi al giovinetto:
 subito sopra Rondel fu salito,
 e disse: - Vienne, Morgante, io t'aspetto:
 di Lionetto non hai tu sentito?
 Tu vedrai or di Macon la possanza
 e del tuo Cristo, ove tu hai speranza. -
74. Dicea Morgante: - Io non ho mai veduto
 provare Orlando, io lo vedrò pure ora:
 ringrazio Iddio ch'io mi sarò abbattuto. -
 Orlando sprona il suo cavallo allora
 e sparì via com'uno stral pennuto;
 per che Morgante s'avviava ancora,
 e col battaglio si viene assettando,
 e guarda pur quel che faceva Orlando.
75. Orlando nella pressa si mettea,
 e pur Morgante guarda dove e' vada,
 e sempre drieto a Rondel gli tenea
 dove e' vedea che pigliava la strada.
- E Lionetto in quel tempo giugnea,
 ch'aveva in man sanguinosa la spada.
 Orlando il vide e la lancia abbassava;
 ma Lionetto un'altra ne pigliava.
76. Volse il cavallo e 'nverso Orlando abbassa,
 e vannosi a ferir con gran furore,
 e l'una e l'altra lancia si fracassa;
 ma Lionetto uscì del corridore,
 e Rondel via, come il suo nome, passa.
 Morgante guata drieto al suo signore,
 e dice: "Orlando è pur baron perfetto,
 e Cristo è vero, e falso è Macometto".
77. Ma Lionetto pur si rilevò
 e sopra il suo cavallo è rimontato,
 e Macometto a gran voce chiamò
 dicendo: - Traditor, ch'io ho adorato
 a torto sempre, io ti rinnegherò,
 poi ch'a tal punto tu m'hai abbandonato:
 l'anima mia più non ti raccomando,
 ché non are' quel colpo fatto Orlando. -
78. Poi si rivolse a Orlando dicendo:
 - Nota che e' fu del mio destriere il fallo. -
 Orlando gli rispose sorridendo:
 - E' si vorre' co' buffetti ammazzallo. -
 Disse Morgante: - Così non la intendo:
 or che tu se' rimontato a cavallo,
 mi par che sia tuo debito, pagano,
 di riprovarvi colle spade in mano. -
79. Rispose Lionetto: - A ogni modo
 vo' che col brando terminian la zuffa. -
 Disse Morgante: - Per Dio, ch'io la ludo,
 ché tu vedrai che 'l caval non fe' truffa. -
 Or tu, Signore, a cui servir sol godo,
 per cui la terra e l'aria si rabbuffa,
 guardaci e salva e 'nsino al fine insegna
 tanto ch'io canti questa istoria degna. -

CANTARE SETTIMO

Orlando e Rinaldo si riconoscono, Morgante va a liberare Dodone, che Manfredonio voleva impiccare; allora afferra Manfredonio e lo getta in un fiume; di dove però esce salvo. La turbe assale Morgante, che è ridotto a mal partito, finché non fiungono Rinaldo, Orlando e gli altri paladini che fanno strage di pagani. Intanto Manfredonio, visti inutili i suoi sforzi e decimate le sue schiere, alle preghiere di Meridiana, desiste dalla lotta e se ne ritorna in Soria.

1. Osanna, o Re del sempiterno regno,
che mai non abbandoni i servi tuoi
e perdonasti a quel che gustò il legno
che gli vietasti già, per gli error suoi;
aiuta me, sovvien tanto il mio ingegno
che basti al nostro dir, come tu puoi,
sì ch'io ritorni alla mia istoria bella
cogli occhi volti a te come a mia stella.
2. Rinaldo il conte Orlando rimirava;
Orlando non sapea di tale effetto;
ed Ulivieri spesso sogghignava:
non gli cognosce, ch'avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
- A questi di trovamo in un boschetto
tre cavalier cristian feroci e forti,
e tutti a tre gli abbiam lasciati morti.
3. Per certo oltraggio che ci vollon fare
a corpo a corpo insieme ci sfidamo,
e cominciamo le spade a menare;
finalmente di forza gli avanzamo.
Credo che' lupi gli possin trovare,
ché nel boschetto morti gli lasciamo.
Ma cavalier parean da spada e lancia
ch'eran venuti del regno di Francia. -
4. Orlando, quando udì queste parole,
rispose presto: - Ben avete fatto:
tutti son rubator; non me ne duole;
io n'ho già gastigati più d'un tratto:
così sempre a' nimici far si vuole.
Ma dimmi, cavaliere, a ogni patto
i nomi lor, per veder s'io cognosco
di questi alcun ch'uccidesti in quel bosco. -
5. Disse Rinaldo: - Egli ha nome Ulivieri
l'un di costor, che dice era marchese;
l'altro da Montalban quel buon guerrieri
ch'aveva fama per ogni paese;
credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato, figliuol del Danese. -
Orlando udendol si maravigliava,
ma del lion con seco dubitava.
6. Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: - Io intendo mostrarvi i cavagli. -
Orlando disse: - Io ne son ben contento,
che' nomi lor non posso ritrovàgli. -
Vanno a vedere. Orlando ebbe spavento
sùbito come comincia a guardàgli,
perché e' conobbe presto Vegliantino,
e disse: "Il ver pur dice il saracino".
7. Alla sua vita mai fu più doglioso,
e poco men che in terra non cadea.
Ulivier, che 'l vedea sì doloroso,
drento all'elmetto con seco ridea.
Tornano in sala. Il paladin famoso
vendetta farne fra sé disponea,
e disse: - S'altro tu non vuoi parlar mi,
a Manfredonio al campo vo' tornarmi. -
8. Disse Rinaldo: - Alquanto v'aspettate -;
e menò in una camera il barone;
e poi che l'arme sue s'ebbe cavate,
la sopravvesta e l'altre guernigione,
mostrava le divise sue sbarrate;
trassesi l'elmo, e così il borgognone.
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
per gran letizia tramortir si crede.
9. Abbraccia mille volte il suo cugino;
Ulivieri abbracciava il suo cognato;
diceva Orlando: - O giusto Iddio divino,
che grazia è questa, ch'io t'ho qui trovato! -
Poi domandò dell'altro paladino:
- Dodon dove è, che tu m'hai nominato? -
Disse Rinaldo: - Sappi che Dodone
è quel che venne preso al padiglione. -
10. Morgante vide costoro abbracciare,
e disse al conte: - Per tua gentilezza,
chi son costor non mi voler celare,
che tu gli abbracci con tal tenerezza. -
E poi che udì Rinaldo ricordare
ed Ulivieri, avea grande allegrezza,

e inginocchiassi e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese;

11. e pianse allor Morgante di buon core.
Re Caradoro in zambra era venuto.
Dicea Rinaldo: - Cugin di valore,
per mio consiglio, s'a te par dovuto,
non tornerai nel campo: io ho timore
che Manfredon non t'abbi conosciuto,
o come a Carador Gan gli abbi scritto.
Ma Dodon nostro ove riman sì afflito? -
12. Disse Morgante: - Lascia a me il pensiero:
io lo condussi al padiglion di peso,
così l'arrecherò qui come un cero. -
Orlando disse: - Morgante, io t'ho inteso,
e del tuo aiuto ci fa qui mestiero. -
Morgante più non istette sospeso;
disse: - A me tocca appiccar tal sonaglio;
ma ogni cosa farò col battagliaio. -
13. A Manfredonio andò caütamente,
e per ventura giugneva il gigante
che Dodone era a Manfredon presente,
che lo voleva impiccar far davante
al padiglion; Dodone umilmente
si raccomanda; in questo ecco Morgante,
e disse a Manfredon: - Che vuoi tu fare? -
Manfredon disse: - Costui fo impiccare.
14. Non lo impiccar: - disse Morgante presto
- dice Brunoro ch'io il meni alla terra,
e dè' saper per quel che faccia questo:
tu sai ch'egli è fidato e che e' non erra. -
Rispose Manfredon: - Venga il capresto;
io vo' impiccarlo come s'usa in guerra:
sia che si vuole o seguane alfin doglia,
ch'io mi trarrò, Morgante, questa voglia. -
15. Dicea Morgante: - Il tuo peggio farai,
ché si potrebbe disdegnar Brunoro,
e se tu perdi lui, tu perderai
me e 'l tuo stato col tuo concestoro.
Io il menerò, se tu mi crederrai.
Credo che accordo tratti Caradoro,
e forse ti darà la sua figliuola,
ch'io n'ho sentito anco io qualche parola. -
16. Manfredon disse: - Per lo iddio Macone
è già due dì ch'io giurai d'impiccarlo,
come tu vedi, innanzi al padiglione:
non è Macone iddio da spergiurarlo. -
Allor chiamava il suo Cristo Dodone
che non doversi così abbandonarlo.
Morgante, udendo far questa risposta,
a Manfredon più dappresso s'accosta
17. e 'l padiglione squadrava dintorno:
vide ch'egli era un padiglione da sogni;
prima pensò d'appiccarli un susorno
al capo, e dir ch'a suo modo zampogni;
poi disse: "Questo sare' poco scorno,
e credo ch'altro unguento qui bisogni".
E finalmente il padiglione ciuffava
di sopra e tutte le corde spezzava.
18. Dètte una scossa sì forte e villana
ch'arebbe fatto cadere un castello,
o s'egli avessi scossa Pietrapana,
arebbe fatto come e' fece a quello.
Così in un tratto il padiglione giù spiana,
e d'ogni cosa ne fece un fardello
e Manfredonio e Dodon vi rinvolve,
e fuggì via, e 'l suo battagliaio tolse.
19. E in su la spalla il fardello si gittava;
dall'altra man col battagliaio s'arresta,
e 'l capo a questo e quell'altro spiccava
di que' pagani che volevon far sosta;
talvolta basso alle gambe menava,
tanto che ignuno a costui non s'accosta,
e teste e gambe e braccia in aria balzano:
la furia è grande e le grida rinalzano.
20. Subito il campo è tutto in iscompiglio
e corron tutti come gente pazza.
Morgante fece il battagliaio vermiglio
di sangue e intorno con esso si spazza,
ed a chi spezza la spalla, a chi il ciglio.
E Manfredon quanto può si diguazza
e grida e scuote e chiamava soccorso;
Dodon più volte l'ha graffiato e morso.
21. Morgante il passo quanto può studiava,
ed a dispetto di tutti i pagani
passato ha il fiume e 'l fardello ne portava,
tanto menato ha il battagliaio e le mani.
Ma finalmente Dodone affogava,
onde e' gridò: - Se scacciati hai que' cani,
posami in terra, ch'io son mezzo morto,
per Dio, Morgante, e donami conforto. -
22. Morgante in terra posava il fardello,
ché non aveva più dintorno gente,
e confortava Dodone cattivello.
Ma poi di Manfredon poneva mente

- ch'era ravvolto come il fegatello:
vide che morto pareva veramente,
e disse: - Te non porterò alla terra:
poi che se' morto, finita è la guerra. -
23. Disse Dodon: - Deh, gettalo nel fiume. -
Morgante vel gittò senza più dire.
Ma presto ritornâr gli spirti e il lume,
però che l'acqua lo fe' risentire
come egli è sua natura e suo costume,
e Manfredon comincia a rinvenire;
e corse là di pagani una tresca,
tanto che infine costui si ripesca.
24. Morgante con Dodon suo se n'andava
e rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
e la novella a costor raccontava
come il pagan venne al fiume gittando
e che sia morto con seco pensava,
e come il padiglion venne spianando:
non dimandar che risa fuor si caccia.
E Dodon mille volte Orlando abbraccia;
25. e intese tutto ciò ch'era seguito,
e come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon, che s'era risentito,
con gran sospiri in sul campo dimora,
maravigliato del gigante ardito,
e come uscito dell'acqua era fora;
e d'ogni cosa che gli era incontrato
gli pareva a lui stesso aver sognato.
26. In questo giunse un messaggier di Gano
che l'avvisava come Caradoro,
e come e v'è il signor di Montalbano
ed Ulivieri e Dodon con costoro,
e nel suo campo il sanator romano;
e che cercavan sol del suo martoro,
e come il tradimento doppio andava
per pigliar due colombi a una fava.
27. "Ah!" disse Manfredonio "or la cagione
so perché Orlando è ito alla cittade;
e quel prigion doveva esser Dodone.
Or si conosce la lor falsitade;
or son tradito, or son giunto al boccone,
e vassi pure a Roma per più strade.
Ma tradito; non credevo che 'l conte
fussi né ignun del sangue di Chiarmonte.
28. Ora aremo acquistata qua la dama
e Caradoro vinto con assedio:
questi son paladin di tanta fama
- ch'io non cognosco al mio stato rimedio.
Questo gigante ha condotta la trama,
perché più in dubbio mi teneva e tedio
che fussin tutti baroni affricanti,
ché tra' cristian non suole esser giganti".
29. Ebbe re Manfredon tanta paura
che si pensò la notte di fare alto;
poi disse: "Noi siàn sì sotto alle mura
che non si può spiccar qui netto il salto:
e' ci bisogna provar l'armadura
ed aspettar de' nimici l'assalto;
non sarà giorno, che Rinaldo e 'l conte
ed Ulivieri scenderanno il monte,
30. e tutto il campo mio sarà in travaglio;
e ne verrà Dodon per far vendetta,
e quel diavol con quel suo battaglia
alla mia gente darà grande stretta.
Pur ci convien stare fermi al berzaglio,
e Macon priego che le man ci metta".
E mentre che e' dicea queste parole
tutti i baron per suo consiglio vuole;
31. ed accordârsi che si stessi saldo.
Tutta la notte stetton con sospetto.
Morgante, ch'era di potenza caldo,
la sera al conte Orlando aveva detto:
- Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
non sarà prima di, ch'io vi prometto
ch'io voglio andar col mio battaglia solo
tra que' pagani in mezzo dello stuolo,
32. ed arder le trabacche e' padiglioni:
colla granata gli voglio scacciare.
Vedrete che bel fummo da' balconi
e tutto il campo a furia spulezzare:
io gli farò fuggir come ghiottoni.
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:
io porterò il battaglia e 'l fuoco meco;
vedrete poi che mazzate di cieco.
33. Mancato è il capo, male sta la coda:
adunque male star dèe tutto il dosso.
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda;
io schiaccerò la carne e' nervi e l'osso
quand'io darò qualche bacchiata soda.
So ch'al principio n'arò molti addosso,
ma tutti poi gli vedrete fuggire. -
Orlando per le risa è in sul morire,
34. e disse: - Va', ch'io ne son ben contento -;
e poi si volse ove Caradoro era,

- e si dicea: - Questo ragionamento
so che saranno parole da sera
che come fummo ne le porta il vento
o distruggonsi al sol qual neve o cera.
A me par, Caradoro, da vedere
quel che fa il campo e le pagane schiere.
35. Se per se stessi si dipartiranno,
lasciagli andar, che mi par più sicuro,
però che sempre è nel combatter danno,
e solo Iddio sa il tutto del futuro.
Vedren pur che partito piglieranno,
e starenci doman qui drento al muro.
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
ché in ogni modo te salvar vogliamo.
36. Poi ci darai la tua benedizione
e cercheremo ancor meglio il Levante. -
E così disse Rinaldo e Dodone
ed Ulivier; ma non v'era Morgante.
Vannosi a letto con questa intenzione,
ch'avevon tutti cenato davante;
e Caradoro avea massimo onore
a tutti fatto e con allegro core.
37. Morgante avea mangiato quel che vuole,
un gran castron che gli fu dato arrosto;
andossi prima a letto che non suole,
ché come e' disse fare era disposto.
Né prima in oriente apparì il sole
l'altra mattina, che e' si lieva tosto;
prese il battaglia e certo fuoco in mano
ed avviossi nel campo pagano.
38. E saracin trovò ch'erano armati,
ma pure il fuoco in un lato appiccò
dove erano i destrier sotto i frascati,
tanto che molti di quegli abbruciò.
Ma furon presto scoperti gli agguati
e in mezzo a più di mille si trovò,
e tutto il campo a furia sollevossi:
ognuno addosso al gigante cacciossi.
39. E gli feciono intorno un rigoletto
che lo faranno cantare in tedesco:
al ponte di Parisse era in effetto
in mezzo a' saracini, e stava fresco!
Chi getta lance e chi sassi nel petto;
pure al battaglia stavano in cagnesco;
ma tanta gente alla fine v'è corso
che gli bisogna a Morgante soccorso;
40. e tuttavia più la turba s'affolta.
Era sì grande e sì grosso il gigante
ch'ognun che getta facea sempre còlta.
Pur molti morti n'aveva davante,
ché chi toccava il battaglia una volta
lo sfracellava dal capo alle piante;
e spesso tondo il battaglia girava
e cento capi per l'aria balzava,
41. tanto che 'l cerchio facea rallargare;
alcuna volta menava frugoni
che si sentien le corazze sfondare,
e pesta loro i fegati e' polmoni;
quando si sente arnesi sgretolare
e d'ogni gamba farne due tronconi.
E grida e muggia il gigante feroce,
tanto che assai ne stordisce la voce.
42. E' pareva ogni volta che muggiava
quando Cristo - *Quem queritis* - diceva,
ch'ognuno a quella voce stramazza.
E tanti morti dintorno n'aveva
ch'ognun discosto alla fine lanciava,
e chi con dardi e chi archi traeva;
tal che Morgante di molte uova succia
per le ferite, e come orso si cruccia.
43. Egli era come a dare in un pagliaio;
e già tutto forato come un vaglio
e' si volgeva come un arcolaiò
a' saracin che faceano a sonaglio;
e mai non uccideva men d'un paio
quando e' menava più lento il battaglia;
e più di cinquemila n'aveva morti,
ma ricevuto da lor mille torti.
44. Avea nel dosso migliaia di zampilli
che gettan sangue già per le punture
ch'erano state d'altro che d'assilli;
chi dà percosse di mazze e di scure,
chi il petto par, chi le gambe gli spilli,
chi dà sassate che parevon dure:
era un diluvio la gente ch'è intorno
per ammazzare il gigante quel giorno.
45. E già pel campo il romore è sì forte
ch'alla città ne fu tosto sentore;
le guardie ch'eran lasciate alle porte
cominciorno a gridar con gran furore
come Morgante era presso alla morte.
Diceva Orlando: - Vedrai bello errore:
che Manfredonio sarà iscampato,
e questo matto ha il suo campo assaltato.

46. Tanto andata sarà la capra zoppa
che si sarà ne' lupi riscontrata.
Questa sua furia alcuna volta è troppa;
e fece pure inver pazza pensata
d'ardere un campo come un po' di stoppa,
e come a' topi far colla granata;
ma il topo sarà egli in questo caso,
al cacio nella trappola rimaso. -
47. Sùbito fece i suoi compagni armare,
e Caradoro le sue gente tutte,
perché Morgante si possi aiutare
da' saracin che gli davon le frutte:
così avvien chi pel fango vuol trottare
e può di passo andar per le vie asciutte.
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, ché 'l destrier suo vuol pur torre;
48. a Ulivier si fe' dar Durlindana,
ed a lui dette Cortana e Rondello;
e la bella e gentil Merediàna
Ulivieri arma, che è 'l suo damigello.
Corsono al campo alla turba pagana
sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire
e col battaglia riprese più ardire.
49. E cominciava a sgridar que' pagani
e far balzar giù molti della sella
e capi e braccia in tronco e spalle e mani:
tocca e ritocca e risuona e martella,
e' saracini uccide come cani:
un mezzo braccio v'alzâr le cervella;
e sopra i corpi morti si cacciava
addosso a' vivi, e la rosta menava;
50. ed ogni volta levava la mosca,
ma ne portava con essa la gota,
o dove e' par che bruttura cognosca
sempre col pezzo ne lieva la nuota.
L'aria pareva sanguinosa e fosca,
sì spesso par che 'l gigante percuota;
balzano i pezzi di piastra e di maglia
come le schegge dintorno a chi taglia.
51. E spesso avvenne ch'un capo spiccòe,
e poi quel capo a un altro percosse
sì forte che la testa gli spezzòe,
e morto cadde che più non si mosse.
Oh quanti il giorno all'inferno mandòe!
Quanti morti rimason per le fosse!
- E Manfredonio già s'è messo in punto
con molta gente, e in quella parte è giunto.
52. Dall'altra parte Orlando è comparito,
e 'l sir di Montalban tanto gagliardo
che accetta prima ch'uom facci lo 'nvito;
e fece un salto pigliare a Baiardo
in mezzo dove il gigante è ferito:
sopra gli uomin saltò senza riguardo,
e ritrovossi al rigoletto in mezzo
de' saracin, ch'omai faranno lezzo.
53. Quando Morgante vedeva quel salto,
parve che 'l cuore in aria si levasse,
ché più di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che in terra calasse.
Or qui comincia il terribile assalto.
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
quella che fesse il mostro da l'inferno,
per far de' saracin crudo governo:
54. punte, rovesci, tondi, stramazzone,
mandiritti, traverse con fendenti,
certi tramazzi, certi sergozzoni:
in dieci colpi n'uccise ben venti;
e chi partiva insin sotto agli arcioni,
chi insino al petto, e 'l manco insino a' denti;
e le budella balzavan per terra:
mai non si vide tanto crudel guerra.
55. Orlando nostro sprona Vegliantino:
giunse d'un urto tra quel popol fello
che più di cento caccia a capo chino;
poi cominciava a toccare a martello:
non tocca il polso sopra il manichino;
facea de' saracin come un macello;
ed avea detto: - Non temer, Morgante:
Cesare è teco ove è il signor d'Angrante. -
56. Queste parole avean sì sbigottiti
i saracin, che assai del popol fuggè;
e buon per que' che son prima fuggiti,
tanto i nostri baron già ciascun rugge:
e' ne facean gelatine e mortiti;
a poco a poco la turba si strugge.
Ed Ulivieri e Dodon giunti sono
con romor grande che pareva un tuono;
57. e Manfredonio in sul campo scontrava:
la lancia abbassa, ché lo conoscea.
Re Manfredonio il cavallo spronava,
ed Ulivieri allo scudo giugnea
e insino alla corazza lo passava, -

- tanto che tutto d'arcion lo movea:
e sì gran colpo fu quel che gli diede
ch'Ulivier nostro si trovava a piede.
58. Ed ogni cosa la donzella vide,
ch'era venuta con sua gente al campo,
e fra se stessa di tal colpo ride.
Ulivier come un lion mena vampo
e per dolore il cor se gli divide,
dicendo: "Appunto al bisogno qui inciampo:
caduto son dirimpetto alla dama,
dove ho perduto il suo amore e la fama".
59. Guarda se a tempo la trappola scocca!
Non si potea racconsolar per nulla.
Sempre Fortuna alle gran cose imbrocca,
e insin sopra la soglia ci trastulla.
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
se gli accostava e diceva: - Ulivieri,
rimonta, vuoi tu aiuto?, in sul destrieri. -
60. Or questo fu ben del doppio lo scorno,
e parve fuoco la faccia vermiglia:
are' voluto morire in quel giorno.
Mereditiana pigliava la briglia,
dicendo: - Monta, cavaliere adorno. -
Or questo è quel ch'ogni cosa scompiglia,
e per dolor dubitò senza fallo
non poter risalir sopra il cavallo.
61. Morgante aveva ogni cosa veduto,
come Ulivier dal gran re Manfredonio
del colpo della lancia era caduto
e la donzella vi fu testimonio;
e disse: "Io proverrò, come è dovuto,
s'io gli potessi appiccar questo conio:
io intendo d'Ulivier far la vendetta";
e inverso Manfredon presto si getta.
62. Mereditiana, che 'l vide venire,
gridava: - Indrieto ritorna, Morgante! -
e Manfredonio correva assalire
per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire,
e come e' giunse gridava il gigante:
- Tu se' qui, re di naibi o di scacchi?
Col mio battaglia convien ch'io t'ammacchi! -
63. Disse la dama: - La battaglia è mia;
e se ci fussi al presente qui Orlando,
non mi faresti sì gran villania:
tirati addrieto, io ti darò col brando.
- Venuto è qua colla sua compagnia
la fama e 'l regno di tòrmi cercando. -
Morgante indrieto alla fine pur torna
per ubbidir questa fanciulla adorna.
64. Trovò Dodone in luogo molto stretto,
ch'era venuto tra cattive mane:
pur s'aiutava questo giovinetto;
e cominciava a dar mazzate strane,
a questo e quello spezzando l'elmetto,
tanto che gli elmi faceva campane
quando egli assaggion di quel suo picciuolo;
ma dà di sopra come allo oriuolo.
65. E rimaneva il segno ove e' percuote:
quanti ne tocca il battaglia feroce
non si ponea più le mani alle gote,
ché ne faceva com'e' fusse una noce;
alcuna volta faceva certe ruote
ch'a più di sette domava la boce;
com'un nocciol di pèsca ogn'elmo stiacchia
e fa balzar giù capi e spalle e braccia;
66. e rimisse Dodon sopra il destrieri.
Dodon gridava: - Ah, popol soriano!
io ne farò vendetta e d'oggi e di ieri,
quando impiccar mi voleva quel villano. -
In questo tempo il famoso Ulivieri
era pel campo colla spada in mano,
e dove Manfredon combatte arriva
colla donzella florida e giuliva.
67. Una ora o più combattuto insieme hanno,
e non si vede de' colpi vantaggio.
Ulivier tutto arrossi, come fanno
gli amanti presso alla dama, il visaggio,
e disse: - Dama, non ti dar più affanno:
lascia pur me vendicare il mio oltraggio.
Io vorrei esser morto veramente
quand'io cascai che tu v'eri presente.
68. Alla mia vita non caddi ancor mai;
ma ogni cosa vuol cominciamento. -
Disse la dama: - Tu ricascherai,
se tu combatti, cento volte e cento;
e sempre avvenir questo troverrai
a cavalier che sia di valimento:
usanza è in guerra cascar del destriere;
ma chi si fugge non suol mai cadere.
69. Io vo' con Manfredon tu mi consenti
che la battaglia mia sia in ogni modo,
per vendicar non una ingiuria o venti,

ma mille e mille, e che paghi ogni frodo. -
 Disse Ulivier: - Se così ti contenti,
 che poss'io dir, se non ch'io affermo e lodo? -
 Re Manfredon, che le parole intese,
 in questo modo parlava al marchese:

70. Per Dio ti priego, baron d'alta fama,
 tu lasci me come amante fedele
 perdere insieme e la vita e la dama,
 ché così vuol la Fortuna crudele.
 Cercato ho quel che cercar suol chi ama:
 trovato ho tòsco per zucchero e mèle;
 e poi che la mia morte ognun la vuole,
 per le sue man morir non me ne duole.
71. So ch'io non tornerò più nel mio regno;
 so che mai più non rivedrò Soria;
 so ch'ogni fato m'avea prima a sdegno;
 so che fia morta la mia compagnia;
 so ch'io non ero di tal donna degno;
 so ch'aver non si può ciò ch'uom desia;
 so che per forza di volerla ho il torto;
 so che sempre ove io sia l'amerò morto. -
72. Non poté far Merediàna allora
 che del suo amante pur non gl'increscessi,
 e disse: "Così va chi s'innamora!
 Se mille volte uccider lo potessi,
 per le mie man non piaccia a Dio ch'è mora,
 quantunque a morte si danni egli stessi".
 E pianse, sì di Manfredon gli dolse,
 ché essere ingrata a tanto amor non volse.
73. E ricordossi ben che combattendo
 l'aveva molte volte riguardata;
 dicea fra sé: "Perché d'ira m'accendo
 contro a costui? Perché son sì spietata?
 Ciò che fatto ha, com'io pur veggo e intendo,
 è per avermi lungo tempo amata:
 non fu lodata mai d'esser crudele
 alcuna donna al suo amante fedele;
74. questo non vuol per certo il nostro Iddio".
 Non sa più che si far Merediàna,
 e disse: - Manfredon, se 'l tuo desio
 è di morir, non voglio esser villana.
 Se tu facessi pel consiglio mio,
 per salvar te con tua gente pagana
 tu soneresti a raccolta col corno
 e in Oriente faresti ritorno.
75. Poi che non piace al tuo fero destino
 ch'io sia pur tua, come tu brami e vogli,

perché pugnar pur contra al tuo Apollino?
 Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
 tórnati col tuo popol saracino
 e 'l nodo del tuo amor per forza sciogli. -
 A questo Manfredon rispose forte:
 - Non lo sciorrà per forza altro che morte. -

76. Allor seguì la donzella più avanti:
 - O Manfredon, di te m'incresce assai! -
 e diègli un prezioso e bel diamante:
 - Per lo mio amor dicea - questo terrai,
 per ricordanza del tuo amor costante;
 e pel consiglio mio ti partirai.
 E se tu scampi e salvi le tue squadre,
 d'accordo ancor mi ti darà il mio padre.
77. Ogni cosa si placa con dolcezza,
 e chi per forza vuol tirar pur l'arco,
 benché sia sorian, sai che si spezza;
 ogni cosa conduce il tempo al varco.
 E priego te per la tua gentilezza
 che tu comporti ogni amoroso incarco,
 e sia contento di qui far partita
 e in ogni modo conservar la vita.
78. La dipartenza, perché e' non ci avanza
 tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
 tra noi sia fatta, e questo sia abbastanza,
 poi che più oltre il Ciel non ci consente.
 E quel gioiel terrai per ricordanza
 ch'io t'ho donato, sempre in Oriente;
 e se Fortuna e 'l Ciel t'ha pure a sdegno,
 aspetta tempo e miglior fato e segno. -
79. Questa ultima parola al cor s'affisse
 a Manfredonio, udendo la donzella,
 che mai più fermo in diaspro si scrisse;
 volea parlare e manca la favella;
 ma finalmente pur piangendo disse:
 - "Aspetta tempo e miglior fato e stella,
 poi ch'al Ciel piace, e tórnati in Soria":
 quanto son vinto da tal cortesia!
80. Quando sarà quel dì quando fia questo?
 Or quel che non si può, voler non deggio.
 Io tornerò, per non t'esser molesto;
 ricòrdati di me, ch'altro non chieggio;
 col popol mio, con quel che c'è di resto,
 ché molti morti pel campo ne veggio,
 ritornerò senza speranza alcuna
 nel regno mio, se così vuol Fortuna.

81. E per tuo amor terrò questo gioiello:
questo sempre sarà presso al mio core.
S'io ho peccato, lasso meschinello,
contra al tuo padre e contra al mio signore,
incolpane colui ch'è stato quello
che m'ha condotto dove e' vuole, Amore;
e in ogni modo a te chieggio perdono
e viver per tuo amor contento sono. -
82. E poi si volse al marchese Ulivieri
e chiese a lui perdon del cadimento;
Ulivier gli perdona volentieri,
ché del suo dipartir troppo è contento,
perché eran due gran ghiotti a un taglieri,
ed era stato alle parole attento
che dette avea Merediàna a quello,
e confermato e postovi il suggello.
83. E poi ch'egli ebbe lacrimato alquanto,
re Manfredonio alfin s'accomiatava;
e la donzella con sospiri e pianto,
- Addio! - dicendo, la man gli toccava;
e dèi pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava
e dicea ciò ch'egli avea fermo e saldo;
e molto piacque a Orlando e Rinaldo.
84. Venne per caso quivi Caradoro,
e intese come l'accordo era fatto.
Morgante, insieme veggendo costoro,
inverso lor col battaglia era tratto
e quel che fussi saper vuol da loro;
ma col battaglia non dava di piatto.
Orlando disse: - Non far più, Morgante
Allor più forte combatté il gigante.
85. Re Manfredonio e la sua compagnia
contento è di lasciar Merediàna -
diceva Orlando - e tornarsi in Soria. -
Morgante allora il battaglia giù spiana
e disse: - Orlando, questa era tra via -
e dette a uno una picchiata strana;
un altro ammacca che parve di cera,
ed anco questo ne' patti non era.
86. Orlando disse: - Il battaglia giù posa:
assai morti n'abbian per questo giorno
Re Manfredon sua gente dolorosa
per tutto il campo rauna col corno.
E così la battaglia sanguinosa
a questo modo quel dì terminorno,
come nell'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi e sia sempre con voi.

CANTARE DECIMOPRIMO

Mentre Gano è accolto di nuovo a corte da Carlo, per un alterco tra Ulivieri e Rinaldo, quest'ultimo insolentisce contro l'imperatore. Allora Rinaldo è cacciato dalla corte e con Astolfo e gli altri si dà ad assaltare le strade. Saputo poi che Carlo ha bandita una giostra in Parigi, Rinaldo, Astolfo e Ricciardetto senza farsi conoscere, vi prendono parte e Rinaldo riesce vincitore. Gano però gli solleva contro la folla; nel tumulto è preso Astolfo, che, riconosciuto da Gano, è condannato a morte come malandrino. Invano tutti i paladini perorano per lui; condotto però al supplizio, Orlando e Rinaldo lo liberano mentre Carlo, nascondendosi presso Alda, si sottrae all'ira di Rinaldo, che lo vorrebbe uccidere.

1. O santo pellican, che col tuo sangue
campasti noi dalla fera crudele,
dal suo velen come pestifero angue,
e poi gustasti l'aceto col fele,
tanto che la tua madre afflitta langue;
manda in mio aiuto l'arcangel Michele,
sì ch'io riporti di vittoria insegna
e seguir possa questa istoria degna.
2. Gano scriveva a Carlo in questo modo:
"O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commissi inganno mai né frodo,
perché consenti tu ch'io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo:
tu mostri essere ingrato a questo tratto,
e senza udir le mie ragion, consenti
che' miei nimici sien di me contenti.
3. Quel di ch'io presi in Parigi la piazza,
che sapevo io chi drento era venuto,
o se pur v'era gente d'altra razza,
che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza
corsi alla piazza, e parvemi dovuto.
Che sapevo io se tu t'eri ingannato
o che nella città fussi trattato?
4. Rinaldo non istette mai a udire
le mie ragioni, ma furiando forte
mi minacciava di farmi morire:
io mi fuggi', temendo della morte.
Tu ti stai in festa, ed io con gran martire;
e tanto tempo è pur ch'io fui in tua corte
de' tuoi baroni e del tuo gran consiglio:
or m'hai scacciato e mandato in essilio".
5. Carlo lesse la lettera piangendo,
però che molto Ganellone amava;
ed ogni cosa per fermo tenendo
ch'e' gli scriveva, indrieto rimandava
dicendo: "Il tuo partir, Gan, non commendo
e la distanza tua troppo mi grava.
Torna a tua posta e come caro amico
come stato mi se' pel tempo antico".
6. Gan ritornò, come scriveva Carlo.
Carlo lo vide molto volentieri
e corse, come e' lo vide, abbracciarlo:
- Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri. -
Gan come Giuda in fronte usa baciario.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
- Vedi che Carlo consente ch'e' torni,
e ritornianci pur ne' primi giorni.
7. Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli
se non è quel ch'a Caradoro ha scritto
e che lo 'mbasciador fece mandàgli:
non so come guardar lo può diritto.
Ma metter lo potria in tanti travagli
che qualche volta piangerà poi afflito. -
Così pareva al marchese ed Orlando;
tutta la corte ne vien mormorando.
8. Ma come avvien che sempre la Fortuna
si diletta veder diverse cose,
e sempre volge come fa la luna,
mentre che Carlo par così si pòse
senza più dubitar di cosa alcuna,
ma senza spine godersi le rose,
ed ogni di fa giostre e torniamenti,
e tutti i suoi baron vede contenti;
9. un giorno a scacchi Ulivier borgognone
in una loggia con Rinaldo giuoca;
vennono insieme, giocando, a quistione;
e tanto ognun di parole rinfuoca
ch'Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
- Tu hai talvolta men cervel ch'un'oca,
e col gridar difendi sempre il torto.
Non so se m'hai per tuo ragazzo scorto. -

10. Rinaldo rispondea: - Tu credi forse,
perché presente è qui Merediana,
ch'io ti riguardi? - E tanto ognun trascorse
d'una parola in un'altra villana,
che Ulivieri il pugno innanzi porse:
la damigella gli prese la mana;
Rinaldo si rizzò subitamente.
Ma Ulivier non aspettò niente:
11. subito corse per la sua armadura;
torna a Rinaldo e trasse fuori il brando:
Rinaldo non l'aveva alla cintura,
ma in questo mezzo si cacciava Orlando.
Merediana triema di paura;
Carlo Rinaldo venia minacciando:
- Ogni dì metti la corte a romore,
e 'l torto hai sempre, e fa'mi poco onore. -
12. Rinaldo, ch'era tutto infuriato,
rispose a Carlo Magno: - Tu ne menti,
ché 'l torto ha egli ed hammi minacciato. -
Carlo gridava a tutte le sue genti:
- Fate che presto costui sia pigliato,
se non che tutti farò mal contenti! -
Dicea Rinaldo: - Ignun non mi s'accosti,
ché gli parrà che le mosche gli arrosti! -
13. Orlando vide il cugino a mal porto,
e così disse: - Piglia tuo partito:
vattene a Montalban per mio conforto,
ch'io veggo Carlo troppo insuperbito,
senza voler saper chi s'abbi il torto. -
Rinaldo s'è prestamente fuggito;
tolse Baiardo ed ubbidiva Orlando,
e inverso Montalban va cavalcando.
14. Carlo si dolfe con Orlando molto
perché l'avea così fatto fuggire,
dicendo: - Il traditor dove m'ha còlto,
che per la gola ogni dì m'ha a smentire?
Io l'ho a trattare un giorno come stolto. -
Subito fece il consiglio venire
e disse in brieve e soluta orazione
quel che far debba del figliuol d'Amone.
15. Diceva Orlando: - A mio modo farai:
lasciagli un poco uscìr questa arroganza,
ed altra volta ginocchion l'arai
e faren che ti chiegga perdonanza. -
Carlo rispose: - Ciò non farò mai,
che di smentirmi più pigli baldanza:
io vo' perseguitarlo insino a morte,
né mai più intendo tenerlo in mia corte. -
16. Namò alla fine dette il suo consiglio,
che si dovessi di corte sbandire,
acciò che non seguisse altro periglio,
ché qualche mal ne potrebbe seguire;
e dicea: - Tutto il popolo è in bisbiglio
ch'altra gente pagana dèe venire,
e forse potria farne novitade,
ché molto amato è pur nella cittade. -
17. Astolfo non volea che si sbandisse,
ma che gli fussi in tutto perdonato;
ma Ulivieri incontro 'Astolfo disse,
tanto che molto di ciò fu sdegnato;
e Carlo comandò che si seguisse
il bando, come Namò ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
- Se t'ha smentito, impiccal per la gola. -
18. Poi che più Astolfo non vide rimedio,
e che Rinaldo è sbandito da Carlo,
si dipartì senza più stare a tedio:
a Montalban se n'andava avvisarlo
che consigliato s'era porgli assedio,
ed accordati poi di sbandeggiarlo;
e ciò ch'aveva detto a Carlo Mano
per suo consiglio il traditor di Gano.
19. Rinaldo mille volte giurò a Dio
che ne farà vendetta qualche volta
di questo fraudolente, iniquo e rio,
se prima non gli fia la vita tolta;
e poi diceva: - Caro cugin mio,
so che tu m'ami, e pertanto m'ascolta:
io vo' che tutto il paese rubiamo
e che di mascalzon vita tegnamo;
20. e se san Pier trovassimo a camino,
che sia spogliato e messo a fil di spada;
e Ricciardetto ancor sia malandrino. -
Rispose Astolfo: - Perché stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino.
Doman si vuol che s'assalti la strada:
non si rispiarmi parente o compagno,
e poi si parta il bottino e 'l guadagno.
21. Se vi passassi con sua compagnia
sant'Orsola con l'agnol Gabriello
che annunziò la Virgine Maria,
che sia spogliato e toglgi il mantello! -
Dicea Rinaldo: - Per la fede mia,
che Dio ti ci ha mandato, car fratello:

- troppo mi piaci, e savio or ti conosco.
Parmi mill'anni che noi siàn nel bosco. -
22. Quivi era Malagigi, e confermava
che si dovessi far come egli ha detto.
Rinaldo gente strana raünava:
se sa sbandito ignun, gli dà ricetta;
gente ch'ognun le forche meritava
a Montalban rimetteva in assetto,
donava panni e faceva buone spese;
tanto che assai ne raünò in un mese.
23. Tutto il paese teneva in paura;
ogni dì si sentia qualche spavento:
- Il tal fu morto in una selva scura,
e tolto venti bisanti. - Al tal cento
insin presso a Parigi in su le mura. -
Non domandar se Gano era contento,
acciò che Carlo più s'inani jassi,
tanto che a campo a Montalbano andassi.
24. E perché più s'accendessi Rinaldo,
diceva a Carlo un dì: - La corte nostra
par tutta in ozio per questo ribaldo
che co' ladroni alle strade si mostra.
Io sono in questo proposito saldo,
che si vorrebbe ordinare una giostra,
per sollazzar la corte e 'l popol prima,
e non mostrar far di Rinaldo stima. -
25. Carlo gli piacque quel che Gan dicea,
e fe' per tutto Parigi bandire
come il tal dì la giostra si faceva:
che chi volessi, potessi venire.
Tutta la corte piacer ne predea.
Gan, per potere ogni cosa fornire
e per parere a ciò di miglior voglia,
in punto misse Grifon d'Altafaglia.
26. Questo era della schiatta di Maganza.
Orlando s'era di corte partito.
Gan gli diceva: - O Grifon di possanza,
poi che non c'è Rinaldo, ch'è sbandito,
con tutti gli altri accettar dèi la danza,
ch'Orlando non si sa dove sia ito. -
Grifon rispose al suo degno signore:
- Io farò sì ch'io vi farò onore. -
27. Venne la giostra e 'l tempo diputato;
ed ordinò lo 'mperador, per segno
d'onore a quel che l'arà meritato,
un bel carbonchio molto ricco e degno
che in un bel gambo d'oro era legato.
- Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
e molta baronia viene alla giostra;
Grifone il primo in sul campo si mostra.
28. Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
ecco venire il fratel Malagigi,
e come e' giunse, diceva ridendo:
- Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi in ogni modo intendo,
iscognosciuto, con istran vestigi,
ed una barba d'erba porterai
che cognosciuto da nessun sarai. -
29. Tutto s'accese Rinaldo nel core,
e missesi di subito in assetto
di sopravveste, d'arme e corridore,
e disse: - Io intendo menar Ricciardetto
e d'Inghilterra il famoso signore.
Alardo rimarrà qui per rispetto. -
Missonsi in punto tutti, e l'altro giorno
iscognosciuti a Parigi n'andorno.
30. E solean questi sempre per antico
dismontare alla casa di Gualtieri,
ovver di don Simon, lor caro amico:
a questa volta trovorno altro ostieri
fuor di Parigi, ch'era assai mendico:
quivi smontorno e missono i destrieri
per fuggire ogni tradimento reo;
e l'oste appellato è Bartolomeo.
31. E poi Rinaldo Ricciardetto manda
in piazza per veder quel che facièno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
alla sua sopravvesta e al palafreno,
e in certa parte una gentil grillanda
di fior, che quasi il petto gli coprièno;
di bianco drappo era la sopravvesta,
a nessun mai più non veduta questa.
32. Una grillanda aveva alla testiera
ed una in su la groppa del cavallo,
di varii fior, come è di primavera;
la coverta è di color tutto giallo.
Vide la giostra che cominciata era,
né poté far non entrassi nel ballo;
e 'l primo ch'egli scontra in terra ha spinto,
e poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto
33. Poi si partì e tornava al fratello,
e disse ciò che al campo aveva fatto.
Rinaldo, ch'era armato come quello,
e 'l duca Astolfo n'andarono di tratto;

- e tutto il popol si ferma a vedello,
perché pareva nell'armi molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo
e con la lancia menava gran vampo.
34. Rinaldo, come giunse, al suo Baiardo
una fiancata dette cogli sproni;
vennegli incontra il marchese gagliardo;
non si conoscon questi due baroni;
due colpi grandi senza alcun riguardo
a mezzo il corso dètonsi i campioni:
le lance in aria pel colpo ne vanno,
ma l'uno all'altro facea poco danno,
35. salvo che ginocchion vanno i destrieri;
e nel cader l'elmetto si dilaccia
al valoroso marchese Ulivieri,
tanto che tutta scoperse la faccia.
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
di darli morte e fuggir via poi in caccia;
pur si ritenne per miglior partito.
Ulivier si rizzò tutto smarrito.
36. Allor Rinaldo un'altra lancia prese
e rivoltossi col cavallo a tondo;
vide venire un certo Maganzese
che si chiamava per nome Frasmondo:
sopra lo scudo la lancia giù scese,
gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
cioè Grifon, ch'avea molta possanza,
ch'era mandato da Gan di Maganza.
37. Quivi combatte il signor d'Inghilterra,
ed or questo, or quell'altro manda al piano:
molti n'avea cacciati per terra.
Rinaldo guarda se cognosce Gano:
videlo un tratto, e Baiardo disserra;
e come e' giunse al traditor villano,
per fargli il giuoco, se poteva, netto,
gli pose alla visiera dell'elmetto.
38. Gan si scontorse tutto in su l'arcione;
la lancia si spezzò subitamente,
e 'l suo forte destrier Mattaffellone
s'accosciò in terra, se Turpin non mente.
E come e' fu caduto Ganellone,
subito intorno gli fu molta gente
de' Maganzesi, e corsono aiutallo,
e rilevato fu sù col cavallo.
39. Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
- sempre teneva quel dì fiso gli occhi;
e quanti cavalier con lui giostrorno,
parvon le lance gambi di finocchi;
tanto che molto piacque a Gallerana,
ch'era con Alda e con Merediana.
40. Fatta la giostra, fu dato l'onore
al buon Rinaldo, che lo meritava.
Alda la bella al baron di valore
un ricco diamante poi donava,
dicendo: - Questo porta per mio amore. -
E Gallerana un rubin suo gli dava,
tanto lor parve un cavalier possente.
Rinaldo gli accettò cortesemente.
41. Tornossi all'oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello.
Gan, perché avuta vergogna avea in guerra,
vituperato, drento al suo cor fello
pensò di far con sua gente tal serra
al paladin ch'egli uccidessi quello,
acciò che tanti cavalier prestanti
d'aver vinti quel giorno non si vanti.
42. Subito fuor di Parigi son corsi,
e giunti all'oste, Rinaldo trovaro,
e cominciorno co' graffi e co' morsi
a volerlo atterrar senza riparo:
così con esso a battaglia appiccorsi,
tanto ch'Astolfo per forza pigliaro;
e con fatica Rinaldo è fuggito
con Ricciardetto che l'avea seguito.
43. Gan fece 'Astolfo l'elmetto cavare
con intenzion di dargli poi la morte,
ma saper prima ben d'ogni suo affare
e del compagno suo ch'è tanto forte.
Come il cognobbe, cominciò a parlare:
- Tu se' quel traditor che nostra corte
vituperasti sempre e Carlo Mano,
e malandrin se' fatto a Montalbano!
44. I tuoi peccati t'hanno pur condotto
dove tu merti, se tu guardi bene
alla tua vita, e pagherai lo scotto
di quel che hai fatto, con affanni e pene. -
Astolfo per dolor non facea motto.
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
e giunto a Carlo tutto in volto lieto,
gli dette Astolfo in sua man di segreto.
45. Questo facea perché non abbi aiuto,
né per la via scoperto l'ha a persona,

- acciò che non sia tolto o cognosciuto;
e dice: - O Carlo Magno, alla corona,
fallo impiccar, ché tu farai il dovuto:
alla sua vita mai fe' cosa buona;
se tu ragguardi, nel tempo passato
per mille vie le forche ha meritato. -
46. Carlo lo fece mettere in prigione
per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
e Gan tutto era acceso di letizia,
Rinaldo, ch'era pien di passione,
sentia d'Astolfo al cor molta tristizia,
e pensa pur come e' possa aiutarlo,
ché dicea: "Carlo Man farà impiccarlo".
47. Orlando appunto a Montalban giugnea,
quale era stato per molti paesi,
e rivedere il suo cugin volea;
e Ricciardetto e lui truova sospesi.
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea:
or questo par ch'al conte molto pesi,
ché in Agrismonte stato era di Buovo,
e non sapea di questo caso nuovo.
48. Ed accordossi con Rinaldo insieme
che non gli fia la vita perdonata;
e Malagigi ha perduta ogni speme,
però che Carlo un'ostia consecrata
gli ha messo addosso, ché dell'arte teme
di Malagigi, e la prigion guardata
in modo avea che non si può aiutare,
né con ingegni o spirti liberare.
49. Diceva Orlando: - Io per me son disposto
insieme con Astolfo ire a morire. -
Disse Rinaldo: - Ed io. Facciàn pur tosto,
però che non è tempo da dormire. -
Come il sol fu nell'occeàn nascosto,
sùbito l'arme si fecion guernire,
e Ricciardetto con seco menorno,
e cavalcâr la notte insino al giorno.
50. La mattina per tempo capitati
furon fuor delle porte di Parigi;
e non si sono a gnun manifestati,
ma stettonsi nascosi in San Dionigi;
e certi viandanti son passati:
Orlando drieto mandò lor Terigi
a domandar se novelle sapiéno
di corte, e quel che i paladin faciéno.
51. Fugli risposto: - Niente sappiàno,
se non ch'egli è certo mormoramento
ch'un de' baroni impicca Carlo Mano
questa mattina per suo mancamento:
le forche qua su la strada veggiano.
Altre novelle non sentimo drento. -
Terigi presto ritornava al conte
e di Parigi le novelle ha conte.
52. Disse Rinaldo: - E' fa pur daddovero!
Ben debbe godere or quel traditore! -
Diceva Orlando: - E' fallerà il pensiero,
se tu mi segui, cugin, di buon core. -
Disse Rinaldo: - Morir teco spero,
e 'l primo uccider Carlo imperadore,
prima ch'Astolfo, come Gano agogna,
vegga morir con tanta sua vergogna.
53. Io trarrò a Gano il cuor prima del petto
ch'i' sofferi veder mai tanto duolo:
così la fede, Orlando, ti prometto;
io verrò teco in mezzo dello stuolo,
così sbandito, senza alcun sospetto,
s'io vi dovessi morto restar solo. -
E così insieme congiurati sono
di mettersi alla morte in abbandono.
54. E stanno alla veletta per vedere
qualunque uscissi fuor della cittade;
così Terigi, ch'era lo scudiere,
aveva gli occhi per tutte le strade;
ognuno in punto teneva il destriere,
ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: - Sarrai
sul campanile, e cenno ci farai.
55. Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
acciò che error per nulla non pigliassi;
se tu vedessi apparire stendardi
o che alle forche nessun s'accostassi,
sùbito il di': che noi non fussin tardi,
che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi.
Ma, a mio parer, senza dimostrazione
s'ingegnerà mandarlo Ganellone. -
56. Gan la mattina per tempo è levato
e ciò che fa di bisogno ordinava:
insino al manigoldo ha ritrovato;
non domandar come e' sollecitava.
I paladini ognun molto ha pregato;
ma Carlo chi lo priega minacciava
perch'ostinato era farlo morire,
tanto che pochi volean contraddire.

57. Avea molto pregato l'amirante
che con Erminion si fe' cristiano:
questo era quel famoso Lionfante
che prese Astolfo presso a Montalbano;
Merediana pregava e Morgante;
ma tutto il lor pregare era alfin vano.
Gan da Pontieri in su la sala è giunto,
dicendo a Carlo: - Ogni cosa è già in punto. -
58. E taglia a chi pregava le parole,
dicendo: - O imperador, senza giustizia
ogni città le barbe scuopre al sole;
per non punire i tristi e lor malizia
vedi che Troia e Roma se ne duole;
e sanz'essa ogni regno precipizia.
La tua sentenza debbe avere effetto,
e non mutar quel ch'una volta hai detto. -
59. Carlo rispose: - Gan, sia tua tal cura:
fa' che la giustizia abbi suo dovere;
quel che bisogna a tutto ben procura. -
Gan gli rispose: - E' fia fatto, imperiere:
di questo sta' colla mente sicura.
S'Astolfo prima volessi vedere
ch'io il meni via, il trarrò di prigionie,
per isfogarti a tua consolazione. -
60. Rispose Carlo: - Fatelo venire. -
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
poi ch'a' suoi pie' se gli fu inginocchiato:
- Come hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire
con quel ribaldo tristo, scelerato
venire a corte, e già circa a tre mesi
mettere in preda tutti i miei paesi?
61. Perch'io avevo Rinaldo sbandito,
quando io pensai tu mi fussi fedele,
a Montalban con lui ti se' fuggito
e fatto un uom micidiale e crudele:
del tuo peccato è tempo sia punito,
e dopo il dolce poi si gusta il fele.
Della tua morte e di tue opre ladre
non me ne incresce, ma sol del tuo padre. -
62. Otton fuor di Parigi doloroso
s'era fuggito, per non veder, solo,
afflito vecchio misero angoscioso,
morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
rispose con sospiri e con gran duolo,
- e disse umilmente: - O imperadore,
io mi t'accuso e chiamo peccatore.
63. Io non posso negar che la Corona
non abbi offesa assai col mio cugino;
ma se per te mai cosa giusta o buona
ho fatto mentre io fui tuo paladino
per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona,
per quel Gesù che perdonò a Lungino,
pel padre mio, tuo servo e caro amico,
se mai piaciuto t'è pel tempo antico,
64. pel tuo caro nipote e degno conte,
per quel ch'io feci già teco in Ispagna,
s'io meritali mai nulla in Aspramonte,
per la corona tua famosa e magna.
E pur se morir debbo con tante onte,
quel traditor ch'è pien d'ogni magagna
più ch'altro Giuda o che Sinon da Troia,
per le sue man non consentir ch'i' muoia.
65. Carlo diceva: - Questo a che t'importa? -
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
me 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
preso e menato inverso della porta;
e tutto il popol ne facea gran pianto.
Uggier più volte fu tentato sciòrre
Astolfo, e a Ganellon la vita tòrre;
66. ma poi di contrapporsi a Carlo teme,
e non pensò che riuscissi netto.
I Maganzesi son ristretti insieme,
perché de' paladini avean sospetto,
e d'ogni parte molta gente preme.
Quel traditor di Gan per più dispetto
come un ladrone Astolfo svergognava,
e 'l manigoldo pur sollecitava.
67. Avea pregato Namo e Salamone
lo 'mperador che dovessi lasciarlo;
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione
e Berlinghier si sforza di camparlo,
dicendo: - Abbi pietà del vecchio Ottone,
che tanto tempo l'ha servito, Carlo. -
Tutta la corte per Astolfo priega;
ma Carlo a tutti questa grazia nega.
68. E finalmente a Gan fu consegnato
che facci che far dèe di sua persona.
Gan sopra un carro l'aveva legato,
e 'n testa gli avea messa una corona
per traditore, e 'l giubbon di broccato;

e gran romor per Parigi risuona;
ed un capresto d'oro gli avvolgea:
or questo è quel ch' 'Astolfo assai dolea.

69. Fe' per Parigi la cerca maggiore,
le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
minacciando e chiamandol rubatore.
Ma nondimen del signor del quartiere
e di Rinaldo teme il traditore,
e tuttavolta gliel pareva vedere.
Terigi presto del fatto s'accorse:
al conte tosto ed a Rinaldo corse.
70. Orlando sopra Vegliantin s'assetta;
Rinaldo sta, come suole il falcone
uscito del cappello, alla veletta.
Ma per aver più salvo Ganellone
che si scostassi di Parigi aspetta,
tanto che fussi giunto allo scaglione,
dicendo: - Quanto più si scosta Gano,
tanto più salvo poi l'aremo in mano.
71. Lasciagli pure alle forche venire,
che se noi gli assaltassin così tosto,
nella città potrebbon rifuggire:
io vo' che 'l traditor tarpian discosto.
Astolfo in modo alcun non dèe morire:
noi giugneren più a tempo che l'arresto.
Forse verrà a veder lo 'imperadore,
e vo' colle mie man cavargli il core.
72. I Maganzesi so che sgomberranno
come vedranno scoperto il quartiere
o 'l liòne sbarrato mireranno. -
Così si furno accordati i guerrieri,
e come i can cogli orecchi alti stanno
per assaltare o leprella o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.
73. Non potre' dire il signor d'Inghilterra
come schernito sia da quella gente:
per non vederla, gli occhi spesso serra,
e come agnello ne venia paziente,
già tanto tempo in corte stato e in guerra
sì degno paladin tanto eccellente,
morti a' suoi di con le sue proprie mani,
per salvar Carlo, migliaia di pagani.
74. Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto che per tal peccato
la fonte di pietà sù in Ciel si secca?

e con superbia insieme mescolato,
caduto è d'Aquilon nella Giudecca
con tutti i suoi seguaci già Lucifero?
Tanto è questo peccato in sé pestifero.

75. Tu hai sentito pur che Scipione,
sendo di senno vecchio e giovan d'anni,
'Anibal tolse ogni reputazione,
di che tanta acquistata avea già a Canni.
Furno i Romani ingrati alla ragione,
onde seguiron poi sì lunghi affanni.
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
e finalmente ogni regno distrugge;
76. questo peccato scaccia la giustizia,
senza la qual non può durare il mondo;
questo peccato è pien d'ogni malizia;
questo peccato a gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia;
questo peccato ha messo Giuda al fondo;
questo peccato tanto grida in Cielo
che ci perturba ogni sua grazia e zelo.
77. Quel c'ha fatto per te già il paladino
credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
mentre che fu tra 'l popol saracino:
so che fra gli altri assai lodar quel suò.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
de' benefici, e penter non val poi.
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
del tuo Gesù ricòrdati già in croce,
78. che perdonava al popol che l'offende,
raccomandò al Padre umilmente.
Astolfo in colpa ginocchion si rende
e chiede a te perdon pietosamente;
e pur se 'l giusto priego non t'accende,
di grazia ti domanda finalmente
che per le man di Gan non vuol morire:
e tu nol vuoi di questo anche essaudire.
79. E non sai ben che, se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
e' tuoi baroni e tutta la tua corte.
Fa' che tu creda sempre a Ganellone:
ben ti condurrà fuor delle porte
quando fia tempo ancor, questo fellone.
E pel consiglio suo ti fai crudele
e 'ngrato contro al servo tuo fedele.
80. Astolfo, poi che si vide condotto
presso alle forche, e gnun per sé non vede,
un pianto cominciò molto diretto

- quando in sul primo scaglion pose il piede,
e' Maganzesi il sospigean di sotto;
e disse: - O Dio, è spenta ogni merzede?
Non è pietà nel mondo più né in Cielo
pe' tuoi fedel che credon nel Vangelo?
81. S'io ho tre mesi assaltata la strada
per disperato e pien di giusto sdegno,
consenti tu ch'alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno
e tanti per te morti colla spada,
che di misericordia ero pur degno.
Come un ladron m'impicca Carlo Mano;
e per più ingiuria il manigoldo è Gano:
82. quel che t'ha fatti mille tradimenti
e mille e mille e mille alla sua vita,
e tanti ha già de' tuoi cristiani spenti!
Ove è la tua pietà, s'ella è infinita?
A questo modo ch'io muoia or consenti?
Per la tua deità ch'è in Ciel gradita,
per la tua santa e gloriosa Madre,
abbi pietà del mio misero padre,
83. se per me stesso non l'ho meritato,
per le sue opre degne e giuste e sante.
Ma tu sai pur se pel tempo passato
combattuto ho nel Ponente e Levante:
tal ch'io pensavo d'aver acquistato
altra corona o carro triunfante,
altri stendardi di più gloria e fama:
or col capresto Gan ladron mi chiama. -
84. Avino era venuto per vedere
quel che veder non vorrebbe per certo;
ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
non poté il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro a suo volere
le forche in alto, e 'l camin gli pare erto,
e quanto può di non salir s'attiene,
ché di morir non s'accordava bene.
85. I Maganzesi gli sputan nel viso
come facieno a Cristo i farisei;
diceva alcun con iscornio e con riso:
- Or fien puniti i tuoi peccati rei!
Ricòrdati di me sù in Paradiso. -
Altri dicea come ferno i Giudei,
mentre ch'ognun quanto può lo percuote:
- Dimmi, s' tu sai, chi ti batte le gotte!
86. Tu 'l doverresti saper, paladino,
tu doverresti conoscer la mano,
se se' profeta, astrolago o indovino.
Che guati tu? Del senator romano,
o che ti scampi il figliuol di Pipino?
Ch'aspetti tu? Il signor di Montalbano?
E' verrà a te quando a' Giudei Messia:
ed anco Cristo chiamò in croce Elia. -
87. Era a vedere Astolfo cosa oscura;
e 'l manigoldo tirava il capresto,
dicendo: - Vien sù, con buona ventura. -
E 'l traditor di Gan dicea: - Fa' presto. -
Astolfo avea della morte paura,
perc'ha diciotto in volta e vanne il resto;
e tuttavia di soccorso pur guarda,
e quanto più potea, di salir tarda:
88. con le ginocchia alla scala s'appicca,
e 'l manigoldo gli dava una scossa;
chi qualche dardo alle gambe gli ficca,
ma sosteneva in pace ogni percossa:
malvolentier dagli scaglion si spicca,
e cigolar si sentian prima l'ossa.
Pur per la forza di sopra e di sotto
sopra il terzo scaglion l'avean condotto.
89. Diceva Gano: - Alla barba l'arai!
tira pur sù, ribaldo traditore,
che più le strade non assalterai. -
Or questo è quel ch' 'Astolfo passa il core,
e dicea: - Traditor non fu' già mai;
ma tu se' traditore e rubatore,
e quel che tu fai a me, meriti tue.
Ma contro al mio distin non posso piùe.
90. Io non posso pensar come il terreno
non s'apre e non iscura sole e luna,
poi ch'a te, traditor d'inganni pieno,
m'ha dato così in preda la fortuna.
O crocifisso giusto Nazareno,
non è nel Ciel per me difesa alcuna?
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
da poi che traditor mi chiama Giuda.
91. Dove è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda?
Che questo traditor malvagio e rio
m'uccida, e con parole mi confonda,
nol sofferir, benigno eterno Iddio! -
E tanto sdegno nel suo core abonda
che con quel poco vigor che gli resta
si percotea nella scala la testa.

92. Ma il manigoldo tuttavia punzecchia
ed or col piede, or col pugno lo picchia
quando nel volto e quando nell'orecchia;
e pure Astolfo meschin si rannicchia,
e tuttavolta co' pie' s'apparecchia
di rassicarsi a scaglione o cavicchia.
Ma con le grida la gente l'assorda;
e 'l manigoldo scoteva la corda;
93. alcuna volta la gola gli serra:
non domandar s'egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
ed Avin suo fra la gente cognobbe:
or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra;
fece le spalle pel gran duol più gobbe;
raccomandògli sopra ogn'altra cosa
il vecchio padre e la sua cara sposa.
94. Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
quando guardava inverso Montalbano:
non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi.
Diceva allor per dileggiarlo Gano:
- Che guardi tu? Se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano.
Perché con meco, Astolfo, così adiriti,
che liberar ti farà da' suoi spiriti? -
95. E nondimeno un'ostia, com'io dissi,
gli avea cucito di sua mano addosso
nella prigion, che caso non venissi
che Malagigi l'avessi riscosso,
acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: - Omè! che più non posso
risponder, traditor, quel che tu meriti
de' tuoi peccati pe' tempi preteriti! -
96. Gan lo schernia di nuovo con parole,
e pure al manigoldo raccennava;
e 'l manigoldo tira come suole.
Astolfo a poco a poco s'avviava,
però che solo un tratto morir vuole,
e così finalmente s'accordava.
E' Maganzesi pur gridan dintorno
e sbuffan beffe con ischerno e scorno.
97. Orlando in questo Astolfo in alto vide,
e disse: - Tempo non è da star saldo:
non senti tu quel tumulto e le gride? -
e 'l simigliante diceva Rinaldo:
- Io veggo il manigoldo che l'uccide,
e già il capresto gli acconcia, il ribaldo:
non aspettian che gli facci più ingiuria. -
Così di San Dionigi escono a furia.
98. Rinaldo punse in su' fianchi Baiardo,
che non si vide mai saltar cervietto
ch'a petto a questo non paressi tardo:
così faceva Orlando e Ricciardetto:
non è lion sì presto o liopardo;
Terigi drieto seguiva, il valletto.
Rinaldo scuopre il lione sbarrato;
Orlando il segno ha del quartier mostrato.
99. Astolfo pure ancora stava attento,
come chi spera insino a morte aiuto:
vide costor che venien come un vento,
non come strale o come uccel pennuto:
forno in un tratto i lupi tra l'armento,
che quasi ignun non se n'era avveduto;
ma poi ch'Orlando e Rinaldo conosce,
fu posto fine a tutte le sue angosce.
100. E' parèn proprio un nugolo di polvere:
giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
Il manigoldo si faceva già assolvere
al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
ché gli volea poi dar l'ultimo sciolvere;
e messo avea la vita in abbandono,
e domandava di grazia che in modo
far gli dovessi, che corressi, il nodo.
101. Guarda fortuna in quanta estremitate
condotto avea col capresto alla gola
il paladin di tanta dignitate,
che non faceva di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
e domandava ora una cosa sola:
che 'l manigoldo acconciassi il capresto
per modo che corressi il nodo presto.
102. Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando
- Ah, popol traditor! - gridava forte;
e misse mano a Durlindana, il brando.
Rinaldo grida: - Alla morte, alla morte! -
e poi si venne alle forche accostando;
trasse Frusberta, e legami e ritorte
tagliò in un colpo, e le forche e la scala
ed ogni cosa in un tratto giù cala.
103. Mai non si vide un colpo come quello,
tanto fu l'ira, la rabbia e 'l furore.
Astolfo cadde leggier come uccello,
tanto in un tratto riprese vigore;
il manigoldo si spezza il cervello.
Gan da Pontier fuggiva, il traditore:

- Avin, che 'l vide, drieto a lui cavalca;
ma non potieno uscir fuor della calca.
104. Orlando è in mezzo di que' di Maganza
e mena colpi di drieto e davante
con Durlindana, e faceva l'usanza:
quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto, ch'ha molta possanza,
molti n'uccide col brando pesante.
Come un leon famelico ognun rugge.
Gan da Pontier verso Parigi fugge.
105. E' si vedea in un tratto sbaragliare
i Maganzesi e fuggir per paura
chi qua, chi là, pur che possa scampare.
Trasse Rinaldo un colpo per ventura:
un Maganzese morto fe' cascare,
e tolseglì il cavallo e l'armadura,
e rassettava Astolfo d'Inghilterra;
e corron tutti poi verso la terra.
106. E' Maganzesi innanzi si cacciavano
come il lupo suol far le pecorelle,
e questo e quello e quell'altro tagliavano,
e braccia in terra balzano e cervelle;
fino alle mura i colpi raddoppiavano,
cacciando i brandi giù per le mascelle;
altri avén fèssi insin sopra gli arcioni,
chi insino al petto, e chi insino a' talloni.
107. Astolfo, poi ch'a caval fu montato,
tra' Maganzesi a gran furor si getta,
gridando: - Popol crudo e rinnegato,
gente bestiale, iniqua e maladetta,
io ti gastigherò del tuo peccato! -
e con la spada facea gran vendetta,
e molta avea di quella turba morta
prima ch'entrati sien drento alla porta.
108. Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi
e col caval lo seguia a tutta briglia:
dunque convien che 'l traditore arranchi,
perché da lui non levava le ciglia.
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
sùbito tutto il popol si scompiglia;
e come e' fu saputo tal novella,
sùbito i paladin montorno in sella.
109. Carlo, sentendo come il fatto era ito,
e che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
e come Astolfo è di sua man fuggito,
con ambo man si percosse la fronte:
esser gli parve a sì tristo partito
- che si fuggì per non veder sue onte,
e la corona si trasse di testa
e 'ndosso si stracciò la real vesta.
110. Era Rinaldo già in piazza venuto
col conte Orlando, e sollevato tutto
il popol, che d'Astolfo gli è incresciuto;
e disiava Carlo sia distrutto,
da poi ch'a Gano avea sempre creduto
e seguitato n'era amaro frutto.
Preso la piazza, al palagio corrieno,
là dove Carlo Man pigliar credieno.
111. Dicea Rinaldo: - Ignun non mi dia
impaccio:
io intendo a Carlo far quel ch'è dovere;
come vedete ch'io le man gli caccio
addosso, ognun da parte stia a vedere.
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio
e levarlo di sedia da sedere;
poi la corona di testa cavargli,
e tutto il capo e la barba pelargli;
112. e mettergli una mitera a bendoni
e 'n sul carro d'Astolfo farlo andare
per tutta la città, come i ladroni;
e farlo tanto a Gano scorreggiare
che sia segnato dal capo a' talloni;
e l'uno e l'altro poi fare squartare,
ribaldo vecchio rimbambito e pazzo! -
Così con gran furor corse al palazzo.
113. Carlo la sala aveva sgomberata,
perché e' conosce Rinaldo assai bene.
Vide Rinaldo la sedia votata;
sùbito fuor del palazzo ne viene,
e per Parigi fece la cercata,
e minacciava che chi Carlo tiene
nascoso o sa dove e' si sia fuggito,
gliel manifesti: se non, fìa punito.
114. Carlo a casa d'Orlando per paura
s'era fuggito, inteso la novella
come Rinaldo drento era alle mura;
e nascoso l'avea Alda la bella,
che 'l di venuta v'era per ventura;
e triema tuttavia questa donzella
che non vi corra il popol a furore
e che sia morto il vecchio imperadore.
115. Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto;
ma poi che più fuggir non può il fellone
e già Rinaldo si vedeva appetto,

- al conte Orlando si dette prigione.
E 'l conte Orlando rispose: - Io t'accetto
per far di te quel che vorrà ragione. -
Diceva Gano: - Io mi ti raccomando
che tu mi salvi almen la vita, Orlando. -
116. Come e' fu preso il traditor ribaldo,
ognun gridava: - Fagli quel che merta! -
Non si potea ratterperar Rinaldo,
che lo voleva straziar con Frusberta,
e come il veltro non istava saldo
quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: - Aspetta d'aver Carlo,
ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo. -
117. Per tutta la città tutto quel giorno
cercato fu di Carlo; e finalmente,
non si trovando, al palagio n'andorno,
e 'l conte Orlando è in suo luogotenente.
Alda la bella col suo viso adorno
la notte se n'andò celatamente,
ed ogni cosa diceva al suo sposo
com'ella avea lo 'mperador nascoso.
118. Orlando disse: - Fa' che tu lo tenga
celato tanto che passi il furore;
e fa' che in modo nessun non avvenga
che nulla manchi al nostro imperadore,
acciò che ignun disagio non sostenga:
ch'egli è pur vecchio, e mio padre e signore; -
così diceva - e fa' che sia segreto. -
Vedi s'Orlando nostro era discreto!
119. E' gl'increscea di Carlo quanto puote,
e di Rinaldo dubitava forte,
e per pietà ne bagnava le gote,
che non gli dessi alla fine la morte,
perch'era vecchio, e lui pur suo nipote,
e sa che guasta sarebbe la corte.
● osì furno alcun giorno dimorati,
e' Maganzesi morti e chi scacciati.
120. Rinaldo pure Orlando ritoccava
che si dovessi con ogni supplicio
uccider Gan, ché così meritava,
e che dovessi a lui dar questo ufficio.
Astolfo d'altra parte il domandava
di grazia, in luogo di gran beneficio,
ché di sue ingiurie far volea vendetta.
Orlando rispondea che Carlo aspetta,
121. e che farebbe sì crudel giustizia
di lor, ch'ognun ne sarebbe contento.
- Gan nel suo core avea molta tristizia
e dubitava di molto tormento,
come colui ch'è pien d'assai malizia.
Orlando, ch'era savio a compimento
e di Rinaldo conoscea l'omore,
lasciava pur raffreddarlo nel core.
122. Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
gli cominciò così parlando a dire:
- Di Carlo, omai, dimmi, che credi tue?
Per disperato dovette morire;
ucciso si sarà colle man sue:
fuor di Parigi non si vide uscire.
E quel che più mi dà perturbazione
è che stanotte il vidi in visione.
123. E' mi pareva, a vederlo nel volto,
che fussi tutto afflitto e doloroso,
di quel color ch'è l'uom quando è sepolto,
la barba e 'l petto tutto sanguinoso
e tutto il capo arruffato e ravvolto;
e con un atto molto disdegnoso
mi guardassi nel viso a mano a mano
un crucifisso ch'egli aveva in mano.
124. Dond'io n'ho tutto questo giorno pianto:
ché, come desto fù', dispari via;
ed io temendo mi levai, e 'ntanto
feci priego alla Vergine Maria,
al Padre, al Figlio, allo Spirito santo,
che 'nterpetrar dovessi quel che sia;
e parmi aver nella mente compreso
che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.
125. Non si doveva però volerlo morto,
però che pur tenuta ha la corona
già tanto tempo, e pur si vede scorto
quanto Iddio amassi la sua stirpe buona,
ché dal Ciel lo stendardo gli fu porto,
che non fu dato al mondo mai a persona.
Temo ch'offeso non abbiam Gesù
pe' suoi gran merti e per le sue virtùe.
126. E' credo che sarebbe utile ancora
che si mettessi per Parigi un bando,
che chi sapessi ove Carlo dimora,
o vivo o morto, lo venga insegnando;
e come giusto imperador s'onora,
che si venissi il sepulero ordinando;
però che 'l Ciel, se ha conceputo sdegno
della sua morte, mosterrà gran segno. -

127. Quando Rinaldo le parole intende,
subitamente nel volto cambiossi,
e di tal caso sé molto riprende,
dicendo: - Io non pensai che così fossi! -
E nel suo cor tanta pietà s'accende
che gli occhi già son lacrimosi e rossi,
e disse: - Orlando, quel che detto m'hai
mi pesa troppo, e dolgomene assai.
128. Ma non credetti già che tanto male
di questo caso seguitar dovessi;
ma dopo il fatto il penter poi non vale.
A me par verisimil s'uccidessi,
perché pur, sendo di stirpe reale,
arà voluto uccidersi lui stessi
più tosto ch'altri vi ponessi mano,
come d'Anibal sai che letto abbiàno.
129. Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
che lo riveli senza alcun sospetto
chi l'ha tenuto o tenessi nascosto;
però che di dolor mi s'apre il petto,
e d'onorarlo, per Dio, son disposto
siccome imperador magno e perfetto;
e sempre piagnerò questo peccato,
e vo' al Sepulcro andar, come è trovato.
130. E dico ch'a voler bene onorallo
e' si raguni tutto il concestoro,
e che si facci sùbito scultallo,
non di marmo o di bronzo, anzi sia d'oro
con la corona sopra un gran cavallo
come ferno i Roman d'alcun di loro,
e lettere scolpite etterne e salde
della sua gloria e fama e pregio e lalde;
131. e come il Ciel già mandassi il vessillo,
ch'è stato in terra assai più avventurato
che quel ch'a Roma riportò Camillo
allor che 'l Campidoglio era occupato. -
Orlando, come savio, alquanto udillo;
poi prestamente il bando ebbe ordinato.
E come e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne a Orlando,
132. e disse come Carlo in casa avea,
e come per dolor non pareva vivo.
Tutta la corte gran festa facea,
perché credean di vita fussi privo;
Rinaldo molto lieto si vedea,
accusando sé misero e cattivo;
e fu menato a corte a grande onore
e posto in sedia Carlo imperadore.
133. Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
e Carlo perdonanza chiese a lui,
ed accusava il conte di Maganza,
dicendo: - Consigliato da quel fui. -
Quivi alcun giorno si fece l'usanza:
ognun si scolpa de' peccati sui,
come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il Ciel da tutti i casi avversi.

CANTARE DECIMOQUARTO

Rinaldo uccide facilmente il crudele Vergante, e converte tutto il suo popolo al cristianesimo; avendo, poi, esposto il fine del suo viaggio, gli vien dato un forte esercito per andare a liberare Orlando. Luciana gli conduce un uno stuolo di soldati e con essi un padiglione, sontuosamente istoriato, che ella dona a Rinaldo il quale rimane stupito di sì mirabile lavoro.

1. Padre del cielo e Re dell'universo,
 senza il qual non si muove in aria foglia,
 non mi lasciar perduto ire a traverso
 mentre ch'ancora è pronta la mia voglia;
 poi che tu m'hai cantando a verso a verso
 condotto in sino al mezzo della soglia,
 con la tua man mi guida a salvamento
 insino al porto con tranquillo vento.
2. L'oste rispose: - Chi la mia vendetta
 facessi, adorerei sempre per santo. -
 Disse Rinaldo: - Donattina aspetta,
 e tutti a riposar ci andiamo intanto;
 come fia giorno, i destrier nostri assetta:
 vedrò s'io dico il vero o s'io mi vanto. -
 Così Rinaldo se n'andava a letto;
 e fece, e riuscigli, un bel concetto.
3. La mattina per tempo fu levato.
 L'oste i cavalli apparecchiati aveva,
 e da costor non volle esser pagato,
 ma di sua povertà lor profferiva:
 guata Rinaldo ed Ulivieri armato
 e molta ammirazion seco prendeva,
 ché gli pareva ognun fiero e gagliardo,
 e Vegliantin vagheggiava e Baiardo.
4. Rinaldo se n'andò verso il palazzo;
 al re montava il baron valoroso;
 era a vederlo tutto il popolazzo.
 Quivi sentiva un pianto doloroso
 delle donzelle. Il re superbo e pazzo
 vide costoro, e tutto disdegnoso:
 - Chi siete voi, - domandava Ulivieri
 - così presuntuosi cavalieri? -
5. Rinaldo gli rispose: - La risposta
 farò io per costui che tu domandi. -
 E poi che presso alla sedia s'accosta,
 disse: - Per certo di te fama spandi;
 non so come il Ciel facci tanta sosta
 ch'a Belzebù giù in bocca non ti mandi:
 della tua tirannia, can traditore,
 dieci leghe lontan mi venne odore. -
6. Era la sala piena di pagani;
 non gli rispose alcun, ch'avieno sdegno,
 e divorato l'arien come cani
 quel signor tristo d'ogni morte degno.
 Rinaldo seguitò: - Con le mie mani
 per gastigarti sol, Vergante, vegno:
 ciriffo sono, e per divino effetto
 mi manda in questa parte Macometto.
7. Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
 crudo tiranno, iniquo e scelerato,
 nato di tristo e di superchio caldo,
 non può più il Ciel patir tanto peccato
 nel qual tu se' pure ostinato e saldo,
 lussurioso, porco, svergognato,
 poltron, gaglioffo, poltoniere e vile,
 degno di star col ciacco nel porcile!
8. Dunque tu porti in testa la corona?
 Va' mettiti una mitera, ghiottone,
 nimico d'ogni legge giusta e buona,
 in odio a Dio, al mondo, alle persone.
 Ben verrà la saetta, quando e' tuona,
 perché e' non paghi il sabbato Macone,
 e 'l fuoco eterno rigido e penace,
 lupo affamato, perfido, rapace.
9. Non pensi tu che in Ciel sia più giustizia,
 malfusso, ladro, strupatore e mecco,
 fornicatore, uom pien d'ogni malizia,
 ruffian, briccone e sacrilego e becco?
 Non potrebbe scusar la tua tristizia
 d'una parola sol la voce d'Ecco:
 tener le nobil donne saracine
 virgini e 'ntatte per tue concubine!
10. E batterle ogni dì sì aspramente,
 ch'io non so a chi pietà non ne venissi,
 s'alcuna pur di lor non ti consente,
 e come il centro non s'apre e gli abissi! -
 Vergante uscito pareva della mente;
 ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
 e dicean molti: "Costui vien da cielo,
 ché ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo".

11. Non sapea che si dir Vergante; e tanto
 multiplicò la furia e la tempesta
 che Rinaldo lo prese dall'un canto
 e la corona gli strappò di testa
 e tutto gli stracciò il reale ammanto;
 ognuno stava a veder questa festa;
 poi lo portò tra quella gente pazza,
 e d'un balcon lo gittò in su la piazza.
12. Tutti color che l'avevon veduto
 a gran furore sgomberati la sala,
 dicendo: "Da Macon questo è venuto!"
 Beato a chi poté trovar la scala!
 Rinaldo, come savio uomo ed astuto
 che le parole e l'opere sue insala,
 subito andò dove le damigelle
 avea sentite batter, meschinelle,
13. e vide ch'eran dispogliate ancora
 e tutto il dosso vergheggiato aviéno.
 Partissi e del palagio usciva fora,
 e vide il popol d'allegrezza pieno,
 e come volentier ciascun l'onora,
 che tutti reverenzia gli faciéno;
 ed accostossi ove era alcun barone;
 poi cominciò questa degna orazione:
14. Quel vero Iddio che fece prima Adamo,
 poi pel peccato suo volle morire,
 perché allo 'nferno dannati savamo
 (e non si può con ragion contraddire),
 benché alcun saracin mi fe' richiamo
 del vostro re, qui m'ha fatto venire,
 per liberar non sol le figlie vostre,
 ma perché a gire a lui la via vi mostre.
15. La qual voi avete per certo smarrita
 per lunghi tempi; e Macon falso e rio
 conoscerete dopo la partita.
 Ma 'l mio Gesù, benigno e giusto Iddio,
 per la sua carità ch'è infinita,
 perché egli è grazioso e santo e pio,
 alluminar vi manda e darvi segno
 ch'alfin v'aspetta nel suo eterno regno.
16. Non ha voluto comportar l'oltraggio
 che vi faceva il signor vostro a torto:
 questo esser debbe a ogni savio un saggio
 di sua potenza, poi ch'io l'ho qui morto
 nella presenza del suo baronaggio:
 da Lui sol venne l'aiuto e 'l conforto,
 Lui mi diè forza che così facessi,
 e fe' che ignun non si contrapponessi;
17. Lui vi spirò, potete intender certo,
 ch'alla giustizia dar dovessi loco,
 però che troppo l'aveva sofferto;
 ed or per trarvi dello eterno foco
 vuol ch'io vi mostri il vostro errore aperto,
 nel qual cresciuti siete a poco a poco.
 Però tornate tutti al cristianesimo,
 ché non si può in Ciel ir senza battesimo. -
18. Finite le parole, il popol tutto
 cominciava a gridare a una boce:
 - Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
 ch'è stato a' suoi soggetti tanto atroce!
 E poi che dè' seguirne un maggior frutto,
 adorian tutti Quel che morì in croce.
 Dicci il tuo nome, sol tutti preghiamo,
 e poi per le tue man ci battezziamo:
19. ché poi che morto hai il traditor ribaldo,
 vogliam, per sempiterna tua memoria,
 un simulacro farti d'oro saldo,
 dove sia disegnata questa istoria. -
 Rispose il prenze a tutti: - Io son Rinaldo
 da Montalban, che v'ho data vittoria;
 ed or v'arredo l'ulivo e la pace
 dal mio Gesù, che d'adorar vi piace. -
20. Allora il popol cominciò a gridare:
 - Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesùè!
 Ognun qui t'ha sentito ricordare
 già mille volte per le virtù tue. -
 E così cominciava a battezzare
 Rinaldo alcun baron con le man sue;
 ognuno a' pie' suoi ginocchion si getta
 e 'l primo voleva esser per la fretta.
21. In pochi dì fur tutti battezzati.
 L'abergator che ritenne costoro,
 quanto poteva più gli ha ringraziati.
 Questa novella senti il barbassoro
 e gli altri che Rinaldo avea trovati:
 alla città venien senza dimoro;
 e 'l barbassoro avea nome Balante,
 e molto gaudio avea del re Vergante.
22. Or chi vedessi quelle damigelle
 venirsi a battezzar divotamente,
 e quanto allegre parevano e belle,
 di lor s'innamorrebbe certamente:
 elle parien del ciel le prime stelle;
 le madre e' padri, ognun n'era gaudente.

- Gran festa si faceva per la cittade
e le castella e l'altre sue contrade.
23. Il barbassoro della gran foresta
diceva al prenze: - Quanto ti so grado
ch'a quel ribaldo rompesti la testa!
Sappi ch'i' son di nobil parentado:
ogni cosa sia tuo ch'è in mia potesta. -
Dicea Rinaldo: - Intender mi fia a grado
questa città quanti uomini farebbe
da portare arme qual si converrebbe. -
24. Rispose il barbassoro: - Questa terra
ha sotto sé cinqu'altre gran cittate:
centomila pagan faran da guerra,
sanza molte castella e le villate;
io so che la mia lingua in ciò non erra,
ma tu potrai veder le schiere armate. -
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
a Gesù Cristo grazia ne rendea.
25. E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente.
Il popol lo voleva incoronare,
ma Rinaldo non volle per niene,
dicendo: - In libertà vi vo' lasciare;
e 'l signor vostro è Cristo onnipotente. -
Poi, quando un tratto vide tempo ed agio,
il popol ragunò tutto al palagio;
26. e ragunato, fece parlamento,
e disse: - Or che di voi fidar mi posso,
io vo' che voi intendiate a compimento
per che cagion di Parigi son mo'sso,
e perch'io vivo nel cuor mal contento
d'un peso che mi grava insino all'osso:
l'amostante di Persia ha imprigionato
il mio cugin ch'Orlando è nominato.
27. Vorrei che mi facessi compagnia,
tanto ch'Orlando mio si riavessi. -
Poi che finita fu la diceria,
fu commesso a Balante che dicessi
e che per parte della baronia
ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi.
Allor Balante ritto si levò
e come savio a parlar cominciò:
28. Rinaldo, poi che liberati ci hai
da Macon, da Vergante e dallo 'nferno,
non pensi tu che noi siàn tutti omai
sempre tuoi servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai
- ed ora e sempre, vivendo in eterno:
faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
ché di tal caso a tutti assai ne pesa. -
29. Rinaldo ringraziava tutti quanti.
E poi per tutti i paesi n'andava
subitamente messaggieri e fanti,
e molta gente tosto s'ordinava.
Vennono a corte a Rinaldo davanti:
in men d'un mese vi si raccozzava
novantamila cavalieri armati
e tutti in guerra ben disciplinati.
30. E poi vi venne due giganti fieri
con diecimila armati in sull'arcione
in punto ben di ciò che fa mestieri,
che rinnegato avien tutti Macone;
e servivon Rinaldo volentieri
l'uno e l'altro gigante o torrione;
de' quali aveva l'un nome Corante,
e l'altro s'appellava Liörgante.
31. Costui, che molto amò già il suo signore,
poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
non poté far non si turbassi il core,
e disse con Balante: - E' mori a torto;
e perché io fui suo amico e servidore,
mal volentier questo oltraggio comporto
né posso far ch'i' non ne pigli sdegno.
Per la mia nuova fé, con voi non vegno. -
32. Disse Rinaldo: - E' sarà forse il vero
che meco non verrai, come tu hai detto,
e morto resterai, gigante fero,
ché tu non credi in Cristo o in Macometto. -
Era il gigante superbo e leggiere,
e disse: - S'io ti piglio pel ciuffetto,
io ti farò sentir ch'io son gigante,
e forse vendicato fia Vergante. -
33. La poca pazienza s'accozzò
di Rinaldo e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tirò
ed una punta crivellando viene,
tanto che in mezzo il petto gliel cacciò
e riuscì di drieto per le rene;
né poté Liörgante alzar la mazza,
ché come un pollo morto giù stramazza;
34. e parve che cadessi una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore
e domandava ognun che quivi corre:
- Che vuol dir questo? - e 'nteso poi il tinore,

- dicevan tutti: - E' non vi si può apporre,
poi che Vergante amava, il traditore,
e dicea che fu a torto il di ammazzato. -
Così Rinaldo assai fu commendato.
35. Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
a Luciana famosa e prestante,
e quanto più potea si raccomanda
che venga presto con sue gente avante,
e di tal cosa romor non ispanda;
che si ricordi quel ch'ella ha promesso.
E in pochi giorni compariva il messo.
36. E Luciana il vide volentieri,
e disse al padre quel che scrive il prenze.
Disse Marsilio: - Che' tuoi cavalieri
tu metta in punto e tutte tue potenze;
ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze:
troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre. -
E così in punto si misson le squadre.
37. Diceva Luciana: - Io voglio ancora
che mi conceda che con essi vada;
e se per me il tuo sangue non si onora,
non mi lasciar mai più portare spada;
ma questa è quella volta che rinfiora. -
Disse Marsilio: - Fa' come t'agrada,
pur che e' si faccia piacere a Rinaldo,
ché di servirlo son più di te caldo. -
38. Diceva la fanciulla a Balugante:
- O Balugante, io vo' che meco vegna
con questa gente ch'io meno in Levante,
acciò che sia quest'opera più degna. -
Egli rispose: - Pel mio Trecante,
volentier ne verrò sotto tua insegna. -
Così forno ordinati prestamente
ventimila a caval di buona gente.
39. Così la dama da Marsilione
si dipartì co' cavalieri armati;
e per insegna nel suo gonfalone
eron due cuori insieme incatenati;
e portò seco un ricco padiglione
del qual saranno assai maravigliati,
ché non si vide mai simile a quello,
tanto era lavorato ricco e bello.
40. E 'n pochi giorni volava la fama
al prenze, come e' vien la damigella:
subitamente molti baron chiama
- e fece i principal montare in sella,
e così incontro n'andarno alla dama,
Rinaldo, come appariva la stella,
dicea: "Rinato è Cristo veramente,
ché apparita è la stella in oriente".
41. Giunse la donna, e 'n terra è dismontata:
della qual cosa Rinaldo si duole,
ché la sua gentilezza è superata;
dismonta presto, e con destre parole
si scusa, e parte la fanciulla guata
come sta fissa l'aquila nel sole;
e dè' pensar che la dama il saluta
e ch'e' rispose: - Tu sia ben venuta. -
42. Rimontati a caval, tutti n'andorno
nella città con festa e con onore;
e poi ch'al gran palagio dismontorno,
disse la dama: - O mio caro signore,
io t'ho arrecato un padiglione adorno,
il qual sempre terrai per lo mio amore:
con le sue mani l'ha fatto Luciana,
contesto d'oro e seta soriana. -
43. E fecelo spiegare in sua presenza.
Quando Rinaldo il padiglione vedea,
maravigliosi di tanta eccellenza,
e disse: - Certo, io non so qual idea
avessi fatto tal magnificenza,
se fussi Palla. - E grazia gli rendea,
dicendo: - Per tuo amor tal padiglione
sempre terrò, ché così vuol ragione. -
44. Egli era in questo modo divisato:
in su la sala magna fu, disteso
in quattro parte, ov'era figurato
quattro alimenti; e 'l primo pareo acceso,
ch'era per modo ad arte lavorato
che si sare' per vero fuoco inteso,
pien di faville e raggi fiammeggianti,
ch'ognuno abbaglia che gli sta davanti.
45. Quivi eran certi carbonchi e rubini
che campeggiavan ben con quel colore,
certi balasci e granati si fini
che in ogni parte rendeva splendore.
Quivi eran cherubini e serafini
come è nel foco dello eterno amore.
Quivi è la salamandra ancor nel foco,
che si godea contenta in festa e 'n gioco.
46. Nella seconda parte è l'aire puro,
azzurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,

- la luna e 'l sole e Venere e Mercurio,
e Giove appresso e Vulcan che martella;
Saturno e Marte in aspetto più duro,
dodici segni ed ogni cosa bella,
che tutto non è tempo a raccontare.
Poi gli uccèi sotto si vedean volare.
47. L'aquila in alto con sue rote andava
guardando fiso il sol, com'ella è avvezza,
tanto che 'l sol le penne gli abbruciava,
e rovinava in mar giù dell'altezza;
quivi di nuove penne s'adornava
e riprendeva poi sua giovinezza.
E la nuova fenice, come suole,
portava il nido alla casa del sole;
48. ed avea tolto incenso e mirra prima
e cassia e nardo e balsamo ed amomo,
ed arsa e poi rinata in su la cima.
Quivi è il falcon salvatico e quel domo,
e l'un par che' colombi molto opprime,
e l'altro fa con l'aghiron giù il tomo.
Quivi è l'astor col fagiano, e 'l terzuolo
che drieto alla pernice studia il volo.
49. Quivi era lo sparvier, quivi la gazza
che par che si volessi inalberare,
e mentre che fuggia, forte schiamazza;
quivi è l'allodoletta a volteggiare,
e drieto il suo nimico che l'ammazza;
e lo smeriglio si vede squillare
di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
e par che l'uno all'altro poco avanzi.
50. Quivi si vede i gru volare a schiera,
e quel che va dinanzi par che gridi;
e l'ocche han fatto alla fila bandiera,
e come questi par che l'una guidi.
Quivi è la tortoletta a primavera,
e par che 'n verdi rami non s'annidi,
più non s'allegri e più non s'accompagni,
e sol nell'acqua torbida si bagni.
51. Quivi si cava il pellican del petto
il sangue, e rende la vita a' suoi figli;
èvvi l'ostardo e la starna, in sospetto
ch'ogni uccel che la vede non la pigli;
e 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
a ogni mosca chiudendo gli artigli;
e gira l'avoltoio e l'abuzzago,
e 'l gheppio molto del vento par vago.
52. Ed anco il milion si va aggirando,
e la ghiandaia va facendo festa,
e la gazza marina vien gridando
e scende in basso con molta tempesta;
e la cutretta la coda menando
si vede, e rizza la pupa la cresta;
quivi si pasce di sogni il moscardo
perché e' non è come il fratel gagliardo.
53. Il picchio v'era, e va volando a scosse;
che 'l comperò tre lire, è poco, un besso,
perché e' pensò ch'un pappagallo fosse:
mandollo a Corsignan, poi non fu desso,
tanto che Siena ha ancor le gote rosse.
Quivi è il rigogoleto, e 'l fico appresso;
e 'l pappagallo, quel che è daddovero,
ed èvvi il verde e 'l rosso e 'l bianco e 'l nero.
54. Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
e tutti quanti in becco hanno l'uliva;
le mulacchie un tumulto in aria fanno;
la passer v'è, maliziosa e cattiva,
e par sol si diletta di far danno;
e 'l corbo, come già dell'arca usciva;
èvvi il fatappio ed èvvi la cornacchia
che garre drieto agli altri uccelli e gracchia.
55. Quivi superbo si mostra il pagone
e grida come gli occhi in terra abbassa,
garzetto e l'anitrella e 'l grande ocione;
quivi la quaglia, che pareva lassa
volando d'una in altra regione;
quivi è l'oca marina che 'l mar passa;
l'anitra bianca e 'l maragon calarsi
parea, che in giù volassin per tuffarsi.
56. L'accegchia, la cicogna e 'l pagolino,
la gallinella con variate piume,
l'uccel santamaria v'era e 'l piombino;
e 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
parea che fussi alla morte vicino,
però cantassi, come è suo costume;
quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
si vedea l'anitrocchio e lo struzzo;
57. barattole, germani e farciglioni,
altri uccèi d'acqua, io non saprei dir tanti;
certi ugelletti che si dice alcioni,
che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
altri uccellacci chiamati griccioni:
lungo sarebbe a contar tutti quanti,
che stan per fiumi e per paludi e laghi,
perché de' pesci e dell'acqua son vaghi:

58. e 'l marin tordo e 'l bottaccio e 'l sassello,
la merla nera e la merla acquaiuola,
poi la tordela e 'l frusone e 'l fanello,
e 'l lusignuol, ch'ha sì dolce la gola;
e 'l zigolo e 'l bravieri e 'l montanello,
avelia e capitorza e sepaiuola,
pincione e niteragno e pettirosso,
e 'l raperugiol, che mai intender posso.
59. Quivi era calandra e 'l calderino
e 'l monaco, che è tutto rosso e nero,
e 'l calenzuol dorato e il lucherino
e 'l ortolano e 'l beccafico vero,
insino al re delle siepe piccino,
la cingallegra, il lui, il capinero,
e pispol, codirosso e codilungo,
ed un uccel che suol beccare il fungo.
60. Rondoni e balestrucci eran per l'aria.
Poi in altra parte si vedea soletta
la passer penserosa e solitaria,
che sol con seco starsi si diletta,
a tutte l'altre nature contraria.
Èvvi il cuculio con sua malizietta,
che mette l'uova sue drento alla buca
della sua balia, che è detta curuca.
61. E 'l pipistrello faceva stran volo;
e degli uccèi notturni sbandeggiati,
l'allocco, il barbagianni e l'assiuolo,
civetta e gufo e gli altri sventurati:
non ne mancava al padiglione un solo
di que' che fur nell'arca numerati.
Ultimamente v'è il cameleone,
bench'alcun dice vi fussi il grifone.
62. Vedeasi in mezzo rilucente e bella
nella sua sedia Giunon coronata,
e Deiopeia e l'altre intorno a quella,
e molto dalle ninfe era onorata.
Eol pareva che tentassi procella
e che picchiassi la porta serrata,
e Noto ed Aquilon già fuori uscieno,
ed Orion d'ogni tempesta pieno.
63. Poi si vedeva Dedalo che 'l figlio
avea smarrito, e batteasi la fronte,
ché non credette al suo savio consiglio;
vedesi il curro abandonar Fetonte,
e 'l fero Scorpio mostrargli l'artiglio,
e come e' par che in basso giù dismonte,
- e la terra apre per l'ardor la bocca,
e Giove il fulminava della ròcca.
64. La terza parte è figurata al mare:
quivi si vede scoprir la balena
e far talvolta navili affondare,
e dolcemente cantar la serena
e' navicanti ha fatti addormentare;
il dalfin v'è, che mostrava la schiena,
e par ch'a' marinai con questo insegni
che si povegghin di salvar lor legni.
65. Il marin vécchio fuor dell'acqua uscia,
e 'l pesce rondin si vedea volare,
ma il pesce tordo così non facia;
vedeasi il cancro l'ostrica ingannare,
e come il fuscelletto in bocca avia,
e poi che quella vedeva allargare,
e' lo metteva nel fesso del guscio,
e poi v'entrava a mangiarla per l'uscio.
66. Raggiata e rombo, occhiata e pescecane,
la triglia, il ragno e 'l corvallo e 'l salmone,
lo scòrpin colle punte aspre e villane,
ligusta e soglia, orata e storione,
e 'l polpo colle membra così strane,
e 'l muggin colla trota e col carpione,
gambero e nicchio e calcinello e seppia
e sgombero e morena e scarza e cheppia.
67. E tonni si vedien pigliare a schiere,
e cornioletti e lamprede e sardelle
ed altri pesci di tante maniere
che dir non puossi con cento favelle,
per fiumi e laghi e diverse peschiere,
però che son più i pesci che le stelle;
anguille e lucci e tinche e pesci persi
pensa che quivi potevon vedersi,
68. e che vi fussi boncio e barbio e lasca.
Alefe finalmente v'era scorto,
e come sol dell'acqua quel si pasca,
e tratto fuor di quella pareva morto.
Vedevasi la manna che giù casca
e 'l pesce per pigliarla stare accorto;
e come il pescator molto s'affanni
con rete ed esca e con mille altri inganni.
69. Poi si vedea Nettunno col tridente
guardar con atti ammirativi e schifi
quando prima Argo nel suo regno sente,
che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbaiar si sentia crudelmente,

e' mostri suoi digrignavano i grifi;
vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse
come più là che' segni d'Ercol gisse.

70. Cimoto e Triton placar la tempesta;
Glauco poi si vedeva ondeggiare;
Èssaco afflitto con molta molesta
cercando Esperia ancor sotto acqua andare;
talvolta Galatea fuor trar la testa
che fe' già Polifemo innamorare;
notavan per lo mar con ambo mane,
converse in ninfe, le nave troiane.
71. Poi si vedeva nave in quantitate
gir sopra l'acqua, e molti legni strani:
balenier, grippi e galeazze armate
e brigantin, carovelle e marrani,
liuti, saettie, gonde spalmate;
e sopra fuste menarsi le mani;
battelli e paliscarmi e schifi e barche
d'uomini e merce e varie cose carche.
72. L'ultima parte toccava alla terra:
quivi si vede tutte l'erbe e piante,
e come il globo si ristringhe e serra,
e le città famose tutte quante,
e gli animali, e come ciascuno erra
chi qua, chi là per Ponente e Levante,
per Mezzogiorno e chi per Tramontana,
ogni fera domestica e silvana.
73. Il liofante pareva molto grande,
calloso e nero e dinanzi d'un pezzo,
e come quegli grecchi larghi spande
e stende il grifo lungo, ch'egli ha a vezzo
pigliar con esso tutte le vivande,
e nol potea toccar se non un ghezzo;
fuor della bocca gli uscivan due zanne
ch'eron d'avorio e lunghe ben sei spanne.
74. Èvvi il leone, e 'l dippo gli va drieto;
èvvi il caval famoso senza freno,
e l'asinello, e 'l bue sì mansüeto,
e 'l mul che tutto par di vizi pieno.
Vedevasi il castor molto discreto,
che de' suoi danni eletto aveva il meno,
e strappasi le membra genitale,
veggendo il cacciator, per manco male.
75. Il leopardo pareva sdegnato,
perché e' non prese in tre salti la preda;
e 'l liocorno è in grembo addormentato
d'una fanciulla, e par ch'egli conceda
- esser da questa tocco e pettinato,
ma non si fidi all'acqua e non gli creda
se non vi mette il corno prima drento;
e se quel suda sta a vedere attento.
76. Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
e 'l lupo fuor del bosco svergognato,
gridato dalla gente e da' can morso;
e 'l porco, che nel fango è imbrodolato;
quiv'era il cavriuol che molto ha corso
e poi s'è posto a ber tutto affannato;
e 'l cervio, che 'l pastor che canta aspetta,
insin che l'altro intanto lo saetta.
77. E 'l bufol che ne va preso pel naso,
e la capretta e l'umil pecorella
ch'avea le poppe munte e 'l dosso raso;
la lepre patürosa e meschinella
par che si fugga, temendo ogni caso;
quivi era il dromedario e la camella,
che collo scrigno, mansüeta e doma,
lasciava ginocchion porsi la soma.
78. La volpe maliziosa era a vedere,
e 'l can pareva fedele e leale;
èvvi il coniglio, e scherza a suo piacere;
molto sentacchio pareva il cignale;
poi si vedeva la damma e 'l cerviere
che drieto al monte scorgea l'animale;
quivi era il tasso porco e 'l tasso cane
che si dormien per le lor buche o tane.
79. E lo spinoso e l'istrice pennuto,
e sopra il bucolin del topo il gatto
con molta pazienza, come astuto,
tanto che netto riuscissi il tratto;
bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto,
e puzzola e faina e lo scoiatto;
èvvi la lontra e va cercando il pesce,
ed or sott'acqua ed or sopra r'iesce;
80. gattomammon, bertuccia e babbuino,
mufo, camoscio, moscado e zibetto,
la donnoletta e 'l pulito ermellino
che pareva tutto bianco e puro e netto;
la martora si sta col zibellino;
eravi il vaio, e stavasi soletto,
e molto bello e candido il lattizio,
ed altre fiere poi, piene di vizio.
81. La lonza maculata e la pantera,
e 'l draco, ch'avea morto il liofante,
e nel cadergli addosso quella fera

- aveva ucciso lui, come ignorante,
ché del futuro accorto già non s'era;
èvvi il serpente, superbo, arrogante,
che fiammeggiava fuoco per la bocca
e col suo fiato attosca ciò che tocca.
82. E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
poi lo piangeva, pien d'inganni e froda;
e 'l tir, ch'avea lo 'ncantatore scorto,
acciò che le parole sue non oda,
aveva l'uno orecchio in terra porto
e l'altro s'ha turato colla coda.
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
uccider chi il guardava il bavalischio;
83. con sette capi l'idra e la cerastra,
la vipera scoppiar nel partorire;
la serpe si vedea prudente e mastra
tra sasso e sasso della scoglià uscire;
l'aspido sordo, freddo più che lastra,
che con la coda voleva ferire;
la biscia, la cicigna e poi il ramarro,
e molti altri serpenti ch'io non narro.
84. Ienna vediesi della sepultura
cavare i morti rigida e feroce,
la qual si dice, chi v'ha posto cura,
ch'ella sa contraffar l'umana voce;
la cietro colla faccia orrida e scura,
e iacul, tanto nel corso veloce,
e la farea crudel che per Libia erra.
L'ultima cosa è la talpa sotterra.
85. Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente, misera e meschina,
e in ogni parte venia domandando
s'alcun veduto avessi Proserpina,
dicendo: - Io l'ho perduta, e non so quando. -
E la fanciulla bella e peregrina
vedevasi di rose e violette
contesser vaghe e gentil grillandette;
86. poi si vedea Pluton che la rapia.
E così stava il padiglione adorno;
e' carbonchi e le gemme ch'egli avia
facean d'oscura notte parer giorno,
tal che si bel mai più vide Soria:
trecento passi o più girava intorno;
le corde aveva e gli altri fornimenti
di seta e d'oro, e più che 'l sol lucenti.
87. Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion; poi disse: - Certo
- questo fe' Luciana in paradiso,
non fu già Filomena in un deserto.
Né mai sarà il mio cor da lei diviso.
E so che per me stesso ciò non merto;
ma minor dono e di manco eccellenza
non si convien già a tua magnificenzia.
88. Questo sempre terrò per lo tuo amore;
questo terrò sopra ogni cosa degno;
questo terrò con singulare onore;
questo terrò di tue virtù per segno;
questo terrò ch'albergherà il mio core;
questo terrò perché del tuo sia il pegno;
questo terrò vivendo in sempiterno;
questo terrò poi in cielo o nello inferno. -
89. Disse la dama: - Ascolta quel ch'io dico.
Io ti vorrei poter donare il sole,
e non sare' bastante a tanto amico:
il tuo cor generoso, come suole,
si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender, chi l'ha fatto, il ver si vuole:
s'io dissi Luciana, io presi errore:
con le sue proprie man l'ha fatto Amore. -
90. Or qual sare' quel cor qui d'adamante,
di porfiro o di aspro o altra pietra,
che non s'apriessi e mutassi sembante?
E' traboccò giù l'arco e la faretra
e le saette d'Amor tutte quante.
Volea pur dir (ma la voce s'arretra)
Rinaldo qualche cosa alla donzella;
ma non poté, ché perdé la favella.
91. Ben s'accorse colei, ch'era pur saggia,
che per soperchio amor non rispondessi,
e disse: "Sarei io tanto selvaggia
ch'a così degno amante non piacessi,
purché mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
salvando sempre e l'onore e la fama?
E 'ngrato è quel che non ama chi l'ama".
92. Rinaldo ringraziò pur finalmente
delle parole grate ch'avea dette
ultimamente la donna piacente,
bench'egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
il padiglione, e 'n camera si mette.
E cominciò a trattar molte cose
che fien nell'altro dir maravigliose.

CANTARE DECIMOTTAVO

Durante l'assenza di Rinaldo, il soldano condanna all'impiccagione i prigionieri Olivieri, e Ricciardetto; ma la tempestiva venuta di Rinaldo e di Orlando, che, all'insaputa l'uno dell'altro, fanno strage dei saraceni, li salva. Salincorno uccide anche Spinellone, che morendo si converte, e Rinaldo uccide Salincorno. Intanto Morgante, accompagnata Meridiana dal padre Caradoro, se ne va in cerca di Orlando; un giorno incontra Margutte, che gli si dichiara apertamente come il fior fiore dei furfanti; Morgante lo prende come compagno e, cammin facendo, danno prova della loro furfanteria a danno d'un povero oste.

1. Magnifica, o Signor, l'anima mia
e lo spirito mio di tua salute:
e tu, per cui fu detto "*Ave, Maria*",
essultata con grazia e con virtute,
o gloriosa madre, o Virgo pia,
con l'altre grazie che m'hai concesse,
aiuta ancor con tue virtù divine
la nostra storia, insin ch'io giunga al fine.
2. Io dissi che 'l Soldan mandato avea
al re Costanzo, e scritto che venisse
a veder la giustizia ch'e' facea.
Ma come il messo par che comparisse,
subito il re la lettera leggea,
e 'nteso quel che 'l traditore scrisse,
la lettera a Orlando pose in mano,
dicendo: - Questa ha scritta il tuo Soldano. -
3. Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
si volse al re Costanzo sbigottito,
e disse: - A Dio ed a te mi raccomando:
vedi come il Soldan m'ha qui tradito;
aiuto in questo caso ti domando. -
Rispose il re: - Tu non arai servito
a questa volta ingrato, Orlando mio,
ch'io ti darò soccorso, pel mio Iddio.
4. Io farò centomila in un momento
cavalier della tavola rotonda,
e se più ne volessi, anche altri cento:
gente e tesoro, il mio reame abbonda:
non dubitar, tu sarai ben contento;
e vo' che quel ribaldo si sconfonda. -
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
ch'ognun venissi presto armato a corte.
5. In pochi giorni furono a cavallo,
ed ordinati stendardi e bandiere;
e 'l suo bel gonfalone è nero e giallo:
mai non si vide meglio in punto schiere;
e scrisse al gran Soldan che senza fallo
fra pochi giorni il verrebbe a vedere:
- che l'aspettassi e' prigion soprattega,
tanto ch'a lui, ché già s'è mosso, venga.
6. Orlando avea le squadre ordinate
con le sue mani, e pieno è d'allegrezza,
e riguardava quelle gente armate
che gli parevan di somma prodezza.
Quella fanciulla con parole ornate
mostrava di ciò aver molta dolcezza,
ch'Orlando ristorato sia da quella;
e vuol con esso andar la damigella.
7. E 'l re Costanzo anco v'andò in persona;
e vanno giorno e notte cavalcando,
tanto che son condotti a Bambillona;
quivi di fuor si vennono accampando;
e fingendo amicizia intera e buona,
il re Costanzo insieme con Orlando
vanno al Soldan con molti caporali,
uomini degni, tutti i principali.
8. Quando il Soldan costor vede venire,
e vede tanta gente alla pianura,
sente stomenti, sentiva anitrire,
comincia a sospettar con gran paura,
e come savio, nel suo core a dire:
"Questa è troppo gran gente alle mie mura".
Pur si mostrava allegro, ch'era saggio;
e manda a Salicorno un suo messaggio,
9. quel ch'avea con Orlando combattuto
e che volea combatter con Rinaldo:
che venga presto in là ben provveduto.
E Salicorno mai non si fu saldo,
che diecimila ordinava in suo aiuto;
ed eron, perché e' son di luogo caldo,
uomini neri e di statura giusti,
e portati per ispade mazzafrusti.
10. Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea
già vinto il Veglio: un giorno quel pagano

- che avea con lui mandato prima Antea
vide venir gran gente per un piano;
e con Rinaldo e col Veglio dicea:
- Che gente è questa che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene. -
11. Rinaldo, come e' furono appressati,
s'accosta, e domandava uno scudiere:
- Chi son costoro? Ove siete avviati? -
Costui rispose: - È il mastro giustiziere,
ch'a due cristian che sono imprigionati
in Bambillona va a fare il dovere;
son paladini, e l'un di lor marchese,
ch'una figliuola del Soldan già prese. -
12. In questo che Rinaldo domandava,
giugneva il giustizier sopra Baiardo.
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
e' diventò come un leon gagliardo,
e 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il pagan: - Se non ch'io ti riguardo,
che qualche bestia nell'aspetto pàrmi,
t'insegnerei per la briglia pigliarmi! -
13. Rinaldo trasse Frusberta per dargli;
poi dubitava a Baiardo non dare.
In questo il Veglio, che vide appiccargli,
sùbito corre Rinaldo aiutare,
comincia cò la mazza a tramezzargli:
il giustizier non si poté parare,
ché con un colpo la testa gli spezza,
e cascò giù come una pera mézza.
14. Allor Rinaldo in su Baiardo salta;
e come e' fu sopra il caval salito,
presto levava Frusberta sù alta
ed un pagano in sul capo ha ferito,
che del suo sangue la terra si smalta
e morto appiè del cavallo è giù ito.
E 'l Veglio presto salì in sul destriere
di quel pagan, come il vide cadere,
15. e tra la turba si mette pagana,
tanto che molto Rinaldo il commenda:
quanti ne giugne la sua mazza strana,
tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco, ch'aveva l'alfana,
non si stava anco, ché v'era faccenda;
e tutta quella gente si sbaraglia,
ché, più che gente, era o ciurma o canaglia.
16. E 'l Veglio pur colla mazza del ferro
ritocca e suona e martella e forbotta,
- ch'era più dura che quercia o che cerro:
alcuna volta n'uccide una frotta.
Rinaldo si scagliava come un verro
dove e' vedeva la gente ridotta,
e rompe ed urta e taglia e straccia e spezza
ciò che trovava, per la sua fierezza.
17. Chi fuggì prima, se n'andò col meglio,
ch'a tutti il segno faceva Frusberta;
ed ogni volta con la mazza il Veglio
diceva a' molti che dava l'offerta:
- A questo modo chi dormissi sveglio! -
e rilevava la mazza sù all'erta;
e tutti in volta rotta si fuggiéno,
anzi sparivon come fa il baleno.
18. Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
- Io vo' ch'a Bambillona presto andiamo,
perché il Soldan farà color morire. -
Rispose il Veglio: - Tuo servo mi chiamo:
però comanda, ch'io voglio ubbidire;
e vo' che sempre insieme noi viviamo:
dove tu andrai, io sarò sempre teco,
e basti solo un cenno o "Vienne meco". -
19. Missonsi tutti a tre presto in camino,
il Veglio con Rinaldo e 'l mammalucco.
Rinaldo, come al campo fu vicino,
dicea: "Se del veder non son ristucco,
io veggo tanto popol saracino
che non ne fu più al tempo di Nabucco:
d'insegne e padiglion coperto è il piano;
non so se amici si son del Soldano;
20. ma 'l campo ch'assediò Troia la grande
non ebbe la metà di questa gente,
tante trabacche e padiglion si spande.
Forse il Soldan vorrà fare al presente
a que' prigion gustar triste vivande;
ma pel mio Iddio ch'io lo farò dolente!".
Questo con seco diceva Rinaldo,
e venia tutto furioso e caldo.
21. Orlando disse un giorno a Spinellone:
- Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri; -
ch'era col re Costanzo un gran barone
- andiamo e pregherren che ce gli mostri
sanza cavargli fuor della prigione. -
Disse il pagan: - Sempre a' comandi vostri
sarò parato; e se non ci è d'avanzo,
sarebbe da menarvi il re Costanzo,

22. ché so che gli fia caro di vedere
due paladin di tanto pregio e fama. -
Orlando disse: - Troppo m'è in piacere. -
Ispinellone il re Costanzo chiama;
nella città ne vanno, a non tenere
più che bisogni lunga questa trama;
e la licenzia lor dette il Soldano,
e pon le chiavi al re Costanzo in mano.
23. Alla prigion se n'andorno costoro.
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
a Ricciardetto disse: - Ecco coloro
che vengono arrearci altro che torta:
questo sarà per ultimo martoro! -
e molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
e Ricciardetto, parlar non potea.
24. Il re Costanzo disse: - Or m'intendete:
se voi volete adorar Macometto,
della prigion scampati sarete;
se non che domattina io vi prometto
ch'al vento insieme de' calci darete. -
Rispose alle parole Ricciardetto:
- Se ci darà pur morte il Soldan vostro,
contenti siàn morir pel Signor nostro.
25. E se ci fussi il mio caro fratello
Rinaldo, non saremo a questo porto,
o 'l conte Orlando, ch'è cugino a quello.
Ma spero, poi ch'ognun di noi fia morto,
contro a questo crudel signore e fello
vendicheranno ancor sì fatto torto;
e piangeranne Bambillona tutta,
ché so per le lor man sarà distrutta.
26. Ma ben mi duol che innanzi al mio morire
non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
e tuttavolta me gli par sentire,
come forse spirato dal mio Iddio. -
Orlando non poté più sofferire,
ché d'abbracciargli avea troppo disio,
e mentre che ciò dice Ricciardetto,
alzava la visiera dell'elmetto,
27. e disse: - 'Tu di' il ver ch'egli è qui presso
Orlando, che non l'ha mai abbandonato. -
Ulivier guarda e dice: - Egli è pur desso! -
e Ricciardetto l'ha raffigurato:
sùbito il braccio al collo gli ebbe messo,
ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
e Spinellone e 'l re con lor piangevano.
28. Poi molte cose insieme ragionarono;
Orlando disse ignun non dubitassi,
ch'a ogni cosa ordinato ha riparo:
ch'ognun di buona voglia si posassi;
e così insieme al Soldan riportaro
le chiavi, che sospetto non pigliassi,
e ringraziorno la sua Signoria
della sua gentilezza e cortesia.
29. Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh, dimmi, cavalier che stai di piatto,
per che cagion tu tien' sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto:
tu mi faresti pigliarne sospetto.
Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
se non ch'io crederrò che ci sia frodo. -
30. Diceva Orlando: - Certa nimicizia
fa che questo elmo tengo così in testa,
acciò che non pigliassi ignun malizia
di farmi a tradimento un dì la festa. -
Disse il Soldan: - Qui è sotto tristizia;
non si riscontra ben la cosa a sesta:
sempre color che sconosciuti vanno,
o per paura o per malizia il fanno.
31. Io ho disposto in viso di vederti,
se non che mal te ne potrebbe incòrre. -
Diceva Orlando: - In ciò non vo' piacerti;
d'ogn'altra cosa puoi di me disporre. -
Disse il Soldano: - E' convien ch'io m'accerti -,
e vollegli la mano al viso porre.
Orlando gli menava una gotata,
che in sul viso la man riman segnata.
32. Quivi il Soldan con gran furor si rizza,
e grida a' mammalucchi: - Sù, poltroni! -
Orlando fuor la spada non isguizza,
che conosciuta non sia da' baroni:
rivoltossi a costor con molta stizza
e da lor si difende co' punzoni,
e pèsche senza nocciolo appiccava,
che si ritrasse ognun che n'assaggiava.
33. Ispinellon, come fedel compagno,
sùbito pose alla spada la mano,
e fe' di sangue con essa un rigagno,
ché nessun colpo non menava invano.
Ma poi che vide e' non v'era guadagno,
si fuggì in una camera il Soldano,
e per paura si serrava drento.
Orlando si ritrasse a salvamento;

34. e Spinellone e 'l re Costanzo è intorno,
con lui ristretti, e son di fuori usciti
di Bambillona e nel campo tornono.
I baron del Soldano, sbigottiti,
chi qua chi là tutti si scompigliorno,
maravigliati di que' tanto arditi;
e fu per la città molto romore
che così fussi fatto al lor signore.
35. Quando il Soldan rassicurato fue,
fece venir tutta la baronia,
e nella sedia si levava sùe,
né mai si fe' si bella diceria;
e cominciò con le parole sue:
- Mai più fu tocca la persona mia;
ma a ogni cosa apparecchiato sono,
e come piace a voi, così perdono.
36. Il re Costanzo ha tanti cavalieri
che cuopron, voi il vedete, il piano e 'l monte;
non so qual si sien drento i suoi pensieri,
ma per fuggir sospetto e maggiore onte
mostrato ho di vederlo volentieri.
Or con colui che mi batté la fronte
credo che buon sarà forse far triegua,
acciò che maggior mal di ciò non segua;
37. e dare alla giustizia esecuzione,
intanto, di que' due ch'io tengo presi,
acciò che il re Costanzo e Spinellone
ritornin con lor genti in lor paesi.
Morti questi baron ch'abbian prigionie,
noi saren poi da tanti meno offesi;
ché, s'io mi fo nimico al re Costanzo,
per al presente non ci veggo avanzo.
38. In questo mezzo Antea potre' pigliare
quel Montalban che Gano ha consigliato.
Rinaldo so che non dè mai tornare:
credo che 'l Veglio l'abbi ora ammazzato.
A luogo e a tempo si potrà mostrare
al re Costanzo ch'e' m'abbi ingiuriato:
ch'io non vo' far vendetta con mio danno,
ma aspettar tempo, come i savi fanno. -
39. Salicorno riprese le parole:
- E' non ha tempo mai chi tempo aspetta:
per nessun modo triegua non si vuole;
io vo' con queste man farne vendetta
prima che molti di ritorni il sole.
Della giustizia, che in punto si metta,
questo mi piace e facciasi pur presto. -
E tutti infine s'accordaro a questo.
40. Al re Costanzo va tosto una spia,
e dice ciò che ordina il Soldano.
Il re Costanzo a Orlando il dicia.
Orlando disse: - In punto ci mettiano,
ch'a' prigion fatto non sia villania. -
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava;
41. e misse bandi per le sue città
ch'ognun ch'avessi armadura o cavallo
venga a veder la giustizia che fa,
che si farà il tal giorno senza fallo.
Un giovane ch'avea molta bontà,
sentendo questo, venne a vicitallo,
chiamato Mariotto, un gran signore
ch'era figliuol del loro imperadore.
42. Trentamila menò quel Mariotto,
onde al Soldan fu questo molto caro,
armati stranamente di cuoio cotto.
Ben centomila a caval ragunaro,
in punto, al modo lor, di tutto botto,
e di mandar la giustizia ordinaro;
e 'l giustizier con molta gente andò
alla prigione, e' due baron legòe.
43. Poi gli legò a cavallo in su la sella,
pur sopra i lor destrier con le loro armi;
perché il Soldano in tal modo favella:
- Che tu gli meni amendue armati parmi -,
e 'l giustizier, ch'al suo dir non appella,
rispose: - Così avea pensato farmi. -
Questo non era il giustiziere usato,
ché 'l Veglio, com'io dissi, l'ha ammazzato.
44. Di nuovo un'altra spia ne va volando,
che la giustizia uscirà presto fore;
Ispinellone insieme con Orlando
rassetton le lor genti a gran furore.
Il re Costanzo al conte vien parlando:
- E' ci sarà fatica, car signore,
racquistar questi con ispada o lancia,
tanto in sul crollo son della bilancia. -
45. Era a veder molta compassione
i due baron come ciascun si lagna:
- O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
dove è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar più, vien' col gonfalone,
però che noi daren tosto alla ragna. -
Queste parole van dicendo forte,
ché gran paura avevon della morte.

46. Già eron gli stendardi apparecchiati,
e Mariotto è innanzi alla giustizia;
già fuor della città son capitati.
Evvì il Soldan, ch'avea molta letizia
e sempre per la via gli ha svergognati:
- Ribaldi, traditor, pien di malizia! -
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
diceva: - Tu ne menti per la gola;
47. ché tu se' tu ribaldo e traditore;
ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
e caveratti con sue mani il core;
ché promettesti e rimanesti in sodo
renderci a lui, crudele e peccatore. -
Dicea il Soldano: - Tu arai presto un nodo
che ti richiuderà cotesta strozza;
ma prima ti sarà la lingua mozza. -
48. Orlando e 'l re Costanzo hanno veduto,
e Spinellon, che la giustizia viene
e che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
ognun la lancia in su la coscia tiene;
fannosi incontro; e Spinellon saputo
verso quel Mariotto: - E' non è bene -
dicea - che questa giustizia si faccia,
acciò ch'al nostro Iddio non si dispiaccia;
49. perché il Soldan, secondo intender posso,
promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
ed or, che così a furia si sia mosso,
troppo mi par che sia da biasimar'lo.
Ed oltre a questo, e' vi verrà qua addosso,
come questo saprà, subito Carlo,
e ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
e gran vendetta far vorrà di quello.
50. Ma pur se non venissi mai persona,
pàrti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua Corona,
che par che sotto sé qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Bambillona,
acciò che scandol di ciò non avvenga. -
Diceva Spinellone iratamente
che 'l re Costanzo non vuol per niente.
51. Rispose Mariotto: - Tu se' errato:
se ci fussi al presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin c'hai nominato,
e se ci fussi il grande Etor troiano,
o con la scure il possente Burrato,
non s'opporrebbe di questo al Soldano;
e se tu se' in cotesta opinione,
io ti disfido, e guàrti, Spinellone. -
52. Ispinellon non istette a dir più:
addietro col caval presto si scosta,
poi si rivolge, e l'aste abbassa in giù,
sì che del petto passava ogni costa
a Mariotto, sì gran colpo fu.
La turba ch'era dallato si scosta,
e Spinellon cacciava mano al brando;
allor sì mosse il re presto ed Orlando.
53. Orlando Vegliantin per modo serra
che 'l primo saracin che vien davante
con l'urto e con la lancia abbatte in terra;
poi misse mano alla spada pesante,
e colpo che menassi mai non erra:
convien che chi l'aspetta alzi le piante;
e 'l re Costanzo è nella zuffa entrato,
e tutto il campo già s'è sbaragliato.
54. Quando il Soldano il romore ha sentito,
subito disse: "Quel ch'io mi pensai
sarà pur vero alfin, ch'i' son tradito
dal re Costanzo, com'io dubitai".
Vede già il popol tutto sbigottito:
di questo caso dubitava assai;
pur si fe' innanzi, e con la spada in mano
va confortando ogni suo capitano.
55. Orlando or qua or là si scaglia o getta,
e dove e' vede la gente calcata
subito si metteva in quella stretta
e con la spada l'aveva allargata;
e tristo a quel che Durlindana aspetta!
ché gli faceva sentir s'ella è affilata:
quanti ne giugne, riscontra o rintoppa,
faceva a tutti la barba di stoppa.
56. Or diciàn di Rinaldo, ch'è già presso
al campo, e vede quel rabbaruffato
per la battaglia, e dice fra se stesso:
"O Ricciardetto mio, tu se' spacciato.
Ove è, Soldan, quel che tu m'hai promesso?"
Poi disse al Veglio: - Io son suto ingannato:
io veggio segno assai tristo di questo;
però quanto possiam corriàn là presto. -
57. Furno in un tratto nella zuffa questi.
Rinaldo non sapea quel ch'abbi a farsi;
un saracin pregò che manifesti
per che cagione il campo abbi azzuffarsi.
Colui rispose: - Il Soldan ci ha richiesti
per due baron che dovén giustiziarsi;
il re Costanzo non vuol che gli uccida:
per questo il campo sol combatte e grida. -

58. Intanto Spinellon, ch'era caduto
d'un colpo che gli avea dato il gigante,
vede Rinaldo ch'è sopravvenuto
e che del caso pareva ignorante;
disse: - Baron, come tu hai saputo,
vedi che va sozzopra qua Levante
per due cristian, che 'l gran Soldano a torto
volea ch'ognun di lor fussi oggi morto.
59. Il mio signor Costanzo re non vuole,
e siàn qui tutti a lor difensione,
perché di que' baron troppo ci duole,
ché l'un fratel di Rinaldo è d'Amone;
e perch'io non ti tenga più a parole,
nella battaglia è il figliuol di Mellone,
e fa gran cose per campar costoro;
ed io combatto qui pedon per loro.
60. Né posso ancor rimontare a cavallo,
dond'io fu' tratto da un Salicorno.
Tutti color del contrassegno giallo
pel mio signor combatton questo giorno. -
Disse Rinaldo: - Io vorrei senza fallo
sapere il nome tuo, barone adorno. -
Disse il pagano: - Spinellon mi chiamo,
e molto Orlando e Rinaldo suo amo. -
61. Allor gridò Rinaldo: - O saracino,
io son Rinaldo, e son qui capitato
per ritrovare Orlando mio cugino.
Monta a cavallo! - e 'l pagano è montato:
- Menami ove combatte il paladino. -
Ispinellon fu tutto consolato,
e disse: - Vincitor saremo omai.
Andianne dove Orlando tuo lasciai. -
62. E tanto per lo campo insieme vanno
che lo condusse ove combatte Orlando,
ch'era pien tutto di sangue e d'affanno.
Disse Rinaldo: - Posa un poco il brando;
dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno? -
Allora Orlando il vien raffigurando:
abbracciò questo e pianse per letizia,
e del Soldan contòe la sua tristizia.
63. Poi disse: - Tempo non è farsi festa;
qui si conviene i prigion aiutare. -
Non va lion per fame per foresta
come Rinaldo cominciò a mugghiare,
a questo e quello spezzando la testa,
le strette schiere faccendo allargare;
qui il Veglio e Spinellone e 'l conte sono,
e paion tutti a quattro insieme un tuono.
64. Né prima dèton tra le schiere drento
che si vedeva sbaragliar la gente,
ch'egli eron quattro lupi in un armento;
e pur s'alcun non fugge, se ne pente,
ch'ogni cosa abbattevon come un vento;
e inverso il gonfalon subitamente,
dove è il Soldan, con gran furor n'andorno:
or qui le spade ben s'insanguinorno.
65. Era il Soldan sopra un caval morello,
co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
giunson costoro insieme a un drappello,
gridando: - Muoia il Soldan maladetto! -
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
prese una lancia e posesela al petto,
e disse: - Io vo' veder se la tua morte
si serba a me per destino o per sorte. -
66. Quando il Soldan vide abbassar la lancia,
subito anco egli il suo caval moveva,
perché e' vedeva che costui non ciancia,
e nello scudo del Veglio giugneva;
pensò passargli la falda e la pancia:
l'asta si ruppe, come il Ciel voleva,
e in molti pezzi per l'aria trovossi,
ché quel che è destinato tòr non puossi.
67. Ebbe pur luogo alfin la visione
ch'una montagna gli cadeva addosso:
ché, come il Veglio allo scudo gli pone,
subito lo passò, ch'era pur grosso,
e la corazza e lo sbergo e 'l giubbone,
che è di catarzo, e poi la carne e l'osso;
e con la furia del caval l'urtòe,
tanto ch'addosso al Soldan rovinòe.
68. Ma il caval si rizzò del Veglio tosto;
quel del Soldan col suo signore è in terra,
e morto l'uno e l'altro a giacer posto:
così il giudizio del Ciel mai non erra;
era così preveduto e disposto.
Or qui fu quasi finita la guerra:
morto il Soldano, ognun verso le porte
correva, sbigottito di tal morte.
69. Rinaldo, che 'l Soldan vide cadere,
diceva al Veglio: - Per la fede mia,
che non era di matto il suo temere!
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre, in rotta si fuggon le schiere:
dunque mostrian la nostra gagliardia. -
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
i saracin che indrieto si fuggieno.

70. Rinaldo il giustizier trasse per morto
di sella con un colpo con Frusberta;
onde e' gli disse: - Tu m'hai fatto torto:
a questo modo il mio ben far non merta,
c'ho dato aiuto a' prigionì e conforto. -
Disse Rinaldo: - Dove e' sien m'accerta,
e in questo modo camperai la vita;
se non, da me tu non farai partita. -
71. Il giustiziere allor Rinaldo mena
dove i prigion si stavon dall'un canto,
afflitti, dolorosi, con gran pena,
ed avean fatto quel giorno gran pianto,
tanto che più gli riconosce appena.
- Che pagheresti voi, ditemi il quanto, -
dicea Rinaldo a lor - chi vi campassi? -
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.
72. Ma Ricciardetto rispose: - Niente:
noi non abbiàn danar né cosa alcuna;
siàn qui condotti sì miseramente,
sanza speranza, come vuol fortuna.
Ma se qui fussi Rinaldo al presente,
non temeremo di cosa nessuna,
o se ci fussi il conte Orlando appresso,
che di camparci pur ci avea promesso. -
73. Disse Rinaldo: - Siete voi cristiani? -
Rispose Ricciardetto: - Sì, messere,
e paladin già fumo alti e sovrani. -
Rinaldo più non si potea tenere:
alla visiera si pose le mani,
acciò che in viso il potessin vedere;
dove ciascun lo riconobbe presto;
ma, volendo, abbracciar non posson questo.
74. Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
e dice: - Non sapete voi ch'Orlando
è qui nel campo, e questa gente scaccia
per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
acciò che vi vegnate riposando:
col giustizier qui ve n'andrete vostro
al padiglion del re Costanzo nostro. -
75. E tutti a tre n'andorno al padiglione.
Ma in questo tempo quel gigante forte
uccise il re Costanzo in su l'arcione,
che molto pianse Orlando cotal morte;
poi abbattè d'un colpo Spinellone.
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
- e tanto fe' che si fece cristiano,
e battezzollo con sua propria mano.
76. E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire:
credo che 'l Ciel per grazia se gli aprisse,
dove l'anima presto dovea gire;
perché e' teneva in sù le luci fisse,
ché gli pareva gli angioli sentire,
e disse con Orlando: - Orlando, certo
io veggo il paradiso tutto aperto.
77. Non vedi tu lassù quel che veggo io?
Chi è colui ch'ognuno onora e teme,
in sedia coronato, e giusto e pio,
fra mille lumi e mille diademe? -
Rispose Orlando: - È Gesù nostro Iddio,
che pasce tutti di gaudio e di speme,
colui ch'adora ogni fedel cristiano. -
Allor gli fe' reverenzia il pagano.
78. Chi è colei che siede allato a quello,
che sopra tutte par donna serena,
e presso a lei un angel così bello?
- È la sua Madre Virgin nazzarena,
e l'angel che gli è appresso è Gabriello,
colui che gli disse "*Ave gratia plena*". -
Allor le braccia il saracino stende
ed umilmente grazia a quella rende.
79. E poi diceva: - Io veggo intorno a quella
dodici in sedia tutti coronati. -
Rispose Orlando: - Questa brigatella
son gli apostoli suoi glorificati.
- Quell'altro con la croce in man sì bella,
che par che molto fisso Gesù guati
e non si sazi di veder sua vista? -
Rispose Orlando: - È il suo cugin Battista.
80. Quelle tre donne accosto sì al Signore? -
Rispose Orlando: - Son le tre Marie
ch'al suo sepulcro andâr con tanto amore,
poi che fu crucifisso il terzo die.
- Chi è colui che guarda il suo Fattore,
quasi dicessi: "Io ti disubbidie"? -
Rispose Orlando: - Sarà il nostro Adamo,
pel cui peccato dannati savamo.
81. Chi è quel vecchierel con tanta fede
che non si sazia di cantare osanna,
e par che di Maria si goda al piede?
- Colui che fu con lei nella capanna.
- Quell'altro vecchio ch'appresso si vede

- colla sua sposa? - È Giovacchino ed Anna, -
rispose Orlando - il padre di Maria
e la sua madre gloriosa e pia.
82. Color che paion sì giusti e discreti
co' libri in man, sai tu quel che si sia? -
Rispose Orlando: - Saranno i profeti
che predisson l'annunzio di Maria;
quivi è David e gli altri sempre lieti,
e Moïse legista e Geremia.
- L'altre corone ch'io vi veggo tante? -
Rispose Orlando: - Gli altri santi e sante,
e màrtir, patriarci e confessori.
83. e màrtir, patriarci e confessori.
- Tante altre cose ch'io vi veggo belle? -
Rispose Orlando: - Celesti splendori,
come i pianeti, sole e luna e stelle.
- Que' dolci gaudi e que' soavi odori,
tante dolce armonie, tante fiammelle? -
Rispose Orlando: - È il gaudio sempiterno
e 'l sommo ben di quel Signore eterno.
84. Color che cantan, che paion di foco,
con l'alie intorno alla sedia vicini? -
Rispose Orlando: - Qui ti ferma un poco.
Sono altre spezie di spirti divini,
ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
que' primi, Cherubini e Serafini,
e gli altri Tron, che così presso stanno,
sì che tre gerarchie que' cori fanno.
85. Gli altri che seguon questo primo coro
de' Serafin, Cherubini e de' Troni,
Virtute e Potestà son con costoro,
ma innanzi a questi le Dominazioni;
poi Principati e gli Arcangel con loro,
ed Angel par che d'un canto risuoni. -
Disse il pagan: - Come tu m'hai diviso
costor, così gli veggo in paradiso. -
86. Ah! - disse Orlando - e' non passerà molto
che tu gli potrai me' vedere in cielo:
dirizza i tuoi pensier, la mente e 'l volto
a quel Signor con puro amore e zelo;
e 'ncrescati di me, che resto involto
in questo cieco mondo al caldo e al gelo. -
E poi gli diè la sua benedizione,
e l'anima spirò di Spinellone.
87. Rimase Orlando tutto consolato
del dolce fin che Spinellone ha fatto,
e tutto collo spirito elevato,
tanto che Paül pareva al ciel ratto,
- chiamando morto chi in vita è restato.
Intanto Salicorno è quivi tratto,
e scaccia ognun che innanzi se gli affronta.
Orlando in sul caval presto rimonta,
88. e grida: - Addrieto tornate, canaglia:
è altro ch'un pagan quel che vi caccia? -
E' rispondieno: - Egli è nella battaglia
questo gigante che Giove minaccia:
e' ci divora, non ferisce o taglia,
tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia. -
Orlando pur gli sgrida e svergognava;
e in questo quivi Rinaldo arrivava.
89. E Salicorno avea già domandato:
- Dove è Rinaldo? Io vorrei pur trovarlo. -
Orlando, come lo vede appressato,
diceva: - O Salicorno, or puoi provarlo:
ecco colui ch'hai tanto minacciato;
questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo. -
E volsesi a Rinaldo e disse seco:
- Questo gigante vuol provarsi teco. -
90. Quando il gigante vedeva Rinaldo,
parvegli un uom nell'aspetto gagliardo,
e tutto stupefatto stava saldo:
guarda il cristiano e guardava Baiardo,
e raffreddossi, che pareva sì caldo;
disse: - Baron, s'ogni tuo effetto guardo,
non vidi mai il più bel combattitore;
ma tu se' il caffo d'ogni traditore.
91. Tu uccidesti già de' miei consorti
quel Chiariel che fu tanto nomato;
de' miei fratelli due n'avete morti,
e Brunamonte sai che l'hai ammazzato
con mille tradimenti e mille torti;
e Mambrin, ch'era del mio sangue nato,
e Costantin con inganno uccidesti,
e meritato hai già mille capresti.
92. Noi siàn rimasi sei frate' carnali;
ma punirotti io sol, traditor fello. -
Rinaldo stava tuttavia in su l'ali
come il terzuol, per dibattersi a quello,
e disse: - Badalon, se tanto vali,
come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
che sai che tu se' il fior d'ogni ribaldo? -
93. Disse il gigante: - Orlando, io mi ti scuso,
non può ciò comportar nostra natura:
costui mi par co' giganti poco uso;

ché se io comincio, per la sua sciagura,
gli forbirò col mazzafrusto il muso. -
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
gli volle dar col guanto nel mostaccio;
se non ch'Orlando gli pigliava il braccio,

94. e disse: - Fate battaglia reale. -

Rispose Salicorno: - Io ho combattuto
tutto di d'oggi, e fatto tanto male,
e Spinellone e Costanzo abbattuto,
che far con esso or battaglia campale
o in altro modo, non sare' dovuto;
ma domattina in sul campo saremo,
e so che 'l lume e' dati pagheremo. -

95. Rinaldo fu contento; e Salicorno
in Bambillona si tornava drento,
e così i nostri al padiglion tornomo.
Diceva il Veglio: - Ignun mio guernimento
non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
così ti priego che tu sia contento. -
Rispose Orlando: - Il tuo consiglio parmi
di savio. - E non si vollon cavar l'armi.

96. Il Veglio, come pratico, in agguato
con una schiera quella notte sta.
Or Salicorno, come addormentato
crede sia il campo, uscì della città;
verso Rinaldo n'andava affilato,
ché di tradirlo pensato seco ha.
Ma nell'uscir nella schiera scontrossi
del savio Veglio, e la zuffa appiccossi;

97. e cominciossi la gente a ferire.
Questo romor ne va pel campo presto;
ma pur Rinaldo si stava a dormire.
Baiardo, che la notte stava desto,
comincia presso a Rinaldo anitrire;
non si sentendo, spezzava il capresto,
e corse senza sella, così ignudo,
e dèttegli del piè drento allo scudo.

98. Rinaldo allor si fu pur risentito,
e Ricciardetto ed Ulivier destòe:
ognun s'armava tutto sbalordito.
Orlando in sul caval presto montòe,
dove combatte il Veglio ne fu ito,
e tutto il campo in là presto n'andòe.
A Salicorno par la cosa guasta,
e pentesi aver messo mano in pasta.

99. Pur con Rinaldo domandò battaglia;
Rinaldo disse del campo pigliasse;

e par con gran furor l'un l'altro assaglia:
sùbito furno le lor lance basse.
Era a veder la pagana canaglia,
che si pensorno il mondo rovinasse
quando Rinaldo s'accosta al gigante,
perché e' tremava e la terra e le piante.

100. E Salicorno la lancia spezzava;
così Rinaldo; e' lor destrier passorno,
e quasi il colpo di lor s'agguagliava;
sì che di nuovo due lance pigliorno
e l'uno inverso l'altro ritornava;
trovò Rinaldo al cimier Salicorno
e con quel colpo dilacciò l'elmetto
e 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

101. Rinaldo nello scudo pose a lui
un colpo, ch'egli avrebbe traboccato
se fussin tutti insieme i frate' sui,
e 'n sulla groppa a l'alfana è cascato.
Gridava Salicorno: - Mai non fui
a questo modo più vituperato.
O Macometto, becco can ribaldo,
tu hai pagato la balia a Rinaldo;

102. credo che tu t'intenda co' cristiani! -
E 'l me' che può sopra l'arcion si rizza,
e prese il mazzafrusto con due mani;
verso Rinaldo va con molta stizza
gridando: - Tu n'andrai con gli altri cani,
se questa mazza di man non ischizza;
ché se tu campi da me questa notte,
non tornerò mai più nelle mie grotte -

103. E d'una punta gli dètte nel fianco,
che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
e benché fussi il paladin sì franco,
per la percossa ebbe tanta molesta
che poco men che non si venne manco,
e non volea la seconda richiesta;
e Frusberta di man gli era caduta,
se non che la catena l'ha tenuta;

104. e l'elmetto pel colpo gli era uscito.
Il saracin se gli scagliava intanto
addosso, ché pensò che sia fornito.
Orlando, ch'a vedere era daccanto,
gridò: - Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo, o 'l brando al guanto,
gli credi addosso andar co' mazzafrusti
come ur. gaglioffo vil che sempre fusti? -

105. E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
diceva: "E' non è buon che innanzi vada,
ché questa spada il porfiro divide".
Quando Rinaldo a queste cose bada,
per la vergogna il cuor se gli conquide;
e ripigliato alquanto di vigore,
verso il pagano andò con gran furore.
106. Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando strinse,
e Salicorno trovò in sul cappello;
e fu tanto la rabbia che lo vinse,
che lo tagliò come il latte il coltello:
non domandar quanto sdegno il sospinse;
e spezza il teschio duro e poi il cervello
e 'l collo e 'l petto, e fecene due parti
che così a purto non tagliano i sarti.
107. Cadde il gigante dell'alfana in terra:
fece un fracasso, come quando taglia
il montanaro e qualche faggio atterra.
I saracin che son nella battaglia,
chi qua chi là per le fosse al buio erra;
ognuno inverso le porte si scaglia,
veggendo Salicorno giù cadere,
che lo senti chi nol potea vedere.
108. Combattevon a lumi di lanterne
costor la notte, e fiaccole di pino,
sì che molti restâr per le caverne,
chi morto e chi ferito e chi meschino.
Nostri cristian, quanti potien vederne,
tanti uccidien del popol saracino:
buon per colui che fu prima alle porte!,
ché tutti que' da sezzo ebbon la morte.
109. Nella città chi può si fuggi drento,
e furon presto le porte serrate;
e cominciorno a far provvedimento
come le mura lor fussin guardate,
ché d'uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciàn costoro e l'altre gente armate:
e' ci convien tornare un poco a Carlo,
ché non si vuol però dimenticarlo.
110. Carlo in Parigi nella sua tornata
Merediana volse rimandare
a Carador, che l'ha tanto aspettata;
e lei più in Francia non volea già stare,
da poi ch'Ulivier suo l'avea lasciata.
Morgante volle questa accompagnare,
e finalmente, dopo alcun dimoro,
rappresentolla al gran re Caradoro.
111. E pochi giorni con lei dimoròe,
perché e' voleva andar verso Soria,
dove era Orlando, e licenzia pigliòe
e sol soletto si misse per via;
Merediana al partir lo pregòe
che l'avvisassi d'Ulivier che sia,
e ritornassi qualche volta a quella,
che rimanea scontenta e meschinella.
112. Giunto Morgante un dì in su 'n un crocicchi
uscito d'una valle in un gran bosco,
vide venir di lungi, per ispicchio,
un uom che in volto pareva tutto fosco.
Dette del capo del battaglio un picchio
in terra, e disse: "Costui non conosco";
e posesi a sedere in su 'n un sasso,
tanto che questo capitòe al passo.
113. Morgante guata le sue membra tutte
più e più volte dal capo alle piante,
che gli pareano strane, orride e brutte:
- Dimmi il tuo nome, - dicea - viandante. -
Colui rispose: - Il mio nome è Margutte;
ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,
poi mi penti' quando al mezzo fu' giunto:
vedi che sette braccia sono appunto. -
114. Disse Morgante: - Tu sia il ben venuto:
ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,
che da due giorni in qua non ho beuto;
e se con meco sarai accompagnato,
io ti farò a camin quel che è dovuto.
Dimmi più oltre: io non t'ho domandato
se se' cristiano o se se' saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino. -
115. Rispose allor Margutte: - A dirtel tosto,
io non credo più al nero ch'a l'azzurro,
ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
e credo alcuna volta anco nel burro,
nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto,
e molto più nell'aspro che il mangurro;
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
e credo che sia salvo chi gli crede;
116. e credo nella torta e nel tortello:
l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo;
e 'l vero paternostro è il fegatello,
e posson esser tre, due ed un solo,
e deriva dal fegato almen quello.
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
se Macometto il mosto vieta e biasima,
credo che sia il sogno o la fantasima;

117. ed Apollin debbe essere il farnetico,
e Trivigante forse la tregenda.
La fede è fatta come fa il solletico:
per discrezion mi credo che tu intenda.
Or tu potresti dir ch'io fussi eretico:
acciò che invan parola non ci spenda,
vedrai che la mia schiatta non traligna
e ch'io non son terren da porvi vigna.
118. Questa fede è come l'uom se l'arrega.
Vuoi tu veder che fede sia la mia?,
che nato son d'una monaca greca
e d'un papasso in Bursia, là in Turchia.
E nel principio sonar la ribeca
mi diletta, perch'avea fantasia
cantar di Troia e d'Ettore e d'Achille,
non una volta già, ma mille e mille.
119. Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,
io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso.
Un dì ch'io fe' nella moschea poi sciarra,
e ch'io v'uccisi il mio vecchio papasso,
mi posi allato questa scimitarra
e cominciai pel mondo andare a spasso;
e per compagni ne menai con meco
tutti i peccati o di turco o di greco;
120. anzi quanti ne son giù nello inferno:
io n'ho settanta e sette de' mortali,
che non mi lascian mai lo state o 'l verno;
pensa quanti io n'ho poi de' veniali!
Non credo, se durassi il mondo eterno,
si potessi commetter tanti mali
quanti ho commessi io solo alla mia vita;
ed ho per alfabeto ogni partita.
121. Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco:
tu udirai per ordine la trama.
Mentre ch'io ho danar, s'io sono a giuoco,
rispondo come amico a chiunque chiama;
e giuoco d'ogni tempo e in ogni loco,
tanto che al tutto e la roba e la fama
io m'ho giucato, e' pel già della barba:
guarda se questo pel primo ti garba.
122. Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
o fiamma o traversin, testa o gattuccia,
e lo spuntone, e va' per parentado,
ché tutti siàn d'un pelo e d'una buccia.
E forse al camuffar ne incaco o bado
o non so far la berta o la bertuccia,
o in furba o in calca o in bestrica mi lodo?
Io so di questo ogni malizia e frodo.
123. La gola ne vien poi drieto a questa arte.
Qui si conviene aver gran discrezione,
saper tutti i segreti, a quante carte,
del fagian, della stama e del cappone,
di tutte le vivande a parte a parte
dove si truovi morvido il boccone;
e non ti fallirei di ciò parola,
come tener si debba unta la gola.
124. S'io ti dicessi in che modo io pillotto,
o tu vedessi com'io fo col braccio,
tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;
o quante parte aver vuole un migliaccio,
che non vuole essere arso, ma ben cotto,
non molto caldo e non anco di ghiaccio,
anzi in quel mezzo, ed unto ma non grasso
(pàrti ch'i' 'l sappi?), e non troppo alto o basso.
125. Del fegatello non ti dico niente:
vuol cinque parte, fa' ch'a la man tenga:
vuole esser tondo, nota sanamente,
acciò che 'l fuoco equal per tutto venga,
e perché non ne caggia, tieni a mente,
la gocciola che morvido il mantenga:
dunque in due parte dividiàn la prima,
ché l'una e l'altra si vuol farne stima.
126. Piccolo sia, questo è proverbio antico,
e fa' che non sia povero di panni,
però che questo importa ch'io ti dico;
non molto cotto, guarda non t'inganni!
ché così verdemezzo, come un fico
par che si strugga quando tu l'assanni;
fa' che sia caldo; e puoi sonar le nacchere,
poi spezie e melarance e l'altre zacchere.
127. Io ti darei qui cento colpi netti;
ma le cose sottil, vo' che tu creda,
consiston nelle torte e ne' tocchetti:
e' ti fare' paura una lampreda,
in quanti modi si fanno i guazzetti;
e pur chi l'ode poi convien che ceda:
perché la gola ha settantadue punti,
sanza molti altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.
128. Un che ne manchi, è guasta la cucina:
non vi potrebbe il Ciel poi rimediare.
Quanti segreti insino a domattina
ti potrei di questa arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
e volli queste cose disputare.
Or lasciàn questo, e d'udir non t'incresca
un'altra mia virtù cardinalesca.

129. Ciò ch'io ti dico non va insino all'effe:
 pensa quand'io sarò condotto al rue!
 Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
 col cammello e coll'asino e col bue;
 e mille capannucci e mille gueffe
 ho meritato già per questo o piùè;
 dove il capo non va, metto la coda,
 e quel che più mi piace è ch'ognun l'oda.
130. Mettimi in ballo, mettimi in convito,
 ch'io fo il dover co' piedi e colle mani;
 io son prosuntüoso, impronto, ardito,
 non guardo più i parenti che gli strani:
 della vergogna, io n'ho preso partito,
 e torno, chi mi caccia, come i cani;
 e dico ciò ch'io fo per ognun sette,
 e poi v'aggiungo mille novelle.
131. S'io ho tenute dell'oche in pastura
 non domandar, ch'io non te lo direi:
 s'io ti dicessi mille alla ventura,
 di poche credo ch'io ti fallirei;
 s'io uso a munister per isciagura,
 s'elle son cinque, io ne traggio fuor sei:
 ch'io le fo in modo diventar galante
 che non vi campa servigial né fante.
132. Or queste son tre virtù cardinale,
 la gola e 'l culo e 'l dado, ch'io t'ho detto;
 odi la quarta, ch'è la principale,
 acciò che ben si sgoccioli il barletto:
 non vi bisogna uncin né porre scale
 dove con mano aggiungo, ti prometto;
 e mitere da papi ho già portate,
 col segno in testa, e drieto le granate.
133. E trapani e paletti e lime sorde
 e succhi d'ogni fatta e grimaldelli
 e scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
 e levane e calcetti di feltrelli
 che fanno, quand'io vo, ch'ognuno assorde,
 lavoro di mia man puliti e belli;
 e fuoco che per sé lume non rende,
 ma con lo sputo a mia posta s'accende.
134. S' tu mi vedessi in una chiesa solo,
 io son più vago di spogliar gli altari
 che 'l messo di contado del paiuolo;
 poi corro alla cassetta de' danari;
 ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
 e se v'è croce o calici, io gli ho cari,
 e' crucifissi scuopro tutti quanti,
 poi vo spogliando le Nunziate e' santi.
135. Io ho scopato già forse un pollaio;
 s' tu mi vedessi stendere un bucato,
 diresti che non è donna o massaio
 che l'abbi così presto rassettato:
 s'io dovessi spiccar, Morgante, il maio,
 io rubo sempre dove io sono usato;
 ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
 perch'ogni cosa al principio è di Dio.
136. Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso,
 io fui prima alle strade malandrino:
 arei spogliato un santo il più famoso,
 se santi son nel Ciel, per un quattrino;
 ma per istarmi in pace e in più riposo,
 non volli poi più essere assassino;
 non che la voglia non vi fussi pronta,
 ma perché il furto spesso vi si sconta.
137. Le virtù teologiche ci resta.
 S'io so falsare un libro, Iddio tel dica:
 d'uno iccase farotti un fio, ch'a sesta
 non si farebbe più bello a fatica;
 e traggone ogni carta, e poi con questa
 raccordo l'alfabeto e la rubrica,
 e scambiere'ti, e non vedresti come,
 il titol, la coverta e 'l segno e 'l nome.
138. I sacramenti falsi e gli spergiuri
 mi sdruciolan giù proprio per la bocca
 come i fichi sampier, que' ben maturi,
 o le lasagne, o qualche cosa sciocca;
 né vo' che tu credessi ch'io mi curi
 contro a questo o colui: zara a chi tocca!
 ed ho commesso già scompiglio e scandol
 che mai non s'è poi ravviato il bandolo.
139. Sempre le brighe compero a contanti.
 Bestemmiator, non vi fo ignun divario
 di bestemmiar più uomini che santi,
 e tutti appunto gli ho in sul calendario.
 Delle bugie nessun non se ne vanti,
 ché ciò ch'io dico fia sempre il contrario.
 Vorrei veder più fuoco ch'acqua o terra,
 e 'l mondo e 'l cielo in peste e 'n fame e 'n guerra.
140. E carità, limosina o digiuno,
 orazion non creder ch'io ne faccia.
 Per non parer provàno, chieggo a ognuno,
 e sempre dico cosa che dispiaccia;
 superbo, invidioso ed importuno:
 questo si scrisse nella prima faccia;

ché i peccati mortal meco eran tutti
e gli altri vizi scelerati e brutti.

141. Tanto è ch'io posso andar per tutto 'l mondo
col cappello in su gli occhi, com'io voglio;
com'una schianceria son netto e mondo;
dovunque i' vo, lasciarvi il segno soglio
come fa la lumaca, e nol nascondo;
e muto fede e legge, amici e scoglio
di terra in terra, com'io veggo o truovo,
però ch'io fu' cattivo insin nell'uovo.
142. Io t'ho lasciato indrieto un gran capitolo
di mille altri peccati in guazzabuglio;
ché s'i' volessi leggerti ogni titolo,
e' ti parrebbe troppo gran mesuglio;
e cominciando a sciòrre ora il gomitol,
ci sarebbe faccenda insino a luglio;
salvo che questo alla fine udirai:
che tradimento ignun non feci mai. -
143. Morgante alle parole è stato attento
un'ora o più, che mai non mosse il volto; .
rispose e disse: - In fuor che tradimento,
per quel ch'io ho, Margutte mio, raccolto,
non vidi uom mai più tristo a compimento;
e di' che 'l sacco non hai tutto sciolto:
non crederrei con ogni sua misura
ti rifacessi a punto più Natura, -
144. né tanto accomodato al voler mio:
noi staren bene insieme in un guinzaglio.
Di tradimento guàrdati, perch'io
vo' che tu creda in questo mio battaglia,
da poi che tu non credi in Cielo a Dio;
ch'io so domar le bestie nel travaglio.
Del resto, come vuoi te ne governa:
co' santi in chiesa e co' ghiotti in taverna.
145. Io vo' con meco ne venga, Margutte,
e che di compagnia sempre viviamo.
Io so per ogni parte le vie tutte.
Vero che pochi danar ne portiamo;
ma mio costume all'oste è dar le frutte
sempre al partir, quando il conto facciamo;
e 'nsino a qui sempre all'oste, ov'io fusse,
io gli ho pagato lo scotto di busse. -
146. Disse Margutte: - Tu mi piaci troppo;
ma resti tu contento a questo solo?
Io rubo sempre ciò ch'io do d'intoppo,
s'io ne dovessi portare un orciuolo;
poi al partir son mutol, ma non zoppo.
- Se tu dovessi tòrre un fusaiuolo,
dove tu vai, to' sempre qualche cosa;
ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa.
147. Io ho cercato diversi paesi,
io ho solcata tutta la marina,
ed ho sempre rubato ciò ch'io spesi.
Dunque, Morgante, a tua posta camina. -
Così dèton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pel battaglia suo si china
e col compagno suo lieto ne già,
e dirizzosi andar verso Soria.
148. Margutte aveva una schiavina indosso
ed un cappello a spicchi alla turchesca,
salvo ch'egli era fatto d'un certo osso
che gli spicchi eran d'altro che di pèsca,
ed era molto grave e molto grosso,
tanto che par che spesso gli rincesca;
un paio di stivaletti avea in piè gialli,
ferrato e con gli spron come hanno i galli.
149. Dicea Morgante quando gli vedea:
- Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto! - e sorridea.
Disse Margutte: - Questo è per rispetto,
ché spesso alcun, che non se n'accorgea,
se ne trovò ingannato, ti prometto:
campati ho già con questi molti casi,
e molti a questa pania son rimasi. -
150. Vannosi insieme ragionando il giorno;
la sera capitorno a un ostiere,
e come e' giunson, costui domandorno:
- Aresti tu da mangiare e da bere?
E pàgati in su l'asse o vuoi nel forno. -
L'oste rispose: - E' ci fia da godere:
e' ci è avanzato un grosso e bel cappone. -
Disse Margutte: - E' non fia un boccone.
151. Qui si conviene avere altre vivande:
noi siamo usati di far buona cera.
Non vedi tu costui com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di gera. -
Rispose l'oste: - Mangi delle ghiande.
Che vuoi tu ch'io provvegga, or ch'egli è sera? -
e cominciò a parlar superbamente,
tal che Morgante non fu paziente:
152. comincial col battaglia a bastonare;
l'oste gridava e non gli pareva giuoco.
Disse Margutte: - Lascia un poco stare.
Io vo' per casa cercare ogni loco.
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:

- e' ti bisogna fare, oste, un gran fuoco,
e che tu intenda a un fischiar di zufolo;
poi in qualche modo arrostiren quel bufolo. -
153. Il fuoco per paura si fe' tosto;
Margutte spicca di sala una stanga;
l'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
- Tu vai cercando il battaglia t'infranga:
a voler far quello animale arrosto,
che vuoi tu tòrre, un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito. -
E finalmente il bufol fu arrostito;
154. non creder colla pelle scorticata:
e' lo sparò nel corpo solamente.
Parea di casa più che la granata:
comanda e grida, e per tutto si sente.
Un'asse molto lunga ha ritrovata;
apparecchiolla fuor subitamente,
e vino e carne e del pan vi ponea,
perché Morgante in casa non capea.
155. Quivi mangioron le reliquie tutte
del bufolo, e tre staia di pane o piùè,
e bevono a bigonce; e poi Margutte
disse a quell'oste: - Dimmi, aresti tue
da darci del formaggio o delle frutte,
ché questa è stata poca roba a due,
o s'altra cosa tu ci hai di vantaggio? -
Or udirete come andò il formaggio.
156. L'oste una forma di cacio trovòe
ch'era sei libbre, o poco più o meno;
un canestretto di mele arrecòe
d'un quarto o manco, e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardòe,
disse a quell'oste: - Bestia senza freno,
ancor s'arà il battaglia adoperare,
s'altro non credi trovar da mangiare.
157. È questo compagno da fare a once?
Aspetta tanto ch'io torni un miccino,
e servi intanto qui colle bigonce:
fa' che non manchi al gigante del vino,
che non ti racconciassi l'ossa sconce.
Io fo per casa come il topolino:
vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
e s'io farò venir giù roba a iosa! -
158. Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
e rompe e guasta masserizie e vasa:
ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
ch'una pentola sol non v'è rimasa;
- di cacio e frutte raguna una massa,
e portale a Morgante in un gran sacco,
e cominciorno a rimangiare a macco.
159. L'oste co' servi impaüriti sono
ed a servire attendon tutti quanti;
e dice fra se stesso: "E' sarà buono
non ricettar mai più simil briganti:
e' pagheranno domattina al suono
di quel battaglia, e saranno contanti.
Hanno mangiato tanto, che in un mese
non mangerà tutto questo paese".
160. Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
disse a quell'oste: - A dormir ce n'andremo;
e domattina, com'io sono usato
sempre a camino, insieme conteremo,
e d'ogni cosa sarai ben pagato,
per modo che d'accordo resteremo. -
E l'oste disse a suo modo pagassi;
ché gli pareva mill'anni e' se n'andassi.
161. Morgante andò a trovare un pagliaio
ed appoggiossi come il liofante.
Margutte disse: - Io spendo il mio danaio:
io non voglio, oste mio, come il gigante,
far degli orecchi zufoli a rovaio;
non so s'io son più pratico o ignorante,
ma ch'io non sono astrolago so certo:
io vo' con teo posarmi al coperto.
162. Vorrei, prima che' lumi sieno spenti,
che tu traessi ancora un po' di vino,
ché non par mai la sera io m'addormenti
s'io non becco in sul legno un ciantellino,
così per risciacquare un poco i denti;
e goderenci in pace un canzoncino:
e' basta un bigonciuol così tra noi,
or che non ci è il gigante che c'ingoi.
163. Vedes' tu mai - Margutte soggiugnea
- un uom più bello e di tale statura,
e che tanto diluvi e tanto bea?
Non credo e' ne facessi un più Natura.
E' vuol, quando egli è all'oste, - gli dicea
- che l'oste gli trabocchi la misura;
ma al pagar poi, mai il più largo uom vedest
se tu nol provi, tu nol crederresti. -
164. Venne del mosto, e stanno a ragionare,
e l'oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto spiccare
comincia, e poi del camin domandava,

dicendo a Bambillona volea andare.
L'oste rispose che non si trovava
da trenta miglia in là casa né tetto
per più giornate, e vassi con sospetto.

165. E disselo a Margutte, e non a sordo,
che vi pensò di subito malizia,
e disse all'oste: - Questo è buon ricordo,
poi che tu di' che vi si fa tristizia.
Or oltre, a letto; e saren ben d'accordo,
ch'io non istò a pagar con masserizia:
io son lo spenditore, e degli scotti,
come tu stesso vorrai, pagherotti:
166. io ho sempre calcata la scarsella.
Deh, dimmi, tu non debbi aver domata,
per quel ch'io ne comprenda, una cammella
ch'io vidi nella stalla tua legata;
ch'io non vi veggo né basto né sella.
Rispose l'oste: - Io la tengo appiattata,
una sua bardelletta ch'io gli caccio,
nella camera mia sotto il primaccio.
167. Per quel ch'io il faccia, credo che tu intenda:
sai che qui arriva più d'un forestiere
a cena, a desinare ed a merenda. -
Disse Margutte: - Lasciami vedere
un poco come sta questa faccenda,
poi che noi siam per ragionare e bere,
e son le notte un gran cantar di cieco. -
E l'oste gli rispose: - Io te l'arredo. -
168. Recò quella bardella il sempliciotto:
Margutte vi fe' sù tosto disegno
che questa accorderà tutto lo scotto;
e disse all'oste: - E' mi piace il tuo ingegno.
Questo sarà il guancial ch'io terrò sotto;
e dormirommi qui in su questo legno:
so che letto non hai dov'io capessi,
tanto che tutto mi vi distendessi.
169. Or vo' saper come tu se' chiamato. -
Disse l'ostier: - Tu saprai tosto come:
io son il Dormi per tutto appellato. -
Disse Margutte: "Fa' come tu hai nome;"
così fra sé "tu sarai ben destato,
quando fia tempo e innanzi fien le some".
- Come hai tu brigatella o vuoi figliuoli? -
Disse l'ostier: - La donna ed io siàn soli. -
170. Disse Margutte: - Che puoi tu pigliarci
la settimana in questa tua osteria?
Come arai tu moneta da cambiarci
- qualche dobbra da spender per la via? -
Rispose l'oste: - Io non vo' molto starci,
ch'io non ci ho preso, per la fede mia,
da quattro mesi in qua venti ducati,
che sono in quella cassetta serrati. -
171. Disse Margutte: - Oh, solo in una volta
con esso noi più danar piglierai!
Tu la tien' quivi: s'ella fusse tolta? -
Disse l'ostier: - Non mi fu tocca mai. -
Margutte un occhiolin chiuse ed ascolta,
e disse: "A questa volta lo vedrai!"
E per fornire in tutto la campana,
un'altra malizietta trovò strana.
172. Perché persona discreta e benigna -
dicea coll'oste - troppo a questo tratto
mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna;
e 'l profferer tra noi per sempre è fatto.
Io sento un poco difetto di tigna,
ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
io vo' che tu mi doni un po' di burro,
ed io ti donerò qualche mangurro. -
173. L'oste rispose: - Niente non voglio:
domanda arditamente il tuo bisogno,
ché di tal cose cortese esser soglio. -
Disse Margutte allora: - Io mi vergogno:
sappi che mai la notte non mi spoglio
per certo vizio ch'io mi lievo in sogno;
vorrei ch'un paio di fune m'arrecasse,
e legherommi io stesso in su questa asse.
174. Ma serra l'uscio ben dove tu dormi
ch'io non ti dessi qualche sergozzone;
se tu sentissi per disgrazia sciòrmi
e che per casa andassi a processione,
non uscir fuor. - Rispose presto il Dormi,
e disse: - Io mi starò sodo al macchione.
Così voglio avvisar la mia brigata,
che non toccassin qualche tentennata. -
175. Le fune e 'l burro a Margutte giù reca,
e disse a' servi di questo costume:
ch'ognun si guardi dalla fossa cieca
e non isbuchi ignun fuor delle piume.
Odi ribaldo! Odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
e fece vista di legarsi stretto,
tanto che 'l Dormi se n'andò a letto.
176. Come e' senti russar, ch'ognun dormiva,
e' cominciò per casa a far fardello:

- alla cassetta de' danar ne giva,
ed ogni cosa pose in sul cammello;
e come un uscio o qualche cosa apriva,
ugneva con quel burro il chiavistello;
e come egli ebbe fuor la vettovaglia,
appiccò il fuoco in un monte di paglia.
177. E poi n'andava al pagliaio a Morgante:
- Non dormir più, - dicea - dormito hai assai.
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tomato, e tu il vedrai.
Non istian qui, dà in terra delle piante,
se non che presto il fummo sentirai. -
Disse Morgante: - Che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto. -
178. Poi s'avviava, ch'aveva timore,
perché quivi era un gran borgo di case,
che non si lievi la gente a romore.
Dicea Margutte: - Di ciò che rimase
all'oste, un birro non are' rossore:
ch'io non istò a far mai le stiaia rase,
ma sempre in ogni parte dov'io fui
sono stato cortese dell'altrui. -
179. Mentre che questi così se ne vanno,
la casa ardeva tutta a poco a poco:
prima che 'l Dormi s'avvegga del danno,
era per tutto appiccato già il foco;
e non credea che fussi stato inganno.
Quivi la gente correa d'ogni loco;
ma con fatica scampò lui e la moglie:
e così spesso de' matti si coglie.
180. Quando fu giorno che l'albe apparie,
Morgante vede insino alla grattugia,
e fra se stesso dicea: "Tutto die
de' miglior certo s'impicca ed abbrugia:
guarda costui quante ciabatte ha quie!
Per Dio, che troppo il capresto s'indugia!"
Disse Margutte: - E' ci è insino alla secchia:
non dubitar, questa è l'arte mia vecchia.
181. Noi abbiamo andar per un certo paese
dove da sé non ha chi non vi porta;
e pure aren danar da far le spese. -
E tutta la novella dice scorta
della cassetta, e come il fuoco accese,
come egli ebbe il cammel fuor della porta,
e come il Dormi se n'andò a dormire,
ma il fuoco l'arà fatto risentire.
182. Morgante le mascella ha sgangherate
per le risa talvolta che gli abbonda,
e dicea pure: "O forche sventurate,
ecco che boccon ghiotto o pèsca monda!
Non vi rinresca s'un poco aspettate.
Costui pur mena almen la mazza tonda.
Quanto piacer n'arà di questo Orlando,
s'io lo vedrò mai più, che non so quando!"
183. Dicea Margutte: - In questo sta il guadagno
quanto tu lasci più il brigante scusso.
Tu puoi cercar per tutto d'un compagno
che d'ogni cosa sia, come io, malfusso;
né, per ghermire, altro sparvier grifagno
non ti bisogna, o zingherlo, arbo o usso;
quel che si ruba, non s'ha a saper grado;
e sai ch'io comincio ora a trar pel dado.
184. Io chiesi insino al burro, e dissi a quello
oste ch'un poco di tigna sentivo,
per ugnere poi gli arpioni e 'l chiavistello,
che non sentissi quando un uscio aprivo,
tanto ch'io avessi assettato il cammello:
a ogni malizietta io son cattivo;
del livido mi guardo quant'io posso,
poi non mi curo più giallo che rosso.
185. Or mi piacesti tu, Margutte mio! -
dicea Morgante. E 'ntanto un, c'ha veduta
quella cammella, diceva: - Per Dio!
ch'ella è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: - Il Dormi sarò io.
Non vedi tu, babbion, che si tramuta
e sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che 'l cammello. -
186. Tutto quel giorno e l'altro sono andati
per paesi dimestichi costoro;
e 'l terzo di in un bosco sono entrati
dove aspre fere facevon dimoro;
ed eron pel cammin tutti affannati,
né vin, né pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: - Che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.
187. Cerchiamo almeno appiè qua di quel monte
se vi surgessi d'acqua alcun rampollo;
ché pur, se noi trovassin qualche fonte,
la sete se n'andrebbe al primo crollo;
ché le parole più spedite o pronte
non sento, se la bocca non immollo:
quel mi par luogo d'esservi dell'acque. -
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

188. Vanno cercando tanto, che trovorno
una fontana assai nitida e fresca:
quivi a sedere un poco si posorno,
perché e' convien che 'l caminar rinresca.
Ecco apparir di lungi un liocorno
che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: - Se tu guardi bene,
quel liocorno in qua per ber ne viene.
189. Questa sarà la nostra cena appunto:
e' si consuma di dar nella rete;
però t'appiatta tanto che sia giunto,
che tragga a noi la fame e a sé la sete. -
Il liocorno dalla voglia è punto,
e non sapea le trappole segrete:
venne alla fonte e 'l corno vi metteva,
e stato un poco, a suo modo beeva.
190. Morgante, che dallato era nascoso,
arrandellò il battaglia ch'egli ha in mano:
dèttegli un colpo tanto grazioso
che cadde stramazato a mano a mano,
e non batté poi più senso né poso;
e fu quel colpo sì feroce e strano
che di rimbalzo in un masso percosse,
e sfavillò come di fuoco fosse.
191. Quando Margutte il vide sfavillare,
disse: - Morgante, la cosa va gaia:
forse che cotto lo potren mangiare.
Per quel che di quel sasso là mi paia,
noi gli faren del fuoco fuor gittare. -
Disse Morgante: - Ogni prieta è focaia
dove Morgante e 'l battaglia s'accosta:
sempre con esso ne fo a mia posta.
192. Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
ed hai condotte tante masserizie,
come non hai tu l'esca col fucile? -
Disse Margutte: - Tra le mie malizie
né cosa virtüosa né gentile
non troverrai, ma fraude con tristizie. -
Disse Morgante: - Piglia del fien secco;
viene qua meco. - E Margutte disse: - Ecco. -
193. Vanno a quel masso, e Morgante martella,
ch'arebbe fatto riscaldare il ghiaccio,
tal ch'a Margutte intruona le cervella,
sì che quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
- Guarda se fuor le faville ti caccio. -
Margutte il fien per vergogna riprese
e tennel tanto che 'l fuoco s'accese.
194. Poi si cavò di dosso la schiavina,
e scaricò la cammella a giacere
e trasse quivi fuori una cucina:
apparecchiò alle spese dell'ostiere,
ch'avea recato insino alla salina,
e tazze ed altre vasella da bere;
al liocorno abbruciò le caluggine,
e fece uno schidon d'un gran peruggine.
195. Cosse la bestia, e pongonsi poi a cena:
Morgante quasi intera la pilucca,
sì che Margutte n'assaggiava appena;
e disse: - Il sal ci avanza nella zucca!
Per Dio, tu mangeresti una balena!
Non è cotesta gola mai ristucca:
io ti vorrei per mio compagno avere
a ogni cosa, eccetto ch'al tagliere. -
196. Disse Morgante: - Io vedevo la fame
in aria come un nugol d'acqua pregno;
e certo una balena con le squame
arei mangiato sanz'alcun ritegno,
ovvero un liofante con lo stame.
Io rido che tu vai leccando il legno. -
Disse Margutte: - S' tu ridi, ed io piango,
ché con la fame in corpo mi rimango.
197. Quest'altra volta io ti ristorerò, -
dicea Morgante - per la fede mia! -
Dicea Margutte: - Anzi ne spiccherò
la parte ch'io vedrò che giusta sia,
e poi l'avanzo innanzi ti porrò,
sì che e' possi durar la compagnia.
Nell'altre cose io t'arò riverenza,
ma della gola io non v'ho pazienza:
198. chi mi toglie il boccon non è mio amico,
ma ogni volta par mi cavi un occhio.
Per tutte l'altre volte te lo dico:
ch'io vo' la parte mia insino al finocchio,
se s'avessi a divider solo un fico,
una castagna, un topo o un ranocchio. -
Morgante rispondea: - Tu mi chiarisci
di bene in meglio, e come oro affinisci.
199. Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento. -
Margutte ritagliò di molte legne,
fece del fuoco ed un alloggiamento.
Disse Morgante: - Se quel non si spegne
per istanotte, io mi chiamo contento.
Tu hai qui acconcio mille cose degne,
tu se' il maestro di color che sanno. -
Così la notte a dormir quivi stanno.

200. E la cammella si pasceva intorno.

Ma poi che l'aùrora si dimostra,
disse Margutte a Morgante: - Egli è giorno:
leviacci e seguitian l'andata nostra. -

Così tutte lor cose rassettorno.

Or, perché l'un cantar con l'altro giostra,
quel che seguì sarà nell'altro canto;
e lauderemo il Padre nostro intanto.

CANTARE DECIMONONO

Morgante e Margutte, nel ricercare Orlando, trovano Florinetta, che stava da sette anni incantata sotto la cruda vigilanza di due giganti che l'avevano rapita; i due uccidendo il leone che era a guardia della donzella, dopo un avventuroso viaggio la riconsegnano al padre. Lasciata Florinetta, per continuare la ricerca di Orlando, Margutte muore, in seguito ad una beffa di Morgante, che provoca in lui un incontenibile convulso di risa. Morgante, come trasognato per la morte del compagno, dopo un lungo cammino, giunge a Babilonia, dove trova Orlando ed altri paladini; per opera soprattutto di Morgante, la città è presa d'assalto e Orlando proclamato signore.

1. Laudate, parvoletti, il Signor vostro,
laudate sempre il nome del Signore!
Sia benedetto il nome del Re nostro
da ora a sempre insino all'ultime ore!
Or tu che insino a qui m'hai il camin mostro,
del laberinto mi conduci fore,
sì ch'io ritorni ov'io lasciai Morgante,
con la virtù delle tue opre sante.
 2. Partironsi costoro alla ventura:
vanno per luoghi solitari e strani
senza trovar mai valle né pianura;
non senton cantar galli o abbaiar cani.
Pur capitorno in certa parte oscura,
ove e' sentiron di luoghi lontani
venir certi lamenti afflitti e lassi
che parean d'uom che si ramaricassi.
 3. Dicea Morgante a Margutte: - Odi tue,
come fo io, un certo suono spesso
d'una voce che par che innalzi sùe,
poi si raccheti? Ella debbe esser presso. -
Margutte ascolta ed una volta e due,
e poi diceva: - Anco io la sento adesso.
Questi fien malandrin ch'assalteranno
qualcun che passa, e rubato l'aranno. -
 4. Disse Morgante: - Studia un poco il passo;
veggian che cosa è questa e chi si duole:
al mio parere, egli è quaggiù più basso,
però per questa via tener si vuole.
Chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,
quantunque e' non si scorgan le parole;
e se son mascalzon, tu riderai,
ch'io n'ho degli altri gastigati assai. -
 5. Poi che furono scesi una gran balza,
e' cominciorno dappresso a sentire,
però che sempre il lamento rinalza;
una fanciulla piena di martire
vidono alfine, scapigliata e scalza,
ch'a gran fatica poteva coprire
- le belle membra sue, tanto è stracciata,
e con una catena era legata.
6. Ed un liòne appresso stava a quella,
che la guardava; e come questi sente,
fecesi incontro la bestia aspra e fella:
vanne a Morgante furiosamente,
e cominciava a sbarrar la mascella
e volere operar l'artiglio e 'l dente.
Morgante un gran susorno gli appiccòe
col gran battaglia, e 'l capo gli schiacciòe;
 7. e disse: - Che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene! -
Poi verso la fanciulla andò di tratto:
pargli discreta, nobile e dabbene;
e domandola come stessi il fatto
onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda;
ma finalmente se gli raccomanda,
 8. dicendo: - Non pigliassi ammirazione
se prima non risposi a tue parole,
tanto son vinta dalla passione;
ma se di me pur per pietà ti duole,
io ti dirò del mal mio la cagione,
che per dolor vedrai scurare il sole:
come tu vedi, stata son sett'anni
con pianti, con angoscie e amari affanni.
 9. Il padre mio ha fra gli altri un castello
che si chiama Belfior, presso alla riva
del Nilo, e Filomeno ha nome quello.
Un dì fuor delle mura a spasso giva:
era tornato il tempo fresco e bello
di primavera, ogni prato fioriva;
come fanciulla m'andavo soletta
per gran vaghezza d'una grillandetta;
 10. e 'l sol di Spagna s'appressava all'onde
e riscaldava Granata e 'l Murrocco,
dove poi sotto all'occeàn s'asconde;

- e pur seguendo il mio piacere sciocco,
 un lusignuol sen già di fronde in fronde,
 che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
 pensando come e' fu già Filomena;
 ma del Nil sempre segnava la rena.
11. Mentre così lungo la riva andava,
 e 'l lusignuol si fugge in una valle;
 ed io pur drieto a costui seguitava,
 cogliendo violette rosse e gialle;
 ma finalmente in un boschetto entrava,
 e' be' capelli avea drieto alle spalle,
 e posto m'ero in su l'erba a sedere,
 ché del suo canto n'avea gran piacere.
12. Mentre ch'io stavo come Proserpina
 co' fiori in grembo ascoltare il suo canto,
 giovane, bella, lieta e peregrina,
 il dolce verso si rivolse in pianto:
 vidi apparire, omè lassa tapina!
 un uom pel bosco feroce daccanto;
 e 'l lusignuolo e' fior quivi lasciai,
 e spaventata a fuggir cominciai.
13. E certo io sarei pur da lui scampata;
 ma, nel fuggire, a un ramo s'avvolse
 la bella treccia, e tutta avviluppata:
 giunse costui, e per forza la svolse;
 quivi mi prese, e così, sventurata,
 in questo modo al mio padre mi tolse;
 e strascinommi insino a questa grotta,
 dove tu vedi ch'io sono or condotta.
14. Credo ch'ancora ogni selva rimbomba
 dov'io passai, quando costui per terra
 mi strascinava insino a questa tomba;
 e s'alcun satir pietoso quivi erra,
 questo peccato so ch'al cor gli piomba,
 o se giustizia l'arco più disserra.
 Omè, che mi graffiò più d'uno stecco,
 tal che risuona ancor del mio pianto Ecco!
15. Le belle chiome mie tra mille sterpi
 rimason, dè' pensar, tutte stracciate
 tra boschi e tra burrati e lupi e serpi,
 che fur, come Absalon, mal fortunate.
 Omè, che par che 'l cor da me si scerpi!
 Omè, le guance belle e tanto ornate
 furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
 troppo felice ed onorata preda!
16. E' drappi d'oro e' vestimenti tutti
 al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi,
- che solo un bruscolin facea già brutti,
 poi gli vidi stracciar per tanti greppi.
 Né creder ch'io tenessi gli occhi asciutti,
 misera a me, comunque il mio mal seppi;
 ma sempre lacrimosi e meschinelli,
 dovunque io fu', lascioron due rucelli.
17. E fur pur già nella mia giovinezza
 e lume e reffiggerio a molti amanti:
 arén giurato e detto per certezza
 che fussin più che 'l sol belli e micanti;
 e molte volte per lor gentilezza
 venien la notte con suoni e con canti,
 e sopra tutto commendavan questi,
 che furon graziosi e 'nsieme onesti;
18. ed or son fatti, come vedi, scuri:
 così potessi alcun di lor vedégli,
 ché non sarien sì dispietati e duri
 ch'ancor pietà non avessin di quegli;
 anzi l'arebbon negli anni futuri:
 ricorderiensi già che furon begli.
 Ma per me più non è persona al mondo,
 cercando l'universo tutto tondo.
19. E 'l padre mio di duol si sarà morto,
 poi ch'alcun tempo arà aspettato invano;
 e la mia madre senza alcun conforto
 non sa ch'io stenti in questo luogo strano,
 né del gigante che mi facci torto
 e battami ogni dì con la sua mano
 e faccimi a' lion guardar nel bosco,
 tanto ch'io stessa non mi riconosco.
20. padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
 o dolce amiche, o compagne, o parente;
 o membre afflitte, lasse e meschinelle,
 o vita trista, misera e dolente;
 o mondo pazzo, o crude e fere stelle,
 o distino aspro e 'ngiusto veramentel
 O morte, reffiggerio all'aspra vita,
 perché non vieni a me? Chi t'ha impedita?
21. È questa la mia patria dov'io nacqui?
 È questo il mio palagio e 'l mio castello?
 È questo il nido ove alcun tempo giacqui?
 È questo il padre e il mio dolce fratello?
 È questo il popol dov'io tanto piacqui?
 È questo il regno giusto, antico e bello?
 È questo il porto della mia salute?
 È questo il premio d'ogni mia virtute?

22. Ove sono or le mie purporee veste?
Ove sono or le gemme e le ricchezze?
Ove sono or già le notturne feste?
Ove sono or le mie dilicatezze?
Ove sono or le mie compagne oneste?
Ove sono or le fuggite dolcezze?
Ove sono or le damigelle mie?
Ove son? dico. Omè, non son già quie.
23. Ove sono or gli amanti miei puliti?
Ove sono or le citre e gli organetti?
Ove sono ora i balli e' gran conviti?
Ove sono ora i romanzi e' rispetti?
Ove sono ora i proferti mariti?
Ove sono or mille altri miei diletti?
Ove son? L'aspre selve e' lupi adesso
e gli orsi e' draghi e' tigri son qui presso.
24. Che si fa ora in corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e in su le piazze?
Fannosi feste alle dame leggiadre,
pruovansi lance e mille buone razze
de' be' corsier tra l'armigere squadre;
credo ch'ognun s'allegri e si sollazze;
e pur se già di me si pianse alquanto,
per lungo tempo omai passato è il pianto.
25. Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!
Esser solevo scalzata ogni sera,
e porpore spogliar di tanto prezzo
che rilucien più che del sol la spera:
or de' miei panni non si tien più pezzo!
Quante donzelle al servizio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni e 'n festa:
26. ed or, come tu vedi, son condotta
senza veder mai creatura alcuna;
e 'l mio real palagio è questa grotta;
dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta,
esempio pigli della mia fortuna:
cascon le rose e reston poi le spine:
non giudicate nulla innanzi al fine.
27. Io fu' già lieta a mia consolazione,
ed or con Giobbe cambierei mie pene:
ogni dì questo gigante ladrone
mi batte con un mazzo di catene,
senza saper che sia di ciò cagione:
credo che sia perché da cacciar viene
irato con l'ion, serpenti e draghi,
e sopra me delle ingiurie si paghi.
28. E vipere e cerastre e strane carne
convien ch'io mangi, che reca di caccia,
che mi solieno a schifo esser le starne;
se non che mi percuote e mi minaccia,
sì che per forza mi convien mangiarne.
Alcuna volta degli uomini spaccia,
poi gli arrostitisce e mangiagli il gigante
col suo fratel che si chiama Sperante,
29. e lui Beltramo; ed ogni giorno vanno
per questi boschi come malandrini.
E molte volte arrecato qui m'hanno,
perch'io mi spassi, serpenti piccini,
come color che' miei pensier non sanno;
alcuna volta bizzarri orsacchini.
E perché ignun non mi possi furare,
da quel l'ion mi facevon guardare.
30. Così di paradiso sono uscita,
e son condotta in queste selve scure.
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non poté, con la sua scure,
e con fatica di qui fe' partita,
e so ch'egli ebbe di vecchie paure:
tutto facea perché di me gl'increbbe;
ed anco disse che ritornerebbe.
31. Quand'io ti vidi al principio apparire,
mi rallegrai, dicendo nel mio core:
"E' fia Burrato, che non vuol mentire
né esser di sua fede mancator".
Per liberarmi da tanto martire
gia cavalieri erranti per mio amore
combattuto hanno con questi giganti;
ma morti son rimasi tutti quanti.
32. Se voi credessi di qui liberarmi,
il padre mio, se vivo fussi ancora
(ché forse spera pur di ritrovarmi),
vi darebbe il suo regno ove e' dimora,
ché so con gran disio debbe aspettarmi:
però s'a questo nessun si rincora,
io ve ne priego, io mi vi raccomando. -
Così dicea piangendo e sospirando.
33. Morgante già voleva confortarla,
ma non potea, tanta pietà l'assale.
Mentre ch'ancor questa fanciulla parla,
ecco Beltramo, ch'aveva un cinghiale,
e comincia di lungi a minacciarla:
in su la spalla tenea l'animale;
col braccio destro strascinava un orso,
e sanguinava pe' graffi e pel morso.

34. Vide costoro, e la testa crollava,
quasi dicessi a quella: "Io te ne pago".
Ecco Sperante che quivi arrivava,
e per la coda strascinava un drago:
questo era maggior bestia e assai più brava
del suo fratello, e di far mal più vago.
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
tal che le selve intronavan dintorno.
35. Morgante guata la strana figura
de' due fratelli, e poi gli salutò,
ché gli dèton capriccio di paura;
ma l'uno e l'altro il saluto accettò
pur tal qual concedea la lor natura;
e poi Beltramo a parlar cominciò:
- Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.
36. Io vo' saper chi quel liòne ha morto. -
Disse Morgante: - Il liòne uccisi io,
che mi voleva, gigante, far torto. -
Disse Beltramo: - Al nome sia di Dio,
io tel farò costar, datti conforto!
Tu vai così qua pel paese mio;
e so che quel liòne certo uccidesti
per far poi con costei quel che volesti. -
37. Disse Morgante: - Amendue siàn giganti:
da te a me vantaggio veggo poco.
Noi andian pel mondo cavalieri erranti
per amor combattendo in ogni loco:
questa fanciulla che m'è qui davanti
intendo liberar da questo gioco;
dunque veggian chi sia di miglior razza:
io proverrò il battaglia, e tu la mazza. -
38. Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
riprese meglio il drago per la coda
ed una gran dragata diè a Morgante,
e disse: - Gaglioффaccio pien di broda,
tu sarai ben, come dicesti, errante,
se tu credi acquistar qua fama o loda.
Rechian per preda i serpenti e' liòni,
ed or paura arem di due ghiottoni!
39. Tu ci minacci, ribaldon villano:
degli altri ci hanno lasciato già l'ossa. -
Gridò Morgante con un muggio strano,
quando e' senti del drago la percossa,
e presto al viso si pose la mano,
ché l'una e l'altra gota aveva rossa;
gittò il battaglia, tanta ira l'abbaglia,
e con gran furia addosso a quel si scaglia.
40. Ed abbracciarsi questi compagni
come i liòne s'abbraccian co' serpenti,
guastandosi co' morsi e cogli unghioni.
Morgante il naso gli strappò co' denti,
poi fece degli orecchi due bocconi,
dicendo: - Tu non meriti altrimenti. -
Beltramo addosso a Margutte si getta,
e col baston le costure gli assetta.
41. Non domandar se le trovava tutte
e se le piana me' che 'l farsettaio:
tocca e ritocca e forbotta Margutte,
e spesso il volge come un arcolaio,
tanto ch'alfin gli avanzavan le frutte,
e faceval sudar di bel gennaio:
saltato aria, per fuggir, ogni sbarra.
Pur s'arrostava colla scimitarra.
42. Ma Beltramo era sì fiero e sì alto
che, quando in giù rovinava il bastone,
lo disfaceva e piegava allo smalto;
se non che pur, come un gattommone,
Margutte spicca molte volte un salto
per ischifar questa maladizione.
Ma finalmente disteso trovossi
come un tappeto, ché più atar non puossi:
43. ch'una percossa toccò sì villana
che parve una civetta stramazata:
alzò le gambe e 'n terra si dispiana.
Quivi toccò più d'una batacchiata,
ché 'l baston suona come una campana
e tutta la schiavina ha scardassata.
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccar gli la testa.
44. Veggendosi Margutte mal parato,
posò le mani in terra in un momento
per trar due calci, com'egli era usato;
e giunsel con gli spron di sotto al mento,
e conficcò la lingua nel palato
al fer gigante: ond'egli ebbe spavento,
e tutto pien d'ammirazion si rizza;
allor Margutte in piè subito sguizza:
45. vede Beltram che si cerca la bocca,
e 'l sangue che di fuor già zampillava,
e 'l capo presto tra gambe gli accocca,
per modo che da terra il sollevava
e poi in un tratto rovescio il trabocca,
e questo torrion giù rovinava;
e nel cader ciò che truova fracassa
come se fussi caduta una massa.

46. Questo galletto gli saltava addosso,
che par che sia sopra una bica un pollo:
dunque gli spron Margutte hanno riscosso;
e 'l capo a questo levava dal collo,
ché la sua scimitarra taglia l'osso;
e non poté Beltram più dare un crollo,
ché, quando in terra lo pose Margutte,
si fracassorno le sue membra tutte.
47. Gran festa ne faceva quella fanciulla.
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trzustulla,
ché vendicar volea del drago il torto;
ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
quantunque molto si fussi scontorto;
e tanto a una balza s'appressorno
che insieme giù per quella rovinorno.
48. E si sentiva un romore, un iracasso,
insin che son caduti in un burrone,
come quando de' monti cade in basso
qualche rovina o qualche gran cantone:
non vi rimase né sterpo né sasso
dove passò questo gran fastellone,
ché rimondorno insino alle vermene;
e dètono un gran picchio delle schiene.
49. Non si fermoron che toccorno fondo;
ma Morgante disopra rimanea:
dètte del capo in su 'n sasso tondo
tanto a Sperante, che morto il vedea.
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
e con Margutte gran festa facea,
dicendo: - Io non pensai, Margutte mio,
trovarti vivo, ond'io ne lodo Iddio.
50. Noi siàn qua rovinati in una valle,
tal ch'io credetti lasciar le cervella,
e tutto il capo ho percosso e le spalle. -
Poi si rivolse a quella damigella,
ch'avea le guance ancor palide e gialle,
però che in dubbio e sospesa era quella,
ché non sapeva che morto è Sperante;
se non che presto gliel dicea Morgante:
51. Non dubitar, non ti doler più omai,
rallégrati, fanciulla, e datti pace:
con le mie mani il gigante spacciai;
rimaso è morto alle fiere rapace;
e presto al padre tuo ritornerai,
ché libera se' or come ti piace;
ed ha pur luogo avuto la giustizia. -
E tutti insieme facien gran letizia;
52. e sciolse alla fanciulla la catena,
e disse: - Andianne omai, dama gradita. -
Questa fanciulla d'allegrezza è piena,
e spera ancor trovare il padre in vita.
Morgante per la man sempre la mena,
però ch'ell'era ancor pure stordita
e debol pe' disagi e per gli affanni
ch'avea sofferti, misera, molti anni.
53. Dicea Margutte: - Quel can traditore
per modo le costure m'ha trovate
che non sarebbe cattivo sartore:
io ho tutte le rene fracassate. -
Disse Morgante: - S'io non presi errore,
e' ti toccò di vecchie bastonate:
io ti senti' spianare il giubberello,
mentre ch'io ero alle man col fratello. -
54. Così tutto quel giorno ragionando
vanno costoro insieme pel deserto;
ma da mangiar niente mai trovando,
ognun di lor già fame avea sofferto.
Margutte vede di lungi guardando,
ché il lume della luna era scoperto,
una testuggin ch'un monte pareva;
e quel che fussi ancor non iscorgeva,
55. ma dubitava s'ella è cosa viva
o faceva caso l'immaginazione;
né ancor dirlo a Morgante s'ardiva,
non si fidando di sua opinione.
Ma poi che presso a questa fera arriva,
disse a Morgante: - Questo compagno
non vedi tu, che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch'io dubitai che fussi un monte! -
56. Disse Morgante: - Ella è una testuggine:
e' mi pareva di lungi un monticello! -
e cominciava a spiccargli la ruggine
col suo battaglia, e spezzargli il cervello.
Non domandar se lieva le caluggine!
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie e fracassate tutte,
disse: - Del fuoco si vuol far, Margutte. -
57. E fece al modo usato sfavillare
un sasso tanto ch'egli ebbon del fuoco.
Quivi Margutte si dava da fare,
dicendo: - L'arte mia fu sempre cuoco. -
Comincia la camella a scaricare
e la cucina assetta a poco a poco;
poi s'accostava a un gran cerracchione
e rimondollo, e fenne uno schidone.

58. E poi ch'egli ebbe assettato l'arrosto
e pien di certe gallozze e di ghiande,
disse a Morgante: - E' ci manca ora il mosto.
Assèttati qua a volger, così grande:
io vo' veder come l'acqua è discosto;
e 'ntanto tu arai cura alle vivande. -
Morgante rise e posesi a sedere
perché Margutte arrecassi da bere.
59. Margutte, uscito un poco della via,
un certo calpestio di lungi sente:
fecesi innanzi a veder quel che sia:
ode una bestia e 'nsieme parlar gente;
volle assaltargli e far lor villania,
onde costor fuggîr subitamente;
lasciâr la bestia e due otri di vino,
ch'avean pel bosco smarrito il camino.
60. Margutte si levò gli otri in ispalla,
lasciò la bestia andar dove volea;
torna a Morgante, e d'allegrezza galla,
però che 'l mosto all'odor conoscea.
Comincion la testuggine assaggiolla;
Margutte disse ch'arsa gli pareva:
pargli mill'anni d'assaggiare il mosto;
e finalmente cavorno l'arrosto.
61. Come e' forno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
alla fanciulla c'ha 'l viso angelesco
di vin, che gli bastò per la sua cena;
poi si succiò, che parve un uovo fresco,
quel che rimase in men che non balena;
e non poté Margutte esser sì attento
che si succiò quegli otri in un momento;
62. e cominciò a gridare: - Oimè l'occhio!
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
anzi diluvi, ed io sono un capocchio,
ché so ch'a ogni giuoco tu m'inganni.
Forse tu stesti aspettare il finocchio?
Un altro arebbe badato mill'anni!
Per Dio, che tu se' troppo disonesto!
Noi partirem la compagnia, e presto.
63. Se fussin come te fatti i moscioni,
e' non bisognere' botte né tino.
E forse tu fai piccoli i bocconi?
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagni:
non lasci pel compagno un ciantellino.
Del liocorno mi rimase il torso;
or di due otri te n'hai fatto un sorso. -
64. Morgante avea di Margutte piacere,
e d'ogni cosa con lui si motteggia:
dunque Margutte cenò senza bere,
e la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: - Già di buone pere
mangiato ha il ciacco! - e sottocchi vagheggia,
e ciò che dice costei, sogghignava;
ma con Morgante assai si scorubbiava.
65. Quando egli ebbon cenato, e' s'assettono
dintorno al fuoco, e quivi si dormiéno,
per aspettar che ritornassi il giorno,
su certe frasche e sopra un po' di fieno.
L'altra mattina il cammel caricorno,
e pure inverso il camin lor ne giéno
senza trovar o vettovaglia o tetto,
tanto che pur la fanciulla ha sospetto;
66. e dicea: - Questa selva è tanto folta,
Morgante, ch'a guardalla non m'arrischio. -
Dicea Margutte: - Che sent'io? Ascolta:
e' par ch'i' oda di lontano un fischio. -
Giunsono appresso ove la strada è volta:
ecco apparir dinanzi un bavalischio,
e cominciava gli occhi a sfavillare.
Morgante fe' la fanciulla scostare.
67. Arrandellò il battaglia a quella fiera,
e giunse per ventura appunto al collo,
e spiccò il capo che parve di cera,
e più di venti braccia via portollo.
Margutte andò dove e' vide ch'egli era
caduto, e presto a Morgante recollo:
dodici braccia misuroron quello
serpente crudo e velenoso e fello.
68. Fecion pensier se fussi d'arrostillio.
Diceva la fanciulla: - Io ho mangiato
del tigre, del dragon, del coccodrillo;
vero è che 'l capo e la coda ho spiccato. -
Disse Margutte: - Che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato:
io taglierò solamente la coda
e poi l'arrostiremo, ed ognun goda. -
69. Così fu arrostito l'animale
pur colla pelle indosso come e' nacque,
e divorato senza pane o sale,
e come un manicristo a tutti piacque:
Lucifer non are' lor fatto male.
Eravi appresso pel bosco dell'acque;
quivi s'andorno la sete a cavare.
Margutte più non si volle fidare;

70. e disse: - Più da bomba non mi scosto,
ch'io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi, a dirtel tosto,
ché tu fai sempre sopra a me disegno:
come del vin faresti dell'arrosto;
pertanto io non mi vo' scostar da segno. -
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
che par che' denti gli caschino a coppia.
71. Dormiron come soglion quella notte,
e l'altro giorno al lor camin ne vanno
per aspre selve e per sì scure grotte
che dove e' sia da posarsi non sanno.
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
però che 'l caminar gli dava affanno.
Ma di dormire in così strano e scuro
luogo non parve a Morgante sicuro,
72. dicendo: - Io non ci veggo cosa alcuna
da ber né da mangiar né da dormire:
acciò che non facessi la fortuna
qualch'aspra fiera ci avessi assalire. -
Caminorono al lume della luna
tutta la notte con assai martire
e 'nsin che fu fornito l'altro giorno,
che da mangiar né da ber mai trovorno;
73. ed erono affamati ed assetati
e rotti e stracchi per lungo camino.
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
ch'era per certo il diavol tentennino.
Dice Morgante: - Margutte, che guati?
Io vedo che tu affisi l'occholino:
aresti tu appostata la cena? -
Disse Margutte: - Che ne credi appena?
74. Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
a un albero un certo compagno
che par che dorma, e non muove le piante:
di questo non faresti tu un boccone. -
Morgante guarda: egli era un liofante
che si dormiva a sua consolazione,
ch'era già sera, ed appoggiato stava
come si dice, e col grifo russava.
75. Disse Morgante: - Dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra. -
Poi s'accostava all'albero pian piano;
ma non avrebbe sentite le carra,
sì forte dorme l'animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra
e l'arbor sotto alla bestia tagliò,
che sbalordita rovescio cascò;
76. e cominciava a ruggiar tanto forte
che rimbombava per tutto il paese.
Dette alle gambe a Morgante due tòrte
col grifo lungo; Morgante gliel prese
e colla spada gli dette la morte,
tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: - Questa è sì gran fiera
ch'io cenerò pure a macca stasera. -
77. E cominciò assetarsi a cucinare.
Morgante intanto del fuoco faceva,
e la fanciulla l'aiuta acconciare,
però che in aria la fame vedea.
Margutte uno schidon voleva fare:
guardando, presso due pin si vedea
ch'erano insieme in un ceppo binati.
Disse Morgante. - Iddio ce gli ha mandati. -
78. E fece l'un con un colpo cadere,
dicendo: - Uno schidon furai di questo;
questo altro ne faremo un candelliere,
e rimarrassi ritto qui in sul cesto. -
Alzò la spada e tagliògli il cimiere
e fece giù la ciocca cader presto;
poi fesse in quattro il gambo a poco a poco
ed appiccògli in su la vetta il fuoco.
79. Disse Margutte: - Noi trionferemo!
Veggo la cosa stasera va 'gala,
poi ch'a lume di torchio ceneremo;
e 'ntorno a questo pin sarà la sala,
e sotto a questo lume mangeremo.
Ma perch'io non v'aggiungo con la scala,
Morgante, e tu v'aggiugni senza zoccoli,
e' converrà stasera che tu smoccoli. -
80. Disse Morgante: - Col nome di Dio!
attendi pur, Margutte, ch'e' sia cotto,
ch'io vo' che questo sia l'ufficio mio. -
Margutte acconcia l'arrosto di botto;
poi disse: - Volgi: e' sarà pur buon ch'io
cerchi dell'acqua, se ci è ignun ridotto.
Questo so io tu non trangugerai,
ch'a tuo dispetto me ne serberai. -
81. Morgante disse arditamente: - Va',
che insin che tu ritorni aspetterò,
e 'l liofante intero ci sarà. -
Ma non gli disse: "In corpo il serberò".
Margutte in giù e 'n sù, di qua, di là
dell'acqua va cercando il me' che può,
tanto che pur trovava un fossatello,
e d'acqua presto n'empieva il cappello.

82. Ma non fu prima dal fuoco partito
che Morgante a spiccar comincia un pezzo
del liofante, e disse: - Egli è arrostito! -
e tutto il mangia così verdemezzo,
dicendo alla fanciulla: - Il mio appetito
non può più sofferir, ch'è male avvezzo. -
E diègli la sua parte finalmente,
come si convenia, discretamente.
83. Margutte torna, e Morgante trovava
che s'avea trangugiato, insino all'osse
il liofante, e' denti stuzzicava
con lo schidon del pin dove e' si cosse:
tra le gengie con esso si cercava
come s'un gambo di finocchio fosse;
le zampe sol vi restava e la testa:
d'ogn'altra cosa era fatta la festa.
84. Disse Margutte: - Dove è il liofante
che tu dicesti di serbare intero?
- Egli è qui presso - rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: - E' dice il vero:
e' l'ha mangiato dal capo alle piante,
e non è stato, al suo parere, un zero. -
Disse Morgante: - Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che 'n corpo te lo serbo.
85. Tu non hai bene in loica studiato:
io dissi il ver, ma tu non m'intendesti. -
Margutte stava come trasognato,
e dice: - Io penso come tu facesti:
può far il Ciel tu l'abbi trangugiato?
Io credo che ancor me mangiato aresti:
forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi,
ch'io mi levai dalla furia dinanzi.
86. Tu m'hai a mangiare un di poi, come l'Orco.
Questa è stata una cosa troppo strana,
un atto proprio di ghiotto e di porco,
quel c'ha fatto la gola tua ruffiana!
Tu non sai forse come io mi sctorco
a comportar tua natura villana.
Pensi ch'io facci gelatina o solci,
che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?
87. Noi reggerem, Morgante, insieme poco:
da ora innanzi tra noi sia divisa
la compagnia, se tu non muti giuoco. -
Morgante smascellava delle risa;
bevve dell'acqua, e poi se n'andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
perché la fame non sentiva stucca,
e 'l me' che può come 'l can la pilucca.
88. E borbottando s'acconcia a dormire,
così Morgante, insin che in or'iente
il sole e 'l giorno comincia apparire;
e vannosene insieme finalmente.
Margutte si volea da lui partire,
ma la fanciulla lo fe' paziente:
- Non ci lasciar - dicea - tra questi boschi,
tanto ch'almen qualcun l'uom riconoschi. -
89. Dicea Margutte: - Io ho sempre mai inteso
che gnun non si vorrebbe mai beffare:
io mi vedea schernito e vilipeso,
e costui stava il dente a stuzzicare
come se proprio e' non m'avessi offeso.
Questo non posso mai dimenticare:
e' si poteva pur fare altrimenti
che sogghignare e stuzzicarsi i denti.
90. Questo faceva e' sol per più dispetto,
ch'era proprio il boccon rimproverarmi,
come se fussi stato mio il difetto:
pensa che conto e' faceva d'aspettarmi! -
Dicea quella fanciulla: - Io ti prometto,
se infino al padre mio vuoi accompagnar
io ti ristorerò per certo ancora. -
Margutte pur si racchetava allora.
91. A questo modo andati son più giorni
senza trovare o case o mai persona.
Ma finalmente un di busoni e corni
senton sonar senza saper chi suona:
eron certe casette come forni,
dove era una villetta ch'è assai buona,
all'uscir proprio delle selve fore;
e Filomen tenevon per signore.
92. Sentendo la fanciulla allor sonare,
subitamente al ciel levò le mani;
comincia Macometto a ringraziare:
conobbe che que' suon poco lontani
erano, e gente vi debbe abitare,
perché sapea i costumi de' pagani:
- Laudato sia Macone in sempiterno, -
dicea - ché tratti omai siàn dello inferno. -
93. Morgante ne faceva con lei gran festa
per venirla al suo padre rimenando,
però che molto gl'increseca di questa,
e perché spera veder tosto Orlando.
A poco a poco uscìr della foresta
e vengono il dimestico trovando;
e finalmente alle case arrivanoo
dove sentito avean sonare il corno.

94. Ma la fanciulla non sapea che quello
luogo il suo padre già signoreggiassi.
Eravi un oste vecchio e poverello:
non avea tanto Morgante cenassi.
Disse Margutte: - Togliamo il cammello! -
ed ordinò che questo si mangiassi,
ed arrostito come egli era usato,
e innanzi al gran Morgante l'ha portato.
95. Morgante diè di morso nello scrigno
e tutto lo spiccò con un boccone.
Margutte gli faceva un viso arcigno,
dicendo: - Tu fai scorgerti un briccone,
ed ogni volta mi paghi di ghigno,
e fai, Morgante, dosso di buffone
pur che tu empia ben cotesta gola,
e mai non fai a tavola parola. -
96. Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
e disse: - Io intendo il mio conto vedere:
guarda s'io taglio a punto come il sarto.
Tegnàno in man, ch'io veggo il cavaliere;
ma pur dal giuoco però non mi parto,
ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
e' non è cosa da star teco a scotto:
tu se' villano e disonesto e ghiotto. -
97. L'oste rideva e la fanciulla ride.
Margutte, che fu tristo nelle fasce,
col piè sotto la tavola l'uccide
e coll'occhietto di sopra si pasce.
Morgante un tratto di questo s'avvide,
e disse: - Tu se' uso con bagasce. -
Quella fanciulla onesta e virtuosa
si ristringea ne' panni vergognosa.
98. Dicea Morgante: - Tu se' pur cattivo
come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti!
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e negli usatti:
da questa sera in là, s'a l'oste arrivo,
acciò che non facessi più questi atti,
farotti i pie' tener nella bigoncia,
ch'io veggo che la cosa sare' acconcia. -
99. Disse Margutte: - Hai tu per cosa nuova
ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
al fuoco, al paraone, a tutta pruova
un oro più che fine di carati?
Io non fu' appena uscito fuor dell'uova
ch'i' ero il caffo degli sciagurati,
anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
e tu credevi io tenessi i pie' saldi!
100. Non vedi tu, Margutte, quanto onore. -
dicea Morgante - pel camin gli ho fatto,
per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che più non t'avvenga questo atto. -
Disse Margutte: - A ogni peccatore
si debbe perdonar pel primo tratto:
s'io ho fallato, perdonanza chieggio;
quest'altra volta so ch'io farò peggio. -
101. Disse Morgante: - E peggio troverai.
Guarda ch'io non adoperi il battagliaio:
forse, Margutte, tu mi crederrai,
s'un tratto le costure ti ragguaglio. -
Dicea Margutte: - S' tu non mi terrai
legato sempre stretto col guinzaglio,
prima che te, vedrai, Morgante, ch'io
adoperrò forse il battagliaio mio.
102. Or oltre, sù, governati a tuo modo; -
rispose allor Morgante d'ira pieno:
- io so che 'l mio battagliaio fia più sodo,
e non bisognerà guinzaglio o freno. -
Intanto la fanciulla disse: - Io odo
alcun qua che ricorda Filomeno.
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
e 'n qual paese egli abbi signoria? -
103. Rispose l'oste: - Quel che tu domandi,
io intendo Filomen sir di Belfiore.
Acciò che più parole non ispandi,
sappi che Filomeno è qui signore,
e siàn tutti parati a' suoi comandi
per lunga fede e per antico amore;
e regge il popol suo tranquillo e lieto
come giusto signor, savio e discreto.
104. Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
però che gli fu tolta una sua figlia,
né sa chi la togliessi; ed è già tanto,
che ritrovarla saria maraviglia.
Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
vestissi a bruno lui e la sua famiglia,
e non ci gridan poi talacimanni;
e così son passati già sette anni. -
105. Questa fanciulla diventò nel viso
subitamente piena di dolcezza,
e parve il cor da lei fussi diviso,
e pianse quasi di gran tenerezza,
dicendo: - Or son tornata in paradiso,
dove solca gioir mia giovinezza. -
Pensò di troppo gaudio venir meno,
quando senti che vivo è Filomeno.

106. Morgante molto allegro fu di questo,
e disse: - Io son sì contento stasera,
che s'io morissi non mi fia molesto.
Margutte mio, noi faren buona cera,
ed è pur buon ch'io t'abbi fatto onesto. -
Disse Margutte, che mal contento era:
- Se tanta coscienza pur ti tocca,
ricùciti una spanna della bocca. -
107. Non volle la fanciulla palesarsi;
domanda della madre e de' parenti,
e d'ogni cosa voleva accertarsi,
di fratelli e sorelle e di sue genti.
Quivi la notte stanno a riposarsi,
poi si partimo dall'oste contenti.
Non parve tempo a rubare a Margutte,
che non gli dessi Morgante le frutte.
108. E del camin l'ostier ne l'avvisava,
se capitar volevano a Belfiore,
che sempre lungo la riva s'andava
del Nilo, e non potean pigliare errore.
Morgante mentre la rena pestava,
un coccodrillo dell'acqua esce fore:
la bocca aperse e credete inghiottillo.
Disse Margutte: - Che fia, coccodrillo?
109. Cotesto è troppo gran boccon da te. -
Morgante in bocca il battaglia gli porse;
e 'l coccodrillo una stretta gli diè
e' denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sé
presto il battaglia, e 'n bocca gliele storse,
e spezza i denti l'uno e l'altro filo;
poi prese questo e scagliollo nel Nilo.
110. Un miglio o più drento al fiume gittollo,
come un certo aùttor che 'l dice ha scritto;
e se l'avessi preso me' pel collo,
credo gittato l'arebbe in Egitto;
e nel cader morì senza dar crollo;
e 'l gran battaglia da' denti è trafitto.
Disse Margutte: - Io lo vedevo scorto
ch'egli scoppiava se non fussi morto. -
111. Era già vespro, e son presso a quel bosco
dove fu presa già questa fanciulla;
e disse con Morgante: - Io riconosco
il luogo ove io fu' sciocca più che in culla,
senza pensar che dopo al mèle è il tòsco:
così va chi se stesso pur trastulla;
ed è ragion s'alfin mal gliene coglie
chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.
112. maladetto, o sventurato loco!
Quivi senti', Morgante, il lusignuolo,
colà fu' traportata a poco a poco
dal suo bel canto d'uno in altro volo.
A me pareva a sentirlo un bel giuoco:
vedi che ne segul poi tanto duolo!
Ringrazio te, che m'hai qui ricondotta;
e sarò savia, s'io non fui allotta.
113. E mosterrotti ch'io non sono ingrata;
ed arò sempre scritto nel mio core
come tu m'abbi prima liberata,
e con quanta onestà, con quanto amore
tu m'abbi per la via poi accompagnata,
che non è stato il servizio minore:
come fratel, come gentil gigante
ti se portato, e non come mio amante.
114. Potevi di me far come Beltramo:
non hai voluto; ond'io come fratello,
come tu ami me, certo te amo:
così ti tratterò nel mio castello;
così Margutte vo' che noi trattiamo,
benché e' fussi alle volte tristerello. -
Disse Margutte: - S'io feci tristizia,
tu dèi pensar ch'io nol feci a malizia. -
115. Ecco ch'egli eron già presso alle mura
di Filomeno, or ecco ch'e' son drento;
e 'l popol guarda la grande statura
di quel gigante, che dava spavento;
ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch'ogni impreviso ben più piacer suole,
come il mal non pensato anco più duole.
116. Filomen che venia, sente, il gigante
colla fanciulla e con un suo compagno,
e che e' si fa verso il palazzo avante,
e che pareo molto famoso e magno.
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: "Iddio ci dia guadagno!
Chi fia costui? E che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta;
117. non riarò però la mia figliuola"
dicea fra sé, ché non la conosca.
Maravigliossi ch'ella sia sì sola,
dicendo: - Questa è strana compagnia. -
Poi fermò gli occhi ove il disio pur vola,
e gridò: - Questa è Florinetta mia! -
Ma la fanciulla, che di ciò s'accorse,
abbracciar Filomen subito corse.

118. Or pensi ognun, questo misero padre
quanto in quel punto fussi consolato!
A questo grido correva la madre;
e benché Florinetta abbi mutato
il viso molto e sue membra leggiadre,
al primo tratto l'ha raffigurato;
ed abbracciò costei pietosamente,
e per dolcezza par fuor della mente.
119. Il popol tutto con festa correva,
però che molto amato è Filomeno:
così in un tratto la sala s'empieva.
Morgante, ch'era d'allegrezza pieno,
a Filomeno in tal modo diceva:
- Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno,
e son contento più ch'io fussi ancora. -
Il perché Filomen l'abbraccia allora.
120. Ma Florinetta, postasi a seure
allato al padre, e riposata alquanto,
diceva: - O Filomen, tu vuoi sapere
del lungo errore e del mio grave pianto,
e come io sia vivuta e 'n qual sentiere,
e perché il mio tornar tardato è tanto.
Io ti dirò la mia disavventura,
ch'ancor pensando mi mette paura. -
121. E cominciò dal dì ch'ella era uscita
della città, quand'ella andò soletta,
a contar come ella fussi rapita
e strascinata trista e meschinetta;
e quanto è stata afflitta la sua vita,
e la catena che la tenea stretta,
e come ella era dal lion guardata:
tanto che piange ognun che l'ha ascoltata.
122. E tutto il popol se ne maraviglia:
ognun verso Macon le mani alzava;
la madre e 'l padre e l'altra sua famiglia
d'orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
e 'nverso il suo Morgante si voltava,
ed ogni cosa narrava costei
ciò che Morgante avea fatto per lei:
123. come al principio e' l'avea liberata
da quel gigante crudel malandrino;
e come sempre l'avea onorata
e vezzeggiata per tutto il camino,
e sempre per la man l'avea menata
sì come padre o fratello o cugino;
e che tanto onestà servata avea
che 'l nome suo, non ch'altro, non sapea.
124. E tante cose dicea di Morgante
che 'l popol tutto correva a furore
abbracciar questo e baciagli le piante;
e Filomen gli pose tanto amore
che in ogni modo volea che 'l gigante
con lui vivessi e morissi signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
dicendo: - Sempre tuo servo m'arai,
125. e sempre sarò teco vivo e morto
con l'anima e col corpo, pur ch'io possi.
Io voglio a Bambillona esser di corto,
e sol per questo di Francia mi mossi,
ch'al conte Orlando farei troppo torto.
Ma sempre mi comanda, dov'io fossi;
e pur se Florinetta m'ama seco,
io mi starò due giorni ancor con teco. -
126. Diceva Florinetta: - Almeno un anno
con meco ti starai, Morgante mio. -
E così tutti grande onor gli fanno,
anzi adorato è da lor come iddio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno;
e perch'ella ha di piacergli disio,
disse a Margutte: - Attendi alla cucina,
che sia provisto ben sera e mattina. -
127. Non domandar se Margutte s'affanna
e se' pareo di casa più che 'l gatto;
e dice: "Corpo mio, fatti capanna!
ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto:
vedi che qui da ciel piove la manna!",
e salta per letizia come un matto;
e stava sempre pinzo e grasso ed unto,
e della gola ritruova ogni punto.
128. Mentre ch'io ero - diceva - in Egina,
non soleva questa esser la mia arte?
Così ci fussi la mia concubina!
ch'io gli porrei delle cose da parte.
Ma come il cuoco lascia la cucina,
così dalla ragion certo si parte;
così, come Margutte di qui esce,
sarà come a cavar dell'acqua un pesce. -
129. E finalmente e' provvedeva bene
la mensa di vivande di vantaggio;
e d'ogni cosa che in tavola viene
sempre faceva la credenza e 'l saggio;
e qualche buon boccon per sé ritiene
e 'n corbona metteva, come saggio;
alcuna volta nella cella andava
e pel cucchiame le botte assaggiava;

130. e sapea sopra ciò mille malizie:
per casa ciò che truova mal riposto,
e' rassettava con sue masserizie
in un fardel che teneva nascosto.
In pochi dì vi fe' cento tristizie,
e più facea, se non partia sì tosto:
contaminò con lusinghe e con prezzi
ischiave e more e moricini e ghezzi.
131. A ogni cosa tirava l'aiuolo
e faceva ogni cosa alla moresca.
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo
e pane e carne, in gozziviglia e 'n tresca;
poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
e ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
tutti i peccati suoi di grado in grado;
e sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,
132. broda che succiava come il ciacco;
poi si cacciaua qualche penna in bocca
per vomitar, quando egli ha pieno il sacco;
poi lo riempie, e poi di nuovo accocca.
Ma finalmente, quand'egli era stracco
e che pel naso la schiuma trabocca,
e' conficcava il capo in sul pimaccio
unto e bisunto come un berlingaccio.
133. E sapeva di vin come un arlotto,
ché dè' pensar che n'appiatta Margutte;
e quando egli era ubriaco e ben cotto,
e' cicalava per dodici putte;
poi ribaciava di nuovo il barlotto,
e conta del camin le trame tutte;
e diceva bugie sì smisurate
che le tre eran sette carrettate.
134. Or pur Morgante si volea partire,
quantunque Florinetta assai pregassi,
e cominciò con Filomeno a dire
che la licenzia oramai gli donassi,
ché di vedere Orlando ha gran disire.
Subitamente un gran convito fassi,
per dimostrar maggior magnificenzia
al gran Morgante in questa dipartenzia.
135. E poi ch'egli hanno tutti desinato
e ragionate insieme molte cose,
e la fanciulla a Morgante ha donato
di molte gioie ricche e preziose,
e molto Filomen l'ha ringraziato,
Morgante come savio anco rispose
che accettava e l'offerte e 'l tesoro
per ricordarsi, ove e' fussi, di loro.
136. Margutte, quando udi questa novella,
diceva: "Io voglio andar per qualche ingoffo
e tolse uno schidone e la padella,
tinsesi il viso e fecesi ben goffo;
e corre ove sedeva la donzella,
e fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
e disse: - Il cuoco anco lui vuol la mancia,
o io ti tignerò tutta la guancia. -
137. Florinetta una gemma ch'avea in testa
gittò nella padella a mano a mano.
Margutte ciuffa e la mano ebbe presta,
e dice: - Io fo per non parer provano. -
Morgante fatta gli arebbe la festa
s'avessi avuto qualche cosa in mano,
e vergognossi dell'atto sì brutto,
dicendo: - Tu m'hai pur chiarito in tutto. -
138. Margutte si tornò in cucina tosto,
e cominciò assettare un suo fardello
di ciò ch'aveva rubato e nascosto,
e quel che solea por già in sul camello;
e perché vide Morgante disposto
di dipartirsi, si pensò ancor quello
ch'e' fussi da fornirsi drento il seno
di ghiottornie per due giornate almeno;
139. e mangia e bee ed insacca per due erri,
dicendo: - E' non si truova cotti e tordi,
quand'io sarò per le selve tra' cerri. -
Morgante intanto al partir par s'accordi,
e Florinetta con lui era a' ferri
a pregar sempre di lei si ricordi,
e che tornassi a rivederla presto,
e non si parta che prometta questo.
140. Morgante rispondea ch'era contento
e in ogni modo per sé tornerebbe,
e fecene ogni giuro e sacramento:
non potre' dir quanto il partir gl'increbbe;
ed abbracciava cento volte e cento
quella fanciulla; e non si crederrebbe
la tenerezza che gli venne al core,
e quanto Filomen gli ha posto amore.
141. Margutte disse solamente - Addio -,
però ch'egli era più cotto che crudo.
Morgante, poi che del castello uscìo,
disse a Margutte: - Assèttati lo scudo,
ch'io vo' sfogarmi, poltoniere e rio,
ché tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo!
Può fare Iddio tu sia sì sciagurato?
Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

142. Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne!
Io mi credevo ben tu fussi tristo
e ladro e ghiotto e padre di menzogne,
ma non tanto però quant'io n'ho visto:
tu nascesti tra mitere e tra gogne,
come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo. -
Margutte gli rispose: - E tra' capresti
e tra le scope: tu non t'apponesti.
143. Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi
ch'io abbi tutti i peccati mortali;
e 'l primo dì, perché mi conoscesti,
tel dissi pure a letter di speziali.
Puo'mi tu altro appor ch'io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
lascia ch'io vegga da fare un bel tratto
in qualche modo, e chiarirotti affatto. -
144. Morgante finalmente convenia
che in riso e 'n giuoco s'arrechì ogni cosa;
e vanno seguitando la lor via.
Erano un dì per una selva ombrosa;
e perché pure il camino increscia,
a una fonte Morgante si posa.
Margutte, ch'avea ancor ben pieno il sacco,
s'addormentò come affannato e stracco.
145. Morgante, come lo vede a giacere,
gli stivaletti di gamba gli trasse
ed appiattògli, per aver piacere,
un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e colui sta a vedere;
poi lo destava, perché e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
e degli usatti s'accorgeva presto;
146. e disse: - Tu se' pur, Morgante, strano:
io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
e fusti sempre mai sconcio e villano. -
Disse Morgante: - Apponti ov'io gli ho piatti:
e' son qui intorno poco di lontano:
questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti. -
Margutte guata, e non gli ritrovava;
e cerca pure, e seco borbottava.
147. Ridea Morgante sentendo e' si cruccia.
Margutte pure alfin gli ha ritrovati,
e vede che gli ha presi una bertuccia,
e prima se gli ha messi e poi cavati.
Non domandar se le risa gli smuccia,
tanto che gli occhi son tutti gonfiati
e par che gli schizzassin fuor di testa;
e stava pure a veder questa festa.
148. A poco a poco si fu intabaccato
a questo giuoco, e le risa cresceva,
tanto che 'l petto avea tanto serrato
che si volea sffibbiar, ma non poteva,
per modo e' gli pare essere impacciato.
Questa bertuccia se gli rimetteva:
allor le risa Margutte raddoppia,
e finalmente per la pena scoppia;
149. e parve che gli uscissi una bombarda,
tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda
dov'egli aveva sentito quel suono,
e duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
perché lo vide in terra in abbandono;
e poi che fu della bertuccia accorto,
vide ch'egli era per le risa morto.
150. Non poté far che non piangessi allotta,
e parvegli sì sol di lui restare
ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
e cominciò col battaglia a cavare,
e sotterrò Margutte in una grotta
perché le fiere nol possin mangiare;
e scrisse sopr'un sasso il caso appunto,
come le risa l'avean quivi giunto.
151. E tolse sol la gemma che gli dette
Florinetta al partir: l'altro fardello
con esso nella fossa insieme mette;
e con gran pianto si partì da quello,
e per più dì come smarrito stette
d'aver perduto un sì caro fratello,
e 'n questo modo ne' boschi lasciarlo
e non potere a Orlando menarlo.
152. Ora ècci un aùttor che dice qui
ch'e' si condusse pur dov'era Orlando,
ma poi da Bambillona si parti
e venne in questo modo capitando.
Tanto è che la sua morte fu così:
di questo ognun s'accorda, ma del quando,
o prima o poi, c'è varie oppinioni
e molti dubbi e gran disputazioni.
153. Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto,
ché in sul *Cantar d'Orlando* non si truova
di questo fatto di Margutte scritto,
ed ècci aggiunto come cosa nuova:
ch'un certo libro si trovò in Egitto
che questa storia di Margutte approva.
e l'aùttor si chiama Alfamenonne,
che fece gli *Statuti delle donne*.

154. E fu trovato in lingua persiana,
tradutto poi in arabica e 'n caldea;
poi fu recato in lingua soriana,
e dipoi in lingua greca, e poi in ebra,
poi nell'antica famosa romana;
finalmente vulgar si riducea:
dunque e' cercò la torre di Nembrotto,
tanto ch'egli è pur fiorentin ridotto.
155. Quel che e' si sia, e' seppe ogni malizia
e fu prima cattivo assai che grande,
però ch'e' cominciò da puerizia
a esser vago dell'altrui vivande;
e fece abito sì d'ogni tristizia
ch'ancor la fama per tutto si spande;
e furon le sue opre e le sue colpe
non creder lëonine, ma di volpe.
156. Or lasciàn questo con buona ventura,
ché la giustizia ha infin sempre suo loco.
Morgante attraversando una pianura
s'appressa a Bambillona a poco a poco,
tanto che già si scorgevan le mura;
ed arde tutto, come il zolfo al foco,
della gran voglia di vedere Orlando,
che non credea già mai trovare il quando.
157. Era già presso al campo a poche miglia,
e fu veduto questo compagnone
come un alber di nave di caviglia,
e dava a tutto il campo ammirazione.
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
"Questo è Morgante, per lo dio Macone!
se ben le membra di questo ragguaglio",
dicea fra sé, "ch'io conosco il battaglio".
158. Fecesi presto menar Vegliantino,
e nondimen la lancia tolse in mano,
che non fussi gigante saracino,
perché la vista inganna di lontano.
Morgante, come vide il paladino,
gli fece il cenno usato a mano a mano:
gittò il battaglio cento braccia in alto,
poi lo riprese in aria con un salto.
159. E come al conte Orlando fu più presso,
subitamente ginocchione è posto.
Orlando smonta e 'ncontro ne va a esso,
e cominciò le braccia aprir discosto,
ché si conosce un grande amore espresso,
e disse: - Lieva, Morgante. sù tosto! -
e misse gli le braccia strette al collo
e mille volte e poi mille baciollo.
160. Non si saziava a Morgante far festa,
tanto che 'l collo ancor non abbandona,
dicendo: - Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che ci è la tua persona,
io non temo più scogli né tempesta:
le mura triemon già di Bambillona,
anzi tremare il ciel sento e la terra,
tanto ch'omai terminata è la guerra.
161. Io non farei con Alessandro Magno,
con Cesar, con Anibal, con Marcello,
o patti o pace o triegua con guadagno,
da poi che tu se' qui, caro fratello;
ch'io pur non ebbi mai miglior compagno:
io crederrei con te pigliar Babello,
e Troia un'altra volta, e Roma antica.
Or vo' che mille cose oggi mi dica.
162. Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
d'Angiolin di Baiona e del mio Namo
e del mio caro e gentil Berlinghieri?
Che è di Salamon mio, ch'io tanto amo?
Che è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
che è de' miei fratei che noi lasciamo,
Guicciardo con Alardo, a Montalbano?
Che è di quel traditor del conte Gano?
163. Quanto è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
e s'egli attende, al modo usato, a farlo
seguire i suoi consigli e' suoi vestigi,
tanto che possi alla mazza guidarlo.
Ha fatto l'arte il nostro Malagigi
a questi tempi, e detto dov'io sia,
e come io abbi qua gran signoria,
164. e come Persia ho presa e l'amostante
dopo pur molta fatica ed affanno? -
Allor si rizza e risponde Morgante
che Carlo e' paladin ben tutti stanno;
e Malagigi, come negromante,
detto gli avea come le cose vanno;
e che Gano era scacciato e in essilio,
ché Carlo nol vuol più nel suo concilio;
165. e come la figliuola del Soldano,
che si chiamava la famosa Antea,
si stava con Guicciardo a Montalbano,
e grande onore il popol gli facea;
e quel ch'ella avea fatto fare a Gano:
della qual cosa Orlando si ridea.
E così inverso il padiglione andorno,
e molte cose ragionar il giorno.

166. Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
abbraccian tutti Morgante lor caro.
Morgante nuove di Francia ha lor detto;
poi di Margutte molto ragionarò,
come e' morì ridendo, il poveretto,
e come insieme pria s'accompagnarò;
e conta d'ogni sua piacevolezza,
e lacrimava ancor di tenerezza.
167. Quivi fecion consiglio di pigliare
la città, poi che Morgante è venuto.
Comincion la battaglia apparecchiare;
ed ogni cosa che fanno è veduto:
que' della terra cominciono armare
le mura ed ordinar quel ch'è dovuto.
E cominciossi una fiera battaglia,
e per due ore durò la puntaglia.
168. Morgante pur verso la porta andava,
ch'era tutta di ferro e molto forte.
E saracini ognun forte gittava
e sassi e dardi per dargli la morte.
Ma 'l fer gigante tanto s'accostava
che col battaglia bussava le porte;
ma non poteva spezzarle a gnun modo,
benché questo battaglia è duro e sodo.
169. Più e più volte percuote e martella;
ma poi che vide che poco valeva,
e' s'appiccava a una campanella
e con gran forza la porta scoteva.
Ma i sassi gl'intronavan le cervella
che in sul cappel di sopra gli pioveva,
e sente or questo or quell'altro percuotere:
allor più forte cominciava a scuotere.
170. Era una torre di mura sì grossa
sopra la porta, ch'un gran pezzo resse;
ma quando e' dava Morgante una scossa,
non è tremuoto che tanto scotesse,
tanto che l'ha tutta intronata e mossa,
e finalmente in più parte si fesse,
ch'era tenuta cosa inespugnabile;
e parve a tutti sua forza mirabile.
171. Orlando stupefatto era a vedello
alcuna volta sue forze raccòrre,
ch'arebbe fatto cader Mongibello.
E dette un tratto una scossa alla torre,
che mai Sanson non la diè come quello;
e 'l campo tutto a veder questo corre;
e félla rovinar giù d'alto in basso,
né mai non si sentì sì gran fracasso;
172. e 'l polverio n'andò insino alle stelle.
Morgante colla porta si copria
come si fa con palvesi o rotelle,
che' sassi non gli faccin villania.
Quelle gente di sopra meschinelle
chi morto, chi percosso si vedìa,
chi rotto il braccio e chi il teschio avea aperto
e chi da' calcinacci è ricoperto,
173. chi mostra il piè scoperto e chi gambetta,
chi colle gambe all'erta è sotterrato,
chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
avuto, e come morto è rovesciato,
chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta,
chi zoppo resta, chi monco e sciancato:
era a veder sotto questa rovina
morti costor come una gelatina.
174. I terrazzan che difendon le mura
maravigliati fuggon tutti quanti,
e paion tutti morti di paura:
nostri cristian si fecion tutti avanti.
Ognun dicea: - Può far questo Natura? -
Morgante non si muta ne' sembianti,
e perché e' fussi la strada spedita,
certi canton col suo battaglia trita;
175. e grida al conte Orlando: - Andianne drento!
Seguite me, non abbiate sospetto,
ché Bambillona è nostra a salvamento
per onta e disonor di Macometto. -
I saracin fuggien pien di spavento
dinanzi a quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
e tutti inverso la piazza n'andorno.
176. Era all'entrare un gran borgo di case;
vero è che tutte son di terra e d'asse:
di queste ignuna non ve ne rimase
che 'l gran Morgante non le fracassasse.
Or pensa a quanti le zucche abbi rase
prima che tante case rovinasse!
Di qua, di là la mazza mena tonda:
dovunque e' passa ogni cosa rimonda.
177. I cittadini alfin s'accordâr tutti
che piglin la città senza contesa,
pur che non sien da Morgante distrutti:
e così resta Bambillona presa;
e fu posto silenzio a molti lutti,
però ch'egli era già la fiamma accesa,
e stavano i pagani a veder poco
che col battaglia morieno e col fuoco.

178. Orlando nel palazzo fu menato
e posto in una sedia a grande onore,
e quivi al modo lor fu coronato
di Bambillona e Soldano e signore;
e molto il Veglio suo ebbe onorato,
però che gli portava troppo amore,
e fecel grande arcalto in Soria;
e governava lui la signoria.

179. Un dì ch'a spasso per la terra vanno,
era salito in su 'n un torrione,
come è usanza, un buon talacimanno.
Disse Morgante: - Udite il corbacchione
che serra l'uscio ricevuto il danno,
e viene a ringraziar testé Macone!
Non domandate come io mi colleppolo
di farlo venir giù senza saepolo. -

180. E detto questo, il battaglia gittava,
e pose appunto la mira alla testa,
e pure il corbacchion lassù gridava:
ecco il battaglia con molta tempesta
che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
come Morgante disegnde, a sesta,
e mentre che gridava gliele schiaccia,
e portollo alto più di cento braccia.

181. Or lasciam questi in Bambillona stare,
e ritorniamo un poco a Monte Albano,
dov'era Antea, c'ha fatto imprigionare,
come in altri cantar dicemo, Gano.
Ma per poter meglio il dir scugitare,
preghiamo il Ciel ci tenga la sua mano,
e diren tutto nel cantar futuro.
Guardivi il figlio di Gioseppo puro.

CANTARE VENTESIMO

Gano, per mezzo di Malagigi, è liberato da Antea; uscito di prigione, se ne va tra i pagani e cade nelle mani dei giganti figli di Creonta. Accorrono a strapparli dalla prigionia e forse dalla morte Orlando e Rinaldo coi compagni; questi, durante il viaggio per mare rischiano di naufragare per una violenta tempesta; Morgante li conduce in salvo, ma nello sbarcare nella città di Monaca è morso da un granchiolino e muore. A Monaca Orlando e Rinaldo hanno varie disavventure, finché ritrovano, tra i cavalieri, il giovane Aldighieri della casa di Chiaramonte.

1. Magnifica il Signor l'anima mia,
e rallegrato è nella sua salute
lo spirito di quel Ben ch'ognun disia;
perché E' conobbe tra le mie virtute
l'umiltà di sua ancilla giusta e pia,
eternalmente da Lui prevedute.
Così come in te fu sempre umiltade,
aiuta or me per tua somma pietade.
2. Era tanto la mente mia legata
dal bel cantar dinanzi, ch'io trascorsi
alquanto fuor della via prima usata;
or dello error commesso mi rimorsi.
Torno a laudar te, Virgine beata,
con la cui grazia sol la penna porsi
a questa istoria, e tu m'aiuterai,
e 'nsino al fin non m'abbandonerai.
3. Gano scriveva un giorno a Malagigi
che prieghi Antea che debba liberarlo;
ché sa che più tornar non può a Parigi,
però che sbandeggiato era da Carlo;
e che Rinaldo è in guerra e in gran litigi,
e grande amor lo sforza ire aiutarlo,
e se dovessi lasciar ben la pelle,
gli arrecherà di lui buone novelle.
4. Malgigi, poi che la lettera lesse,
la stracciò prima, e beffe ne facea;
poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse,
e finalmente un dì pregava Antea
che Ganellon liberar gli piacesse;
e per suo amore Antea gliel concedea.
E così Gan di prigion fu cavato
e 'nverso Paganìa presto n'è andato.
5. Va discorrendo per molti paesi,
e cerca pur d'Orlando investigare.
Orlando e tutti gli altri erano attesi
di Spinellone il corpo a onorare,
e rimandato l'ha con ricchi arnesi
nella sua patria, e fatto imbalsimare,
6. e da quattro destrier bianchi è portato
alla sorella, ov'egli era aspettato.
6. E 'l re Costanzo ha fatto similmente,
ché si ricorda de' suoi benefici,
ed onorata tutta la sua gente,
e dato a chi volea di loro uffici.
In questo mezzo il traditor dolente,
ch'era il padre di tutti i malifici,
per tutta Paganìa ne va cercando;
ma non poteva ancor trovare Orlando.
7. Piangendo va la sua disavventura
per molti mesi e per paesi strani.
Entrato un dì per una valle scura,
quivi trovò certi pastor pagani
che si doleano d'una lor sciagura,
perch'eran sassinati come cani,
rubati a forza da un gran pastore
ch'era tra lor quasi fatto signore.
8. Gan domandò chi questo pastor sia;
e' gli risposon: - Un che è sì arricchito
che ci fa spesso mala compagnia:
perch'un cristian fu già da lui tradito,
e tolseglì un caval quando e' dormia,
poi lo vendé; dond'egli è insuperbito,
ché ne toccò dal mastro giustiziere
tanto che sempre potrà ben godere.
9. E 'l cavallo era d'un certo Rinaldo
de' paladin di Francia del re Carlo:
e' lo 'nvitò a mangiar, questo ribaldo,
e non si vergognò poi di rubarlo;
per questo egli è di que' danari or caldo,
che si vorre' altrettanto comperarlo
per impiccarlo poi. - Gano ascoltava,
e domandò dove il pastore stava.
10. E' gli mostrorno ove abitava questo.
Diceva Gan: - Con meco ne verrete.
Non si potrebbe trovare un capresto?

- Ch'io vo' impiccarlo, e voi m'aiuterete. -
 Un de' pastor gli rispondeva presto:
 - Noi torrem la maestra della rete. -
 E finalmente trovorno il pastore.
 Gan lo minaccia e chiama traditore.
11. Dicea il pastor: - Traditor non fu' mai:
 sarei io forse mai Gan di Maganza?
 Che t'ho io fatto o chi cercando vai?
 Non è d'ignun de' miei tradire usanza. -
 Rispose Ganellon: - Tu lo vedrai,
 poi che tu parli con tanta arroganza:
 tu se' colui che rubasti il cavallo;
 pertanto io ti farò caro costallo:
12. tu lo vendesti al mastro giustiziere. -
 Disse il pastor: - Cotesto non si nega;
 io l'allevai puledro quel corsiere. -
 E 'l me' che sa le sue ragione allega.
 Gan finalmente lo fece tenere
 da due pastori, e 'l capresto gli lega
 e sopra un alto sughero impiccollo,
 e lascial quivi appiccato pel collo.
13. Dètte di piede al suo Mattafellone
 e ritornossi in su la mastra strada.
 Trovò certi giganti in un vallone,
 e vollongli la man porre alla spada.
 Gan si scostò. Diceva un compagnone:
 - Noi vorremo saper dove tu vada,
 e se tu se' saracino o cristiano. -
 Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.
14. Un di questi giganti gli rispose:
 - Tu suogli essere il fior de' traditori;
 tu hai già fatte tante laide cose
 che fia mercé punirti de' tuoi errori. -
 Gan presto la sua lancia in resta pose,
 e per disdegno par che si rincuori:
 e 'l primo de' giganti ch'egli afferra
 lo traboccava morto in su la terra.
15. Gli altri gli son co' mazzafrusti addosso;
 Gan con la spada da lor si difende,
 e taglia a uno il naso insino all'osso.
 Ma intanto l'altro di drieto lo prende,
 e finalmente dell'arcion l'ha mosso,
 tanto che Gan per forza se gli arrende;
 e portalo di peso in un palagio,
 per istraziarlo a lor modo per agio;
16. e dicean tutti: - S' tu vuoi dire il vero,
 Rinaldo qua ti manda per ispia;
- ma non è riuscito il suo pensiero.
 Noi vogliamo or saper dove quel sia;
 perché, passando per questo sentiero,
 a un nostro fratel fe' villania
 ed ammazzollo per uno stran modo.
 Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo. -
17. Ganellon, ch'era malizioso e tristo,
 diceva: - Io son suo capital nimico,
 ed è gran tempo già ch'io non l'ho visto:
 di Carlo ha fatto ch'io non sia più amico;
 io lo perseguo come Pagol Cristo,
 però che 'l nostro sdegno è molto antico.
 Dunque io mi dolgo se t'ha fatto torto,
 e molto più del tuo fratel ch'i' ho morto;
18. ma ciò ch'uom fa per difender la vita
 è lecito e d'averne discrezione:
 perch'io mi vidi la strada impedita,
 io feci sol per mia difensione. -
 E sì bene ebbe questa tela ordita
 che gli mutò di loro oppinione;
 ed accordârsi di conducer quello
 dove era la lor madre in un castello.
19. Era chiamata la madre Creonta;
 e Ganellone innanzi gli è menato,
 e ciò ch'è stato ogni cosa si conta
 e com'e' gli abbi il figliuolo ammazzato.
 E mentre ch'ogni cosa si raffronta,
 èvvi un pastore a caso capitato,
 quel che provide sì tosto al capresto;
 e riconobbe ben chi fussi questo.
20. Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,
 che Ganellone in carcer fussi messo,
 sapeva come Orlando è in Bambillona,
 ed accostossi quanto poté appresso
 e disse: - Io vo' camparti la persona:
 sappi ch'Orlando è in Bambillona adesso;
 io vo a trovarlo e sarò presto seco;
 e son colui che impiccai colui teco. -
21. Gan fece vista non l'aver inteso,
 per che del suo parlar nessun s'accorse;
 e fu menato alla prigion di peso,
 perché la donna era rimasa in forse
 d'ucciderlo o tenerlo così preso.
 Questo pastor la notte e 'l giorno corse,
 tanto ch'a Bambillona trovò Orlando,
 e del suo Ganellon gli vien còntando;

22. e dice con Rinaldo: - Egli è dovuto,
al mio parer, tu cerchi d'aiutallo,
ché per mio mezzo alle man gli è venuto
colui che ti rubò già il tuo cavallo;
e per tuo amore anch'io gli dètti aiuto
e con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo;
e di questi giganti n'ha morto uno,
che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.
23. Per molte vie qui la ragion vi chiama
di non dover costui lasciar morire;
ché pare un cavalier di molta fama
ed ha mostrato d'aver grande ardire. -
Dunque il pastor bene ordina la trama,
benché e' sia uso gli armenti a servire
e star co' tori e co' porci in pastura,
ché tòr non puossi quel che dà Natura.
24. E molto piacque il suo dire a' baroni,
e feciongli accoglienza grata e festa
e dèttongli cavallo ed altri doni,
massimamente una leggiadra vesta;
e disson che tornassi a' suoi stazzoni
a dir che la brigata fia là presta,
e confortassi da lor parte Gano
che presto sare' liber, lieto e sano.
25. Fecion costoro insieme parlamento
che si dovessi pur Gano aiutare;
e la città tutta ordinaron drento,
chi si dovessi a governo lasciare;
poi furono a cavallo in un momento,
e parve loro il meglio andar per mare,
e vannosene inverso la marina;
e 'l gran Morgante alle staffe cammina.
26. E portano un lion nel campo nero
nello stendardo e in ogni loro arnese:
questo fu di Rinaldo un suo pensiero,
per esser là all'usanza del paese.
Arrivorno a un porto forestiero:
èvvi una nave stata forse un mese,
che non voleva in mar mettersi drento
perché 'l nocchier, ch'è savio, aspetta il vento.
27. L'un de' padron si chiamava Scirocco,
e l'altro Greco, di buona dottrina:
questo era tanto dolce ch'egli è sciocco,
quell'altro è tristo e di mala cucina.
Rinaldo a quel ch'è tristo dava un tocco:
- Lievaci tosto e pàgati, e cammina. -
Costui levar non gli vuol per niente,
dicendo: - Il tempo reo non lo consente. -
28. E poi *salvum me facche* vuol far prima
ch'egli entrin drento, insino a un quattrino.
Morgante gli risponde per la rima:
- Io metterò la nave e te a bottino. -
Questo Scirocco non ne faceva stima;
ma 'l buono e 'l bel come Pagol Benino
disse a Scirocco: - Di levargli è buono,
ch'io so che cavalier discreti sono. -
29. Morgante fu per traboccar la nave
quando il piè pose all'una delle bande,
tanto era smisurato e sconcio e grave.
Disse Scirocco: - Tu se' tanto grande
che non ti sosterrebbe dieci trave. -
Disse Morgante: - Aspetta alle vivande:
che dirai tu se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto. -
30. Come il sol sotto all'occeàn si cela,
parve a Scirocco che buon vento sia;
e finalmente la nave fe' vela,
e Greco intanto comanda la via.
Lucea la luna come una candela,
un nugoluzzo sol non si vedia:
con gran diletto quella notte vanno,
ché del futuro, miseri, non sanno.
31. L'altra mattina il vento traditore
salta in un punto alla nave per prua:
caricon l'orza con molto furore
e vanno volteggiando un'ora o dua.
Il vento cresce e ripiglia vigore,
e 'l mar comincia a mostrar l'ira sua:
cominciano apparir baleni e gruppi,
e par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi;
32. e 'l mar pur gonfia e coll'onde rinalza,
e spesso l'una coll'altra s'intoppa,
tanto che l'acqua in coverta sù balza,
ed or saltava da prora or da poppa:
la nave è vecchia, e pur l'onda la scalza,
tal che comincia a uscirne la stoppa;
le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba.
Morgante aggota, ed ha tolta la tromba.
33. I marinai chi qua chi là si scaglia,
però che tempo non è da star fermo.
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
è cristian forte chiamavan sant'Ermo,
pregando tutti che 'l priego lor vaglia
che debba alla tempesta essere schermo;
ma santo né diavol non accenna;
e 'n questo l'arbor si fiacca e l'antenna.

34. Gridò Scirocco: - Aiutaci, Macone! -
ed albera l'antenna di rispetto
ed a mezza aste una cocchina pone,
e per antenna è l'alber del trinchetto.
Intanto un colpo ne porta il timone,
e quel ch'osserva percuote nel petto,
tanto ch'egli ha la nave abbandonata,
e portal morto via la mareggiata.
35. Non si può più la cocchina tenere,
ch'un altro gruppo ogni cosa fracassa,
e la mezzana ne porta giù a bere,
bench'ella fussi temperata bassa.
Sùbito misson per poppa due spere;
e 'l mar pur sempre disopra sù passa.
E non s'osserva del nocchier più il fischio,
come avvien sempre in un estremo rischio.
36. Era cosa crudel vedere il mare:
alzava spesso ch'un monte pareo
che si volessi a' nugoli agguagliare;
la nave ritto levar si vedea,
e poi sott'acqua la prora ficcare;
talvolta un'onda sì forte scotea
che sgretolar si sentia la carena;
e cigola e sospira per la pena:
37. com'un infermo si ramaricava;
e 'l mar pur ruggia, e' dalfin si vediéno
ch'alcun talvolta la schiena mostrava,
e tutto il prato di pecore è pieno.
Morgante pur con la tromba aggettava,
e non temeua né tuon né baleno,
e non si vuol per nulla al mare arrendere,
ché non credea che 'l ciel lo possi offendere.
38. Orlando s'era in terra inginocchiato;
Rinaldo ed Ulivier piangevon forte;
e 'l Veglio e Ricciardetto s'è votato
che, se scampar potran sì crudel sorte,
ognun presto al Sepolcro ne fia andato;
e stavano in cagnesco con la morte;
ma non valeva ancor prieghi né voti,
tanto il mar par che la nave percuoti.
39. Senti Scirocco "Virgine Maria"
un tratto ricordare a giunte mani,
e disse a Greco una gran villania,
dicendo: - Adunque questi son cristiani!
Però non va questa tempesta via
mentre che ci saran sù questi cani:
questo miracol sol Macon ci mostra
per dimostrarci la ignoranza nostra. -
40. Non domandar, quando e' l'udi Rinaldo,
se gli montò sù al naso il moscherino;
e prese lo dicendo: - Sta' qui saldo:
vedren chi può più, Cristo o Apollino
o Macometto, pezzo di rubaldo!
Tu dèi saper notar come un dalfino:
o da te stesso fuor della nave esci
o io ti gitterò nel mare a' pesci. -
41. Disse Scirocco: - Questa nave è mia. -
Disse Morgante a Rinaldo: - Ch'aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
io il gitterò bene io, se tu nol getti. -
Rinaldo gli montò la bizzarria,
e dèttegli nel capo due puccetti
e fecelo balzar di netto in mare;
e la tempesta cominciò a quietare.
42. Non vi fu marinaio né ignun ch'ardisse
volger verso Rinaldo sol la faccia;
e per paura il mar parve ubbidisse,
perché in un tratto si fece bonaccia.
Morgante a prua dal trinchetto si misse
e fece come antenna delle braccia
ed appiccovvi la spazzacoverta;
ed è sì forte che la tiene aperta.
43. Greco ridea quando e' vedeva questo,
e tosto inverso la prua se ne venne
ed acconciò se nulla v'è di resto;
e dice: - Qui non bisogna altre antenne;
e forse tu non fai il servizio lesto? -
Né anco Orlando le risa sostenne,
e dice: - Porti chi vuol per rispetto,
ché ci è l'antenna e l'arbor del trinchetto.
44. Dove è Morgante non si può perire. -
Morgante tanto la vela portòe,
e 'l vento è buon, ché voleva servire,
che finalmente la nave guidòe
tanto che 'l porto comincia apparire;
vero è ch'alcuna volta si posòe.
E son tutti condotti a salvamento,
perch'era poco mare e fresco vento.
45. Ma la Fortuna, che è troppo invidiosa,
fece che, mentre che Morgante mena
a salvamento il legno ed ogni cosa,
sùbito si scoperse una balena;
e vien verso la nave furiosa
e cominciò a levarla con la schiena;
e finalmente l'are' traboccata,
se non l'avessi Morgante ammazzata.

46. Eravi alcun che bombarde gli scocca,
ma non potevon da lei ripararsi.
Greco diceva: - La nave trabocca,
e credo che' rimedi fieno scarsi. -
E pur la bestia una scossa raccocca,
tanto che più non sapevon che farsi,
perché la nave levava sù alta;
se non ch'addosso Morgante gli salta;
47. e perch'egli era molto presso al porto
diceva: - Poi che la nave ho condotta
insino a qui, s'ì restassi ben morto,
io non intendo che la sia qui rotta. -
Allor Rinaldo il battaglia gli ha pòrto;
Morgante su per la schiena gli trotta
e col battaglia gli dà in su la testa,
ed ogni volta la 'ncartava a sesta;
48. e tanto e tanto in sul capo percosse
che gliel'ha tutto sfracellato e trito;
dove la bestia di quivi si mosse,
e come un barbio boccheggia stordito,
e morta si rovescia in poche scosse.
Morgante prese per miglior partito
saltar nell'acqua ed irsene alla riva,
però che l'acqua non lo ricopriva.
49. Greco surgeva e varava la barca.
Orlando lo pagò cortesemente,
tanto che Greco non se ne ramarca;
e ritornossi indietro prestamente,
fra pochi giorni, d'altre merce carica
la nave. Intanto Morgante possente
a poco a poco alla riva s'appressa,
tanto che' pesci non gli fan più ressa.
50. Ma non potea fuggir suo reo distino:
e' si scalzò, quando uccise il gran pesce;
era presso alla riva un granchiolino,
e morse gli il tallon; costui fuori esce:
vede che stato era un granchio marino;
non se ne cura, e questo duol pur cresce;
e cominciava con Orlando a ridere,
dicendo: - Un granchio m'ha voluto uccidere:
51. forse volea vendicar la balena,
tanto ch'io ebbi una vecchia paura. -
Guarda dove Fortuna costui mena!
Rimmollasi più volte, e non si cura;
ed ogni giorno cresceva la pena,
perché la corda del nervo s'indura;
e tanta doglia e spasimo v'accorse
che questo granchio la vita gli tolse.
52. E così morto è il possente gigante;
e tanto al conte Orlando n'è incresciuto
che non faceva se non pianger Morgante,
e dice con Rinaldo: - Hai tu veduto
costui, c'ha fatto tremar già Levante?
Aresti tu però già mai creduto
che così strano il fin fussi e sì sùbito? -
Dicea Rinaldo: - Io stesso ancor ne dubito.
53. E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
quel di che noi vincemo Erminione,
che fece cose col battaglia in mano
ch'erono al tutto fuor d'ogni ragione.
Di Manfredonio sai ch'ancor ridiàno,
quando e' v'andò per riaver Dodone,
e che ravvolse Manfredonio e quello
nel padiglion, che parve un fegatello.
54. E 'l di che difendea Merediàna
gli vidi tanta gente intorno morta
che non fu cosa, al mio parere, umana.
Ma dimmi, a Bambillona, a quella porta
vedes' tu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe' ricordar quel di di Giove,
quando i giganti fèr l'antiche prove;
55. e dissi: "Certo, se Morgante v'era,
tu ti staresti ancor, Giove, in Egitto
con Bacco, trasformato in qualche fiera,
ché costui certo t'arebbe sconfitto!"
Ma non sarà tenuta cosa vera
da chi lo troverrà in futuro scritto;
ché io che 'l vidi, non lo credo appena
di questo né d'uccider la balena.
56. Che maladetto sia tanta sciagura!
O vita nostra debole e fallace! -
Così piangean la sua disavventura.
Ma sopra tutto a Orlando dispiace;
ed ordinò di dargli sepoltura,
ché spera che nel Ciel l'alma abbi pace;
e terminò mandarlo a Bambillona,
ma prima imbalsimar la sua persona.
57. Ed ebbe tanto mezzo coll'ostiere,
dove e' si son più giorni riposati,
ch'e' gli faceva del balsimo avere;
ed ha tutti i suoi membri imbalsimati;
e fecelo segreto a quel tenere,
e diègli al modo lor cento ducati;
tanto ch'a luogo e tempo e' lo mandò
a Bambillona, e quivi l'onorò.

58. E' si chiamava Monaca ove è il porto
dove Orlando e costoro alcun di stanno;
e l'oste dice: - Per un che fu morto,
vedi che qui grande armate si fanno;
e 'n verità che gli fu fatto torto;
ma penso le vendette si faranno.
Lo 'mperador di Mezza è qua signore,
e veste il popol nero per suo amore.
59. Un suo figliuol, chiamato Mariotto,
era andato in aiuto del Soldano;
e come a Bambillona fu condotto,
l'uccise Spinellone, un gran pagano:
e fassi per costui tanto corrotto.
Vero è che 'l gran signor di Montalbano
v'era ed Orlando ed altri di sua setta,
e sopra questi si cerca vendetta. -
60. Mentre che l'oste così ragionava
vi capitò colui che fa l'armata:
Can di Gattaia, un giovan, si chiamava,
e domandò chi sia questa brigata.
Orlando disse a Can, che domandava,
ch'eran di Persia e gente disperata,
ch'amico non conoscon né compagno,
ma van cercando ventura e guadagno.
61. Diceva Can: - Quanto soldo volete? -
Disse Rinaldo: - Per cento baroni
ognun di noi, se contento sarete. -
Rispose Can: - Per cento gran poltroni!
Per Dio, che 'l soldo che voi mi chiedete,
che mi parete cinque mascalzoni,
sarebbe troppo a Rinaldo ed al conte,
che sono il fior del sangue di Chiarmonte! -
62. Disse Rinaldo: - Solda chi ti pare. -
E torna con l'ostessa a ragionarsi,
però ch'ell'era bella e fassi amare
e stava con lui molto a motteggiarsi;
e fece un suo stendardo sciorinare,
dove il lion ch'io dissi può mirarsi.
Questo lion fu veduto in effetto,
ed allo imperador presto fu detto:
63. A casa un oste detto Chiarione
sono arrivati cinque viandanti,
e porton per insegna il tuo lion;
e non sappiàn se si sono affricanti. -
Lo 'mperadore a certi servi impone:
- Menategli qui presi tutti quanti;
e chi non vuol di lor venirme preso,
recatenelo a forza qui di peso. -
64. Giunsono all'oste questi saracini,
e credonsi legar cinque cavretti
o pigliar questi come pecorini,
sanz'arme, colle punte degli aghetti:
volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
e crede che costui il cappello aspetti;
Rinaldo si disserra nelle braccia
e con un pugno morto a' pie' sel caccia.
65. L'altro, ch'aveva una bacchetta in mano,
dette con essa a Rinaldo in sul volto,
dicendo: - Che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
ubbidir qui lo 'mperador pagano? -
Rinaldo presto a costui si fu volto,
e ciuffalo per modo nella gola
che l'affegò senza dir mai parola.
66. Eravene un che pon le mani addosso
al conte Orlando; Orlando un poco il gu
e poi in un tratto da costui s'è scosso,
e dettegli nel viso una guanciata
che gli brucò la carne insino all'osso,
e cerca se la sala è ammattonata.
Intanto Ricciardetto, ch'a ciò bada,
ed Ulivier tiroron fuor la spada;
67. e 'l Veglio il mazzafrusto adoperava,
e non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfragne.
Orlando Durlindana alfin pigliava,
tanto ch'ognun che l'aspetta ne piagne.
L'un sopra l'altro morto giù balzava;
beato a chi mostrava le calcagnel
ché tutti gli affettavan come rape,
tal che più morti in sala non ne cape.
68. Lo 'mperador senti come va il giuoco:
sùbito venne bene accompagnato.
Rinaldo ritornato s'era al fuoco;
Orlando sta alla porta giù appoggiato,
e perch'egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
ché non sono usi esser lor tocco il naso,
e minacciava e sbuffava del caso.
69. Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove dalla porta.
Subitamente un de' pagan bisbiglia:
- Vedi colui che la tua gente ha morta. -
Orlando al saracin volge le ciglia
con una guatatura strana e torta,
tal che lo 'mperador n'ebbe paura,
ché gli pareva un uom sopra natura;

70. e rimutossi di sua opinione,
ch'Orlando molto negli occhi era fiero,
tanto che alcun autore dice e pone
ch'egli era un poco guercio, a dire il vero;
e salutollo e dissegli: - Barone,
qual fantasia t'ha mosso o qual pensiero
venire a far la mia gente morire
e non voler chi governa ubbidire?
71. Se tu se', come hai detto, persiano,
tu dèi venire a far qua tradimento;
o veramente se' qualche cristiano,
e forse qualche cosa già ne sento.
Tu potevi venir con oro in mano
a ubbidire, e restavo contento.
Se tu venissi qua per farci inganno,
fa' che tu pensi alfin che fia tuo il danno.
72. Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
e forse punirotti del tuo errore
di que' pagani a chi data hai la morte. -
Rispose Orlando: - Famoso signore,
tutti saremo venuti alla corte,
per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
a viciar la tua magnificenzia,
s'avessi avuta tanta pazienza.
73. Ma tu ci mandi all'albergo a pigliare
come i ladron c'hanno con loro i furti;
non ci lasci due dì sol riposare,
ch'appena nel tuo porto savàn surti.
Se Macon, certo, ciò veniva a fare,
morto l'aremo co' morsi e cogli urti
più tosto che venir come ladroni
a corte in mezzo di venti ghottoni.
74. Che noi siàn persiani, abbi per certo:
cercando andiam della ventura nostra,
e non sappiàn s'ella è più in un deserto
che in un giardino, o nella terra vostra;
e già molto disagio abbiàn sofferto;
andiàn per quella via che 'l Ciel ci mostra,
né tradimento facciamo a persona.
Io lascio or giudicare a tua Corona. -
75. Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto
quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
e disse: - Io so ch'io ho trascorso alquanto.
Ma se voi andate alla ventura drieto,
io vo cercando doglia, angoscia e pianto,
e non ispero omai d'esser più lieto:
io ho perduto tutto il mio conforto
dall'ora in qua che 'l mio figliuol fu morto.
76. E benché tutto il mondo qua in aiuto,
come tu vedi, venga a mia vendetta,
ché vedi il popol già che ci è venuto,
e tante nave in punto qua si metta,
non riarò però quel ch'ho perduto
con tutto il mio tesoro e la mia setta,
e vestirò pur sempre oscuro e negro
come tu vedi, e mai più sarò allegro;
77. salvo s'io sarò mai di tanto sazio,
ch'io possa al conte Orlando trarre il core:
io ne farò per certo tale strazio
che essempro fia d'ogn'altro peccatore,
se mi darà Macon tanto di spazio;
ché sento che si sta quel traditore
in Bambillona in gran triunfo e festa;
ed io pur piango in questa scura vesta.
78. Or lasciàn questo; se tu vuoi venire
a corte tu con la tua compagnia
a starti meco insino al tuo partire,
io ti farò, per Macon, cortesia;
e ciò ch'io ho sia tuo senza più dire:
forse che quivi tua ventura fia. -
Orlando il ringraziò di quel c'ha detto,
e tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.
79. Una fanciulla che il loro oste avea
medicava Rinaldo; e perch'ella era
molto gentil, Rinaldo gli dicea
che la voleva tòr per sua mogliera.
Di giorno in giorno l'armata crescea:
re di Murrocco con sua gente fera,
vestiti di catarzo duro e grosso,
era venuto, e pareva Minosso;
80. e di Caveria un feroce amostante,
ch'aveva molta turba e gran canaglia,
chiamato dalla gente Leopante;
e tutti i cavalier suoi da battaglia
eran coperti d'osso d'elefante
ch'era più duro che piastra o che maglia;
ed un lion rampante molto fiero,
come Rinaldo, avea nel campo nero.
81. E per ventura passò per la strada
di Chiarion dove dimora Orlando;
ed alcun par che dinanzi gli vada,
certi stomenti al lor modo sonando:
allo stendardo di Rinaldo bada
e di chi e' fussi venia domandando;
e 'n su 'n un carro da quattro destrieri
facea tirarsi, più che corbi neri;

82. e disse: - Chiar'ion, dimmi chi sia
colui che porta così il mio stendardo. -
Orlando gli rispose: - Se tuo fia,
io tel darò se tu sarai gagliardo. -
Disse il pagan: - Tu mi di' villania;
egli è pur gentilezza aver riguardo
a queste cose, e tu 'l debbi sapere,
e che porti ciascun le sue bandiere.
83. Io vo' saper donde tu abbi avuto
questo stendardo; e s' tu l'hai guadagnato,
tu puoi portarlo, ché questo è dovuto;
ma tu m'hai viso d'averlo rubato
più tosto che d'averlo combattuto. -
Orlando disse: - In Persia l'ho acquistato.
Or ti rispondo a quell'altra parola
ch'io non son ladro, e menti per la gola. -
84. Rispose Leopante: - Ed io rispondo
che tu se' ladro e tristo, e ch'io non mento,
ed amostante son degno e giocondo
e migliore uom di te per ognun cento;
e non fare' Macon né tutto il mondo
che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
io vo' che tu il guadagni con la lancia,
s' tu fussi ben de' paladin di Francia. -
85. Orlando non are' temuto il cielo
né Giuppiter, quand'egli era bizzarro;
rispose: - Egli è ben ver più che 'l Vangelo
che' pazzi come tu vanno in sul carro.
Io vo' che chi mi morde lasci il pelo,
ed oltre a questo la bocca gli sbarro.
Esci del carro e monterai in arcione,
e proverrén di chi sarà il liòne. -
86. Dismontò con grande ira il saracino,
e montò presto sopra un gran cavallo.
Orlando fece sellar Vegliantino,
e non istette pel freno a pigliarlo,
anzi saltò di terra il paladino,
tanto ch'ognun correva là a guardallo,
e Leopante ammirato ne resta;
e posono amendue la lancia in resta.
87. Ricciardetto e Rinaldo ed Ulivieri
e 'l Veglio tutti intorno sono armati;
ognun guardava questi cavalieri
per meraviglia, e stavan trasognati.
L'amostante ed Orlando co' destrieri
in questo tempo si sono accostati:
le lance parvon due trombe di vetro;
poi si rivolson con le spade addietro.
88. Lo 'mperadore avea questo sentito,
e per veder costor provarsi venne,
e sopra un bel giannetto era salito
che non correva, anzi batte le penne.
Orlando Leopante ha già ferito,
tanto che spesso gran doglia sostenne;
pur nondimen tuttavolta s'arrosta
e con la spada facea la risposta.
89. Rinaldo, ch'era un diavolo incantato
e vuol sempre veder cose terribile,
diceva pure: - Tu non se' adirato -
al conte Orlando - o far non vuoi il possibi
Orlando s'era per questo infocato,
e facea cose che non son credibile,
dando al pagan con sì fatta tempesta
che in su l'arcion gli batteva la testa.
90. Leopante era tra cattive mani:
non sa che quella spada è Durlindana,
che tanti n'ha già morti de' pagani;
e si pentea della sua impresa strana;
e dopo molti colpi assai villani
volle veder come la strada è piana,
e cadde tra sue gente in terra morto:
e così ebbe del liòne il torto.
91. Così vinse la forza la ragione,
che ogni volta non si vuol difendere;
e 'l savio sempre fugge la quistione,
ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il liòne,
che colla lancia lo volle contendere:
la lancia è rotta e la vita gli costa:
chi cerca briga ne truova a sua posta.
92. E' si levò tra' saracin gran pianto,
veggendo così morto il lor signore,
e fu portato a seppellire; e 'ntanto
un giovinetto ch'avea gran valore
fra tutti i saracini esce da canto,
e dice: - Perch'io fui suo servidore,
da poi che non c'è ignun che qua si metta,
io vo' del mio signor far la vendetta.
93. Io ti disfido, tu che l'uccidesti. -
Orlando disse: - La battaglia accetto;
ma perché meco giovane saresti,
combatterai con questo giovinetto;
bench'io mi credo tu m'avanzeresti. -
E disse: - Fatti innanzi, Ricciardetto. -
E Ricciardetto accetta volentieri,
e senza altro parlar volse il destrieri.

94. E l'uno e l'altro insieme riscontrârsi;
ma Ricciardetto alfin la sella vòta,
ché non poté dal colpo fiero atarsi,
sì forte par che lo scudo percuota.
I pagan cominciorno a rallegrarsi;
ma Ulivier se ne batte la gota,
e volle vendicar lui Ricciardetto,
e disfidava questo giovinetto;
95. e ritrovossi infin fuor di Rondello.
Armosi il Veglio allor della Montagna
e con la lancia si scontrò con quello,
tanto ch'alfin la morte vi guadagna;
però che 'l saracin pose a pennello
e passò l'arme che parve una ragna:
non si poteva por quel colpo meglio,
poi ch'egli uccise un sì famoso Veglio.
96. Quando Rinaldo cadere ha veduto
il Veglio suo, che tanto amava in vita,
parve del petto il cuor gli sia caduto.
L'anima sua nel Ciel si rimarita.
E 'l conte Orlando gli è tanto doluto
che per più di pareo cosa smarrita.
E fu mandato a Bambillona questo
a sepellir, come Morgante, presto.
97. Rinaldo si sfidò col giovinetto
che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
con tanto sdegno e con tanto dispetto
che giurò d'ammazzar questo pagano:
ruppon le lance l'uno all'altro al petto,
poi s'affrontorno con la spada in mano;
e tutto il popol ragunato s'era
a veder la battaglia acerba e fiera.
98. Il saracino era molto gagliardo,
e sopra l'elmo percosse Rinaldo,
tal che in sul collo cadde di Baiardo
e con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
sudò più volte, e non gli faceva caldo.
Rinaldo si rizzò pur finalmente,
e bestemmiava il Ciel divotamente.
99. E trasse con tanta ira allor Frusberta
che, se non che 'l pagan lo scudo alzava
quando vide la spada andare all'erta
e conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
trovò lo scudo e netto lo tagliava;
l'elmo sonò come una cemmamella,
e come morto uscì fuor della sella.
100. E gran romor tra' saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
di questo giovinetto gl'incresceva,
perché e' conobbe in lui molto valore
e che quel fussi morto si credeva;
sùbito salta fuor del corridore.
Lo 'mperador gridò: - Non gli far torto,
non lo toccare: e' basta ch'egli è morto. -
101. Disse Rinaldo: - Per lo dio Macone,
ch'assai m'incresce costui morto sia,
ché mai non monterà forse in arcione
un uom si degno in tutta Paganìa.
Io vo' cercar per la sua salvazione
qualche rimedio, s'alcun ce ne fia. -
Ed abbracciollo, ch'era in terra steso,
poi nel portava all'osteria di peso.
102. E fu da tutto il popol commendato.
Quivi lo pose a giacere in sul letto,
e il polso in ogni parte ha stropicciato,
e così fa il marchese e Ricciardetto;
tanto ch'alfin s'è tutto risvegliato
a poco a poco questo giovinetto;
e risentito, caramente abbraccia
Rinaldo e 'nsieme si baciorno in faccia;
103. e chieson l'uno all'altro perdonanza.
Orlando ponea mente una sua spada,
come di cor magnalmo è sempre usanza
veder com'ella pesa o s'ella rada:
pargli che sia da uom d'alta possanza,
e di vedere il pome poi gli aggrada:
guardando il pome, letter vi vedea,
e per diletto queste anco leggea.
104. Le lettere dicén come costui
era nato del sangue di Chiarmonte;
il perché Orlando ritornava a lui
al letto, e domandò con umil fronte
se si ricorda degli antichi sui,
come dicevon le lettere pronte:
che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
ché sol per ben di lui vuol saper questo.
105. E' gli rispose: - Gentil cavalieri,
la madre mia chiamata è Rosaspina,
ed io mi chiamo per nome Aldighieri,
e generommi, dice, alla marina.
Del padre mio non ho i termini interi,
perché e' non fu di stirpe saracina;
ma quel che inteso n'ho dalla mia madre,
da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

106. Per che cagione tu vuoi ch'io tel dica
non vo' cercar, ma pàrmi un uom gentile,
né, per piacerti, mai mi fia fatica
essaudire il tuo priego tanto umile:
di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
e non è sangue che sia punto vile,
ma forse il più gentil ch'al mondo sia;
e tiene in Francia regno e monarchia.
107. Rinaldo, quel gran sir da Montalbano,
di questo è nato, e quel famoso Orlando
di cui fa tanta stima Carlo Mano,
ch'altro pel mondo non si va parlando.
E lungo tempo n'ho cercato invano
di questi due baroni, e vo cercando;
e tanto in ogni parte cercherò,
che innanzi la mia morte io gli vedrò.
108. E se ci fussi ignun di loro stato
quando tu mi gittasti del cavallo,
so che m'arebbe di te vendicato. -
Orlando non poteva più ascoltarlo:
per tenerezza è tutto travagliato;
e tutti cominciavano abbracciarlo;
per che 'l pagan, veggendosi abbracciare,
quel che ciò fussi gliel pareva sognare;
109. e disse: - In cortesia, ditemi tosto
per che cagion sia tanto abbracciamento. -
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
- O Aldighier, quanto sono io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza drento al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
questo è Rinaldo nostro, io son Orlando,
110. e questo è Ulivier, nostro parente,
quest'altro è Ricciardetto, tuo cugino. -
Quando Aldighier queste parole sente,
dicea fra sé: "Qual grazia o qual distino
d'aver costor trovati qui consente?".
Abbraccia Orlando degno paladino,
ed Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
e per letizia fuor salta del letto.
111. Comincia a ragionar di Carlo Mano,
e del Danese quanto e' sia gagliardo,
ché lo conobbe quando era pagano;
comincia a ragionar del suo Gherardo,
e dice: - Io intendo al tutto esser cristiano
e rinnegar Macon nostro bugiardo;
e in Francia bella con voi vo' venire,
e così sempre vivere e morire.
112. Egli è qui tra costor di mia brigata
diecimila a caval sotto mio segno.
Lo 'mperadore apparecchia l'armata
per vendicar del suo figliuol lo sdegno,
e contro a voi la furia è apparecchiata.
Io mi parti' con questi del mio regno
perch'io senti' savate a Bambillona,
per ritrovarmi là con voi in persona:
113. ed ho mandato lettere segrete
a dirvi come qua si fa apparecchio:
non so se voi ricevute l'avete,
o se ciò pervenuto v'è all'orecchio.
Costor minaccian, come voi vedete,
come involti v'avessin tra 'l capecchio.
Se noi vogliam, questa città fia nostra
con la mia gente e con la virtù vostra.
114. Rinaldo e tu per tutta Paganìa
sète tanto temuti e nominati
che, come il grido tra la turba fia,
e' fuggiranno tutti spaventati.
Non son costor guerrier, ma son ginìa:
sempre al principio assai si son vantati
ed hannovi in un solcio i paladini;
poi fuggon tutti come spelazzini. -
115. Rinaldo gli piaceva questa pensata,
ed Aldighier vien sua gente assettando.
In questo tempo giunse una ambasciata,
come lo 'mperador mandato ha il bando
che tutta in piazza sia la gente armata;
e tutto il popol si veniva armando;
come nell'altro dir vi sarà detto.
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

CANTARE VENTESIMOTERZO

Rinaldo riesce ad abbattere Fuligatto, che gli diventa compagno affezionato e si fa cristiano, poi uccide Spinardo che aveva fatto cadere Fuligatto tramortito. Andando alla ventura s'inbattono in Dulivante Pilagi; la morte di costui provoca un assalto pericoloso dei suoi contro i due compagni i quali se ne liberano, facendo grande strage. Giunti ad un romitorio, si rifocillano e si riposano, mentre gravi avvenimenti stanno preparandosi in Francia.

1. *Deus in adiutorium meum intende,*
che sofferisti per noi dura croce
che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende:
non mi lasciar perir presso alla foce,
poi che noi siamo al levar delle tende;
io te ne priego con sommessa voce,
che tutto loda il fin d'ogni opra nostra:
dunque il cammin fino in porto mi mostra.
2. Rinaldo pel deserto se n'a dava.
Aveva il sol coperto il marin suolo,
la luna il lume suo tutto mostrava,
cedevon gli squadranti all'oriuolo,
quando Rinaldo la notte trovava
dove si sta quel Fuligatto solo,
e picchiò l'uscio d'un suo stran palagio,
fin che rispose il traditor malvagio,
3. e disse: - Chi se' tu? Che vai cercando? -
Disse Rinaldo: - A te mandato sono. -
Fuligatto gli aperse minacciando,
dicendo: - Se tu vai qui pel perdono,
io tel darò con la croce del brando. -
Dicea Rinaldo: - Dirti il vero è buono.
Sappi, ladron, che fuor di queste porte
non uscirò ch'io ti darò la morte:
4. io vengo per provar mia forza teco. -
Rispose Fuligatto: - Tu n'andrai
s'io ti do qualche mazzata di cieco.
Ecco, per Dio!, la serpe ch'io sognai,
che mi pareva s'avviluppassi meco,
e per paura di ciò mi destai;
non mi pareva poterla sviluppare:
tu se' la serpe, che non vuoi sbucare. -
5. Disse Rinaldo: - Pel contrario fia
che tu sarai la serpe, io lo spinoso,
che 'l misse un tratto per la sua follia
nella sua buca, chiedendo riposo;
poi lo voleva costei cacciar via
perché e' si voltolava, il doloroso;
onde e' rispose: "A non tenerti a bada
chi non ci può star, serpe, se ne vada". -
6. Fuligatto era tutto meraviglia:
"Chi fia costui?" dicea, "che cosa è questa?".
Prese al caval di subito la briglia
e mena un colpo a Rinaldo alla testa.
Rinaldo un salto della sella piglia
quando e' sentiva toccarsi la cresta:
dettegli un pugno e sbrucagli l'orecchio,
e fe' di sangue un lago di Fucecchio;
7. e Fuligatto balza giù stordito.
Rinaldo nol toccò che s'è levato;
e come e' fu tutto in sé risentito,
diceva: - Io credo che tu sia incantato
qualche diavol dell'abbisso uscito:
io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ci posiamo,
e domattina insieme combattiamo.
8. Non dubitar di tradimento o inganno. -
Disse Rinaldo: - Non temer pur tu. -
Così la notte in cagnesco si stanno.
E come il giorno in oriente fu,
armati fuori a campo se ne vanno;
e disfidati, senza parlar più
ognun del campo a suo senno si tolse,
e con la lancia al nimico si volse;
9. e riscontrati, le lance volorno
in pezzi in aria; e 'l caval di Rinaldo
non resse, e' pie' dinanzi sinistrorno,
quantunque in sella si tenessi saldo;
sì che d'accordo pedon s'affrontorno:
perché Rinaldo, per la stizza caldo,
diceva: - Scendi in su la terra piana,
o io t'ammazzerò sotto l'alfana. -
10. Fuligatto smontò subitamente.
Quivi si danno colpi di maestro.
Rinaldo per un colpo che si sente
s'inginocchiava dal lato sinistro;
poi si rizzò. Fuligatto pon mente:
parvegli tanto nel rizzarsi destro,
e ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,
che cominciò a dubitar della morte.

11. E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
disse: - Baron, l'un di noi dèe morire:
dimmi il tuo nome, ch'almen conosciuto
t'abbi, s'io debbo alla fine perire. -
Disse Rinaldo: - Questo par dovuto.
Da Montalban Rinaldo mi fo dire. -
- Ah! - disse Fuligatto - se' tu desso
colui ch'a tutto il mondo è noto esplesso?
12. Odo che se' di casa di Chiarmonete;
odo che hai tre buon fratei carnali;
odo che tu uccidesti Fieramonte;
odo se' il fior de' guerrier naturali;
odo se' nievo a Buovo d'Agrismonte;
odo in battaglia più che gli altri vali;
odo che hai Frusberta, il nobil brando;
odo che se' cugin del conte Orlando.
13. Io son della tua fama innamorato. -
E disse tanto che Rinaldo va,
amico suo, fratello e congiurato,
drento al palagio, e grande onor gli fa.
Poi s'accordorno mutar luogo e fato;
e Fuligatto il suo palagio arso ha,
dicendo: - Mai più uom vo' che qui vegna
dove stata è la tua persona degna.
14. Andianne ove ti piace alla ventura. -
In questo un gran serpente ch'era piatto
si scuopre, quando al cul sente l'arsura:
aggraticciossi al collo a Fuligatto,
tanto che tramortì per la paura.
Rinaldo con la spada tanto ha fatto
che finalmente gliel levò da dosso;
ma prima gli tagliò la carne e l'osso,
15. ed anco poi con la coda pur guizza.
Fuligatto pareva che fussi morto,
dove Rinaldo avea gran duolo e stizza
restar soletto; e dolevasi a torto,
ché Fuligatto alla fine si rizza.
E risentito e ripreso conforto
e ringraziando que' che in Cielo stanno,
pel gran deserto alla lor via ne vanno.
16. E poi che molto furon cavalcati,
due l'ion morti in un luogo foresto
nel mezzo della strada hanno trovati.
Disse Rinaldo: - Che vorrà dir questo?
Questi l'ion chi ha così ammazzati? -
Ma Fuligatto se n'accorse presto,
e disse: - E' fia Spinardo senza fallo,
che dicono ch'è mezzo uom, mezzo cavallo.
17. Nel Monte Periglioso suole stare:
per certo noi dobbiamo esservi presso;
una fromba e tre dardi suol portare. -
Disse Rinaldo: - E' sarà stato desso.
Non si potre' questa bestia trovare? -
Rispose Fuligatto: - E' suole spesso
tra questi boschi andar cercando prede. -
E intanto una bandiera appresso vede
18. con certi Macometti molto strana.
Cominciono a studiare allora il passo.
Questo Spinardo stava in una tana
nascoso, come l'orso o come il tasso;
sente venire il cavallo e l'alfana:
sùbito misse nella fromba un sasso
e prese i dardi, ed assaltò costoro,
e muggia e soffia che pareva un toro.
19. L'alfana per le muggia è spaventata:
non la potea Fuligatto tenere;
poi disse, quando e' l'ha rassicurata:
- Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere:
s'io uccidrò questa bestia sfrenata,
tu creda in Macometto, ché è dovere;
se tu l'uccidi, la tua fede vaglia;
ma che mi doni la prima battaglia. -
20. Rinaldo rispondea ch'era contento.
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
rise fra sé di tal ragionamento,
e dette a Fuligatto con un dardo;
nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s'arrecava a Bellosguardo,
e vide Fuligatto sbigottito
cader giù dell'alfana tramortito;
21. gridò: - Pagan traditor, c'hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore.
Ma per Dio! che, se morto è Fuligatto,
io ti trarrò colle mie mani il core. -
Non gli rispose Spinardo a quel tratto:
disserra un dardo con molto furore,
e tra le gambe passa di Rinaldo,
e fischia come serpe quando è in caldo.
22. Rinaldo grida: - Io ne farò vendetta.
Se tu se' pazzo, io non son Salamone. -
Questo Spinardo il terzo dardo getta:
Rinaldo trasse d'uno stramazzone,
e poi che l'aste taglia, con gran fretta
si difilava a lui come il falcone
quando ha veduto i colombi o le starne,
ovver come il lion che vuol far carne.

23. E fu tanto il furore e la tempesta
che 'l porfiro affettato avrebbe allora,
e con la spada gli fésse la testa,
perché la furia e la rabbia lavora;
ed anco quivi Frusberta non resta:
féssegli il collo, e tutto il busto ancora
dove la bestia è congiunta con l'uomo;
e morto fece in su la terra un tomo;
24. e nel cader, con ira molto acerba
gridò: - Macon, s'io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giù ti serba. -
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
e la ferita gli sanò con erba
come piacque a Colui che gli ha insegnato.
Ma Fuligatto, come e' fu guarito,
era a veder come un cieco smarrito;
25. e come pazzo a Rinaldo n'andava,
e con la spada lo vuol ristorare
del beneficio, ed un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare,
perché e' conobbe colui vagillava,
e lascialo a suo modo disfogare.
Ma Fuligatto si ravvide presto
e chiese perdonanza assai di questo.
26. Disse Rinaldo: - Chiedi pur merzede
a quel Signor che la grazia t'ha fatto. -
E cominciògli a predicar la Fede,
tanto che fu contento Fuligatto
e disse che in Gesù si fida e crede,
ed osservò, come e' promise, il patto.
Rinaldo a una fonte lo battezza,
e quivi co' dottor si scandalezza:
27. ed uno e tre, e Padre e Figlio e Verbo,
e lo Spirito santo poi incarnato
e preso, come noi, carne osso e nerbo,
e crucifisso, e poi nel Limbo entrato,
per liberarci dal peccato acerbo
del primo padre pel pome vietato;
e disse di Giosef e di Maria,
e fece un lago di teologia.
28. Poi rimontorno a cavallo ed a alfana.
Ora è qui stato alcun ch'ebbe credenzia
che Rinaldo il gittò nella fontana
disavveduto, per la gran potenza,
ché non poté ritener ben la mana:
non so s'io me l'approvo per sentenza,
ché dicono che e' vi bevve più d'un sorso,
se non che e' fu da Rinaldo soccorso.
29. Lasciagli pure andare al lor camino.
Avevon già passata una montagna
di notte, e come apparve poi il mattino,
vidon molti pagan per la campagna.
Disse Rinaldo: - O giusto Iddio divino,
che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto:
non mi lasciar, fratello, a questo tratto. -
30. Disse colui: - Non creder ch'io ti manchi:
morte da te mi può divider solo;
dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi.
Andiàn pur presto assaltar questo stuolo,
ché io per me gli stimo men che i granchi. -
Ecco il signor che innanzi viene a volo:
fannosi incontro a questo capitano
e salutorno, e così fe' il pagano.
31. Domandorno il pagan com'egli ha nome.
Rispose: - Io son d'Ulivante Pilagi:
a Saliscaglia vo a posar le some,
perché Rinaldo e' suoi fratei malvagi
offeso m'hanno non ti dico come,
datoci morte e tormenti e disagi,
ed or si vanno con le dame a spasso;
ma insin di qua si sentirà il fracasso.
32. Cotesta alfana, per Macon! m'attaglia. -
Disse Rinaldo: - Ed a me il tuo cavallo. -
Disse il pagan: - Proviagli alla battaglia. -
Disse Rinaldo: - Suona pur, ch'io ballo.
- Io vo' ch'ella mi porti a Saliscaglia.
- Tu farai, innanzi vi sia, più d'un callo.
- Io vi sarò, e farò mia vendetta. -
Disse Rinaldo: - Come n'hai tu fretta!
33. E' fu sempre un ribaldo, un traditore. -
Disse Rinaldo: - Io me ne maraviglio;
sentito ho ragionar del suo valore:
non gli saresti, Pilagi, famiglio.
- Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore? -
Disse Rinaldo: - E per suo amor la piglio.
- Piglia del campo - rispose il pagano;
e volse un suo morel tutto balzano.
34. Rinaldo non istette a pigliar lucciole:
voltò il cavallo in aria con un salto
per dare al saracino altro che succiole;
ma come e' giunse in sul bel dell'assalto,
o che 'l destriere inciampi o ch'egli sdruciole,
si ritrovò con esso in su lo smalto;
e quando e' vide pur che non si rizza,
l'uccise con un pugno per istizza.

35. Maladetto sia tu, - dicea - rozzone!
 Maladetto sia l'orzo ch'io t'ho dato!
 Maladetto sia il fren, caval poltrone!
 Maladetto sia io che t'ho stregghiato!
 Maladetto sia il tuo primo padrone!
 Maladetto sia mai chi t'ha allattato!
 Maladetto sia l'erba c'hai pasciuto!
 Maladetto sia il dì ch'io t'ebbi avuto! -
36. Intanto Fuligatto grida forte
 e con la lancia in su la resta viene,
 e disfidato avea Pilagi a morte,
 e con gli spron sollecitava bene;
 e come dato per fato era e sorte,
 la lancia gli cacciava per le rene
 e traboccato morto è in su la terra;
 donde per questo appiccata è la guerra.
37. Egli avea diecimila combattenti:
 addosso a Fuligatto ognun si volse.
 Rinaldo d'ira diruggina i denti,
 e di Pilagi il balzan presto tolse,
 e come l'orso irato tra gli armenti
 il sacco in tutto di sua furia sciolse;
 e mai non fu quanto quel dì gagliardo;
 ma e' si dolea che non avea Baiardo.
38. "Dove se' tu, Baiardo mio?" diceva;
 e sempre tonda menava Frusberta:
 a mosca cieca quel tratto faceva:
 tristo a colui ch'aspettava l'offerta!
 e braccia e capi balzar si vedeva:
 tutta la terra pareva coperta
 di gente smozzicata saracina,
 da poter far mortito o gelatina.
39. L'un sopra l'altro a traverso giù balza:
 non si fe' mai di bestie tanto strazio,
 tanto che 'l sangue alle cigne quivi alza,
 e pur Rinaldo non pare ancor sazio.
 Già per fuggire era piano ogni balza,
 ma non avevon con lui tanto spazio;
 e Fuligatto assai n'avea distrutti,
 tanto che morti o fuggiti son tutti.
40. E poi che fu la battaglia finita,
 e Fuligatto una vesta vedìa
 ch'avea Pilagi, ed halla a sé vestita,
 che in campo bianco un lion nero avia.
 Rinaldo tanto gli parve pulita
 ch'un'altra presto per sé ne volìa.
 E lascian questa gente morta e afflitta
 e ritornorno alla lor via diritta. .
41. Tutto quel giorno cavalcato aviéno
 per boschi, per burron, per mille chiane,
 e non s'avevon messo nulla in seno:
 saltato in aria arebbono a un pane,
 ché vi vedean come l'arcobaleno
 la fame. In questo e' senton due campane,
 e scorson dalla lunga un romitorio,
 che non facea mai festa senza alloro,
42. più tosto senza pane o cacio o carne;
 de' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume.
 Al romitorio si studiano andarne,
 ché per la fame non veggon già lume:
 parranno loro i pesci più che stame;
 la porta bussan, come era costume.
 Venne un romito e disse: - *Ave Maria*. -
 Disse Rinaldo: - Se del pan ci fia;
43. se non, lodato sia quello agnol nero. -
 Disse il romito: - Sète voi cristiani? -
 Disse Rinaldo: - Questo abbi per vero.
 Aresti tu da darci almen due pani,
 per Dio, romito? Ch'abbiamo il sentiero
 per questi boschi smarrito sì strani. -
 Disse il romito: - Di voi assai m'incresce
 ch'io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pescio
44. E poi toglieva una sua rete in collo,
 e disse: - Intanto qui vi poserete,
 e fate il fuoco mentre ch'io m'immollo:
 so che de' pesci io n'empierò la rete,
 tanto ch'ognun di voi sarà satollo;
 e de' sermenti pe' cavalli arete. -
 Così smontorno, e dètono a' cavalli
 certi sermenti dur più che coralli.
45. Questo romito molti pesci prese,
 ed empiene la zucca e 'l pellicino.
 Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
 Torna il romito, e va per trar del vino;
 un angel presto dal Ciel giù discese,
 e disse: - Porterai sù al paladino,
 quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
 e di' che il suo Gesù dal Ciel la manda. -
46. Torna il romito, e presenta a costoro
 questa vivanda piena di dolcezza,
 e dice come Iddio la manda loro:
 donde ciascun ripien fu d'allegrezza;
 ben pareo certo dello eterno coro:
 vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza!
 Dicea il romito: - Statevi a vostro agio;
 ma, a mio parer, vi sarà assai disagio. -

47. La casa cosa pareva bretta e brutta,
vinta dal vento, e la natta e la notte
stilla le stelle, ch'a tetto era tutta;
del pane appena ne dette ta' dotte;
pere avea pure e qualche fratta frutta,
e svina, e svena di botto una botte;
poscia per pesci lasche prese all'esca;
ma il letto allotta alla frasca fù fresca.
48. Lasciagli come il bruco in su le frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno,
ch'a questo modo smaltiran le lasche
e il mosto e ciò che la sera mangiorno;
perch'altra fantasia par che mi nasche:
sento di lungi chiamarmi col corno,
e suona, quel che chiama, quanto puote,
ché qui comincian le dolenti note.
- 49 Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?
Tu non sai, lasso, del futuro ancora.
Omè, ch'io veggo il mondo avviluppato!
Un serpente esce della terra fora
con sette bocche, e fuoco arà gittato,
e molta gente con esse divora:
farà tremar le mura di Parigi
e Montalban, che v'è sol Malagigi.
50. Non creder vendicato il Veglio sia:
ben surgerà di lui qualche rampollo,
e tanta gente per lui morta fia
ch'ognun di sangue si vedrà satollo:
andrà sozzopra tutta Paganìa.
Io sento già della rovina il crollo,
e fia sentito insin giù d'Acheronte,
perché spianar si vedrà più d'un monte.
51. Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
"Venite tutti all'eterno giudizio,
uscite del sepolcro e della tomba;
recate il bene scritto e 'l malificio".
Omè, già negli orecchi mi rimbombal
lo veggo rovinare ogni edificio,
né pietra sopra pietra rimanere,
tanto che Giove potrebbe temere.
52. Veggo i lions uscir delle spilonche,
e tigri e l'altre fiere aspre arrabbiate,
e tante lance andar per l'aria tronche,
e pianger le fanciulle scapigliate;
uscir gli spirti delle infernal conche,
e degli abissi l'anime mal nate.
Tu ti darai ancor pace, omè, meschina
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina?
53. Io veggo tutta in arme Bambillona
e gli stendardi già levati al vento:
non è contenta Antea della corona,
non è del padre suo lo sdegno spento:
già mosso è il campo, e la tuba risuona.
O Carlo, presto sarai in gran tormento.
O Iddio, la terra già triema e l'abisso:
credo Tu sia di nuovo crucifisso.
54. Io veggo il sole oscurare e la luna,
e, come a Giosuè, fermarsi accenna.
Oh, quanta gente in Francia si raguna!
Correrà sangue il gran fiume di Senna.
Ben si sfoga a suo modo la Fortuna,
e fiacca in terra e in mar più d'una antenna.
Dirén quel che segul nel nuovo canto
con la virtù del Santo, Santo, Santo.

CANTARE VENTESIMOTTAVO

Gano è suppliziato ferocemente in mezzo all'esultanza del popolo. Carlo rimasto solo, perché Rinaldo ha preferito, seguendo l'esempio di Ulisse, andare per il mondo a dare prova del ardimentoso coraggio, conduce il resto dei suoi giorni in mezzo a nuove vittorie, sempre in difesa della Cristianità. Per questo il poeta coglie l'occasione di cantarne l'elogio, riassumendo brevemente tutta la sua vita; chiude infine il poema col ricordo del suo Poliziano

1. L'ultima grazia, o mio Signor benigno,
perché il fin mostra d'ogni cosa il tutto,
non mi negar, ché ancor si mostra arcigno
innanzi al tempo non maturo il frutto:
fa' ch'io paia alla morte un bianco cigno
che dolce canta in su l'estremo lutto,
tanto ch'io ponga in terra il mortal velo
di Carlo in pace, e l'anima a te in Cielo:
2. perché donna è costì, che forse ascolta,
che mi commise questa istoria prima,
e se per grazia è or dal mondo sciolta,
so che tanto nel Ciel n'è fatto stima,
ch'io me n'andrò con l'una e l'altra volta
con la barchetta mia, cantando in rima,
in porto, come io promissi già a quella
che sarà ancor del nostro mare stella.
3. Infino a qui l'aiuto di Parnaso
non ho chiesto né chieggo, Signor mio,
o le Muse o le suore di Pegàso,
come alcun dice, o Caliopè o Clìo:
questo ultimo cantar drieto rimaso
tanto mi sprona e la voglia e 'l desio
che, mentre io batto i marinai e sferzo,
alla mia vela aggrignerò alcun ferzo.
4. Da Siragozza s'è Carlo partito,
arso la terra e vendicate l'onte;
e il traditor di Marsilio è punito
dove e' fece il peccato a quella fonte;
e cavalcando d'uno in altro lito,
in molti luoghi fe' rifare il ponte
ch'egli avea prima pel cammin tagliato
acciò che indrieto nessun sia tornato.
5. E ritornossi a San Gianni di Porto,
e non sofferse a gnun modo passare
di Runcisvalle, ove il nipote è morto;
e dicea sempre nel suo sospirare:
- Chi sarà quel che mi dia più conforto?
tanto ch'ognun faceva lacrimare.
- Che farà più questa anima nel petto?
La vita mia omai fia sol despetto. -
6. Or perché alcun qui dice, Ganellone
sendo con certa astuzia scarcerato,
che gli appari sì gran confusione
di nebbia che l'avea tutto obumbrato,
e ritornossi smarrito in prigione,
ché così lo guidava il suo peccato;
dico io: non so se confirmar mi debbia,
per non parere un atitor da nebbia.
7. Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
e tutta insieme a un grido la corte,
che il traditor si dovessi straziarlo,
e pensa ognun della più crudel morte
a molti par che si debba squartarlo;
altri dicea di tormento più forte
e ruote e croce e con ogni vergogna
e mitera e berlina e scopa e gogna.
8. E dopo molto disputar, fu Gano
menato in sala con gran grido e tuono,
incatenato come un cane alano,
e tanti farisei dintorno sono
che pensan solo ognun d'averne un brano;
e mentre e' volea pur chieder perdono
e crede ancor forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda
9. Carlo si stette a veder questa caccia:
e come in mezzo la volpe è de' cani,
ognun fa la sua presa, ognuno straccia:
chi lo mordea, chi gli storce le mani,
e chi per dilegion gli sputa in faccia,
chi gli dà certi sergozzoni strani,
chi per la gola alle volte lo ciuffa,
tanto che il cacio gli saprà di muffa;
10. chi con la man, chi col piè lo percuote,
chi fruga e chi sospigne e chi punzecchia,
chi gli ha con l'unghie scarnate le gote,
chi gli avea tutte mangiate l'orecchia,
chi lo 'ntronava e grida quanto e' puote,
chi il carro intanto col fuoco apparecchia,
chi gli avea tratto con le dita gli occhi,
chi il volea scorticar come i ranocchi.

11. E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
 il popol grida intorno: - Muoia, muoia!
 Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
 non domandar come e' lo conchia il boia,
 che non resta di carne un dito saldo,
 ché tutte son ricamate le cuoia:
 sì ch'egli era alle man di buon maestro,
 perché e' faceva molto l'ufficio destro.
12. Egli aveva il capresto d'oro al collo
 e la corona de' ribaldi in testa.
 Rinaldo ancor non si chiama satollo,
 e 'l popol ruggia con molta tempesta,
 e chi gittava la gatta e chi il pollo,
 ed ogni volta lo imberciava a sesta:
 non si dipigne Lucifer più brutto
 dal capo a' pie', come e' pareva tutto.
13. Fece quel carro la cerca maggiore;
 e chi si cava pattin, chi pianelle,
 per vedere straziare il traditore
 sì che di can non si strazia più pelle:
 tanto tumulto, strepito e romore
 che rimbombava insin sopra le stelle,
 - Crucifigget - gridando - crucifigge!
 E 'l manigoldo tuttavia trafigge.
14. E poi che il carro al palazzo è tornato,
 Carlo ordinato avea quattro cavagli;
 e come a questi il ribaldo è legato,
 cominciano i fanciugli a scudisciàgli,
 tanto che l'hanno alla fine squartato.
 Poi fe' Rinaldo que' quarti gittàgli
 per boschi e bricche e per balze e per macchie
 a' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.
15. Cotal fine ebbe il maladetto Gano,
 ché lo eterno giudicio è sempre appresso
 quando tu credi che sia ben lontano.
 Or forse tu, lettor, dirai adesso
 come e' gli abbi creduto Carlo Mano.
 Io ti rispondo: era così permesso;
 era nato costui per ingannarlo
 e convenia che gli credessi Carlo.
16. Nota che Carlo Magno era uom divino,
 e lungo tempo avea tenuto seco
 un dotto antico, chiamato Aleuino,
 ed apparò da lui latino e greco,
 ed ordinò lo Studio parigino;
 or par che sia dello intelletto cieco:
 onde alcun aùttor come prudente
 di Ganellon non iscrive niente.
17. Ed io meco medesimo disputo,
 quand'io ho ben raccolta la sua vita,
 come egli abbi un error tanto tenuto.
 Ma la natura divina è tradita,
 e non ha senza misterio voluto,
 ché la sua sapienzia è infinita:
 credo che Iddio a buon fine permette
 l'opere sante, e così maladette:
18. però che Carlo per esperienza
 dovea molto saper, perché ne' vecchi
 accade, e non in giovane, prudenzia,
 poi ch'ella è figurata con tre specchi;
 avea buon natural, buona scienza;
 e come il traditor gli era agli orecchi,
 e' gli credeva ogni cosa a sua posta:
 sì ch'io non fermo ancor la mia risposta.
19. Molte volte, anzi spesso, c'interviene
 che tu t'arrechti un amico a fratello,
 e ciò che fa ti par ch'e' facci bene,
 dipinto e colorito col pennello:
 questo primo legame tanto tiene
 che, s'altra volta ti dispiace quello
 e qualche cosa ti farà molesta,
 sempre la prima impression pur resta.
20. Avea già lungo tempo Carlo Magno
 tenuto in corte sua Gan di Maganza;
 ed oltre a questo vi vedea guadagno,
 però che Gano avea molta possanza
 e qualche volta gli fu buon compagno;
 e perché molto può l'antica usanza,
 l'abito fatto d'uno in altro errore
 faceva che Carlo gli portava amore.
21. Altri direbbe: "Dimmi ancora un poco:
 Gan sapea pur ch'egli aveva tradito,
 e che e' doveva alfine ardere il foco:
 come e' non s'era di corte partito
 acciò che riuscissi netto il giuoco,
 sendo tanto mascagno e scalterito?".
 Credo ch'io l'abbi in altro cantar detto
 ch'ogni cosa si fa per un despetto.
22. Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
 io dissi allor come e' si pose in core
 di vendicarsi, ché gli parve strano,
 sendo pur per natura traditore.
 Ricòrdati, lettor, del Lampognano,
 e non cercar d'altro antico aùttore,
 e sempre tien' la paura in corazza,
 ché il disperato alfin mena la mazza

23. Forse che Gano ancora avea speranza
di ricoprir con Carlo il tradimento;
ed avea tanta gente di Maganza
che, come il conte Orlando fussi spento,
si confidava nella sua possanza
di poter le bandiere alzare al vento
col favor di Marsilio e con la lancia,
e coronarsi del regno di Francia.
24. Or lasciàn questo traditor pe' boschi,
com'io dissi, pe' balzi e per le fosse,
perch'io son pien di molti pensier foschi:
non c'è il nocchier che la mia barca mosse,
e bisogna che terra io ricognoschi
come se quella in alto mare or fosse,
e rilevare il porto per aguglia,
perché la sonda alle volte ingarbuglia.
25. Morto è Turpino e seppellito e pianto,
tanto ch'io temo nella prima vista
di non uscir fuor del cammino alquanto
ché mi bisogna scambiar timonista,
e nuova cetra s'apparecchia e canto;
ma perché volteggiando pur s'acquista,
forse che in porto condurrem la nave
di ricche merce ponderosa e grave:
26. sì ch'io ricorro al mio famoso Arnaldo,
che m'accompagni insino al fine e scorga
tanto ch'io ponga in quiete Rinaldo,
e la sua destra mano al timon porga:
che, poi che Gano ha squartato il ribaldo,
d'un zucchero candito è pieno in gorga,
e riorbitato s'ha gli artigli e 'l becco
e tratto fuor della mente lo stecco.
27. E perché egli ama ancor pur Luciana,
con molta gente la mandò a Parigi,
perch'ella era nipote a Gallerana;
e battezzossi drento a San Dionigi
ed accordossi alla fede cristiana;
e tanto piacque al gentile Ansuigi,
perché pure era ancor giovane e bella,
che finalmente disponsata ha quella.
28. E Ricciardetto con lei fu mandato,
per piacere a Rinaldo, in compagnia;
e 'l padiglion ch'ella avea donato
Rinaldo volle renduto gli sia
per ristorarla del tempo passato,
e rendé cortesia per cortesia;
e sempre il tenne poi sopra il suo letto;
e basti questo a lei e Ricciardetto
29. Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse
come e' voleva di corte partire
e cercar tutto il mondo come Ulisse.
Carlo di duol si credette morire;
ma finalmente poi lo benedisse,
e non poteron nessun contraddire
che, poi che vendicato avea Orlando
volea pel mondo andar peregrinando
30. Gran pianto fece la corte di Carlo;
Carlo gli parve rimaner sì solo
che non poté mai più dimenticarlo.
credo che questo fu l'ultimo duolo;
e non voleva sentir ricordarlo,
come fa il padre che perde il figliuolo;
e tutta Francia ne fe' gran lamento,
poi ch'un tanto campion nel mondo è spento
31. E credo in verità che così sia:
perché pur molte cose ho di lui scritto,
e per virtù della sua gagliardia
e' par ch'io sia come costor già afflito;
e come peregrin rimaso in via,
che va pur sempre al suo cammin diritto
col pensier, con la mente e col cervello,
così vo io pur seguitando quello.
32. E s'io credessi di piacere ancora
alla patria, a color che leggeranno,
come avvien chi per fama s'innamora,
io piglierei di questa istoria affanno,
però che al tutto chi ne scrive ignora;
ma se mie rime facultate aranno,
forse che il mondo ancor leggerà questo
fin che l'ultimo di fia manifesto.
33. Ma l'aüttor disopra ov'io mi specchio
parmi che creda, e forse crede il vero,
che, benché e' fusse Rinaldo già vecchio,
avea l'animo ancor robusto e fero
e quel suon d'Astarotte nello orecchio
come disotto in quell'altro emispero
erano e guerre e monarchie e regni,
e che e' passassi alfin d'Ercule i segni.
34. E perché ancor di lui quell'angel disse:
- Ogni cosa esser può, quando Iddio vuole -
acciò che quelle gente convertisse
ch'adoravan pianeti e vane fole,
e se ancor vivo un giorno e' riuscisse
dall'altra parte ove si lieva il sole,
come molti miracoli si vede,
qual meraviglia? Chi più sa, men crede

35. Non si dice egli ancor del Vangelista?
 benché ciò comparar par forse scelo
 Ma dove il punto o il misterio consista,
 sallo Colui che fece il mondo e 'l cielo:
 questa nostra mortal caduca vista
 fasciata è sempre d'un oscuro velo,
 e spesso il vero scambia alla menzogna;
 poi si risveglia come fa chi sogna.
36. E del Danese, che ancor vivo sia,
 perché tutto può far Chi fe' natura,
 dicono alcun, ma non la istoria mia,
 e che si truova in certa grotta oscura,
 e spesso armato a caval par che stia,
 sì che, chi il vede, gli mette paura:
 non so s'è vera oppinione o vana;
 e così della spada Durlindana,
37. e come Carlo la gittò nel mare,
 e il dì della battaglia dolorosa
 si vede sopra l'acqua galleggiare
 e mostrasi ancor tutta sanguinosa,
 e s'alcun va per volerla pigliare,
 subito sotto si torna nascosa:
 tutto esser può, ma come caso nuovo
 con la mia penna non l'affermo o pruovo
38. Credo che al tempo di que' paladini,
 perché la fede ampliassè di Cristo,
 sendo molto potenti i saracini,
 molte cose a buon fin permesse Cristo;
 ché se non fussi stato a' lor confini
 Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
 forse saremo ognun maimezzisti:
ergo, Carole, in tempore venisti.
39. Parmi Carlo e Domenico e Francesco
 abbin tanto operato per la fede,
 con le dottrine e col valor francesco,
 ch'io dirò forse che per lor si crede:
 ché il popol de' cristiani stava fresco;
 se non che Iddio a' buon servi concede,
 perché ogni cosa è da lui preveduto,
 sempre al tempo opportun debito aiuto.
40. Io mi confido ancor molto qui a Dante,
 che non senza cagion nel Ciel sù misse
 Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
 ché come diligente intese e scrisse;
 e così incolpo il secolo ignorante
 che mentre il nostro Carlo al mondo visse,
 non ebbe un Livio, un Crispo, un Iustin seco
 o famoso scrittor latino o greco.
41. Ma perch'io dissi altra volta di questo,
 quando al principio cominciai la istoria,
 forse tacere, uditor, fia onesto:
 poi ch'io ho collocato in tanta gloria
 Carlo ed Orlando, or basti, sia per resto,
 perché e' non paia vanitate o boria
 a giudicar de' segreti di sopra
 quel che meriti ognun secondo l'opra.
42. Sempre i giusti son primi i lacerati:
 io non vo' ragionar più della fede,
 ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati
 dove vanno anche spesso le lamprede,
 e certi scioperon pinzocorati
 rapportano: - Il tal disse, il tal non crede -,
 donde tanto romor par che ci sia
 se "in principio era buio e buio fia".
43. In principio creò la terra e il cielo
 Colui che tutto fe' qual sapiente,
 e le tenebre al sol facevon velo;
 non so quel ch'e' si fia poi finalmente
 nella revoluzione del grande stelo:
 basta che tutto giudica la Mente;
 e se pur vane cose un tempo scrissi,
contra hypocritas tantum, pater, dissi.
44. Non in pergamo adunque, non in panca
 reprimi il peccator, ma quando siedì
 nella tua cameretta, se e' pur manca;
 salite colassù col piombo a' piedi:
 la fede mia come la tua è bianca,
 e farotti vantaggio anche due Credi;
 predicate e spianate lo Evangelio
 con la dottrina del vostro Atirelio;
45. e s'alcun susurrone è che v'imbocchi,
 palpate come Tomma, vi ricordo,
 e giudicate alle man, non agli occhi,
 come dice la favola del tordo.
 E non sia ignun più ardito che mi tocchi,
 ch'io toccherò poi forse un monacordo,
 ch'io troverrò la solfa e' suoi vestigi:
 io dico tanto a' neri quanto a' bigi.
46. Vostri argomenti e vostri sillogismi,
 tanti maestri, tanti bacalari,
 non faranno con loica o soffismi
 ch'alfin sien dolci i miei lupini amari;
 e non si cercherà de' barbarismi,
 ch'io troverrò ben testi che fien chiari:
 per carità per sempre vi sia detto;
 e non si dirà poi più del sonetto.

47. Io mi parti' da San Gianni di Porto
dov'io lasciai il mio Carlo mal contento;
or, perché il fine è di venire a porto
sempre d'ognun che si commette al vento,
noi penserem qualche tragetto corto,
però che un'ora omai parrebbe cento:
tanto la voglia è in sé più desiosa,
quanto più presso al fine è ogni cosa.
48. Carlo, poi ch'ebbe Ganellon punito
e rimesso un diavolo in inferno
che l'ha più tempo tentato e tradito,
fe' come sempre i sapienti ferno,
che d'ogni cosa pigliar san partito;
e redusse la corte e 'l suo governo
in Aquisgrana, ove alcun tempo visse,
e molte guerre fe' pria che morisse.
49. Ma perché morte a nessun mai perdona,
non riguardando a tanto imperatore,
poi ch'egli ebbe tenuta la corona
quaranzette anni con supremo onore,
l'anima sua il secolo abbandona,
e ritornossi a quel lieto Fattore
che si ricorda ristorare in Cielo
i giusti e' buon, come dice il Vangelo
50. E benché tante cose ha fatte prima,
che non iscrisse Ormanno né Turpino,
riserberem con altra cetra e rima
a cantar le sue laude ad Alcuino,
che canterà le cose di più stima,
dell'infanzia tacendo e di Pipino,
come solevan ne' tempi discreti
cantar le laude de' morti i poeti.
51. Furon molto le essequie celebrate,
e tutto il mondo quasi in veste negra,
massime tutta la Cristianitate,
e Francia poi non si vide più allegra.
Or, perché molte cose ho pur lasciate,
acciò che io dica la sua istoria integra
tanto che e' sia anche il dotto satollo,
convien ch'io invochi a questa volta Apollo.
52. E per Delo e per Delfo e pel tuo Cinto
ti priego che tu temperi la lira,
per la tua bella Danne e per Iacinto;
e quel furor che sentì già respira
Ismaro e Cirra, Pindo ed Arachinto:
tanto che quel temerario Tamira
e Marsia invidia abbia alla cetra nostra,
mentre che Carlo ancor vivo si mostra.
53. In Aquisgrana un certo citarista
era in quel tempo, Lattanzio appellato,
molto gentil, molto famoso artista:
per la qual cosa in alto fu montato,
raccolto molte cose a una lista,
della vita di Carlo ammaestrato;
e innanzi ad Alcuin cantando disse
ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse
54. E cominciassi a Carlo giovinetto:
come già, sendo del regno cacciato,
morto Pipino il padre, poveretto,
con un pastore ha l'abito scambiato;
e come e' fu chiamato il Mainetto
in corte ove Galafro l'ha accettato;
e come e' fussi a lui menato e quando
da un suo balio chiamato Morando;
55. e come Gallerana, innamorata,
dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
e come in Francia l'aveva menata;
poi dimostrò la sua virtù nascosa
quando egli ebbe la patria racquistata
e la corona in testa gloriosa:
perché Pipino, il suo padre, fu morto
da Oldorigi a tradimento, a torto;
56. e come, essendo in Italia venuto,
con molta gente il mar passò Agolante,
per un buffone al quale ebbe creduto;
e disse le battaglie tutte quante,
e come, Carlo d'Almonte abbattuto,
Orlando, che ancora era un picciol fante,
uccise finalmente questo Almonte
con un troncon di lancia a una fonte.
57. E di Gerardo e Don Buoso e Don Chiaro,
di Risa e di Riccier tutto cantossi;
e come, poi che in Francia ritornaro,
perché più volte Spagna ribellossi,
l'ultima volta gli costò amaro;
e come quella guerra cominciassi,
e Ferrau come morì in sul ponte,
e Lazzera fu presa sopra il monte;
58. e come poi alla Stella Serpentino
venne fuori a combatter con Orlando,
e come morto rimase, meschino;
sì che Carlo, la impresa seguitando,
riprese verso Navarra il cammino,
a Pampalona alla fine arrivando;
e della lunga e dispietata guerra
mentre che tenne assediata la terra;

- 59 e come Orlando sdegnato è partito
e capitò nella Mec al Soldano,
e come Machidante è alfin fuggito,
e Sansonetto si fe' poi cristiano;
e inverso Gerosolima fu ito
e acquistò il Sepulero con sua mano,
e ricognobbe Ugon german fratello,
e Sansonetto ne menòe e quello;
60. e ritornato a Carlo a Pampalona,
dove a campo era stato già molti anni,
intese che Maccario la corona:
e la sua sposa togliea con inganni
e bisognava Carlo ire in persona
a racquistare i suoi reali scanni;
e Malachel lo portò finalmente
dove Maccario poi restò dolente.
- 61 Così, ripresa la sua signoria,
a Pampalona tornò come un vento;
e come Desiderio di Pavia
prese la terra con iscaltrimento,
e poi mandò a Marsilio imbasceria,
ove Chiron fu morto a tradimento;
e come Carlo con tutta sua seta
contra Marsilio giurò far vendetta;
- 62 e finalmente si trattòe la pace;
e come Ganellon fu poi mandato
a Siragozza, il traditor fallace,
e come il tradimento ha ordinato,
e come Iddio mostrò che gli dispiace;
e intanto Carlo a San Gianni è arrivato;
e come in Runcisvalle Orlando è giunto,
e la battaglia, com'io dissi appunto.
- 63 E ciò che addrieto nel *Morgante* è scritto,
ogni cosa Lattanzio in alto disse;
e come tutta la Persia e lo Egitto
alla fede di Cristo pervenisse:
e bisognòe qui andar pel segno ritto
(non so se troppa mazza altrove misse),
ché l'aiùttor che *Morgante* compose
non direbbe bugie tra queste cose.
- 64 E del Danese, e come e' fu cristiano,
e del caval chiamato Duraforte;
e che in prigione il tenne Carlo Mano
quando quel dette a Carlotto la morte,
insin che venne quel Bravieri strano
che abbatté tutti i paladin di corte;
e come e' fu della Marca signore,
ogni cosa dicea quel cantatore;
65. e come poi Rinaldo giovinetto
con tre frategli a Carlo fu mandato,
che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto,
e come Carlo l'aveva accettato;
e perché spesso gli faceva despetto,
più volte l'ebbe di corte scacciato;
e come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.
66. E disse finalmente tante cose
che fece tutto il popolo stupire,
insin che pur la cetera giù pose
e non poté di Carlo tanto dire
quanto l'opere sue son più famose.
Or pur la istoria ci convien finire,
ché Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
la cetra ha in punto, e 'l piè già in sul palchetto.
67. Era il popol di lacrime confuso,
tanto a ciascun del suo signore increbbe,
e veramente a questa volta io scuso
ognun che piange quel che pianger debbe;
quando Alcuin, secondo l'antico uso
salito in alto, poi che guardato ebbe
la gente afflitta e lamentabil tanto,
la cetra accommodò col flebil canto;
68. e molto commendò colui che ha detto,
Lattanzio, e disse nello essordio prima:
- Io son fra molti dicitore eletto,
e me' di me ognun sa dire in rima:
però, s'io commetessi alcun defetto,
populo mio, per discrezion istima
che come Filomena a cantar vegno
materia ove e' non basta uman ingegno.
69. Io canterò del magno imperatore
la vita, e piangerò con voi la morte:
perché pure era mio padre e signore
e tanto tempo m'ha nutrito in Corte,
dove il pan de' sospiri e del dolore
convien ch'io mangi or, tanto duro e forte;
ma perch'io sono alla vita obligato,
non voglio anche alla morte esser ingrato.
70. Pipino, il padre suo famoso e degno,
tenne prima lo scettro e il nome regio,
e governò per quindici anni il regno:
però che al gran prefetto del collegio
dinanzi a lui bastava il nome e 'l segno;
ma la corona e 'l real seggio e 'l fregio
tenne Pipin, come di sopra è detto,
che per successione era prefetto.

71. Morto Pipin, dopo il quindicesimo anno
dalla sua promozione, rimase Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlomanno,
un suo fratello; ma del signor mio parlo,
ché come il regno insieme partito hanno
opera mia non è di raccontarlo:
io dirò tanto della sua eccellenza
quant'io ebbi oculata esperienza.
72. La prima guerra fu con gli Aquitani. -
Nota, lettore, che l'Aquitania è Ghienna,
acciò che i versi alcuna volta io spiani
dov'io vedrò la discrezione accenna.
- Pipin v'avea prima messo le mani,
come scritto fu già con altra penna;
Carlo v'andò fino a guerra finita,
e riportonne la palma fiorita.
73. E so che replicar non mi bisogna
cose tanto propinque alla memoria,
e come Unuldo si fuggì in Guascogna,
e come doppia fu questa vittoria,
da poi ch'egli ebbe il suo nimico in gogna:
però che Lupo, per maggior sua gloria,
il duca di Guascogna, fu prudente
e dette Unuldo e sé liberamente.
74. E perché intanto il bel paese Esperio
occupava il furor de' Longobardi
sotto l'insegna del re Desiderio,
uomini inculti, feroci e gagliardi,
sì che quel tenne di Italia lo imperio
ventiquattro anni sotto i suoi stendardi,
non si poteva alla fine cacciarlo,
se non giugneva il soccorso di Carlo.
75. Era venuto di verso Oceano
questo popolo indomito, chiamato
da Narsete eunuco capitano:
onde il sommo pontefice oppressato,
ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
a Carlo ambasciatore ebbe mandato
che dovessi in Italia venir quello
come Pipin già fece e 'l suo Martello.
76. Carlo, mosso da' prieghi santi e giusti,
partì di Francia co' suoi paladini,
e bisognò passar per luoghi angusti
onde Anibal passò co' suoi Barchini,
perché e' tenean que' popoli robusti
i passi e' gioghi degli alti Apennini;
ma passi o sbarre non valson o ponti,
ché finalmente e' trapassò que' monti.
77. E mandò prima ambasciatori a quelli
là dove Desiderio era attendato:
che dovessin partir co' lor drappelli,
e come egli era in Italia chiamato
per discacciar della Chiesa i rebelli;
che si ricordin pel tempo passato
come altra volta con ispada e lancia
provato avevan le forze di Francia.
78. E finalmente alla battaglia venne
dove il pian vercellese par che sia:
il perché Desiderio non sostenne
e fu costretto fuggirsi in Pavia,
dove Carlo assediato un tempo il tenne;
e intanto andò con la sua compagnia,
poi ch'egli avea la sua superbia doma,
a visitare il pontefice a Roma.
79. Grande onor fece il sommo padre santo
a Carlo, lieto del suo avvenimento;
restituite le sue terre intanto,
ed aggiunto Spoleti e Benevento,
e così in Roma dimorato alquanto,
per che molto Adriano ne fu contento,
e soddisfatto alla sua devozione,
si dipartì con gran benedizione.
80. E perché Desiderio avea lasciato,
com'io dissi, assediato in la sua terra,
come fulgore indrieto ritornato,
tanto lo strinse finalmente e serra
che bisognò che si fussi accordato:
e così fu terminata la guerra,
e riportonne il trionfo e le spoglie
e in Francia lui co' figliuoli e la moglie.
81. Così la bella Italia liberata,
che da' Goti e da' Vandali prima era
e dagli Unni e dagli Eruli occupata,
gente bestial, molto crudele e fera,
e la Chiesa di Dio restaurata,
si ritornò con la santa bandiera;
e per più gloria de' famosi gigli
seco menò di Carlomanno i figli.
82. Io lascio molte cose egregie e degne,
ch'io non posso seguir con la memoria
e, in ogni parte ove fur, le sue insegne
accompagnar d'una in altra vittoria;
ma se morte anzi tempo non ispegne
il vero lume a mostrar questa istoria,
con altro stil, con altra cetra e verso
sarà ancor chiara a tutto l'universo.

83. Or, come avvien che il generoso core
 cose magne ricerca insin se sogna,
 così intervien che il nostro imperatore,
 poi ch'egli ebbe Aquitania e la Guascogna
 e liberata la Chiesa e 'l Pastore,
 percosse nella eretica Sansogna,
 ch'era più ch'altra regione allotta
 dal culto falso de' demòn corrotta.
84. Questa guerra fu più laboriosa
 che alcuna altra, per gli uomini strani
 a cui molto la nostra fede esosa
 era, ingannati dagli idoli vani,
 gente crudele e molto bellicosa
 che dannava ogni legge de' cristiani.
 Carlo n'andò collo essercito a furia,
 per vendicar del suo Cristo la ingiuria,
85. sì che più volte, alla fede reduiti,
 si ritornoron nello antico errore,
 poi che gl'idoli van furon distrutti
 per la virtù del nostro imperatore;
 pure alla fine, battezzati tutti,
 ricognobbono il vero Redentore,
 e l'idolatria loro essere inganni:
 e così combattêr trentatrè anni.
86. Carlo poi per istatici domanda
 diecimila di lor, come prudente,
 ed ordinò che per tutto si spanda
 pe' paesi di Francia quella gente
 e pe' liti di Ilanda e di Silanda:
 così la lor perfidia finalmente,
 diradicata come falsa legge,
 aggiunse nuova torma alla sua gregge.
87. protettor del buon Cefas in terra,
 o defensor delle cristiane squadre,
 o santa spada a gastigar chi erra,
 o Moïse del popol di Dio padre,
 o Papirio Cursor famoso in guerra,
 o Scipio amico all'opere leggiadre,
 o fido specchio ove ogni ben s'è mostro,
 o fama, o pregio, o gloria al secol nostro!
88. Era in quel tempo medesimo Spagna
 d'altra prava eresia più maculata,
 quando l'alta Corona tanto magna
 apparecchiò lo essercito e l'armata,
 e passa i fiumi e' colli e la montagna
 con la santa bandiera dal Ciel data,
 e fa tremare ogni lito, ogni terra,
 come in Ispagna è vulgata la guerra.
89. Furono adunque in su' campi alle mani
 Carlo e sua gente, onde la fama suona;
 ma non resson le forze degli Ispani.
 Restava Augusta solo e Pampalona
 a ridurre alla fede de' cristiani:
 il perché il magno re v'andò in persona
 e finalmente, dopo lungo tedio,
 le conquistò con forza e con assedio.
90. E poi che Pampalona fu acquistata
 dopo molte battaglie e molti omèi,
 e che tutta la Spagna è battezzata
 e Macon rinnegato e i falsi iddei,
 Carlo, tornando con la sua brigata,
 poi che i salti rivide Pirenei,
 non senza danno dell'altrui vergogna
 nelle insidie percosse di Guascogna.
91. Quivi fu la battaglia sanguinosa
 dove Anselmo morì col suo nipote
 in Runcisvalle ancor tanto famosa;
 ma tutte queste cose vi son note,
 che non fu la vittoria gloriosa,
 però che il tradimento tutto poete;
 e perché Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
 come sapete, fe' crudel vendetta.
92. Così furon l'inganni de' Guasconi
 puniti, e prima battezzata Spagna.
 E seguìtò la guerra de' Brettóni;
 e poi che fu ancor doma la Bretagna,
 rivolse verso Italia i gonfaloni,
 perché Roma d'Araïso si lagna,
 il qual di Benevento era signore
 e minacciava la Chiesa e 'l Pastore.
93. Carlo, giunto in Italia, come io dico,
 redusse alle sue voglie il folle duce
 sì che quel fece al pontefice amico,
 e molti in Francia statici conduce.
 O quante cose magne io non replicol
 ché, come il sole in ogni parte luce,
 a conseguir famose opere e degne
 in ogni luogo apparir le sue insegne;
94. sì che, più volte di Roma lo imperio
 restaurato come il buon Camillo,
 tornato in Francia, il gran duca baverto,
 apparecchiato sua gente, Tassillo,
 ricordato del suocer Desiderio,
 congiurato con gli Unni a un vessillo,
 come mal consigliato dalla moglie
 cercando andò le sue future doglie.

95. Lo imperator, che apparato già era,
non aspettò del nimico la insegna,
ma féssi incontra a lui con sua bandiera
insino al fiume che divide e segna
la Magna e le provincie di Baviera;
e bisognò che alfin Tassillo vegna
a consentir ciò che Carlo gli chiede
e giurar servitù, tributo e fede.
96. I Velatabi intanto gli Abroditi
molestavan, qual suoi confederati;
ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
in questo tempo gli Ungher congregati,
populi detti per l'addietro Sciti,
gente dapprima in Pannonia arrivati
dalle estreme provincie della terra,
apparecchiavan contra Carlo guerra.
97. Questa guerra durò circa otto anni;
ma Carlo alfin, superati costoro
non senza grande occisione e danni,
ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
ch'egli avevon con forza e con inganni
in molte parte predata già loro,
in Francia bella con vittoria e fama:
sì che la gloria fiori in ogni rama.
98. E poi che la gran guerra d'Ungheria
sedata fu, ridotta sotto il giglio
di Francia e la Boemia e Normandia,
abbattuta da Carlo primo figlio,
mandò papa Leone imbasceria,
perch'egli era constretto e in gran periglio,
cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
che dovessi tornare a liberarlo.
99. Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il pontefice santo
restituì dond'egli era cacciato
nella sua sede, col papale ammanto.
Per che il sommo Pastor, non sendo ingrato,
recordato del suo precessor tanto
quanto di sé, benemerito e giusto,
gli aggiunse al titol regio il nome agusto.
100. Dunque Carlo fu Magno e imperatore
di tutto l'universo e re di Roma,
ed aggiunse al suo segno, per più onore,
il grande uccel che di Giove si noma.
E licenziato dal santo Pastore,
poi ch'egli aveva ogni arroganza doma,
nel suo tornar, per più magnificenzia,
rifece e rinnovò l'alma Florenzia,
101. e templi edificò per sua memoria,
e dette a quella doni e privilegi;
e ritornò con gran trionfo e gloria
in Francia, il nostro re degli altri regi.
E non è questa l'ultima vittoria
onde più splenda la corona e' fregi:
tante altre cose ha fatto il signor nostro
che manca il suon, la voce e carta e inchiostro
102. Io non posso piangendo cantar versi,
tanto contrario è l'uno all'altro effetto;
e pur convien che il cor lacrime versi,
quando quell'è da giusto duol constretto.
Per tanti tempi e paesi diversi
ha fatto Carlo più che io non ho detto
per la fede di Cristo e pel Vangelo:
ma tutto è scritto e registrato in Cielo.
103. Quivi i meriti suoi saranno tutti;
quivi tutto vedrà nel santo volto;
quivi corrà del suo ben fare i frutti;
quivi sarà dal buon Gesù suo accolto;
quivi in canti fia sempre senza lutti;
quivi il seggio regal mai sarà tolto;
quivi il pan gusterà che sempre piace;
quivi impetri per noi della sua pace. -
104. Volea più oltre dir certo Alcuino,
e dello acquisto del Sepulcro santo,
e come egli andò in Grecia a Gostantino;
ma non poté, ché le lacrime e 'l pianto
del popol, che piangea così meschino,
occupavan la cetera col canto;
e forse il braccio stanco era e l'archetto:
per la qual cosa sceso è del palchetto.
105. E come e' fu quel sapiente sceso,
il popol ch'era prima stato attento
un pianto seguitò molto disteso,
come foco talvolta pare spento
e senza fiamma si conserva acceso,
poi si dimostra o per esca o per vento:
così intervenne dopo il dolce canto
che tutto il popol rinnovò il pianto.
106. Quivi eran le pulzelle scapigliate;
quivi avean le matrone il peplo in testa;
quivi piangeva tutta la cittate;
quivi si straccia ognun l'oscura vesta;
quivi son l'alte cose replicate;
quivi si loda la sua vita onesta;
quivi si batte alcun le palme intanto;
quivi si grida: - Santo, santo, santo! -

107. fortunato, o ben vissuto vecchio!
 O felice quel giusto ch'ognuno ama!
 O chiaro esemplo di ben fare e specchio!
 O senza invidia gloriosa fama!
 O Ciel, tu porgi a' suoi merti l'orecchio!
 O popol che il signor suo morto chiama!
 O buon pastor chi ben guarda sua gregge!
 O tanto re, quanto ei ben guida e regge!
108. In Aquisgrana la chiesa maggiore,
 nella Virgine santa titolata,
 dallo eccelso e felice imperatore
 era suta già prima edificata:
 quivi meritamente a grande onore
 fu la sua sepultura collocata,
 e sopra a questa aggiunto un arco d'oro
 nella santa basilica del coro.
109. E perché il mondo ancor possi ritrarlo,
 il popol verso lui fu clementissimo
 e nel sepulcro suo fece scultarlo;
 e lo epitafio diceva brevissimo:
 "Il corpo iace qui del magno Carlo
 imperator de' Roman cristianissimo":
 ma molto importa, in sì breve idioma,
 "cristianissimo" e "Carlo" e "re di Roma".
110. L'anno ottocentoquindici correa
 dalla salute della Incarnazione;
 Carlo settantadue finiti avea
 e quaranzette dalla promozione,
 de' quali ultimi quindici tenea
 con la corona da papa Leone,
 nel vigesimoquarto di spirato
 del mese il quale a Gian fu consecrato.
111. E innanzi alla sua morte segni apparse:
 ché, dove il bel pinnaculo si bilica,
 fùlgore questo rovinde e sparse,
 un portico cascò della basilica,
 e 'l ponte ch'era appresso a Magonzia arse:
 però, chi queste cose ben rivilica,
 come a Cesare il Ciel fece qui segno
 d'altro cesare in terra assai più degno.
112. Fe' come savio prima testamento:
 divise in molte terre il suo tesoro;
 lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
 che molte cose partiron fra loro;
 e tre tavole ricche d'ariento,
 tutte intagliate, ed una di puro oro,
 condotte e fatte con mirabile arte,
 distribuì, com'io truovo, in tre parte:
113. la prima, ove era tutta disegnata
 la gran città che Bisanzio si noma,
 al santo altar di Pietro ha diputata;
 e l'altra, ove era sculta l'alma Roma,
 volle che fussi a Ravenna mandata.
 O gran presente, o ricca, o degna soma!
 O magnanimi don, memoria e segno,
 che minor non conviensi a tanto uom degno!
114. La terza, fatta con maggior lavoro,
 dove tutto descritto appare il mondo,
 e quell'altra ch'io dissi, tutta d'oro,
 a Lodovico suo figliuol giocondo
 rimase, ultimo erede fra costoro,
 morti Carlo e Pipin primo e secondo:
 sì che Luigi era il terzo figliuolo,
 che succedette alla corona solo.
115. Or, poi che Carlo è seppellito e morto
 e fruisce quel gaudio e quel giubillo
 che s'aspetta a ognun che giugne al porto
 di sua salute e suo stato tranquillo,
 a me parrebbe alla istoria far torto
 s'io non aggiungo qualche codicillo,
 acciò ch'ognun che legge benedica
 l'ultimo effetto della mia fatica.
116. Noi possiam per la istoria intender quasi
 come all'unico figlio Lodovico
 molti regni e paesi son rimasi
 per virtù del suo padre, come io dico,
 per molti tempi, effetti e vari casi:
 insino al re di Persia è fatto amico,
 tanto a sé il trasse come calamita
 l'opere degne del suo padre in vita;
117. e la Francia e la Ghienna e la Borgogna
 e Navarra, Araona con la Spagna,
 la Fiandra e l'Inghilterra e la Guascogna,
 la Dazia e la Germania e la Brettagna
 e Pannonia e Boemia e la Sansogna
 e tante gran provincie della Magna
 e l'Istria e la Dalmazia e Lombardia
 rimason sotto la sua monarchia.
118. E veramente dal suo genitore
 non è questo figliuol degenerato;
 ma, perch'io serbo altrove a fargli onore
 in altro libro o libel cominciato,
 ritorno al nostro primo imperatore
 in alcun luogo che indrieto ho lasciato
 de' costumi e de' modi di sua vita,
 sì che la istoria dir possian finita.

119. Dicon molti aùttor di sua natura,
della sua qualità, s'io ho ben raccolto,
ch'egli aveva formosa la statura,
largo nel petto e nelle spalle molto,
ne' passi grave e nella guardatura,
nel parlar grazia, e maiestà nel volto,
la barba lunga e il naso alquanto giusto,
l'aspetto degno e tutto in sé venusto;
120. molto affabil, placabil, tutto magno,
molto savio, veril, molto discreto;
amico o servo o parente o compagno
partia sempre da lui contento e lieto:
non si sentia: "Del mio signor mi lagno";
molto giusto in sua legge e suo decreto;
e perché gli uomin gli piacean modesti,
esempio dava di costumi onesti.
121. Era al culto divin ceremonioso;
edificava per ogni paese
qualche magno palazzo glorioso;
fece tanti spedal, badie e chiese
ch'io credo il ver di molte sia nascoso;
come cor generoso all'alte imprese,
restaürava e città e castella,
come e' fece ancor già Fiorenza bella;
122. fece in sul Reno il ponte, com'io dissi,
di cinquecento passi per lunghezza,
che mostrò segno, innanzi ch'e' morissi,
come e' cadeva anche ogni gentilezza.
Mostrava, in ogni caso che avvenissi,
prudenzia e temperanza con fortezza:
grazie che Iddio rade volte concede
o per nostra salute o per la fede.
123. Dilettavasi a caccia andare spesso,
sempre l'ozio dannando, come i saggi,
senza temer, dagli anni pur defesso,
di freddo o luoghi difficil, selvaggi;
tanto che, essendo a quel termine presso
dove più oltre ognun convien che caggi
perché non è più la natura forte,
sollicitòe per tal cagion la morte.
124. Pigliava spesso de' bagni diletto:
quivi soleva congregar gli amici,
come forse dal luogo era constretto
dove i monti son freddi e le pendici.
O signor giusto, o signor benedetto,
o quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
o per corso di stelle o di pianeta.
125. Reputavano i popoli dal Cielo
mandato fussi in terra un tal signore
per carità, per giustizia e per zelo;
e se non fussi spento il vecchio errore,
adorato l'arebbon come Belo
per reverenzia e per antico amore:
tanto che alcuno, forse, aùttor non falla
della croce incarnata in su la spalla.
126. Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
d'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
né bisognava cercare altre scuole,
allor, che l'accademia parigina.
Voleva appresso tutta la sua prole
se e' cavalcava da sera o mattina.
Talvolta, per fuggir le sue donne ozio,
ministravan lanifero negozio.
127. La madre sua, ch'era Berta chiamata,
sempre la tenne con debito onore,
acciò che fussi la legge osservata
di Moisé da quel primo dottore:
era di Grecia di gran sangue nata,
figlia di Eraclio degno imperatore.
Or basti una parola, uditor mio,
ch'ogni cosa ben fa chi teme Iddio.
128. Dunque giusta la vita, retta e buona
è stata del mio Carlo veramente,
e tenuto lo imperio e la corona
come magno signor felicemente.
Ma perché intanto una tuba risuona
in altra parte, e per tutto si sente,
benché la istoria sia degna e famosa,
convien che fine pure abbi ogni cosa.
129. E s'io non ho quanto conviensi a Carlo
satisfatto co' versi e col mio ingegno,
io non posso il mio arco più sbarrarlo
tanto ch'io passi il consüeto segno;
e dicone mia colpa, e ristorarlo
aspetto al tempo del figliuol suo degno,
ch'io farò in terra più che semideo,
dove sarà Ciriffo Calvaneo.
130. Io ho condotto in porto la mia barca:
non vo' più tentare ora Abila e Calpe,
per che più oltre il mio nocchier non varca
per non trovarsi come spesso talpe,
o come quel che entrò nella santa arca
tanto che' monti si scuoprino o l'alpe
pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
ed aspettar che ritorni a me il corbo.

- 131 Non ch'io pensi star surto sempre fermo,
ché, s'io vorrò passar più là che Ulisse,
donna è nel Ciel che mi fia sempre schermo;
ma non pensai che innanzi al fin morisse!
Questa fia la mia stella e 'l mio santo Ermo,
e perché prima in alto mar mi misse,
come spirto beato tutto vede,
ricorderassi ancor della mia fede.
- 132 Sare' forse materia accomodata,
con la vita di Carlo tanto eletta
la vita di tal donna comparata,
Lucrezia Torna-buona, anzi perfetta,
nella sedia sua antica rivocata
dalla Virgine eterna benedetta
che riveder la sua devota applaude;
e canta or forse le sue sante laude.
- 133 Quivi si legge or della sua Maria
la vita, ove il suo libro è sempre aperto,
e di Esdram, di Iudit e di Tobia;
quivi si rende giusto premio e merito;
quivi s'intende or l'alta fantasia
a descriver Giovanni nel deserto;
quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
dove il ver d'ogni cosa può vedersi.
- 134 Natura intese far quel ch'ella volle:
una donna famosa al secol nostro,
che per se stessa sé dall'altre estolle
tanto che manca ogni penna, ogni inchiestro
Non la cognobbe il mondo cieco e folle,
benché il vero valor chiaro fu mostro,
come il Signor che colassù la serra:
ché adorata l'arebbe in Cielo e in terra.
- 135 Quanti beni ha commessi! A quanto male
ovviato costei mentre era in vita!
Però con la sua veste nuziale
l'anima in Cielo a Dio si rimarita
quel dì che il santo messo aperse l'ale
per la sua carità tanto infinita:
sì che ancor prego che lassù m'accetti
tra' servi suoi nel numer degli eletti.
- 136 E s'io ho soddisfatto al suo desio,
basta a me tanto e son di ciò contento:
altro premio, altro onor non domando io,
altro piacer che di godermi drento.
E so ch'egli è lassù Morgante mio:
però, s'alcun malivolo qui sento,
adatterà il battaglio ancor dal Cielo
in qualche modo, a scardassargli il pelo.
- 137 Portin certi ucellacci un sasso in bocca
come quelle oche al monte Tatireo
per non gracchiar, ché poi il falcon le tocca;
ch'io gli farò girar come paleo,
ed ho sempre la sferza in su la scocca,
perch'io fù', prima ch'e' gigante, reo;
non morda ignun chi ha zanne non che denti,
dice il proverbio: io non dico altrimenti.
- 138 Io non domando grillande d'alloro
di che i Greci e' Latin chieggon corona,
io non chieggo altra penna, altro stil d'oro
a cantar d'Aganippe e d'Elicono:
io me ne vo pe' boschi puro e soro
con la mia zampognetta che pur suona,
e basta a me trovar Tirsi e Dameta;
ch'io non son buon pastor, non che poeta;
- 139 anzi non son prosuntüoso tanto
quanto quel folle antico citarista
a cui tolse già Apollo il vivo ammantò,
né tanto satir quant'io paio in vista.
Altri verrà con altro stile e canto,
con miglior cetra, e più sovrano artista;
io mi starò tra faggi e tra bifulci
che non disprezzin le muse de' Pulci.
- 140 Io me n'andrò con la barchetta mia
quanto l'acqua comporta un piccol legno,
e ciò ch'io penso con la fantasia,
di piacere a ognuno è il mio disegno:
convien che varie cose al mondo sia
come son varii volti e vario ingegno,
e piace all'uno il bianco, all'altro il perso,
o diverse materie in prosa o in verso.
- 141 Forse coloro ancor che leggeranno,
di questa tanto piccola favilla
la mente con poca esca accenderanno
de' monti o di Parnaso o di Sibilla;
e de' miei fior come ape piglieranno
i dotti, s'alcun dolce ne distilla;
il resto a molti pur darà diletto,
e l'aiuttore ancor fia benedetto.
- 142 Ben so che spesso, come già Morgante,
lasciato ho forse troppo andar la mazza;
ma dove sia poi giudice bastante,
materia c'è da camera e da piazza;
ed avvien che chi usa con gigante
convien che se n'appicchi qualche sprazza,
sì ch'io ho fatto con altro battaglio
a mosca cieca o talvolta a sonaglio.

143. Non sien dati miei versi a Varo o Tucca:
e' basta il Bellincion che affermi e lodi,
che porge come amico e non pilucca.
l' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi;
io porterò in su gli omeri la zucca
nell'acqua, cinta con sicuri nodi;
e farò tanto quanto i savi fanno,
di perdonare a color che non sanno.
144. Ed oltre a questo, e' ne verrà il mio Antonio,
per cui la nostra cetra è gloriosa
del dolce verso materno aüsonio;
bench'e' si stia là in quella valle ombrosa,
che fia del vero lume testimonio.
Ognun so che riprende qualche cosa;
ma io non so s'e' si son corvi o cigni
i detrattori, o spiriti maligni.
145. Pertanto, io non aspetto il baldacchino,
non aspetto co' pifferi l'ombrello,
non traggio fuori i nomi col verzino
com'io veggo talvolta ogni libello:
quand'io sarò con quel mio serafino,
io gli trarrò fuor forse col cervello,
perché questo Agnol vi porrà la mano,
nato per gloria di Montepulciano.
146. Questo è quel divo e quel famoso Alceo
a cui sol si consente il plettro d'oro,
che non invidia Anfione o Museo,
ma stassi all'ombra d'un famoso alloro,
e i monti sforza come il tracio Orfeo,
e sempre intorno ha di Parnaso il coro,
e l'acque ferma e i sassi muove e glebe,
ed a sua posta può richiuder Tebe.
147. Io seguirò la sua famosa lira,
tanto dolce, soave, armonizzante
che come calamita a sé mi tira,
tanto che insieme troverren Pallante;
per che, sendo ambo messi in una pira,
segni farà del nostro amor costante,
d'una morte, un sepulcro, un epigramma,
per qualche effetto, l'una e l'altra fiamma.
148. Noi ce n'andrem per le famose rive
d'Eürote e pe' gioghi là di Cinto,
dove le muse aüsonie ed argive
gli portan chi narciso e chi iacinto:
io sentirò cose alte e magne e dive
che non senti mai Pindo o Arachinto,
io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
poi se n'andrà come Quirino in cielo.
149. Questo sarà quel Pollione in Roma,
questo sarà quel magno Mecenate
a cui sempre ogni musa è perizoma.
Pertanto, spirti degni, or vi svegliate,
perché fiorir farà nostro idioma,
tanto fien le sue opre celebrate:
materia avete innanzi agli occhi degna,
che per se stessa sé laudare insegna.
150. Veggo tutte le Grazie a una a una,
veggo tutte le ninfe le più belle,
veggo che Palla con lor si rauna
a cantar le sue laude insieme quelle;
e non può contra opporsi la Fortuna,
ché il sapiente supera le stelle;
e la grazia del Ciel gran segni mostra
che questo è il vero onor della età nostra
151. Surge d'un fresco e prezioso lauro
certe piante gentil, certi rampolli,
che mi par già sentir dall'Indo al Mauro
tante cetre, Mercurii e tanti Apolli
che certo e' sarà presto il mondo d'auoro,
ch'era già presso agli ultimi suoi crolli:
tornano i tempi felici che furno
quando e' regnò quel buon signor Saturno.
152. Benigni secul, che già lieti fêrsi,
tornate a modular le nostre lire,
ché la mia fantasia non può tenersi
come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo già mai versi?
Pro re, pauca dixi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto
con pace e gaudio e col saluto santo.
153. *Salve Regina, madre gloriosa,
vita e speranza sì dolce e soave;
a te per colpa della antica sposa
piangendo e sospirando gridiamo "Ave"
in questa valle tanto lacrimosa:
però tu che per noi volgi la chiave,
deh, volgi i pietosi occhi al nostro essilio,
mostrandoci, Maria dolce, il tuo Filio.*
154. *Degnami, se 'l mio priego è giusto e degno,
ch'io possi te laudar, Virgo sacrata;
donami grazia e virtù pronta e ingegno
contra a' nimici tuoi, nostra avvocata;
e perché in porto hai condotto mio legno,
io ti ringrazio, Virgine beata:
con la tua grazia cominciai la istoria;
con la tua grazia alfin mi darai gloria.*

155. *Con la tua grazia, Virgine Maria,
conserva la devota alma e verace
mona Lucrezia tua, benigna e pia,
con carità perfetta e vera pace;
anzi essaudir puoi ciò che lei desia,
ché sempre chiederà quel che a te piace.
sì che lei prego per le sue virtute
che per me impetri grazia di salute.*

MATTEO MARIA BOIARDO

Nato a Scandiano, presso Reggio Emilia, nel 1441 da una nobile famiglia legata agli Estensi, Matteo Maria, che la tradizione rappresenta cavalleresco gentiluomo di provincia, ebbe un'educazione raffinata grazie al nonno Feltrino, umanista, e allo zio materno Tito Vespasiano Strozzi, poeta latino che presto avviò il promettente giovane al gusto delle lettere e dell'erudizione storica. Boiardo trascorse la giovinezza a Ferrara nel feudo avito, centro preferito, a partire dal 1446, dei suoi *otia* poetici, senza disdegnare la presenza di un ristretto cenacolo di amici ed estimatori. Diventò frequentatore della corte estense, ma senza legarsi troppo a quell'ambiente, e preferendo comparire piuttosto nei cortei e nelle cerimonie ufficiali che nella difficile vita politica di palazzo. Sintomatico il fatto che, per quanto legato al duca Borso e al fratello di lui Ercole (in cui onore compose, tra il 1463 e il 1464 i *Carmina de laudibus Estensium*), il Boiardo preferisse frequentare la piccola corte reggiana di Sigismondo, altro fratello del duca, dove certo avvennero le prime esperienze di lirica in volgare, consacrate a un amore infelice per la gentildonna Antonia Caprara (gli *Amorum libri*, forse iniziati nel 1469). Solo tardi, nel 1471, il poeta accettò cariche politiche di un qualche peso trovandosi compromesso in ambascerie e viaggi di compagnia, prima con Borso d'Este a Roma, poi a Napoli per condurre in sontuoso corteo Eleonora d'Aragona sposa del duca Ercole I.

Non è semplice ricostruire che cosa si celi dietro a questa vita «ufficiale» del Boiardo: voci lo dicono spettatore tiepido della rivolta sanguinosa istigata contro il duca da Niccolò di Leonello, altri documenti parlano di un tentativo di avvelenamento di cui sarebbe stato vittima ad opera dei parenti gelosi del suo potere. Certo è che intorno al 1476 il Boiardo spartì il feudo per sventare attriti con la parentela ed intensificò i soggiorni a Scandiano, dove, nel 1478, in periodi di quiete, iniziò il suo capolavoro, *l'Orlando innamorato*. Nel 1480, il duca lo nominò capitano di Modena e, negli stessi anni, sposò la nobile Taddea Gonzaga, pubblicando poi, tra la stima dei contemporanei, i primi tre canti del poema (1483). Nel 1494, che sarà anche l'anno della sua morte, la vena della sua poesia fu spezzata dalla calata francese di Carlo VIII, che avvillì, nel sapore di un disastro politico, alcune stanze di quell'*Orlando* destinato a rimanere per sempre incompiuto. Si è discusso a lungo, e spesso in chiave anche simbolica, di quest'opera lasciata interrotta in concomitanza con la fine di quell'Italia bilanciata dalla politica medicea e quietamente immune da travagli politici. In ogni caso, il silenzio del Boiardo coincide con la fine dell'età dell'idillio umanistico, e rappresenta un passaggio verso una nuova epoca letteraria, quando la poesia, per sopravvivere, dovrà accettare una nuova dimensione d'impegno politico o nella smagata ironia che sarà di un Ariosto. La poesia come evasione e come «fiaba» esclusiva, come fu teorizzata da un Poliziano, con il Boiardo mostra le prime incrinature e l'impossibilità di coltivare il mito dell'arte in una serra fuori della storia, come pure il signore di Scandiano tentò di fare nella commedia *Timone* e nelle traduzioni della *Ciropedia* di Senofonte e delle *Vite* di Col nelio Nepote.

L'attività letteraria boiardesca, può essere suddivisa in due campi contesti, l'«umanistico» latino e il «volgare» testimonianza quest'ultimo della fioritura della poesia italiana nell'ultimo Quattrocento, ravvivata da una perfezione formale d'origine greco-latina che non ha equivalenti nella produzione europea dell'epoca. Nel settore latino, non diversamente da un Poliziano, il Boiardo fece esperienze di estrema raffinatezza, non solo nei *Carmina de laudibus Estensium*, composti nel 1464 in onore del duca Borso, fratello del duca Ercole, ma soprattutto negli *Epigrammata* (1476): l'ascesa alla grande poesia il nobile letterato l'effettuò con l'evoluzione di una vena tirica destinata a confluire nel massimo capolavoro. Nelle dieci egloghe volgari (*Pastorali*) del 1483, il modello boiardesco è il mondo delle *Bucoliche* virgiliane, e ancora a un latino, Ovidio, risale il titolo e certa vena sensuale degli *Amorum libri*, il canzoniere amoroso forse più bello del secolo. Nella struttura rigorosa (tre libri di 60 componimenti ciascuno, di cui 50 sonetti e dieci d'altro metro) sembra di avvertire l'eco del magistero petrarchesco, evidentissimo poi se si pone mente alla sottile trama psicologica, in cui la donna amata la Caprara, vede stilizzato il suo destino terreno nella vicenda amorosa di tre tempi: il momento trepido degli effetti, il dolore della delusione il tema finale del

pentimento. Eppure, tale petrarchismo si anima in movimenti di schietta descrittività, in una vena musicale sensibile ai ricordi dei trovatori provenzali, ma ancor più alla seduzione delle cose belle (fiori e gemme) evocate in un tripudio gioioso a cui nemmeno la mestizia della successiva solitudine aggiunge drammaticità. Un poetare estroverso e talora gioioso, con moti sentimentali che piacquero ai letterati dell'Ottocento, attenti a questi intrecci di sentimentalismo e cristallina eleganza formale.

L'Orlando innamorato

In spazi culturalmente molto complessi conduce invece l'Orlando innamorato, il capolavoro rimasto interrotto alla ventiseiesima stanza del IX canto del libro III e destinato, a trovare un prosecutore nell'Ariosto. È un'opera ambiziosa, in quanto rifonde, in uno spazio narrativo, tutta l'esperienza dei romanzi medievali e dei cantari, della letteratura carolingia e del ciclo bretone, calandoli nella sensibilità cortigiana quattrocentesca, memore dell'austero dell'epica, ma sedotta dall'inquietudine dell'avventura. Boiardo si dimostra capace di legare la vicenda di Orlando, eroico paladino delle *chansons de geste*, disgiunto dal clima religioso dell'eroismo carolingio, ai tessuti amorosi dei racconti della *Tavola rotonda*, di Tristano e Lancillotto. Il poeta riduce pertanto un'epopea corale ad avventura maliosa per signori e baroni. Ma il genere sofisticato del pubblico, il respiro di intrattenimento dell'opera, non deve far dimenticare la qualità fantastica altissima di queste invenzioni, il loro collocarsi in un'area umanistica di vagheggiamento artistico. Il piacere sentimentale per tornei, cavalcate e misteriose imprese; diviene allora un modo per certificare una fede umanistica in un mondo di gesta magnanime, dove il valore e la guerra hanno il loro compimento nella cortesia. Nel Boiardo l'epica anglo-francese perde quindi il rituale del rispecchiamento di un pubblico determinato, ma diviene la foresta incantata della finzione letteraria, il luogo della commedia eterna dell'amore e della morte, il regno di un dover essere perfettissimo, che consumerà tesori d'immaginazione fino alla satira corrosiva di Cervantes.

La trama stessa dell'*Orlando innamorato* certifica la labilità di una struttura la cui unica legge è la peripezia, l'imprevedibile, il racconto combinato tra magie affinché si perda in un caleidoscopio di personaggi. Sono questi i fantasmi di un'invenzione prodigiosa che si correla alla sottile del tessuto lirico, al gusto del gioco fine a se stesso. È possibile in sostanza solo un riferimento a pochi centri nodali dell'opera, la cui dimensione sta nel gusto rinascimentale della lettura declamata in giornate successive, con la giustapposizione memoriale di eroi che compaiono e scompaiono nelle quinte di un teatro fantastico esteso dalla Francia al mitico Cataio.

Il poema si apre con la giostra bandita dall'imperatore Carlo Magno a Parigi in occasione della Pentecoste, alla quale intervengono guerrieri famosi da tutte le regioni conosciute della cristianità e della «paganità». Durante un pranzo tra cavalieri cristiani e saraceni, compare la bellissima Angelica, figlia di Galafrone re del Cataio, che possiede un anello che ha la virtù di renderla invisibile, e che propone una singolare sfida: chi riuscirà a vincere sul campo suo fratello Argalia otterrà il dono del proprio amore, ma gli sconfitti dovranno seguirla in prigionia in Oriente. Si tratta in realtà di un inganno, perché Argalia combatte con armi fatate e il padre lo ha mandato proprio per sottrarre a Carlo i migliori paladini, garanti della sua invincibilità. Tutti i cavalieri, presi d'amore per la fanciulla, ardon dal desiderio di misurarsi, ma il solo Ferraguto, un saraceno, riuscirà a battere quelle armi fatate. Il mago cristiano Malagise, intanto, sventa gli incantesimi, ma gli spiriti infernali lo trasportano nel Catai. Alla fine il saraceno Ferraguto uccide Argalia, mentre Angelica, spaventata e non rispettando il patto fugge inseguita dai cavalieri cristiani Orlando e Rinaldo, due campioni cristiani dimentichi, per passione, del loro dovere.

A questo punto la fantasia boiardesca crea, sulla scia di antiche trame brettoni, una suggestiva macchina narrativa e la vicenda si aggroviglia in un gioco di fughe ed inseguimenti. Giunti nella selva delle Ardenne, dove si trovano due fontane magiche, una dell'amore l'altra dell'odio, Rinaldo beve a quella dell'odio che lo fa disamorare di Angelica, mentre la signora del Catai beve a quell'altra che la rende folle d'amore per Rinaldo inutilmente inseguito. Non le resta che ricorrere all'arte di Malgise, che si lascia indurre a rapire Orlando e gli altri e a trasportarli in un'isola incantata

Orlando riesce a fuggire e corre insieme a Sacripante ad Albracca dove Angelica è assediata da Agricane re di Tartaria (anch'egli innamorato) e difesa da Orlando e dal guerriero Sacripante. La città, non diversamente dal torneo iniziale diventa punto cruciale della vicenda, non più in chiave di cortesia, ma di armi. Sotto le mura si celebrano i riti della guerra, che avrà un momento drammatico nel duello tra Orlando e Agricane, il feroce campione destinato a essere ucciso e convertito al cristianesimo prima di morire. Intanto Ranaldo fugge dall'isola e raggiunge Orlando, per sottrarlo all'influsso della fascinosa donzella. Ma la vicenda non è ancora alla conclusione: in Occidente si profila un'invasione di forze avverse alla cristianità: Agramante, Mandricardo (figlio di Agricane), Marsilio (il re di Spagna già protagonista della *Chanson de Roland*) e il crudele re di Sarza, Rodamonte che minacciano il cuore stesso della Francia. Con Agramante è Rodamonte, ma un indovino sostiene che per sconfiggere i cristiani, è necessaria la presenza di Rugiero, che però è tenuto nascosto dal mago Atlante, ma che viene ritrovato e liberato grazie ad un anello fatato che il ladro Brunello riesce a sottrarre ad Angelica. I paladini intanto avevano lasciato Albracca per accorrere in difesa della patria cristiana, ma la selva delle Ardenne attende ancora con le sue fonti fatate gli eroi. Questa volta è Ranaldo che ama Angelica, mentre costei che lo insegue amorosa con Orlando se ne disinnamora; e a complicare le cose, Ranaldo, pazzo d'amore, non esita a coinvolgere in un duello l'amico Orlando. Carlo Magno stesso dividerà gli eroi, affidando Angelica a Naimo di Baviera e promettendola in sposa a chi meglio lotterà contro le forze vittoriose dei pagani. I cristiani assediati in Parigi, perdono la battaglia e Angelica riesce a fuggire e qui il poema rimase interrotto, nel punto preciso che sarà ripreso dalla narrazione ariostesca.

Su questi nuclei narrativi si correlano altri personaggi di rilievo poetico. Primo tra tutti Ruggiero la cui stirpe sarà - secondo lo stile dei poemi encomiastici dell'Umanesimo - alla radice gloriosa della schiatta estense. Poi, in una dimensione grottesca appena accennata, le avventure di Truffaldino, di Marfisa e del ladro Brunello, che aprono una sfera d'incantesimi nel poema. Infine alcuni episodi gentili avvertono di una sensibilità boiardesca squisita per le situazioni amorose: celebri le figurine trepide di Tisbina e Doristella che evocano atmosfere elegiache anticipando le invenzioni ariostesche. Il segreto dell'arte boiardesca risiede comunque sia nel dinamico fluire degli eventi (una capacità narrativa polifonica: i personaggi pur seguiti criticamente sono sempre alle prese con se stessi e con l'ignoto che attraversa il loro destino) che nelle capacità descrittive. Il poeta brucia nei suoi versi un'affermazione di vitalità in cui tempo, paesaggio e sentimenti mirabilmente si rispondono, creando il senso di un'avventura che sembra tenue come sogno, ma al tempo stesso mimesi dell'esistere.

M. M. Boiardo, *Orlando innamorato. Sonetti e Canzoni*, a c. di A. Scaglione, Torino, UTET, 1951.

*

*

*

LIBRO PRIMO

EL LIBRO PRIMO DE ORLANDO INAMORATO, [EN] EL QUALE SE CONTIENE LE DIVERSE AVENTURE E LE CAGIONE DI ESSO INAMORAMENTO, TRADUTTO DA LA VERACE CRONICA DE TURPINO, ARCIVESCOVO REMENSE, PER IL MAGNIFICO CONTE MATEO MARIA BOIARDO, CONTE DE SCANDIANO, A LO ILLUSTRISSIMO SIGNOR ERCULE DUCA DE FERRARA.

CANTO PRIMO

Il poeta canterà le gesta di Orlando innamorato. Gradasso prepara una spedizione in Francia per conquistare Durindana e Baiardo. Angelica, con L'Argalia, sfida tutti alla corte imperiale. Malagise e Astolfo cadono prigionieri, ma Feraguto non accetta il colpo della lancia fatata.

1.
Signori e cavallier che ve adunati
Per odir cose dilettose e nove,
Stati attenti e quieti, ed ascoltati
La bella istoria che 'l mio canto muove;
E vedereti i gesti smisurati,
L'alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo del re Carlo imperatore.

2.
Non vi par già, signor, meraviglioso
Odir cantar de Orlando innamorato,
Ché qualunque nel mondo è più orgoglioso,
È da Amor vinto, al tutto subiugato;
Né forte braccio, né ardire animoso,
Né scudo o maglia, né brando affilato,
Né altra possanza può mai far difesa,
Che al fin non sia da Amor battuta e presa.

3.
Questa novella è nota a poca gente,
Perché Turpino istesso la nascose,
Credendo forse a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Poi che contra ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose:
Dico di Orlando, il cavalliero adatto.
Non più parole ormai, veniamo al fatto.

4.
La vera istoria di Turpin ragiona
Che regnava in la terra de orïente,
Di là da l'India, un gran re di corona,
Di stato e de ricchezze sì potente
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto il mondo stimava niënte:

Gradasso nome avea quello amirante,
Che ha cor di drago e membra di gigante.

5.
È sì come egli avviene a' gran signori,
Che pur quel voglion che non ponno avere,
È quanto son difficoltà maggiori
La desiata cosa ad ottenere,
Pongono il regno spesso in grandi errori,
Né posson quel che voglion possedere;
Così bramava quel pagan gagliardo
Sol Durindana e 'l bon destrier Baiardo.

6.
Unde per tutto il suo gran tenitoro
Fece la gente ne l'arme asembrare,
Ché ben sapeva lui che per tesoro
Né il brando, né il corsier puote acquistare;
Duo mercadanti erano coloro
Che vendean le sue merce troppo care:
Però destina di passare in Franza
Ed acquistarle con sua gran possanza.

7.
Cento cinquanta millia cavallieri
Elesse di sua gente tutta quanta;
Né questi adoperar facea pensieri,
Perché lui solo a combatter se avanta
Contra al re Carlo ed a tutti guerreri
Che son credenti in nostra fede santa;
E lui soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede e quanto cinge il mare.

8.
Lassiam costor che a vella se ne vano,
Che sentirete poi ben la sua gionta;
E ritornamo in Francia a Carlo Mano,

Che e soi magni baron provede e conta:
Imperò che ogni principe cristiano,
Ogni duca e signore a lui se afronta
Per una giostra che aveva ordinata
Allor di maggio, alla pasqua rosata.

9.
Erano in corte tutti i paladini
Per onorar quella festa gradita,
È da ogni parte, da tutti i confini
Era in Parigi una gente infinita.
Eranvi ancora molti Saracini,
Perché corte reale era bandita,
Ed era ciascaduno assicurato,
Che non sia traditore o rinegato.

10.
Per questo era di Spagna molta gente
Venuta quivi con soi baron magni:
Il re Grandonio, faccia di serpente,
E Feraguto da gli occhi griffagni;
Re Balugante, di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, che fôr compagni.
Altri vi fôrno assai di grande afaire,
Come alla giostra poi ve avrò a contare.

11.
Parigi risuonava de instramenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedeansi i gran destrier con paramenti,
Con foggie disusate, altiere e strane;
E d'oro e zoie tanti adornamenti
Che nol potrian contar le voci umane;
Però che per gradir lo imperatore
Ciascuno oltra al poter si fece onore.

12.
Già se apressava quel giorno nel quale
Si dovea la gran giostra incominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
Alla sua mensa fece convitare
Ciascun signore e baron naturale,
Che venner la sua festa ad onorare;
E fôrno in quel convito li assettati
Vintiduo millia e trenta annumerati.

13.
Re Carlo Magno con faccia ioconda
Sopra una sedia d'ôr tra' paladini
Se fu posato alla mensa ritonda:
Alla sua fronte fôrno e Saracini,
Che non volsero usar banco né sponda,
Anzi sterno a giacer come mastini

Sopra a tapeti, come è lor usanza,
Sprezando seco il costume di Franza.

14.
A destra ed a sinistra poi ordinate
Fôrno le mense, come il libro pone:
Alla prima le teste coronate,
Uno Anglese, un Lombardo ed un Bertone,
Molto nomati in la Cristianitate,
Otone e Desiderio e Salamone;
E li altri presso a lor di mano in mano,
Secondo il pregio d'ogni re cristiano.

15.
Alla seconda fôr duci e marchesi,
E ne la terza conti e cavallieri.
Molto fôrno onorati e Magancesi,
E sopra a tutti Gaino di Pontieri.
Rainaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perché quei traditori, in atto altieri,
L'avean tra lor ridendo assai beffato,
Perché non era come essi adobato.

16.
Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando nella vista allegra fazza;
Ma fra se stesso diceva: "Ribaldi,
S'io vi ritrovo doman su la piazza,
Vedrò come staretì in sella saldi,
Gente asinina, maledetta razza,
Che tutti quanti, se 'l mio cor non eria,
Spero gettarvi alla giostra per terra."

17.
Re Balugante, che in viso il guardava,
E divinava quasi il suo pensieri,
Per un suo trucimano il domandava,
Se nella corte di questo imperieri
Per robba, o per virtute se onorava:
Acciò che lui, che quivi è forestieri,
E de' costumi de' Cristian digiuno,
Sapia l'onor suo render a ciascuno.

18.
Rise Rainaldo, e con benigno aspetto
Al messagier diceva: - Raportate
A Balugante, poi che egli ha diletto
De aver le gente cristiane onorate,
Ch'e giotti a mensa e le puttane in letto
Sono tra noi più volte acarezate;
Ma dove poi conviene usar valore,
Dasse a ciascun il suo debito onore. -

19.
Mentre che stanno in tal parlar costoro,
Sonarno li instrumenti da ogni banda;
Ed ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti de finissima vivanda;
Coppe di smalto, con sotil lavoro,
Lo imperatore a ciascun baron manda.
Chi de una cosa e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

20.
Quivi si stava con molta allegrezza,
Con parlar basso e bei ragionamenti:
Re Carlo, che si vidde in tanta altezza,
Tanti re, duci e cavallier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come arena del mar denanti a i venti;
Ma nova cosa che ebbe ad apparire,
Fe' lui con gli altri insieme sbigotire.

21.
Però che in capo della sala bella
Quattro giganti grandissimi e fieri
Intrarno, e lor nel mezo una donzella,
Che era seguita da un sol cavallieri.
Essa sembrava matutina stella
E giglio d'orto e rosa de verzieri:
In somma, a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltate.

22.
Era qui nella sala Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie de Orlando,
Clarice ed Ermelina tanto umana,
Ed altre assai, che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana.
Dico, bella pareva ciascuna, quando
Non era giunto in sala ancor quel fiore,
Che a l'altre di beltà tolse l'onore.

23.
Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Né rimase a giacere alcun pagano;
Ma ciascun d'essi, de stupor conquiso,
Si fece a la donzella prossimano;
La qual, con vista allegra e con un riso
Da far innamorare un cor di sasso,
Incominciò così, parlando basso:

24.
- Magnanimo signor, le tue virtute
E le prodezze de' toi paladini,

Che sono in terra tanto cognosciute,
Quanto distende il mare e soi confini,
Mi dan speranza che non sian perdute
Le gran fatiche de duo peregrini,
Che son venuti dalla fin del mondo
Per onorare il tuo stato giocondo.

25.
Ed acciò ch'io ti faccia manifesta,
Con breve ragionar, quella cagione
Che ce ha condotti alla tua real festa,
Dico che questo è Uberto dal Leone,
Di gentil stirpe nato e d'alta gesta,
Cacciato del suo regno oltra ragione:
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

26.
Sopra alla Tana ducento giornate,
Dove reggemo il nostro tenitoro,
Ce fôr di te le novelle aportate,
E della giostra e del gran concistoro
Di queste nobil gente qui adunate;
E come né città, gemme o tesoro
Son premio de virtute, ma si dona
Al vincitor di rose una corona.

27.
Per tanto ha il mio fratel deliberato,
Per sua virtute quivi dimostrare,
Dove il fior de' baroni è radunato,
Ad uno ad un per giostra contrastare:
O vogiia esser pagano o battizato,
Fuor de la terra lo venga a trovare,
Nel verde prato alla Fonte del Pino,
Dove se dice al Petron di Merlino.

28.
Ma fia questo con tal condiziōne
(Colui l'ascolti che si vòl provare):
Ciascun che sia abbattuto de lo arcione,
Non possa in altra forma repugnare,
E senza più contesa sia pregione;
Ma chi potesse Uberto scavalcare,
Colui guadagni la persona mia:
Esso andarà con suoi giganti via. -

29.
Al fin delle parole ingenocchiata
Davanti a Carlo attendia risposta.
Ogni om per meraviglia l'ha mirata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta
Col cor tremante e con vista cangiata,

Benché la volontà tenia nascosta;
E talor gli occhi alla terra bassava,
Ché di se stesso assai si vergognava.

30.
"Ahi paccio Orlando!" nel suo cor dicia
"Come te lasci a voglia trasportare!
Non vedi tu lo error che te desvia,
E tanto contra a Dio te fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedome preso e non mi posso aitare;
Io, che stimavo tutto il mondo nulla,
Senza arme vinto son da una fanciulla.

31.
Io non mi posso dal cor dipartire
La dolce vista del viso sereno,
Perch'io mi sento senza lei morire,
E il spirto a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza, né lo ardire
Contra d'Amor, che m'ha già posto il fieno;
Né mi giova saper, né altrui consiglio,
Ch'io vedo il meglio ed al peggior m'appiglio."

32.
Così tacitamente il baron franco
Si lamentava del novello amore.
Ma il duca Naimo, ch'è canuto e bianco.
Non avea già de lui men pena al core,
Anci tremava sbigottito e stanco,
Avendo perso in volto ogni colore.
Ma a che dir più parole? Ogni barone
Di lei si accese, ed anco il re Carlone.

33.
Stava ciascuno immoto e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Feraguto, il giovenetto ardito,
Sembrava vampa viva nello aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti al suo dispetto,
E tre volte afrenò quel mal pensier
Per non far tal vergogna allo imperier.

34.
Or su l'un piede, or su l'altro se muta,
Grattasi 'l capo e non ritrova loco;
Rainaldo, che ancor lui l'ebbe veduta,
Divenne in faccia rosso come un foco;
E Malagise, che l'ha cognosciuta,
Dicea pian piano: "Io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giamai
De esser qui stata non te vantarei."

35.
Re Carlo Magno con lungo parlare
Fe' la risposta a quella damigella,
Per poter seco molto dimorare.
Mira parlando e mirando favella,
Né cosa alcuna le puote negare,
Ma ciascuna domanda li suggella
Giurando de servarle in su le carte:
Lei coi giganti e col fratel si parte.

36.
Non era ancor della citade uscita,
Che Malagise prese il suo quaderno:
Per saper questa cosa ben compita
Quattro demonii trasse dello inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita!
Quanto turbosse, Iddio del celo eterno!
Poi che cognobbe quasi alla scoperta
Re Carlo morto e sua corte deserta.

37.
Però che quella che ha tanta beltade,
Era figliola del re Galifrone,
Piena de inganni e de ogni falsitade,
E sapea tutte le incantazione.
Era venuta alle nostre contrade,
Ché mandata l'avea quel mal vecchione
Col figliol suo, ch'avea nome Argalia,
E non Uberto, come ella dicia.

38.
Al giovenetto avea dato un destrier
Negro quanto un carbon quando egli è spento,
Tanto nel corso veloce e leggieri,
Che già più volte avea passato il vento;
Scudo, corazza ed elmo col cimieri,
E spada fatta per incantamento;
Ma sopra a tutto una lancia dorata,
D'alta ricchezza e pregio fabricata.

39.
Or con queste arme il suo padre il mandò,
Stimando che per quelle il sia invincibile,
Ed oltra a questo uno anel li donò
Di una virtù grandissima, incredibile,
Avengaché costui non lo adoprerò;
Ma sua virtù facea l'omo invisibile,
Se al manco lato in bocca se portava:
Portato in dito, ogni incanto guastava.

40.
Ma sopra a tutto Angelica polita
Volse che seco in compagnia ne andasse,

Perché quel viso, che ad amare invita,
Tutti i baroni alla giostra tirasse,
E poi che per incanto alla finita
Ogni preso barone a lui portasse:
Tutti legati li vòl nelle mane
Re Galifrone, il maledetto cane.

41.

Così a Malagise il dimon dicia,
E tutto il fatto gli avea rivelato.
Lasciamo lui: torniamo a l'Argalia,
Che al Petron di Merlino era arivato.
Un pavaglione sul prato distendia,
Tropo mirabilmente lavorato;
E sotto a quello se pose a dormire,
Ché di posarse avea molto desire.

42.

Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l'erba posava,
Sotto il gran pino, a lato alla fontana:
Quattro giganti sempre la guardava.
Dormendo, non pareva già cosa umana,
Ma ad angelo del cel rasomigliava.
Lo anello del suo germano aveva in dito,
Della virtù che sopra aveti odito.

43.

Or Malagise, dal demon portato,
Tacitamente per l'aria veniva;
Ed ecco la fanciulla ebbe mirato
Giacer distesa alla fiorita riva;
E quei quattro giganti, ogniuno armato,
Guardano intorno e già niun dormiva.
Malagise dicea: "Brutta canaglia,
Tutti vi piglierò senza battaglia.

44.

Non vi valeran mazze, né catene,
Né vostri dardi, né le spade torte;
Tutti dormendo sentirete pene,
Come castron balordi avrete morte."
Così dicendo, più non si ritiene:
Piglia il libretto e getta le sue sorte,
Né ancor aveva il primo foglio vòlto,
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

45.

Esso dapoi se accosta alla donzella
E pianamente tira for la spada,
E veggendola in viso tanto bella
Di ferirla nel collo indugia e bada.
L'animo volta in questa parte e in quella.

E poi disse: "Così convien che vada:
Io la farò per incanto dormire,
E piglierò con seco il mio desire."

46.

Pose tra l'erba giù la spada nuda,
Ed ha pigliato il suo libretto in mano;
Tutto lo legge, prima che lo chiuda.
Ma che li vale? Ogni suo incanto è vano,
Per la potenza dello anello si cruda.
Malagise ben crede per certano
Che non si possa senza lui svegliare,
E cominciolla stretta ad abbracciare.

47.

La damisella un gran crido mettia:
- 'Tapina me, ch'io sono abbandonata! -
Ben Malagise alquanto sbigotta,
Veggendo che non era adormentata.
Essa, chiamando il fratello Argalia,
Lo tenia stretto in braccio tutta fiata;
Argalia sonacchioso se sveglione,
E disarmato uscì del pavaglione.

48.

Subitamente che egli ebbe veduto
Con la sorella quel cristian gradito,
Per novità gli fu il cor sì caduto,
Che non fu de appressarse a loro ardito.
Ma poi che alquanto in sé fu rivenuto,
Con un troncon di pin l'ebbe assalito,
Gridando: - Tu sei morto, traditore,
Che a mia sorella fai tal disonore. -

49.

Essa gridava: - Legalo, germano,
Prima ch'io il lasci, che egli è nigromante;
Ché, se non fosse l'anello che aggio in mano,
Non son tue forze a pigliarlo bastante. -
Per questo il giovenetto a mano a mano
Corse dove dormiva un gran gigante,
Per volerlo svegliar; ma non potea,
Tanto lo incanto sconfitto il tenea.

50.

Di qua, di là, quanto più può il dimena;
Ma poi che vede che indarno procaccia,
Dal suo bastone ispicca una catena,
E de tornare indietro presto spaccia;
E con molta fatica e con gran pena
A Malagise lega ambe le braccia,
E poi le gambe e poi le spalle e il collo:
Da capo a piede tutto incatenollo.

51.
Come lo vide ben esser legato,
Quella fanciulla li cercava in seno;
Presto ritrova il libro consecrato,
Di cerchi e de demonii tutto pieno.
Incontinenti l'ebbe diserrato;
E nello aprir, né in più tempo, né in meno,
Fu pien de spirti e celo e terra e mare,
Tutti gridando: - Che vôi comandare? -

52.
Ella rispose: - Io voglio che portate
Tra l'India e Tartaria questo prigionie,
Dentro al Cataio, in quella gran citate,
Ove regna il mio padre Galafrone;
Dalla mia parte ce lo presentate,
Ché di sua presa io son stata cagione,
Dicendo a lui che, poi che questo è preso,
Tutti gli altri baron non curo un ceso. -

53.
Al fin delle parole, o in quello instante,
Fu Malagise per l'aere portato,
E, presentato a Galafrone avante,
Sotto il mar dentro a un scoglio impregionato.
Angelica col libro a ogni gigante
Discaccia il sonno ed ha ciascun svegliato.
Ogn'om strenghe la bocca ed alcia il ciglio,
Forte ammirando il passato periglio.

54.
Mentre che qua fôr fatte queste cose,
Dentro a Parigi fu molta tenzone,
Però che Orlando al tutto se dispose
Essere in giostra il primo campione;
Ma Carlo imperatore a lui rispose
Che non voleva e non era ragione;
E gli altri ancora, perché ogni om se estima,
A quella giostra volean gire in prima.

55.
Orlando grandemente avea temuto
Che altrui non abbia la donna acquistata,
Perché, come il fratello era abbattuto,
Doveva al vincitore esser donata.
Lui de vittoria sta sicuro e tuto,
E già li pare averla guadagnata;
Ma troppo gli renresce lo aspettare,
Ché ad uno amante una ora uno anno pare.

56.
Fu questa cosa nella real corte
Tra il general consiglio essaminata;

Ed avendo ciascun sue ragion pôrte,
Fu statuita al fine e terminata,
Che la vicenda se ponesse a sorte;
Ed a cui la ventura sia mandata
D'essere il primo ad acquistar l'onore,
Quel possa uscire alla giostra di fore.

57.
Onde fu il nome de ogni paladino
Subitamente scritto e separato;
Ciascun signor, cristiano e saracino,
Ne l'orna d'oro il suo nome ha gettato;
E poi ferno venire un fanciullino
Che i breve ad uno ad uno abbia levato.
Senza pensare il fanciullo uno afferra;
La lettera dice: Astolfo de Anghilterra.

58.
Dopo costui fu tratto Feraguto,
Rainaldo il terzo, e il quarto fu Dudone;
E poi Grandonio, quel gigante arguto,
L'un presso all'altro, e Belengiere e Otone;
Re Carlo dopo questi è for venuto;
Ma per non tenir più lunga tenzone,
Prima che Orlando ne fôr tratti trenta:
Non vi vo' dir se lui se ne tormenta.

59.
Il giorno se calava in ver la sera,
Quando di trar le sorte fu compito.
Il duca Astolfo con la mente altiera
Dimanda l'arme, e non fu sbigottito,
Benché la notte viene e il cel se anera.
Esso parlava, sì come omo ardito,
Che in poco d'ora finirà la guerra,
Gettando Oberto al primo colpo in terra.

60.
Signor, sappiate ch'Astolfo lo Inglese
Non ebbe di bellezze il simigliante;
Molto fu ricco, ma più fu cortese,
Leggiadro e nel vestire e nel sembiante.
La forza sua non vedo assai palese,
Ché molte fiata cadde del ferrante.
Lui suolea dir che gli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura.

61.
Or torniamo a la istoria. Egli era armato,
Ben valeano quelle arme un gran tesoro;
Di grosse perle il scudo è circondato,
La maglia che se vede è tutta d'oro;
Ma l'elmo è di valore ismesurato

Per una zoia posta in quel lavoro,
Che, se non mente il libro de Turpino,
Era quanto una noce, e fu un rubino.

62.
Il suo destriero è copertato a pardi,
Che sopraposti son tutti d'ôr fino.
Soletto ne uscì fuor senza riguardi,
Nulla temendo se pose in camino.
Era già poco giorno e molto tardi,
Quando egli giunse al Petron di Merlino;
E ne la gionta pose a bocca il corio,
Forte suonando, il cavalliero adorno.

63.
Odendo il corno, l'Argalia levosse,
Ché giacea al fonte la persona franca,
E de tutte arme subito adobosse
Da capo a piedi, che nulla gli manca;
E contra Astolfo con ardir se mosse,
Coperto egli e il destrier in vesta bianca,
Col scudo in braccio e quella lancia in mano
Che ha molti cavallier già messi al piano.

64.
Ciascun se salutò cortesemente,
E fôr tra loro e patti rinovati,
E la donzella li venne presente.
E poi si fôrno entrambi dilungati,
L'un contra l'altro torna parimente,
Coperti sotto a i scudi e ben serrati;
Ma come Astolfo fu tocco primero,
Voltò le gambe al loco del cimero.

65.
Disteso era quel duca in sul sabbione,
E crucioso dicea: - Fortuna fella,
Tu me e' nemica contra a ogni ragione:
Questo fu pur difetto della sella.
Negar nol pôi; ché s'io stavo in arcione,
Io guadagnavo questa dama bella.
Tu m'hai fatto cadere, egli è certano,
Per far onore a un cavallier pagano. -

66.
Quei gran giganti Astolfo ebber pigliato,
E lo menarno dentro al pavaglione;
Ma quando fu de l'arme dispogliato,
La damisella nel viso il guardone,
Nel quale era sì vago e delicato,
Che quasi ne pigliò compassione;
Unde per questo lo fece onorare,
Per quanto onore a pregon si può fare.

67.
Stava disciolto, senza guardia alcuna,
Ed intorno alla fonte solacciava;
Angelica nel lume della luna,
Quanto potea nascoso, lo ammirava;
Ma poi che fu la notte oscura e bruna,
Nel letto incortinato lo posava.
Essa col suo fratello e coi giganti
Facea la guardia al pavaglione davanti.

68.
Poco lume mostrava ancor il giorno,
Che Feraguto armato fu apparito,
E con tanta tempesta suona il corno,
Che par che tutto il mondo sia finito;
Ogni animal che quivi era d'intorno
Fuggia da quel rumore isbigotito:
Solo Argalia de ciò non ha paura,
Ma salta in piede e veste l'armatura.

69.
L'elmo affatato il giovanetto franco
Presto se allaccia, e monta in sul corsieri;
La spada ha cinto dal sinistro fianco,
E scudo e lancia e ciò che fa mistieri.
Rabicano, il destrier, non mostra stanco,
Anzi va tanto sospeso e leggieri,
Che ne l'arena, dove pone il piede,
Signo di pianta ponto non si vede.

70.
Con gran voglia lo aspetta Feraguto,
Ché ad ogni amante incresce lo indugiare;
E però, come prima l'ha veduto,
Non fece già con lui lungo parlare;
Mosso con furia e senza altro saluto,
Con l'asta a resta lo venne a scontrare;
Crede lui certo, e faria sacramento,
Aver la bella dama a suo talento.

71.
Ma come prima la lancia il toccò,
Nel core e nella faccia isbigotì;
Ogni sua forza in quel punto mancò,
E lo animoso ardir da lui partì;
Tal che con pena a terra trabuccò,
Né sa in quel punto se gli è notte o dì.
Ma come prima a l'erba fu disteso,
Tornò il vigore a quello animo acceso.

72.
Amore, o giovenezza, o la natura
Fan spesso altrui ne l'ira esser leggiero.

Ma Feraguto amava oltra misura;
Giovanetto era e de animo sì fiero,
Che a praticarlo egli era una paura;
Piccola cosa gli faceva mestiero
A volerlo condur con l'arme in mano,
Tanto è crucioso e di cor subitano.

73.
Ira e vergogna lo levâr di terra,
Come caduto fu, subitamente.
Ben se apparecchia a vendicar tal guerra,
Né si ricorda del patto niente;
Trasse la spada, ed a piè se disserra
Ver lo Argalia, battendo dente a dente.
Ma lui diceva: - Tu sei mio pregione,
E me contrasti contro alla ragione. -

74.
Feraguto il parlar non ha ascoltato,
Anci ver lui ne andava in abbandono.
Ora i giganti, che stavano al prato,
Tutti levati con l'arme se sono,
E sì terribil grido han fuor mandato,
Che non se odi giamai sì forte trono
(Turpino il dice: a me par meraviglia),
E tremò il prato intorno a lor due miglia.

75.
A questi se voltava Feraguto,
E non credeti che sia spaventato.
Colui che vien davanti è il più membruto,
E fu chiamato Argesto smisurato;
L'altro nomosse Lampordo il veluto,
Perché piloso è tutto in ogni lato;
Urgano il terzo per nome si spande,
Turlone il quarto, e trenta piedi è grande.

76.
Lampordo nella gionta lanciò un dardo,
Che se non fosse, come era, fatato,
Al primo colpo il cavallier gagliardo
Morto cadea, da quel dardo passato.
Mai non fu visto can levrer, né pardo,
Né alcun groppo di vento in mar turbato,
Così veloci, né dal cel saetta,
Qual Feraguto a far la sua vendetta.

77.
Giunse al gigante in lo destro gallone,
Che tutto lo tagliò, come una pasta,
E rene e ventre, insino al petignone;
Né de aver fatto il gran colpo li basta,
Ma mena intorno il brando per ragione.

Perché ciascun de' tre forte il contrasta.
L'Argalia solo a lui non dà travaglia,
Ma sta da parte e guarda la battaglia.

78.
Fie' Feraguto un salto smisurato:
Ben vinti piedi è verso il cel salito;
Sopra de Urgano un tal colpo ha donato,
Che 'l capo insino a i denti gli ha partito.
Ma mentre che era con questo impacciato,
Argesto nella coppa l'ha ferito
D'una mazza ferrata, e tanto il tocca,
Che il sangue gli fa uscir per naso e bocca.

79.
Esso per questo più divenne fiero,
Come colui che fu senza paura,
E messe a terra quel gigante altiero,
Partito dalle spalle alla cintura.
Alor fu gran periglio al cavalliero,
Perché Turlon, che ha forza oltra misura,
Stretto di drieto il prende entro alle braccia,
E di portarlo presto se procaccia.

80.
Ma fosse caso, o forza del barone,
Io no 'l so dir, da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Feraguto il suo brando afilato.
Di novo si comincia la tenzone:
Ciascuno a un tratto il suo colpo ha menato,
Con maggior forza assai ch'io non vi dico;
Ogni om ben crede aver colto il nemico.

81.
Non fu di quelle botte alcuna cassa,
Ché quel gigante con forza rubesta
Giunselo in capo e l'elmo gli fraccassa,
E tutta quanta disarmò la testa;
Ma Feraguto con la spada bassa
Mena un traverso con molta tempesta
Sopra alle gambe coperte di maglia,
Ed ambedue a quel colpo le taglia.

82.
L'un mezzo morto, e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascarno sul prato.
Smonta l'Argalia e con animo ardito
Ha quel barone alla fonte portato,
E con fresca acqua l'animo stordito
A poco a poco gli ebbe ritornato;
E poi volea menarlo al pavaglione,
Ma Feraguto niega esser pregione.

83.
- Che aggio a fare io, se Carlo imperatore
Con Angelica il patto ebbe a firmare?
Son forsi il suo vasallo o servitore,
Che in suo decreto me possa obligare?
Teco venni a combatter per amore,
E per la tua sorella conquistare:
Aver la voglio, o ver morire al tutto. -
Queste parole dicea Feragutto.

84.
A quel rumore Astolfo se è levato,
Che sino alora ancor forte dormia,
Né il crido de' giganti l'ha svegliato
Che tutta fe' tremar la prataria.
Veggendo i duo baroni a cotal piato,
Tra lor con parlar dolce se mettia,
Cercando de volerli concordare:
Ma Feraguto non vôle ascoltare.

85.
Dicea l'Argalia: - Ora non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forse che de aver l'elmo in capo credi?
Quello è rimaso in sul campo spezzato.
Or fra te stesso iudica, e provedi
Se vôi morire, o vôi esser pigliato:
Che stu combatti avendo nulla in testa,
Tu in pochi colpi finira' la festa. -

86.
Rispose Feraguto: - E' mi dà il core,
Senza elmo, senza maglia e senza scudo,
Aver con teco di guerra l'onore;
Così mi vanto di combatter nudo
Per acquistare il desiato amore. -
Cotal parole usava il baron drudo,
Però ch'Amor l'avea posto in tal loco,
Che per colei s'aria gettato in foco.

87.
L'Argalia forte in mente si turbava,
Vedendo che costui sì poco il stima
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
Né alla seconda guerra né alla prima,
Preso due volte, lo orgoglio abassava,
Ma de superbia più montava in cima;
E disse: - Cavallier, tu cerchi rognà:
Io te la gratterò, ché 'l ti bisogna.

88.
Monta a cavallo ed usa tua bontade,
Ché, come digno sei, te avrò trattato;

Né aver speranza ch'io te usi pietade,
Perch'io ti vegga il capo disarmato.
Tu cerchi lo mal giorno in veritade,
Facciate certo che l'avrai trovato;
Diffendite se pôi, mostra tuo ardire,
Ché incontinente ti convien morire. -

89.
Ridea Feraguto a quel parlare,
Come di cosa che il stimi niente.
Salta a cavallo e senza dimorare
Diceva: - Ascolta, cavallier valente:
Se la sorella tua mi vôi donare,
Io non te offenderò veracemente;
Se ciò non fai, io non ti mi nascondo,
Presto serai di quei de l'altro mondo. -

90.
Tanto fu vinto de ira l'Argalia,
Odendo quel parlar che è sì arrogante,
Che furioso in sul destrier salia,
E con voce superba e minacciante
Ciò che dicesse nulla se intendia.
Trasse la spada e sprona lo aferante,
Né se ricorda de l'asta pregiata,
Che al tronco del gran pin stava appoggiata.

91.
Così cruciati con le spade in mano
Ambi co 'l petto de' corsieri urtaro.
Non è nel mondo baron sì soprano,
Che non possan costor star seco al paro.
Se fosse Orlando e il sir de Montealbano,
Non vi seria vantaggio né divaro;
Però un bel fatto potreti sentire,
Se l'altro canto tornareti a odire.

CANTO TERZO

In mano ad Astolfo la lancia fatata abbatte Grandonio e poi tutti i Mganzesi che, con G, si fanano contro il duca inglese che viene arrestato per ordine di Carlo. Ranaldo giunge e beve alla fontana dell'odio, mentre Angelica fugge dopo aver bevuta all'altra fonte che ha istillato amore per lui. Ferraguto che ha ucciso Argalia duella con Orlando.

1.
Signor, nell'altro canto io ve lasciai
Sì come Astolfo al Saracin per scherno
Dicea: - Briccone, non te vantarei,
Se forse non te vanti ne l'inferno,
Di tanti alti baron che abattuto hai.
Sappi, come io te piglio, io ti governo
Nella galea. Poi che sei gigante,
Farotte onore, e serai baiavante. -
2.
Il re Grandonio, che sempre era usato
Dire onta ad altri, e mai non l'ascoltare,
Per la grande ira tanto fu gonfiato,
Quanto non gonfia il tempestoso mare
Alor che più dal vento è travagliato
E fa il parone ardito paventare.
Tanto Grandonio se turba e tempesta,
Battendo e denti e crollando la testa,
3.
Soffia di sticcia che pare un serpente,
Ed ebbe Astolfo da sé combiatato;
E rivoltato nequitosamente,
Arresta quel gran fusto e smisurato;
E ben se crebbe lui certamente
Passarlo tutto, insin da l'altro lato,
O de gettarlo morto in sul sabbione,
O trarlo in duo cavezzi de l'arcione.
4.
Or ne viene il pagano furioso.
Astolfo contra lui è rivoltato,
Pallido alquanto e nel cor pauroso,
Bench'al morir più che a vergogna è dato
Così con corso pieno e ruinoso
Se è un barone e l'altro riscontrato.
Cadde Grandonio; ed or pensar vi lasso
Alla caduta qual fu quel fraccasso.
5.
Levosse un grido tanto smisurato,
Che par che 'l mondo avampi e il cel rumi
Ciascun ch'è sopra a' palchi, è in piè levato
E cridan tutti, grandi e piccolini.

Ogni om quanto più può s'è là pressato.
Stanno smariti molto i Saracini;
L'imperator, che in terra il pagan vede,
Vedendol steso a gli occhi soi non crede.

6.
Nella caduta che fece il gigante,
Perché egli uscì d'arcion dal lato manco,
Quella ferita ch'egli ebbe davante,
Quando scontrosse col marchese franco,
Tanto s'aperse, che questo africante
Rimase in terra tramortito e bianco,
Sprizzando il sangue fuor con tanta vena,
Che una fontana più d'acqua non mena.

7.
Chi dice che la botta valorosa
De Astolfo il fece, ed a lui danno il lodo.
Altri pur dice il ver, come è la cosa.
Chi sì, chi no, ciascun parla a suo modo.
Fu via portato in pena dolorosa
Il re Grandonio; il qual, si com'io odo,
Occise Astolfo al fin per tal ferita,
Benché ancor lui quel dì lasciò la vita.

8.
Stavasi Astolfo nel rengo vincente,
Ed a se stesso non lo credea quasi.
Eraci ancor della pagana gente
Duo cavallier solamente rimasi,
Di re figlioli, e ciascadun valente,
Giasarte il bruno e 'l biondo Piliasi.
Il padre de Giasarte avea acquistata
Tutta l'Arabia per forza de spata.

9.
Ma quel de Piliasi la Rossia
Tutta avea presa, e sotto Tramontana
Tenea gran parte de la Tartaria,
E confinava al fiume della Tana.
Or, per non far più longa diceria,
Sol questi duo della fede pagana
Giostorno con Astolfo, e in breve dire
L'un dopo l'altro per terra fe' gire.

10.

In questo un messo venne al conte Gano,
Dicendo che Grandonio era abbattuto.
Lui creder non può mai che quel pagano
Sia per Astolfo alla terra caduto;
Anci pur stima e rendesi certo,
Che qualche caso strano intervenuto
A quel gigante, fuor d'ogni pensata,
Sia stato la cagion di tal cascata.

11.

Onde se pensa lui mo d'acquistare
Di quella giostra il trionfale onore;
E per voler più bella mostra fare,
Con pompa grande e con molto valore,
Undeci conti seco fece armare,
Ché di sua casa n'avea tratto il fiore.
Va nanti a Carlo, e con parlar gagliardo
Fa molta scusa del suo gionger tardo.

12.

O sì o no che Carlo l'accettasse,
Io nol so dir; pur gli fe' bona ciera.
Parme che Gano ad Astolfo mandasse;
Poi che non gli è pagano alla frontera,
Che la giostra tra lor se terminasse;
Perché, essendo valente come egli era,
Dovea agradir quante più gente vano
A riscontrarlo, per gettarli al piano.

13.

Astolfo, che è parlante di natura,
Diceva al messo: - Va, rispondi a Gano:
Tra un Saracino e lui non pongo cura,
Ché sempre il stimai peggio che pagano,
De Dio nimico e d'ogni creatura,
Traditor, falso, eretico e villano.
Venga a sua posta, ch'io il stimo assai meno
Che un sacconaccio di letame pieno. -

14.

Il conte Gano che ode quella ingiuria,
Nulla risponde; ma tutto fellone
Verso de Astolfo se ne va con furia;
E fra se stesso diceva: "Giottone!
Io te farò di zanze aver penuria."
Ben se crede gettarlo dello arcione,
Perché ciò far non gli era cosa nova,
Ed altre volte avea fatto la prova.

15.

Or non andò come si crede il fatto:
Gano le spalle alla terra mettia.

Macario dopo lui si mosse ratto,
E fe', cadendo, a Gano compagnia.
- Potrebbe fare Iddio, che questo matto -
Diceva Pinabello - a cotal via
Vergogna tutta casa di Magancia? -
Così dicendo arresta la sua lancia.

16.

Questo ancor cadde con molta tempesta.
Non dimandar se Astolfo si dimena,
Forte gridando: - Maledetta gesta,
Tutti alla fila vi getto a l'arena. -
Conte Smirigliò una grossa asta arresta,
Ma Astolfo il trabuccò con tanta pena,
Che fo portato per piede e per mano.
Oh quanto se lamenta il conte Gano!

17.

Questo surgendo, diceva Falcone:
- Ha la fortuna in sé tanta nequizia?
Può farlo il celo che questo buffone
Oggi ce abbatta tutti con tristizia? -
Nascosamente sopra dello arcione
Legar si fece con molta malizia,
E poi ne viene Astolfo a ritrovare:
Legato è in sella, e già non può cascare.

18.

Proprio alla vista il duca l'incontrava,
Ed hallo in tal maniera sbarattato,
Che ora da un canto, or da l'altro pigava,
Si come al tutto de vita passato.
Ogni omo attende se per terra andava.
Alcun se avidde che gli era legato,
Unde levosse subito il rumore:
- Dàgli, ché gli è legato il traditore. -

19.

Fu via menato con molta vergogna
De tutti e suoi, e con suo gran tormento.
Non vi vo' dir se 'l conte Gano agogna.
Astolfo crida con molto ardimento:
- Venga chi vòl ch'io gli gratti la rogna,
E legase pur ben, ch'io son contento;
Perché legato, senza alcuna briga,
Meglio che sciolto, il paccio si castiga. -

20.

Anselmo della Ripa, il falso conte,
Nella sua mente avea fatto pensieri
Di vendicarse a inganno di tante onte:
Che, come Astolfo colpisce primeri,
Esso improvviso riscontrarlo a fronte.

A lui davanti va il conte Raineri,
Quel di Altafaglia; Anselmo, gli è di spalle:
Credese ben mandare Astolfo a valle.

21.

Astolfo con Raineri è riscontrato.
A gambe aperte il trasse dello arcione;
E non essendo ancor ben rassettato
Pel colpo fatto, sì come è ragione,
Anselmo de improvviso l'ha trovato,
Con falso inganno e molta tradigione,
Avvengaché si fece quel malvaso,
Che non apparve volontà, ma caso.

22.

Nulla di manco Astolfo andò pur gioso;
Sopra la sabbia distese la schena.
Pensati voi se ne fo doloroso:
Ché, come in piedi fu dricciato apena,
Trasse la spada irato e disdegnoso,
E quella intorno fulminando mena
Contra di Gano e di tutta sua gesta.
Gionse a Grifone, e dàgli in su la testa.

23.

Da morte il campò l'elmo acciarino.
Or se comincia una gran ciuffa in piaccia,
Perché Gano, Macario ed Ugolino
Adosso a Astolfo con l'arme se caccia.
Ma il duca Naimo, Ricardo e Turpino
Di darli aiuto ciascun se procaccia;
Di qua, di là se ingrossa più la gente.
Gionse il re Carlo a questo inconveniente,

24.

Dando gran bastonate a questo e quello,
Che a più di trenta ne ruppe la testa.
- Chi fu quel traditor, chi fu il ribello,
Che avuto ha ardir a sturbar la mia festa? -
Volta il corsiero in mezzo a quel trapello,
Né di menar per questo il baron resta.
Ciascun fa largo a l'alto imperatore,
O li fugge davanti, o fagli onore.

25.

Dicea lui a Gano: - Ahimè! che cosa è questa? -
Dicea ad Astolfo: - Or diessi così fare? -
Ma quel Grifon che avea rotta la testa,
Se andò davanti a Carlo a ingenucciare,
E con voce angosciosa, alta e molesta,
- Iustizia! - forte comincia a cridare
- Iustizia, signor mio, magno e prezioso,
Ch'io sono in tua presenza assassinato.

26.

Sappi, signor, da tutta questa gente,
Ch'io te ne prego, come il fatto è andato;
E, stu ritrovi che primeramente
Fosse lo Anglese da mi molestato,
Chiamomi il torto, e stommi paciente:
Su questa piazza voglio esser squartato.
Ma se il contrario sua ragione agreva,
Fa che ritorni il male onde se leva. -

27.

Astolfo era per ira in tanto errore,
Che non stima de Carlo la presenza;
Anci diceva: - Falso traditore,
Che sei ben nato da quella semenza!
Io te trarò del petto fora il core,
In prima che de qui facciam partenza. -
Dicea Grifone a lui: - Temote poco,
Quando seremo fuor di questo loco.

28.

Ma qui me sottometto alla ragione,
Per non far disonore al signor mio. -
Segue il duca dicendo: - Can felone,
Ladro, ribaldo, maledetto e rio. -
Turbosse ne la faccia il re Carlone,
Dicendo: - Astolfo, per lo vero Iddio,
Se non te adusi a parlar più cortese,
Farotte costumato alle tue spese. -

29.

Astolfo al re non attende de niente,
Sempre parlando con più vilania,
Come colui che offeso è veramente,
Avvengaché altri ciò non intendia.
Eccoti Anselmo, il conte fraudolente,
Per mala sorte inanti gli venia.
Più non se puote Astolfo contenere,
Ma con la spada quel corse a ferire.

30.

E certamente ben l'arebbe morto,
Se non l'avesse il re Carlo diffuso.
Or dà ciascuno ad Astolfo gran torto,
E volse lo imperier ch'el fusse preso,
E subito al castello a furia scorto.
Nella pregon portato fu di peso,
Dove di sua paccia buon frutto tolse,
Perché vi stette assai più che non volse.

31.

Or lasciamo star lui, poi che sta bene
A rispetto de' tre altri innamorati,

Che senton per Angelica tal pene,
Né giorno o notte son mai riposati.
Ciascun di lor diverso camin tiene,
E già son tutti in Ardena arivati.
Prima vi giunse il principe gagliardo,
Mercè de' sproni del destrier Bagliardo.

32.
Dentro alla selva il barone amoroso
Guardando intorno se mette a cercare:
Vede un boschetto d'arboselli ombroso,
Che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare.
Preso alla vista del loco zoioso,
In quel subitamente ebbe ad intrare,
Dove nel mezo vide una fontana,
Non fabricata mai per arte umana.

33.
Questa fontana tutta è lavorata
De un alabastro candido e polito,
E d'ôr si riccamente era adornata,
Che rendea lume nel prato fiorito.
Merlin fu quel che l'ebbe edificata,
Perché Tristano, il cavalliero ardito,
Bevendo a quella lasci la regina,
Che fu cagione al fin di sua ruina.

34.
Tristano isventurato, per sciagura
A quella fonte mai non è arivato,
Benché più volte andasse alla ventura,
E quel paese tutto abbia cercato.
Questa fontana avea cotal natura,
Che ciascun cavalliero innamorato,
Bevendo a quella, amor da sé cacciava,
Avendo in odio quella che egli amava.

35.
Era il sole alto e il giorno molto caldo,
Quando fu giunto alla fiorita riva
Pien di sudore il principe Ranaldo;
Ed invitato da quell'acqua viva
Del suo Baiardo dismonta di saldo,
E de sete e de amor tutto se priva;
Perché, bevendo quel freddo liquore,
Cangiosse tutto l'amoroso core.

36
E seco stesso pensa la viltade
Che sia a seguire una cosa sì vana;
Né apreza tanto più quella beltade,
Ch'egli estimava prima più che umana,
Anci del tutto del pensier li cade;

Tanto è la forza de quella acqua strana!
E tanto nel voler se tramutava,
Che già del tutto Angelica odiava.

37.
Fuor della selva con la mente altiera
Ritorna quel guerrer senza paura.
Così pensoso, gionse a una riviera
De un'acqua viva, cristallina e pura.
Tutti li fior che mostra primavera,
Avea quivi depinto la natura;
E faceano ombra sopra a quella riva
Un faggio, un pino ed una verde oliva.

38.
Questa era la riviera dello amore.
Già non avea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente incesa e innamorata.
Più cavallieri antiqui per errore
Quella unda maledetta avean gustata;
Non la gustò Ranaldo, come odete,
Però che al fonte se ha tratto la sete.

39.
Mosso dal loco, il cavalier gagliardo
Destina quivi alquanto riposare;
E tratto il freno al suo destrier Bagliardo,
Pascendo intorno al prato il lascia andare.
Esso alla ripa senz'altro riguardo
Nella fresca ombra s'ebbe adormentare.
Dorme il barone, e nulla se sentiva;
Ecco ventura che sopra gli ariva.

40.
Angelica, dapoi che fu partita
Dalla battaglia orribile ed acerba,
Gionse a quel fiume, e la sete la invita
Di bere alquanto, e dismonta ne l'erba.
Or nova cosa che averite odita!
Ché Amor vòl castigar questa superba.
Veggendo quel baron nei fior disteso,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

41.
Nel pino atacca il bianco palafreno,
E verso di Ranaldo se avvicina.
Guardando il cavallier tutta vien meno,
Né sa pigliar partito la meschina.
Era dintorno al prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina;
Queste disfoglia, ed empie ambo le mano,
E danne in viso al sir de Montealbano.

42.
Pur presto si è Ranaldo disvegliato,
E la donzella ha sopra a sé veduta,
Che salutando l'ha molto onorato.
Lui ne la faccia subito se muta,
E prestamente nello arcion montato
Il parlar dolce di colei rifiuta.
Fugge nel bosco per gli arbori spesso:
Lei monta il palafreno e segue appresso.
43.
E seguitando drieto li ragiona:
- Ahi franco cavalier, non me fuggire!
Ché t'amo assai più che la mia persona,
E tu per guidardon me fai morire!
Già non sono io Ginamo di Baiona,
Che nella selva ti venne assalire,
Non son Macario, o Gaino il traditore;
Anci odio tutti questi per tuo amore.
44.
Io te amo più che la mia vita assai,
E tu me fuggi tanto disdignoso?
Vòltati almanco, e guarda quel che fai,
Se 'l viso mio ti die' far pauroso,
Che con tanta ruina te ne vai
Per questo loco oscuro e periglioso.
Deh temprà il strabuccato tuo fuggire!
Contenta son più tarda a te seguire.
45.
Che se per mia cagion qualche sciagura
Te intravenisse, o pur al tuo destriero,
Seria mia vita sempre acerba e dura,
Se sempre viver mi fosse mistero.
Deh volta un poco indrieto, e poni cura
Da cui tu fuggi, o franco cavalliero!
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anci, quando io fuggessi, esser seguita. -
46.
Queste e molte altre più dolci parole
La damigella va gettando invano.
Bagliardo fuor del bosco par che vole,
Ed escegli de vista per quel piano.
Or chi saprà mai dir come si dole
La meschinella e batte mano a mano?
Direttamente piange, e con mal fiele
Chiama le stelle, il sole e il cel crudele.
47.
Ma chiama più Ranaldo crudel molto,
Parlando in voce colma di pietate.
- “Chi avria creduto mai che quel bel volto -
Dicea lei - fosse senza umanitate?
Già non me ha il cor amor fatto sì stolto
Ch'io non cognosca che mia qualitate
Non se convene a Ranaldo pregiato;
Pur non die' sdegnar lui de essere amato.
48.
Or non doveva almanco comportare
Ch'io il potessi vedere in viso un poco,
Ché forse alquanto potea mitigare,
A lui mirando, lo amoroso foco?
Ben vedo che a ragion nol debbo amare;
Ma dove è amor, ragion non trova loco,
Per che crudel, villano e duro il chiamo;
Ma sia quel che si vôle, io così l'amo.”
49.
E così lamentando ebbe voltata
Verso il faggio la vista lacrimosa:
- Beati fior, - dicendo - erba beata,
Che toccasti la faccia graziosa,
Quanta invidia vi porto a questa fiata!
Oh quanto è vostra sorte avventurosa
Più della mia! Che mo torria a morire,
Se sopra lui me dovesse venire. -
50.
Con tal parole il bianco palafreno
Dismonta al prato la donzella vaga,
E dove giacque Ranaldo sereno,
Bacia quelle erbe e di pianger se appaga,
Così stimando il gran foco far meno;
Ma più se accende l'amorosa piaga.
A lei pur par che manco doglia senta
Stando in quel loco, ed ivi se adormenta.
51.
Signori, io so che vi meravigliati
Che 'l re Gradasso non sia gionto ancora
In tanto tempo; ma vo' che sappiati
Che più tre giorni non faran dimora.
Già sono in Spagna i navigli arrivati.
Ma non vo' ragionar de esso per ora,
Ché prima vo' contar ciò che è avvenuto
De' nostri erranti, e pria de Feraguto.
52.
Il giovanetto per quel bosco andava,
Acceso nella mente a dismisura;
Amore ed ira il petto gli infiammava.
Lui più sua vita una paglia non cura,
Se quella bella donna non trovava,

O l'Argalia dalla forte armatura;
Ché assai sua pena gli era men dispetta.
Quando con lui potesse far vendetta.

53.
È cavalcando con questo pensiero,
Guardandose de intorno tuttavia,
Vede dormire a l'ombra un cavalliero,
E ben cognosce ch'egli è l'Argalia.
Ad un faggio è legato il suo destriero.
Feragù prestamente il dissolvìa,
Indi con fronde lo batte e minaccia,
E per la selva in abbandono il caccia.

54.
E poi fu presto in terra disimontato,
E sotto un verde lauro ben se assetta,
Al quale aveva il suo destrier legato,
E che Argalia se svegli, attento aspetta;
Avvengaché quello animo infiammato
Male indugiava a far la sua vendetta;
Ma pur tra sé la collera rodia,
Parendoli il svegliarlo vilania.

55.
Ma in poco d'ora quel guerrer fu desto,
E vede che fuggito è il suo destriero.
Ora pensati quanto gli è molesto,
Poi che de andare a piè gli era mestiero
Ma Feraguto a levarse fu presto,
E disse: - Non pensare, o cavalliero,
Ché qui convien morire o tu, o io:
Di quei che campa serà il destrier mio.

56.
Lo tuo disciolsi per tuorti speranza
Di potere altra volta via fuggire;
Sì che col petto mostra tua possanza,
Ché nelle spalle non dimora ardire.
Tu me fuggesti e facesti mancanza,
Ma ben mi spero fartene pentire.
Esser gagliardo e diffenderti bene,
Se non, lassar la vita te conviene. -

57.
Diceva l'Argalia: - Scusa non faccio,
Che 'l mio fuggir non fosse mancamento;
Ma questa man ti giuro, e questo braccio,
E questo cor che nel petto mi sento,
Ch'io non fuggiti per battaglia saccio,
Né doglia, né stracchezza, né spavento,
Ma sol me ne fuggiti oltra al dovere
Per far a mia sorella quel piacere.

58.
Sì che prendila pur come ti piace,
Che a te sono io bastante in ogni lato.
Sia a tuo piacere la guerra e la pace,
Che sai ben che altra volta io te ho anasato.
Così parlava il giovanetto audace;
Ma Feraguto non è dimorato,
Forte cridando con voce de ardire:
- Da me ti guarda! - e vennelo a ferire.

59.
L'un contra l'altro de' baron se mosse,
Con forza grande e molta maistria.
Il menar delle spade e le percosse
Presso che un miglio nel bosco se odia.
Or l'Argalia nel salto se riscosse,
Con la spada alta quanto più potia,
Fra sé dicendo: "Io nol posso ferire,
Ma tramortito a terra il farò gire."

60.
Menando il colpo l'Argalia minaccia,
Che certamente l'averia stordito;
Ma Feraguto adosso a lui se caccia,
E l'un con l'altro presto fu gremito.
Più forte è lo Argalia molto di braccia,
Più destro è Feraguto e più espedito.
Or alla fin, non pur così di botto,
Feragù l'Argalia messe di sotto.

61.
Ma come quel che avea possanza molta,
Tenendo Feragù forte abbracciato
Così per terra di sopra se volta,
Battelo in fronte col guanto ferrato.
Ma Feragù la daga avea in man tolta,
E sotto al loco dove non è armato,
Per l'anguinaglia li passò al gallone.
Ah, Dio del cel, che gran compassione!

62.
Ché se quel giovanetto aveva vita,
Non serla stata persona più franca,
Né di tal forza, né cotanto ardita:
Altro che nostra Fede a quel non manca
Or vede lui che sua vita ne è gita;
E con voce angosciata e molto stanca
Rivolto a Feragù disse: - Un sol dono
Voglio da te, dappoi che morto sono.

63.
Ciò te dimando per cavalleria:
Baron cortese, non me lo negare!

Che me con tutta l'armatura mia
Dentro d'un fiume tu debbi gettare,
Perché io son certo che poi si diria,
Quando altro avesse queste arme a provare:
Vil cavallier fu questo e senza ardire,
Che così armato se lasciò morire. -

64.

Piangea con tal pietate Feraguto,
Che pareva un ghiaccio posto al caldo sole,
E disse a l'Argalia: - Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi dole.
Il caso doloroso è intravenuto:
Sia quel che 'l cielo e la fortuna vôle.
Io feci questa guerra sol per gloria:
Non tua morte cercai, ma mia vittoria.

65.

Ma ben di questo te faccio contento:
A te prometto sopra la mia Fede,
Che andrà il tuo volere a compimento,
E se altro posso far, comanda e chiede.
Ma perch'io sono in mezo al tenimento
De' Cristiani, come ciascun vede,
E sto in periglio, s'io son conosciuto,
Baron, ti prego, dammi questo aiuto.

66.

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Che poi lo gettarò senza mentire. -
Lo Argalia già morendo alcia la testa,
E parve alla dimanda consentire.
Qui stette Ferragù ne la foresta
Sin che quello ebbe sua vita a finire;
E poi che vide che al tutto era morto,
In braccio il prende quel barone acorto.

67.

Subito il capo gli ebbe disarmato,
Tuttor piangendo, l'ardito guerrero:
E lui quello elmo in testa se ha allacciato,
Troncando prima via tutto il cimero.
E poi che sopra al caval fu montato,
Col morto in braccio va per un sentiero
Che dritto alla fiumana il conducea;
A quella giunto, getta l'Argalia.

68.

E stato un poco quivi a rimirare,
Pensoso per la ripa se è aviato.
Or vogliovi de Orlando raccontare,
Che quel deserto tutto avea cercato,
E non poteva Angelica trovare; -

Ma crucioso oltra modo e disperato,
E biastemando la fortuna fella,
Apunto giunse dove è la donzella.

69.

La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che io lo scriva
Parea che l'erba a lei fiorisse intorno,
E de amor ragionasse quella riva.
Quante sono ora belle, e quante fôrno
Nel tempo che bellezza più fioriva,
Tal sarebbon con lei, qual esser suole
L'altre stelle a Dïana, o lei col sole.

70.

Il conte stava sì attento a mirarla,
Che sembrava omo de vita diviso,
E non attenda ponto di svegliarla;
Ma fiso riguardando nel bel viso
In bassa voce con se stesso parla:
"Sono ora quivi, o sono in paradiso?
Io pur la vedo, e non è ver niente,
Però ch'io sogno e dormo veramente."

71.

Così mirando quella se diletta
Il franco conte, ragionando in vano.
Oh quanto sé a battaglia meglio assetta
Che d'amar donne quel baron soprano!
Perché qualunque ha tempo, e tempo aspetta,
Spesso se trova vota aver la mano:
Come al presente a lui venne a incontrare,
Che perse un gran piacer per aspettare.

72.

Però che Feraguto caminando
Dietro alla riva in sul prato giungia,
E quando quivi vede il conte Orlando,
Avvengaché per lui nol cognoschia,
Assai fra sé si vien meravigliando.
Poi vede la donzella che dormia:
Ben prestamente l'ebbe cognosciuta;
Tutto nel viso e nel pensier se muta.

73.

Certo se crede lui, senza mancanza,
Che 'l cavallier se stia lì per guardarla;
Unde con voce di molta arroganza,
A lui rivolto, subito gli parla:
- Questa prima fu mia che la tua manza,
Però delibera al tutto de lasciarla.
Lasciar la dama o la vita con pene,
O a mi tuorla al tutto ti conviene. -

74.
Orlando che nel petto se rodia
Vedendo sua ventura disturbare,
Dicea: - Deh! cavallier, va alla tua via,
E non voler del mal giorno cercare,
Perché io te giuro per la fede mia,
Che mai alcun non volsi ingiuriare,
Ma il tuo star qui me offende tanto forte,
Che forza mi serà darti la morte. -

75.
- O tu, o io si converrà partire,
Per quel ch'io odo, adunque, d'esto loco;
Ma io te acerto ch'io non me vuo' gire,
E tu non li potrai star più sì poco,
Che te farò sì forte sbigotire,
Che se dinanzi ti trovasti un foco,
Dentro da quel serai da me fuggito. -
Così parlava Feraguto ardito.

76.
Il conte se è turbato oltra misura,
E nel viso di sangue se è avampato.
- Io sono Orlando, e non aggio paura
Se 'l mondo fosse tutto quanto armato;
E di te tengo così poca cura
Come de un fanciullino adesso nato,
Vil ribaldello, figlio de puttana! -
Così dicendo trasse Durindana.

77.
Or se incomincia la maggior battaglia
Che mai più fosse tra duo cavallieri.
L'arme de' duo baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri.
Ciascun presto spacciarse si travaglia,
Perché vedean che li faceva mistieri;
Ché, come la fanciulla se svegliava,
Sua forza in vano poi se adoperava.

78.
Ma in questo tempo se fu risentita
La damigella da il viso sereno;
È grandemente se fu sbigotita,
Veggendo il prato de arme tutto pieno,
E la battaglia orribile e infinita.
Subitamente piglia il palafreno,
E via fuggendo va per la foresta.
Alora Orlando de ferir se arresta.

79.
E dice: - Cavallier, per cortesia
Indugia la battaglia nel presente,

E lasciami seguir la dama mia,
Ch'io ti serò tenuto al mio vivente;
E certo io stimo che sia gran folla
Far cotal guerra insieme per niente.
Colei ne è gita, che ci fa ferire:
Lascia, per Dio! ch'io la possa seguire. -

80.
- Non, non, - rispose crollando la testa
Lo ardito Ferragù - non gli pensare.
Stu vôi che la battaglia tra nui resta,
Convienti quella dama abandonare.
Io te fo certo che in questa foresta
Un sol de noi la converrà cercare;
E s'io te vinco, serà mio mestiero:
Se tu me occidi, a te lascio il pensiero. -

81.
- Poco vantaggio avrai de questa ciuffa, -
Rispose Orlando - per lo Dio beato! -
Ora se fece la crudel baruffa,
Come ne l'altro canto avrò contato:
Vedrete come l'un l'altro ribuffa.
Più che mai fosse, Orlando era turbato;
Di Feraguto non dico niente,
Che mai non fu senza ira al suo vivente.

CANTO OTTAVO

Per odio di Angelica, Rinaldo fugge dal palazzo Gioioso e sbarca alla rocca di Altaripa, ov'è imprigionato. La castellana gli racconta dei casi di Grifone, Stella e Marchino, ond'è originato il mostro che, per trista usanza del luogo, lo dovrà divorare: ma Rinaldo lotta con il drago.

1.
Gionse Rinaldo a Palazzo Zoioso
(Così se avea quella isola a chiamare),
Ove la nave fie' il primo riposo,
La nave che ha il nocchier che non appare.
Era quello un giardin de arbori ombroso,
Da ciascun lato in cerco batte il mare;
Piano era tutto, coperto a verdura;
Quindici miglia è intorno per misura.
2.
Di ver ponente, aponto sopra al lito,
Un bel palagio ricco se mostrava,
Fatto de un marmo sì terso e polito,
Che il giardin tutto in esso se specchiava.
Rinaldo in terra presto fu salito,
Ché star sopra alla nave dubitava;
Apena sopra il litto era smontato,
Ecco una dama, che l'ha salutato.
3.
La dama li dicea: - Franco barone,
Qua ve ha portato la vostra ventura;
E non pensati che senza cagione
Siate condotto, con tanta paura,
Tanto di longe, in strana regione;
Ma vostra sorte, che al principio è dura,
Avrà fin dolce, allegro e diletto,
Se avete il cor, come io credo, amoroso. -
4.
Così dicendo per la mano il piglia,
E dentro al bel palagio l'ha menato:
Era la porta candida e vermiglia,
E di ner marmo, e verde, e di meschiato.
Il spazio che coi piedi se scapiglia,
Pur di quel marmo è tutto variato;
Di qua, di là son logie in bel lavoro,
Con relevi e compassi azzuro e de oro.
5.
Giardini occulti di fresca verdura
Son sopra a' tetti e per terra nascosi;
Di gemme e d'oro a vaga dipintura
Son tutti e lochi nobili e zoiosi;
Chiare fontane e fresche a dismisura
6.
Son circondate d'arboscelli ombrosi;
Sopra ogni cosa, quel loco ha uno odore
Da tornar lieto ogni affannato core.
6.
La dama entra una loggia col barone,
Adorna molto, ricca e delicata,
Per ogni faccia e per ogni cantone
Di smalto in lama d'oro istoriata;
Verdi arboscelli e di bella fazione
Dal loco aperto la teneano ombrata;
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto e il capo d'oro.
7.
In questa loggia il cavalliero intrava.
Di belle dame ivi era una adunanza;
Tre cantavano insieme, e una suonava
Uno instrumento fuor de nostra usanza,
Ma dolce molto il cantare acordava;
L'altre poi tutte menano una danza.
Come intrò dentro il cavalliero adorno,
Così danzando lo acerchiarno intorno.
8.
Una di quelle con sembianza umana
Disse: - Signor, le tavole son pose,
E l'ora della cena è prossimana. -
Così per l'erbe fresche ed odorose
Seco il menarno a lato alla fontana
Sotto un coperto di vermiglie rose:
Quivi è apparato, che nulla vi manca,
Di drappo d'oro e di tovaglia bianca.
9.
Quattro donzelle se fôrno assettate,
E tolsen dentro a lor Rinaldo in meglio.
Rinaldo sta smarito in veritate;
Di grosse perle adorno era il suo seggio.
Quivi venner vivande delicate,
Coppe con zoie di mirabil pregio,
Vin di bon gusto e di suave odore:
Servon tre dame a lui con molto onore.
10.
Poi che la cena comincia a finire,

E fôr scoperte le tavole d'oro,
Arpe e leuti se poterno udire.
A Ranaldo se acosta una di loro,
Basso alla orecchia li comincia a dire:
- Questa casa real, questo tesoro
E l'altre cose che non pòi vedere,
Che più son molto, sono a tuo piacere.

11.
Per tua cagione è tutto edificato,
E per te solo il fece la regina;
Ben ti dei reputare aventurato,
Che te ami quella dama pellegrina.
Essa è più bianca che ziglio nel prato,
Vermiglia più che rosa in su la spina;
La giovenetta Angelica se chiama,
Che tua persona più che il suo core ama. -

12.
Quando Ranaldo, fra tanta allegrezza,
Ode nomar colei che odiava tanto,
Non ebbe alla sua vita tal tristezza,
E cambiosse nel viso tutto quanto;
La lieta casa ormai nulla non prezza,
Anci li assempra un loco pien di pianto.
Ma quella dama li dice: - Barone,
Anci non pòi disdir, ché sei pregione.

13.
Qua non te val Fusberta adoperare,
Né te varia, se avesti il tuo Baiardo:
Intorno ad ogni parte cinge il mare;
Qui non te vale ardir né esser gagliardo.
Quel cor tanto aspro ti convien mutare:
Lei altro non disia fuor che il tuo sguardo.
Se de mirarla il cor non ti conforta,
Come vedrai alcun che odio ti porta? -

14.
Così dicea la bella giovanetta,
Ma nulla ne ascoltava il cavalliero,
Né quivi alcuna de le dame aspetta,
Anci soletto va per il verziero.
Non trova cosa quivi che 'l diletta;
Ma con cor crudo, dispietato e fiero
Partir de quivi al tutto se destina,
E da ponente torna alla marina.

15.
Trova il naviglio che l'avea portato,
E sopra a quel soletto torna ancora,
Perché nel mar si serebbe gettato
Più presto che al giardin far più dimora.

Non se parte il naviglio, anzi è acostato,
E questo è la gran doglia che lo acora;
E fa pensier, se non se pò partire,
Gettarse in mare ed al tutto morire.

16.
Ora il naviglio nel mar se alontana,
E con ponente in poppa via camina;
Non lo potria contar la voce umana
Come la nave va con gran ruina.
Ne l'altro giorno una gran selva e strana
Vede, ed a quella il legno se avvicina.
Ranaldo al litto di quella dismonta:
Subito un vecchio bianco a lui se afronta.

17.
Forte piangendo quel vecchio dicia:
- Deh non me abandonar, franco barone,
Se onor te move di cavalleria,
Che è la difesa di iusta ragione!
Una donzella, che è figliola mia,
Emme rapita da un falso latrone,
E pur adesso presa se la mena:
Ducento passi non è longe apena. -

18.
Mosse pietate quel baron gagliardo:
Benché sia a piedi, armato con la spada
A seguire il ladron già non fu tardo;
Coperto d'arme corre quella strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lascia la dama, e già non stette a bada;
Pose alla bocca un grandissimo corno:
Par che risuoni l'aria e il cel d'intorno.

19.
Venne Ranaldo la vista ad alciare:
A sé davanti vede un monticello,
Che faceva un capo piccoletto in mare.
Alla cima di quello era un castello,
Che al suon del corno il ponte ebbe a calare;
Fuor ne venne un gigante iniquo e fello:
Sedeci piedi è da la terra altano,
Una catena e un dardo tiene in mano.

20.
Quella catena ha da capo un uncino:
Or chi potrà questa opra indovinare?
Come fu gionto il gigante mastino,
Il dardo con gran forza ebbe a lanciare.
Gionge nel scudo, che è ben forte e fino,
Ma tutto quanto pur l'ebbe a passare;
Usbergo e maglia tutto ebbe passato:

Feri il barone alquanto nel costato.

21.

Dicea Ranaldo a lui: - Te tien a mente
Chi meglio de noi duo di spada fiera! -
E valli addosso iniquitosamente.
Come il gigante il vide nella ciera,
Volta le spalle e non tarda niente;
Forte correndo fugge a una riviera.
Questa riviera un ponte sopra avia:
Una sol pietra quel ponte faccia.

22.

Nel capo di quel ponte era uno anello;
Dentro li attacca il gigante l'oncino.
E già Ranaldo è sopra 'l ponticello,
Ché, correndo, al pagano era vicino.
Tirò lo ingegno con gran forza il fello:
La pietra se profonda. - O Dio divino -
Dicea Ranaldo - aiuta! O Madre eterna! -
Così dicendo va nella caverna.

23.

Era la tana oscura e tenebrosa,
E sopra ad essa la fiumana andava;
Una catena dentro vi era ascosa,
Che il caduto baron presto legava.
E quel gigante già non se riposa;
Così legato in spalla sel portava,
A lui dicendo: - E perché davi impaccio
Al mio compagno? Ed io te ho gionto al laccio. -

24.

Non respondia Ranaldo alcuna cosa,
Ma nella mente tristo ne dicia:
"Or ti par che fortuna ruïnosa
Una disgrazia dietro a l'altra invia!
Qual sorte al mondo è la più dolorosa
Non se paragia alla sventura mia,
Ch'in tal miseria mi vedo arivare,
Né con qual modo lo sapria contare."

25.

Così dicendo, già sono su il ponte
Che del crudel castello era l'intrata:
Teste de occisi nella prima fronte,
E gente morta vi pende apiccata;
Ma, quel che era più scuro, eran disjunte
Le membra ancora vive alcuna fiata
Verigniglio è lo castello, e da lontano
Sembrava foco, ed era sangue umano

26.

Rinaldo sol pregando idio se aiuta:
Ben vi confesso che ora ebbe paura.
Già davanti una vecchia era venuta,
Tutta coperta de una veste oscura,
Macra nel volto, orribile e canuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Lei fa Ranaldo alla terra gettare
Così legato, e comincia parlare.

27.

- Forse per fama avrai sentito dire, -
Dicea la vecchia - la crudele usanza
Che questa rocca ha preso a mantenere.
Ora nel tempo che a viver te avanza,
Poi che a diman s'indugia il tuo morire,
(Ché già de vita non aver speranza),
In questo tempo ti voglio contare
Qual cagion fece la usanza ordinare.

28.

Un cavallier di possanza infinita
Di questa rocca un tempo fu signore.
Vita tenea magnifica e fiorita,
Ad ogni forastier faceva onore;
Ciascun che passa per la strada invita,
Cavallier, dame e gente di valore.
Avea costui per moglie una donzella,
Che altra al mondo mai fu tanto bella.

29.

Quel cavalliero avea nome Grifone;
Questa rocca Altaripa era chiamata,
E la sua dama Stella, per ragione,
Ché ben pareva del celo esser levata.
Era di maggio alla bella stagione;
Andava il cavalliero alcuna fiata
A quella selva che è in su la marina,
Dove giungesti tu in questa mattina.

30.

E passar per lo bosco ebbe sentito
Un altro cavallier, che a caccia andava.
Si come a tutti, fie' il cortese invito,
Ed alla rocca qua suso il menava.
Fu quest'altro ch'io dico, mio marito:
Marchino, il sir de Aronda, se chiamava.
Lui fu menato dentro a questa stanza,
Ed onorato assai, come era usanza.

31.

Or, come volse la disavventura,
Gli occhi alla bella Stella ebbe voltato.
E fo preso de amore oltra misura,

E seco pensò il viso delicato
Di quella mansueta creatura;
In summa, è dentro il cor tanto infiammato,
Ch'altro nol stringe, né d'altro ha pensiero,
Se non di tuor la donna al cavalliero.

32.

Da questa rocca si parte fellone;
Torna cambiato in viso a meraviglia:
Altro che lui non sapea la cagione.
Parte da Aronda con la sua famiglia;
Porta le insegne seco di Grifone,
E di persona alquanto il rasomiglia.
E soi compagni nel bosco nascose,
Le insegne e l'arme pur con essi pose.

33.

Lui, come a caccia, tutto disarmato
Va per la selva, e forte suona un corno;
Il cortese Grifon l'ebbe ascoltato,
Ch'era nel bosco ancora lui quel giorno.
In quella parte presto ne fu andato:
Marchino il falso si guardava intorno,
E, come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: "Io l'averò perduto."

34.

Poi ver Grifon se ne vene a voltare.
Come il vedesse allor primeramente,
Diceva: "Io vengo un mio cane a cercare,
Ma in questo loco non so andar niente."
Or vanno insieme, e vengon a rivare
Ove Marchino ha nascoso la gente;
E, per venir più presto al compimento,
Occiserlo costoro a tradimento.

35.

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Né dentro vi lasciâr persona viva;
Fanciulli e vecchi, senza alcun riparo,
Ed ogni dama fù de vita priva.
La bella Stella qua dentro trovaro,
Che la sventura sua forte piangiva.
Molte carezze li facea Marchino:
Mai non se piega quel cor pellegrino.

36.

Ella pensava lo oltraggio spietato
Che li avea fatto il falso traditore,
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Sempre li stava notte e dì nel core;
Né altro desia che averlo vendicato,
Né trova qual partito sia il migliore.

Infin li offerse il suo voler crudele
Quello animal che al mondo è di più fele.

37.

Lo animal che è più crudo e spaventevole,
Ed è più ardente che foco che sia,
È la moglie che un tempo fu amorevole,
Che, disprezata, cade in zelosia:
Non è il leon ferito più spiacevole,
Né la serpe calcata è tanto ria,
Quanto è la moglie fiera in quella fiata
Che per altrui sé vede abbandonata.

38.

Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa.
Io non sentetti maggior doglia mai,
E quasi venni in tutto rabbiosa:
Ben lo mostrò la crudeltà che usai,
Che forse ti parrà meravigliosa;
Ma dove zelosia strenghe lo amore,
Quel mal che io feci in duo, è ancor peggiore.

39.

Duo fanciulletti avevo di Marchino;
Il primo lo scanai con la mia mano.
Stava a guardarme l'altro piccolino,
E dicea: "Matre, deh per Dio! fa piano."
Io presi per li piedi quel meschino,
E detti il capo a un sasso prossimano.
Te par ch'io vendicassi il mio dispetto?
Ma questo fu un principio, e non lo effetto.

40.

Quasi vivendo ancora lo squartai;
De il petto a l'uno e a l'altro trassi il core.
Le piccolette membra minuzzai:
Pensa se, ciò facendo, avia dolore!
Ma ancor mi giova ch'io mi vendicai.
Servai le teste, non già per amore,
Ché in me non era amor, né anco pietade:
Servalle per usar più crudeltade.

41.

Quelle portai qua suso de nascoso;
La carne che feci io, poi posi al foco:
Tanto poté lo oltraggio dispettoso!
Io stessa fui beccaro, io stessa coco.
A mensa li ebbe il patre doloroso,
E quelle se mangiò con festa e gioco.
Ahi crudel sole, ahi giorno sclerato,
Che comportò veder tanto peccato!

42.
Io mi parti' dapoi nascosamente,
Le mani e il petto di sangue macchiata.
Al re de Orgagna andai subitamente,
Che già lunga stagion m'aveva amata
(Era costui della Stella parente),
E raccontai l'istoria dispietata.
Quel re condussi io armato in su l'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

43.
Ma non fo questa cosa così presta,
Che, come io fui partita dal castello,
La cruda Stella, menando gran festa,
A Marchin va davanti in viso fello,
E li appresenta l'una e l'altra testa
De' figli, ch'io servai dentro a un piatello.
Benché per morte ciascuna era trista,
Pur li cagnoùbe 'l patre in prima vista.

44.
La damisella aveva il crin disciolto,
La faccia altiera e la mente sicura,
Ed a lui disse: "L'uno e l'altro volto
Son de' toi figli: dàgli sepoltura.
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto:
Tu il divorasti: non aver più cura."
Ora ha gran pena il falso traditore,
Ché crudeltà combatte con amore.

45.
Lo oltraggio ismisurato ben lo invita
A far di quella dama crudo strazio;
Da l'altra parte la faccia fiorita
E lo afocato amor gli lava impazio.
Delibra vendicarse alla finita:
Ma qual vendetta lo potria far sazio?
Ché, pensando al suo oltraggio, in veritate
Non v'era pena di tal crudeltade.

46.
Il corpo di Grifon fece portare,
Che, così occiso, ancor giacea nel piano;
Fece la dama a quel corpo legare,
Viso con viso stretto, e mano a mano:
Così con lei poi se ebbe a dilettere.
Or fu piacer giamai tant'inumano?
Gran puza mena il corpo tutta fiata;
La damisella a quel stava legata.

47.
In questo tempo venne il re de Orgagna,
Ed io con esso, con molta brigata;

Ma come fumo visti alla campagna,
Marchin la bella Stella ebbe scanata.
Né ancor per questo dapoi la sparagna,
Ma usava con lei morta tutta fiata.
Credo io che il fece sol per darse vanto
Che altro om non fusse scelerato tanto.

48.
Noi qui vennemo, e con cruda battaglia
La forte rocca alfin pur fo pigliata;
E Marchin preso, di ardente tenaglia
Fu sua persona tutta lacerata:
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia.
La bella dama poi fu sotterrata
Intra un sepolcro adorno; per ragione
Posto fu seco il suo caro Grifone.

49.
Il re de Orgagna poi se ne fu andato,
Ed io rimasi in questa rocca oscura.
Era lo octavo mese già passato,
Quando sentimo in quella sepoltura
Un grido tanto orribile e spietato,
Ch'io non vo' dir che gli altri abbian paura;
Ma tre giganti ne fôr spaventati,
Che il re de Orgagna meco avea lasciati.

50.
Un de essi, alquanto più di core ardito,
Volve la sepoltura un poco aprire,
Ma ben ne fo poi presto repentito;
Però che un mostro, che non puote uscire,
Pur for gettò una branca, ed ha 'l gremito:
In poco d'ora lo fece morire.
Stracciollo in pezzi e trassel dentro, possa
La carne devorò con tutte l'ossa.

51.
Non se trovò più om tanto sicuro,
Che dentro a quella chiesa voglia entrare;
Cinger poi la feci io d'un forte muro,
Quello sepolcro a ingegno disserrare.
Uscinne un mostro contrafatto e oscuro,
Tanto che alcun non li ardisce a guardare:
La orribil forma sua non te descrivo,
Perché sarai da lui di vita privo.

52.
Noi poi servamo così fatta usanza,
Che ciascun giorno qualcuno è pigliato,
E lo gettamo dentro a quella stanza,
Perché la bestia l'abbia devorato.
Ma tanto ne pigliamo, che ne avanza;

Alcun se scanna, alcun vien impiccato;
Squartansi vivi ancora alcuna fiata,
Come veder potesti in su la entrata. -

53.

Poi che la usanza cruda, ismisurata,
Fu per Rinaldo pienamente intesa,
E l'orribil cagione e scelerata
Che fie' la bestia, a chi non val difesa,
Rivolto a quella vechia dispietata,
Disse: - Deh! madre, non mi far contesa.
Concedime, per Dio, che dentro vada,
Armato come io sono, e con la spada. -

54.

Rise la vecchia e disse: - Or pur ti vaglia!
Quante arme vôi, ti lasciarò portare;
Ché il mostro con suo dente il ferro taglia,
Né contra alle ungie sue se pote armare.
A te convien morir, non far battaglia,
Ché la sua pelle non se può tagliare;
Ma, per fare il tuo peggio, io son contenta,
Perché la bestia più lo armato stenta. -

55.

Sì come apparve il giorno il sol lucente,
Rinaldo dentro al muro è giù calato,
E fu una porta alciana: incontente
Esce 'l mostro diverso e sfigurato.
Sì forte batte l'uno a l'altro dente,
Che ciascun sopra al muro è spaventato,
Né di star tanto ad alto se assicura:
Altri se asconde e fugge per paura.

56.

Solo è Rinaldo lui senza spavento:
Armato è tutto, ed in mano ha Fusberta.
Ma credo io che a voi tutti sia in talento
Di quel mostro saper la forma aperta.
Acciò che abbiati il suo cominciamento,
Fiello il demonio, questa è cosa certa,
Del seme de Marchin, che 'n corpo porta
Quella donzella che da lui fu morta.

57.

Egli era più che un bove di grandezza:
Il muso aveva proprio di serpente;
Sei palme avea la bocca di longhezza,
Ben mezo palmo è lungo ciascun dente.
La fronte ha de cingiale, in tal fiera
Che non si può guardarla per niente;
E di ciascuna tempia usciva un corno,
Che move a suo piacere e volge intorno.

58.

Ciascuno corno taglia come spada;
Mugia con voce piena di terrore,
La pelle ha verde e gialla e variata
Di negro e bianco e di rosso colore;
Avea la barba sempre insanguinata,
Occhi di foco e guardo traditore;
La mano ha d'omo ed armata de ungiore
Maggior che quel de l'orso o del leone.

59.

Ne l'ungie e dente avea cotanta possa,
Che piastra o maglia non li può durare;
E la pelle sì dura e tanto grossa,
Che nulla cosa la potria tagliare.
Questa bestia feroce ora se è mossa,
E va con furia Rinaldo a trovare
Su duo piè ritta, con la bocca aperta.
Mena Rinaldo un colpo con Fusberta,

60.

E proprio a mezo il muso l'ebbe còlta.
Or par di foco la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta
Con la mano alta tira una ciampata.
Troppo non gionse avanti quella volta,
Ma quanta maglia prese, ebbe stracciata,
Tanto avea duro il dispietato ungiore!
Sino alla carne disarmò il barone.

61.

Ora per questo Rinaldo non resta:
Benché abbia il peggio, pur non si spaventa;
Tira a due mani al dritto della testa.
Quella bestia crudel par che non senta,
Anci a ogni colpo mena più tempesta;
Salta de intorno, né giamai se allenta:
Or de una zampa, ora de l'altra mena
Con tal prestezza che si vede apena.

62.

In quattro parte è già il baron ferito,
Ma non ha il mondo così fatto core;
Vedesi morto, e non è sbigotito:
Perde il suo sangue, e cresce il suo furore.
Lui certamente avea preso il partito
Che al disperato caso era migliore;
Però che, se nol fa il mostro perire,
Pur li di fame li convien morire.

63.

Già se faceva il giorno alquanto scuro,
E dura la battaglia tutta fiata.

Rinaldo se è accostato a l'alto muro:
Il sangue ha perso, e la lena è mancata,
E ben è del morir certo e sicuro,
Ma mena pur gran colpi della spata;
Vero è che sangue al mostro non ha mosso,
Ma fraccassato li ha la carne e l'osso.

64.

Or se 'l destina in tutto di stordire:
Mena un gran colpo quel baron soprano.
La mala bestia il brando ebbe a gremire:
Or che dee far il sir di Montealbano?
Diffender non si può, né può fuggire,
Perché Fusberta li è tolta di mano.
Ma poi vi dirò come andò il fatto:
In questo canto più di lui non tratto.

CANTO DUODECIMO

Mentre cavalcano, Firdalisa narra a Rinaldo la storia di Tisbina, Iroldo e Prasildo.

1.
Io ve ho contato la battaglia oscura,
Che ancor mi trona in capo quel romore
De Sacripante, che è senza paura,
E de Agricane, il franco e alto signore;
Più quella cruda voce non me dura,
E dolcemente contarò de amore:
Teneti voi, signor, nel pensier saldo
Dove io lasciai parlarvi de Rinaldo.
2.
La damisella subito dismonta,
E il palafreno a lui donar volia.
Dicea Rinaldo a lei: - Tu mi fai onta
Ad invitarme a tanta vilania. -
Lei rispondeva con parole pronta,
Che seco a piedi mai nol menaria:
Al fin, per far questa novella corta,
Lui montò in sella e quella in groppa porta.
3.
La dama andava alquanto spaventata,
Per la temenza che avea del suo onore;
Ma poi che tutto il giorno ha cavalcata,
Né mai Rinaldo ragionò de amore,
Alquanto nel parlar rassicurata,
Disse a lui: - Cavallier pien di valore,
Or entrar nella selva si conviene,
Che cento leghe di traverso tiene.
4.
Acciò che men te incresca il camminare
Per questa selva orribile e deserta,
Una novella te voglio contare,
Che intravenne, ed è ben cosa certa.
In Babilonia potrai arivare,
Dove la istoria manifesta è aperta;
Però (quel ch'io ti narro è veritade)
Fu fatto dentro de quella citade.
5.
Un cavallier, che Iroldo era chiamato,
Ebbe una dama nomata Tisbina;
Ed era lui da questa tanto amato,
Quanto Tristan da Isotta la regina.
Esso era ancor di lei innamorato,
Che sempre, dalla sera alla mattina,
E dal nascente giorno a notte oscura,
- Sol di lei pensa, e de altro non ha cura.
6.
Vicino ad essi un barone abitava,
Di Babilonia stimato il maggiore;
E certamente ciò ben meritava,
Ché è di cortesia pieno e di valore.
Molta ricchezza, de che egli abondava,
Dispenea tutta quanta in farsi onore;
Piacevol nelle feste, in l'arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavalliero.
7.
Prasildo nominato era il barone.
Quello invitato è un giorno ad un giardino,
Dove Tisbina con altre persone
Faceva un gioco, in atto peregrino.
Era quel gioco di cotal ragione,
Che alcun li tenea in grembo il capo chino;
Quella alle spalle una palma voltava:
Chi quella batte a caso indivinava.
8.
Stava Prasildo a riguardare il gioco:
Tisbina alle percosse l'ha invitato;
Ed in conclusion prese quel loco,
Perché fo prestamente indivinato.
Standoli in grembo, sente sì gran foco
Nel cor, che non l'avrebbe mai pensato;
Per non indivinar mette ogni cura,
Ché di levarse quindi avea paura.
9.
Dapoi che il gioco è partito e la festa,
Non parte già la fiamma dal suo core,
Ma tutto 'l giorno integro lo molesta,
La notte lo assalisce in più furore.
Or quella cagion trova, ed ora questa
Che al volto li è fuggito ogni colore,
Che la quiete del dormir gli è tolta,
Né trova loco, e ben spesso si volta;
10.
Ora li par la piuma assai più dura
Che non suole apparere un sasso vivo.
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogni altro pensiero il cor l'ha privo.
Sospira giorno e notte a dismisura,

Con quella affezion ch'io non descrivo,
Perché descriver non se può lo amore
A chi nol sente e a cui non l'ha nel core.

11.
E correnti cavalli, e cani ardit,
De che molto piacer prender suolia,
Li sono al tutto del pensier fuggiti.
Or se diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia e fa molti conviti,
Versi compone e canta in melodia,
Giostra sovente, ed entra in torneamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

12.
E benché pria cortese fosse assai,
Ora è cento per un multiplicato,
Ché la virtude cresce sempre mai,
Che se ritrova in l'omo innamorato:
E nella vita mia già non trovai
Un ben che per amor sia rio tornato;
Ma Prasildo, che è tanto d'amor preso,
Sopra a quel che se stima, fo corteso.

13.
Egli ha trovato una sua messagiera,
Che avea molta amicizia con Tisbina,
Che la combatte e il mattino e la sera,
Né per una repulsa se rafina.
Ma poco viene a dir, ché quella altiera
A preghi né a pietade mai se inchina;
Perché sempre interviene in veritate
Che la alterezza è gionta con beltate.

14.
Quante volte li disse: "O bella dama,
Cognosci l'ora della tua ventura,
Dapoi che un tal baron più che sé te ama,
Ché non ha il cel più vaga creatura.
Forse anco avrai di questo tempo brama,
Ché il felice destin sempre non dura;
Prendi diletto, mentre sei su il verde,
Ché lo avuto piacer mai non se perde.

15.
Questa età giovenil che è sì zoiosa,
Tutta in diletto consumar si deve,
Perché quasi in un ponto ce è nascosa.
Come dissolve il sol la bianca neve,
Come in un giorno la vermiglia rosa
Perde il vago colore in tempo breve,
Così fugge la età come un baleno,
E non se può tenir, ché non ha freno."

16.
Spesso con queste e con altre parole
Era Tisbina combattuta in vano.
Ma, quale in prato le fresche viòle
Nel tempo freddo pallide se fano,
Come il splendido giaccio al vivo sole,
Cotal se disfacea il baron soprano,
E condotto era a sì malvagia sorte,
Che altro ristor non spera che la morte.

17.
Più non festeggia, sì come era usato:
In odio ha ogni diletto, e ancor se stesso.
Palido molto e macro è diventato,
Né quel che esser suolea, pareva adesso.
Altro diporto non ha ritrovato,
Se non che della terra usciva spesso,
E suolea solo in un boschetto andare
Del suo crudele amore a lamentare.

18.
Tra l'altre volte avvenne una matina
Che Iroldo in quel boschetto a caccia andava,
Ed avea seco la bella Tisbina;
E così andando, ciascuno ascoltava
Pianto diretto con voce meschina.
Prasildo sì soave lamentava,
E sì dolce parole al dir gli cade,
Che avria spezzato un sasso di pietade.

19.
"Odeti, fiori, e voi, selve, - dicia -
Poi che quella crudel più non me ascolta,
Dati odienza alla sventura mia.
Tu, sol, che hai mo del cel la notte tolta,
Voi, chiare stelle, e luna che vai via,
Odit il mio dolor solo una volta:
Ché in queste voce estreme aggio a finire
Con cruda morte il lungo mio martire.

20.
Così farò contenta quella altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi che ha voluto il celo un'alma fiera
Coprire in viso de pietose face.
Essa ha diletto che un suo servo pèra,
Ed io me occiderò, poi che li piace;
Né de altre cose aggio io maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

21.
Ma sia la morte mia, per Dio, nascosa
Tra queste selve, e non se sappia mai

Che la mia sorte è tanto dolorosa,
(Né mai palese non me lamentai),
Ché quella dama in vista graziosa
Potria de crudeltà colparsi assai;
Ed io così crudel l'amo a gran torto,
Ed amarolla ancor poi che io sia morto."

22.

Con più parole assai se lamentava
Quel baron franco, con voce tapina,
E dal fianco la spada denudava,
Palido assai per la morte vicina;
E il suo caro diletto ognior chiamava.
Morir volea nel nome di Tisbina;
Ché, nomandola spesso, gli era avviso
Andar con quel bel nome in paradiso.

23.

Ma essa col suo amante ha bene inteso
Di quel barone il suo pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Che ne avea il viso tutto lacrimoso;
E con la dama ha già partito preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo Iroldo nascoso rimaso,
Mostra Tisbina agionger quivi a caso.

24.

Né mostra avere inteso quei richiami,
Né che tanto crudel l'abbia nomata;
Ma, vedendol giacer tra i verdi rami,
Quasi smarrita alquanto se è firmata.
Poi disse a lui: "Prasildo, se tu me ami,
Come già dimostrasti averme amata,
A tal bisogni non me abandonar,
Perché altramente io non posso campare.

25.

E se io non fossi a l'ultimo partito
Insieme della vita e dello onore,
Io non farebbi a te cotale invito,
Ché non è al mondo vergogna maggiore
Che a richieder colui che hai deservito.
Tu m'hai portato già cotanto amore,
Ed io fui sempre a te tanto spietata;
Ma ancor col tempo te serò ben grata.

26.

Ciò ti prometto su la fede mia,
È già de l'amor mio te fo sicuro,
Pur quel ch'io chieggo da te fatto sia.
Or odi, e non ti para il fatto duro:
Oltra alla selva della Barbaria

È un bel giardino, ed ha di ferro il muro;
In esso intrar si può per quattro porte,
L'una la Vita tien, l'altra la Morte,

27.

Un'altra Povertà, l'altra Ricchezza:
Convien chi ve entra, alla opposita uscire.
In mezo è un tronco a smisurata altezza,
Quanto può una saetta in su salire;
Mirabilmente quello arbor se apprezza,
Ché sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il Tronco del Tesoro,
Che ha pomi de smeraldi e rami d'oro.

28.

Di questo un ramo mi conviene avere,
Altramente son stretta a casi gravi;
Ora palese ben potrò vedere
Se tanto me ami quanto dimostravi.
Ma se impetro da te questo apiacere,
Più te amarò che tu me non amavi;
E mia persona ti darò per merto
Di tal servizio: tientine ben certo."

29.

Quando Prasildo intende la speranza
Esserli data di cotanto amore,
De ardire e di desio se stesso avanza,
Promette il tutto senza alcun timore.
Così promesso avria, senza mancanza,
Tutte le stelle, il celo e il suo splendore;
E l'aria tutta, con la terra e il mare,
Avria promesso senza dubitare.

30.

Senza altro indugio si pone a camino,
Lasciando ivi colei che cotanto ama;
In abito va lui de peregrino.
Or sappiati che Iroldo e la sua dama
Mandavano Prasildo a quel giardino,
Che l'Orto di Medusa ancor se chiama,
Acciò che il molto tempo, al longo andare,
Li aggia Tisbina de l'animo a trare.

31.

Oltra di ciò, quando pur gionto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che al Tronco del Tesor stava a l'ombria.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion de la sua via;
Ma chiunche la saluta, o li favella,
E chi la tocca, e chi li sede a lato,
Al tutto scorda del tempo passato.

32.

Quello animoso amante via cavalca
Soletto, o ver da Amore acompagnato.
Il braccio de il mar Rosso in nave varca,
E già tutto lo Egitto avea passato,
Ed era gionto nei monti di Barca,
Dove un palmier canuto ebbe trovato;
E ragionando assai con quel vecchione,
Della sua andata dice la cagione.

33.

Diceva il vecchio a lui: "Molta ventura
Or t'ha condotto meco a ragionare;
Ma la tua mente pavida assicura,
Ch'io te vo' far il ramo guadagnare.
Tu sol de entrare a l'orto poni cura;
Ma quivi dentro assai è più che fare:
Di Vita e Morte la porta non se usa,
E sol per Povertà viense a Medusa.

34.

Di questa dama tu non sai la istoria,
Ché ragionato non me n'hai nïente;
Ma questa è la donzella che se gloria
Di avere in guardia quel Tronco lucente.
Chiunque la vede, perde la memoria,
E resta sbigotito nella mente;
Ma se lei stessa vede la sua faccia,
Scorda il tesoro e de il giardin se caccia.

35.

A te bisogna un specchio aver per scudo,
Dove la dama veda sua beltade.
Senza arme andrai, e de ogni membro nudo,
Perché convien entrar per Povertade.
Di quella porta è lo aspetto più crudo
Che altra cosa del mondo in veritade;
Ché tutto il mal se trova da quel lato,
E, quel che è peggio, ogni om vien caleffato.

36.

Ma a l'opposita porta, ove hai a uscire,
Ritrovarai sedersi la Ricchezza,
Odiata assai, ma non se gli osa a dire;
Lei ciò non cura, e ciascadun disprezza.
Parte del ramo qui convienci offrire,
Né si passa altramente quella altezza,
Perché Avarizia apresso lei li siede;
Benché abbia molto, sempre più richiede."

37.

Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
Di quel giardino, e ringraziò il palmiero.

Indi se parte e, passato il deserto,
In trenta giorni gionse al bel verziere;
Ed essendo del fatto bene esperto,
Intra per Povertate de leggiero.
Mai ad alcun se chiude quella porta,
Anci vi è sempre chi de entrar conforta.

38.

Sembrava quel giardino un paradiso
Alli arboscelli, ai fiori, alla verdura.
De un specchio avea il baron coperto il viso,
Per non veder Medusa e sua figura;
E prese nello andar sì fatto avviso,
Che all'arbor d'oro agionse per ventura.
La dama, che apoggiata al tronco stava,
Alciando il capo nel specchio mirava.

39.

Come se vide, fu gran meraviglia,
Ché esser credette quel che già non era;
E la sua faccia candida e vermiglia
Parve di serpe terribile e fera.
Lei paurosa a fuggir se consiglia,
E via per l'aria se ne va leggiera;
Il baron franco, che partir la sente,
Gli occhi disciolse a sé subitamente.

40.

Quinci andò al tronco, poi che era fuggita
Quella Medusa, falsa incantatrice,
Che, de la sua figura sbigotita,
Avea lasciata la ricca radice.
Prasildo un'alta rama ebbe rapita,
E smontò in fretta, e ben si tien felice;
Venne alla porta che guarda Ricchezza,
Che non cura virtute o gentilezza.

41.

Tutta de calamita era la entrata,
Né senza gran romor se puote aprire.
Il più del tempo si vede serrata:
Fraude e Fatica a quella fa venire.
Pur se ritrova aperta alcuna fiata,
Ma con molta ventura convien gire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Perché de mezo il ramo fece offerta.

42.

De qui partito torna a camminare;
Or pensa, cavallier, se egli è contento,
Che mai non vede l'ora de arrivare
In Babilonia, e parli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,

E varcò il mar de Arabia con bon vento;
Sì giorno e notte con fretta camina,
Che a Babilonia gionse una matina.

43.
A quella dama fece poi assapere
Come a sua volontade ha bon fin messa;
E, quando voglia il bel ramo vedere,
Elegia il loco e il tempo per se stessa.
Ben gli ricorda ancor come è dovere
Che li sia attesa l'alta sua promessa;
E quando quella volesse disdire,
Sappiasi certo di farlo morire.

44.
Molto cordoglio e pena smisurata
Prese di questo la bella Tisbina;
Gettasi al letto quella sconsolata,
E giorno e notte di pianger non fina.
"Ahi lassa me! - dicea - perché fui nata?
Ché non moritti in cuna, piccolina?
A ciascadun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, che è fuor d'ogni altra sotto.

45.
Ché se io me uccido e manca la mia fede,
Non se copre per questo il mio fallire.
Deh quanta è paccia quella alma che crede
Che Amor non possa ogni cosa compire!
E celo e terra tien sotto il suo piede,
Lui tutto il senno dona, e lui lo ardire.
Prasildo da Medusa è rivenuto:
Or chi l'avrebbe mai prima creduto?

46.
Iroldo sventurato, or che farai,
Dapoi che avrai la tua Tisbina persa?
Benché tu la cagion data te ne hai:
Tu nel mar di sventura m'hai sumersa.
Ahi me dolente! perché mai parlai?
Perché non fu mia lingua alor riversa
Tutta in se stessa e perse le parole,
Quando impromessi quel che ora mi dole?"

47.
Aveva Iroldo il lamento ascoltato
Che faceva la fanciulla sopra al letto,
Però che egli improvviso era arivato,
Ed avea inteso ciò ch'ella avea detto.
Senza parlare a lei si fo accostato,
Tiensela in braccio e strenghe petto a petto;
Né solo una parola potean dire,
Ma così stretti se credean morire.

48.
E sembravan duo giacci posti al sole,
Tanto pianto ne li occhi gli abbondava;
La voce venia meno a le parole,
Ma pur Iroldo alfin così parlava:
"Sopra a ogni altro dolore al cor mi dole
Che del mio dispiacer tanto ti grava,
Perché aver non potrebi alcun dispetto
Che a me gravasse, essendo a te diletto.

49.
Ma tu cognosci bene, anima mia,
Che hai tanto senno e tal discrezione,
Che, come amor se gionge a zelosia,
Non è nel mondo maggior passione.
Or così parve alla sventura ria
Ch'io stesso del mio mal fossi cagione;
Io sol te indussi la promessa a fare,
Lascia me solo adunque lamentare.

50.
Soletto portar debbo questa pena,
Ché ti feci fallire al tuo mal grato;
Ma pregoti, per tua faccia serena
E per lo amor che un tempo m'hai portato,
Che la promessa attendi integra e piena,
E sia Prasildo ben remeritato
Della fatica e del periglio grande
A che se pose per le tue dimande.

51.
Ma piacciati indugiar sin ch'io sia morto,
Che serà solamente questo giorno.
Facciami quanto vòl Fortuna torto,
Ch'io non avrò mai, vivo, questo scorno,
E nello inferno andrò con tal conforto
De aver goduto solo il viso adorno;
Ma quando ancor saprò che me sei tolta,
Morrò, se morir pòssi, un'altra volta."

52.
Più lungo avria ancor fatto il suo lamento,
Ma la voce mancò per gran dolore;
Stava smarito e senza sentimento,
Come de il petto avesse tratto il core.
Né avea di lui Tisbina men tormento,
Ed avea perso in volto ogni colore;
Ma, avendo esso la faccia a lei voltata,
Così rispose con voce affannata:

53
"Adunque credi, ingrato a tante prove,
Ch'io mai potessi senza te campare?"

Dove è l'amor che me portavi, e dove
È quel che spesso solevi iurare,
Che, se tu avesti un celo, o tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Ora te pensi de andar nello inferno
E me lasciare in terra in pianto eterno?

54.

Io fui e son tua ancor, mentre son viva,
E sempre serò tua, poi che sia morta,
Se quel morir de amor l'anima non priva,
Se non è in tutto di memoria tolta.
Non vo' che mai se dica, o mai se scriva:
'Tisbina senza Iroldo se conforta.'
Vero è che de tua morte non mi doglio,
Perché ancora io più in vita star non voglio.

55.

Tanto quella convengo diffèrere
Ch'io solva di Prasildo la promessa,
Quella promessa che mi fa morire;
Poi me darò la morte per me stessa.
Con te ne l'altro mondo io vo' venire,
E teco in un sepolcro serò messa.
Così ti prego ancora, e stringo forte,
Che morir meco vogli de una morte.

56.

E questo fia de un piacevole veneno,
Il qual sia con tale arte temperato,
Che il spirito nostro a un ponto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato;
Ché in altro tanto fia compiuto e pieno
Quel che a Prasildo fo per me giurato.
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal che fatto n'ha nostra pacia."

57.

Così della sua morte ordine danno
Quei duo leali amanti e sventurati,
E col viso appoggiato insieme stanno,
Or più che prima nel pianto afocati,
Né l'un da l'altro dipartir se sanno,
Ma così stretti insieme ed abbracciati.
Per il venen mandò prima Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina.

58.

Il qual diede la coppa temperata,
Senz'altro dimandare alla richiesta.
Iroldo, poi che assai l'ebbe mirata,
Disse: "Or su, ché altra via non c'è che questa
A dar ristoro a l'anima adolorata.

Non mi serà Fortuna più molesta,
Ché morte sua possanza al tutto serba:
Così se doma sol quella superba."

59.

E poi che per mitade ebbe sorbito
Sicuramente il succo venenoso,
A Tisbina lo porse sbigotito.
Lui non è di sua morte pauroso
Ma non ardisce a lei far quello invito;
Però, volgendo il viso lacrimoso,
Mirando a terra, la coppa gli porse,
E de morire allora stette in forse,

60.

Non del tossico già, ma per dolore,
Che il venen terminato esser dovia.
Ora Tisbina con frigido core,
Con man tremante la coppa prendia,
E biastemando la Fortuna e Amore,
Che a fin tanto crudel li conducia,
Bevette il succo che ivi era rimasto,
Insino al fondo del lucente vaso.

61.

Iroldo se coperse il capo e il volto,
E già con gli occhi non volia vedere
Che il suo caro desio li fosse tolto.
Or se comincia Tisbina a dolere,
Ché non è il suo cordoglio ancor dissolto;
Nulla la morte li facea al parere
Il convenirgli da Prasildo gire:
Questa gran doglia avanza ogni martire.

62.

Nulla di manco, per servar sua fede,
A casa del barone essa ne è andata,
E di parlare a lui secreto chiede:
Era di giorno, e lei accompagnata.
Apena che Prasildo questo crede,
E fattosegli incontro in su la entrata,
Quanto più puote, la prese a onorare,
Né di vergogna sa quel che si fare.

63.

Ma poi che solo in un loco secreto
Se fo con lei ridotto ultimamente,
Con un dolce parlare e modo queto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Se forza de tornarli il viso lieto,
Che lacrimoso a sé vede presente.
Lui per vergogna ciò crede avvenire,
Né il breve tempo sa del suo morire.

64.

Essa da lui al fin fu scongiurata,
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che li dicesse perché era turbata
E di tal noglia piena si mostrava,
Ad essa proferendo tutta fiata
Voler morir per lei, se il bisognava;
Ed a risposta tanto la stringia,
Che odete quel che odir già non volia.

65.

Perché Tisbina li disse: "Lo amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tua possanza, e serà ancor quattr'ore.
Per mantenerte quel che te ho giurato,
Perdo la vita, ed ho perso l'onore;
Ma, quel ch'è più, colui che tanto ho amato
Perdo con seco, e lascio questo mondo;
E a te, cui tanto piacqui, me nascondo.

66.

S'io fossi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, sì come hai,
Avrei commessa gran discortesia
A non averte amato pur assai;
Ma io non puotevo, e non se convenia:
Duo non se ponno amare, e tu lo sai;
Amor non ti portai giammai, barone,
Ma sempre ebbi di te compassione.

67.

E quello aver pietà della tua sorte
M'ha di questa miseria centa intorno;
Ché il tuo lamento mi strensè sì forte,
Allora che te odiva al bosco adorno,
Che provar mi convien che cosa è morte,
Prima che a sera gionga questo giorno."
Con più parole poi racconta a pieno
Sì come Iroldo e lei preso ha il veleno.

68.

Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,
Odendo questo che la dama dice,
Che sta senza parlargli sbigotito;
E dove se credeva esser felice,
Vedese gionto a l'ultimo partito.
Quella che del suo core è la radice,
Coei che la sua vita in viso porta,
Vedesi avanti agli occhi quasi morta.

69.

"Non è piaciuto a Dio, né a te, Tisbina,
Della mia cortesia farne la prova, -

Dice il barone - accioché una roina
De amor crudele il nostro tempo trova.
Gionger duo amanti di morte tapina
Non era al mondo prima cosa nova;
Ora tre insieme, sì come io discerno,
Seran sta sera gionti nello inferno.

70.

Di poca fede, or perché dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici che nel bosco me ascoltasti
Con gran pietade. Ahi fiera! il ver confessa,
Ché già nol credo; e questa prova basti,
Che, per farne morir, morta hai te stessa.
Or che me sol almanco avessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento!

71.

Tanto ti spiacque ch'io te volsi amare,
Crudel, che per fuggirme hai morte presa?
Sasselo Idio ch'io non puote' lasciare,
Benché io provassi, di amarte l'impresa.
Me nel bosco dovevi abandonare,
Se de amarme cotanto al cor ti pesa;
Chi te sforzava de quel proferire
Che poi con meco al fin te fa morire?

72.

Io non volevo alcun tuo dispiacere,
Né lo volsi giamai, né il voglio adesso;
Che tu me amassi cercai di ottenere,
Né altro da te mai chiesi per espresso.
E se altrimenti ti desti a vedere,
Di scoprirne la prova sei apresso,
Perch'io te asolvo da ogni giuramento,
E stare e andar ne puoi a tuo talento."

73.

Tisbina, che il baron cortese odia,
Di lui fatta pietosa, prese a dire:
"Da te son vinta in tanta cortesia,
Che per te solo io non voria morire.
Volve Fortuna che altrimenti sia,
Né posso farti un lungo proferire,
Però che il viver mio debbe esser poco;
Ma in questo tempo andria per te nel foco."

74.

Prasildo di gran doglia sì se accese,
Avendo già sua morte destinata,
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita e adolorata
Un bacio solamente da lei prese,

Poi l'ebbe a suo piacer licenziata.
E lui se levò ancor dal suo cospetto:
Piangendo forte se pose su il letto.

75.

Poi che Tisbina ad Iroldo fo gionta,
Ritrovandol col capo ancora involto,
La cortesia di quel baron li conta,
E come solo ha un bacio da lei tolto.
Iroldo dal suo letto a terra smonta,
E con man gionte al celo adriccia il volto;
Ingenocchiato, con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate,

76.

Che Lui renda a Prasildo guiderdone
Di quella cortesia dismisurata.
Ma, mentre che lui fa la orazione,
Cade Tisbina, e pare adormentata;
E fece il succo la operazione
Più presto ne la dama delicata;
Ché un debil cor più presto sente morte
Ed ogni passion, che un duro e forte.

77.

Iroldo nel suo viso viene un gelo,
Come vede la dama a terra andare,
Che avea davanti a gli occhi fatto un velo:
Dormir soave, e non già morte appare.
Crudel chiama lui Dio, crudel il celo,
Che tanto l'hanno preso ad oltraggiare;
Chiama dura Fortuna, e duro Amore,
Che non lo occida, ed ha tanto dolore.

78.

Lasciàn dolersi questo disperato:
Stimar puoi, cavallier, come egli stava.
Prasildo nella ciambra se è serrato,
E così lacrimando ragionava:
"Fu mai in terra un altro innamorato
Percosso da fortuna tanto prava?
Ché, se io voglio la dama mia seguire,
In piccol tempo mi convien morire.

79.

Così quel dispietato avria solaccio,
Che è tant'amaro e noi chiamiamo Amore.
Prèndeti oggi piacer del mio gran straccio,
Vien, sàziati, crudel, del mio dolore!
Ma al tuo mal grato io ne uscirò d'impaccio
Ché aver non posso un partito peggiore,
E minor pene assai son nello inferno
Che nel tuo falso regno e mal governo."

80.

Mentre che se lamenta quel barone,
Eccoti quivi un medico arivare.
Dimanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare.
Diceva il vecchio: "Io, stretto da cagione,
Ad ogni modo li voglio parlare;
Ed altramente, io vi ragiono scorto,
Il signor vostro questa sera è morto."

81.

Il camarier, che intese il caso grave,
Di entrar dentro alla zambra prese ardire,
(Questo teneva sempre un'altra chiave,
Ed a sua posta puotea entrare e uscire);
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia odire.
Benché ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse nella sua presenza.

82.

Disse il medico a lui: "Caro signore,
Sempremai teaggio amato e reverito;
Ora ho molto sospetto, anzi timore
Che tu non sia crudelmente tradito;
Però che zelosia, sdegno ed amore,
E de una dama il mobile appetito,
Ché è raro a tutte il senno naturale,
Possono indurre ad ogni estremo male.

83.

E ciò te dico, perché stamatina
Me fo veneno occulto dimandato
Per una cameriera de Tisbina.
Or poco avanti me fu raccontato
Che qua ne venne a te la mala spina.
Io tutto il fatto ho bene indivinato;
Per te lo tolse, e tu da lei ti guarda:
Lasciale tutte, che il mal fuoco l'arda.

84.

Ma non sospicar già per questa volta,
Ché in veritate io non gli diè veneno:
E se quella bevanda forse hai tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno.
Così quella malvaggia sia sepolta,
Con tutte l'altre de che il mondo è pieno!
Dico le triste, ché in questa citate
Una vi è bona, e cento scelerate."

85.

Quando Prasildo intende le parole,
Par che se avivi il tramortito cuore.

Come dopo la pioggia le viöle
Se abatteno, e la rosa e il bianco fiore;
Poi, quando al cel sereno appare il sole,
Apron le foglie, e torna il bel colore:
Così Prasildo alla lieta novella
Dentro se allegra e nel viso se abella.

86.
Poi che ebbe assai quel vecchio ringraziato,
A casa de Tisbina se ne andava;
E, ritrovando Iroldo disperato,
Sì come stava il fatto li contava.
Ora pensati se costui fu grato!
Coei che più che la sua vita amava,
Vuol che nel tutto de Prasildo sia,
Per render merto a sua gran cortesia.

87.
Prasildo ne fie' molta resistenza,
Ma mal se può disdir quel che se vôle;
E benché ciascun stesse in continenza,
Come tra duo cortesi usar se suole,
Pur stette fermo Iroldo alla sua intenza
Sino alla fine, ed in poche parole
Lascia a Prasildo la dama piacente;
Lui de quindi se parte incontinente.

88.
Di Babilonia se volse partire,
Per non tornarvi mai nella sua vita.
Da poi Tisbina se ebbe a resentire,
La cosa seppe, sì come era gita;
E benché ne sentisse gran martire,
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur cognoscendo che quello era gito
Né vi è remedio, prese altro partito.

89.
Ciascuna dama è molle e tenerina
Così del corpo come della mente,
E simigliante della fresca brina,
Che non aspetta il caldo al sol lucente.
Tutte siàn fatte come fu Tisbina,
Che non volse battaglia per niente,
Ma al primo assalto subito se rese,
E per marito il bel Prasildo prese. -

90.
Parlava la donzella tutta fiata,
Quando davanti a lor nel bosco folto
Odirno una alta voce e smisurata.
La damigella sbigotita è in volto,
Benché Ranaldo l'abbia confortata.
Or questo canto è stato lungo molto;
Ma a cui dispiace la sua quantitate,
Lasci una parte, e legga la mitate.

CANTO DECIMOTTAVO

Marfisa abbatte Prasildo e Iroldo, ma non la spunta con Ranaldo. Intanto Orlando, stimolato da Angelica, riattacca Agricane in duello decisivo.

1.
Nel canto qua di sopra aveti odito
Quando Marfisa, quella dama acerba,
Tre cavallier in su il prato fiorito
Avea sfidati con voce superba.
Prasildo era omo presto e molto ardito,
Subitamente se mise per l'erba:
Benché Ranaldo fosse il più onorato,
Lui prima mosse, senza altro combiato.

2.
Quello scontrar che fie' con la donzella
Roppe sua lancia, e lei già non ha mossa;
Ma lui de netto uscì fuor della sella,
E cadde al prato con grave percossa.
Alor parlava quella dama bella:
- Su, presto, a li altri! che partir me possa.
Vedete qua il messaggio che me affretta,
Ché il re Agricane a battaglia me aspetta. -

3.
Iroldo, come vide il compagnone
Al crudo scontro in su la terra andare,
E tra li armati menarlo pregione,
Corse alla giostra senza dimorare;
E così cadde anco esso dello arcione.
Ora nel terzo più serà che fare;
Se vi piace, signor, state ad odire
La fiera mossa e l'aspero colpire.

4.
Una grossa asta portava Marfisa
De osso e de nerbo, troppo smisurata;
Nel scudo azzuro aveva per divisa
Una corona in tre parte spezzata;
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata;
E per cimer ne l'elmo, al sommo loco,
Un drago verde, che gettava foco.

5.
Era il foco ordinato in tal maniera
Che ardeva con romore e con gran vento;
Quando essa entrava alla battaglia fiera,
Più gran furor menava e più spavento;
Ogni malia che ha in dosso e ogni lamiera
Tutti eran fatti per incantamento;

Da capo a piedi per questa armatura
Era difesa la dama e sicura.

6.
Fu il suo ronzone il più dismisurato
Che giamai producesse la natura:
Era tutto rosigno e saginato,
Con testa e coda ed ogni gamba scura;
Benché non fosse per arte affatato,
Fu di gran possa e fiero oltra a misura.
Sopra di questo la forte regina
Con impeto se mosse e gran roina.

7.
Da l'altra parte il franco fio de Amone
Con una lancia a meraviglia grossa
Vien furioso, quel cor di leone,
E proprio nella vista l'ha percossa;
Ma, come avesse gionto a un torrione,
Non ha piegata Marfisa, né mossa.
A tronchi ne andò l'asta con romore,
Né restò pezzo de un palmo maggiore.

8.
Gionse Ranaldo la dama diversa
In fronte a l'elmo, con molta tempesta;
Sopra alle groppe adietro lo riversa,
Tutta ne l'elmo gli intona la testa.
Ora ha Marfisa pur sua lancia persa,
Perché se fraccassò sino alla resta;
In cento e sei battaglie era lei stata
Con quella lancia, e sempre era durata.

9.
Ora se roppe al scontro furioso:
Ben se ne meraviglia la donzella,
Ma più la ponge il crucio disdegnoso,
Perché Ranaldo ancora è in su la sella.
Chiama iniquo Macone e doloroso,
Cornuto e becco Trivigante appella:
- Ribaldi, - a lor dicea - per qual cagione
Tenete il cavalliero in su lo arcione?

10.
Venga un di voi, e lasciassi vedere,
E pigli a suo piacer questa difesa,
Ch'io farò sua persona rimanere

Qua giù riversa e nel prato distesa.
Voi non voliti mia forza temere,
Perché là su non posso esser ascesa;
Ma, se io prendo il camino, io ve ne aviso,
Tutti vi occido, ed ardo il paradiso. -

11.
Mentre che la orgogliosa sì minaccia,
E vuol disfare il celo e il suo Macone,
Rinaldo ad essa rivolta la faccia,
Che era stato buon pezzo in stordigione,
E de gire a trovarla se procaccia;
Ma lei, che non stimava quel barone,
Quando contra di sé tornare il vide,
Altieramente disdignando ride.

12.
- Ora ché non fuggivi, sciagurato,
Mentre che ad altro il mio pensiero attese?
Forse hai diletto indi esser pigliato,
Perché altrimenti non trovi le spese?
Ma, per mia fede! sei male incapato,
Ed al presente te dico palese,
Come io te avrò tutt'arme dispogliate,
Via cacciarotte a suon di bastonate. -

13.
Cotal parole usava quella altera;
Il pro' Rinaldo risponde niente.
Esso zanzar non vòl con quella fera,
Ma fa risposta col brando tagliente;
E, come fu con seco alla frontera,
Non pose indugia al suo ferir niente,
Ma sopra a l'elmo de Fusberta mena:
Marfisa non senti quel colpo apena.

14.
Lei per quel colpo niente se muta,
Ma un tal ne dette al cavalliero ardito,
Che batter li fie' il mento alla barbuto:
Calla nel scudo, e tutto l'ha partito.
Maglia, né piastra, né sbergo lo aiuta,
Ma crudelmente al fianco lo ha ferito.
Quando Rinaldo sente il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio e l'animo gli cresce.

15.
Mai non fò gionto a così fatto caso,
Come or se trova, il sir de Montealbano.
Getta via il scudo che li era rimasto,
E furioso mena ad ambe mano:
Benché il partito vide aspro e malvaso,
Non ha paura quel baron soprano;

Ma con tal furia un colpo a due man serra,
Che tutto il scudo li gettò per terra,

16.
E sopra al braccio manco la percosse,
Sì che li fece abandonar la briglia.
Molto de ciò la dama se commosse,
E prese del gran colpo meraviglia;
Sopra alle staffe presto redricciosse
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Ed un gran colpo a quel tempo menava,
Quando Rinaldo l'altro radoppiava.

17.
Perché ancora esso già non stava a bada,
Anci li rispondeva di bon gioco;
Ora se incontra l'una a l'altra spada,
E quelle, gionte, se avamparno a foco.
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada,
Ma fie' l'ultima prova questo loco;
Fusberta come un legno l'altra afferra,
Più de un gran palmo ne gettò per terra.

18.
Quando Marfisa vide che troncata
Era la punta di sua spada fina,
Che prima fu da lei tanto stimata,
Rimena colpi de molta ruina
Sopra Rinaldo, come disperata;
Ma lui, che del scrimire ha la dottrina,
Con l'occhio aperto al suo ferire attende,
E ben se guarda e da lei se diffende.

19.
Menò Marfisa un colpo con tempesta,
Credendo averlo còlto alla scoperta;
Se lo giongeva la botta rubesta,
Era sua vita nel tutto deserta.
Lui, che ha la vista a meraviglia presta,
Da basso se ricolse con Fusberta,
E gionse il colpo nella destra mano,
Sì che cader li fece il brando al piano.

20.
Quando essa vide la sua spada in terra,
Non fu ruina al mondo mai cotale;
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Urta Rinaldo a furia di cingiale,
E col viso avampato un pugno serra:
Dal lato manco il gionse nel guanziale,
E lo percosse con tanta possanza,
Che assai minor fu il scontro de la lanza.

21.
Io di tal botta assai me maraviglio
Ma come io dico, lo scrive Turpino,
Fuor delle orecchie uscia il sangue vermiglio
Per naso e bocca a quel baron tapino.
Campar lo fece dal mortal periglio
Lo elmo afatato che fo de Mambrino;
Ché se un altro elmo in testa se trovava,
Longe dal busto il capo li gettava.

22.
Perse ogni sentimento il cavalliero,
Benché restasse fermo in su la sella.
Or lo portò correndo il suo destriero,
Né mai gionger lo puote la donzella,
Ché quel ne andava via tanto legiero,
Che per li fiori e per l'erba novella
Nulla ne rompe il delicato pede;
Non che si senta, ma apena si vede.

23.
Marfisa de stupore alcioè le ciglia,
Quando vide il destrier si presto gire;
Ritorna adrieto e il suo brando repiglia.
E poi di novo se il pose a seguire;
Ma già longe è Ranaldo a meraviglia,
E come prima venne a resentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Voluntaroso a far la sua vendetta.

24.
E' se sentia di sangue pien la faccia,
Ed a se stesso se lo improperava,
Dicendo: "Ove vorrai che mai se saccia
La tua codarda prova, anima prava?
Ecco una feminella che te caccia!
Or che direbbe il gran conte di Brava,
Se me vedesse qua nel campo stare
Contro una dama e non poter durare?"

25.
Così dicendo il principe animoso
Stringe Fusberta, il suo tagliente brando
E vien contra a Marfisa forioso.
Ora voglio tornar al conte Orlando,
Qual, come io dissi, sì come amoroso
De Angelica, se mosse al suo comando
Per dare al prodo Galafrone aiuto,
Che alla battaglia avea il campo perduto.

26.
Chi lo vedesse entrare alla baruffa,
Ben lo indicarebbe quel che egli era,

Lui questo abatte e quell'altro ribuffa,
Atterra ogni pennone, ogni bandiera.
Or se incomincia la terribil zuffa;
Fuggia degl'Indïan rotta la schiera,
E va per la campagna in abbandono.
Sempre alle spalle i Tartari li sono.

27.
Rotta e sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo ne andava;
E Galafrone per quella prataglia
Via più che li altri e sproni adoperava
Ora cangiosse tutta la battaglia,
E fugge ciascadun che mo cacciava,
Ché Orlando è gionto, e seco in compagnia
Il re Adriano, fior de vigoria,

28.
E Brandimarte e il forte Chiarione,
Ciascun di guerra più voluntaroso,
E seco in frotta Oberto da il Leone.
Ferno assalto crudel e furioso,
E de' nemici tanta occisione,
Che tornò il verde prato sanguinoso:
Già prima Poliferno e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

29.
Orlando ed Agricane un'altra fiata
Ripreso insieme avean crudel battaglia;
La più terribil mai non fo mirata:
L'arme l'un l'altro a pezo a pezo taglia.
Vede Agrican sua gente sbaratata,
Né li pò dare aiuto che li vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tene,
Che star con seco a fronte li conviene.

30.
Nel suo secreto fie' questo pensiero:
Trar fuor di schiera quel conte gagliardo,
E poi che occiso l'abbia in su il sentiero
Tornar alla battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e legiero
Cacciar soletto quel popol codardo;
Ché tutti insieme, e il suo re Galafrone,
Non li stimava quanto un vil bottone.

31.
Con tal proposto se pone a fuggire,
Forte correndo sopra alla pianura;
Il conte nulla pensa a quel fallire,
Anci crede che il faccia per paura;
Senza altro dubbio se il pone a seguire

E già son gionti ad una selva oscura;
Aponto in mezo a quella selva piana
Era un bel prato intorno a una fontana.

32.

Fermosse ivi Agricane a quella fonte,
E smontò dello arcion per riposare,
Ma non se tolse l'elmo della fronte,
Né piastra o scudo se volse levare;
E poco dimorò che gionse il conte,
E come il vide alla fonte aspettare,
Dissegli: - Cavallier, tu sei fuggito,
E sì forte mostravi e tanto ardito!

33.

Come tanta vergogna pôi soffrire
A dar le spalle ad un sol cavalliero?
Forse credesti la morte fuggire:
Or vedi che fallito hai il pensiero.
Chi morir può onorato, die' morire;
Ché spesse volte aviene e de legiero
Che, per durare in questa vita trista,
Morte e vergogna ad un tratto s'acquista. -

34.

Agrican prima rimontò in arcione,
Poi con voce suave rispondia:
- Tu sei per certo il più franco barone
Ch'io mai trovassi nella vita mia;
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia
Che oggi sì grande al campo usato m'hai,
Quando soccorso a mia gente donai.

35.

Però te voglio la vita lasciare,
Ma non tornasti più per darmi inciampo!
Questo la fuga mi fe' simulare,
Né vi ebbi altro partito a darti scampo.
Se pur te piace meco batterliare,
Morto ne rimarrai su questo campo;
Ma siam testimonio il celo e il sole
Che darti morte me dispiace e duole. -

36.

Il conte li rispose molto umano,
Perché avea preso già de lui pietate:
- Quanto sei - disse - più franco e soprano,
Più di te me rincresce in veritate,
Che serai morto, e non sei cristiano,
Ed andarai tra l'anime dannate;
Ma se vôi il corpo e l'anima salvare,
Piglia batesmo, e lasciarotte andare. -

37.

Disse Agricane, e riguardollo in viso:
- Se tu sei cristiano, Orlando sei.
Chi me facesse re del paradiso,
Con tal ventura non lo cangiarei;
Ma sino or te ricordo e dòtti avviso
Che non me parli de' fatti de' Dei,
Perché potresti predicare in vano:
Diffenda il suo ciascun col brando in mano. -

38.

Né più parole: ma trasse Tranchera,
E verso Orlando con ardir se affronta.
Or se comincia la battaglia fiera,
Con aspri colpi di taglio e di punta;
Ciascuno è di prodezza una lumera,
E sterno insieme, come il libro conta,
Da mezo giorno insino a notte scura,
Sempre più franchi alla battaglia dura.

39.

Ma poi che il sole avea passato il monte,
E cominciosse a fare il cel stellato,
Prima verso il re parlava il conte:
- Che farei, - disse - che il giorno ne è andato? -
Disse Agricane con parole pronte:
- Ambo se poseremo in questo prato;
E domatina, come il giorno pare,
Ritornaremo insieme a batterliare. -

40.

Così de acordo il partito se prese.
Lega il destrier ciascun come li piace,
Poi sopra a l'erba verde se distese;
Come fosse tra loro antica pace,
L'uno a l'altro vicino era e palese.
Orlando presso al fonte isteso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato, a l'ombra de un gran pino.

41.

E ragionando insieme tuttavia
Di cose degne e condecete a loro,
Guardava il conte il celo e poi dicia:
- Questo che or vediamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia;
E la luna de argento, e stelle d'oro,
E la luce del giorno, e il sol lucente,
Dio tutto ha fatto per la umana gente. -

42.

Disse Agricane: - Io comprendo per certo
Che tu vôi de la fede ragionare;

Io de nulla scienzia sono esperto,
Né mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E roppi il capo al mastro mio per merto;
Poi non si puotè un altro ritrovare
Che mi mostrasse libro né scrittura,
Tanto ciascun avea di me paura.

43.

E così spesi la mia fanciulezza
In caccie, in giochi de arme e in cavalcare;
Né mi par che convenga a gentilezza
Star tutto il giorno ne' libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviense al cavalliero esercitare.
Dottrina al prete ed al dottore sta bene:
Io tanto saccio quanto mi conviene. -

44.

Rispose Oriando: - Io tiro teco a un segno,
Che l'arme son de l'omo il primo onore;
Ma non già che il saper faccia men degno,
Anci lo adorna come un prato il fiore;
Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno,
Chi non pensa allo eterno Creatore;
Né ben se può pensar senza dottrina
La summa maiestate alta e divina. -

45.

Disse Agricane: - Egli è gran scortesia
A voler contrastar con avvantaggio.
Io te ho scoperto la natura mia,
E te cognosco che sei dotto e saggio.
Se più parlassi, io non risponderia;
Piacendoti dormir, dòrmite ad aggio,
E se meco parlare hai pur diletto,
De arme, o de amore a ragionar t'aspetto.

46.

Ora te prego che a quel ch'io dimando
Rispondi il vero, a fè de omo pregiato:
Se tu sei veramente quello Orlando
Che vien tanto nel mondo nominato;
E perché qua sei gionto, e come, e quando,
E se mai fosti ancora innamorato;
Perché ogni cavallier che è senza amore,
Se in vista è vivo, vivo è senza core. -

47.

Rispose il conte: - Quello Orlando sono
Che occise Almonte e il suo fratel Troiano;
Amor m'ha posto tutto in abbandono,
E venir fammi in questo loco strano.
E perché teco più largo ragiono,

Voglio che sappi che 'l mio core è in mano
De la figliola del re Galafrone
Che ad Albraca dimora nel girone.

48.

Tu fai col patre guerra a gran furore
Per prender suo paese e sua castella,
Ed io qua son condotto per amore
E per piacere a quella damisella.
Molte fiata son stato per onore
E per la fede mia sopra alla sella;
Or sol per acquistar la bella dama
Faccio battaglia, ed altro non ho brama. -

49.

Quando Agricane ha nel parlare accolto
Che questo è Orlando, ed Angelica amava,
Fuor di misura se turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava;
Piangeva sospirando come un stolto,
L'anima, il petto e il spirto li avampava;
E tanta zelosia gli batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non muore.

50.

Poi disse a Orlando: - Tu debbi pensare
Che, come il giorno serà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l'uno o l'altro rimarrà sul prato.
Or de una cosa te voglio pregare,
Che, prima che veniamo a cotal piato,
Quella donzella che il tuo cor disia,
Tu la abbandoni, e lascila per mia.

51.

Io non puotria patire, essendo vivo,
Che altri con meco amasse il viso adorno;
O l'uno o l'altro al tutto serà privo
Del spirto e della dama al novo giorno.
Altri mai non saprà, che questo rivo
E questo bosco che è quivi d'intorno,
Che l'abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo, che serà sì poco. -

52.

Diceva Orlando al re: - Le mie promesse
Tutte ho servate, quante mai ne fei;
Ma se quel che or me chiedi io promettesse,
E se io il giurassi, io non lo attenderei;
Così potria spiccar mie membra istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar de Angelica lo amore. -

53.
Il re Agrican, che ardea oltra misura,
Non puote tal risposta comportare;
Benché sia al mezo della notte scura,
Prese Baiardo, e su vi ebbe a montare;
Ed orgoglioso, con vista sicura,
Iscrida al conte ed ebbelo a sfidare,
Dicendo: - Cavallier, la dama gaglia
Lasciar convienti, o far meco battaglia. -

54.
Era già il conte in su l'arcion salito,
Perché, come se mosse il re possente,
Temendo dal pagano esser tradito,
Saltò sopra al destrier subitamente;
Unde rispose con l'animo ardito:
- Lasciar colei non posso per niente,
E, se io potessi ancora, io non vorria;
Avertila convien per altra via. -

55.
Sì come il mar tempesta a gran fortuna,
Cominciamo lo assalto i cavallieri;
Nel verde prato, per la notte bruna,
Con sproni urtarno adosso e buon destrieri;
E se scorgiano a lume della luna
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch'era ciascun di lor forte ed ardito.
Ma più non dico: il canto è qui finito.

CANTO DECIMONONO

All'alba Agricane soccombe. I Tartari sono in fuga. Galafrone turba l'ostinato duello fra Marfisa e Rinaldo, provocando le ire della donna la quale si tira contro tutti i guerrieri sopraggiunti e viene soccorsa da Rinaldo stesso.

1.
Signori e cavalieri innamorati,
Cortese damiselle e graziose,
Venitene davanti ed ascoltati
L'alte venture e le guerre amoroze
Che fer' li antiqui cavallier pregiati,
E fôrno al mondo degne e gloriose;
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Fier' opre, per amore, alte e soprane
2.
Sì come io dissi nel canto di sopra,
Con fiero assalto dispietato e duro
Per una dama ciascadun se adopra;
E benché sia la notte e il celo oscuro,
Già non vi fa mestier che alcun si scopra,
Ma conviensi guardare e star sicuro,
E ben difeso di sopra e de intorno,
Come il sol fosse in celo al mezo giorno
3.
Agrican combattea con più furore,
Il conte con più senno si servava;
Già contrastato avean più de cinque ore,
E l'alba in oriente se schiarava:
Or se incomincia la zuffa maggiore.
Il superbo Agrican se disperava
Che tanto contra esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra a misura.
4.
Giunse a traverso il colpo disperato,
E il scudo come un latte al mezo taglia;
Piagar non puote Orlando, che è affatato,
Ma fraccassa ad un ponto e piastre e maglia.
Non puotea il franco conte avere il fiato,
Benché Tranchera sua carne non taglia;
Fu con tanta ruina la percossa,
Che avea fiaccati i nervi e peste l'ossa
5.
Ma non fo già per questo sbigotito,
Anci colpisce con maggior fierezza.
Gionse nel scudo, e tutto l'ha partito.
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza.
E nel sinistro fianco l'ha ferito;
- E fo quel colpo di cotanta asprezza,
Che il scudo mezo al prato andò di netto,
E ben tre coste li tagliò nel petto.
6.
Come rugge il leon per la foresta,
Allor che l'ha ferito il cacciatore,
Così il fiero Agrican con più tempesta
Rimena un colpo di troppo furore.
Gionse ne l'elmo, al mezo della testa;
Non ebbe il conte mai botta maggiore,
E tanto uscito è fuor di cognoscenza
Che non sa se egli ha il capo, o se egli è senza
7.
Non vedea lume per gli occhi niente,
E l'una e l'altra orecchia tintinava;
Sì spaventato è il suo destrier corrente,
Che intorno al prato fuggendo il portava;
E serebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion ponto durava;
Ma, sendo nel cader, per tal cagione
Tornolli il spirto, e tennese allo arcione.
8.
E venne di se stesso vergognoso,
Poi che cotanto se vede avanzato.
"Come andarai - diceva doloroso
- Ad Angelica mai vituperato?
Non te ricordi quel viso amoroso,
Che a far questa battaglia t'ha mandato?
Ma chi è richiesto, e indugia il suo servire,
Servendo poi, fa il guidardon perire.
9.
Presso a duo giorni ho già fatto dimora
Per il conquisto de un sol cavalliero,
E seco a fronte me ritrovo ancora,
Né gli ho vantaggio più che il di primiero.
Ma se più indugio la battaglia un'ora,
L'arme abandono ed entro al monastero:
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai più brando mi fia visto al lato."
10.
Il fin del suo parlar già non è inteso,

Ché batte e denti e le parole incocca;
Foco rasembra di furore acceso
Il fiato che esce fuor di naso e bocca.
Verso Agricane se ne va disteso,
Con Durindana ad ambe mano il tocca
Sopra alla spalla destra de reverso;
Tutto la taglia quel colpo diverso.

11.

Il crudel brando nel petto dichina,
E rompe il sbergo e taglia il pancirone;
Benché sia grosso e de una maglia fina,
Tutto lo fende in fin sotto il gallone:
Non fo veduta mai tanta roina.
Scende la spada e gionse nello arcione:
De osso era questo ed intorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò su il prato.

12.

Da il destro lato a l'anguinaglia stanca
Era tagliato il re cotanto forte;
Perse la vista ed ha la faccia bianca,
Come colui ch'è già gionto alla morte;
E benché il spirito e l'anima li manca,
Chiamava Orlando, e con parole scorte
Sospirando diceva in bassa voce:
- Io credo nel tuo Dio, che morì in croce.

13.

Batteggiame, barone, alla fontana
Prima ch'io perda in tutto la favella;
E se mia vita è stata iniqua e strana,
Non sia la morte almen de Dio ribella.
Lui, che venne a salvar la gente umana,
L'anima mia ricoglia tapinella!
Ben me confesso che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai. -

14.

Piangea quel re, che fo cotanto fiero,
E tenìa il viso al cel sempre voltato;
Poi ad Orlando disse: - Cavalliero,
In questo giorno de oggi hai guadagnato,
Al mio parere, il più franco destriero
Che mai fosse nel mondo cavalcato;
Questo fo tolto ad un forte barone,
Che del mio campo dimora pregione.

15.

Io non me posso ormai più sostenere:
Levame tu de arcion, baron accorto.
Deh non lasciar questa anima perire!
Batteggiami oramai, ché già son morto.

Se tu me lasci a tal guisa morire,
Ancor n'avrai gran pena e disconforto. -
Questo diceva e molte altre parole:
Oh quanto al conte ne rincesce e dole!

16.

Egli avea pien de lacrime la faccia,
E fo smontato in su la terra piana;
Ricolse il re ferito nelle braccia,
E sopra al marmo il pose alla fontana;
E de pianger con seco non si saccia,
Chiedendoli perdon con voce umana.
Poi battizollo a l'acqua della fonte,
Pregando Dio per lui con le man gionte.

17.

Poco poi stette che l'ebbe trovato
Freddo nel viso e tutta la persona,
Onde se avida che egli era passato.
Sopra al marmo alla fonte lo abandona,
Così come era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona;
E poi verso il destrier fece riguardo,
E pargli di veder che sia Baiardo.

18.

Ma creder non può mai per cosa certa
Che qua sia capitato quel ronzone;
Ed anco nascondeva la coperta,
Che tutto lo garnia sino al talone.
"Io vo' saper la cosa in tutto aperta, -
Disse a se stesso il figliol di Milone
- Se questo è pur Baiardo, o se il somiglia;
Ma se egli è desso, io n'ho gran meraviglia."

19.

Per saper tutto il fatto il conte è caldo,
E verso del caval se pone a gire;
Ma lui, che Orlando cognobbe di saldo,
Gli viene incontra e comincia a nitrire.
- Deh dimme, bon destriero, ove è Ranaldo?
Ove ene il tuo signor? Non mi mentire! -
Così diceva Orlando, ma il ronzone
Non puotea dar risposta al suo sermone.

20.

Non avea quel destrier parlare umano,
Benché fosse per arte fabricato.
Sopra vi monta il senator romano,
Che già l'avea più fiato cavalcato.
Poi che ebbe preso Briigliadoro a mano,
Subitamente uscì fuori del prato,
Ed entrò dentro de la selva folta;

Ma così andando un gran romore ascolta

21.

Senza dimora atacca Briigliadoro
A un tronco de una quercia ivi vicina.
Ma voglio che sappiate che coloro
Che entro a quel bosco fan tanta roina,
Son tre giganti; ed han molto tesoro,
E sopra de un gambelo una fantina
Tolta per forza a l'Isole Lontane:
Un cavallier con loro era alle mane.

22.

Quel cavalliero è di soperchia lena,
E per scoder la dama se travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E li altri duo con esso fan battaglia.
Poi vi dirò la cosa integra e piena.
Ma di saperla adesso non ve incaglia;
Presto ritornerò dove io ve lasso:
Or vo' contar del campo il gran fiaccasso.

23.

Del campo, dico, che, come io contai,
Andava a schiere in mille pezzi sparte:
Più scura cosa non se vidde mai:
Occisa è la gran gente in ogni parte,
Con più roina ch'io non conto assai.
Il re Adrián li segue e Brandimarte,
Risuona il celo e del fiume la foce
Di cridi, de lamenti e de alte voce

24.

La gente de Agrican, senza governo,
Poi che perduto è il suo forte signore,
Che mai nol vederanno in sempiterno,
Fugge dal campo rotta con romore.
Tutti son morti e callano allo inferno;
Il vecchio Galafron, pien de furore,
Di quella gente già non ha pietade,
Anci li pone al taglio delle spade.

25.

Non vòl che campi alcun di quella gente;
Tutti li occide il superbo vecchione.
E già son gionti ove primeramente
Stava il re Agricane; il paviglione
Gettato fo per terra incontinente,
Dove trovarno Astolfo, che è prigionie,
È il re Ballano, pien de vigoria;
Con seco è Antifor de Albarossia.

26.

Tutti tre insieme, come eran legati,
Fôrno condutti ad Angelica avanti;
Ma la donzella li ha molto onorati,
Ché ben li conosceva tutti quanti.
E poi che fôr disciolti e scatenati,
Con bel parlare e con dolci sembianti,
Mostrandoli carezze e bella faccia,
Di ciò che han per lei fatto li ringraccia

27.

Diceva Astolfo: - Star quivi non posso,
Ch'io me vo' vendicar con ardimento
De quella gente, che mi venne addosso
E mi gettarno in terra a tradimento.
Io non seria per tutto il mondo mosso,
E più de un million n'avrebbi spento,
Ma fui tradito da il falso Agricane:
Oggi l'occiderò con le mie mane.

28.

Fa che aggia l'arme e prestami un destriero,
Ché incontinente giù voglio callare;
E ben ti giuro che al colpo primiero
Quindeci pezzi de uno uomo vo' fare.
Prenderò vivo l'altro cavalliero,
Intorno al capo me il voglio aggirare,
Poi verso il cel tanto alto il lascio gire,
Che penarà tre giorni a giù venire. -

29.

Ballano ed Antifor, che eran presenti
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,
Nol cognoscendo per fama altrimenti
Ciascun fuor de intelletto il iudicava.
Ambi eran poderosi, ambi valenti,
E perciò ciascun l'arme adimandava.
Nel castello era molta guarnigione;
Presto se armorno e montarno in arcione.

30.

Astolfo prima gionse alla pianura,
Sempre suonando con tempesta il corno;
Ben mostra cavallier senza paura,
Sì zoioso veniva e tanto adorno.
Ora ascoltati che bella ventura
Li mandò avanti Dio del cel quel giorno,
Ché proprio nella strata se incontrava
In un che l'arme e sua lancia portava.

31.

Quelle arme che valeano un gran tesoro
Un Tartaro le tiene in sua balia,
E il suo bel scudo, e quella lancia d'oro

Che primamente fu dello Argalia.
Il duca Astolfo, senza altro dimoro,
Per terra a gran furor quello abattia,
Fuor delle spalle sei palmi passato;
Smontò alla terra ed ebbel disarmato.

32.

Esso fu armato ed ha sua lancia presa,
E fatta prova grande oltra misura,
Benché e nemici non faccian difesa,
Ché de aspettarlo alcun non se assicura.
Tutti ne vanno in rotta alla distesa
Quella gente del campo con paura;
Ma presso al fiume è guerra de altra guisa
Tra il pro' Ranaldo e la forte Marfisa.

33.

Già combattuto avian tutto quel giorno,
Né l'un, né l'altro n'ha ponto avanzato.
Non ha Ranaldo pezzo de arme intorno,
Che non sia rotto e in più parte fiaccato.
Mor di vergogna e pargli aver gran scorno,
E sé del tutto tien vituperato,
Poi che una dama lo conduce a danza,
E più li perde assai che non avanza.

34.

Da l'altra parte è Marfisa turbata
Assai più de Ranaldo nella vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi che in tant'ore il baron non acquista.
Spezzato ha il scudo e la spata troncata,
Tutta ha dolente la persona e pista,
Benché le membre non abbia tagliate;
Non gettan sangue per l'arme affatate.

35.

Mentre che l'uno e l'altro combattia,
Né tra lor se cognosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente che fuggia,
Gionge sopra di loro in quel rivaggio.
Re Galafron, che sempre li seguia
Con animo adirato e cor malvaggio,
Fermosse riguardando il crudo fatto:
Marfisa ben cognobbe al primo tratto.

36.

Ma non cognosce il sir de Montealbano,
Che seco combattea con arroganza;
Iudica ben che egli è un omo soprano,
Di summo ardire e di molta possanza.
Guardando iscorse il destrier Rabicano,
Che fu del suo figliolo occiso in Franza;

Feraguto lo occise con gran pena,
Come sapeti, alla selva de Ardena.

37.

Il vecchio patre assai si lamentava,
Come ebbe Rabicano il destrier scorto.
Per nome l'Argalia forte chiamava:
- O stella de virtute, o ziglio de orto,
Che più che la mia vita assai te amava:
È questo il traditor che ti m'ha morto?
Questo è ben quel malvaggio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

38.

Ma sia squartata e sia pasto di cane
La mia persona, e sia polver di saldo,
Se de tua morte per le terre istrane
Vantando se andarà questo ribaldo! -
Così dicendo col brando a due mane
Va furioso adosso di Ranaldo,
E lo ferisce con tanta ruina,
Che sopra al collo a quel destrier l'inchina.

39.

Quando Marfisa vede quel vecchione
Che sua battaglia viene a disturbare,
Forte se adira, e pargli che a ragione
Se debba de tal onta vendicare;
Vanne turbata verso a Galafrone.
Or Brandimarte quivi ebbe arivare,
E con esso Antifor de Albarossia;
Niun di lor la dama cognoscia.

40.

Stimâr che quella fosse un cavalliero
Del campo de Agrican, senza contesa,
E veggendo lo assalto tanto fiero,
Del vecchio re se posero in difesa,
Ché già l'avea battuto de il destriero
Quella superba di furore accesa;
E se sua spada se trovava ponta,
Morto era Galafrone a prima gionta.

41.

Morto era Galafron, come io vi naro,
Che già fuor de lo arcione era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo
Ed Antifor, che gionse a darli aiuto,
Benché costasse a l'uno e a l'altro caro.
Gionse Antifor in prima, e fo abbattuto;
Marfisa d'un tal colpo l'ha ferito,
Che il fece andare a terra tramortito.

42.
Assai fu più che far con Brandimarte,
Ché non era tra lor gran differenza;
Ben meglio ha il cavallier di guerra l'arte,
Ma questa dama ha grande soa potenza.
Rinaldo alora se trava da parte,
Pensando che la eterna Providenza
Voglia che l'uno e l'altro insieme mora,
Ché son pagani e di sua legge fuora.

43.
E la battaglia fiera riguardava,
E chi meglio de il brando se martella;
E l'uno e l'altro prodo iudicava,
Ma più forte stimava la donzella.
Ecco Antifor de terra se levava
E saliva ben presto in su la sella,
E seco è Galafron col brando in mano:
Verso Marfisa ratti se ne vano.

44.
Ecco venire Oberto da il Leone
E il forte re Ballan, che alora è gionto,
E il re Adriano e il franco Chiarione,
Che tutti quanti arivano ad un ponto:
Ciascadun segue lo re Galafrone.
Tre re, tre cavallier, come io vi conto,
Ne vanno adosso alla dama pregiata,
Che già con Brandimarte era attaccata.

45.
Essa, come un cingial tra can mastini,
Che intorno se ragira furioso,
E nel fronte superbo adriccia e crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso;
Sembrano un foco gli occhi piccolini,
Alcia le sete e senza alcun riposo
La fiera testa fulminando mena;
Chi più se gli avvicina, ha magior pena:

46.
Non altramente quella dama altiera
De dritti e de riversi oltra misura
Facea battaglia sì crudele e fiera,
Che a più de un par de lor pose paura
Già più de trenta sono in una schiera,
Lei contra a tutti combattendo dura,
Crescono ogniora e già son più de cento.
Contra a questi altri va con ardimento

47.
Al pro' Rinaldo, che stava a guardare
Par che la dama riceva gran tutto,

Ed a lei disse: - lo te voglio aiutare,
Se ben dovessi teco esserne morto. -
Quando Marfisa lo sente arivare,
Ne prese alta baldanza e gran conforto,
Ed a lui disse: - Cavallier iocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo

48.
Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro e tocca il franco Oberto,
E tutto l'elmo in capo li flagella;
Gionse nel scudo, e in tal modo l'ha aperto,
Che da due bande il fe' cader di sella.
Non valse al re Ballano essere esperto:
Marfisa con la man l'elmo gli afferra,
Leval di arcione e tral contra alla terra.

49.
Fie' maggior prova ancora il fio de Amone,
Ma non se ponno in tal modo contare,
Ché con lui se afrontarno altre persone,
Che Turpin non le seppe nominare.
Cinque ne fese insin sopra al gallone,
Ed a sette la testa ebbe a tagliare;
Dodeci colpi fe' fuor di misura,
Onde ciascun di lui prese paura.

50.
Ma crescia ognora più la gente nova,
E sopra de lor duo sempre abondava,
Ché quei di drieto non sapean la prova
Qual sopra a' primi Rinaldo mostrava.
- Voi non potrete far che indi mi mova!
Ad alta voce Marfisa cridava
- Il mio tesoro e il mio regno vi lasso,
Se me forzati a ritornare un passo. -

51.
Or vien distesa sopra alla riviera
Una gran gente con molta roina,
Che han la corona rotta alla bandiera,
Com'è la insegna di quella regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che vien correndo e mai non se raffina,
E voglion sua madama aver difesa,
Temendo di trovarla o morta o presa.

52.
Qui cominciosse la fiera battaglia,
Né stata vi era più crudel quel giorno.
Intrò Marfisa tra questa canaglia,
E furiosa se voltava intorno:
Spezza la gente in ogni banda e taglia,

Né men Ranaldo, il cavalliero adorno,
Braccie con teste e gambe a terra manda;
Ciascun che 'l vede, a Dio se racomanda.

53.

Iroldo con Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosti, con quella donzella
Qual era cameriera de Marfisa,
Longe due miglie alla battaglia fella.
La cameriera alli altri tre divisa
Quanto sua dama è forte in su la sella;
E quanti cavallieri ha messo al fondo
Ed in qual modo, gli raconta a tondo.

54.

Per questo Fiordelisa fu smarita,
Temendo che non tocca a Brandimarte
Provar la forza de Marfisa ardita.
Subitamente da gli altri se parte;
Dove è la gran battaglia se ne è gita;
Vede le schiere dissipate e sparte,
Che ver la rocca in sconfitta ne vano;
Dentro li caccia il sir de Montealbano.

55.

Ma lei sol Brandimarte va cercando,
Ché già de tutti gli altri non ha cura;
E mentre che va intorno remirando,
Vedel soletto sopra alla pianura.
Tratto se era da parte allora quando
Fu cominciata la battaglia dura;
Ché a lui parria vergogna e cosa fella
Cotanta gente offender la donzella.

56.

Però stava da largo a riguardare,
E di vergogna avea rossa la faccia.
De' compagni se aveva a vergognare,
Non già di sé, che di nulla se impaccia;
Ma come Fiordelisa ebbe a mirare,
Corsegli incontra e ben stretta l'abbraccia;
Già molto tempo ncn l'avea veduta:
Credia nel tutto di averla perduta.

57.

Egli ha sì grande e subita allegrezza,
Che ogni altra cosa alor dimenticava;
Né più Marfisa, né Ranaldo aprezza.
Né di lor guerra più si ricordava.
Il scudo e l'elmo via gettò con frezza,
E mille volte la dama baciava;
Stretta l'abbraccia in su quella campagna:
De ciò la dama se lamenta e lagna.

58.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
Ed esser vista in tal modo gli duole.
Impetra adunque questa graziosa
Da Brandimarte, con dolce parole,
De gir con esso ad una selva ombrosa,
Dove eran l'erbe fresche e le viole:
Staran con zoia insieme e con diletto,
Senza aver tema, o di guerra sospetto.

59.

Prese ben presto il cavallier lo invito,
E, forte caminando, fôrno agionti
Dentro a un boschetto, a un bel prato fiorito,
Che d'ogni lato è chiuso da duo monti,
De fior diversi pinto e colorito,
Fresco de ombre vicine e de bei fonti.
Lo ardito cavalliero e la donzella
Presto smontarno in su l'erba novella.

60.

E la donzella con dolce semblante
Comincia il cavalliero a disarmare.
Lui mille volte la baciò, davante
Che se potesse un pezzo d'arme trare;
Né tratte ancor se gli ebbe tutte quante,
Che quella abbraccia, e non puote aspettare;
Ma ancor di maglia e de le gambe armato
Con essa in braccio si colcò su il prato.

61.

Stavan sì stretti quei duo amanti insieme,
Che l'aria non potrebbe tra lor gire;
E l'uno e l'altro sì forte se preme,
Che non vi sceria forza a dipartire.
Come ciascun sospira e ciascun geme
De alta dolcezza, non saprebbe io dire;
Lor lo dicano per me, poi che a lor tocca,
Che ciascaduno avea due lingue in bocca.

62.

Parve nïente a lor il primo gioco,
Tanto per la gran fretta era passato;
E, nel secondo assalto, intrarno al loco
Che al primo ascontro apena fu toccato.
Sospirando de amore, a poco a poco
Se fu ciascun di loro abandonato,
Con la faccia suave insieme stretta,
Tanto il fiato de l'un l'altro diletta.

63.

Sei volte ritornarno a quel danzare,
Prima che il lor desir ben fosse spento;

Poi cominciarno dolce ragionare
De' loro affanni e passato tormento;
Il fresco loco gli invita a posare,
Perché in quel prato sospirava un vento,
Che sibillava tra le verde fronde
Del bel boschetto che li amanti asconde,

64.

E un ruscelletto di fontana viva
Mormorando passava per quel prato.
Brandimarte, che stava in quella riva,
Per molto affanno in quel giorno durato,
Nel bel pensar de amor qui se adormiva;
E Fiordelisa che gli era da lato,
Che di guardarlo uno attimo non perde,
Se dormentò con lui su l'erba verde.

65.

Sopra de l'un de' monti ch'io contai
Che al verde praticello eran d'intorno,
Stava un palmier, che Dio gli doni guai!
Che dette a Brandimarte un grave scorno.
Ma questo canto è stato lungo assai,
Ed io vi contarò questo altro giorno,
Se tornati ad odir, la bella istoria:
Tutti vi guardi il re de l'alta gloria.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Fiordalisa è liberata dal romito ma cade preda di un selvaggio. Leodilla narra come abbia ingannato Folderigo fuggendo con Ordauro: ma fu ripresa dal vecchio, e poi sorpresa dai tre giganti uccisi da Orlando e Bradimante. Questi si allontana per inseguire il cervo di fata Morgana.

1.
Erano entrati alla gran selva folta
Quei tre, come di sopra io vi contai:
Ciascun, dintorno remirando, ascolta
Se Fiordelisa sentisse giamai,
Che fo dal rio palmier dormendo tolta;
E di lei ragionando io ve lasciai,
Che essendo in braccio a quel palmier villano
Cridava aiuto adimandando in vano.

2.
Brandimarte il suo drudo allor non vi era,
Che gli potesse soccorso donare;
Anci era travagliato in tal maniera,
Che per se stesso avea troppo che fare;
Perché in quel tempo alla battaglia fera
Con quei giganti prese a contrastare,
Con Ranchera e Marfusto ed Oridante,
Come io ve dissi nel cantar davante.

3.
Senza soccorso, adunque, la meschina
Empia de pianti la selva dintorno,
Né mai de aiuto chieder se rafina,
Battendosi con mano il viso adorno.
Via la portava il vecchio a gran ruina
Sempre temendo averne onta e gran scorno,
Né mai sua mente al tutto ebbe sicura
Sin che fu gionto ad una tomba scura.

4.
Nel sasso entrava quel falso vecchione,
Cridando la donzella ad alta voce.
Lui ha ben ferma e certa opinione
Di sfocar quel disio che il cor gli coce;
Ma ne la tomba alor stava un leone
Ismisurato, orribile e feroce;
Il quale, odendo il crido e gran rumore,
Uscì fremendo con molto furore.

5.
Come lo vide il vecchio fuori uscire,
Non domandati se egli ebbe paura;
Pallido in faccia se pose a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
Che di spavento credette morire;

Ma, come volse sua bona ventura,
Lasciolla quel leone, e via passava,
Seguendo il vecchio che fuggendo andava.

6.
Lui gionse il vecchio, che al bosco fuggiva,
E tutto quanto l'ebbe a dissipare.
La dama non restò morta né viva,
Né di paura sa quel che si fare;
Pur così quatta per la verde riva
Nascosamente prese a camminare,
E già callato avendo il monte al piano
Ritrovò uno omo contrafatto e strano.

7.
Questo era grande e quasi era gigante,
Con lunga barba e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo alle piante:
Non fu mai visto più sozza figura.
Per scudo una gran scorza avia davante,
E una mazza ponderosa e dura;
Non avea voce de omo né intelletto:
Salvatico era tutto il maladetto.

8.
Come ia dama riscontrò nel prato,
Presela in braccio; e, camminando forte,
Ad una quercia che era lì da lato,
La legò stretta con rame ritorte.
Poi là vicino a l'erba fu colcato,
Mirando lei, che ognior chiedea la morte;
Lei chiedendo morir sempre piangea,
Ma questo omo bestial non la intendea.

9.
Lasciamo il dir di quella sventurata,
Che de l'un male in l'altro era caduta;
Ella di stroppe alla quercia è legata,
E sol piangendo il suo dolore aiuta.
Ora ascoltati de l'altra brigata,
Che per cercarla al bosco era venuta:
Orlando e Brandimarte e la donzella
Per lor campata da fortuna fella.

10.
In croppa la portava il conte Orlando,

E dolcemente la prese a pregare
Che gli contasse, così caminando,
Quel che promesso avea di ragionare.
Lei, prima leggermente sospirando,
Disse: - D'ognor che senti raccontare
De alcun vecchio marito beffa nova,
Tientela certa, e non chieder più prova.

11.
Perché tante ne son fatte nel mondo,
Strane e diverse, come aggio sentito,
Che per vergogna già non me nascondo
Se anch'io ne feci un'altra al mio marito;
Anci mi torna l'animo iocondo
D'ognor ch'io mi ramento a qual partito
Fo da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

12.
Sì come alla fontana io te contai,
Quel vecchio di me fece il male acquisto;
Il celo e la fortuna biastemai,
Ma ad esso assai toccava esser più tristo,
Ché ne dovea sentire eterni guai,
Né fu dal suo gran senno assai provvisto
A prender me fanciulla, essendo veglio;
Che tuorla antica o star senza era meglio.

13.
Lui me condusse con solenne cura,
Con pompa e con trionfo glorioso,
Ad una rocca che ha nome Altamura,
Dove il suo gran tesor stava nascoso.
Di quel che gli intravenne ebbe paura,
Né ancor vista m'avea, che era zeloso;
Però me pose dentro a quel girone,
Intro una ciambra, peggio che pregione.

14.
Là mi stavo io, de ogni diletto priva,
E campi e la marina a riguardare,
Perché la torre è posta in su la riva
D'una spiaggia deserta, a lato al mare:
Non vi puotria salir persona viva
Che non avesse l'ale da volare,
E sol da un lato a quel castello altiero
Salir se puote per stretto sentiero.

15.
Ha sette cinte e sempre nova intrata
Per sette torrioni e sette porte,
Ciascuna piccoletta e ben ferrata.
Dentro a questo giron cotanto forte

Fo' io piacevolmente impregionata,
Sempre chiamando, e notte e giorno, morte;
Né altro speravo che desse mai fine
Al mio dolore e a mie pene meschine.

16.
Di zoie e de oro e de ogni altro diletto
Ero io fornita troppo a dismisura,
Fuor de il piacer che si prende nel letto,
Del quale avea più brama e maggior cura;
E il vecchio, che avea ben de ciò sospetto,
Sempre tenea le chiave alla cintura,
Ed era sì zeloso divenuto,
Che avendol visto non seria creduto.

17.
Perciò che sempre che alla torre entrava,
Le pulice scotea del vestimento,
E tutte fuor de l'uscio le cacciava;
Né stava per quel di più mai contento,
Se una mosca con meco ritrovava;
Anzi diceva con molto tormento:
È femina, over maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch'io la cognosca.

18.
Mentre ch'io stavo da tanto sospetto
Sempre guardata e non sperando aiuto,
Ordauro, quel legiadro giovanetto,
Più volte a quella rocca era venuto,
E fatto ogni arte e prova; ed in effetto
Altro mai che il castel non ha veduto;
Ma Amor, che mai non è senza speranza,
Con novo antiveder li die' baldanza.

19.
Egli era ricco di molto tesoro,
Ché senza quel non val senno un lupino;
Onde con molto argento e con molto oro
Fe' comprare un palagio in quel confino
Dove me tenia chiusa il barbasoro,
E manco de due miglia era vicino.
Non dimandati mo se al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigotito.

20.
Esso temea del vento che soffiava,
E del sol che lucea da quella parte,
Dove Ordauro al presente dimorava;
E con gran cura, diligenza ed arte
Ogni picciol pertugio vi serrava,
Né mai d'intorno dal giron se parte;
E se un ocelllo o nebbia nel ciel vede,

Che quel sia Ordauro fermamente crede.

21.

Ogni volta salia con molto affanno
Sopra alla torre, e trovandomi sola
Diceva: "Io temo che me facci inganno,
Ché non so che qua su de intorno vola.
Io ben comprendo la vergogna e il danno,
E non ardisco a dirne una parola:
Ché oggi ciascun che ha riguardo al suo fatto,
Nome ha zeloso, ed è stimato un matto."

22.

Così diceva; e poi che era partito,
Rodendo andava intorno a quel rivaggio;
E per spiare ancor tal volta è gito
Dove abitava Ordauro al bel palaggio;
E a lui diceva: "Quel riman schernito,
Che più stima sapere ed esser saggio.
Se una vien còlta, non te ne fidare,
Ché l'ultima per tutte può pagare."

23.

Queste parole e molte altre dicia
Sempre fra denti, con voce orgogliosa.
Ordauro al suo parlar non attendia,
Ma con mente scaltrita ed amorosa
Sotto la terra avea fatto una via,
A ciascuno altro incognita e nascosa.
Per una tomba chiusa intorno e scura
Gionse una notte dentro ad Altamura.

24.

E benché egli arivasse d'improvviso,
Ch'io non stimavo quella cosa mai,
Io il ricevetti ben con miglior viso
Ch'io non facevo Folderico assai.
Ancora esser mi par nel paradiso,
Quando ramento come io lo baciai,
E come lui baciomme nella bocca;
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

25.

Questo ti giuro e dico per certanza,
Ch'io ero ancora vergine e polzella;
Ché Folderico non avea possanza,
Ed essendo io fanciulla e tenerella,
Me avea gabata con menzogna e zanza,
Dandomi intender con festa novella,
Che sol baciando e sol toccando il petto
De amor si dava l'ultimo diletto.

26.

Allora il suo parlar vidi esser vano,
Con quel piacer che ancor nel cor mi serbo.
Noi cominciammo il gioco a mano a mano;
Ordauro era frezzoso e di gran nerbo,
Sì che al principio pur mi parve strano,
Come io avessi morduto un pomo acerbo;
Ma nella fin tal dolce ebbi a sentire,
Ch'io me disfecì e credetti morire.

27.

Io credetti morir per gran dolcezza,
Né altra cosa da poi stimai nel mondo.
Altri acquisti possanza o ver ricchezza,
Altri esser nominato per il mondo.
Ciascun che è saggio, il suo piacere apprezza
E il viver diletto e star iocondo;
Chi vòle onore o robba con affanno,
Me non ascolti, ed abbiasene il danno.

28.

Più fiate poi tornammo a questo gioco,
E ciascun giorno più cresce il diletto;
Ma pur il star rinchiusa in questo loco
Mi dava estrema noia e gran dispetto;
E il tempo del piacer sempre era poco,
Però che quel zeloso maladetto
Me ritornava sì ratto a vedere,
Che spesso me sturbò di gran piacere.

29.

Unde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo de quindi fuggire;
Ma ciò non puotea farsi de legiero,
Ché avea quel vecchio sì spesso a salire
Là dove io stava nel castello altiero,
Che non ci dava tempo di partire.
Al fin consiglio ce donò lo amore,
Che dona ingegno e sotigliezza al core.

30.

Ordauro Folderico ebbe invitato
Al suo palagio assai piacevolmente,
Mostrandoli che se era maritato,
Per trarli ogni sospeto della mente.
Lui, da poi che ebbe il castel ben serrato,
Ch'io non potessi uscirne per niente,
Né sapendo di che, pur sbigotito,
Ne andò dove era fatto il gran convito.

31.

Io già prima de lui ne era venuta
Per quella tomba sotterra nascosa,
E d'altri panni ornata e provveduta

Si come io fossi la novella sposa;
Ma come il vecchio m'ebbe qui veduta,
Morir credette in pena dolorosa;
E vòlto a Ordauro disse: "Ahimè tapino!
Ché ben ciò mi stimai, per Dio divino!

32.

Io non occisi già il tuo patre antico,
Né abruciai la tua terra con roina,
Che esser dovessi a me crudel nemico
E far la vita mia tanto meschina.
Ahi tristo e sventurato Folderico,
Che sei gabato al fin da una fantina!
Ora a mio costo vadase a impiccare
Vecchio che ha moglie, e credela guardare."

33.

Mentre che lui dicea queste parole
De ira e de sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai de ciò con lui se dole,
Mostrando in vista non averlo inteso;
E giura per la luna e per il sole,
Che egli è contra ragion da lui ripreso;
E che per il passato e tutta via
Gli ha fatto e falli onore e cortesia.

34.

Cridava il vecchio ognior più disperato:
"Questa è la cortesia! questo è l'onore!
Tu m'hai mia moglie, mio tesoro rubato,
E poi, per darmi tormento maggiore,
M'hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro, ribaldo, falso, traditore,
Perch'io veda il mio danno a compimento
E la mia onta, e mora di tormento."

35.

Ordauro se mostrava stupefatto,
Dicendo: "O Dio, che reggi il cel sereno,
Come hai costui de l'intelletto tratto,
Che fu de tal prudenza e senno pieno?
Or de ogni sentimento è sì disfatto,
Come occhi non avesse, più né meno.
Odi (diceva), Folderico, e vedi:
Questa è mia moglie, e che sia tua credi.

36.

Essa è figliola del re Manodante,
Che signoreggia le Isole Lontane;
Forse che in vista te inganna il sembiante,
Perché aggio inteso che fôr due germane
Tanto di faccia e membre simigliante,
Che, veggendole 'l patre la dimane

E la sua matre, che fatte le avia,
L'una da l'altra non ricognoschia.

37.

Si che ben guarda e iudica con teco,
Prima che a torto cotanto ti doglie,
Perché contra al dover turbato èi meco."
Diceva il vecchio: "Non mi vender foglie,
Ch'io vedo pur di certo, e non son ceco,
Che questa è veramente la mia moglie:
Ma pur, per non parer paccio ostinato,
Vado alla torre, e mo serò tornato.

38.

E se non la riveggio in quel girone,
Non te stimar di aver meco mai pace:
In ogni terra, in ogni regione
Te perseguitarò, per Dio verace;
Ma se io la ritrovo, per Macone
De averti detto oltraggio mi dispiace;
Ma fa che questa quindi non si mova
Insin ch'io torni e vedane la prova."

39.

Così dicendo, con molta tempesta,
Trottando forte, alla torre tornava;
Ma io, che era de lui assai più presta,
Già dentro dalla rocca lo aspettava;
E sopra il braccio tenendo la testa,
Malanconosa in vista me mostrava.
Come fu dentro ed ebbemi veduta,
Meravigliosse e disse: "Iddio me aiuta!

40.

Chi avria creduto mai tal meraviglia,
Né che tanto potesse la natura,
Che una germana sì l'altra somiglia
De viso, de fazione e di statura?
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho, senza cagione, alta paura,
Però che io credo, e certo giurarei,
Che quella che è là giù, fosse costei."

41.

Poi verso me diceva: "Io te scongiuro,
Se mai spero aver ben che te conforte:
Fosti oggi ancor di for da questo muro?
Chi te condusse, e chi aperse le porte?
Dimmi la verità, ch'io te assicuro
Che danno non avrai, pena, né morte;
Ma stu mentisci, ed io lo sappia mai,
Da me non aspettare altro che guai."

42.

Ora non dimandar come io giurava
Il celo e' soi pianeti tutti quanti:
Quel che si fa per ben, Dio non aggrava,
Anci ride il spergiuro degli amanti.
Così te dico ch'io non dubitava
Giurare e l'Alcorano e' libri santi,
Che dappoi ch'era intrata in quel girone
Non era uscita per nulla stagione.

43.

Lui, che più non sapea quel che se dire,
Torna di fora, e le porte serrava.
Io d'altra parte non stavo a dormire,
Ma per la tomba ascosa me ne andava,
E a nova guisa m'ebbi a rivestire.
Quando esso gionse, e quivi mi trovava:
"Il cel - diceva - e Dio non faria mai
Che questa è quella che là su lasciài."

44.

Così più volte in diversa maniera
Al modo sopradetto foi mostrata,
E sì for di sospetto il zeloso era,
Che spesso me appellava per cognata.
Fo dappoi cosa facile e legiera
Indi partirsi; perché una giornata
Ordauro a Folderico disse in breve
Che quella aria marina è troppo greve;

45.

E che non era stato una ora sano,
Dappoi che venne quivi ad abitare;
Sì che al giorno sequente e prossimano
Nel suo paese volea ritornare,
Ch'era da tre giornate indi lontano.
Or Folderico non se fie' pregare,
Ma per se stesso se fo proferito
A farce compagnia for de quel sito.

46.

E con noi venne forse da sei miglia,
E poi con fretta adietro ritornava.
Ora io non so s'egli ebbe meraviglia,
Quando alla rocca non me ritrovava.
La lunga barba e le canute ciglia,
Maledicendo il cel, tutte pelava;
E destinato de averme o morire,
Nostro camino se pose a seguire.

47.

E non avendo possa, né ardimento
Di levarme per forza al giovanetto,

Veniaci dietro con gran sentimento,
Del qual troppo era pieno il maledetto.
Ora ciascun di noi era contento,
Io, dico, e Ordauro, quel gentil valletto,
Che senza altro pensier ne andamo via;
Forse da trenta eramo in compagnia.

48.

Scudieri e damiselle eran costoro,
Tutti senza arme caminando adaggio;
Emo la vittualia e argento ed oro
Posto sopra gambeli al carriaggio;
Perché tutta la robba e il gran tesoro
Che possedeva quel vecchio malvaggio,
Avevamo noi tolta alla sicura,
Là dove io venni per la tomba oscura.

49.

Già la prima giornata caminando
Aveàn passata senza impedimento;
Ordauro meco ne venia cantando,
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastre e maglia, e cento al fianco il brando;
Ma la sua lancia e il bel scudo d'argento
E l'elmo adorno di ricco cimero
Gli eran portati apresso da un scudero:

50.

Quando davanti, in mezo del camino,
Scontramo un damigello in su l'arcione.
Quel veniva gridando: "Ahimè tapino!
Aiuto! aiuto! per lo Dio Macone";
Ed era alle sue spalle uno assassino
(Così sembrava in vista quel fellone);
Correndo a tutta briglia per il piano
Seguiva il primo con la lancia in mano.

51.

Per il traverso di quel bosco ombroso
Passarno e duo, correndo a gran flagello.
Ordauro de natura era pietoso,
Onde gli increbbe di quel damigello,
E posesi a seguir senza riposo;
Ma ciascun di color pareva uno uccello,
Ch'eran senza arme e scarchi e lor destrieri,
Però veloci andavano e legieri.

52.

Ordauro il suo ronzone avea coperto
Di piastra e maglia, onde ebbe molto affanno:
E per esser lui di malizia esperto,
Ebbe oltra alla fatica ancor gran danno;
Perché, come io conobbi poi di certo,

Sol Folderico avea fatto ad inganno
Quel giovanetto e quel ladron venire,
Acciò che Ordauro gli avesse a seguire.

53.
E come fu da noi sì dilungato,
Che di gran lunga più non si vedea,
Il falso vecchio se fu dimostrato,
Con circa a vinti armati in compagnia.
Ciascun de' nostri se fu spaventato,
Chi qua chi là per lo bosco fuggia,
Né fu chi se ponesse alle difese,
Onde il vecchiardo subito me prese.

54.
Se io ero in quel ponto dolorosa,
Tu lo puoi, cavallier, fra te pensare.
Per una strata de bronchi spinosa,
Dove altri non suolea mai camminare,
Me conducea quel vecchio alla nascosa,
E cento macchie ce fe' traversare,
Perché de Ordauro avea molta paura;
Or noi giongemo ad una valle oscura.

55.
Stata ero io presa duo giorni davanti,
Quando giongemo a l'ombroso vallone;
Io non avea giamai lasciato e pianti,
Benché me confortasse quel vechione.
Eccote uscir del bosco tre giganti,
Ciascuno armato e con grosso bastone;
Un d'essi venne avanti e cridò forte:
"Getti giù l'arme chi non vòl la morte." -

56.
Stava la dama in questo ragionare
Col conte Orlando, ed ancora seguia,
Però che li voleva raccontare,
Come e giganti l'ebbero in balia,
E come il vecchio la volse aiutare;
E lui fu morto e la sua compagnia,
E sua ventura poi de parte in parte,
Sin che soccorsa fu da Brandimarte;

57.
Ma nova cosa che ebbe ad apparire,
Qual sturbò il ragionar della donzella;
Ché un cervo al verde prato vedean gire
Pascendo intorno per l'erba novella.
Come era vago non potrebbi io dire,
Ché fiera non fu mai cotanto bella;
Quel cervo è della Fata del Tesoro,
Ambe le corne ha grande e de fino oro.

58.
Lui come neve è bianco tutto quanto,
Sei volte il giorno di corno se muta;
Ma de pigliarlo alcun non se dà vanto,
Se forse quella fata non lo aiuta;
Ed essa è bella ed è ricca cotanto,
Che omo non ama e ciascadun rifiuta;
Ché beltate e ricchezza a ogni maniera
Per sé ciascuna fa la donna altiera.

59.
Or questo cervo pascendo ne andava,
Quando fo visto dai duo cavallieri
E dalla dama, che ancor ragionava.
Brandimarte a pigliarlo ebbe in pensieri,
Ma non già il conte, perché egli estimava
Quelle ricchezze per cose legieri;
E però apena li fece riguardo,
Abenché avesse il bon destrier Baiardo.

60.
Ma sopra a Brigliadoro è Brandimarte,
Qual, come il cervo vide, in su quel ponto
Dal conte Orlando subito se parte,
Ché de acquistarlo avea l'animo pronto;
Ma quello era fatato con tal arte,
Che non l'aria volando alcuno agionto
Però il seguiva Brandimarte in vano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

61.
Poiché venuta fu la notte oscura,
Lui perse il cervo per le fronde ombrose,
E veggendosi al fin de sua ventura,
Pocchia che 'l giorno la luce nascose,
Vestito sì come era de armatura
Nel verde prato a riposar se pose;
E poi nel tempo fresco, al matutino,
Monta il destriero e torna al suo camino.

62.
Quel che poi fece con l'omo selvaggio
Che la sua Fiordelisa avea legata,
Nel canto che vien drieto conteraggio,
E dirò la battaglia cominciata
Tra Ranaldo e Grifon senza vantaggio.
Per Dio, tornate a me, bella brigata,
Ché volentieri ad ascoltar vi aspetto,
Per darvi al mio cantar zoia e diletto.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Mentre sotto Albarca si duella per Trufaldino, Orlando con Leodilla incontra la Fata di Isola del Lago, che gli propone una prova senza eguale: egli accetta e vince i tori, il drago, i cavalieri nati dai denti del drago.

1.
Se non me inganna, signor, la memoria,
Seguir convene una zuffa grandissima,
Ché a l'altro canto abandonai la istoria
Della dama terribile e fortissima,
Quale ha tanta arroganza e sì gran boria,
Che vergognata se stima e vilissima
E che beffando ogni om dietro gli rida,
Se tutto il mondo a morte non disfida.

2.
Da l'altra parte Aquilante e Grifone
Eran duo cavallier di tanto ardire,
Che lo universo non avea barone
Qual gli potesse entrambi sostenere:
Dico né Orlando, né il figlio de Amone,
O di qual altro più se possa dire,
Perché ciascun di lor, fronte per fronte,
Tiene battaglia al pro' Ranaldo e al conte.

3.
Onde una zuffa sì pericolosa
Non fo nel mondo più fatta giamai,
Come fu tra Marfisa valorosa
E i duo guerrer, che avean prodezza assai.
Per ordine vi voglio or dir la cosa,
Ché, se ben mi ramento, io ve lasciai
Come la dama ne l'elmo forbito
Era percossa da Grifone ardito.

4.
A lui se volta con tanta ruina,
Che lo credette al tutto dissipare;
Gionse nel scudo la forte regina,
E quel spezzato fa per terra andare;
E se non era l'armatura fina
Che quella fata bianca ebbe a incantare,
Tagliava lui con tutto il suo destriero,
Tanto fu il colpo dispietato e fiero.

5.
Ben gli rispuose il franco giovanetto
Ed a due man ne l'elmo la percosse,
E callò il brando ne lo armato petto.
Aquilante a quel tempo ancor se mosse;
Ma la regina con molto dispetto

Contra di lui turbata rivoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta,
Che su le groppe il fie' piegar la testa.

6.
Né pone indugia, che a Grifon se volta,
E mena un colpo tanto disperato,
Che al giovanetto avria la vita tolta,
Se quel non fusse per incanto armato.
Mentre a quel colpo è la dama disciolta,
Aquilante arivò da l'altro lato,
E con gran furia ne l'elmo la afferra,
Credendo a forza metterla per terra.

7.
Forte tira Aquilante ad ambe braccia;
Marfisa abranca lui di sopra al scudo,
E via dal petto con la mano il straccia.
Allor Grifone, il giovanetto drudo,
De aiutare Aquilante se procaccia,
E menò un colpo dispietato e crudo,
Tal che col brando il scudo gli fracassa;
Lei se rivolta ed Aquilante lassa.

8.
Lascia Aquilante e voltasi al germano,
E lo ferì de un colpo furioso;
Or chi più presto può, gioca de mano,
Né indugia vi si pone, o alcun riposo.
Come in un tempo oscuro e subitano,
Che vien con troni e vento ruinoso,
Grandine e pioggia batte in ogni sponda,
Che l'erbe strugge e gli arbori disfronda;

9.
Così son essi, ed era il suo colpire:
Nìun de' duo quella dama abandona,
Or l'uno or l'altro l'ha sempre a ferire.
Lei da altra parte è sì franca persona,
Che il lor vantaggio poco viene a dire.
Alle spesse percosse il cel risuona;
Né vinti fabri a botta di martello
Farian tanto rumore e tal flagello.

10.
Vicino a questi, proprio in su quel piano,

Era un'altra terribil questione,
Però che 'l franco sir de Montealbano
Ha il re Adriano adosso e Chiarione.
Benché ferito è quel baron soprano
Forte nel braccio manco e nel gallone,
Pure è sì fiero e sì di guerra saggio,
Che a' duo combatte ed ha sempre vantaggio.

11.
Tra il forte Oberto e quel re de Turchia
La zuffa cominciata ancor durava;
Torindo la battaglia mantenia,
Abenché Oberto forte lo avanzava.
Più fier cresce lo assalto tutta via,
In quei tre lochi ogni om se adoperava;
Vero è che con più ardore ed altra guisa
Se combattea là dove era Marfisa.

12.
Ma poi de tutte tre queste battaglie
Vi contaraggio il fin, ciò vi prometto;
Or convengo narrarvi altre travaglie
De il conte Orlando, che giva soletto
Tra l'aspre spine e le sassose scaglie,
Dove il lasciai, in quel folto boschetto;
Sol di trovare il suo compagno ha cura,
Sempre cercando insino a notte scura.

13.
Da poi che 'l giorno al tutto fu passato,
E già splendia nel cel ciascuna stella,
E non trova colui che egli ha cercato,
Né scontra che de quel sappia novella,
Smonta Baiardo e discese nel prato,
Ed avea seco quella damigella
Di cui longo parlare aveti odito,
Qual fie' la beffa al suo vecchio marito

14.
Lei de essere assalita dubitava,
E forse non gli avria fatto contrasto;
Ma questo dubbio non gli bisognava,
Ché Orlando non era uso a cotal pasto.
Turpino afferma che il conte de Brava
Fo ne la vita sua vergine e casto.
Credete voi quel che vi piace ormai;
Turpin de l'altre cose dice assai.

15.
Colcossi a l'erba verde il conte Orlando,
Né mai se mosse insino al dì nascente.
Lui dormia forte, sempre sornachiando;
Ma la donzella non dormì niente,

Perché stava sospesa, immaginando
Che questo cavallier tanto valente
Non fosse al tutto sì crudo de core,
Che non pigliasse alcun piacer de amore.

16.
Ma poi che la chiara alba era levata,
E vide del baron le triste prove,
In groppa gli montò disconsolata,
E se saputo avesse andare altrove,
Via volentieri ne serebbe andata;
Ma, come io dico, non sapeva il dove.
Malinconiosa e tacita si stava:
Il conte la cagion gli domandava.

17.
Ella rispose: - Il vostro sornacchiare
Non mi lasciò questa notte dormire,
Et, oltre a ciò, me sentia piziccare. -
Dicendo questo e volendo altro dire,
Avanti a loro una donzella appare,
Che fuor de un bel boschetto ebbe ad uscire
Sopra de un palafren di seta adorno;
Un libro ha in mano ed alle spalle un corno

18.
Bianco era il corno e d'un ricco lavoro,
Tropo mirabilmente fabricato;
Di smalto colorito e splendido oro
Da ciascun capo e in mezo era legato;
E ben valeva infinito tesoro,
De tante ricche pietre era adornato:
E, come io dissi, il porta una donzella
Sopra de l'altre graziosa e bella.

19.
Come fu giunta, ad Orlando se inchina,
E con parlar cortese e voce pura
Gli disse: - Cavallier, questa matina
Trovato aveti la maggior ventura
Che abbia la terra e tutta la marina;
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Quale aver debbe un cavallier perfetto,
Sì come voi mostrati nello aspetto.

20.
Questo libro la insegna ad acquistare,
Ma il modo e la maniera convien dire.
Prima il bel corno vi convien suonare,
Poi de improvviso questo libro aprire,
E leggeriti quel che avriti a fare
Di quella cosa che abbia ad apparire;
Perché, suonando il corno, a prima voce

Verrà qualcosa orribile e feroce.

21.

Ma il libro chiarirà, quale io ve ho detto,
Come vi abbiate in quella a governare;
E non crediate già di aver diletto,
Ma converravi il brando adoperare.
Come sereti fuor di quel sospetto,
Non vi bisogna ponto indugiare,
Ché vostra libertà vi serìa tolta;
Ma il corno suonareti un'altra volta.

22.

Ed a quel suono ancor qualche altra cosa
Vedrete uscire e qualche gran periglio;
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro e prendite consiglio;
Ma se teneti l'anima paurosa,
A tal ventura non dati de piglio;
Perché ardito principio e mala fine
Fatto ha più volte assai gente tapine.

23.

E ciò ve dico per questa ragione:
Il corno per incanto è fabricato,
E se alcun cavalliero è sì fellone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
Sempre seranne in sua vita pregione,
Ché a la Isola del Lago fia menato;
Né a cui spiace il finir, die' cominciare:
Tre volte il corno se convien sonare.

24.

Alle due prime incontra gran travaglia,
Pena e fatica troppo smisurata,
Ed a ciascuna convien far battaglia;
Ma, suonando da poi la terza fiata,
Non bisogna adoprare brando né maglia,
Che uscirà cosa tanto avventurata,
Qual, se campasti ancor de li anni cento
In vostra vita, vi farà contento. -

25.

Da poi che il conte dalla dama intese
L'alta ventura e la gran meraviglia,
De trarla al fine entro al suo cor se accese,
Né fra sé pensa o con altrui consiglia,
Ma con gran volontà la man distese,
E prestamente il libro e il corno piglia;
E per meglio acconciarse a quella guerra,
La dama che avea in groppa pose a terra.

26.

Poi messe a bocca il corno in abbandono,
Come colui che ciò ben far sapiva.
Sembrava quasi quella voce un trono,
E ben da longe de intorno se odiva;
Ed ecco nella fin del primo suono
Una gran pietra in due parte se apriva;
La pietra a cento braccia era vicina:
Tutta se aperse con molta ruina.

27.

Rotta che fo la pietra per traverso,
Duo tori uscirono con molto rumore,
Ciascun più fiero orribile e diverso,
Con vista cruda e piena di terrore.
Le corne avian di ferro, e il pel reverso
Tutto alla testa, e di strano colore,
Però che or verde, or negro se mostrava,
Or giallo, or rosso, e sempre lustrigiava.

28.

Aperse Orlando il libro incontinente;
Così diceva a ponto la scrittura:
'Cavallier, sappi che serai perdente,
Se ad occider quei duo tu poni cura,
Ché con la spada faresti niente;
Ma se vôi trarre a fin questa ventura,
Pigliarli te convien con molta pena
E legarli ambi insieme a una catena.

29.

Poi che sian giunti, ti conviene andare
Là dove vedi la pietra intagliata,
E il campo ivi de intorno tutto arare;
E questo è quanto alla prima sonata.
Nella seconda torna a riguardare,
Perché il modo e la via te fia mostrata
De aver de questa impresa onore o morte.
Via! via! barone; e fa che te conforte.'

30.

Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma se rivolse al fraccassato sasso;
Né certo bisognava esser più tardo,
Però che e tori uscirono a gran fracasso.
Esso era già smontato di Baiardo,
E lor contra ne andava a fermo passo.
Or gionse il primo ed abassa la testa
E ferì in fianco il conte a gran tempesta.

31.

Più de otto braccia ad alto l'ha gettato,
E cade in terra con grave percossa.
Gionse il secondo, e col corno ferrato

Ruppe le piastre, usbergo e maglia grossa,
E un'altra fiata al cel lo ebbe levato,
E ben gli fe' doler le polpe e l'ossa;
Vero è che alcun di lor non l'ha ferito,
Perché è fatato il cavalliero ardito.

32.

Or se lui se turbò, non dimandate,
Ché contar non puotria la voce umana;
Come ebbe in terra le piante fermate,
Ben dimostrava sua forza soprana,
Botte menando tanto desperate
Che sibillar faceva Durindana;
E per le corne e pel dosso peloso
Mena a traverso il conte furioso.

33.

Ma, come il brando suo fosse de un fusto,
Non li puotea tagliar la pelle adosso;
Così fatato avean quei tori il busto,
Che tutti e brandi un pel no' gli avrian mosso;
E benché 'l conte fosse aspro e robusto,
L'avean di qua, di là tanto percosso,
Con le corne di ferro sì pistato,
Che a gran fatica puotea trar il fiato.

34.

Pur, come quel che è fiero oltra a misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta;
Sempre combatte con vista sicura,
E de ferire a l'uno e a l'altro afretta;
E benché abbian la pelle e grossa e dura,
Muggiavan molte fiata per gran stretta,
Ché lui feriva con tanta roina,
Che spesso a terra or questo or quello inchina.

35.

E cominciavan già de rinculare,
A testa bassa facendo difesa;
Ma, come il conte gli andava a trovare,
Era di novo sua superbia accesa.
Così tre volte se ebbero a fermare,
E tre volte tornarno alla contesa:
Al fine Orlando, per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra.

36.

Con la sinistra man nel corno il piglia,
E quel, forte mugiando, furriava
Facendo salti grandi a meraviglia,
E già per questo Orlando nol lasciava.
Esso avea tratto a Baiardo la briglia
E sotto la cintura la portava.

Questa era aredinatà di catena:
Prendela il conte e il toro intorno mena.

37.

E mentre che così questo ragira,
Tenendol tuttavia preso nel corno,
Quell'altro toro, acceso de molta ira,
Sempre ferendo a lui giva d'intorno.
Il conte con gran forza il primo tira
Dove è un pilastro de marmore adorno,
Che fu del re Bavardo sepultura,
Come mostrava intorno la scrittura.

38.

Con questa briglia il primo ebbe legato,
E similmente ancor prese il secondo;
E poi che l'ebbe a quel sasso menato,
Tanto gli batte al colpo furibondo,
Che a l'uno e l'altro è l'orgoglio mancato.
Non se indugia il guerrer, che è fior del mond
Ma sì fra e tori attacca la sua spada,
Che 'l stocco avanti e l'elzo adrieto vada.

39.

Poi se fece d'un tronco una gran mazza,
E come biolco se pone ad arare;
Quei duo feroci tori avanti cazza
E dritto il solco li fa camminare.
Sempre col tronco li batte e minazza:
Mai non fu visto il più bel lavorare.
Per terra è Durindana e par che rada,
Radice e pietre taglia quella spada.

40.

Poi che fu il campo nelle sue confine
Arato tutto, Orlando fie' gran festa,
Dio ringraziando e sue virtù divine,
Che gli avea dato onor de tanta inchiesta.
Poi lasciò e tori, e non se vidde il fine
De lor, che se ne andarno con tempesta;
Muggiando forte via passarno un monte,
E uscìr de vista alle donzelle e al conte.

41.

Benché sofferto avesse molto affanno
Il franco conte alla battaglia dura,
A lui pareva ciascuna ora uno anno
De poter trare a fin tanta ventura;
Né stima che per forza o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura.
Senza altramente adunque riposare,
Prende il bel corno e comincia a suonare.

42.

Era smontata giù del palafreno
Quella donzella che portava il cornu,
E nel bel prato de fioretti pieno
Se avea d'una ghirlanda il capo adorno;
Ma, come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna tutta intorno,
E un piccol monticel ch'era in quel loco,
Se aperse in cima e fuor gettò gran foco.

43.

Stavasi queto il figlio di Melone,
Per veder ciò che al fine avesse a uscire.
Ecco fuor di quel monte esce un dragone,
Terribil tanto, ch'io nol posso dire.
La dama, che sapea la fatasone,
Tenne quell'altra, che volea fuggire,
Dicendo: - Sopra me stati sicura,
Ché solo al cavallier tocca paura.

44.

Questa faccenda a noi non apartiene,
Ma quel barone al tutto fia deserto. -
Rispose l'altra: - Ben se gli conviene,
Ché un più malvaggio al mondo non è certo. -
Adunque ciascadun m'intenda bene,
Perché il caso de Orlando mostra aperto
Che ogni servizio di dama si perde
Chi non adacqua il suo fioretto verde.

45.

Or torno a ragionar di quel serpente
Che un altro non fu mai visto maggiore.
Di scaglie verde e d'oro era lucente,
L'ale ha depinte in diverso colore.
Tre lingue avea ed acuto ogni dente,
Battea la coda con molto rumore,
Sempre gettava foco e fiamma viva,
Che da l'orecchie e di bocca li usciva.

46.

Come il serpente in tutto si scoperse,
Il conte, che teniva il libro in mano,
Gli vide scritto ove prima lo aperse:
' Nel mondo tutto, per monte e per piano,
Tanta fatica mai altrui sofferse
Come tu soffrirai, baron soprano;
Ma forse ancora potresti campare,
Se quel ch'io dico, te amenti di fare.

47.

Questa battaglia conviene esser presta,
Perché il serpente è di tossico pieno,

E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno;
Ma stu potesti tagliarli la testa,
Non dubitar di foco o di veleno,
E piglia pur quel capo arditamente:
Rompilo sì, che ne traggi ogni dente.

48.

E questi denti tu seminerai
In questa terra per te lavorata,
E poi mirabil cosa vederai:
Di tal semente nascer gente armata,
Forte ed ardita, e tu lo provarai.
Or va, che se tu campi a questa fiata
E se tu porti di tal guerra onore,
Di tutto il mondo pòi chiamarti il fiore.'

49.

Non par che in quel libro altro più se scriva:
Il conte prestamente lo serrava,
Perché il serpente già sopra gli ariva
Con l'ale aperte, e gran furia menava,
Gettando sempre foco e fiamma viva.
Con alto ardire Orlando l'aspettava;
La bocca aperse il diverso dragone,
Credendosi ingiottirlo in un boccone.

50.

Ma, come piacque a Dio, nel scudo il prese,
E tutto quanto l'ebbe dissipato.
Era di legno, e sì forte se accese,
Che presto e incontente fu bruciato;
E così il sbergo e l'elmo e ogni altro arnese
Venne quasi rovente ed affocato:
Arsa è la sopravesta, e il bel cimiero
Ardea tuttora in capo al cavalliero.

51.

Non ebbe il conte mai cotal battaglia,
Poi che a quel foco contrastar conviene;
Forza non giova o arte di scrimaglia,
Perché gran fumo, che con fiamma viene,
Gli entra ne l'elmo e la vista li abaglia,
Né apena vede il brando che in man tiene;
Ma, ben che abbia il veder quasi già perso,
Pur mena il brando a dritto ed a roverso.

52.

Così di qua di là sempre menando
In quella zuffa oscura e tenebrosa,
Nel collo il gionse pure al fin col brando,
E via tagliò la testa sanguinosa;
Quella poi prese il conte e, remirando,

Ben gli parve quel capo orribil cosa,
Ch'era vermiglio, d'oro, verde e bruno;
Fuor di quel trasse e denti ad uno ad uno.

53.

L'elmo se trasse poi quel conte ardito
E dentro i denti di quel drago pose;
Dapoi nel campo arato se ne è gito,
Sì come il libro nel suo canto espose.
Dove Bavardo il re fu sepellito,
Seminò lui le seme venenose;
Turpin, che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne uscirno a poco a poco.

54.

Penne depinte, dico, de cimieri
Uscirno a poco a poco de la terra,
E dapoi gli elmi e' petti de' guerreri
E tutto il busto integro si disserra.
Prima pedoni, e poscia cavalieri
Uscîr, tutti cridando: - Guerra, guerra! -
Con trombe e con bandiere, a gran tempesta:
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

55.

Veggendo il conte la cosa sì strana,
Disse fra sé: "Questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durindana,
Ma s'io n'ho mal, la colpa è tutta mia,
Perché diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui per sua follia:
Ma colui pianger debbe a doppie doglie
Che per mal seminar peggio raccoglie."

56.

Così dicendo il conte non fu tardo,
Perché a guarnirsi tempo non gli avanza;
L'elmo se alaccia il cavallier gagliardo,
E non aveva più scudo né lanza.
Di piana terra salta su Baiardo
E quel percote con molta arroganza
Contra alla gente che gli ariva intorno,
Che, pur mo nata, die' morir quel giorno.

57.

Or che bisogna ch'io vada contando
E colpi ad un ad uno e il lor ferire,
Dapoi che contra a Durindana il brando
Non val coperta, né arme, né scrimire?
Però concludo in fin che il conte Orlando
Tutti li fece in quel giorno morire;
Come nel campo fur morti e dispersi,
L'arme e i cavalli e i corpi fôr somersi.

58.

Da poi che il conte per tutto ivi intorno
Vide la gente morta e dissipata,
Che in vita fatto avea poco soggiorno,
E dove nacque se era sotterrata,
Lui non indugia e pone a bocca il corno,
Per donar fine alla terza suonata,
E darsi a tal ventura ultimo vanto,
Come io vi contarò ne l'altro canto.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO DE ORLANDO INAMORATO, NEL QUAL SEGUENDO LA COMENCIATA ISTORIA, SE TRATA DE LA IMPRESA AFRICANA CONTRO CARLO MANO E LA INVENZIONE DE RUGIERO, TERZO PALADINO PRIMOGENITO DE LA INCLITA CASA DA ESTE.

CANTO PRIMO

Il poeta espone la discendenza di Agramante da Alessandro. Il re dei pagani disegna di invadere la Francia e convoca i suoi vassalli. Prevale l'impeto bellicoso di Rodamonte sulla prudenza degli anziani, e la spedizione è decisa a patto che si trovi prima Rugiero.

1.
Nel grazioso tempo onde natura
Fa più lucente la stella d'amore,
Quando la terra copre di verdura,
E li arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani e dame ed ogni creatura
Fanno allegrezza con zoioso core;
Ma poi che 'l verno viene e il tempo passa,
Fugge il diletto e quel piacer si lassa.
2.
Così nel tempo che virtù fioria
Ne li antiqui signori e cavallieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri,
Sì che un gran tempo smarirno la via,
Né del più ritornar ferno pensieri;
Ora è il mal vento e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito.
3.
Ed io cantando torno alla memoria
Delle prodezze de' tempi passati,
E contarovi la più bella istoria
(Se con quiete attenti me ascoltati)
Che fusse mai nel mondo, e di più gloria,
Dove odireti e degni atti e pregiati
De' cavallier antiqui, e le contese
Che fece Orlando alor che amore il prese.
4.
Voi odireti la inclita prodezza
E le virtù de un cor pellegrino,
L'infinita possanza e la bellezza
Che ebbe Rugiero, il terzo paladino;
E benché la sua fama e grande altezza
Fu divulgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto,
5.
Ché fu ad inganno il giovanetto morto.
5.
Nel libro de Turpino io trovo scritto
Come Alessandro, il re di gran possanza,
Poi che ebbe il mondo tutto quanto afflitto
E visto il mare e il cel per sua arroganza,
Fu d'amor preso nel regno de Egitto
De una donzella, ed ebbela per manza;
E per amor che egli ebbe a sua beltade,
Sopra il mar fece una ricca citade.
6.
E dal suo nome la fece chiamare,
Dico Alessandria, ed ancor si ritrova;
Dapoi lui volse in Babilonia andare,
Dove fu fatta la dolente prova,
Che un suo fidato l'ebbe a velenare,
Onde convien che 'l mondo si commova,
E questo un pezzo e quello un altro piglia;
Il mondo tutto a guerra se ascombiglia.
7.
Stava in Egitto allora la fantina,
Che fu nomata Elidonia la bella,
Gravida de sei mesi la meschina.
Quando sentitte la trista novella,
Veggendo il mondo che è tutto in ruina,
Intrò soletta in una navicella,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna le vele abandona.
8.
Lo vento in poppa via per mar la caccia,
In Africa quel vento la portava.
Serenò è il celo e il mar tutto in bonaccia,
La barca a poco a poco in terra andava.
Quella donzella, levando la faccia,

Visto ebbe un vecchiarèl che ivi pescava:
A questo aiuto piangendo dimanda,
E per mercede se gli racomanda.

9.
Quel la ricolse con umanitate,
E poi che 'l terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua povertate
La dama tre figlioli ha parturito.
Quivi fu fatta poi quella citate
Che Tripoli è nomata, in su quel lito,
Per gli tre figli che ebbe quella dama;
Tripoli ancora la cità se chiama.

10.
E come il cel dispone gioso in terra,
Fòrno quei figli di tanto valore,
Che il re Gorgone vinsero per guerra,
Qual de l'Àfrica prima era signore.
L'un d'essi fu nomato Sonniberra,
Che fu il primo che nacque, e fu il maggiore;
Il secondo Attamandro, e il terzo figlio
Nome ebbe Argante, e fu bel come un giglio.

11.
E tre germani preser signoria
De Africa tutta, come io ho contato,
E la riviera della Barberia
E la terra de' Negri in ogni lato.
Non per prodezza né per vigoria,
Non per gran senno acquistâr tutto il stato,
Ma la natura sua, ch'è tanto bona,
Tirava ad obedirli ogni persona.

12.
Perché l'un più che l'altro fu cortese,
E sempre l'acquistato hanno a donare;
Onde ogni terra e ciascadun paese
Di grazia gli veniva a dimandare.
E così subiugâr senza contese
Dallo Egitto al Morocco tutto il mare,
Ed infra terra quanto andar si puote
Verso il deserto, alle gente remote.

13.
Morirno senza eredi e duo maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese,
Che ebbe nel mondo trionfali onori;
E di lui l'alta gesta poi discese,
Della casa Africana e gran signori,
Che ferno a' Cristian cotante offese,
E preser Spagna con grande arroganza,
Parte de Italia, e tempestaro in Franza.

14.
Nacque di questo il possente Barbante,
Che in Spagna occiso fu da Carlo Mano;
È fu di questa gente re Agolante,
Di cui nacque il feroce re Troiano,
Qual in Bergogna col conte d'Anglante
Combattè e con duo altri sopra il piano,
Ciò fu don Chiaro e 'l bon Rugier vassallo:
Da lor fu morto, e certo con gran fallo.

15.
Del re Troiano rimase un citello,
Sette anni avea quando fu il patre occiso:
Di persona fu grande e molto bello,
Ma di terribil guardo e crudel viso.
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro io ve diviso.
State, signori, ad ascoltarne un poco,
E vederiti il mondo in fiamma e in foco.

16.
Vinti duo anni il giovanetto altiero
Ha già passati, ed ha nome Agramante,
Né in Africa si trova cavalliero
Che ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor che un altro garzone, ancor più fiero,
Che vinti piedi è dal capo alle piante,
Di summo ardire e di possanza pieno;
Questo fu figlio del forte Ulieno.

17.
Ulieno di Sarza, il fier gigante,
Fu patre a quel guerrier di cui ragiono,
Qual fu tanto feroce ed arrogante,
Che pose tutta Francia in abbandono;
E dove il sol si pone e da levante
De l'alto suo valor odise il suono.
Or vo' contarvi, gente pellegrine,
Tutta la cosa dal principio al fine.

18.
Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentaduo re, che egli ha in obidienza;
In quattro mesi gli fie' radunare,
E fuor tutti davanti a sua presenza.
Chi vi gionse per terra e chi per mare.
Non fu veduta mai tanta potenza;
Trentadue teste, tutte coronate,
Biserta entrarono, in quella gran citate.

19.
Era in quel tempo gran terra Biserta,
Che oggi è disfatta al litto alla marina,

Però che in questa guerra fu deserta:
Orlando la spianò con gran roina.
Or, come io dissi, alla campagna aperta
Fuor se accampò la gente saracina;
Dentro a la terra entrarono con gran festa
Trentaduo re con le corone in testa.

20.
Eravi un gran castello imperiale,
Dove Agramante avea sua residenza:
Il sol mai non ne vide uno altro tale,
Di più ricchezza e più magnificenzia.
A duo a duo montarno i re le scale,
Coperti a drappi d'ôr per eccellenzia;
Intrarno in sala, e ben fu loro avviso
Veder il celo aperto e il paradiso.

21.
Lunga è la sala cinquecento passi,
E larga cento aponto per misura:
Il cel tutto avea d'oro a gran compassi,
Con smalti rossi e bianchi e di verdura.
Giù per le sponde zaffiri e ballassi
Adornavan nel muro ogni figura,
Però che ivi intagliata, con gran gloria,
Del re Alessandro vi è tutta la istoria.

22.
Lì si vedea lo astrologo prudente,
Qual del suo regno se ne era fuggito,
Che una regina in forma de serpente
Avea gabbata, e preso il suo appetito.
Poi se vedeva apresso incontinente
Nato Alessandro, quel fanciullo ardito,
E come dentro ad una gran foresta
Prese un destrier che avea le corna in testa.

23.
Buzifal avea nome quel ronzone:
Così scritto era in quella depintura;
Sopra vi era Alessandro in su l'arcione,
E già passato ha il mar senza paura.
Qui son battaglie e gran destruzione:
Quel re di tutto il mondo non ha cura;
Dario gli venne incontra in quella guerra,
Con tanta gente che copri ogni terra.

24.
Alessandro il superbo l'asta abassa,
Pone a sconfitta tutta quella gente,
E più Dario non stima ed oltra passa;
Ma quel ritorna ancora più possente,
E di novo Alessandro lo fraccassa.

Poi se vedeva Basso il fraudolente,
Che a tradimento occide il suo signore,
Ma ben lo paga il re di tanto errore.

25.
E poi si vede in India travargato,
Natando il Gange, che è sì gran fiumana;
Dentro a una terra soletto è serrato,
Ed ha d'intorno la gente villana.
Ma lui ruina il muro in ogni lato
Sopra a' nemici e quella terra spiana;
Passa più oltra e qui non se ritiene;
Ecco il re d'India, che adosso gli viene.

26.
Porone ha nome, ed è sì gran gigante:
Non ritrova nel mondo alcun destriero,
Ma sempre lui cavalca uno elefante.
Or sua prodezza non gli fa mestiero,
Né le sue gente, che n'avea cotante,
Perché Alessandro, quel signore altiero,
Vivo lo prende; e, com'om di valore,
Poi che l'ha preso, il lascia a grande onore.

27.
Eravi ancora come il basilisco
Stava nel passo sopra una montagna,
E spaventa ciascun sol col suo fisco,
E con la vista la gente magagna;
Come Alessandro lui se pose a risco
Per quella gente ch'era alla campagna,
E, per consiglio di quel sapiente,
Col specchio al scudo occise quel serpente.

28.
In somma ogni sua guerra ivi è depinta
Con gran ricchezza e bella a riguardare.
Possa che fu la terra da lui vinta,
A duo grifon nel cel si fa portare
Col scudo in braccio e con la spada cinta;
Poi dentro a un vetro se calla nel mare,
E vede le balene e ogni gran pesce,
E campa, e ancor quivi di fuora n'esce.

29.
Dapoi che vinto egli ha ben ogni cosa,
Vedesi lui che è vinto da l'amore;
Perché Elidonia, quella graziosa,
Con soi begli occhi gli ha passato il core.
Evi da poi sua morte dolorosa,
Come Antipatro, il falso traditore,
L'ha avelenato con la coppa d'oro;
Poi tutto 'l mondo è in guerra e gran martoro.

30.

Fugge la dama misera tapina.
Ed è ricolta dal vecchio cortese,
E parturisce in ripa alla marina
Tre fanciulletti alle rete distese;
Ed evi ancor la guerra e la roina
Che fanno e tre germani in quel paese,
Sonniberra, Attamandro e il bello Argante:
L'opre di lor sono ivi tutte quante.

31.

Intrarno e re la gran sala mirando,
Ciascun per meraviglia venia meno;
Genti legiadre e donzelle danzando
Aveano il catafalco tutto pieno.
Trombe, tamburi e piffari sonando,
Di romor dolce empian l'aer sereno.
Sopra costoro ad alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

32.

Ad esso fier' quei re gran riverenzia,
Tutti chinando alla terra la faccia;
Lui gli raccolse con lieta presenza,
E ciascadun di lor baciando abbraccia.
Poi fece a l'altra gente dar licenzia.
Incontinente la sala se spaccia:
Restarno i re con tutti e consiglieri,
Duci e marchesi e conti e cavallieri.

33.

Di qua di là da l'alto tribunale
Trentadue sedie d'ôr sono ordinate;
Poi l'altre son più basse e diseguale,
Pur vi sta gente di gran dignitate.
Là più si parla, chi bene e chi male,
Secondo che ciascuno ha qualitate;
Ma, come odirno il suo signor audace,
Subitamente per tutto si tace.

34.

Lui cominciò: - Signor, che ivi adunati
Seti venuti al mio comandamento,
Quanto cognosco più che voi me amati,
Come io comprendo per esperimento,
Più debbo amarvi ed avervi onorati;
E certamente tutto il mio talento
È sempre mai d'amarvi, e il mio disio
Che l'vostro onor se esalti insieme e il mio.

35.

Ma non già per cacciare, o stare a danza,
Né per festeggiar dame nei giardini.

Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma cognosciuta fia da tamburini.
Dopo la morte sol fama ne avanza,
E veramente son color tapini
Che d'agrandirla sempre non han cura,
Perché sua vita poco tempo dura.

36.

Né vi crediate che Alessandro il grande,
Qual fu principio della nostra gesta,
Per far conviti de ottime vivande
Vincesse il mondo, né per stare in festa.
Ora per tutto il suo nome si spande,
E la sua istoria, che è qui manifesta,
Mostra che al guadagnar d'onor si suda,
E sol s'acquista con la spada nuda.

37.

Onde io vi prego, gente di valore,
Se di voi stessi aveti rimembranza,
E se cura vi tien del vostro onore,
S'io debbo aver di voi giamai speranza,
Se amati ponto me, vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Franza,
E far la guerra contra al re Carlone
Per agrandir la legge di Macone. -

38.

Più oltra non parlava il re niente,
E la risposta tacito attendia.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno avia.
Tenuto era fra tutti il più prudente
Branzardo, quel vecchion, re di Bugia,
E, veggendo che ogni om solo a lui guarda,
Levasi al parlamento e più non tarda.

39.

- Magnanimo signor, - disse il vecchione,
- Tutte le cose de che se ha sciènzia,
O ver che son provate per ragione,
O per esempio, o per esperienza;
E così, rispondendo al tuo sermone,
Dapoi ch'io debbo dir la mia sentenza,
Dirò che contra del re Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

40.

Ed evi a questo ragion manifesta.
Carlo potente al suo regno si serra,
Ed ha la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono usati insieme a guerra;
Né, quando la battaglia è in più tempesta,

Lasciaria l'un compagno l'altro in terra;
Ma a te bisogna far tua gente nova,
Qual con l'usata perderà la prova.

41.
Esempio ben di questo ci può dare
Il re Alessandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme usata con tanto valore.
Dario di Persia il venne a ritrovare,
E messe molta gente a gran romore:
Perché l'un l'altro non recognoscia,
Morta e sconfitta fu quella zinia.

42.
La esperienza voria volentieri
Poterla dimostrare in altra gente
Che nella nostra, perché Caroggieri,
Qual del bisavol tuo fu discendente,
Passò in Italia con molti guerreri.
Tutti fôr morti con pena dolente:
Fu morto Almonte e Agolante il soprano,
E dopo tutti il tuo patre Troiano.

43.
Sì che lascia per Dio! la mala impresa,
E frena l'ardir tuo con tempo e spaccio.
Dolce signor, s'io te faccio contesa,
Sicuramente più de gli altri il faccio,
E d'ogni danno tuo troppo mi pesa,
Ché piccoletto t'ho portato in braccio;
E tanto più me stringe il tuo periglio,
Ch'io te ho come signore e come figlio. -

44.
Fu il re Branzardo a terra ingenocchiato,
Poi nel suo loco ritorna a sedere.
In piedi un altro vecchio fu levato,
Ch'è 'l re d'Algoco, ed ha molto sapere:
Nostro paese avea tutto cercato,
Però che fu mandato a provvedere
Dal re Agolante ogni nostro confino,
Ed è costui nomato il re Sobrino.

45.
- Signor, - disse costui - la barba bianca,
Qual porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l'animo mi manca;
Ma per Macon ti giuro e sua potenza,
Che, a bench'io senta la persona stanca,
De l'animo non sento differenza
Da quel ch'egli era nel tempo primiero,
Che andai a Rissa a ritrovar Rugiero.

46.
Sì che non creder che per codardia
Il tuo passaggio voglio sconfortare,
Né per la tema della vita mia,
Che in ogni modo poco può durare.
Benché di piccol tempo e breve sia,
Spender la voglio sì come ti pare;
Ma, come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

47.
Sol per duo modi in Franza pòì passare:
Quei lochi ho tutti quanti già cercati.
L'uno è verso Acquamorta il dritto mare:
Partito seria quel da disperati,
Ché, come in terra vogli dismantare,
Staranno al litto e Cristiani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento:
Dece di lor varran de' nostri cento.

48.
Par l'altro modo più conveniente,
Passando giù nel stretto al Zibeltaro:
Marsilio re di Spagna, il tuo parente,
Avrà questa tua impresa molto a caro,
E teco ne verrà con la sua gente,
Né avrà Cristianitate alcun riparo.
Così se dice, ma il mio core estima
Che più serà che fare al fin, che prima.

49.
Nella Guascogna scenderemo al piano,
E quella gente ponremo al basso;
Ma qui ritroveremo a Montealbano
Rinaldo il crudo, che diffende il passo.
Dio guardi ciascadun dalla sua mano!
Non si può contrastare a quel fraccasso;
Poi che l'avrai sconfitto e discacciato,
Ancor te assalirà da un altro lato.

50.
Carlo verrà con tutta la sua corte:
Non è nel mondo gente più soprana.
Né stimar che sian dentro da le porte,
Ma sotto alle bandiere, in terra piana.
Verrà quel maladetto che è sì forte,
Che ha il bel corno d'Almonte e Durindana:
Non è riparo alcuno a sua battaglia,
Ché ciò che trova, con la spada taglia.

51.
Cognosco Gano e cognosco il Danese,
Che fu pagano, e par proprio un gigante,

Re Salamone e Oliviero il marchese,
Ad uno ad un lor gente tutte quante.
Nui se trovamo seco alle contese,
Quando passò tuo avo, il re Agolante;
Io gli ho provati: possote accertare
Che 'l bon partito è de lasciargli stare. -

52.
Parlò in tal forma quel vecchio canuto,
Quale io ve ho racontata, più né meno.
Il re de Sarza fu un giovane arguto:
Questo era il figlio del forte Ulieno,
Maggiore assai del patre e più membruto.
Nullo altro fu d'ardir più colmo e pieno,
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregava il mondo tutto quanto.

53.
Levossi in piede e disse: - In ciascun loco
Ove fiamma s'accende, un tempo dura
Piccola prima, e poi si fa gran foco;
Ma come viene al fin, sempre se oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco.
E così fa l'umana creatura,
Che, poi che ha di sua età passato il verde,
La vista, il senno e l'animo si perde.

54.
Questo ben chiar si vede nel presente
Per questi duo che adesso hanno parlato,
Perché ciascun di lor già for prudente,
Ora è di senno tutto abbandonato,
Tanto che nega al nostro re potente
Quel che, pregando ancor, gli ha dimandato;
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentier consiglio che lo aiuto.

55.
Non vi domanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta aveti intesa,
Ma per sua riverenza e vostro onore
Seco il passaggio alla reale impresa.
Qualunque il nega, al tutto è traditore,
Sì che ciascun da me faccia difesa,
Qual contradice al mandato reale,
Ch'io lo disfido a guerra capitale. -

56.
Così parlava il giovanetto acerbo,
Che è re di Sarza, come io vi contai.
Rodamonte si chiama quel superbo,
Più fier garzon di lui non fu giamai;
Persona ha de gigante e forte nerbo:

Di sue prodezze ancor diremo assai.
Or guarda intorno con la vista scura,
Ma ciascun tace ed ha di lui paura.

57.
Era in consiglio il re di Garamanta,
Quale era sacerdote de Apollino,
Saggio, e de gli anni avea più de nonanta,
Incantatore, astrologo e indovino.
Nella sua terra mai non nacque pianta,
Però ben vede il celo a ogni confino:
Aperto è il suo paese a gran pianura;
Lui numera le stelle e il cel misura.

58.
Non fu smarito il barbuto vecchione,
A benché Rodamonte ancor minaccia,
Ma disse: - Bei signor, questo garzone
Vòl parlar solo e vòl che ogni altro taccia.
Pur che esso non ascolti il mio sermone,
Il mal che mi può far, tutto mi faccia;
Ascoltati de Dio voi le parole,
Ché non di lui, ma de gli altri mi dole.

59.
Gente devota, odeti ed ascoltati
Ciò che vi dice il dio grande Apollino:
Tutti color che in Francia fian portati,
Dopo la pena del lungo camino
Morti seranno e per pezzi tagliati,
Non ne camparà grande o picciolino:
E Rodamonte con sua gran possanza
Diverrà pasto de' corbi de Franza. -

60.
Poi che ebbe detto, se pose a sedere
Quel re, che ha molta tela al capo involta.
Ridendo Rodamonte a più potere
La profezia di quel vecchione ascolta.
Ma quando quieto lo vide e tacere,
Con parlare alto e con voce disciolta
- Mentre che s'iam qua, - disse - io son contento
Che quivi profetezi a tuo talento;

61.
Ma quando tutti avrem passato il mare,
E Franza struggeremo a ferro e a foco,
Non me venistù intorno a indovinare,
Perch'io serò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri pòl ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perché scemo cervello e molto vino
Parlar te fa da parte de Apollino. -

62.

Alla risposta di quello arrogante
Riseno molti e odirla volentieri.
Giovani assai della gente africante
A quell'impresa avean gli animi fieri;
Ma e vecchi, che passâr con Agolante
E che provarno e nostri cavallieri,
Mostravan che questo era per ragione
De Africa tutta la destruzione.

63.

Grande era giù tra quelli il ragionare,
Ma il re Agramante, stendendo la mano,
Pose silenzio a questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non altano
Disse: - Signor, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlo Mano,
E voglio che ciascun debbia venire,
Ch'io soglio comandar, non obedire.

64.

Né vi crediate, poi che la corona
Serà di Carlo rotta e dissipata,
Aver riposo sotto a mia persona.
Vinta che sia la gente battizzata,
Adosso a li altri il mio cor se abandona,
Fin che la terra ho tutta subiugata;
Poi che battuta avrò tutta la terra,
Ancor nel paradiso io vo' far guerra. -

65.

Or chi vedesse Rodamonte il grande
Levarsi allegro con la faccia balda,
- Signor, - dicendo - il tuo nome si spande
In ogni loco dove il giorno scalda;
Ed io te giuro per tutte le bande
Tenir con teco la mia mente salda;
In celo e ne l'inferno il re Agramante
Seguirò sempre, o passarogli avante. -

66.

Questo affermava il re di Tremisona,
Sempre seguirlo per monte e per piano:
Alzirdo ha nome, ed ha franca persona.
Questo affermava il forte re de Orano,
Che pur quello anno avea preso corona;
E 'l re de Arzila, levando la mano,
Promette a Macometto e giura forte
Seguire il suo signor sino alla morte.

67.

Che bisogna più dir? ché ciascun giura:

Beato chi mostrar si può più fiero!
Non vi si vede faccia di paura,
Ciascun minaccia con sembiante altiero.
Benché a quei vecchi par la cosa dura,
Pur ciascadun promette di legiero;
Ma il re di Garamanta, quel vecchione,
Comincia un'altra volta il suo sermone

68.

- Signor, - dicendo - io voglio anch'io morire
Poi che al tutto è disfatta nostra gente;
Teco in Europa ne voglio venire.
Saturno, che è signor dello ascendente,
Ad ogni modo ci farà perire;
Sia quel che vôle, io non ne do niente,
Ché in ogni modo ho tanti anni al gallone,
Che campar non puotria lunga stagione.

69.

Ma ben ti prego per lo Dio divino,
Che al manco in questo me vogli ascoltare.
Ciò te dico da parte de Apollino,
Da poi che hai destinato di passare.
Nel regno tuo dimora un paladino,
Che di prodezza in terra non ha pare;
Come ho veduto per astrologia,
Il migliore omo è lui che al mondo sia.

70.

Or te dice Apollino, alto signore,
Che se con teco avrai questo barone,
In Francia acquistarai pregio ed onore,
E cacciarai più volte il re Carlone.
Se vuoi sapere il nome e il gran valore
Del cavalliero e la sua nazione,
Sua matre del tuo patre fu sorella,
E fu nomata la Galaciella.

71.

Questo barone è tuo fratel cugino,
Che ben provisto t'ha Macon soprano
De far che quel guerrier sia saracino,
Ché, quando fusse stato cristiano,
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fraccasso avria mandato al piano.
Il patre di costui fu il bon Rugiero,
Fiore e corona de ogni cavalliero.

72.

E la sua matre misera, dolente,
Da poi che fu tradito quel signore,
E la città de Rissa in foco ardente
Fu ruinata con molto furore,

Tornò la tapinella a nostra gente,
E parturì duo figli a gran dolore;
E l'un fu questo di cui t'ho parlato:
Rugier, sì come il patre, è nominato.

73.

Nacque con esso ancora una citella,
Ch'io non l'ho vista, ma ha simiglianza
Al suo germano, e fior d'ogni altra bella,
Perché esso di beltate il sole avanza.
Mori nel parto alor Galaciella,
E' duo fanciulli vennero in possanza
D'un barbasore, il quale è nigromante,
Che è del tuo regno, ed ha nome Atalante.

74.

Questo si sta nel monte di Carena,
E per incanto vi ha fatto un giardino,
Dove io non credo che mai se entri apena.
Colui, che è grande astrologo e indovino,
Cognobbe l'alta forza e la gran lena
Che dovea aver nel mondo quel fantino,
Però nutrito l'ha, con gran ragione,
Sol di medolle e nerbi di leone;

75.

Ed hallo usato ad ogni maestria
Che aver se puote in arte d'armeggiare;
Sì che provedi d'averlo in balia,
A bench'io creda che vi avrai che fare.
Ma questo è solo il modo e sola via
A voler Carlo Mano disertare;
Ed altramente, io te ragiono scorto,
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto. -

76.

Così parlava quel vecchio barbuto:
Ben crede a sue parole il re Agramante,
Perché tra lor profeta era tenuto
E grande incantatore e nigromante,
E sempre nel passato avea veduto
Il corso delle stelle tutte quante,
E sempre avanti il tempo predicia
Divizia, guerra, pace, caristia.

77.

Incontinente fu preso il partito
Quel monte tutto quanto ricercare,
Sin che si trovi quel giovane ardito,
Che deggia seco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito;
Segnor, che seti stati ad ascoltare,
Tornati a l'altro canto, ch'io prometto
Contarvi cosa ancor d'alto diletto.

CANTO SESTO

Nonostante la burrasca Rodamonte salpa e naufraga presso Monaco; ha ancora forze a sufficienza per cui riesce a fuggire le truppe di Arcimbaldo. Quindi arrivano le schiere di Desiderio e quelle di Carlo con Namò e Bradamante

1.
Convienmi alciare al mio canto la voce,
E versi più superbi ritrovare;
Convien ch'io meni l'arco più veloce
Sopra alla lira, perch'io vo' contare
De un giovane tanto aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare:
Rodamonte fu questo, lo arrogante,
Di cui parlato ve ho più volte avante.
2.
Alla città d'Algeri io lo lasciai,
Che di passare in Franza se destina,
E seco del suo regno ha gente assai:
Tutta è alloggiata a canto alla marina.
A lui non par quella ora veder mai
Che pona il mondo a foco ed a roina,
E biastema chi fece il mare e il vento,
Poi che passar non puote al suo talento.
3.
Più de un mese di tempo avea già perso
De quindi in Sarza, che è terra lontana,
E poi che è gionto, egli ha vento diverso,
Sempre Greco o Maestro o Tramontana;
Ma lui destina o ver di esser sumerso,
O ver passare in terra cristiana,
Dicendo a' marinari ed al patrone
Che vòl passare, o voglia il vento, o none.
4.
- Soffia, vento, - dicea - se sai soffiare,
Ché questa notte pure ne vo' gire;
Io non son tuo vassallo e non del mare,
Che me possiati a forza retenire;
Solo Agramante mi può comandare,
Ed io contento son de l'obidire:
Sol de obedire a lui sempre mi piace,
Perché è guerrero, e mai non amò pace. -
5.
Così dicendo chiamò un suo parone
Che è di Moroco ed è tutto canuto;
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quella arte e provveduto.
Rodamonte dicea: - Per qual cagione

- M'hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, a te forse par poco,
Ma sei Provenze avria già posto in foco.
6.
Sì che provedi alla sera presente
Che queste nave sian poste a passaggio,
Né volere esser più di me prudente,
Ché, s'io me anego, mio serà il dannaggio;
E se perisce tutta l'altra gente,
Questo è il minor pensier che nel core aggio,
Perché, quando io serò del mare in fondo,
Voria tirarmi adosso tutto il mondo. -
7.
Rispose a lui Scombrano: - Alto signore,
Alla partita abbiam contrario vento;
Il mare è grosso e vien sempre maggiore.
Ma io prendo de altri segni più spavento,
Ché il sol callando perse il suo vigore,
E dentro a i novaloni ha il lume spento;
Or si fa rossa or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.
8.
La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l'arena,
E le gavine che ho sopra alla testa,
E quello alto aeron che io vedo apena,
Mi danno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che tanto se dimena,
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dice che il mare al fondo è conturbato.
9.
E noi se partiremo al celo oscuro,
Poi che ti piace; ed io ben vedo aperto
Che siamo morti, e de ciò te assicuro;
E tanto di questa arte io sono esperto,
Che alla mia fede te promettò e giuro,
Quando proprio Macon mi fesse certo
Ch'io non restassi in cotal modo morto,
"Va tu, - direbbi - ch'io mi resto in porto." -
10.
Diceva Rodamonte: - O morto o vivo,

Ad ogni modo io voglio ultra passare,
E se con questo spirito in Franza arivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare;
E se io vi giungo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare,
Morto come io serò, tutta la gente.
Che fuggiranno, ed io serò vincente. -

11.
Così de Algeri uscì del porto fuore
Il gran naviglio con le vele a l'orza;
Maestro alor del mare era signore,
Ma Greco a poco a poco se rinforza;
In ciascaduna nave è gran romore,
Ché in un momento convien che si torza:
Ma Tramontana e Libezzo ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

12.
Allor se cominciarno e cridi a odire,
E l'orribil stridor delle ritorte;
Il mar cominciò negro ad apparire,
E lui e il celo avean color di morte;
Grandine e pioggia comincia a venire,
Or questo vento or quel si fa più forte;
Qua par che l'onda al cel vada di sopra,
Là che la terra al fondo se discopra.

13.
Eran quei legni di gran gente pieni,
De vittuaglia, de arme e de destrieri,
Sì che al tranquillo e ne' tempi sereni
Di bon governo avean molto mestieri;
Or non vi è luce fuor che di baleni,
Né se ode altro che troni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obedito, e ciascadun comanda.

14.
Sol Rodamonte non è sbigotito,
Ma sempre de aiutarse si procaccia;
Ad ogni estremo caso egli è più ardito,
Ora tira le corde, or le dislaccia;
A gran voce comanda ed è obedito,
Perché getta nel mare e non minaccia;
Il cel profonda in acqua a gran tempesta,
Lui sta di sopra e cosa non ha in testa.

15.
Le chiome intorno se gli odian suonare,
Che erano apprese de l'acqua gelata;
Lui non mostrava de ciò più curare,
Come fusse alla ciambra ben serrata.

Il suo naviglio è sparso per il mare,
Che insieme era venuto di brigata,
Ma non puote durare a quella prova:
Dov'è una nave, l'altra non si trova.

16.
Lasciamo Rodamonte in questo mare,
Che dentro vi è condotto a tal partito:
Ben presto il tutto vi vorò contare;
Ma perché abbiati il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito,
E benché poco ne tema o niente,
Avea chiamata in corte la sua gente.

17.
E disse a lor: - Signori, io aggio nova
Che guerra ci vuol fare il re Agramante.
Né lo spaventa la dolente prova,
Ove fur morte de sue gente tante;
Né par che dalla impresa lo rimova
L'esempio de suo patre e de Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria:
Or ne viene esso a fargli compagnia.

18.
Ma pure in ogni forma ce bisogna
Guarnir per tutto il regno a bona scorta,
Perché, ultra al vituperio e alla vergogna,
La trista guarda spesso danno porta.
Costor verranno o per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza, o ad Acquamorta,
E però voglio che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa e guardata. -

19.
Poi che ebbe detto, chiama il duca Amone,
Ed a lui disse: - Poi che se ne è andato
Quel tuo figliol, che fu sempre un giottone,
Farai che Montealban sia ben guardato.
Manda tua gente fore a ogni cantone,
E fa che incontinente io sia avisato
Ciò che se faccia in terra ed in marina
Per tutta Spagna, dove te confina.

20.
Là son toi figli; ogniuno è bon guerrero,
Sì che non te bisogna una gran gente;
Se pure aiuto te farà mestiero,
Io commetto ad Ivone, il tuo parente,
E qui presente impongono ad Angelero
Che ciascadun te sia tanto obediente
Come proprio seriano a mia persona,

Sotto a l'oltraggio di questa corona.

21.

Così Guielmo, il sir de Rosiglione,
Ed Ariccardo, quel di Perpignano,
Con tutte le sue gente e sue persone
Vengano ad alloggiare a Montealbano. -
Di questo non si fece più sermone;
Lo imperator, rivolto a l'altra mano,
Disse: - Signori, or con più providenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

22.

Però voglio che il duca de Bavera
Di quella regione abbia la impresa:
In mare, in terra tutta la rivera
Contra questi Africani abbia difesa.
Benché sia cosa facile e leggiera
Vetare a' Saracin la prima scesa,
La gran fatica fia de indovinare
Il loco a ponto ove abbino a smontare.

23.

Per questo voglio che con seco mena
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo,
Ed oltra a questi il conte de Lorena,
Dico Ansuardo, il mio paladin caro,
E Bradiamante, la dama serena,
Ché di Ranaldo vi è poco divaro
Di ardire e forza a questa sua germana;
Così Dio sempre me la guardi sana!

24.

Ed Amerigo, duca di Savoglia,
E Guido il Borgognon vada in persona,
E la sua gesta seco si raccoglie
Roberto de Asti e Bovo de Dozona.
Chi non obedirà, sia chi si voglia,
Serà posto ribello alla corona.
Ora, Naimo mio caro, intendi bene:
Tenire aperti gli occhi ti conviene.

25.

In molte parte te convien guardare
Per non essere accolto allo improvviso,
Ché, stu li lasci a terra dismontare,
Non andarà la cosa più da riso.
Tien la vedetta per terra e per mare,
E fa che de ogni cosa io n'abbia avviso,
Ch'io starò sempre in campo proveduto
A dare, ove bisogni, presto aiuto. -

26.

Fu in cotal forma il consiglio fermato,
Si come avea disposto Carlo Mano,
E ciascadun da lui tolse combiato,
Ed andò il duca Amone a Montealbano,
Da molti bon guerrieri accompagnato;
E il duca Naimo per monte e per piano,
Con pedoni e cavalli in quantitate,
Gionse in Marsiglia dentro alla citade.

27.

Trenta migliara avea de cavallieri,
Ed ha vinti migliara de pedoni;
E tra lor cominciarno a far pensieri
Qual terra ciascadun de quei baroni
Tenesse al suo governo volentieri;
Né già vi fôr tra lor contenzioni,
Ma ciascadun, come a Naimo fu in talento,
Prese la guarda e rimase contento.

28.

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra alla fortuna;
La notte è scura e lume non appare
De alcuna stella, e manco della luna.
Altro non se ode che legni spezzare
L'un contra a l'altro per quella onda bruna,
Con gran spaventi e con alto romore:
Grandine e pioggia cade con furore.

29.

Il mar se rompe insieme a gran ruina,
E l' vento più terribile e diverso
Cresce d'ognor e mai non se raffina,
Come volesse il mondo aver somerso.
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni parone e marinaio è perso;
Ciascaduno è morto e non sa che si faccia:
Sol Rodamonte è quel che al cel minaccia.

30.

Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma lui minaccia al mondo e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Tre giorni con le notte tutte intiere
Sterno abattuti in tal disavventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento e pioggia con gran pena.

31.

Al quarto giorno fu maggior periglio,
Ché stato tal fortuna ancor non era,
Perché una parte di quel gran naviglio

Condotta è sotto Monaco in riviera.
Quivi non vale aiuto né consiglio;
Il vento e la tempesta ognior più fiera
Ne l'aspra rocca e nel cavato sasso
Batte a traverso e legni a gran fracasso.

32.
Oltra di questo tutti e paesani,
Che cognobber l'armata saracina,
Cridando: - Adosso! adosso a questi cani! -
Callarno tutti quanti alla marina,
E ne' navigli non molto lontani
Foco e gran pietre gettan con roina,
Dardi e sagette con pegola accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

33.
Nella sua nave alla prora davante
Sta quel superbo, e indosso ha l'armatura,
E sopra a lui piovean saette tante
E dardi e pietre grosse oltra a misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante;
Ma quel feroce, che è senza paura,
Vôl che 'l naviglio vada, o male o bene,
A dare in terra con le vele piene.

34.
Aveano e suoi di lui tanto spavento,
Che ciascaduno a gran furia se mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra alla spiaggia alla prora percosse.
Traeva Mezodi terribil vento
Con spessa pioggia e con grandine grosse;
Altro non se ode che nave strusire
Ed alti cridi e pianti da morire.

35.
Di qua di là per l'acqua quei pagani
Con l'arme indosso son per anegare,
E gettan frezze e dardi in colpi vani;
Mai non li lascia quella unda fermare.
In terra stanno armati e paesani,
Né li concedon ponto a vicinare,
E di Monico uscì, che più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

36.
Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio egli era figlio;
Gagliardo a meraviglia di persona,
Scaltrito, e della guerra ha bon consiglio.
Costui la rocca a Monico abandona
Sopra un destrier coperto di vermiglio,

E con gran gente calla alla riviera,
Ove apizzata è la battaglia fiera.

37.
A Monico il suo patre l'ha mandato,
Ch'è sopra alle confine di Provenza,
Perché intenda le cose in ogni lato,
E dalli avviso in ciascuna occorrenza.
Il re dentro a Savona era fermato,
Dov'ha condotta tutta sua potenza
Con bella gente per terra e per mare,
Ché ad Agramante il passo vôl vetare.

38.
Ora Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come io vi dico, sopra al mar discese,
E fie' tre schiere de' suoi cavallieri,
E sopra al litto aperto le distese.
Esso con soi pedoni e ballestrieri
Andò in soccorso a questi del paese,
Dove è battaglia orribile e diversa,
Benché l'armata sia rotta e somersa.

39.
Ché Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol che tutta l'altra gente;
Egli è ne l'acqua fino alla cintura,
Adosso ha dardi e sassi e foco ardente.
Ciascaduno ha di lui tanta paura,
Che non se gli avvicina per niente,
Ma da largo cridando con gran voce
Con lance e frizze quanto può li nôce.

40.
Esso rassembra in mezzo al mar un scoglio,
E con gran passo alla terra ne viene,
E per molta superbia e per orgoglio
Dove è più dirupato il camin tiene.
Or, bei Signori, io già non vi distoglio
Ch'e Cristïan non se adoprassen bene;
Ma non vi fo remedio a quella guerra:
Al lor dispetto lui discese in terra.

41.
Dietro vi viene di sua gente molta,
Che da le nave e da i legni spezzati
Mezo somersa insieme era ricolta,
A benché molti ne erano affondati,
Ché non ne campò il terzo a questa volta;
E questi che alla terra eno arivati,
Son sbalorditi sì dalla fortuna,
Che non san s'egli è giorno o notte bruna.

42.
Ma tanto è forte il figlio de Ulieno,
Che tutta la sua gente tien diffusa,
Come fu gionto asciutto nel terreno,
E comincia dapresso la contesa;
Tra' Cristïan faceva né più né meno
Che faccia il foco nella paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi
Che in poco d'ora quei pedon dispersi.

43.
In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra al litto e cavallieri,
E giù callava in ordine avisato,
Come colui che sa questi mestieri.
Ogni penone al vento è dispiegato,
Di qua di là se alciarno e cridi fieri;
Il conte di Cremona avanti passa,
Ver Rodamonte la sua lancia abassa.

44.
Fermo in due piedi aspetta lo Africante;
Arcimbaldo lo giunse a mezo il scudo,
E non lo mosse ove tenìa le piante,
Benché fu il colpo smisurato e crudo;
Ma il Saracin, che ha forza de gigante,
E teneva a due mane il brando nudo,
Ferisce lui d'un colpo sì diverso,
Che tagliò tutto il scudo per traverso.

45.
Né ancor per questo il brando se arrestava,
Benché abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia alla terra menava,
E fecegli gran piaga nel costato.
Certo Arcimbaldo alla terra n'andava,
Se non che da sua gente fu aiutato,
E fu portato a Monico alla rocca,
Come se dice con la morte in bocca.

46.
Tutti quei paesani e ogni pedone
Fôr da' barbari occisi in su l'arena,
Che eran sei miglia e seicento persone:
Non ne campâr quarantacinque apena.
Li cavallier fuggîr tutti al girone:
Non dimandar s'ogniom le gambe mena;
Ma se quei saracini avean destrieri,
Perian con gli altri insieme e cavallieri.

47.
Sino al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù callarno quei pagani al mare,

Il quale era tornato ora a bonaccia:
Qua Rodamonte li fece alloggiare.
Ciascun de aver la robba se procaccia
Che somersa da l'onde al litto appare;
Tavole e casse ed ogni guarnimento
Sopra a quella acqua va gettando il vento.

48.
Fôr le sue nave intra grosse e minute
Che se partîr de Algier cento novanta;
Meglio guarnite mai non fôr vedute
Di bella gente e vittuaglia tanta;
Ma più che le due parte eran perdute,
Né se atovarno a Monico sessanta;
E queste più non son da pace o guerra,
Ché 'l più de loro avean percosso in terra.

49.
Morti eran tutti quanti e lor destrieri,
E perduta ogni robba e vittuaglia;
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Né stima tutto il danno una vil paglia.
Va confortando intorno e suoi guerrieri
Dicendo: - Compagnoni, or non vi incaglia
Di quel che tolto ce ha fortuna o mare,
Ché per un perso, mille io vi vuo' dare.

50.
E quivi non farem lungo dimoro,
Ché povra gente son questi villani.
Io vo' condurvi dove è il gran tesoro,
Giù nella ricca Francia a i grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d'oro,
Come vedreti, questi fraudi cani,
Sì che del perso non vi dati lagno,
Ché noi siam gionti al loco del guadagno. -

51.
Così la gente sua va confortando
Re Rodamonte con parlare ardito;
Questo e quello altro per nome chiamando,
Gli invita a riposar sopra a quel lito.
Or de Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel castel di Monico è fuggito,
Rotto e sconfitto ed a morte piagato,
Come di sopra a ponto io ve ho contato.

52.
Come alla rocca fu dentro alle mura,
Al patre un messaggiero ebbe mandato,
Che gli contasse di questa sciagura
El fatto tutto, come era passato.
De avvisar Naimo ancora ha preso cura,

Qual già dentro a Marsilia era arivato,
E mandò ad esso un altro messaggiero,
Che gli raconta il fatto tutto intero.

53.
Re Desiderio fu molto dolente,
Quando egli intese la novella fiera;
Uscitte de Savona incontinente,
Spiegando al vento sua real bandiera;
A Monico ne vien con la sua gente.
Da l'altra parte il duca di Bavera
Si mosse di Marsilia con gran fretta,
Per far de' Saracini aspra vendetta.

54.
Ciascuna schiera a gran furia camina,
Dico Francesi e gente italiana,
E l'una vidde l'altra una matina
Da due vallette non molto lontana.
In mezo è Rodamonte alla marina,
Dove accampata ha sua gente africana.
Quel forte saracin dal crudo guardo
Vidde nel monte gionto il re lombardo,

55.
Con tante lance e con tante bandiere
Che una selva de abeti se mostrava;
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Cridando Rodamonte in voce altiere
Chiama sua gente e l'armi dimandava,
E in un momento fu tutto guarnito
Di piastra e maglia il giovanetto ardito.

56.
Fuor salta a piedi, e non avea destriero,
Ché per fortuna l'ha perso nel mare.
Or se leva a sue spalle il crido fiero
Per l'altra gente che nel poggio appare,
Io dico Naimo, Ottone e Belengiero,
Che d'altra parte vengono arivare,
Roberto de Asti e 'l conte di Lorena
Con Bradamante, che la schiera mena.

57.
Avanti a gli altri vien quella donzella,
E bene al suo german tutta assomiglia;
Proprio assembrava Ranaldo in su la sella,
E di bellezza è piena a meraviglia.
Costei mena la schiera a gran flagella;
Ma Rodamonte, levando le ciglia,
Gionta la gente vede in ogni lato,
Che quasi intorno l'ha chiuso e serrato.

58.
A' suoi rivolto con la faccia oscura,
Disse: - Prendeti qual schiera vi piace,
O questa o quella, ch'io non ne do cura;
L'altra soletto, per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi alla pianura. -
Così parlava quel giovane audace,
Ma la sua gente, che ha per lui gran core,
Verso e Lombardi è mossa con furore.

59.
Trombe e tamburi a un tratto e cridi altieri
Oditi fôrno intorno ad ogni lato;
Re Desiderio e' soi bon cavallieri
Mena a roina il popol rinegato;
A benché e Saracin eran sì fieri
Per la prodezza del suo re appregiato,
Che, ancor che fusser de' Lombardi meno,
Perdiano a palmo a palmo il suo terreno.

60.
Ma in questo loco è la battaglia zanza,
Dico a rispetto de l'altra vicina,
Dove contra ai baron che eran di Franza
Combatte Rodamonte a gran roina.
Costui ben certo di prodezza avanza
Quanta fôr mai di gente saracina;
In guerra non fu mai tanto fraccasso,
Però contar lo voglio a passo a passo.

61.
Il duca Naimo, che è saggio e prudente,
Come vede e nemici alla pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura.
La schiera che venia primeramente,
Fu Bradiamante, ch'è senza paura;
La figliola de Amon, quella rubesta,
Venìa spronando con la lancia a resta.

62.
E seco al paro il conte de Lorena,
Ciò fu Ansuardo, de battaglia esperto,
Che giù callando gran tempesta mena,
E 'l conte de Asti, quel franco Roberto.
Questa è la prima schiera, che è ben piena:
Sedeci millia e più son per il certo.
Poi mosse la seconda con gran crido,
Sotto il duca Americo e il duca Guido.

63.
L'un di Savoia e l'altro è di Bergogna,
Ciascadun d'essi ha più franca persona.

Contarvi e capitani mi bisogna:
Con loro è gionto Bovo di Dozona;
Per fare a' Saracini onta e vergogna,
Questa schiera seconda s'abandona;
La terza guida Naimo il bon vecchione,
E Avorio e Avino e Belengiero e Ottone.

64.

Il padre e' quatro figli a questa schiera
Son posti di quel campo al retroguardo,
Con tutta la sua gente di Baviera.
Ora tornamo al saracin gagliardo,
Che non avea stendardo né bandiera,
Ma tutto solo a mover non fu tardo
Contra alla gente che il monte discende;
Solo ed a piede la battaglia prende.

65.

Piacciavi, bei signor, di ritornare
Ad ascoltar la zuffa che io vo' dire,
Ché se mai prove odesti raccontare
E colpi orrendi e diverso ferire,
E gente rotte a terra trabuccare,
Tutto è nïente a quel ch'io vo' seguire.
Nel fin del canto tornerò ad Orlando:
Adio, signori; a voi mi racomando.

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO DE ORLANDO INAMORATO, NEL QUALE SE CONTIENE LE PRODEZE DE MANDRICARDO ED ALTRI CAVALLIERI CON LA LIBERAZIONE DE ORLANDO ED ALTRI PALAINI, GENEALOGIE DE RUGIERO, ASSEDIO DE PARIGI ED AMORE VANO DE FIORDESPINA CON BRADAMANTE.

CANTO PRIMO

Mandricardo, figlio di Agricane, parte a piedi e disarmato per vendicare il padre su Orlando; caputa nel Fonte della Fata, ove gli si promette l'armatura di Ettore se supererà le prove. Abbatte Gradasso e uccide il bandito Malapresa.

1.
Come più dolce a' naviganti pare,
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l'onda tranquilla e queto il mare,
L'aria serena e il cel di stelle adorno;
E come il peregrin nel caminare
Se allegra al vago piano al novo giorno,
Essendo fuori uscito alla sicura
De l'aspro monte per la notte oscura;
2.
Così, dappoi che la infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita,
Poi che tornato è il mondo in zoia e in festa
E questa corte più che mai fiorita,
Farò con più diletto manifesta
La bella istoria che ho gran tempo ordita:
Venite ad ascoltare in cortesia,
Signori e dame e bella baronia.
3.
Le gran battaglie e il triomfale onore
Vi contarò di Carlo, re di Franza,
E le prodezze fatte per amore
Dal conte Orlando, e sua strema possanza;
Come Rugier, che fu nel mondo un fiore,
Fosse tradito; e Gano di Maganza,
Pien de ogni fellonia, pien de ogni fele,
Lo uccise a torto, il perfido crudele.
4.
E seguivovi, sì come io suoliva,
Strane aventure e battaglie amorse,
Quando virtute al bon tempo fioriva
Tra cavallieri e dame graziose,
Facendo prove in boschi ed ogni riva,
Come Turpino al suo libro ce espose.
Ciò vo' seguire, e sol chiedo di graccia
5.
Che con diletto lo ascoltar vi piaccia.
5.
Nel tempo che il re Carlo de Pipino
Mantenne in Franza stato alto e giocondo,
Usci di Tramontana un Saracino,
Che pose quasi lo universo al fondo;
Né dove il sol se leva a matutino,
Né dove calla, né per tutto il mondo,
Fo mai trovato in terra un cavalliero
Di lui più franco e più gagliardo e fiero.
6.
Mandricardo appellato era il Pagano,
Qual tanta forza e tale ardire avia,
Che mai non vesti l'arme il più soprano,
Ed era imperator di Tartaria;
Ma fo tanto superbo ed inumano
Che sopra alcun non volse signoria,
Che non fosse in battaglia esperto e forte:
A tutti gli altri faceva dar la morte.
7.
Onde fo il regno tutto disertato,
Abandonò ciascuno il suo paese.
Ora trovosse un vecchio disperato,
Qual, non sapendo fare altre difese,
Passando avanti al re preso e legato
Con alti cridi a terra se distese,
Facendo sì diverso lamentare
Che ogni om trasse intorno ad ascoltare.
8.
- Mentre ch'io parlo, - disse il vecchio - aspe
E poi farai di me quel che ti pare.
L'anima del tuo padre maledetta
Non può il mal fiume allo inferno passare,
Perché scordata se è la sua vendetta.

Sopra alla ripa stassi a lamentare:
Stassi piangendo e tien la testa bassa,
Ché ogni altro morto sopra li trapassa.

9.
Il tuo patre Agrican, non so se 'l sai,
O nol saper te infingi per paura,
Dal conte Orlando occiso fo con guai:
A te del vendicar tocca la cura.
Tu fai morir chi non te offese mai,
E meni per orgoglio tanta altura;
Non è stimato, datelo ad intendere,
Chi offende quel che non si può deffendere.

10.
Va, trova lui, che ti potrà rispondere,
E mostra contra a Orlando il tuo furore.
La tua vergogna non si può nascondere:
Troppo è palese ogni atto de signore.
Codardo e vile, or non ti dèi confondere
Pensando alla onta grande e il disonore
Qual ti fu fatto? E sei tanto da poco
Che hai faccia de apparire in alcun loco? -

11.
Così cridava il vecchio ad alta voce,
Come io vi conto, e più volea seguire;
Se non che Mandricardo, il re feroce,
A lo ascoltar non puote sofferire.
Una ira sì rovente il cor li coce,
Che se convenne subito partire,
E ne la zambra se serrò soletto,
Di sdegno ardendo tutto e di dispetto.

12.
Dopo molto pensar prese partito
Suo stato e tutto il regno abandonare.
Per non esser da altrui mostrato a dito
Giurò nella sua corte mai tornare,
Ma reputar se stesso per bandito
Sin che il suo patre possa vendicare;
Né a sé ritenne tal pensiero in petto,
Ma palesollo e poselo ad effetto.

13.
Avendo a tutto il regno proveduto
Di bon governo de ottima persona,
Nel tempio de' suoi dei ne fo venuto,
E sopra al foco offerse la corona;
Poi se partì la notte scognosciuto,
Ed a fortuna tutto se abandona:
Senza arme, a piede, come peregrino
Verso ponente prese il suo camino.

14.
Arme non tolse e non mena destriero,
Per non voler che al mondo fosse detto
Che alcuno aiuto a lui facea mestiero
Per vendicar sua onta e suo dispetto.
E lui prosume molto de legiero
De acquistarse arme e un bon destrier eletto,
Sì che ponga ad effetto el suo disegno
Sol sua prodezza, e non forza di regno.

15.
Così, soletto sempre caminando,
Passò gli Armeni ed altra regione,
E da un colletto un giorno remirando
Presso a una fonte vidde un pavaglione.
Là giù se calla, nel suo cor pensando,
Se vi trova arme dentro né ronzone,
Per forza o bona voglia a ogni partito
Non se levar de là se non fornito.

16.
Poiché fu gionto in su la terra piana,
Ne la cortina entrò senza paura.
Non vi è persona prossima o lontana,
Che abbia del pavaglione guarda né cura;
Solo una voce uscì de la fontana,
Qual gorgogliava per quella acqua pura,
Dicendo: - Cavallier, per troppo ardire
Fatto èi pregione, e non te poi partire. -

17.
O che lui non odette, o non intese,
Alle parole non pose pensiero,
Ma per il pavaglione a cercar prese,
Se ivi trovasse né arme né destriero.
L'arme a un tapete tutte eran distese,
Ciò che bisogna aponto a un cavalliero;
E lì fuori ad un pino in su quel sito
Legato era un ronzone tutto guarnito.

18.
Quello ardito baron senza pensare
L'arme se pose adosso tutte quante.
Preso è il destriero e, via volendo andare,
Subito un foco a lui sorse davante.
Nel pino prima si ebbe a divampare,
E, quello acceso sin sotto le piante,
Per ogni lato il foco se trabocca,
Ma sol la fonte e il pavaglione non tocca.

19.
Gli arbori e l'erbe e pietre di quel loco
Tutte avamparno a gran confusione;

La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che dentro chiuse quel barone.
A lui se aventa lo incantato foco
Ne l'elmo, el scudo, ed ogni guarnisone,
E lo usbergo de acciaio e piastre e maglia
Gli ardeano a cerco, come arida paglia.

20.

El cavallier per cosa tanto istrana
Lo usato orgoglio ponto non abassa;
Smonta de arcion quella anima soprana,
Per mezo il foco via correndo passa.
Come fu gionto sopra alla fontana,
Dentro vi salta e al fondo andar si lassa;
Né più potea campare ad altra guisa:
Arso era tutto insino alla camisa.

21.

Ché, come io dissi, e piastre e maglia e scudo
Gli ardeano atorno come foco di esca;
Arse la giuppa, e lui rimase ignudo
Sì come nacque, in mezo a l'onda fresca;
E mentre che a diletto il baron drudo
Per la bella acqua se solaccia e pesca,
Parendo ad esso uscito esser de impaccio,
Ad una dama se ritrova in braccio.

22.

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo
E l'acqua tanto chiara e riposata,
Che trasparava a guisa de cristallo;
Onde la dama che entro era spogliata,
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe e il petto e ogni minimo pelo,
Come de intorno avesse un sotil velo.

23.

Questa ricolse in braccio quel barone,
Basandoli la bocca alcuna fiata,
E disse ad esso: - Voi seti pregione,
Come molti altri, al Fonte de la Fata;
Ma, se sereti prodo campione,
Cotanta gente fia per voi campata,
Tanti altri cavallieri e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

24.

Perché intendiati il fatto a passo a passo,
Fece una fata ad arte la fontana,
Che tanti cavallieri ha posti al basso,
Che nol potria contar la gente umana.
Quivi pregione è il forte re Gradasso,

Quale è signor di tutta Sericana;
Di là da la India grande è il suo paese:
Tanto è potente, e pur non se difese!

25.

Seco pregione è il nobile Aquilante
E lo ardito Grifon, che è suo germano,
Ed altri cavallieri e dame tante,
Che a numerarli me affatico invano.
Oltre a quel poggio che vedeti avante,
Edificato è un bel castello al piano,
Ove rinchiuso dentro ha quella fata
L'arme di Ettorre, e mancavi la spata.

26.

Ettor di Troia, il tanto nominato,
Fu la eccellenzia di cavalleria,
Né mai si trovarà né fu trovato
Chi il pareggiasse in arme o in cortesia.
Ne la sua terra essendo assediato
Da re settanta ed altra baronia,
Dece anni a gran battaglie e più contese:
Per sua prodezza sol se la difese.

27.

Mentre ch'egli ebbe il grande assedio intorno
Se può donar tra gli altri unico vanto
Che trenta ne sconfisse in un sol giorno,
Che de battaglia avea mandato il guanto;
Poi d'ogni altra virtù fu tanto adorno,
Che il par non ebbe il mondo tutto quanto,
Né il più bel cavallier, né il più gentile;
A tradimento poi lo occise Achile.

28.

Come fu morto, andò tutta a roina
Troia la grande e consumosse in foco.
Or dir vi vo' di sua armatura fina
Come se trovi adesso in questo loco.
Prima la spata prese una regina
Pantasilea nomata; e in tempo poco,
Essendo occisa in guerra, perse il brandio;
Poi l'ebbe Almonte; adesso il tiene Orlando.

29.

Tal spata Durindana è nominata
(Non so se mai la odesti racordare),
Che sopra a tutti e brandi vien lodata.
Or de l'altre arme vi voglio contare:
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente da quella se parti per mare
Sotto un lor duca nominato Enea;
Lui tutte l'arme eccetto il brandio avea.

30.

De Ettorre era parente prossimano
El duca Enea, che avea quella armatura;
E questa fata, per un caso istrano,
Trasse tal duca de disavventura,
Che era condotto a un re malvaggio in mano,
Che 'l tenea chiuso in una sepoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

31.

La fata con incanto lo disciolse,
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le belle arme volse,
E il duca de donarle fu contento.
Lei poscia a questo loco se raccolse
E fece l'opra de lo incantamento
Onde io vi menarò, quando vi piaccia,
E provarò se in core aveti audacia.

32.

Ma quando non ve piaccia de venire
E vinto vi trovati da viltate,
Contro a mia voglia me vi convien dire
Quel che serà di voi la veritate:
In questa fonte vi convien perire,
Come perita vi è gran quantitate;
De quai memoria non serà in eterno,
Ché il corpo è al fondo e l'anima a lo inferno. -

33.

A Mandricardo tal ventura pare
Vera e non vera, sì come si sogna;
Pur rispose alla dama: - Io voglio andare
Ove ti piace e dove mi bisogna;
Ma così ignudo non so che mi fare,
Ché me ritiene alquanto la vergogna. -
Disse la dama: - Non aver pavento,
Ché a questo è fatto bon provvedimento. -

34.

E soi capegli a sé sciolse di testa,
Ché ne avea molti la dama ioconda,
Ed abbracciato il cavallier con festa
Tutto il coperse de la treccia bionda;
Così, nascosi entrambi di tal vesta,
Uscìr di quella fonte la bella onda,
Né ferno al dipartir lunga tenzone,
Ma insieme a braccio entrarono al pavaglione.

35.

Non lo avea tocco, come io disse, il foco,

Pieno è di fiori e rose damaschine.

Loro a diletto se posarno un poco

Entro un bel letto adorno de cortine.

Già non so dir se fecero altro gioco,

Ché testimonio non ne vide el fine;

Ma pur scrive Turpin verace e giusto

Che il pavaglione crollava intorno al fusto.

36.

Poi che fôr stati un pezo a cotal guisa
Tra fresche rose e fior che mena aprile,
La damigella prese una camisa
Ben profumata, candida e sotile;
Poi de una giuppa a più color divisa
Di sua man vesti il cavallier gentile;
Calcie gli diè vermiglie e speron d'oro,
Poi lo armò a maglia de sotil lavoro.

37.

Dopo lo arnese lo usbergo brunito
Gli pose in dosso, e cinse il brando al fianco,
E uno elmo a ricche zoie ben guarnito
Li porse e cotta d'arme e scudo bianco;
Indi condusse un gran destriero ardito,
E Mandricardo non parve già stanco,
Né che lo impacci l'arme o guarnisone:
D'un salto armato entrò sopra allo arcione.

38.

La damigella prese un palafreno
Che ad un verde genevre era legato,
E caminando un miglio o poco meno
Passarno il colle e gionsero al bel prato,
Dicendo a lui la dama: - Intendi appieno,
Ché tutto il fatto ancor non te ho contato:
Acciò che intenda ben quel che hai a fare,
Col re Gradasso converrai giostrare.

39.

Adesso del castello è campione
E difensore il re tanto membruto;
Cotale impresa prima ebbe Grifone,
Qual da lui poco avanti fu abattuto.
Se quel te vince, restarai pregione
Sin che altro cavallier ti doni aiuto;
Ma se lui getti sopra alla pianura,
Te provarai a l'ultima ventura.

40.

Provar convienti al glorioso acquisto
Di prender l'arme che fôrno di Ettòre;
Più forte incanto il mondo non ha visto,
E sino a qui ciascun combattitore

Ce è reuscito a tale impresa tristo,
Né par che gionga alcuno a tanto onore;
E tu la proverai, poiché èi venuto:
Fortuna o tua virtù ti darà aiuto. -

41.
Così parlando gionsero al castello.
Mai non se vidde il più ricco lavoro:
Le mura ha de alabastro, e il capitello
De ogni torre è coperto a piastre d'oro.
Verdeggiaa davanti un praticello
Chiuso de mirto e de rami de aloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavi dentro un cavalliero armato.

42.
- El re Gradasso è quel che avanti appare -
Disse la dama - dentro a quel ridotto.
Ora con me non averai a fare,
Che sempre teco mi trovai di sotto. -
E Mandricardo, odendo tal parlare,
La vista a l'elmo se chiuse di botto;
Spronando a tutta briglia e gran tempesta,
A mezo il corso l'asta pose a resta.

43.
Da l'altra parte il forte re Gradasso
Contra di lui se mosse con gran fretta.
Alcun de' duo corsier non mostra lasso,
Anci sembravan folgore e saetta,
E se incontrarno insieme a tal fraccasso,
Che par che nello inferno il cel si metta
E la terra profondi e la marina:
Odità non fu mai tanta ruina.

44.
Ni quel ni questo se mosse de arcione,
E si fiaccarno l'una e l'altra lanza,
Che sino a l'aria andava ogni troncone:
Un palmo integro d'esse non avanza.
Or veder se conviene il parangone
De' cavallieri e l'ultima possanza,
Perché, voltati con le spade in mano,
Se razuffarno insieme in su quel piano.

45.
Cominciâr la battaglia orrenda e scura:
Già non mostrava un scherzo il crudo gioco,
Ché pure a riguardarlo era paura,
Perché a ogni colpo se avampava el foco.
A pezzi si ne andava ogni armatura,
Già ne era pieno il prato in ogni loco;
E lor pur drieto, e non guardano a quella:

Ciascuno a più furor tocca e martella.

46.
Duo guerrier son costor di bona raccia,
E ben lo dimostravan ne lo aspetto:
Cinque ore e più durò tra lor la traccia;
Pervennero alla fine in questo effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia
Per trarlo de lo arcione al suo dispetto,
E il re Gradasso a lui se era afferrato,
Sì che ne andarno insieme in su quel prato.

47.
Non so se fu fortuna o fusse caso,
Quando cademo entrambi de lo arcione
Di sopra Mandricardo era rimasto,
E convenne a Gradasso esser pregione.
Già se ne andava il sol verso l'ocaso
Allor che se finì la questione,
E la donzella di cui vi ho parlato,
Con piacevol sembiante entrò nel prato;

48.
Ed a Gradasso disse: - O cavalliero,
Vetar non pôsse quel che vòl fortuna;
Lasciar questa battaglia è di mestiero,
Perché la notte vene e il cel se imbruna.
Ma a te che hai vinto, tocca altro pensiero;
E dir ti so che mai sotto la luna
Fo sì strana ventura in terra o in mare,
Come al presente converrai provare.

49.
Come di novo il giorno sia apparito,
Vedrai l'arme di Ettorre e chi le guarda;
Ora che il sole all'occidente è gito,
Entrar non pòi, ché l'ora è troppo tarda.
In questo tempo pigliaren partito
Che tua persona nobile e gagliarda
Qua sopra a l'erba prenda alcun riposo,
Sin che il sol se alci al giorno luminoso.

50.
Dentro alla rocca non potresti entrare
(Di notte mai non se apre quella porta);
Tra fiori e rose qua pòi riposare,
Ed io vegliando a te farò la scorta.
Ben, se ti piace, te posso menare
Ove una dama graziosa e accorta
Onora ciascaduno a un suo palagio,
Ma temo che ivi avresti onta e dannagio.

51.

Perché un ladron, che Dio lo maledica!
Quale è gigante e nome ha Malapresa,
Alla donzella, come sua nemica,
Fa gran danno ed oltraggio ed ogni offesa;
Onde non pigliarai questa fatica,
Ché converresti seco aver contesa,
Né a te bisogna più briga cercare,
Perché domane avrai troppo che fare. -

52.
Rispose Mandricardo: - In fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ne avanza,
Se in amor non si spende o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza;
Onde io ti prego per cavalleria
Che me conduci dentro a quella stanza
Qual m'hai contata; e farem male, o bene,
Se Malapresa ad oltraggiar ce viene. -

53.
Per compiacere adunque al cavalliero
La damigella se pose a camino.
Lei era a palafreno, esso a destriero,
Sì che in poca ora gionsero al giardino
Ove è posto il palagio del verziero,
Qual lustreggiava tutto quel confino;
Cotanti lumi accesi avea de intorno,
Che si cerniva come fusse il giorno.

54.
Sopra alla porta del palagio altano
Era un verone adorno a meraviglia,
Ove si stava giorno e notte un nano,
Che di far guarda molto se assotiglia.
Come suonato ha il corno, a mano a mano
Corre de intorno tutta la famiglia;
E se egli è Malapresa, il rio ladrone,
Saette e sassi tran da ogni balcone.

55.
Se egli è barone, o cavalliero errante,
Dece donzelle, ad onorare avezze,
Apron la porta e con lieto sembante
Al cavallier fan festa e gran carezze;
E notte e giorno il servon tutte quante,
Con sì bon viso e tal piacevolezze
E con tanto piacere e tanta zoggia,
Che indi a partirse mai non li vien voglia.

56.
Dunque a tal modo tra le dame accolto
Fu Mandricardo con faccia serena.
La dama del verzier con lieto volto

A braccio seco festeggiando il mena;
Né passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto se assettarno a cena,
Serviti alla real di banda in banda
De ogni maniera de ottima vivanda.

57.
A lor davanti cantava una dama,
E con la lira a sé faceva tenore,
Narrando e gesti antichi e di gran fama,
Strane aventure e bei moti d'amore;
E mentre che de odire avean più brama,
Odirno per la corte un gran romore.
- Ahimè! ahimè! - dicean - che cosa è questa,
Che 'l nano suona il corno a tal tempesta? -

58.
Così dicean le dame tutte quante,
E ciascuna nel viso pareva morta.
Già Mandricardo non mutò sembante,
Ché era venuto a posta per tal scorta.
Perché intendiati il tutto, quel gigante
De cui vi dissi, avea rotta la porta,
E del romore e gran confusione
Che ora vi conto, lui ne era cagione.

59.
Entrò gridando quel dismisurato:
Parean tremar le mura alla sua voce;
De una spoglia di serpe ha il busto armato,
Che spata o lancia ponto non vi nôce.
Portava in mano un gran baston ferrato
Con la catena il malandrin feroce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
Nera la barba e grande a mezo il petto.

60.
Quando egli entrava ne la loggia aponto,
Tratto avea Mandricardo il brando apena;
Né stette a calcular la posta o il conto,
Ma nel primo arivare assalta e mena,
Ed ebbe nella cima il baston gionto,
E via tagliò di netto la catena.
Ricopra il colpo e tira un manroverso,
E tagliò tutto il scudo per traverso.

61.
Per questo colpo il gigante adirato
Menò del suo baston, che a due man prese;
E il cavallier de un salto andò da lato,
E ben de gioco a quella posta rese;
A ponto gionse dove avea segnato,
Sotto al ginocchio, al fondo de lo arnese,

E spezzò quello e le calcie di maglia,
Si che le gambe ad un colpo gli taglia.

62.

Quel cade a terra. A voi lascio pensare
Se le donzelle ne menavon festa.
Più Mandricardo nol volse toccare,
Onde un sergente li partì la testa.
Fuor del palagio il fecer trasinare,
E longi il sepellirno alla foresta;
Le gambe gettâr seco in quella fossa:
Di lui più mai non si parlò da possa.

63.

Come se stato mai non fosse al mondo,
Di lui più non si fa ragionamento.
Le dame cominciarno un ballo in tondo,
Suonando a fiato, a corde ogni instrumento,
Con voci vive e canto si iocondo,
Che ciascun qual ne avesse intendimento,
Essendo poco a quel giardin diviso,
Giurato avria là dentro il paradiso.

64.

Così durando il festeggiar tra loro,
Bona parte di notte era passata,
E stando incerco come a consistoro,
Venne di dame una nova brigata:
Chi ha frutti, chi confetti e coppe d'oro,
E ciascuna fu presto ingenocchiata,
E la dama cortese e il cavalliero
Se renfrescarno senza altro pensiero.

65.

De bianche torze vi è molto splendore,
E girno a riposar senza sospetti.
Parate eran le zambre a grande onore
De fina seta e bianchissimi letti;
Rame de aranci intorno a molto odore,
E per quei rami stavano ocelletti,
Che a' lumi accesi se levarno a volo.
Ma qua non stette il cavallier lui solo,

66.

Perché una dama il rimase a servire
De ciò che chieder seppe, più ni meno.
La notte ivi ebbe assai che fare e dire,
Ma più ne avrà nel bel giorno sereno,
Come tornando potereti odire
Lo orrendo canto e di spavento pieno,
Che il maggior fatto mai non fo sentito.
Addio, signori: il canto è qui finito.

CANTO NONO

Poiché l'Italia è tutta fiamma e fuoco, il Poeta interrompe il canto e l'opera.

1.
Poi che il mio canto tanto a voi diletta,
Ché ben ne vedo nella faccia il signo,
Io vo' trar for la citera più eletta
E le più argute corde che abbia in scrigno.
Or vieni, Amore, e qua meco te assetta,
E se io ben son di tal richiesta indigno,
Perché e mirti al mio capo non se avoltano,
Degni ne son costor che intorno ascoltano.
2.
Come nanti l'aurora, al primo albore,
Splendono stelle chiare e matutine,
Tal questa corte luce in tant'onore
De cavallieri e dame peregrine,
Che tu pò ben dal cel scendere, Amore,
Tra queste genti angelice e divine;
Se tu vien' tra costoro, io te so dire
Che starai nosco e non vorai partire.
3.
Qui trovarai un altro paradiso;
Or vieni adunque e spirami, di graccia,
Il tuo dolce diletto e 'l dolce riso,
Sì che cantando a questi satisfaccia
De Fiordespina, che mirando in viso
A Bradamante par che se disfaccia
E del disio se strugga a poco a poco,
Come rugiada al sole o cera al foco.
4.
E non potea da tal vista levarsi:
Quanto più mira, de mirar più brama,
Sì come e farfallin, sin che sono arsi,
Non se sanno spiccar mai dalla fiamma.
Erano e cacciatori intorno sparsi,
E qual suo cane e qual suo falcon chiama,
Con corni e cridi menando tempesta;
Onde al romor la fia de Amon se desta.
5.
Sì come gli occhi aperse, incontente
Una luce ne uscite, uno splendore,
Che abbagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista li passò nel core;
E ben ne dimostrò segno evidente,
Tingendo la sua faccia in quel colore
Che fa la rosa, alorché aprir se vòle
- Nella bella alba, allo aparir del sole.
6.
Già Bradamante se era rilevata,
E perché a gli atti e allo abito comprese
Quest'altra esser gran dama e pregiata,
La salutò con modo assai cortese;
E dove la iumenta avia legata,
Quando da prima in su il fiume discese,
Ne venne, ché trovarvela vi crede;
Ma non la trova ed ove sia non vede,
7.
Perché a se stessa avia tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Or tal sconforto la dama se piglia,
Che quasi gli occhi a lacrime bagnava;
Ma amor, che ogni intelletto resviglia,
A Fiordespina subito mostrava
Con qual facilitate de legiero
Se trovi sola con quel cavalliero.
8.
Essa aveva un destrier de Andologia,
Che non trovava parangone al corso;
Forte e legiero, un sol difetto avia,
Che, potendo pigliar co' denti il morso,
Al suo dispetto l'om portava via,
Né si trovava a sua furia soccorso.
Sol con parole si puotea tenere:
Ciò sa la dama e ad altri nol vòl dire.
9.
Per questo crede lei di fare acquisto
Di Bradamante, che stima un barone,
E dice: - Cavallier, tanto stai tristo
Forse per aver perso il tuo ronzone.
Se ben non te abbia cognosciuto o visto,
La ciera tua mi mostra per ragione
Che non pò esser di natura fello:
Alle più volte bono è quel che è bello.
10.
Onde non credo poter collocare
In altrui meglio una mia cosa eletta;
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta.
Sol colui dà, qual dà le cose care;

Ciascun privar se sa de cosa abietta:
E, per stimarme di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core. -

11.
Così dicendo salta della sella
E il corsier per la briglia li presenta.
Bradamante, che vide la donzella
Nel viso di color de amor dipenta,
E gli occhi tremolare e la favella,
Dicea tra sé: "Qualche una mal contenta
Serà de noi e ingannata alla vista,
Ché gratugia a gratugia poco acquista."

12.
Così tra sé pensando, Bradamante
Disse alla dama: - Questo dono è tale
Che a meritarlo io non seria bastante:
Se ben tutto mi dono, poco vale.
Ma il dar per merto è cosa di mercante,
E voi, che aveti lo animo regale,
Degnareti accettarmi quale io sono,
Che il corpo insieme e l'anima vi dono. -

13.
- Ciò non rifiuto, - disse Fiordespina -
Né di cosa ch'io tengo, più me esalto;
Non fece mai, che io creda, un don regina,
Che ne pigliasse guidardon tanto alto. -
Bradamante tacendo a lei se inclina,
E sì come era armata prese un salto,
Che avria passato sopra una ziraffa;
Sali a destriero, e non toccò la staffa.

14.
La Saracina a quello atto se affisse,
Con gli occhi fermi e di mirar non saccia,
Poi chiamando e compagni intorno, disse:
- Per me, non per voi fatta è questa caccia.
Se al mio comando alcun disobidisse,
Serà caduto nella mia disgraccia,
Che meglio vi serà cader nel foco:
Vo' che ciascun stia fermo nel suo loco.

15.
Stativi quieti e come gente mute,
E lasciate venir le bestie fuora,
Però che io sola le vo' seguir tute;
E tu, barone, apresso a me dimora.
Piacer non ho maggior, se Dio m'aiute,
Che quando un iorastier per me se onora,
E non è cosa, a mia fè te prometto,
Che io non facessi per darti diletto. -

16.
Acquetossi ciascun per obedire:
Chi stende lo arco, e chi suo cane agroppla;
Già tutto il bosco si sentia stromire
De corni e abagli, e 'l gran romor se incoppa.
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Che avea le corne insino in su la groppa,
Un cervo per molti anni cognosciuto,
Perché il maggior giamai non fu veduto.

17.
Questo uscì al prato de un corso sì subito,
Che non par che lo aresti pruno o lapola,
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Sì che aponto alla coda e can li scapola;
E fra se stessa diceva: "Io me dubito
Che costui resti e non senti la trapola,
Se, pregando che segua, non impetro";
E poi se volse e disse: - Vienmi dietro. -

18.
Nel fin de le parole volta il freno,
Seguendo il cervo, e pur costui dimanda.
Benché avesse uno amblante palafreno
(Quale era nato nel regno de Irlanda,
E correa come un veltro, o poco meno,
Come tutti i roncin di quella banda;
Non già che fosse in corso simigliante
A l'altro, che avea dato a Bradamante),

19.
Quello andaluzo correva assai più
Che non volea il patrone alcuna fiata.
Ora apena nel corso posto fu,
Che varcò Fiordespina de una arcata.
Già se pente la dama esservi su,
E vede ben che la bocca ha sfrenata;
Ora tira di possa, or tira piano,
Ma a retenerlo ogni remedio è vano.

20.
Era davanti un monte rilevato,
Pien di cespugli e de arboscelli istrani,
Ma non ritenne il cavallo affogato:
Questo passò, come ha passato e piani.
Il cervo alle sue spalle avia lasciato;
Ben lo ha vicino, e presso a questo e cani,
E poco longe a' cani è Fior de spina,
Che studia il corso e quanto può camina.

21.
Nella scesa del monte a ponto a ponto
Fo preso il cervo da un can corridore;

E come fu da questo primo agionto,
Li altri poi lo atterrano a gran furore.
Ora faceva Fiordespina conto
De non lasciar più gire il suo amatore,
E scridando al destrier, come far suole,
Fermar lo fa ben presto come vôle.

22.
Non dimandar se Bradamante alora,
Vedendo il destrier fermo, se conforta,
E smontò de lo arcion senza dimora,
Che quasi già se avea posta per morta,
Tanto che li batteva il core ancora.
E Fiordespina, che è di questo accorta,
Gli disse: - O cavallier, vo' che tu imagine
Che un fal commesso ho sol per smenticagine.

23.
Ben si suol dir: non falla chi non fa.
Non so come mi sia di mente uscito
Di farti noto che il destrier, che te ha
Quasi condotto di morte al partito,
Qualunque volta se gli dice: "Sta!"
Non passerebbe più nel corso un dito;
Ma, come io dissi, me dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai. -

24.
Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole ed anco per le prove,
Ché, correndo il cavallo a briglia tratta,
Come odiva dir: "Sta!" più non se move.
La esperienza fo più volte fatta;
Al fin smontarno in su l'erbette nove,
Sottesso l'ombra del fronzuto monte,
Ove era un rivo e sopra a quello un ponte.

25.
Quivi smontarno le due damigelle.
Bradamante avia l'arme ancora intorno,
L'altra uno abito biavo, fatto a stelle
Quale eran d'oro, e l'arco e i strali e 'l corno;
Ambe tanto legiadre, ambe sì belle,
Che avrian di sue bellezze il mondo adorno.
L'una de l'altra accesa è nel disio,
Quel che li manca ben sapre' dir io.

26.
Mentre che io canto, o Iddio redentore,
Vedo la Italia tutta a fiamma e a foco
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco;
Però vi lascio in questo vano amore
De Fiordespina ardente a poco a poco;
Un'altra fiata, se mi fia concesso,
Racontarovi il tutto per espresso.

Da: AMORUM LIBRI

Amor, che me scaldava al suo bel sole
nel dolce tempo de mia età fiorita,
a ripensar ancor oggi me invita
quel che allora mi piacque, ora mi dole.

Così raccolto ho ciò che il pensier fole
meo parlava a l'amorosa vita,
quando con voce or leta or sbigotita
formava sospirando le parole.

Ora de amara fede e dolci inganni
l'alma mia consumata, non che lassa,
fuge sdegnosa il puerile errore.

Ma certo chi nel fior de' soi primi anni
senza caldo de amore il tempo passa,
se in vista è vivo, vivo è senza core.

Non fia da altrui creduta e non fia intesa
la celeste beltà de che io ragiono,
poiché io, che tutto in lei posto mi sono,
sì poca parte ancor n'hagio compresa.

Ma la mia mente che è di voglia accesa
mi fa sentir nel cor sì dolce sono
che il cominciato stil non abandono,
benché sia disequale a tanta impresa.

Così comincio, ma nel cominciare
al cor se agira un timoroso gielo
che l'amoroso ardir da me diparte.

Chi fia che tal beltà venga a ritrare?
Con qual inzegno scenderà dal cielo
che la descriva degnamente in carte?

Tanto son peregrine al mondo e nove
le dote in che costei qui par non have,
che solo intento al bel guardo suave
a l'alte soe virtù pensier non move.

Ma più non se ralegra el summo Jove
aver fiorito el globo infimo e grave
di vermiglie foglete e bianche e flave,
quando fresca rogiada el ciel ne piove;

né tanto se ralegra aver adorno
il ciel di stelle, e aver creato il sole

che gira al mondo splendido d'intorno,

quanto creato aver costei, che sole
scoprir in terra a meza notte un giorno
e ornar di rose il verno e di viole.

Ordito avea Natura il degno effetto
ch'or se dimostra a nostra etade rea,
ne l'amoroso tempo in che volea
donar a li ochi umani alto diletto.

Raggiunti insieme al più felice aspetto
se ritrovarno Jove e Citerea
quando se aperse la celeste Idea
e diette al mondo il suo gentilconcetto.

Sieco dal ciel discese Cortesia,
che da le umane gente era fugita,
Purità sieco e sieco Ligiadria.

Con lei ritorna quella antica vita
che con lo effetto il nome de oro avia,
e con lei insieme al ciel tornar ce invita.

Aventurosa etade in cui se mira
quanto mirar non puote uman pensiero,
tempo beato e degnamente altero
a cui tanto di grazia el Cielo aspira

che solo a' zorni toi donar desira
uno effetto celeste, un ben intero,
qual non ha questo on quel altro emispero
né tutto quel che 'l sol volando agira;

quella stagion che fu detta felice
e par che al nome de auro ancor se alumi,
quanto può invidiarti, o nostra etade!

hé se nectare avea ben nei soi fiumi
e mele avean le querce e le mirice,
giamai non ebbe lei tanta beltade.

Ride nel mio pensier la bella luce
che intorno a li ochi di costei sintilla,
e levame legier come favilla
e nel salir del ciel se me fa duce.

Là veramente Amor me la riluce

e con sua man nel cor me la sigilla;
ma l'alma de dolceza se distilla
tanto che in forsi la mia vita aduce.

Così, rapto nel ciel fuor di me stesso,
comprendo del zoir di paradiso
quanto mortal aspetto mai ne vide.

E se io tornasse a quel piacer più spesso,
sarebbe il spirito mo' da me diviso,
se il soverchio diletto l'omo occide.

Sono ora in terra, on sono al ciel levato?
sono io me stesso, son dal corpo diviso?
son dove io veni, on sono in paradiso,
che tanto son da quel che era mutato?

Oh felice ciascun, ciascun beato
a cui lice amirar questo bel viso
che avanza ogni diletto e zogia e riso
che possa al core umano esser donato!

Mirate, donne, se mai fu beltate
equal a questa, e se son tal costumi
or ne la nostra, on fur ne l'altra etate!

Dolci, amorosi e mansueti lumi,
come sconvenne a quel che for mostrate
che per mirarvi un cor se arda e consumi.

Che augello è quello, Amor, che batte l'ale
tienco nel cielo ed ha la piuma d'oro,
mirabil sì che in croce mi lo adoro,
ché al senso mio non par cosa mortale?

Hanne Natura al mondo un altro tale?
formolo in terra, on sopra al summo coro?
fece tra noi più mai altro lavoro
che a questo di beltade fusse equale?

Là dove il giorno spunta e' raga in prima,
nasce questa fenice, al mondo sola,
che di sua morte la vita ripiglia.

Più mai non la vedete il nostro clima:
però, se e' toi pensieri al tutto invola
vista sì rara, non è meraviglia.

Chi tole il canto e pene al vago augello,

le foglie e il color vivo tole al fiore,
a l'erbe la verdura e il primo odore,
e il fiore e l'erbe tole al praticello,

e le ramosse corne al cervo isnello,
al cielo e stelle e sole e ogni splendore,
quel puote a un cor gentil togliere amore,
e la speranza al dolce amor novello.

Ché senza amore è un core senza spene,
un arbor senza rame e senza foglie,
fiume senza unde, e fonte senza vene.

Amore ogni tristeza a l'alma toglie,
e quanto la Natura ha in sé di bene
nel core innamorato se racoglie.

Datime a piena mano e rose e zigli,
spargete intorno a me viole e fiori;
ciascun che meco pianse e' mei dolori,
de mia leticia meco il frutto pigli.

Datime e' fiori e candidi e vermigli,
confano a questo giorno e' bei colori;
spargeti intorno d'amorosi odori,
ché il loco a la mia voglia se assumigli.

Perdon m'ha dato ed hami dato pace
la dolce mia nemica, e vuol ch'io campi,
lei che sol di pietà se pregia e vanta.

Non vi meravigliati perch'io avampi,
ché meraviglia è più che non se sface
il cor in tutto de alegrezza tanta.

Sazio non sono ancora e già son lasso
de riguardar il bel viso lucente,
che racender poria l'anime spente
e far l'abisso d'ogni nozia casso.

Qual alma più villana e spirito basso
de lo amoroso foco ora non sente,
che fuor vien de quelli ochi tanto ardente
che può scaldar d'amor un cor di sasso?

Fiamelle d'oro fuor quel viso piove
di gentileza e di beltà si vive
che puon svegliare ogni sopito core.

Da questa gentil lampa se commove

quanto parlando mostra e quanto scrive,
quanto in sé coglie il mio pensier d'amore.

Dapoi che Amor e lei pur vol che io pera,
lei che me occide in guiderdon de amore,
altro rissor non trova il tristo core
che il lamentarsi da matino a sera.

Così dal bianco giorno a notte nera
sfogo piagnendo l'alto mio dolore,
che sempre lamentando vien maggiore,
poiché soccorso da Pietà non spera.

Indi de pianto li ochi miei son pieni
sempre, e di voce sospirosa il cielo,
e de rime dogliose le mie carte;

e saran sempre, insin che 'l mortal gielo
il caldo spirto mio da me non parte,
ché ben son gitti e' mei giorni sereni.

Con che dolce contento insieme accolti
se vano ad albergar quei vagi ocelli,
vegendo come l'ombra il mondo velli
e i raggi del gran lume in mar involti!

Felici oeci, che de ogni cura sciolti,
a riposar ne giti lieti e snelli!
Or par che 'l mio dolor se rinovelli
quando è la notte e non è chi l'ascolti.

E come l'aria intorno a noi se imbruna
così dentro se anera il pensier mio,
nel rimembrar de le passate offese.

Qui tutte le rivegio ad una ad una:
sua finta umanità, suo pensier rio
che se coperse sì quando mi prese.

Con tanta forza il gran desir me assale
che ogn'altra pena è a sostener minore:
dica chi vuole, il tutto vince Amore,
né al suo contrasto e in terra cosa eguale.

Fugito ho l'ozio, e quel fugir non vale,
e fugio lei, né fugio il mio furore;
sol può dar vita al tramortito core
la vista che è cagion di tanto male.

E' corenti cavalli e cani arditì,
che mi solean donar tanto diletto,
mi sono in tutto dal pensier fugiti;

ciò che solea piacermi, ora ho a dispetto,
e lo esser mio distinguo in dui partiti:
on arder quivi, on giazar nel suo aspetto.

La fiamma che mi intrò per li ochi al core
consuma l'anima mia sì dolcemente
che appena il mio morir per me si sente,
tanto suave infuso è quello ardore.

Come colui che in sonno dolce more
morso da l'aspe, e con l'ochio languente
rifiuta il giorno, e la torpida mente
senza alcun senso perde ogni vigore;

così ancor io, del mio dolce veneno
pasciuto, vo mancando a poco a poco,
né posso del mancar prender sospetto:

ché, abenché io senta il spirto venir meno,
non cerco per campar spegner il foco,
per non spegner con seco il mio diletto.

Ligiadro veroncello, ove è colei
che de sua luce aluminar te sole?
Ben vedo che il tuo danno a te non dole,
ma quanto meco lamentar te dei!

Ché senza sua vagheza nulla sei,
deserti e' fiori e seche le viole:
al veder nostro il giorno non ha sole,
la notte non ha stelle senza lei.

Pur me rimembra che io te vedi adorno,
tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
de una fiorita e candida persona.

A' toi balconi alor si stava Amore,
che or te soletto e misero abandona,
perché a quella gentil dimora intorno. -

Fior scoloriti e palide viole,
che sì suavemente il vento move,
vostra Madonna dove è gita? e dove
è gito il Sol che aluminar vi sole? -

- Nostra Madonna se ne gi co il Sole

che ognor ce apriva di belleze nove,
e poiché tanto bene è gito altrove,
mostramo aperto quanto ce ne dole. -

-Fior sfortunati e viole infelice,
abandonati dal divino ardore
che vi infondeva vista sì serena! -

- Tu dici il vero, e nui ne le radice
sentiamo el danno, e tu senti nel core
la perdita che nosco al fin te mena. -

Né il sol, che ce raporta il novo giorno,
che si jocundo in vista or s'è levato,
né de la luna l'uno e l'altro corno
che ancora splende in mezo al ciel stellato,

né l'unda chiara a questo prato intorno,
né questa erbetta sopra al verde prato,
né questo arbor gentil di fiori adorno
che intorno ha scritto il nome tanto amato,

né quel bel augelletto e vago tanto,
che meco giorno a la fiorita spina
e i miei lamenti adegua co il suo canto,

né il dolce vento e l'aura matutina,
che si suave me rasuga il pianto,
me dan confronto in tanta mia roina. -

Mentre che io parlo e penso il tempo passa
e fassi antiquo nel mio petto amore,
anzi se aviva il tramortito ardore
e se rinova, e me più vecchio lassa.

L'alma mia, del suo ben privata e cassa,
poi che è partita a forza del suo core,
conta e' giorni passati e conta l'ore,
e per longo dolor la faccia abassa.

Longo dolor, che fai de l'ora uno anno,
del giorno fai più lustri e tempo eterno,
come hai de la mia etade il fior batuto!

Acciò che io riconosca con mio danno
che non sol lunga state e lungo verno,
ma lunga doglia, può far l'om canuto.

Quanta aria me diparte dal bel volto
che mai non fia partito dal mio core;
quanti giorni son già quante son l'ore
che io fui dal gentil viso a forza tolto!

Quante volte la faccia e il pensier volto
dove lasciai tra l'erbe il mio bel fiore;
quante volte se cangia il mio colore,
temendo che d'altrui non sia raccolto!

Quanti monti son già, quante alpe e fiumi
che vargan questi membri afflitti e stanchi,
lasciando il spirito fugitivo adietro!

Quando fia adunque mai che il mio duol manchi?
Qual doglia sarà più che me consumi,
se in tanta pena morte non impetro?

Ove son gitti e' mei dolci pensieri
che nel bon tempo me tenean gioioso?
Dove è la Stella, dove è il Sole ascoso
che me scorgeva a sì lieti sentieri?

Piacer mondani, instabili e legieri,
fole è chi per vui crede aver riposo;
rendene exemplo il mio stato amoroso
tornato a casi dispietati e ferì.

Ché cangiata ho mia zoglea in tanti mali,
e presa ho vita sì diversa e nova
che apena quel che io fui de esser consento.

A me credeti, miseri mortali,
credete a me, che ne ho verace prova,
che ogni vostro diletto è fumo al vento.

LORENZO DE' MEDICI

All'importante partecipazione alla vita politica italiana, il Magnifico Lorenzo unì una vivacità intellettuale che, favorita dal particolare fermento culturale di Firenze, centro umanistico di fondamentale rilievo, lo portò a raccogliere nella sua corte alcuni dei maggiori intellettuali del suo tempo e lo spinse a comporre egli stesso poesia.

Educato, nella Firenze del Bruni e del Salutati, agli ideali umanistici, e figlio, in tempo di dominio dell'alta borghesia imprenditoriale, della più potente famiglia di Firenze, Lorenzo giunse al potere appena ventenne, succedendo al padre morto prematuramente. Era nato a Firenze nel 1449, ed aveva frequentato tutte le principali corti italiane prima di sposare, pochi mesi prima della morte del padre, Clarice Orsini. I primi anni, di governo, privi di eccessive preoccupazioni, gli consentirono di coltivare una corte di artisti, letterati e filosofi che ricambiava il suo mecenatismo con altrettanto prestigio. La congiura dei Pazzi, avvenuta nell'aprile del 1478, e la dura repressione che ne seguì, spostarono la sua attenzione verso l'incombere della situazione politica. Attaccato da Sisto IV, riuscì, con una felicissima mossa diplomatica, a spezzare lo schieramento raccolto intorno al papa conquistando il favore del suo principale alleato, Ferdinando d'Aragona. Questo successo, accrebbe la sua influenza sul resto dell'Italia e lo confermò con sicurezza signore incontrastato di Firenze. Fino alla morte, avvenuta nell'aprile del 1492. Lorenzo costituì uno dei più importanti punti di riferimento della politica italiana, e diplomatico apprezzato in tutta l'Europa.

La maggior parte delle sue opere, presenta problemi di datazione. L'anno della congiura dei Pazzi è forse una discriminante, nel senso che dopo tale data i suoi gusti si precisarono nell'abbandono della maniera burlesca per subire una sempre più netta ispirazione classicheggiante. Sono precedenti al 78 buona parte delle *Rime* d'amore, dedicate a Lucrezia Donati, da lui corteggiata fino al 1465, e di chiara imitazione stilnovistica e petrarchesca, il poemetto *Altercazione* (1474-75) di argomento morale e religioso, sulla discussione del vero bene, ed i *Capitoli* religiosi, che sembrano risentire della particolare vicinanza di Marsilio Ficino. Di questo periodo sono anche taluni testi realistici e burleschi come *La Nencia Barberina*, *L'Uccellazione di starne*, *il Simposio*, dove la memoria carnevalesca viene sollevata dalle sue versioni più accesamente plebee e risolta in una sorta di poesia di corte lieve e garbata.

Tra il 1482 e il 1484, Lorenzo compose per la moglie il *Commento ad alcuni sonetti d'amore*, con l'intento di realizzare un'opera simile alla *Vita Nuova* di Dante. Anche il linguaggio impiegato non è derivato dal fiorentino parlato del tempo, ma piuttosto dal modello della stessa *Vita Nuova* e del *Convivio*. Alla stessa stagione appartengono, con ogni probabilità, le opere di ispirazione classicheggiante, come le egloghe *Apollo e Pan* e *Amori di Venere*, incompiute, e il *Corinto*, in cui alla materia mitologica sembra fondersi la musa popolareggiante della *Nencia*. Di un realismo che sembra derivare dalla lezione del *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio, è improntato il poemetto *Ambra*, d'incerta datazione, mentre all'ultima stagione appartiene un'opera di notevole maturità poetica, le *Selve d'amore*, dove i temi amorosi che avevano caratterizzato le *Rime* ricompaiono rivisitati dall'ormai acquisita cultura classica.

Lorenzo detto il Magnifico, *Tutte le Opere*, a cura di P.Orvieto, Roma, Salerno ed., 1992

LA NENCIA DA BARBERINO

1

Ardo d'amore, e conviemme cantare
per una dama che me strugge el cuore,
ch'ogni otta ch'i la sento ricordare,
el cor nie brilla e par ch'egli esca fuore.
Ella non truova de bellezze pare,
cogli occhi gitta fiaccole d'amore;
i' sono stato in città e 'n castella
e mai ne vidi ignuna tanto bella.

2

I' sono stato a Empoli al mercato,
a Prato, a Monticelli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonzi e San Donato,
a Grieve e quinamonte a Decomano;
Fegghine e Castelfranco ò ricercato,
San Piero, e 'l Borgo e Mangone e Gagliano:
più bel mercato ch'ento 'l mondo sia
è Barberin, dov'è la Nencia mia.

3

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
né tanto saviamente rilevata:
non vidi mai la più leggiadra testa,
né sì lucente, né sì ben quadrata;
con quelle ciglia che pare una festa,
quand'ella l'alza, ched ella me guata;
entro quel mezzo è 'l naso tanto bello,
che par proprio bucato col succhiello.

4

Le labbra rosse paion de corallo,
ed àvvi drento duo filar' de denti
che son più bianchi che que' del cavallo:
da ogni lato ve n'è più de venti;
le gote bianche paion di cristallo,
senz'altro liscio, né scorticamenti,
rosse entro 'l mezzo, quant'è una rosa,
che non se vide mai sì bella cosa.

5

Ell'è quegli occhi tanto rubacuori,
che la trafiggere' con egli un muro;
chiunch'ella guata convien che 'nnamori,
ma ella à 'l cuore com'un ciottol duro,
e sempre à drieto un migliaio d'amadori,
che da quegli occhi tutti presi furo;
la se rivolge e guata questo e quello:
i' per guatalla me struggo el cervello.

6

La m' à si concio e 'n modo governato,
ch' i più non posso maneggiar marrone;
e ànnie drento si ravviluppato,
ch' i non ò forza de 'nghiottir boccone;
i' son com' un graticcio diventato,
e solamente per le passione
ch' i ò per lei nel cuore (eppur sopportole!),
la m' à legato con cento ritortole.

7

Ella potrebbe andarr al paragone
tra un migghiaio de belle cittadine,
che l'apparisce ben tra le persone
co' suoi begghi atti e dolce paroline;
l' à ghi occhi suoi più neri ch' un carbone
di sotto a quelle trecce biondelline,
e ricciute le vette de' capegli,
che vi pare attaccati mill' anegli.

8

Ell' è dirittamente ballerina,
che la se lancia com' una capretta,
girasi come ruota de mulina,
e dassi della man nella scarpetta;
quand' ella compie el ballo, ella se 'nchina,
po' se rivolge e duo colpi iscambietta,
e fa le più leggiadre riverenze
che gnuna cittadina da Firenze.

9

La Nencia mia non à gnun mancamento,
l' è bianca e rossa e de bella misura,
e à un buco ento 'l mezzo del mento,
che rabbellisce tutta sua figura;
ell' è ripiena d' ogni sentimento,
credo che 'n pruova la fesse natura,
tanto leggiadra e tanto appariscente,
che la diveglie el cuore a molte gente.

10

Ben se potrà chiamare avventurato,
chi fie marito de sì bella moglie;
ben se potrà tener in buon dì nato
chi arà quel fioraliso senza foglie;
ben se potrà tener santo e biato,
e fien guarite tutte le suo doglie,
aver quel viso e vederselo in braccio,
morbido e bianco, che pare un sugnaccio.

11

Se tu sapessi, Nencia, el grande amore
ch' i porto a' tuo begli occhi tralucanti,

e la pena ch'i' sento, e 'l gran dolore,
che par che mi si svèglin tutti' denti,
se tu 'l pensasse, te creperre' el cuore,
e lasceresti gli altri tuo serventi,
e ameresti solo el tuo Vallera,
che se' colei che 'l mie cuor disidèra.

12

Nenciozza, tu me fai pur consumare,
e par che tu ne pigli gran piacere;
se senza duol me potessi cavare,
me sparere' per darti a divedere
ch'i' t'ò 'nto 'l cuore, e fare' tel toccare;
tel porre' in mano e fare' tel vedere;
se tu 'l tagghiassi con una coltella
e' griderebbe: - Nencia, Nencia bella! -

13

Quando te veggo tra una brigata,
convien che sempre intorno mi t'aggiri;
e quand'i' veggo ch'un altro te guata,
par proprio che del petto el cuor me tiri;
tu me se' sì 'nto 'l cuore intraversata,
ch'i' rovescio ognindí mille sospiri,
pien' de singhiozzi, tutti lucciolando,
e tutti quanti ritti a te gli mando.

14

Non ò potuto stanotte dormire,
mill'anni me pareva che fusse giorno,
per poter via con le bestie venire,
con elle insieme col tuo viso adorno;
e pur del letto me convenne uscire,
puosimi sotto 'l portico del forno,
e livi stetti più d'un'ora e mezzo,
finché la luna se ripuose, al rezzo.

15

Quand'i' te vidi uscir della capanna,
col cane innanzi e colle pecorelle,
e' me ricrebbe el cuor più d'una spanna,
e le lagrime vennon pelle pelle;
eppoi me caccia' giù con una canna,
dirieto a' mie giovenchi e le vitelle,
e avvìa'gli innanzi vie quinentro
per aspettarti, e tu tornasti dentro.

16

I' me posi a diacer lungo la gora,
abbioscio su quell'erba voltoloni,
e livi stetti più d'una mezz'ora,
tanto che valicorno e tuo castroni.
Che fa' tu entro, ché non esci fuora?

Vientene su per questi valiconi,
ch'i' cacci le mie bestie nelle tua,
e parrem uno, e pur saremo dua.

17

Nenciozza mia, i' vo' sabato andare
sin a Firenze a vender duo somelle
de schegge, ch'i' me puosi ier a tagghiare,
mentre ch'i' ero a pascer le vitelle;
procura ben quel ch'i' posso recare,
se tu vuo' ch'i' te comperi cavelle:
o liscio o biacca into 'n un cartoccino,
o de squilletti o d'àgora un quattrino.

18

Se tu volessi per portare a collo
un collarin de que' bottoncin' rossi
con un dondol nel mezzo, recherollo:
ma dimmi se gli vuoi piccini o grossi;
s'i' me dovessi tragli del midollo
del fusol della gamba o degli altr'ossi,
o s'i' dovessi vender la gonnella,
i' te l'arrecherò, Nencia mie bella.

19

Ché non me chiedi qualche zaccherella?
So che n'aopri de cento ragioni:
o uno 'ntaglio per la tuo gonnella,
o uncinegli, o magghiette, o bottoni,
o vuoi pel camiciotto una scarsella,
o cintol', per legarti gli scuffioni,
o vuoi, per ammagghiar la gammurrina,
de seta una cordella cilestrina.

20

Gigghiozzo mio, tu te farai con Dio,
perché le bestie mie son presso a casa;
i' non vorrei che pel baloccar mio
ne fusse ignuna in pastura rimasa;
veggo che l'anno valicato el rio,
e odomi chiamar da mona Masa;
rimanti lieta: i' me ne vo cantando,
e sempre Nencia ento 'l mie cuor chiamando.

Dal CANZONIERE

Tanto crudel fu la prima feruta,
si fero e sì veemente il primo strale,
se non che speme il cor nutrisce ed ale,
sare'mi morte già dolce paruta.

E la tenera età già non rifiuta
seguire Amore, ma più ognor ne cale;
volentier segue il suo giocondo male,
poi c'ha tal sorte per suo fato avuta.

Ma tu, Amor, poi che sotto la tua insegna
mi vuoi sì presto, in tal modo farai,
che col mio male ad altri io non insegna.

Misericordia del tuo servo arai,
e in quell'altera donna fa' che regna
tal foco, onde conosca gli altrui guai.

Spesso ritorno al disiato loco,
onde mai non si parte l'afflitt'alma,
che ne solea già dar riposo e calma,
pria éscia, or nutrimento del mio foco.

E questo fu cagion che a poco a poco
missi le spalle all'amorosa salma,
per acquistar la disiata palma,
la qual chiedendo già son fatto roco.

Per reflecter facieno i santi rai,
già il vidi ornato e di splendor fulgente,
tal che in esso mancava mortal vista.

Se allor piacer mi dette, or mi dà guai,
trovandol d'ogni ben privo e carente:
così spesso si perde ove s'acquista.

Io seguo con disio quel più mi spiace,
e per più vita spesso il mio fin bramo,
e per uscir di morte, morte chiamo,
cerco quiete ove non fu mai pace;

vo drieto a quel ch'io fuggo e che mi sface,
e 'l mio inimico assai più di me amo,
e d'uno amaro cibo non mi *sfamo*,
libertà voglio e servitù mi piace.

Tra 'l foco ghiaccio, e nel piacer dispetto,

tra morte vita, e nella pace guerra
cerco, e fuggire onde io stesso mi lego.

Così in turbido mar mio legno reggo:
né sa tra l'onde star, né gire a terra,
e cacciato ha timor troppo sospetto.

Donna, vano è il pensier che mai non crede
che venga il tempo della sua vecchiezza,
e che la giovinezza,
abbi sempre a star ferma in una tempre.

Vola l'etate e fugge,
presto di nostra vita manca il fiore:
e però dee pensar il gentil core
ch'ogni cosa ne porta il tempo e strugge.
Dunque dee gentil donna aver merzede
e non di sua bellezza essere altera:
perché folle è chi spera
viver in giovinezza e bella sempre.

Amor promette darmi pace un giorno
e tenermi contento nel suo regno;
rompe Fortuna poi ciascun disegno,
e d'ogni mia speranza mi dà scorno.

Un bel sembante di pietate adorno,
fa che contento alla mia morte vegno;
Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno,
pur gli usati sospir' mi lascia intorno.

Onde io non so di questa lunga guerra
qual sarà il fine o di chi sarò preda,
dopo tante speranze e tanti affanni.

L'un so già vinse il ciel, l'altra la terra
solo ha in governo: onde convien ch'io creda
essere un dì contento de' mia danni.

Amor, da cui mai parte gelosia,
ch'ogni mio pensier guida, e 'l passo lento,
mi avea condotto al loco ove contento
un tempo fui, or non vuol più ch'io sia.

Mentre girava gli occhi stanchi mia,
vidi i crin' d'òr ch'eranu sparti al vento,

e 'l bel pianeta a rimirar sì attento,
che 'l corso rafrenò della sua via.

Io, come amante, andando al maggior male,
pensai pria che tornar volessi al foco;
ma poco stette il suo disio nascoso:

sua vista mi mostrò chiar che rivale
non m'era, ché passò via, stato un poco,
non so se ostupefatto o invidioso.

Io sento crescer più di giorno in giorno
quello ardente desir che il cor m'accese,
e la speranza già, che lo difese,
mancare, e insieme ogni mio tempo adorno;

la vita fuggir via senza soggiorno,
Fortuna opporsi a tutte le mie imprese,
onde a' giorni e le notte indarno spese
non senza nuove lacrime ritorno.

Però il dolor, che m'era dolce tanto,
e lamentar suave, per la spene,
che già piacer mi fe' sospiri e pianto,

mancando or la speranza, alfin conviene
cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
tal che sia morte delle minor' pene.

Vidi madonna sopra un fresco rio
fra verdi fronde e liete donne starsi,
tal che dalla prima ora in qua ch'io arsi,
mai vidi il viso suo più bello e pio.

Questo contentò in parte il mio disio,
e all'alma die' cagion di consolarsi;
ma poi, partendo, il cor vidi restarsi,
crebbon vie più i pensieri e 'l dolor mio,

ché già il sole inclinava all'occidente,
e lasciava la terra ombrosa e oscura,
onde il mio Sol si ascose in altra parte.

Fe' il primo ben più trista assai la mente.
Ah, quanto poco al mondo ogni ben dura!
Ma il rimembrar sì tosto non si parte.

Perché non è co' miei pensieri insieme
qui la mia vita e 'l caro signor mio
alla dolce ombra e sopra questo rio,

che co' miei pianti si lamenta e geme?

Perché questa erba il gentil piè non prieme?
Perché non ode il mio lamento rio,
e i sospir' che son mossi dal disio,
che accese in noi la troppo acerba speme?

Forse quella pietà, che mi promise
Amor già tanto, e mi promette ancora,
che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse,

verrebbe innanzi alla mia ultima ora.
Se 'l mio dolce lamento ella sentisse,
pietà bella faria chi me innamora.

Io ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento,
e, se mai ti chiamai "crudel signore",
come uom, che guidato ero dal furore,
d'ogni antico fallir ho pentimento.

Però che quella per cui arder sento
in dolce foco il fortunato core,
degnà è d'umano e di celeste onore:
e se per lei languisco, io son contento.

Oh avventurata e ben felice sorte,
s'avièn che ad un gentil signore e degno
altri serva e in lui cerchi la sua pace!

Già mille volte ho desiato morte;
pur poi resto contento a tanto sdegno,
tanto l'esser suo servo alfin mi piace.

Condotto Amor m'avea fino allo stremo
di mia speranza, e tempo oramai n'era;
presso era quel che assai si brama e spera,
ond'io tanto sospiro e tanto gemo.

Quando una voce udi', che ancor ne tremo,
rigida, aspra, crudele, iniqua e fera:
«Folle è tua speme e la tua voglia altera
a ricercar quel che solo è supremo.

Bastiti rimirar mia vaghi lumi
ed udir l'armonia delle parole
e contemplar l'alte virtù divine.

Quel che di me più oltre aver presumi
vano è il pensiero, e se il tuo cor più vuole,
dolgasi non di me, ma del suo fine.»

Dolci pensier', non vi partite ancora!
Dove, pensier' miei dolci, mi lasciate?
Si ben la scorta ai piè già stanchi fate
al dolce albergo, ove il mio ben dimora?

Qui non Zefiro, qui non balla Flora,
né son le piagge apriche d'erbe ornate:
silenzii, ombre, terror', venti e brinate,
boschi, sassi, acque il piè tardono ognora.

Voi vi partite pur, e gite a quella,
vostro antico ricetta e del mio core;
io resto nelle oscure ombre soletto.

Il cammin cieco a' piedi insegna Amore,
che ho sempre in me dell'una e l'altra stella,
né gli occhi hanno altro lume che l'obietto.

Sonetto fatto andando in Maremma lungo la
marina.

Co' passi sparti e colla mente vaga
cercando vo per ogni aspro sentiere
l'abitazion' delle silvestre fere,
presso ove il mar Tirren bagna ed allaga,

sol per provar se si quieta e appaga
l'anima per cose nuove; ma vedere
altro non può, né innanzi agli occhi avere
che gli occhi che li fèr l'antica piaga.

Se da sinistro in qualche oscuro speco
guardo, la veggio lì tra fronde e fronde,
nuova Diana che ogni oscuro allieti;

a destra, rimirando le salse onde,
parmi che tolto abbi il suo imperio a Teti.
Così sempre è mia dolce pena meco.

Io piansi un tempo, come volle Amore,
la tardità delle promesse sue,
e quel che interveniva ambo noi due,
a me del danno, a lui del suo onore.

Or piango, come vuole il mio errore,
ché 'l tempo fugge per non tornar più,
e veggio esser non può quel che già fue:
or questo è quel ch'ancide e strugge il core.

Tanto è il nuovo dolor maggior che 'l primo,
quanto quello avea pur qualche speranza:
questo non ha se non pentirsi invano.

Così il mio error fra me misuro e stimo,
e piango (e questo pianto ogni altro avanza)
la condizion del viver nostro umano.

Occhi, voi siate pur dentro al mio core
e vedete il tormento ch'ei sostiene,
e la sua intera fé: dunque, onde avviene
che madonna non cura il suo dolore?

Tornate a lei, e con voi venga Amore,
testimone ancor lui di tante pene;
dite che resta al cor sol questa spene
de' prieghi vostri, e se in van fia, si more.

Portate a lei i miseri lamenti.
Ma, lasso! quant'è folle il mio disio,
ché 'l cor non vive senza gli occhi belli!

O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
deh! ritornate al misero cor mio!
Amor sol vadi, e lui per me favelli.

Belle, fresche e purpuree viole,
che quella candidissima man colse,
qual pioggia o qual puro aer produr volse
tanto più vaghi fior' che far non suole?

Qual rugiada, qual terra o ver qual sole
tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il suave odor Natura tolse,
o il ciel, che a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano
che v'ellesse infra l'altre, ov'eri, in sorte,
vi ha di tanta eccellenza e pregio ornate!

Quella che il cor mi tolse, e di villano
lo fe' gentile, a cui siate consorte,
quella adunque, e non altri ringraziate!

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
le piazze, e templi e gli edificii magni,
le delizie, il tesoro, quale accompagni
mille duri pensier', mille dolori.

Un verde praticel pien di bei fiori
un rivolo che l'erba intorno bagna,
uno uccelletto che d'amor si lagna,
acqueta molto meglio i nostri ardori;

l'ombrese selve, e sassi e gli alti monti,
gli antri oscuri e le fere fugitive,
qualche leggiadra ninfa paurosa.

Quivi veggo io con pensier' vaghi e pronti
le belle luci come fussin vive,
qui me le toglie or una or altra cosa.

Madonna, io veggo ne' vostri occhi belli
un disio vago, dolce ed amoroso,
che Amore a tutti tiene ascoso,
a me benignamente lo mostra elli.

Questo gentil disio par che favelli,
promettendo al mio cor pace e riposo:
questo afferma un sospir caldo e pietoso,
che Amore in compagnia per fede dielli.

Questo sospir porta al mio cor novelle
della pietà, che fuor del bianco petto
lo manda messagger del vostro cuore.

Giunto alla bella bocca, e pie e belle
parole forma, di sì dolce effetto,
che fa stupido star, non che altri, Amore.

Quello amoroso e candido pallore,
che in quel bel viso allor venir presunse,
fece all'altre bellezze, quando giunse,
come fa campo l'erba verde al fiore;

o come ciel seren col suo colore
distinguendo le stelle, ornato aggiunse;
né men bellezze in sé quel viso assunse,
che fiori in prato, o in ciel lume o splendore.

Amore in mezzo della faccia pia
lieto e meraviglioso vidi allora:
così bella questa opra sua li parve.

Come il dolce pallor la vista mia

percosse e il lume de' belli occhi aparve,
fuggissi ogni virtù, né torna ancora.

[Sonetto fatto a Cremona.]

Non è soletta la mia donna bella
lunge dalli occhi miei dolenti e lassi:
Amor, Fede, Speranza sempre stassi,
e tutti i miei pensieri ancor con quella.

Con questi duolsi sì dolce e favella,
che Amor pietoso oltre a misura fassi,
e in que' belli occhi, che il dolor tien bassi,
piange, oscurando l'una e l'altra stella.
Questo ridice un mio fido pensiero,
e, se io non lo credessi, porta fede
della sua dolce e bella compagnia.

E se non pur che ad ora ad ora spero
li occhi vedere che sempre il mio cor vede,
per la dolcezza e per pietà morria.

Se talor gli occhi miei madonna mira,
non loro, anzi vagheggia in lor se stessa,
e sì bella sì par, ch'ella confessa
che 'l mio cor per gentil cosa sospira.

Però sovente i suoi begli occhi gira
verso li miei, ov'è sì vera espressa,
che bella cosa o simigliante ad essa
fuor di lor né veder può, né desira.

Quando se stessa a sé sì bella rende,
va in compagnia dell'onorata faccia
bello stuol d'amorosi spirti ardenti.

Giunta al mio cor, che in lei vie più s'accende,
la pigra Speme e lunga Pietà caccia:
così vede e miei spirti allor contenti.

Fuggo i bei raggi del mio ardente sole,
silvestra fera all'ombra delle fronde,
e vo cercando ruscelletti e fonti
per piagge e valli e pe' più alti poggi,
ove le caste ninfe di Diana
vanno seguendo li animal' pe' boschi.

Benché all'ombra de' faggi spesso imboschi,
cercando di difendermi dal sole,
non può far ciò che al mondo è di Diana,
che io mi ricopra tra le verdi fronde
dal foco, qual non teme ombra di poggi,
né si spegne per l'acqua de' chiar' fonti.

Ma le lacrime mie fan nuovi fonti,
che annacquando spesso i verdi boschi
rigan per li alti e più elati poggi;
né però il foco del mio chiaro Sole
scema, e più verde l'amorose fronde
rinascon ne' be' luoghi di Diana.

Io mi credea per l'arte di Diana
passasse il mio dolore, e' vivi fonti
spegnessi il foco, e l'ombra delle fronde,
la qual cercando vo per tanti boschi,
fussi ostacolo a' raggi del chiar Sole,
e che potessi meno in valle e poggi.

Foco è l'aura che spira alli alti poggi;
son più e pensier' per l'arte di Diana,
e quant'è più lontan, più arde el sole;
e foco è l'acqua de' più freschi fonti,
e foco è l'ombra delli oscuri boschi,
e foco è l'onde e l'ombre, arbori e fronde.

Che, benché sia in mezzo delle fronde
questa carca mortale, e su pe' poggi,
e, seguendo le fier' per campi e boschi
vada ne' bei paesi di Diana
e cerchi il suo rimedio all'ombra e fonti,
pur non è mai lontano il cor dal Sole.

Mentre che 'l sole allumerà le fronde,
e' fonti righeran per li alti poggi,
la mia Diana seguirò pe' boschi.

El tempo fugge e vola;
mia giovinezza passa e l'età lieta,
e la lunga speranza ognor più manca;
né però ancor s'acqueta
in me quel fer disio, che morte sola
può spegner nella afflitta anima stanca,
ma tienmi pur sotto l'antica branca
Amore, e fa che per la lunga usanza
bramo il mio mal per natural disio.
Ah destin fero e rio,
ch'a me hai dato contr'a me baldanza,
ond'io non posso aitarme!
Almen mancassi in tutto la speranza,
la qual ne' suoi belli occhi veder parme,
però che Amor m'offende con quest'arme.

Almen non si vedessi
segno alcun di pietà nel suo bel viso,
né fussin così dolci le parole,
e quel suave riso
dagli orecchi e dagli occhi s'ascondessi,
ed a me si celassi il mio bel Sole:
perché l'alma né sa, né può, né vuole
fuggir da quel che in vita la mantiene,
anzi la 'nduce a più beata morte.
Così mia dubbia sorte
desperar non mi lascia o sperar bene;
ond'è ch'io priego Amore
che levi al tutto la fallace spene,
o ver soccorra il mio afflitto core:
questo il contenta, e l'altro il trae d'errore.

Lasso!, ch'io mi credeva
che altra età e le diverse cure
mi facessin cangiar disii e voglie,
però ch'egli avvien pure
che il tempo altri pensieri induce e leva:
dando nuove impression', le vecchie toglie.
Or, questo più dolor nel cor accoglie:
ché tra mille pensier' che in lui s'aduna,
come la mente in varie cose scorre,
subitamente corre,
lasciando l'altre e sé, sola a quest'una,
ove stanco riposo
truova; e così la mena sua fortuna.
E in questo viver mio aspro e noioso
i pensier' vaghi e l'alma afflitta poso.

Vorrei sapere, Amore,
non mi mostrando tu alcun soccorso,
per qual cagion pur l'alma stanca spera:

forse in natural corso
vòlto è il costume già per lungo errore,
e ha smarrita la via dritta e vera;
né credo esser le par quel che già era.
Va seguendo il disio ove e' la mena,
e perché la speranza la mantiene,
col disio cresce e viene:
dunque, se questo mai non si raffrena,
questa già mai si parte,
benché non si vegga onde e da qual vena
venga l'acqua che 'l fuoco spenga in parte,
Amor ha pur nuove versuzie e arte.

Così me stesso inganno,
ed indi prende l'anima il suo conforto,
onde ha cagione il lungo mio martire.
Tanta dolcezza han porto
al cuor quelli occhi, che sperar lo fanno:
questo fa che consente al suo morire.
E come lo conduce il van desire,
va drieto a quel che non discerne o vede,
e 'l mal che pruova non conosce ancora,
e quel che al tutto è fora
di sua salute sol disia e chiede,
e come Amor l'invita,
crede nel morir suo trovar merzede;
né può più da se stesso avere aita,
che ad altri ha dato il fren della sua vita.

Dunque di sé si dolga,
anzi del vago lume che lo indusse
al cieco errore, onde sua morte nacque.
E se questo il condusse,
non pensi che sì presto lo disciolga,
ché dispiacer non può quel che già piacque;
anzi dal primo dì che in esso giacque
quel gran disio, cacciò fuor della mente
qualunque altro pensiero, e lui la prese.
Se allor non si difese,
nol farà or, quando al suo mal consente.
Or, s'è per mio destino
che così esser debba, o presto o lente,
come quel vuol, convien segua il cammino,
finch'io sia giunto all'ultimo confino.

Canzon, di mezza notte
poi che se' nata, fuggi il sole e 'l giorno;
piangi teco il tuo male;
fuggi l'aspetto del bel viso adorno,
lascia seguir la sorte tua fatale,
poi che il far altro è indarno e poco vale.

**Canzona fatta per la Aurette, donna di
Pier Francesco, e a sua petizione.**

Quelle vaghe dolcezze, che Amor pose
ne' due belli occhi dove ancor lui siede,
lasciando, per venirvi, il terzo cielo;
e gigli, le viole e fresche rose,
l'onesto e bel sembiante che merzede
nascosta tien sotto il leggiadro velo,
quando costumi e pelo
dovria mutare, or ritornar mi fanno
in quei lacci amorosi ove già m'ebbe
Amor, finché l'increbbe
di me, misero lasso!; e forse or vuole
ristorar quell'affanno,
sì come a veritier signor conviensi:
e però il chiaro Sole
offerse al cor, né vuol che ad altro pensi.

Quanta biltà già mai fu in donna bella
posto ha in costei, e in me quanto amore
portar si puote a sì leggiadra cosa.
Né fiamma arse già mai, sì come quella
ch'arde e consuma il fortunato core,
qual lieto al foco si quietava e posa.
Quella vita amorosa,
la qual mi fece un tempo odiar me stesso,
ritornar sento, ma cangiato ha sorte;
ché più felice morte
sì dolce mi parre' che vita, allora
che, stando al mio ben presso,
né pene sento, né dolore alcuno.
Sol mi dolgo quell'ora
che l'occhio è del suo ben privo e digiuno.

Quanto appaga il mio cor quella valletta
ove o per meraviglia spesso viene
il Sole a starsi o come Amor lo tira!
Quanto contenta l'anima mia un'Aurette,
la qual empie il mio cor d'accesa spene
sì dolcemente, e sì suave spira,
che la tempesta e l'ira
del mare acquetere', qualor più freme!
L'onda, più chiara che cristallo od ambra
della felice Zambra,
col dolce mormorio talor m'allieta,
e talor meco geme,
ché piange e ride, come il mio cor face.
L'ire e li sdegni acqueta
per questo Amore, ond'io ho tanta pace.

E ben credo sare' come già fue

verso il mio core, e la sua crudeltate
dimosterrebbe per antica usanza,
se non che lei con le parole sue
lo muove âver di me maggior pietate,
la cui bellezza le sue forze avanza;
e già tanta possanza
Amor gli ha data, che non sol me sforza
ma lui di tanta meraviglia ha cinto,
che al fin se stesso ha vinto.
Veggio or per pruova che ogni gran potenza
è sotto maggior forza:
ella me vinse e lei, vittrice, Amore;
né poi fe' resistenza
Amore alla sua forza e al suo valore.

Come in su be' crin d'òr verde ghirlanda
fa l'òr parer più chiaro e più lucente,
e l'auree chiome il verde assai più snello,
così quella pietà che al cor li manda
Amor, fa sua biltà più eccellente
e più, grata pietà, l'aspetto bello;
ché l'un per l'altro è quello
che fa ciascun per sé più caro e degno:
perché val poco alfin quella pietate
dove non è biltate;
biltà senza pietate è viva morte,
e passa ogn'altro sdegno
quel ben ch'altri disia, se n'è disiunto.
Pietà, biltà, consorte,
Amor ha in lei e la Natura aggiunto.

Questa coniunzione una armonia
si dolce fa, che ogni altro dolce passa,
né il dolor sol, ma il cor metto in oblio.
Queste eccellenzie della donna mia
fan lieta l'alma allor quando è più lassa,
ché gran contento segue il gran disio.
Amor, poi che si pio
se' verso me, per qual cagione avvenga,
di sì felice sorte io ti ringrazio;
temo sol che lo spazio
del viver sia, più ch'io non vorrei, brieve,
e 'l troppo dolce spenga
per morte in me del mio ben la radice;
ma non mi parrà grieva
il fin però, morendo sì felice.

Canzona, in quella valle
andrai, dov'è il mio cor, ch'è sempre aprica,
sopra il fresco ruscello:
Il ti dimorerai lieta e soletta;
fa' parola non dica:
statti ove spira una gentil Aurette.

CORINTO

INNAMORAMENTO DI LORENZO IL MAGNIFICO

La luna in mezzo alle minori stelle
chiara fulgea nel ciel quieto e sereno,
quasi ascondendo lo splendor di quelle;

e 'l sonno avea ogni animal terreno
dalle fatiche lor diurne sciolti,
e il mondo è d'ombre e di silenzio pieno.

Sol Corinto pastor ne' boschi folti
cantava per amor di Galatea
tra' faggi, e non v'è altri che l'ascolti;

né alle luci lacrimose avea
data quiete alcuna, anzi soletto
con questi versi il suo amor piangea:

«O Galatea, perché tanto in dispetto
hai Corinto pastor, che t'ama tanto?
perché vuoi tu che muoia il poveretto?

Quel sieno i mia sospiri e il tristo pianto
odonlo i boschi e tu, Notte, lo senti,
poi ch'io son sotto il tuo stellato ammanto.

Sanza sospetto i ben pasciuti armenti
lieti si stanno nella lor quiete,
e ruminando forse erbe pallenti.

Le pecorelle ancor drento alla rete,
guardate dal can vigile, si stanno
all'aura fresca dormienti e liete.

Io piango non udito il duro affanno;
i' pianto i prieghi e le parole all'ugge:
che, se udite non son, che frutto fanno?

Deh, come innanzi agli occhi nostri fugge,
non fugge ancor davanti dal pensiero!
ché poi più che presente il cor mi strugge.

Deh, non aver il cor tanto severo!
Tre lustri già della tua casta vita
servito hai di Diana il duro impero:

non basta questo? Or dammi qualche aita,
ninfa, che se' senza pietate alcuna.
Ma, lasso a me, non è la voce udita!

Se almen di mille udita ne fussi una!
Io so ch'e versi posson, se li sente,
di cielo in terra far venir la luna.

I versi feron già l'itaca gente
in fere trasformar: ne' verdi prati
rompono i versi il frigido serpente.

Adunque i rozzi versi e poco ornati
daremo al vento; et or ho visto come
saranno a lei li mia pianti portati.

L'aura move degli arbor' l'alte chiome,
che rendon, mosse, un mormorio suave,
ch'empie l'aere et i boschi del suo nome:

se porta questo a me, non li fia grave
portar mio pianto a questa dura femmina
per gli alti monti e per le valli cave,

ov'abita Eco, ch'e mia pianti gemina;
o questo o il vento a lei lo portin seco:
io so che 'l pianto in pietra non si semina.

Forse ode ella vicina in qualche speco;
non so se sei qui presso: so ben ch'io,
fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.

Se 'l tuo crudo voler fussi più pio,
s'io ti vedessi qui, s'io ti toccassi
le bianche mani e 'l tuo bel viso, o Diol;

se meco sopra l'erba ti posassi,
della scorza faria d'un lento salcio
una zampogna, e vorrei tu cantassi.

L'errante chiome poi strette in un tralcio,
vedrei per l'erba il candido piè muovere
ballando e dare al vento qualche calcio;

poi stracca giaceresti sotto un rovere,
io pel prato còrrei diversi fiori
e sopra il viso tuo li farei piovere;

di color' mille e mille vari odori
tu ridendo faresti, dove fôro
i primi còlti, uscir degli altri fuori.

Quante ghirlande sopra i bei crin' d'oro
farei, miste di fronde e di fioretti!
Tu vinceresti ogni bellezza loro.

Il mormorio di chiari ruscelletti
risponderebbe alla nostra dolcezza
e 'l canto di amorosi augelletti.

Fugga, ninfa, da te tanta durezza:
questo acerbo pensier del tuo cor caccia,
deh, non far micidial la tua bellezza!

Se delle fiere vuoi seguir la traccia,
non c'è pastor o più robusto o dotto
a seguir fere fuggitive in caccia.

Tu nascosta starai senza far motto
con l'arco in mano; io con lo spiedo acuto
il fer cignale aspetterò di sotto.

Lasso, quanto dolor io aggio avuto,
quanto fuggi dagli occhi col piè scalzo!,
e con quanti sospiri ho già temuto

che spine o fere venenose o il balzo
non offenda i tua piè!, quanto n'ho sdegno!
Per te fuggo i piè invano e per te gli alzo;

come chi drizza stral veloce al segno,
poi che tratto ha, torcendo il capo, crede
drizzarlo: egli è già fuor del curvo legno.

Ma tu se' sì leggiara, ch'io ho fede
che la tua levità porria per l'acque
liquide correr senza intigner piede.

Ma che paura dentro al cor mi nacque,
che non facessi come già Narciso,
a cui la sua bellezza troppo piacque,

quando al bel fonte ti lavasti il viso,
poi, queta la tempesta da te mossa,
miravi nel tranquillo specchio fisol

Ah, mente degli amanti stolta e grossa!,
partita tu, là corsi, non credendo
la bella effigie fussi indi remossa;

guardai nell'acqua e, te non vi vedendo,
viddi me stesso, a parvemi esser tale
da te non esser ripreso, te chiedendo.

S'io non son bianco, è il sol, né mi sta male,
sendo io pastor così forte e robusto;
ma dimmi: un uom che non sia brun che vale?

Se pien di peli ho io le spalle e il busto,
questo non ti dovrebbe dispiacere,
se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.

Tu non sai forse quanto è il mio potere:
s'io piglio per le corna un toro bravo,
a suo dispetto in terra il fo cadere.

L'altrieri in uno speco oscuro e cavo
fui per cavare una coppia d'orsatti,
ove appiccando con le man' m'andavo;

giunsi alla tana e, poi ch'io gli ebbi tratti,
sentimi l'orsa rabida e superba,
e cominciommi a far di cattivi atti.

Io colsi un duro ramo e sopra l'erba
la lasciai morta, e reca'ne la preda,
la qual, se tu vorrai, per te si serba.

Alle braccia convien che ognun mi ceda:
vinsi l'altrier, per la festa di Pana,
una vacca, che avea drieto la reda.

Con l'arco in man certar voglio con Diana:
per premio ebbi un monton di quattro corna,
col vello bianco insino a terra piana:

tuo fia, benché Neifil se ne scorna,
a cui son per tuo amor pur troppo ingrato:
lei per piacermi indarno ognor s'adorna.

S'io son ricco, tu 'l sai; ché in ogni lato
sonar senti le valle del muggito
de' buoi e delle pecorelle il belato.

Latte ho fresco ad ognor, e nel fiorito
prato fragole còlte, belle e rosse,
pallide ov'è il tuo viso colorito;

frutte ad ogni stagion mature e grosse;
nutrisco d'ape molte e molte milia,
né crederesti al mondo più ne fosse,

che fanno un mèl sì dolce, ch'assimilia
l'ambrosia ch'alcun dice pascere Giove,
non sol vince le canne di Sicilia.

O ninfa, se 'l mio canto non ti move,
muovati almen quello d'augei diversi
che canton con pietose voci e nove.

Non odi tu d'amor meco dolersi
misera Filomena, che si lagna
d'altrui, com'io di te, ne' dolci versi?

Questa sol senza sonno m'accompagna.
Ma io ti credo muovere a pietate;
tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna.

Dov'è somma bellezza e crudeltate
è viva morte; pur <ti venga in mente>:
non dee sempre durar la tua beltate.

Ogni arbore ha i sua fior': e immantenente
poi le tenere fronde al sol si spiegano,
quando rinnòvellar l'aere si sente.

I picciol' frutti ancor informi allegano,
che a poco a poco talor tanto ingrossano,
che pel gran peso i forti rami piegano,

né senza gran periglio portar possano
il proprio peso; a pena regger sogliono:
crescendo, ad ora ad ora se l'addossano.

Viene l'autunno e maturi si cogliono
i dolci pomi; e, passato il bel tempo,
di fior', di frutti alfin si spogliono.

Cogli la rosa, o ninfa, quando è 'l tempo».

CANTI CARNASCIALESCHI

CANZONA DE' CONFORTINI

Berricuocoli, donne, e confortini!
se ne volete, i nostri son de' fini.

Non bisogna insegnar come si fanno,
ch'è tempo perso, e 'l tempo è pur gran danno;
e chi lo perde, come molte fanno,
convien che facci poi de' pentolini.

Quando 'gli è 'l tempo vostro, fate fatti,
e non pensate a impedimenti o imbratti:
chi non ha il modo, dal vicin l'accatti;
e' preston l'un all'altro i buon' vicini.

Il far quest'arte è cosa da garzoni:
basta che i nostri confortin' son buoni.
Non aspettate ch'altri ve li doni:
convien giucare e spender bei quattrini.

No' abbiam carte, e fassi "alla bassetta",
e convien che l'un l'alzi e l'altro metta;
e poi di qua e di là spesso si getta
le carte; e tira a te, se tu indovini.

a "sanz'uomo", o "sotto" o "sopra" chiedi,
e ti struggi dal capo infino ai piedi,
infìn che viene; e, quando vien poi, vedi
stran' visi, e mugolar come mucini.

Chi si truova al di sotto, allor si cruccia,
scontorcesi e fa viso di bertuccia,
ché 'l suo ne va; straluna gli occhi e succia,
e piangon anche i miseri meschini.

Chi vince, per dolcezza si gavazza,
dileggia e ghigna, e tutto si diguazza;
credere alla Fortuna è cosa pazza:
aspetta pur che poi si pieghi e chini.

Questa "bassetta" è spacciativo giuoco,
e ritto ritto fassi, e in ogni loco;
e solo ha questo mal, che dura poco;
ma spesso bea chi ha bicchier' piccini.

Il "flusso" c'è, ch'è giuoco maladetto:
ma chi volessi pure uscirne netto,
metta pian piano, e inviti poco e stretto;
ma lo fanno oggi infino a' contadini.

Chi mette tutto il suo in un invito,
se vien "flusso", si truova a mal partito;
se lo vedessi, e' pare un uom ferito:
che maladetto sie Sforzo Bettini!

"Trai" è mal giuoco, e 'l "pizzico" si suole
usare, e la "diritta" a nessun duole:
chi ha le carte in man, fa quel che vuole,
s'è ben fornito di grossi e fiorini.

Se volete giucar, come abbiam mòstro,
noi siam contenti metter tutto il nostro
in una posta: or qui per mezzo il vostro,
sino alle casse, non che i confortini.

CANZONA DE' PROFUMI

Siam galanti di Valenza
qui per passo capitati,
d'amor già presi e legati
delle donne di Fiorenza.

Molto son gentili e belle
donne nella terra nostra:
voi vincete d'assai quelle,
come il viso di fuor mostra;
questa gran bellezza vostra
con amore accompagnate;
se non siete innamorate,
e' saria meglio esser senza.

Quanto è una buona spanna
vaselletti lunghi abbiamo;
se dicessi: - Altri v'inganna -
noi ve li porremo in mano:
ritti al luogo li mettiamo;
nella punta acceso è il foco,
onde sparge a poco a poco
dolce odor, che ha gran potenza.

Or dell'olio vogliam dire:
ha odore e virtù tanta,
che fa altri risentire
dal capo insino alla pianta.
L'olio è una cosa santa,
s'è stillato in buona boccia:
esce fuori a goccia a goccia;
se più pena, ha più potenza.

L'olio sana ogni dolore

e risolve ogni durezza;
tira a sé tutto l'umore,
trae del membro la caldezza,
penetrando la dolcezza
quanto più forte stropicci:
se hai triemiti o capricci,
usa l'olio e sarai senza.

Noi abbiamo un buon sapone,
che fa saponata assai:
frega un pezzo, ove si pone:
se più meni, più n'arai.
Èv'egli accaduto mai,
donne, aver l'anella strette?
Col sapon, che cava e mette,
cuoce un poco: pazienza!

Donne, ciò che abbiamo è vostro.
Se d'amor voi siate accese,
metterem l'olio di nostro,
ungeremo a nostre spese;
abbiam olio del paese,
gelsi, aranci e mongiuï:
se vi piace, proviam qui:
fate questa esperienza.

CANZONA DE' CIALDONI

Giovani siam, maestri molto buoni,
donne, come udirete, a far cialdoni.

In questo carnascial siamo sviati
dalla bottega, anzi fummo cacciati:
non eron prima fatti che mangiati
da noi, che ghiotti siam, tutt'i cialdoni.

Cerchiamo avviamento, donne, tale,
che ci passiamo in questo carnasciale;
ma senza donne inver si può far male:
e insegnerenvi come si fan buoni.

Metti nel vaso acqua, e farina drento
quanto ve n'entra, e mena a compimento:
quand'hai menato, e' vien come un unguento,
un'acqua quasi par di maccheroni.

Chi non vuole al menar presto esser stanco,
meni col dritto e non col braccio manco;
poi vi si getta quel ch'è dolce e bianco
zucchero; e fa' il menar non abbandoni.

Convieni, in quel menar, cura ben aggia,
per menar forte, che di fuor non caggia,
fatto l'intriso, poi col dito assaggia:
se ti par buon, le forme a fuoco poni.

Scaldale bene, e, se sia forma nuova,
il fare adagio ed ugner molto giova;
e mettivene poco prima, e pruova
come rïesce, e se li getta buoni.

Ma, se la forma sia usata e vecchia,
quanto tu vuoi, per metterne, apparecchia,
perché ne può ricevere una secchia;
e da Bologna i romaiuol' son buoni.

Quando l'intriso nelle forme metti
e senti frigger, tieni i ferri stretti,
mena le forme, e scuoti acciò s'assetti,
volgi sozzopra, e fien ben cotti e buoni.

Il troppo intriso fuori spesso avanza,
esce pe' fessi, ma questo è usanza:
quando ti par che sia fatto abbastanza,
apri le forme e cavane i cialdoni.

Nello star troppo scema, non già cresce:
se son ben unte, da sé quasi n'esce,
e 'l ripiegarlo allor facile rïesce
caldo, e in un panno bianco lo riponi.

Piglia le grattapugie od un pannuccio
ruvido, e netta bene ogni cantuccio;
la forma è quasi una bocca di luccio;
tien ne' fessi lo intriso che vi poni.

Esser vuole il cialdone un terzo o piùè
grosso, a ragione aver le parti sue:
ed a farli esser vogliono almen due,
l'un tenga, l'altro metta; e' fansi buoni.

Se son ben cotti, coloriti e rossi,
son belli, e quanto un vuol mangiarne puossi;
perché, se paion ben vegnenti e grossi,
strignendo e' son pur piccioli bocconi.

Donne, terrete voi e noi mettiamo;
se noi mettessin troppo forte o piano,
pigliate voi il romaiuolo in mano:
mettete voi, purché facciam de' buoni.

CANZONA DEGL'INNESTATORI

Donne, noi siam maestri d'innestare;
in ogni modo lo sappiam ben fare.

Se volete imparar questa nostr'arte,
noi ve la mostreremo a parte a parte,
e' non bisogna molti studi o carte:
le cose naturali ognun sa fare.

L'arbor che innesti fa' sia giovinetto,
tenero, lungo, senza nodi, schietto;
diligato di buccia, bello e netto,
quando comincia a muovere e gittare.

Segalo poi e fa' pel mezzo un fesso:
la marza in ordin sia un terzo o presso;
stretto quanto tu pòi ve lo arai messo,
purché la buccia non facci scoppiare.

Così quanto si può dentro si pigne,
con un buon salcio poi si lega e cigne,
e l'una buccia con l'altra si strigne,
così gli umor' si posson mescolare.

Senza fender ancor fassi e s'appicca:
con man la buccia gentilmente spicca
senza intaccarla, e poi la marza ficca;
tra buccia e buccia strigni e lascia fare.

Per quando piove molto ben si fascia;
così fasciato, qualche dì si lascia:
chi lo sfasciassi allora e' non c'è grascia,
che non facessi la marza sdegnare.

Chi vuol buon olio ancor gli ulivi innesti;
e mele e fichi fansi grossi e presti:
veggo che 'l modo intender voi vorresti;
ma voi il sapete, e fateci parlare.

Di questo modo si fa grande stima:
togli un tondo cotal forato in cima,
un ferro da stampare, e spicca prima
la buccia intorno dove l'occhio appare.

Spicco quell'occhio e presto lo conduco,
ov'io ho preparato prima un buco,
che men d'un grosso un po' la buccia sdruco;
mettivel drento: e' suol rammarginare.

Convien con diligenza ivi si metta:
guasta ogni cosa spesso chi fa in fretta;
rïesce meglio chi 'l suo tempo aspetta;

quando 'gli è in succhio e dolce, è miglior fare.

Noi crediamo oramai che voi sappiate
l'innestare a bucciuolo e quel del frate,
che ne fa tutto l'anno verno e state:
puossi ogni pianta, e pèsche anche innestare.

L'arbor, ch'è prima salvatico e strano,
innestandol si fa di mano in mano
più bello e più gentil, né viene invano,
ma vedete be' frutti che suol fare.

Donne, noi v'invitiamo a innestar tutte,
se non piove e se van le cose asciutte;
e, se volete pèsche od altre frutte,
noi siamo in punto e ve ne possiam dare.

CANZONA DELLO ZIBETTO

Donne, quest'è un animal perfetto
a molte cose, e chiamasi 'l zibetto,

E' vien da lungi, d'un paese strano;
sta dov'è gemizion over pantano,
in luoghi bassi, e chi 'l tocca con mano,
rade volte ne suole uscir poi netto.

Carne sanz'osso sol gli paion buone,
ma vuolne spesso, e, se può, gran boccone;
poi duo dita di sotto al codrione,
come udirete, si cava il zibetto.

Hassi una tenta, ch'è un terzo lunga,
spuntata acciò che drento non lo punga.
caccisi drento, e convien tutta s'unga,
donne: e' vi parrà dolce diletto.

Così si cava quel dolce licore;
ed ècci a chi non piace quell'odore:
egli è pur buon, ma il troppo fa fetore
di qualche tanfo a chi lo tien mal netto.

Bisogna al metter drento ben guardare;
il luogo ov'è 'l zibetto non scambiare,
ché si potria d'altra cosa imbrattare
la tenta, e fassi male al poveretto.

Chi non ha tenta pigli altro partito;
trova stran' modi, o almeno fa col dito,
e poi lo danno a fiutare al marito,
se non ha tenta o vien da lui il difetto.

È certe volte a trar pericoloso,
perché 'gli ha il tempo suo, e vuol riposo
tre giorni o quattro; pure un voglioloso
non guarda a quello e trae un stran brodetto.

La virtù del zibetto, o donne, è questa
mettivi il naso, scarica la testa;
della donna del corpo ogni mal resta,
e non c'è meglio a chi ha tal difetto.

Chi avessi durezza nelle rene,
la punta della tenta ugenerai bene;
metti ov'è il male, e subito ne viene
fuor la caldezza, ed hanne gran diletto.

Di fare ingravidare ha gran virtùe;
molte altre ancor, ma non ne direm piùe;
forse abbiam detto troppo; donne, or sùe,
provate s'egli è ver quel che abbiam detto.

Se ne volete, noi ne vogliam vendere;
del più vivo che avete convien spendere;
non state dure; e' vi bisogna arrendere,
e menar a volerne un bossoletto.

CANZONA DELLE FORESTE

Lasse, in questo carnasciale
noi abbiam, donne, smarriti
tutt'a sei nostri mariti;
e sanz'essi stiam pur male.
Di Narçetri noi siam tutte,
nostr'arte è l'esser forese;
noi cogliamo certe frutte
belle come dà il paese;
se c'è alcuna sì cortese,
c'insegnì i mariti nostri;
questi frutti saran vostri,
che son dolci e non fan male.
Cetriuoli abbiamo e grossi,
di fuor pur ronchiosi e strani;
paion quasi pien' di cossi,
poi sono apritivi e strani;
e' si piglion con duo mani:
di fuor lieva un po' di buccia,
apri ben la bocca e succia;
chi s'avezza, e' non fa male.
Mellon c'è cogli altri insieme
quanto è una zucca grossa;
noi serbiam questi per seme,

perché assai nascer ne possa.
Fassi lor la lingua rossa,
l'alie e' piè: e' pare un drago
a vederlo e fiero e vago;
fa paura, non fa male.

Noi abbiam con noi baccelli
lungi e teneri da ghiotti;
ed abbiame ancor di quelli
duri e grossi: e' son buon cotti
e da far de' sermagotti;
se la coda in man tu tieni,
su e giù quel guscio meni,
e' minaccia e non fa male.

Queste frutte oggi è usanza
che si mangin drieto a cena:
a noi pare un'ignoranza;
a smaltirle è poi la pena:
quando la natura è piena,
de' bastar: pur fate voi
dell'usarle innanzi o poi;
ma dinanzi non fan male.

Queste frutte, come sono,
se i mariti c'insegnate,
noi ve ne faremo un dono:
noi siam pur di verde etate;
se lor fien persone ingrate,
troverrem qualche altro modo,
che 'l poder non resti sodo:
noi vogliam far carnasciale.

CANZONA DI BACCO

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Quest'è Bacco ed Arianna,
belli, e l'un de l'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe ed altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti

han lor posto cento agguati;
or da Bacco riscaldati
ballon, salton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe hanno anco caro
da lor essere ingannate:
non può fare a Amor riparo,
se non gente rozze e ingrante:
ora insieme mescolate
suonon salton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno;
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Mida vien dopo a costoro:
ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
s'altro poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi,
di doman nessun si paschi;
oggi siàn, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Ciò ch'a esser convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza

CANZONA DE' SETTE PIANETI

Sette pianeti siam, che l'alte sede
lasciam per far del cielo in terra fede.

Da noi son tutti i beni e tutti i mali,
quel che v'affligge miseri, e vi giova;
ciò ch'agli uomini avviene, agli animali
e piante e pietre, convien da noi muova:
sforziam chi tenta contro a noi far pruova;
conduciam dolcemente chi ci crede.

Maninconici, miseri e sottili;
ricchi, onorati, buon' prelati e gravi;
sùbiti, impazienti, fèr', virili;
pomposi re, musici illustri, e savi;
astuti parlator', bugiardi e pravi;
ogni vil opra alfin da noi procede.

Venere graziosa, chiara e bella
muove nel core amore e gentilezza:
chi tocca il foco della dolce stella,
convien sempre arda dell'altrui bellezza:
fère, uccelli e pesci hanno dolcezza:
per questa il mondo rinnovar si vede.

Orsù! seguiam questa stella benigna,
donne vaghe, o giovinetti adorni:
tutti vi chiama la bella Ciprigna
a spender lietamente i vostri giorni,
senz'aspettar che 'l dolce tempo torni,
ché, come fugge un tratto, mai non riede.

Il dolce tempo ancor tutti c'invita
lasciare i pensier' tristi e' van' dolori:
mentre che dura questa breve vita,
ciascun s'allegri, ciascun s'innamori.
Contentisi chi può: ricchezze e onori
per chi non si contenta, invan si chiede.

CANZONA DELLE CICALI

Le FANCIULLE incominciano

Donne, siam, come vedete,
giovanette vaghe e liete.
Noi ci andiam dando diletto,
come s'usa il carnasciale:
l'altrui bene hanno in dispetto
g'invidiosi e le cicale;
poi si sfogon col dir male
le cicale che vedete.

Noi stam pure sventurate!
le cicale in preda ci hanno,
che non canton sol la state,
anzi duron tutto l'anno;
a color che peggio fanno,
sempre dir peggio udirete.

Le CICALI rispondono:

Quel ch'è la Natura nostra,
donne belle, facciam noi;
ma spesso è la colpa vostra,
quando lo ridite voi;
vuolsi far le cose, e poi ...
saperle tener secrete.
Chi fa presto, può fuggire
il pericol del parlare.
Che vi giova un far morire,
sol per farlo assai stentare?
Se v'offende il cicalare,
fate, mentre che potete.

Le FANCIULLE rispondono:

Or che val nostra bellezza,
se si perde per parole?

Viva amore e gentilezza!
Muoia invidia e a chi ben duole!
Dica pur chi mal dir vuole,
noi faremo e voi direte.

CANZONA DE' VISI ADDRIETO

Le cose al contrario vanno
tutte, pensa a ciò che vuoi:
come il gambero andiam noi,
per far come l'altre fanno.

E' bisogna oggi portare
gli occhi drieto e non davanti;
né così possi un guardare:
traditor' siam tutti quanti;
tristo a chi crede a' sembianti,
ché riceve spesso inganno.

Però noi facciamo scusa
di questo nostro ire addrieto:
e' s'intende, oggi ognun l'usa:
questo è il modo consueto
chi lo fa, dunque, stia cheto;

noi sentiam che tutti il fanno.

Crediam questo me' nescia,
poi ch'ognun dà di drieto oggi;
se riceve qualche pèsca
vede e pensa ove s'appoggi,
con man tocca, pria ch'alloggi,
poi non ha vergogna o danno.

Chi non porta drieto gli occhi,
per voltarsi indrieto incorda;
di gran colpi convien tocchi,
per vergogna fa la sorda;
drieto al fatto si ricorda,
quando sente il mal che fanno

Non pigliate meraviglia,
se le donne ancor fan questo;
ciascun oggi s'assottiglia,
ogni mese è lor bisesto:
l'un soccorre all'altro presto,
e così tutte vi vanno.

CANZONA DE' FORNAI

donne, noi siam giovani fornai,
dell'arte nostra buon' maestri assai.

Noi facciam berlingozzi e zuccherini,
cociamo ancor certi calicioncini:
abbiam de' grandi, e paionvi piccini,
di fuor pastosi e drento dolci assai.

Facciamo ancor bracciatelli ed i gnocchi,
non grati agli occhi, anzi pien' di bernocchi:
paion duri di fuor, quando li tocchi;
ma drento poi riescon meglio assai.

Se ci è alcuna a chi la fava piaccia,
la meglio infranta abbiam che ci si faccia,
con un pestel che insino a' gusci schiaccia,
ma a menar forte ell'esce de' mortai.

Noi sappiamo ancor fare il pan buffetto,
più bianco che non è 'l vostro ciuffetto;
direnvi il modo che n'abbiam diletto;
pensar, dir, far non vorrem'altro mai.

Convien farina aver di gran calvello,
poi menar tanto il staccio o burattello,
che n'esca il fiore: e l'acqua calda e quello

mescola insieme, e tutto intriderai.

Or qui bisogna aver poi buona stiena:
la pasta è fine quanto più si mena;
se sudi qualche goccia per la pena,
rimena pur insin che fatto l'hai.

Fatto il pan si vuol porre a lievitare;
in qualche loco caldo vorria stare;
sopra un letto puossi assai ben fare;
che in ordine sia bene aspetterai.

Intanto 'l forno è caldo e tu lo spazzi:
lo spazzatoio in qua e in là diguazzi,
se vi resta di cener certi sprazzi;
non l'ha mai netto ben chi cuoce assai.

Sente il pan: drento quel calduccio e cresce,
rigonfia, e l'acqua a poco a poco n'esce;
entravi grave e soffice riesce;
d'un pane allor quasi un boccon farai.

Per cuocere un arrosto ed un pastello,
allato al forno grande è un fornello,
e tutt'a dua han quasi uno sportello,
ma non lo sanno usar tutti i fornai.

belle donne, questa è l'arte nostra;
se voi volessi per la bocca vostra
qualche cosetta, questa sia la mostra:
al paragon noi starem sempre mai.

RIME IN FORMA DI BALLATE

**Benché io rida, balli e canti,
e sì lieto paia in vista,
l'anima è pure afflitta e trista,
e sta sempre in doglia e in pianti.**

l'anto tempo io ho seguito
un mio sol gentil signore:
tanto li son drieto gito,
sì come ha voluto Amore:
hogli dato l'anima e il core,
stato son fedel soggetto;
or, non già per mio difetto,
son tra' più infelici amanti.

Io non ne do colpa alcuna
a chi è tutto il mio bene;
sol la mia aspra fortuna
è cagion di tante pene:
da lei ogni mio mal viene;
ma facci quel che la vuole:
non andrò drieto a parole,
ma terrò nel cor diamanti.

**Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge
e 'l tempo non aspetta, ma via fugge.**

La bella gioventù già mai non torna,
né 'l tempo perso già mai riede indrieto,
però chi ha 'l bel tempo e pur soggiorna,
non arà mai al mondo tempo lieto;
ma l'animo gentile e ben discreto
dispensa il tempo, mentre che via fugge.

Oh quante cose in gioventù si prezza!
Quanto son belli i fiori in primavera!
Ma, quando vien la disutil vecchiezza
e che altro che mal più non si spera,
conosce il perso di quando è già sera
quel che 'l tempo aspettando pur si strugge.

Io credo che non sia maggior dolore
che del tempo perduto a sua cagione:
questo è quel mal che affligge e passa il core,
questo è quel mal che si piange a ragione;
questo a ciascun debbe essere uno sprone
di usare il tempo ben, che vola e fugge.

Però, donne gentil, giovani adorni,

che vi state a cantare in questo loco,
spendete lietamente i vostri giorni,
ché giovinezza passa a poco a poco:
io ve ne priego per quel dolce foco
che ciascun cor gentile incende e strugge.

**Donne belle, io ho cercato
lungo tempo del mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.**

Egli è forse in questo ballo
chi il mio cor furato avia:
hallo seco, e sempre arallo,
mentre fia la vita mia;
ella è sì benigna e pia,
ch'ell'arà sempre il mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

Donne belle, io v'ho da dire
come il mio cor ritrovai:
quand'io me 'l senti' fuggire,
in più luoghi ricercai;
poi duo begli occhi guardai,
dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

Che si viene a questa ladra,
che il mio cor m'ha così tolto?
Com'ell'è bella e leggiadra,
come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

Questa ladra, o Amor, lega,
o col furto insieme l'ardi:
non udir s'ella ti priega;
fa' che gli occhi non li guardi,
ma, se hai saette e dardi,
fa' vendetta del mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

Tienmi, Amor, sempre mai stretto e serrato,
poiché sì dolcemente m'hai legato.

Intenda bene ogni amorosa donna
e ogni altro, che ha il cor costante e caldo:
tienmi legato a una sua colonna
Amor, ch'è d'alabastro terso e saldo,
nudo, misero a me!, come un ribaldo
e senza compagnia sì m'ha lasciato.

Al collo stretta tienmi una catena
di madreperla questo mio signore,
tanto ch'io posso sospirare a pena,
sì serra alla colonna il petto e 'l core.
Le man' mi lego io stesso: oh che dolore
è a star sempre così incatenato!

Tienmi le gambe e ciascun piede avvolto
di duo catene, e son più grosse assai
d'un netto avorio, ch'è candido molto;
mi stringon sì, ch'io non mi scosto mai;
quel che segue di questo, Amor, tu il sai,
perché sei sempre alla presenza stato.

Tra Empoli e Pontolmo in quelle grotte,
andando a Pisa, mi giunse la notte.
Io mi credetti a Pontolmo fermare:
perch'e' pioveva, io nol potetti fare;
egli era buio, ond'ebbi a sdruciolare
a Empoli in iscambio quella notte.

Dello scambiar non me ne maraviglio:
come sapete, è men d'un mezzo miglio;
e spesse volte simile error piglio,
come anche m'intervenue quella notte.

A Empoli il caval fermar si volse:
or udirete come ben gli accolse;
perdonatemi voi: il cul ci volse
l'ostessa, ove alloggiammo quella notte.

La non ci dette la sera altro a cena
ch'arista e lombi e di vitella schiena;
tagliato il dito avea, e per la pena
attese a succiar uova tutta notte.

Poi certe mele dinanzi ci misse,
e vuolmi ricordar che l'arrostisse;
per farci onore il tondo manomisse,

e altro non si bevve tutta notte.

Tal che, quando io farò questo viaggio,
di stare altrove in error più non caggio,
da poi che questa ostessa fa vantaggio,
ch'io non ebbi già mai la miglior notte.

LAUDI

**Quanto è grande la bellezza
di te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi te, Maria,
ciascun canti in gran dolcezza.**

Colla tua bellezza tanta
la Bellezza innamorasti.
O Bellezza eterna e santa,
di Maria bella infiammastil
Tu di Amor l'amor legasti,
Vergin santa, dolce e pia.
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

Quello Amor che incende il tutto,
la Bellezza alta infinita,
del tuo ventre è fatto frutto,
mortal ventre, e 'l frutto è Vita.
La Bontà perfetta unita
è tuo bene, o Vergin pia.
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

La Potenza, che produce
tutto, in te la sua forza ebbe:
fatto hai il Sole esser tua luce,
luce, ascosa in te, più crebbe.
Quello a cui il tutto debbe,
debbe a te, o Maria pia!
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

Prima che nel petto santo
tanto ben fussi raccolto,
saria morto in doglia e in pianto
chi di Dio vedessi il volto:
questa morte in vita ha vòlto
el tuo parto, o Vergin pia.
Ciascun laudi te, Maria;

ciascun canti in gran dolcezza.

Hanno poi e mortali occhi
visto questo eterno Bene:
volse che altri il senta e tocchi,
onde vita al mondo viene.
O felice mortal' pene,
cui vendetta è tanto pia!
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

O felice la terribile
colpa antica e il primo errore,
poiché Dio fatto ha visibile,
et ha tanto Redentore!
Questo ha mostro quanto amore
porti a noi la Bontà pia.
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

Se non era il primo legno,
che in un gusto a tutti nuoce,
non arebbe il mondo indegno
visto trionfar la Croce:
della colpa tanto atroce
gloria fe' la Bontà pia.
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

Tu, Maria, fusti onde nacque
tanto bene alla natura.
l'umiltà tua tanto piacque
che il Fattore è tua fattura.
Laudi ognun con mente pura
dunque questa Madre pia.
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

A laudarti, o Maria, venga
ciaschedun d'amore acceso:
peccator nessun si tenga,
benché molto l'abbi offeso;
su le spalle il nostro peso
posto ha al Figlio questa pia
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

Più della salute vostra,
peccator', non dubitate,
el suo petto al Figlio mostra
questa Madre di pietate;
le sue piaghe insanguinate

mostra a lei la Bontà pia.
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

Dice lei: «O santo Figlio,
questo petto t'ha lattato»
E lui dice: «lo fe' vermiglio
già di sangue il mio costato:
per pietà di questo ingrato
la Pietà è sempre pia».
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

O peccator, io sono Dio eterno,
che chiamo sol per trarti dello inferno.

Deh, pensa chi è quel che tanto t'ama
e che si dolcemente oggi ti chiama!
E tu chi se', la cui salute e' brama.
se tu ci pensi, non morrai in eterno

Io sono Dio, del tutto creatore,
tu non uom, anzi un vil vermin che muore,
in mille modi ognor ti tocco il core
tu non odi, e più tosto vuoi l'inferno.

Perché ti muova più la santa voce,
ecco per te io monto in su la croce:
col sangue lavo la tua colpa atroce,
tanto m'incresce del tuo male eterno.

Deh, vieni a me, misero poveretto,
o peccator, che a braccia aperte aspetto
che lavi nel mio sangue el tuo difetto,
per abbracciarti e trarti dello inferno!

Con amorosa voce e con soave
ti chiamo per mutar tue voglie prave.
Deh, prendi il giogo mio, che non è grave:
è leggier peso, che dà bene eterno.

Io veggo ben che il tuo peccato vecchio
al mio chiamar ti fa serrar l'orecchio;
ecco, la grazia mia io t'apparecchio,
tu la fuggi, e più tosto vuoi l'inferno.

Deh, dimmi che frutto hai o che contento
di questa che par vita et è tormento,
se non vergogna, affanno e pentimento?
E vuoi perder per questa il bene eterno?

Pien d'amor, di pietà e di clemenzia,
ti chiamo or, peccatore, a penitenzia;
ma, se aspetti l'ultima sentenza,
non è redenzion poi nello inferno.

Non aspettar quella sentenza cruda,
ch'ogni pietà allor convien si escluda;
non aspettar che morte gli occhi chiuda,
che ne vien ratta, e forse fia in eterno.

COMMENTO DE' MIEI SONETTI

Proemio

Assai sono stato dubbioso e sospeso se io dovevo fare la presente interpretazione e commento de' miei sonetti; e, se pure qualche volta ero inclinato a farlo, le infrascritte ragioni me occorreano in contrario e mi toglievano da questa opera. Prima, la presunzione nella quale mi pareva incorrere comentando io le cose proprie, così per la troppa estimazione che mostravo fare di me medesimo, come perché e' mi pareva assumere in me quello iudicio che debba essere d'altri, notando in questa parte l'ingegno di coloro alle mani de' quali perverranno e mia versi come poco sufficienti a poterli intendere.

Pensavo, oltr'a questo, potere essere da qualcuno facilmente ripreso di poco iudicio, avendo consumato el tempo nel comporre e comentare versi, la materia e subietto de' quali in gran parte fussi una amorosa passione; e questo essere molto più reprehensibile in me per le continue occupazioni e publiche e private, le quali mi dovevano ritrarre da simili pensieri, secondo alcuni non solamente frivoli e di poco momento, ma ancora perniciosi e di qualche pregiudicio così all'anima nostra come all'onore del mondo. E, se questo e il pensare a simili cose è grande errore, metterle in versi è molto maggiore, ma il comentarle non pare minore difetto che sia quello di colui che ha fatto uno lungo e indurato abito nelle male opere, massime perché e commenti sono riservati per cose teologiche o di filosofia e importanti grandi effetti, o a edificazione e consolazione della mente nostra o a utilità dell'umana generazione. Aggiugnesi ancora a questo che forse a qualcuno parrà reprehensibile, quando bene la materia e subietto fussi per sé assai degno, avendo scritto e fattone menzione in lingua nostra materna e vulgare, la quale, dove si parla e è intesa, per essere molto comune, non pare declini da qualche viltà, e in que' luoghi dove non è notizia, non può essere intesa, e però a questa parte questa opera e fatica nostra pare al tutto vana e come se non fussi fatta.

Queste tre difficoltà hanno insino a ora ritardato quello che più tempo fa avevo proposto, cioè la presente interpretazione. Al presente ho pur deliberato, vinto, al mio parere, da migliore ragioni, metterla in opera, pensando che, se questa mia poca fatica sarà di qualche estimazione e grata a qualcuno sarà bene collocata e non al tutto vana; se pure arà poca grazia, sarà poco letta e da pochi vituperata e, non essendo molto durabile, poco durerà ancora la reprehensione nella quale possa incorrere. E rispondendo al presente alla prima ragione e a quelli che di presunzione mi volessino in alcuno modo notare, dico che a me non pare presunzione l'interpretare le cose mie, ma più presto tôrre fatica ad altri; e di nessuno è più proprio ufficio lo interpretare che di colui medesimo che ha scritto, perché nessuno può meglio sapere o elicere la verità del senso suo come monstra assai chiaramente la confusione che nasce dalla varietà de' commenti, ne' quali il più delle volte si segue più tosto la natura propria che la intenzione vera di chi ha scritto. Né mi pare per questo fare argomento ch'io tenga troppo conto di me medesimo o tolga ad altri el giudicarmi, perché credo sia ufficio vero d'ogni uomo operare tutte le cose a beneficio degli uomini, proprio o d'altri.

E perché ognuno non nasce atto o disposto a potere operare quelle cose che sono reputate prime nel mondo, è da misurare se medesimo e vedere in che ministerio meglio si può servire all'umana generazione e in quello esercitarsi, perché e alla diversità delli ingegniumani e alle necessità della vita nostra non può soddisfare una cosa sola, ancora che sia la prima e più eccellente opera che possino fare gli uomini; anzi pare che <a questo non possa soddisfare né pure> la contemplazione, la quale senza controversia è la prima e più eccellente. E per questo si conclude non solamente molte opere d'ingegno, ma ancora molti vili ministerii concorrere di necessità alla perfezione della vita umana, e essere vero ufficio di tutti

gli uomini, in quel grado che si truovano o dal cielo e dalla natura o dalla fortuna disposti, servire alla umana generazione. Io arei bene desiderato potermi essercitare in maggior cose; né voglio però per questo mancare in quello che sopporta lo 'ngegno e forze mie a qualcuno, se non a molti, e quali, forse più tosto per piacere a me che perché le cose mie soddisfanno a loro, me hanno confortato a questo fare, l'autorità e grazia delli quali vale assai appresso di me. E se non potrò far altra utilità a chi leggerà li versi miei, almanco qualche poco di piacere se ne piglierà, perché forse

troverranno qualche ingegno proporzionato e conforme al loro; e se pure qualcuno se ne ridessi, a me sarà grato che tragga de' versi mia questa voluttà, ancora che sia piccola, parendomi, massimamente pubblicando questa interpretazione, sottomettermi più tosto al giudizio degli altri: con ciò sia che, se da me medesimo avessi giudicato questi miei versi indegni d'essere letti, avrei fuggito el giudizio degli altri; ma, comentandoli e publicandoli, fuggo, al mio parere, molto meglio la presunzione del giudicarmi da me medesimo.

Ora, per rispondere alle calunnie di quelli che volessino accusarmi avendo io messo tempo e nel comporre e nel comentare cose non degne di fatica o di tempo alcuno, per essere passione amoroze etc., e massime tra molte mie

necessarie occupazioni, dico che veramente con giustizia sarei dannato, quando la natura umana fussi di tanta eccellenza dotata, che tutti gli uomini potessino operare sempre tutte le cose perfette; ma perché questo grado di perfezione è stato concesso a molti pochi e a questi pochi ancora molto rade volte nella vita loro, mi pare si possa concludere, considerata la imperfezione umana, quelle cose essere migliori al mondo, nelle quali interviene minore male.

E giudicando più tosto secondo la natura comune e consuetudine universale degli uomini, se bene non lo oserei

affermare, pure credo l'amore tra gli uomini non solamente non essere repressibile, ma quasi necessario e assai vero argomento di gentilezza e grandezza d'animo e soprattutto cagione d'invitare gli uomini a cose degne e eccellenti e eccitare e ridurre in atto quelle virtù che in potenza sono nell'anima nostra. Perché, chi cerca diligentemente quale sia la vera diffinizione dell'amore, trova non essere altro che appetito di bellezza. E se questo è, tutte le cose deformi e brutte necessariamente dispiacciono a chi ama. E mettendo per al presente da parte quello amore, el quale, secondo Platone, è mezzo a tutte le cose a trovare la loro perfezione e riposarsi ultimamente nella suprema bellezza, cioè Dio; parlando di quello amore che s'estende solamente ad amare l'umana creatura, dico che, se bene questa non è quella perfezione d'amore che si chiama «sommo bene», almanco veggiamo chiaramente contenere in sé tanti beni e vietare tanti mali che, secondo la comune consuetudine della vita umana, tiene luogo di bene, massime se è ornata di quelle circostanze e condizioni che si convengono a uno vero amore, che mi pare sieno due: la prima che se ami una cosa sola, la seconda che questa tale cosa se ami sempre.

Queste due condizioni male possono cadere se il subietto amato non ha in sé, a proporzione dell'altre cose umane, somma perfezione, e se, oltre alle naturali bellezze, non concorra nella cosa amata ingegno grande, modi e costumi ornati e onesti, maniere e gesti eleganti, destrezza d'accorte e dolci parole, amore, constanzia e fede. E queste cose tutte necessariamente convengono alla perfezione dello amore, perché, ancora che il principio d'amore nasca dagli occhi e da bellezza, nondimeno alla conservazione e perseveranza in esso bisognano quell'altre condizioni, perché, o se per infermità o per età o per altre cagione si scolorissi el viso e mancassi in tutto o in parte la bellezza, restino tutte quell'altre condizione non meno grate all'animo e al cuore che la bellezza agli occhi. Né sarebbero ancora queste tali condizioni sufficienti, se ancora in colui che ama non fusse vera cognizione di queste condizioni, che presuppone perfezione di iudicio nell'amante; né potrebbe essere amore della cosa amata verso colui che ama, se quello che ama non meritassi essere amato, presupposto l'infalibile iudicio della cosa amata.

E però, chi propone un vero amore, di necessità propone grande perfezione, secondo la comune consuetudine degli uomini, così nello amato come in chi ama; e, come avviene di tutte l'altre cose perfette, credo che questo tale amore sia suto al mondo molto raro: che tanto più arguisce l'eccellenza sua. Chi ama una cosa sola e sempre, di necessità non pone amore ad altre cose, e però si priva di tutti gli errori e voluttà, nelle quali comunemente incorrono gli uomini; e amando persona atta a conoscere e cercando in ogni modo che può di piacerli, bisogna di necessità che in tutte le opere sue cerchi dignificarsi e farsi eccellente tra gli altri, seguitando opere virtuose, per farsi più degno che può di quella cosa che lui stima sopra all'altre degnissima, parendogli che in palese e in occulto, come la forma della cosa amata sempre è presente al core, così sia presente a tutte l'opere sue, le quali laudi riprenda secondo la loro convenienza, come vero testimonio e assistente giudice non solo della opera, ma de' pensieri. E così, parte colla vergogna reprimendo el

male, parte collo stimolo di piacelli eccitando el bene, se pure questi tali perfettamente non operano, almanco fanno quello che al mondo è reputato nianco male: la quale cosa, rispetto alla imperfezione umana, al mondo per bene se elegge.

Questo adunque è stato el subietto de' versi miei; e se pure, con tutte queste ragioni, non risponderò alle obtrettazioni e calunnie di chi mi volessi dannare, almanco, come disse el nostro fiorentino poeta, apresso di quegli che hanno provato che cosa è amore, «spero trovar pietà, non che perdonò», el giudicio de' quali è assai a mia satisfazione. Perché, s'egli è vero, come dice Guido bolognese, che amore e gentilezza si convertino e sieno una cosa medesima, credo agli uomini basti e solamente sia espetibile la laude degli alti e gentili ingegni, curandosi poco degli altri, perché è impossibile fare opera al mondo che sia da tutti gli uomini laudata. E però chi ha buona elezione si sforza acquistare laude apresso di quegli che ancora loro son degni di laude e poco cura l'opinione degli altri. A me pare si possa poco biasimare quello che è naturale: nessuna cosa è più naturale che l'appetito d'unirsi colla cosa bella, e questo appetito è stato ordinato dalla natura negli uomini per la propagazione della umana generazione, cosa molta necessaria alla conservazione dell'umana spezie. E a questo la vera ragione che ci debbe muovere non è né nobiltà di sangue, né speranza dipossessioni, di ricchezza o altra commodità, ma solamente la elezione naturale, non sforzata o occupata da alcuno altro rispetto, ma solamente mossa da una certa conformità e proporzione che hanno insieme la cosa amata e lo amante, a fine della propagazione dell'umana spezie. E però sono sommamente da dannare quelli e quali l'appetito muove ad amare sommamente le cose che sono fuori di quest'ordine naturale e vero fine già proposto da noi e da laudare quelli che, seguitando questo fine, amano una cosa sola diuturnamente e con somma constanzia e fede.

A me pare che assai copiosamente sia risposto a tale obietto; e, dato che questo amore, come di sopra abbiamo detto, sia bene, non pare molto necessario purgare quella parte che in me parebbe forse più repressibile per le diverse occupazioni pubbliche e private, perché, s'egli è bene, il bene non ha bisogno di alcuna escusazione, perché non ha colpa. E se pure qualche scropuloso iudicio non volessi ammettere queste ragioni, almanco conceda questa piccola licenzia all'età iuvenile e tenera, la quale non pare tanto obligata alla censura e iudicio degli uomini, e nella quale non pare tanto grave qualunque errore, massime perché, più stimolata a declinare de la via retta e, per la poca esperienza, manco si può opponere a quelle cose che la natura e comune uso degli altri persuadono. Questo dico in caso che pure fussi stimato errore amare molto con somma sincerità e fede una cosa, la quale sforza per la perfezione sua l'amore dello amante: la quale cosa non confesso essere errore. E se questo è, o per le ragioni dette o avuto rispetto all'età, né il comporre né il comentare mia versi fatti a questo proposito mi può essere imputato a grave errore. E dato che fussi vero che non si convenissi comento a simile materia, per essere piccola e poco importante o a edificazione o a contento della mente nostra, dico che, se questo è, la fatica di questo comento convenirsi massimamente a me, acciò che altro ingegno di più eccellenzia che il mio non abbia a consumarsi o a metter tempo in cose sì basse; e se pure la materia è alta e degna come pare a me, el chiarirla bene e farla piana e intelligibile a ciascuno, essere molto utile; e questo, per quello ho detto di sopra, nessuno il può fare con più chiara espressione del vero senso che io medesimo. Né io sono stato el primo che ho comentato versi importanti simili amorosi subietti, perché Dante lui medesimo comentò alcuna delle sue canzone e altri versi; e io ho letto il comento di Egidio romano e Dino del Garbo, eccellentissimi filosofi, sopra a quella sottilissima canzona di Guido Cavalcanti, uomo al tempo suo riputato primo dialettico che fussi al mondo, e inoltre a questi nostri versi vulgari eccellentissimo, come mostrano tutte le altre sue opere e massime la sopra detta canzona che comincia: «Donna me prega» etc., la quale non importa altro che il principio come nasce ne' cuori gentili amore e gli effetti suoi. E se pure alla purgazione mia non sono sufficienti né le sopra scritte ragioni né gli essempli, la compassione almeno mi doverria giustificare, perché, essendo nella mia gioventù stato molto perseguitato dagli uomini e dalla fortuna, qualche poco di refrigerio non mi debbe essere dinegato, el quale solamente ho trovato e in amare ferventemente e nella composizione e comento de' miei versi, come più chiaramente faremo intendere quando verremo alla esposizione di quello sonetto che comincia: «Se tra gli altri sospir' ch'escon di fore», etc. Quale sieno sute le mie maligne persecuzioni, per essere assai pubbliche è assai noto, qual sia suta la dolcezza e refrigerio

che el mio dolcissimo e constantissimo amore ha dato a queste, è impossibile che altri che io lo possi intendere; perché, quando bene l'avessi ad alcuno narrato, così era impossibile a lui lo intenderlo, come a me referirne il vero. E però torno al sopra detto verso del nostro fiorentino poeta, che, «dove sia chi per pruova intenda amore» (così questo amore che io ho tanto laudato, come qualche particolare amore e carità verso di me), «spero trovar pietà non che perdono».

Resta adunque solamente rispondere alla obiezione che potessi essere fatta, avendo scritto in lingua vulgare, secondo il giudizio di qualcuno non capace o degna di alcuna eccellente materia e subietto. E a questa parte si risponde: alcuna cosa non essere manco degna per essere più comune, anzi si prova ogni bene essere tanto migliore, quanto è più comunicabile e universale, come è di natura sua quello che si chiama «sommo Bene»; perché non sarebbe sommo, se non fussi infinito, né alcuna cosa si può chiamare infinita, se non quella che è comune a tutte le cose. E però non pare che l'essere comune in tutta Italia la nostra materna lingua li tolga dignità, ma è da pensare in fatto la perfezione o imperfezione di detta lingua. E considerando quali sieno quelle condizioni che danno dignità e perfezione a qualunque idioma o lingua, a me pare siano quattro; delle quali una o al più due sieno proprie e vere laude della lingua, l'altre più tosto dependino o dalla consuetudine e opinione degli uomini o dalla fortuna. Quella che è vera laude della lingua è l'essere copiosa e abundante e atta ad esprimere bene il senso e il concetto della mente. E però si giudica la lingua greca più perfetta che la latina e la latina più che l'ebraica, perché l'una più che l'altra meglio esprime la mente di chi ha o detto o scritto alcuna cosa. La altra condizione che più degnifica la lingua è la dolcezza e armonia che resulta più d'una che d'un'altra e benché la armonia sia cosa naturale e proporzionata con l'armonia della anima e del corpo nostro, nondimeno a me pare, per la varietà degli ingegni umani, che tutti non sono bene proporzionati e perfetti, questa sia più presto opinione che ragione, con ciò sia che quelle cose che si giudicano secondo che comunemente piacciono o non piacciono, paiono più tosto fondate nella opinione che nella vera ragione, massime quelle, el piacere o dispiacere delle quali non si prova con altre ragioni che coll'apetito. E non ostanti queste ragioni, non voglio però affermare questa non poter essere propria laude della lingua, perché, essendo l'armonia, come è detto, proporzionata alla natura umana, si può inferire el giudizio della dolcezza di tale armonia convenirsi a quelli che similmente sono bene proporzionati a riceverla, el giudizio de' quali debbe essere accettato per buono, ancora che fussino pochi; perché le sentenzie e iudicii degli uomini più presto si debbono ponderare che numerare. L'altra condizione che fa più eccellente una lingua è quando in una lingua sono scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana, così alla mente nostra come a utilità degli uomini e salute del corpo: come si può dire della lingua ebraica per li ammirabili misterii che contiene, accomodati, anzi necessari all'infalibile verità della fede nostra; e similmente della lingua greca, contenente molte scienze metafisiche, naturali e morali, molto necessarie alla umana generazione. E quando questo avviene, è necessario confessare che più presto sia degno el subietto che la lingua perché el subietto è fine e la lingua è mezzo. Né per questo si può chiamare quella lingua più perfetta in sé, ma più tosto maggiore perfezione della materia, che per essa si tratta. Perché, chi ha scritto cose teologiche, metafisiche, naturali e morali, in quella parte che degnifica la lingua nella quale ha scritto pare che più presto reservi la laude nella materia, e che la lingua abbi fatto l'ufficio d'istrumento, el quale è buono o reo secondo el fine. Resta un'altra sola condizione che dà reputazione alla lingua, e questo è quando el successo delle cose del mondo è tale, che facci universale e quasi comune a tutto il mondo quello che è naturalmente propio d'una città o d'una provincia sola; e questo si può più presto chiamare felicità e prosperità di fortuna che vera laude della lingua, perché l'essere in prezzo e assai celebrata una lingua nel mondo consiste nella opinione di quelli tali che assai la prezzano e stimono. Né si può chiamare vero o propio bene quello che dipende da altri che da se medesimo; perché quelli tali che l'hanno in prezzo potrebbero facilmente sprezzarla e mutare opinione, e quelle condizioni mutarsi, per le quali, mancando la cagione, facilmente mancherebbe ancora la dignità e laude di quella. Questa tale dignità di essere prezzata per successo prospero della fortuna, è molto appropriata a la lingua latina, perché la propagazione dello imperio romano l'ha fatta non solamente comune per tutto il mondo, ma quasi necessaria. E per questo concluderemo che queste laude esterne, e che dipendono dall'opinione degli altri o dalla fortuna, non sieno laude proprie. E

però, volendo provare la dignità della lingua nostra, solamente dobbiamo insistere nelle prime condizioni e vedere se la lingua nostra facilmente esprime qualunque concetto della nostra mente; e a questo nessuna miglior ragione si può introdurre che l'esperienza. Dante, il Petrarca, il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno, nelli gravi e dolcissimi versi e orazioni loro, monstro assai chiaramente con molta facilità potersi in questa lingua esprimere ogni senso. Perché chi legge la Comedia di Dante vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con grande destrezza e facilità espresse; troverà ancora molto attamente nello scrivere suo quelle tre generazioni di stilo che sono dagli oratori laudate, cioè umile, mediocre e alto; e in effetto, in uno solo, Dante, assai perfettamente assoluto quello che in diversi auttori, così greci come latini, si truova. Chi negherà nel Petrarca trovarsi uno stile grave, lepido e dolce, e queste cose amoroze con tanta gravità e venustà trattate, quanta senza dubio non si truova in Ovidio, Tibullo, Catullo e Propertio o alcuno altro latino? Le canzoni e sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità e ornato, che quasi non hanno comparazione. In prosa e orazione soluta, chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente la invenzione, ma la copia e eloquenzia sua. E considerando la opera sua del Decameron, per la diversità della materia, ora grave, ora mediocre e ora bassa, e contenente tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere d'amore e odio, timore e speranza, tante nuove astuzie e ingegni, e avendo a sprimere tutte le nature e passioni degli uomini che si trovano al mondo, senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio che la nostra essere atta a esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi di sopra facemmo menzione, non si può dire quanto commodamente abbi insieme coniuuto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzona sopra detta e alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restono ancora molti altri gravi e eleganti scrittori, la menzione de' quali lasceremo più tosto per fuggire prolissità che perché e' non ne siano degni. E però concluderemo più tosto essere mancati alla lingua uomini che la essercitino, che la lingua agli uomini e alla materia; la dolcezza e armonia della quale, a chi per essersi assuefatto con essa ha con lei qualche proporzione, veramente è grandissima e atta a muover molto.

Queste che sono e che forse a qualcuno potrebbero pure parere proprie laude della lingua, mi paiono assai copiosamente nella nostra; e per quello che insino ad ora massime da Dante è suto trattato nell'opera sua, mi pare non solamente utile, ma necessario per li gravi e importanti effetti, che li versi suoi sieno letti, come monstra lo esemplo per molti comenti fatti sopra alla sua Commedia da uomini dottissimi e famosissimi, e le frequenti allegazioni che da santi e eccellenti uomini ogni dì si sentono nelle loro pubbliche predicazioni. E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottile e importante e degne d'essere lette; massime perché insino a ora si può dire essere l'adolescenzia di questa lingua, perché ognora più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente, nella iuventù e adulta età sua, venire ancora in maggiore perfezione; e tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo e augumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto lo ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare: pure questo, per essere in potestà della Fortuna e nella volontà dello infallibile

iudicio di Dio, come non è bene affermarlo, non è ancora da disperarsene. Basta, per al presente, fare questa onclusione: che di quelle laude, che sono proprie della lingua, la nostra ne è assai bene copiosa; né giustamente ce

ne possiamo dolere. E per queste medesime ragioni nessuno mi può riprendere se io ho scritto in quella lingua ella quale io sono nato e nutrito, massime perché e la ebraica e la greca e la latina erono nel tempo loro tutte lingue materne e naturali, ma parlate o scritte più accuratamente e con qualche regola o ragione da quelli che ne sono in onore e in prezzo, che generalmente dal vulgo e turba popolare.

Pare con assai sufficienti ragioni provato la lingua nostra non essere inferiore ad alcuna dell'altre; e però, avendo in genere la perfezione d'essa dimostro, iudico molto conveniente ristringersi al particolare e venire dalla generalità a qualche proprietà, quasi come dalla circonferenzia al centro. E però, sendo mio primo proposito la interpretazione de' miei sonetti, mi sforzerò mostrare, tra gli altri modi degli stili vulgari e consueti per chi ha scritto in questa lingua, lo stile del sonetto non essere

inferiore al ternario o a la canzona o a altra generazione di stile vulgare, arguendo da la difficultà perché la virtù, secondo e filosofi, consiste circa el difficile.

È sentenza di Platone che il narrare brevemente e dilucidamente molte cose non solo pare mirabile tra gli uomini, ma quasi cosa divina. La brevità del sonetto non comporta che una sola parola sia vana; e il vero subietto e materia de' sonetti per questa ragione debbe essere qualche acuta e gentile sentenza, narrata attamente e in pochi versi ristretta, fuggendo la oscurità e durezza. Ha grande similitudine e conformità questo modo di stilo collo epigramma quanto all'acume della materia e alla destrezza dello stile, ma è degno e capace il sonetto di sentenzie più gravi, e però diventa tanto più difficile. Confesso el ternario essere più alto e grande stile e quasi simile all'eroico; né per questo però più difficile, perché ha el campo più largo, e quella sentenza, che non si può ristignere in due e in tre versi senza vizio di chi scrive, nel ternario si può ampliare. Le canzone mi pare abbino grande similitudine colla elegia, ma credo, o per natura dello stile nostro o per la consuetudine di chi ha scritto insino a qui canzone, lo stile della canzone non senza qualche poco di pudore ametterebbe molte cose non solamente leggieri e vane, ma troppo molle e lascive, le quali comunemente si trovano scritte nelle latine elegie. Le canzone ancora, per avere più larghi spazii dove possino vagare, non reputo tanto difficile stile quanto quello del sonetto. E questo si può assai facilmente provare colla sperienza: perché chi ha composto sonetti e se è ristretto a qualche certa e sottile materia, con grande difficultà ha fuggito la oscurità e durezza dello stile; e è grande differenza dal comporre sonetti in modo che le rime sforzino la materia, a quello che la materia sforzi le rime. E mi pare ne' versi latini sia molto maggiore libertà che non è ne' versi volgari, perché nella lingua nostra, oltre a' piedi che più tosto per natura che per altra regola è necessario servare ne' versi, concorre ancora questa difficultà delle rime, la quale, come sa chi l'ha provato, disturba molte e belle sentenzie, né permette si possino narrare con tanta facilità e chiarezza. E che el nostro verso abbia e sua piedi, si prova perché si potrebbero fare molti versi contenenti undici sillabe senza aver suono di versi o alcun'altra differenza dalla prosa. Concluderemo per questo el verso vulgare essere molto difficile, e, tra gli altri versi, lo stile del sonetto difficillimo, e per questo degno d'essere in prezzo quanto alcuno degli altri stili volgari. Né per questo voglio inferire li miei sonetti essere di quella perfezione che ho detto convenirsi a tal modo di stile; ma, come dice Ovidio di Fetonte, per al presente mi basta aver tentato quello stile che appresso e volgari è più eccellente, e se non ho potuto aggiugnere alla perfezione sua o condurre questo curro solare, almanco mi sia in luogo di laude lo ardire d'aver tentato questa via, ancora che con qualche mio mancamento le forze mi sieno mancate a tanta impresa.

Parrà forse suto questo nostro proemio e troppo prolisso e maggiore preparazione che non è in sé lo effetto. A me pare non senza vera necessità essere suto alquanto copioso: e considerando la inezia di questi miei versi, ho giudicato abbino bisogno di qualche ornamento, el quale si conviene a quelle cose che per loro natura sono poche ornate, né si conveniva minore escusazione alle colpe, che forse mi sarebbero sute attribuite. E però, assoluta questa parte, verremo alla esposizione de' sonetti, fatto prima alquanto de argomento che pare necessario a questi primi quattro sonetti.

Argumento

Forse qualcuno giudicherà poco conveniente principio a' versi miei cominciando non solamente fuora della consuetudine di quelli che insino a qui hanno scritto simili versi, ma, come pare prima facie, pervertendo quasi l'ordine della natura, mettendo per principio quello che in tutte le cose umane suole essere ultimo fine; perché li primi quattro sonetti furono da me composti per la morte d'una, che non solo estorse questi sonetti da me, ma le lacrime universalmente dagli occhi di tutti gli uomini e donne, che di lei ebbono alcuna notizia; e però, non ostante che paia cosa molto assurda, cominciando io dalla morte, a me pare principio molto conveniente, per le ragioni che diremo appresso.

È sentenza de' buoni filosofi la corruzione d'una cosa essere creazione d'un'altra, e il termine e fine d'uno male essere grado e principio d'un altro: e questo di necessità avviene, perché, essendo la forma e specie, secondo e filosofi, immortale, di necessità si conviene sempre si muova della

materia, e di questo perpetuo moto necessariamente nasce una continua generazione di cose nuove, le quale essendo senza intermissione di tempo alcuno e con una brevissima presenza dello essere delle cose e dello stato d'esse in quella tale qualità o forma, bisogna confessare il fine d'una cosa essere principio d'un'altra.

E secondo Aristotele, la privazione è principio delle cose create, e per questo si conclude nelle cose umane fine e principio essere una medesima cosa; non dico già fine e principio d'una cosa medesima, ma quello che è fine d'una cosa, immediate è principio d'un'altra. E se questo è, molto convenientemente la morte è principio a questa nostra opera; e tanto più perché chi essamina più sottilmente, troverà el principio dell'amorosa vita procedere dalla morte, perché chi vive ad amore, muore prima a l'altre cose. E se lo amore ha in sé quella perfezione che già abbiamo detto, è impossibile venire a tale perfezione se prima non si muore quanto alle cose più imperfette. Questa medesima sentenza pare abbino seguito Omero, Virgilio e Dante, delli quali Omero manda Ulisse appresso agl'inferi, Virgilio, Enea, Dante lui medesimo perlustra lo inferno, per mostrare che alla perfezione si va per questa via. Ma è necessario, dopo la cognizione delle cose imperfette, quanto a quelle, morire; perché, po' che Enea è giunto a' campi elisii e Dante condotto in paradiso, mai più si sono ricordati dello inferno. E avrebbe Orfeo tratto Euridice dello inferno e condottola tra quegli che vivano, se non fussi rivoltosi verso lo 'nferno: che si può interpretare Orfeo non essere veramente morto, e per questo non essere agiunto alla perfezione della felicità sua, di avere la sua cara Euridice. E però il principio della vera vita è la morte della vita non vera. Né per questo pare posto senza qualche buono rispetto la morte per principio de' versi nostri.

Mori, come disopra dicemo, nella città nostra una donna, la quale se mosse a compassione generalmente tutto el populo fiorentino, non è gran meraviglia, perché di bellezza e gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fussi suta. E fra l'altre sue eccellenti dote aveva così dolce e attrattiva maniera, che tutti quelli che con lei avevano qualche domestica notizia credevono da essa sommamente essere amati. Le donne ancora e giovane sue equali non solamente di questa sua eccellentia tra l'altre non avevano invidia alcuna, ma sommamente essaltavano e laudavano la biltà e gentilezza sua, per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia

l'amassino e tante donne senza invidia la laudassino. E se bene la vita sua, per le sue degnissime condizioni, a tutti la facessi carissima, pure la compassione della morte e per la età molto verde e per la bellezza, che così morta, forse più che mai alcuna viva, monstrava, lasciò di lei uno ardentissimo desiderio. E perché da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorrono per vederla mosse grande copia di lacrime. De' quali, in quegli che prima n'avevano alcuna notizia, oltre alla compassione nacque ammirazione che lei nella morte avessi superato quella bellezza che, viva, pareva insuperabile. In quelli che prima non la conoscevano nasceva uno dolore e quasi rimordimento di non avere conosciuto sì bella cosa prima che ne fussino al tutto privati, e allora conosciutola per averne perpetuo dolore. Veramente in lei si verificava quello che dice il nostro Petrarca: «Morte bella pareva nel suo bel viso».

Essendo adunque questa tale così morta, tutti e fiorentini ingegni, come si conveniva in tale pubblica iattura, diversamente e si dolsono, chi in versi e chi in prosa, della acerbità di questa morte, e si sforzono laudarla, ciascuno secondo la facultà del suo ingegno, tra li quali io ancora volsi essere, e accompagnare ancora io le lacrime loro colli infrascritti sonetti, de' quali el primo comincia «Oh chiara stella, che co' raggi tuoi»:

Sonetto 1

O chiara stella, che coi raggi tuoi
togli alle tue vicine stelle il lume,
perché splendi assai più del tuo costume?
Perché con Febo ancor contender vuoi?

Forse i belli occhi, quali ha tolti a noi
Morte crudel, che omai troppo presume,
accolti hai in te: adorna del lor lume,
il suo bel carro a Febo chieder puoi.

O questa o nuova stella che tu sia,
che di splendor novello adorni il cielo,
chiamata esaudi, o nume, e voti nostri:

leva dello splendor tuo tanto via,
che agli occhi, che han d'eterno pianto zelo,
senza altra offension lieta ti mostri.

Commento

Era notte, e andavamo insieme parlando di questa comune iattura uno carissimo amico mio e io; e così parlando e essendo el tempo molto sereno, voltando gli occhi a una chiarissima stella, la quale verso l'occidente si vedeva, di tanto splendore certamente, che non solamente di gran lunga l'altre stelle superava, ma era tanto lucida che faceva fare qualche ombra a quelli corpi che a tale luce si opponevano, e avendone da principio ammirazione, io, vòlto a questo mio amico, dissi: «Non ce ne maravigliamo, perché l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella se è congiunta con essa. E se questo è, non pare mirabile questo splendore; e però, come fu la bellezza sua, viva, di gran conforto agli occhi nostri, confortiamogli al presente colla visione di questa chiarissima stella. E se la vista nostra è debole e frale a tanta luce, preghiamo el nume, cioè la divinità sua, che li *fortifichi*, levando una parte di tanto splendore, per modo che senza offenzione degli occhi la possiamo alquanto contemplare. E per certo, essendo ornata della bellezza di colei, non è prosuntuosa volendo vincere di splendore l'altre stelle, ma ancora potrebbe contendere con Febo e domandarli el suo carro, per essere auttrice lei del giorno. E se questo è, che senza presunzione questa stella possi fare questo, grandissima presunzione è suta quella della morte, avendo manomessa tanta eccellentissima bellezza e virtù». Parendomi questi ragionamenti assai buona materia a uno sonetto, mi parti' da quello amico mio, e composi el presente sonetto, nel quale parlo alla sopradetta stella.

Sonetto 2

Quando el sol giù dall'orizzonte scende,
rimiro Clizia pallida nel volto,
e piango la sua sorte, che li ha tolto
la vista di colui che ad altri splende.

Poi, quando di novella fiamma accende
l'erbe, le piante e ' fior' Febo, a noi vòlto,
l'altro orizzonte allor ringrazio molto
e la benigna Aurora che gliel rende.

Ma, lasso, io non so già qual nuova Aurora
renda al mondo il suo Sole! Ah, dura sorte,
che noi vestir d'eterna notte volse!

O Clizia, indarno spero vederlo ora!
Tien' li occhi fissi, infin li chiugga morte,
all'orizzonte estremo che tel tolse.

2 Commento

Mori questa eccellentissima donna del mese d'aprile, nel quale tempo la terra si suole vestire di diversi colori di fiori molto vaghi agli occhi e di grande recreazione all'animo. Mosso io a questo piacere, per certi mia menissimi prati solo e pensoso passeggiavo e, tutto occupato nel pensiero e memoria di colei, pareva che tutte le cose reducessi a suo proposito. E però, guardando tra fiore e fiore, vidi tra gli altri quel piccolo fiore che vulgarmente chiamiamo tornasole, e da' latini detto clitia, nel quale fiore, secondo Ovidio, si trasformò una ninfa, Clizia chiamata, la quale amò con tanta veemenza e ardore il Sole, che così conversa in fiore sempre al sole si rivolge e tanto, quanto può, questo suo amante vagheggia. Rimirando io adunque questo amoroso fiore palido, come è natura degli amanti, e perché veramente il fiore è di colore palido, perché è *giallo* e bianco, mi venne ompassione della sorte sua, perché, essendo già vicino alla sera, pensavo che presto perderebbe la dolcissima visione dello amato suo, perché già el sole s'apressava al nostro orizzonte, che privava Clizia della sua amata vista; il dolore della quale era ancora maggiore, perché quello che era negato a lei era comune a molti altri, cioè agli occhi di coloro che sono chiamati antipodi, a' quali splende il sole quando noi ne siamo privati e la notte de' quali a noi fa giorno. Da questo pensiero entrai in uno altro: che, se bene lei per una notte perdeva questa diletta visione, almanco la mattina seguente gli era concesso el rivederla, perché, come l'orizzonte occidentale gliene toglie, l'orientale gliene rende, e la benigna Aurora, piatosa allo amore di Clizia, di nuovo gliene monstra. E io ancora ringrazio per questo l'orientale orizzonte che gliel rende, perché è cosa molto naturale e umana avere compassione agli afflitti, massime a queglii che hanno qualche similitudine d'afflizione con noi.

Questa sorte di Clizia, diversa e alterna, mi fece dipoi pensare quanto era più dura e iniqua sorte quella di colui che desidera assai vedere la cosa, el vedere della quale necessariamente gli è interdetto non per una notte, ma per

sempre. Veggo quale Aurora rende a Clizia el suo sole, ma non so quale altra Aurora renda al mondo questo altro Sole, cioè gli occhi di colei. E se questo Sole non può tornare, di necessità agli occhi di quelli che non hanno altra luce bisogna sia sempre notte, perché non è altro la notte che privazione del lume del sole. E però durissima sorte è quella di colui che con assai desiderio aspetta quello che non può avere; né questo tale può avere altro refrigerio che ricordarsi e tenere gli occhi della mente sua fissi a quello che ha più amato e che gli è suto più caro; perché, come credo avenga a Clizia, che la sera resta volta col viso verso l'orizzonte occidentale, che è quello che gli ha tolta la visione del sole, insino che la mattina el sole la rivolta all'oriente, così questo novello Clizia non può avere maggiore refrigerio che tenere la mente e il pensiero volto all'ultime impressioni e più care cose del suo Sole, che sono a similitudine dello orizzonte occidentale, che lo hanno privato della sua amata visione. Possiamo ancora dire questo ultimo orizzonte intendersi la morte di questa gentilissima. Però che orizzonte non vuole dire altro che l'ultimo termine, di là dal quale gli occhi umani non possono vedere; come diciamo, se 'l sole tramonta, quell'ultimo luogo di là dal quale el sole non si vede più, e quando si leva, el primo luogo dove el sole appare. E però convenientemente possiamo chiamare la morte quell'orizzonte che ne tolse la vista degli occhi suoi, al quale questo nuovo Clizia, cioè lo amatore degli occhi suoi, debbe tenere gli occhi fissi e fermi, venendo in considerazione che ciascuna cosa mortale, ancora che bella e eccellentissima, di necessità muore. E questa tale considerazione suole essere grande e efficace remedio a consolare ogni dolore e a mostrare agli uomini che le cose mortali si debbono amare come cose finite e sottoposte alla necessità della morte. E chi considera questo in altri, può facilmente conoscere questa condizione e necessità in se medesimo, servando quello sapientissimo detto che nel tempio d'Appolline era scritto: «Noscere te ipsum», perseverando in questo pensiero infino che la morte venga, la quale renderà el Sole suo a questo nuovo Clizia, come l'Aurora lo rende a Clizia già convertita in fiore, perché allora l'anima, sciolta dal corpo, potrà considerare la bellezza dell'anima di costei, molto più bella che quella la quale era prima visibile agli occhi, perché la luce degli occhi umani è come ombra rispetto alla luce dell'anima. E così come la morte di colei è stata orizzonte all'ocaso del sole degli occhi suoi, così la morte di questo nuovo Clizia sarà l'orizzonte orientale che renderà a lui

el suo Sole, come l'Aurora lo rende a Clizia già conversa in fiore. Questo pensiero adunque parendomi fussi assai conveniente materia da mettere in versi, feci el presente sonetto.

Sonetto 3

Di vita il dolce lume fuggirei
a quella vita che altri morte appella,
ma morte è sì gentile oggi e sì bella,
ch'io credo che morir vorran li dèi.

Morte è gentil, poich'è stata in colei
che è or del ciel la più lucente stella;
io, che gustar non vo' dolce poi che ella
è morta, *seguirò* questi anni rei.

Piangeran sempre gli occhi, e 'l tristo core
sospirerà del suo bel sol l'ocaso,
lor di lui privi, e 'l cor d'ogni sua speme.

Piangerà meco dolcemente Amore,
le Grazie e le sorelle di Parnaso:
e chi non piangeria con queste insieme?

Commento

È comunemente natura degli amanti e pasto della amorosa fame pensieri tristi e maninconici, pieni di lacrime e sospiri; e questo comunemente è nella maggiore allegrezza e dolcezza loro. Credo ne sia cagione che lo amore, che è solo e diuturno, procede da forte immaginazione, e questo può male essere, se l'omere malencolico nello amante non predomina, la natura del quale è sempre aver sospetto e convertire ogni evento o prospero o avverso in dolore e passione. Se questa è propria natura degli amanti, certamente il dolore loro è maggiore che quello delli altri uomini, quando a questa proprietà naturale se aggiugne accidente per sé doloroso e lacrimoso; nessuna cosa può accadere allo amante degna di più dolore e lacrime che la perpetua privazione della cosa amata. Di qui si può presumere quanto dolore dessi la morte di colei a quelli che sommamente l'amavano, che ragionevolmente fu el maggiore che possi provare uno uomo. È natura de' melancolici, come abbiamo detto essere gli amanti, nel dolore non cercare altro rimedio che accumulazione di dolore e avere in odio e fuggire ogni generazione di refrigerio e consolazione; e però, se qualche volta per rimedio di questo acerbissimo dolore si poneva inanzi degli occhi la morte, in quanto era fine di questa dolorosa passione, era odiata da me; e tanto più doveva essere odiata, quanto la morte, per essere stata negli occhi di colei, si poteva stimare più dolce e più gentile, perché, essendo comunicata a una cosa gentilissima, di necessità partecipava di quella qualità che tanto copiosa aveva trovato in lei. E pensando quanto per questo fussi fatta gentile la morte, credevo gli dèi immortali dovere mutare sorte e ancora loro volere gustare la gentilezza della morte. E se questo era, io, per mia natura desiderando solamente dolore e non gustare alcuna cosa dolce, per più mio dolore elleggevo seguitare questi anni della vita, acciò ch'el mio dolore fussi più diuturno e che gli occhi potessino più tempo piangere e il cuore più lungamente sospirare l'ocaso, cioè la morte del mio sole, e gli occhi privati della loro dolcissima visione e il cuore d'ogni sua speranza e conforto; piangendo e sospirando in compagnia d'Amore, delle Grazie e delle Muse, a' quali è così conveniente il pianto e il dolore, come agli occhi e al cuore mio. Perché, come gli occhi e 'l cuore hanno perduto quello fine al quale da Amore erano suti ordinati e destinati, così Amore debbe ancora lui piangere, perché aveva posto lo 'mperio e fine suo negli occhi di costei, e le Grazie tutti e doni e virtù loro nella sua bellezza, le Muse la gloria del loro coro in cantare le sue degnissime

laude. Adunque convenientemente el pianto a tutti quegli conviene, e chi non piangessi con questi, bisogna sia uomo al tutto senza parte o d'amore o di grazia, e però ciascuno debbe piangere, alcuni per non essere, altri per non parere almeno rebelli da tanta gentilezza. Questi effetti arei voluto esprimere nel presente sonetto.

Sonetto 4

In qual parte andrò io, ch'io non ti truovi,
trista memoria? In quale oscuro speco
fuggirò io, che sempre non sia meco,
trista memoria, che al mio mal sol giovi?

Se in prato lo qual germini fior' nuovi,
se all'ombra d'arbuscei verdi m'arreco,
veggo un corrente rivo, io piango seco:
che cosa è, ch'e miei pianti non rinnuovi?

S'io torno all'infelice patrio nido,
tra mille cure questa in mezzo siede
del cor, che come suo, consuma e rode.

Che debb'io fare omai, a che mi fido?
Lasso, che sol sperar posso merzede
da morte, che oramai troppo tardi ode!

Commento

Non si maraviglierà alcuno, el cuore del quale è suto d'amoroso fuoco acceso, trovando in questi versi diverse

passioni e affetti molto l'uno all'altro contrarii.

Perché, non essendo amore altro che una gentile passione, sarebbe più presto maraviglia che uno amante avessi mai punto di quiete o vita uniforme. E però, se ne' nostri e negli altrui amorosi versi spesso si truova questa varietà e contradizione di cose: «questo è privilegio degli amanti, / sciolti da tutte qualitate umane», perché alcuna ragione non se ne può dire, né trovare modo o consiglio in quelle cose che solo la passione regge. Pare il presente sonetto molto contrario al precedente, perché, come quello fugge ogni generazione di consolazione e pare si pasca e del presente dolore e della speranza d'averlo ancora maggiore, questo mostra avere cerco diverse ragioni di consolazione, e, se bene indarno, molte cose avere provate, perché questa acerbissima memoria della morte di colei fuggissi dall'animo; e in fine monstra qualche desiderio della morte, dal quale el precedente è in tutto alieno. Chi sente eccessivo dolore, comunemente in due modi fa prova di mitigarlo, cioè o che qualche cosa amena, dolce e piacevole adolcisca el dolore, o che qualche pensiero grave e importante lo cacci; e comunemente s'ellegge prima quello rimedio che più è facile e dolce. E però sentendo io l'acerbità di questa memoria, andavo cercando o qualche luogo solitario e ombroso, o l'amenità di qualche verde prato, come ancora testimifica el comento del secondo sonetto, mi ponevo presso a qualche chiara e corrente acqua o all'ombra di qualche verde arbucello. Ma interveniva come a quello che è agravato d'infermità, el quale, avendo corrotto el gusto, se bene diverse spezie di delicati cibi gli sono amministrati, di tutti cava un medesimo sapore, che converte la dolcezza di que' cibi in amaritudine. Così quanto più letizia dovevano porgere al cuore mio queste cose diverse e amene, perché el gusto mio era corrotto e l'animo disposto alle lacrime, tutte multiplicavano el dolore mio, e la memoria di colei, che in ogni luogo e tempo era presente, mi monstrava con molto maggiore amaritudine che l'ordinario tutte quelle cose. E se bene questa memoria era durissima e molesta, pure, come abbiamo detto dello infermo, el quale se bene e cibi tutti rapportono al gusto

amaritudine, pure lo nutriscono e sono cagione che viva, così di questo amarissimo cibo della memoria sua si sostentava la mia vita: e in effetto contro a questo male nessuno migliore antidoto remedio si trovava che el male medesimo; né si poteva vincere quel pensiero se non col medesimo pensiero, perché altra dolcezza non restava al cuore che questa amarissima memoria, e però sola questa giovava al mio male. Essendo adunque necessario ricorrere al secondo rimedio, fuggivo di questi dilettevoli luoghi nel fredo e tempesta delle civili occupazioni. Questo rimedio ancora era scarso, perché, avendo quella gentilissima preso el dominio del mio cuore e una volta fattolo suo, tra tutti gli altri pensieri, el pensiero e memoria di lei stava in mezzo del cuore e, a dispetto di tutte l'altre cure, come sua cosa, se lo consumava; perché cura non vuole dire altro se non quella cosa che arde e consuma el cuore. E però, non potendo né coll'uno né coll'altro modo levarmi da tanta amaritudine e acerbità, non vi restava altro remedio e speranza che quello della morte, la quale troppo tardi ode: che si può interpretare così per non avere voluto prima udire e prieghi di tanti che a lei desideravano la vita, come perché l'afflizione sentita dopo la morte sua, non avendo altro remedio che la morte, era sì grande, che ogni indugio e dilazione della morte, ancora che piccolo, pareva insopportabile.

ANGELO POLIZIANO

Angelo Ambrogini nacque il 14 luglio 1454 da una famiglia della borghesia toscana da tempo legata per ragioni commerciali all'ambiente mediceo. Il padre Benedetto, dottore in legge, era in rapporti di clientela con Piero di Cosimo e uomo in vista nella cittadina di Montepulciano ove Angelo ebbe i natali e che in seguito esternò nel proprio solenne appellativo umanistico: *Politianus*. La vita giovanile di quello che sarebbe divenuto il principe degli umanisti quattrocenteschi non fu facile: alla morte del padre, in gravi difficoltà economiche, fu presso un cugino a Firenze, intorno al 1469, dedicandosi a studi severi e alla poesia latina. Nel 1473, segnalatosi con la traduzione latina dei libri II e III dell'Iliade, ebbe l'appoggio ammirato del grande mecenate dell'epoca, Lorenzo de' Medici, uscendo dalla paupertas con l'ammissione presso la corte del signore fiorentino, che gli permise l'accesso alla propria ricca biblioteca. Messer Angelo seppe, approfittarne, frequentando inoltre i letterati e i filosofi illustri di quella corte: Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Giovanni Argiropulo, Pico della Mirandola. Il letterato di educazione greco-latina venne così perfezionandosi nella filosofia soprattutto in chiave neo-platonica e acquisendo un sapere aristocratico lontano dall'urgenza di un umanesimo civile e volto piuttosto a una raffinata delibazione di idee allegorizzanti della poesia e del mito. Ma, già in quel tempo, la sua competenza testuale verso il patrimonio dei classici (con preferenze alessandrine per la latinità argentea) è eccezionale: non è quindi oggetto di meraviglia che Lorenzo, dopo averlo eletto segretario, lo nominò precettore del figlio Piero.

Tra il 1473 e il 1478, Poliziano ha la sua migliore stagione creativa: scrive epigrammi in greco, odi ed elegie in latino (tra cui, famosa, quella per la morte di Albiaria degli Albizzi) e il suo capolavoro, le *Stanze per la giostra di Messer Giuliano de' Medici* rimaste incompiute per la morte di quel giovane in seguito alla Congiura dei Pazzi (1478), che mise in pericolo la sopravvivenza del potere mediceo. Da quell'anno la situazione del Poliziano diviene improvvisamente difficile sul piano della vita di corte. Malgrado l'amicizia di Luigi Pulci, la fama del *Pactianae coniurationis commentarium* (*Commentario della Congiura dei Pazzi*), la stima di cui lo circonda Lorenzo affidandogli la stesura della premessa a quell'antologia di antichi poeti volgari nota come *Raccolta aragonese*, per dissapori con Clarice Orsini, moglie del Magnifico, nati sul modo educativo tenuto dal Poliziano verso Piero, il letterato è allontanato dalla corte.

Poliziano peregrinò allora nell'Italia settentrionale, accolto dal cardinale Francesco Gonzaga a Mantova, dove, per una festa di corte, nel 1480, compose *l'Orfeo*, azione scenica. Ancora una volta Lorenzo de' Medici risolse la situazione di disagio. Già nello stesso 1480 promette al Poliziano la cattedra di eloquenza greca e latina dello studio fiorentino (di prestigio europeo) e gli dona, pegno di amicizia veramente regale, una villa presso Fiesole, assegnandogli poi cariche pubbliche come l'ambasceria fiorentina a Innocenzo VIII e, con stima qualificante, nel 1491, il compito di organizzare, assieme a Pico della Mirandola, un viaggio nel nord d'Italia alla ricerca di codici preziosi da acquistare per la propria biblioteca.

In questa seconda fase, si situa l'attività erudita dello scrittore: il Poliziano traduce autori greci (Epitteto, Erodiano), si dedica alla filosofia e al restauro di testi di autori antichi nelle prose tecnicissime dei latini *Miscellanea* (iniziati già nel 1489), e lega la sua fama umanistica ai versi virgiliani di dotti poemetti: *Manto*, *Rusticus*, *Ambra*, *Nutricia*. La poesia volgare sembra in questa stagione occupare una posizione occasionale rispetto alle *Praelectiones* accademiche, ma è certo che, accanto allo studio di un classicismo sempre più esclusivo, permane nell'arte del Poliziano il sapore della musa popolareggiante, come comprovano i testi delle sue canzoni a ballo di rara perfezione. Il dotto è comunque tutto teso alle curiosità antiquarie: le più sottili analisi il Poliziano le dedica al suo «museo immaginario» di sapienza: Aristotele e i suoi commentatori, l'Antologia planudea, le Pandette, Claudiano, i medici antichi. Il poeta sembra nascondersi nella veste rigida e paludata di una perfezione fuori del tempo, un'estetica d'imitazione ampia ed eclettica che trova una sua voce nelle polemiche aspre con gli umanisti contemporanei: Alessandro Cortesi, Michele Marullo Tarcaniota, Giorgio M6rula. Sono le ultime battute di un dialogo, in realtà sempre

condotto con gli antichi, che il Poliziano viene facendo nella speranza di resuscitare i fasti di una letteratura dove lo splendore lirico di un Mosco o di Claudiano si unisse alla prosa della latinità ciceroniana e alla rinascita dei miti pagani antichi. La stessa raffinatezza culturale che troviamo nell'arte, dell'amico e contemporaneo Botticelli, nella pittura di Antonio Pollaiuolo, nel collezionismo sontuoso del Magnifico Lorenzo. Un sogno di ravvivare gli umori più schietti della poesia toscana con il perfetto equilibrio espressivo del sapere greco. La scomparsa nel 1494 di questo poeta, ancora nel colmo della maturità (lo stesso anno della morte di Pico della Mirandola, due anni solo dopo la morte del Magnifico), rappresenta certo il crepuscolo della nuova Atene sognata dagli umasti toscani in Firenze, ma anche l'inizio fruttuoso di un modo d'intendere la letteratura destinato ad incontrare schiere d'epigoni, in Italia ed Europa nei secoli successivi.

Poliziano infatti, con la sua stessa vita schiva di dotto, il disimpegno della sua letteratura sempre mediata in un giuoco di fonti e allusioni e mai intrisa di umori politici, la condizione del cortigiano inquieto moralmente quanto soddisfatto dei vertici raggiunti, è infatti il ritratto compiuto dell'umanista quattrocentesco. Il suo ideale è quello del sistema virtù, amore, fama, bellezza e arte, già elaborato dai classici, da far rivivere nel gusto letterario contemporaneo: la peribilità di questi universi platonici ineffabili lo conduce alla mitizzazione del presente o alla fuga nel passato. Non esiste nell'opera del Poliziano una realtà fenomenica che non sia trasfigurata nelle forme stilizzatissime di un universo che è già poesia su poesia. La sua natura è primavera, la vita giovinezza, l'amore incanto soave, la guerra trionfo araldico, l'uomo sociale microcosmo di concordia tra irifinito e finito. Il linguaggio stesso tende all'elegia, che accarezza ma non carpisce gli eventi e il tono poetico non esce dall'armonia raggiunta, per conoscere come unico fantasma drammatico la malinconia dolce del bel sogno svanito.

Lo stesso culto della forma, condotta a perfezione assoluta, rispecchia questo desiderio di fermare nella scrittura l'attimo del sogno e a un tempo la sua impossibilità di realizzarlo. Per questo il periodare polizianesco non è mai d'ampio respiro, preferisce i quadri successivi in cui un ritmo musicale - di ballata o d'ottava sinuosa - incide momenti di rara compostezza, quasi un'arte da bassorilievo scolpita nelle trame di un mito classico. Una poesia quindi unita alla filologia, al viaggio nel pozzo del passato, che vuole un pubblico partecipe, capace d'identificare il senso esistenziale dei frammenti della favola della vita che il poeta viene narrando. Lirica aristocratica, che ebbe il merito, nei suoi esiti in volgare, di avvicinare la lingua italiana a uno strumento di perfezione classica ormai padrone di tutte le sfumature espressive. Ma anche lirica di un realismo magico, espressione di un rinascimento giovane e puro, non ancora toccato dall'amarezza della sconfitta politica.

LE STANZE

Le *Stanze per la giostra di Messer Giuliano de' Medici*, appartengono, almeno nell'ispirazione più esteriore, a quel genere di poemetti celebrativi che gli umanisti dedicavano ai principi loro protettori magnificandone le gesta. Scritte tra il 1475 e il 1478 in volgare, dovevano, nelle intenzioni del Poliziano, essere documento encomiastico di una vittoria del giovane Giuliano de' Medici in un torneo cavalleresco (*giostra*) e un'occasione per cantare gli amori di quel giovane per la bella Simonetta Vespucci: quindi opera occasionale per un destinatario d'eccezione. Ma in realtà, come primo dato di fatto, l'opera rimase incompiuta alla quarantesima ottava (*stanza*) del secondo libro. Motivo contingente fu la morte violenta di Giuliano nella famosa Congiura dei Pazzi, ma non è da escludere un disagio dell'autore anche verso la parte epica della trama (lo scontro vero e proprio) certo non confacente alla vena lirica polizianesca. In effetti, nelle parti preservate, il testo, traendo spunto dal fatto d'armi, vuole certamente soffermarsi più sul mito della virtù guerriera minacciata nella sua fama dal trascorrere del tempo, che non sullo sfarzo di quelle battaglie, cortesi. Ma, in ogni caso, anche questo tema (enunciato nell'ottava d'apertura) è sostanzialmente evaso. Poliziano preferisce radunare, utilizzando la libertà concessa al genere narrativo della festa, una molteplicità di digressioni mitologiche intessendo la trama degli eventi con un giuoco di straniamenti mitici che contaminano lo spessore storico nella fantasia letteraria.

Nel primo libro, di 125 ottave, dopo una duplice invocazione ad Amore ed al Magnifico e una scusa per aver interrotto la traduzione dell'Iliade, si narrano la vita di Iulio, alter ego di Giuliano, prima dell'innamoramento; quindi l'ira d'Amore ed una scena di caccia, durante la quale compare una cerva, formata dal Dio che si fa inseguire da Iulio. Scomparsa la cerva per incantesimo Iulio si trova di fronte Simonetta, una bellissima ninfa e viene trafitta d'Amore; scesa la sera Iulio fa ritorno a casa dove trova i compagni mentre Amore fa ritorno nel regno della madre Venere a Cipro.

Nel secondo libro, di 46 ottave, Amore narra la propria impresa scopertamente celebrando la casata medicea e Venere prefigura la vittoria di Iulio nella giostra.

Gli amorini volano in Toscana e instillano nei giovani il desiderio di amare e di far prova delle armi e Venere concova Pasidea, moglie di Sonno, affinché, Morfeo, figlio di Sonno e dio dei sogni, in sogno appunto induca Iulio a partecipare al torneo. Iulio in sogno vede Simonetta che infierisce su Amore; questi invoca l'aiuto di Iulio che sospinto dalla gloria corre in difesa d'Amore;

Simonetta scompare per ricomparire in forma di Fortuna a ravvivare il mondo e a guidare Iulio ad una fama eterna. L'oscuro sogno prefigura la morte di Simonetta e la vittoria di Iulio al torneo; Iulio si sveglia ardendo di gloria e d'amore, gli pare di vedere ancora davanti a sé la Gloria che lo sprona a partecipare alla giostra; invoca quindi Pallade, Amore e Gloria affinché lo sostengano nell'impresa. A questo punto s'interrompe il secondo libro.

Angelo Poliziano, *Poesie*, a cura di S.Orlando, Milano Rizzoli, 1988

Stanze cominciate per la giostra del magnifico Giuliano di Pietro de Medici

Libro I

1

Le gloriose pompe e' fieri ludi
della città che 'l freno allenta e stringe
a magnanimi Toschi, e i regni crudi
di quella dea che 'l terzo ciel dipinge,
e i premi degni alli onorati studi,
la mente audace a celebrar mi spinge,
sì che i gran nomi e i fatti egregi e soli

fortuna o morte o tempo non involi.

2

O bello idio ch'al cor per gli occhi ispiri
dolce disir d'amaro pensier pieno,
e pasciti di pianto e di sospiri,
nudirisci l'alme d'un dolce veleno,
gentil fai divenir ciò che tu miri,
né può star cosa vil drento al suo seno;
Amor, del quale i' son sempre soggetto,
porgi or la mano al mio basso intelletto.

3

Sostien tu el fascio ch'a me tanto pesa,
reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
tu principio, tu fin dell'alta impresa,
tuo fia l'onor, s'io già non prego invano;
di', signor, con che lacci da te presa
fu l'alta mente del baron toscano
più gioven figlio della etrusca Leda,
che reti furno ordite a tanta preda.

4

E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
né teme i venti o 'l minacciar del celo
o Giove irato in vista più crucciosa,
accogli all'ombra del tuo santo stelo
la voce umil, tremante e paurosa;
o causa, o fin di tutte le mie voglie,
che sol vivon d'odor delle tuo foglie.

5

Deh, sarà mai che con più alte note,
se non contasti al mio volar fortuna,
lo spirto della membra, che devote
ti fuor da' fati insin già dalla cuna,
risuoni te dai Numidi a Boote,
dagl'Indi al mar che 'l nostro celo imbruna,
e posto il nido in tuo felice ligno,
di roco augel diventi un bianco cigno?

6

Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo,
e son tarpati i vanni al mio disio,
lo glorioso tuo fratel cantiamo,
che di nuovo trofeo rende giulio
il chiaro sangue e di secondo ramo:
convien ch'i' sudi in questa polver io.
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
ch'ad alto volo impenni ogni vil core.

7

E se qua su la fama el ver rimbomba,
che la figlia di Leda, o sacro Achille,

poi che 'l corpo lasciasti intro la tomba,
t'accenda ancor d'amorose faville,
lascia tacere un po' tuo maggior tromba
ch'i' fo squillar per l'italiche ville,
e temprà tu la cetra a nuovi carmi,
mentr'io canto l'amor di Iulio e l'armi.

8

Nel vago tempo di sua verde etate,
spargendo ancor pel volto il primo fiore,
né avendo il bel Iulio ancor provate
le dolce acerbe cure che dà Amore,
viveasi lieto in pace e 'n libertate;
talor frenando un gentil corridore,
che gloria fu de' ciciliani armenti,
con esso a correr contendea co' venti:

9

ora a guisa saltar di leopardo,
or destro fea rotarlo in breve giro;
or fea ronzar per l'aere un lento dardo,
dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi il giovane gagliardo;
né pensando al suo fato acerbo e diro,
né certo ancor de' suo' futuri pianti,
solea gabbarsi delli afflitti amanti.

10

Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
che mai le ninfe amanti nol piegorno,
mai poté riscaldarsi il freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno,
inculto sempre e rigido in aspetto;
e 'l volto difendea dal solar raggio,
con ghirlanda di pino o verde faggio.

11

Poi, quando già nel ciel parean le stelle,
tutto gioioso a sua magion tornava;
e 'n compagnia delle nove sorelle
celesti versi con disio cantava,
e d'antica virtù mille fiammelle
con gli alti carmi ne' petti destava:
così, chiamando amor lascivia umana,
si godea con le Muse o con Diana.

12

E se talor nel ceco labirinto
errar vedeva un miserello amante,
di dolor carico, di pietà dipinto,
seguir della nemica sua le piante,
e dove Amor il cor li avessi avinto,
li pascer l'alma di dua luci sante
preso nelle amoroze crudel gogne,
sì l'assaliva con agre rampogne:

13

"Scuoti, meschin, del petto il ceco errore,
ch'a te stessi te fura, ad altrui porge;
non nudrir di lusinghe un van furore,
che di pigra lascivia e d'ozio sorge.
Costui che 'l vulgo errante chiama Amore
è dolce insania a chi più acuto scorge:
sì bel titol d'Amore ha dato il mondo
a una ceca peste, a un mal giocondo.

14

Ah quanto è uom meschin, che cangia voglia
per donna, o mai per lei s'allegra o dole;
e qual per lei di libertà si spoglia
o crede a sui sembianti, a sue parole!
Ché sempre è più leggier ch'al vento foglia,
e mille volte el dì vuole e disvuole:
segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde,
e vanne e vien, come alla riva l'onde.

15

Giovane donna sembra veramente
quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
o ver tra' fiori un giovincel serpente
uscito pur mō' fuor del vecchio scoglio.
Ah quanto è fra' più miseri dolente
chi può soffrir di donna il fero orgoglio!
Ché quanto ha il volto più di biltà pieno,
più ceta inganni nel fallace seno.

16

Con essi gli occhi giovenili invesca
Amor, ch'ogni pensier maschio vi fura;
e quale un tratto ingoza la dolce esca
mai di sua propria libertà non cura;
ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
tosto obliate vostra alta natura;
né poi viril pensiero in voi germoglia,
sì de! proprio valor costui vi spoglia.

17

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
seguir le fere fugitive in caccia
fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
e spiar lor covil per lunga traccial!
Veder la valle e 'l colle e l'aer più puro,
l'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir li augei svernar, rimbombar l'onde,
e dolce al vento mormorar le fronde!

18

Quanto giova a mirar pender da un'erta
le capre, e pascer questo e quel virgulto;
e 'l montanaro all'ombra più conserta
destar la sua zampogna e 'l verso inculto;
veder la terra di pomi coperta.

ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto;
veder cozzar monton, vacche mughiare
e le biade ondeggiar come fa il mare!

19

Or delle pecorelle il rozo mastro
si vede alla sua torma aprir la sbarra;
poi quando muove lor con suo vincastro,
dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
le dure zolle, or maneggiar la marra;
or la contadinella scinta e scalza
star coll'ocche a filar sotto una balza.

20

In cotal guisa già l'antiche genti
si crede esser godute al secol d'oro;
né fatte ancor le madre eron dolenti
de' morti figli al marzial lavoro;
né si credeva ancor la vita a' venti
né del giogo doleasi ancora il toro;
lor case eron fronzute querce e grande,
ch'avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.

21

Non era ancor la scelerata sete
del crudele oro entrata nel bel mondo;
viveansi in libertà le genti liete,
e non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo;
lussuria entrò ne' petti e quel furore
che la meschina gente chiama amore".

22

In cotal guisa rimordea sovente
l'altero giovinetto e sacri amanti,
come talor chi sé gioioso sente
non sa ben porger fede alli altrui pianti;
ma qualche miserello, a cui l'ardente
fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
gridava al ciel: "Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per pruova".

23

Né fu Cupido sordo al pio lamento,
e 'ncominciò crudelmente ridendo:
"Dunque non sono idio? dunque è già spento
mie foco con che il mondo tutto accendo?
Io pur fei Giove mughiar fra l'armento,
io Febo drieto a Dafne gir piangendo,
io trassi Pluto delle infernal segge:
e che non ubidisce alla mia legge?"

24

Io fo cadere al tigre la sua rabbia
al leone il fer rughio, al drago il fischio;

e quale è uom di sì sicura labbia,
che fuggir possa il mio tenace vischio?
Or, ch'un superbo in sì vil pregio m'abbia
che di non esser dio vegna a gran rischio?
Or veggian se 'l meschin ch'Amor riprende,
da due begli occhi se stesso or difende".

25

Zefiro già, di be' fioretti adorno,
avea de' monti tolta ogni pruina;
avea fatto al suo nido già ritorno
la stanca rondinella peregrina;
risonava la selva intorno intorno
soavemente all'ôra mattutina,
e la ingegnosa pecchia al primo albore
giva predando ora uno or altro fiore.

26

L'ardito Iulio, al giorno ancora acerbo,
allor ch'al tufo torna la civetta,
fatto frenare il corridor superbo,
verso la selva con sua gente eletta
prese el cammino, e sotto buon riserbo
seguial de' fedel can la schiera stretta;
di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

27

Già circondata avea la lieta schiera
il folto bosco, e già con grave orrore
del suo covil si destava ogni fera;
givan seguendo e bracchi il lungo odore;
ogni varco da lacci e can chiuso era,
di stormir d'abbaiar cresce il romore,
di fischi e bussi tutto il bosco suona,
del rimbombar de' corni el cel rintruona.

28

Con tal rumor, qualor più l'aer discorda,
di Giove il foco d'alta nube piomba;
con tal tumulto, onde la gente assorda,
dall'alte cataratte il Nil rimbomba;
con tale orror, del latin sangue ingorda,
sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stiza par si roda,
qual serra al ventre la tremante coda.

29

Spargesi tutta la bella compagna:
altri alle reti, altri alla via più stretta;
chi serba in coppia e can, chi gli scompagna;
chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta;
chi sprona el buon destrier per la campagna;
chi l'adirata fera armato aspetta;
chi si sta sovra un ramo a buon riguardo,
chi in man lo spiede e chi s'acconcia el dardo.

30

Già le setole arriccìa e arruota e denti
el porco entro 'l burron; già d'una grotta
spunta giù 'l cavriuol; già e vecchi armenti
de' cervi van pel pian fuggendo in frotta;
timor gl'inganni della volpe ha spenti;
le lepri al primo assalto vanno in rotta;
di sua tana stordita esce ogni belva;
l'astuto lupo vie più si rinselva,

31

e rinselvato le sagace nare
del picciol bracco pur teme il meschino;
ma 'l cervio par del veltro paventare,
de' lacci el porco o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
fuor d'ogni schiera il gioven peregrino;
pel folto bosco el fer caval mette ale,
e trista fa qual fera Iulio assale.

32

Quale el centaur per la nevosa selva
di Pelio o d'Elmo va feroce in caccia,
dalle lor tane predando ogni belva:
or l'orso uccide, or al lion minaccia;
quanto è più ardita fera più s'inselva,
e 'l sangue a tutte drento al cor s'aghiaccia;
la selva trema e gli cede ogni pianta,
gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.

33

Ah quanto a mirar Iulio è fera cosa
romper la via dove più 'l bosco è folto
per trar di macchia la bestia crucciosa,
con verde ramo intorno al capo avvolto,
colla chioma arruffata e polverosa,
e d'onesto sudor bagnato il volto!
Ivi consiglio a sua fera vendetta
prese Amor, che ben loco e tempo aspetta;

34

e con sua man di leve aier compuose
l'imagin d'una cervia altera e bella:
con alta fronte, con corna ramosse,
candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
al gioven cacciator s'offerse quella,
lieto spronò il destrier per lei seguire,
pensando in brieve darli agro martire.

35

Ma poi che 'nvan dal braccio el dardo scosse,
del foder trasse fuor la fida spada,
e con tanto furor il cor sier mosse,
che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fera, come stanca fosse,

più lenta tuttavia par che sen vada;
ma quando par che già la stringa o tocchi,
picciol campo riprende avanti alli occhi.
36

Quanto più segue invan la vana effigie,
tanto più di seguirla invan s'accende;
tuttavia preme sue stanche vestigie,
sempre la giunge, e pur mai non la prende:
qual fino al labro sta nelle onde stiglie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende,
ma qualor l'acqua o il pome vuol gustare,
subito l'acqua e 'l pome via dispare.
37

Era già drieto alla sua desianza
gran tratta da' compagni allontanato,
né pur d'un passo ancor la preda avanza,
e già tutto el destrier sente affannato;
ma pur seguendo sua vana speranza,
pervenne in un fiorito e verde prato:
ivi sotto un vel candido li apparve
lieta una ninfa, e via la fera sparve.
38

La fera sparve via dalle suo ciglia,
ma 'l gioven della fera ormai non cura;
anzi restringe al corridor la briglia,
e lo raffrena sovra alla verdura.
Ivi tutto ripien di meraviglia
pur della ninfa mira la figura:
parli che dal bel viso e da' begli occhi
una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.
39

Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
ha tolto il cacciator li suoi car figli;
rabbiosa il segue per la selva ircana,
che tosto crede insanguinar gli artigli;
poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
all'ombra ch'e suoi nati par somigli;
e mentre di tal vista s'innamora
la sciocca, el predator la via divora.
40

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso,
al nervo adatta del suo stral la cocca,
poi tira quel col braccio poderoso,
tal che raggiugne e l'una e l'altra cocca;
la man sinistra con l'oro focoso,
la destra poppa colla corda tocca:
né pria per l'aer ronzando esce 'l quadrello,
che Iulio drento al cor sentito ha quello.
41

Ahi qual divenne! ah come al giovinetto
corse il gran foco in tutte le midolle!

che tremito gli scosse il cor nel petto!
d'un ghiacciato sudor tutto era molle;
e fatto ghiotto del suo dolce aspetto,
giammai li occhi da li occhi levar puolle;
ma tutto preso dal vago splendore,
non s'accorge el meschin che quivi è Amore.

42

Non s'accorge ch'Amor li drento è armato
per sol turbar la suo lunga quiete;
non s'accorge a che nodo è già legato,
non conosce suo piaghe ancor segrete;
di piacer, di disir tutto è invescato,
e così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sé loda e 'l viso e 'l crino,
e 'n lei discerne un non so che divino.

43

Candida è ella, e candida la vesta,
ma pur di rose e fior dipinta e d'erba;
lo inanellato crin dall'aurea testa
scende in la fronte umilmente superba
Rideli a torno tutta la foresta,
e quanto può suo cure disacerba;
nell'atto regalmente è mansueta,
e pur col ciglio le tempeste acqueta.

44

Folgoron gli occhi d'un dolce sereno,
ove sue face tien Cupido ascose;
l'aier d'intorno si fa tutto ameno
ovunque gira le luce amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
dolce dipinto di ligustri e rose;
ogni aura tace al suo parlar divino,
e canta ogni augelletto in suo latino.

45

Con lei sen va Onestate umile e piana
che d'ogni chiuso cor volge la chiave;
con lei va Gentilezza in vista umana,
e da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarli il viso alma villana,
se pria di suo fallir doglia non have;
tanti cori Amor piglia fere o ancide,
quanto ella o dolce parla o dolce ride.

46

Sembra Talia se in man prende la cetra,
sembra Minerva se in man prende l'asta;
se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra,
e poco, avanti a lei, Superbia basta;
ogni dolce virtù l'è in compagnia,
Biltà la mostra a dito e Leggiadria.

47

Ell'era assisa sovra la verdura,
allegra, e ghirlandetta avea contesta
di quanti fior creassi mai natura,
de' quai tutta dipinta era sua vesta.
E come prima al gioven puose cura,
alquanto paurosa alzò la testa;
poi colla bianca man ripreso il lembo,
levossi in piè con di fior pieno un grembo.

48

Già s'inviava, per quindi partire,
la ninfa sovra l'erba, lenta lenta,
lasciando il giovinetto in gran martire,
che fuor di lei null'altro omai talenta.
Ma non possendo el miser ciò soffrire,
con qualche priego d'arrestarla tenta;
per che, tutto tremando e tutto ardendo,
così umilmente incominciò dicendo:

49

"O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
o ninfa o dea, ma dea m'assembri certo;
se dea, forse se' tu la mia Diana;
se pur mortal, chi tu sia fammi certo,
ché tua sembianza è fuor di guisa umana;
né so già io qual sia tanto mio merto,
qual dal cel grazia, qual sì amica stella,
ch'io degno sia veder cosa sì bella".

50

Volta la ninfa al suon delle parole,
lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
che i monti avre' fatto ir, restare il sole:
ché ben parve s'apriSSI un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole,
tal ch'un marmo per mezzo avre' diviso;
soave, saggia e di dolceza piena,
da innamorar non ch'altri una Sirena:

51

"Io non son qual tua mente invano auguria,
non d'altar degna, non di pura vittima;
ma là sovra Arno innella vostra Etruria
sto soggiogata alla teda legittima;
mia natal patria è nella aspra Liguria,
sovra una costa alla riva marittima,
ove fuor de' gran massi indarno gemere
si sente il fer Nettunno e irato fremere.

52

Sovente in questo loco mi diporto,
qui vegno a soggiornar tutta soletta;
questo è de' mia pensieri un dolce porto,
qui l'erba e' fior, qui il fresco aier m'alletta;
quinci il tornare a mia magione è accorto,

qui lieta mi dimoro Simonetta,
all'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
e spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

53

Io soglio pur nelli ociosi tempi,
quando nostra fatica s'interrompe,
venire a' sacri altar ne' vostri tempî
fra l'altre donne con l'usate pompe;
ma perch'io in tutto el gran desir t'adempi
e 'l dubio tolga che tuo mente rompe,
meraviglia di mie bellezze tenere
non prender già, ch'io nacqui in grembo a Venere.

54

Or poi che 'l sol sue rote in basso cala,
e da questi arbor cade maggior l'ombra,
già cede al grillo la stanca cicala,
già 'l rozo zappator del campo sgombra,
e già dell'alte ville il fumo essala,
la villanella all'uom suo el desco ingombra;
omai riprenderò mia via più accorta,
e tu lieto ritorna alla tua scorta".

55

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno,
mosse sovra l'erbetta e passi lenti
con atto d'amorosa grazia adorno.
Feciono e boschi allor dolci lamenti
e gli augelletti a pianger cominciorno;
ma l'erba verde sotto i dolci passi
bianca, gialla, vermiglia e azurra fassi.

56

Che de' far Iulio? Ahimè, ch'e' pur desidera
seguir sua stella e pur temenza il tiene:
sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera,
e glí s'aghiaccia el sangue entro le vene;
sta come un marmo fisso, e pur considera
lei che sen va né pensa di sue pene,
fra sé lodando il dolce andar celeste
e 'l ventilar dell'angelica veste.

57

E' par che 'l cor del petto se li schianti,
e che del corpo l'alma via si fugga,
e ch'a guisa di brina, al sol davanti,
in pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
e pargli ch'ogni vena Amor li sugga;
or teme di seguirla, or pure agogna,
qui 'l tira Amor, quinci il ritrae vergogna.

58

"U' sono or, Iulio, le sentenzie gravi,
le parole magnifiche e' precetti

con che i miseri amanti molestavi?
Perché pur di cacciar non ti diletta?
Or ecco ch'una donna ha in man le chiavi
d'ogni tua voglia, e tutti in sé ristretti
tien, miserello, i tuoi dolci pensieri;
vedi chi tu se' or, chi pur dianzi eri.
59

Dianzi eri d'una fera cacciatore,
più bella fera or t'ha ne' lacci involto;
dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore,
sei or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov'è tuo libertà, dov'è 'l tuo core?
Amore e una donna te l'ha tolto.
Ahi, come poco a sé creder uom degge!
ch'a virtute e fortuna Amor pon legge".
60

La notte che le cose ci nasconde
tornava ombrata di stellato ammanto,
e l'usignuol sotto l'amate fronde
cantando ripetea l'antico pianto,
ma sola a' sua lamenti Ecco risponde,
ch'ogni altro augel quietato avea già 'l canto;
dalla chimmeria valle uscian le torme
de' Sogni negri con diverse forme.
61

E gioven che restati nel bosco erono,
vedendo il cel già le sue stelle accendere,
sentito il segno, al cacciar posa fero;
ciascun s'affretta a lacci e reti stendere,
poi colla preda in un sentier si schierono:
ivi s'attende sol parole a vendere,
ivi menzogne a vil pregio si mercono;
poi tutti del bel Iulio fra sé cercono.
62

Ma non veggendo il car compagno intorno,
ghiacciossi ognun di subita paura
che qualche cruda fera il suo ritorno
non li 'mpedisca o altra ria sciagura.
Chi mostra fuochi, chi squilla el suo corno,
chi forte il chiama per la selva oscura,
le lunghe voci ripercosse abondono,
e "Iulio Iulio" le valli rispondono.
63

Ciascun si sta per la paura incerto,
gelato tutto, se non ch'ei pur chiama;
veggiono il cel di tenebre coperto,
né san dove cercar, bench'ognun brama.
Pur "Iulio Iulio" suona il gran deserto;
non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesono,
dolenti per tornarsi il cammin presono.

64

Cheti sen vanno e pure alcun col vero
la dubia speme alquanto riconforta,
ch'el sia rredito per altro sentiero
al loco ove s'invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero,
che fra paura e speme il cor traporta:
così raggio, che specchio mobil ferza,
per la gran sala or qua or là si scherza.

65

Ma 'l gioven, che provato avea già l'arco
ch'ogni altra cura sgombra fuor del petto,
d'altre speme e paure e pensier carco,
era arrivato alla magion soletto.

Ivi pensando al suo novello incarco
stava in forti pensier tutto ristretto,
quando la compagnia piena di doglia
tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

66

Ivi ciascun più da vergogna involto
per li alti gradi sen va lento lento:
quali i pastori a cui il fer lupo ha tolto
il più bel toro del cornuto armento,
tornonsi a lor signor con basso volto,
né s'ardiscon d'entrar all'uscio drento;
stan sospirosi e di dolor confusi,
e ciascun pensa pur come sé scusi.

67

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
veggendo salvo Il sì caro pegno:
tal si fe', poi che la sua dolce figlia
ritrovò, Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia
con essi, e Iulio di gioir fa segno,
e quanto el può nel cor preme sua pena
e il volto di letizia rasserena.

68

Ma fatta Amor la sua bella vendetta,
mossesi lieto pel negro aere a volo,
e ginne al regno di sua madre in fretta,
ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo:
al regno ov'ogni Grazia si diletta,
ove Biltà di fiori al crin fa brolo,
ove tutto lascivo, drieto a Flora,
Zefiro vola e la verde erba infiora.

69

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che 'l nome hai d'amore;
tu sola, benché casta, puoi nel regno
secura entrar di Venere e d'Amore;
tu de' versi amorosi hai sola il regno,

teco sovente a cantar viensi Amore;
e, posta giù dagli omer la faretra,
tenta le corde di tua bella cetra.

70

Vagheggia Cipri un diletto monte,
che del gran Nilo e sette corni vede
e 'l primo rosseggiar dell'orizzonte,
ove poggiar non lice al mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte,
sotto esso aprico un lieto pratel siede,
u' scherzando tra' fior lascive aurette
fan dolcemente tremolar l'erbette.

71

Corona un muro d'or l'estreme sponde
con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
ove in su' rami fra novelle fronde
cantano i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
versando dolce con amar liquore,
ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

72

Né mai le chiome del giardino eterno
tenera brina o fresca neve imbianca;
ivi non osa entrar ghiacciato verno,
non vento o l'erbe o li arbuscelli stanca;
ivi non volgon gli anni il lor quaderno,
ma lieta Primavera mai non manca,
ch'e suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
e mille fiori in ghirlandetta lega.

73

Lungo le rive e frati di Cupido,
che solo uson ferir la plebe ignota,
con alte voci e fanciullesco grido
aguzzon lor saette ad una cota.
Piacere e Insidia, posati in sul lido,
volgono il perno alla sanguigna rota,
e 'l fallace Sperar col van Disio
spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

74

Dolce Paura e timido Diletto,
dolce Ire e dolce Pace insieme vanno;
le Lacrime si lavon tutto il petto
e 'l fiumicello amaro crescer fanno;
Pallore smorto e paventoso Affetto
con Magrezza si duole e con Affanno;
vigil Sospetto ogni sentiero spia,
Letizia balla in mezzo della via.

75

Voluttà con Belleza si gavazza,
va fuggendo il Contento e siede Angoscia,

el ceco Errore or qua or là svolazza,
percuotesi il Furor con man la coscia;
la Penitenzia misera stramazza,
che del passato error s'è accorta poscia,
nel sangue Crudeltà lieta si ficca,
e la Desperazion se stessa impicca.

76

Tacito Inganno e simulato Riso
con Cenni astuti messaggier de' cori,
e fissi Sguardi, con pietoso viso,
tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori.
Stassi, col volto in sulla palma assiso,
el Pianto in compagnia de' suo' Dolori;
e quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

77

Con tal milizia e tuoi figli accompagna
Venere bella, madre delli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
spargendolo di mille vaghi odori:
ovunque vola, veste la campagna
di rose, gigli, violette e fiori;
l'erba di sue bellezze ha meraviglia:
bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

78

Trema la mammoletta verginella
con occhi bassi, onesta e vergognosa;
ma vie più lieta, più ridente e bella,
ardisce aprire il seno al sol la rosa:
questa di verde gemma s'incappella,
quella si mostra allo sportel vezosa,
l'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
languida cade e 'l bel pratello infiora.

79

L'alba nutrica d'amoroso nembo
gialle, sanguigne e candide viole;
descritto ha 'l suo dolor lacinto in grembo,
Narcisso al rio si specchia come suole;
in bianca vesta con purpureo lembo
si gira Clizia palidetta al sole;
Adon rinfresca a Venere il suo pianto,
tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

80

Mai rivestì di tante gemme l'erba
la novella stagion che 'l mondo aviva.
Sovresso il verde colle alza superba
l'ombrosa chioma u' el sol mai non arriva;
e sotto vel di spessi rami serba
fresca e gelata una fontana viva,
con sì pura, tranquilla e chiara vena,
che gli occhi non offesi al fondo mena.

81

L'acqua da viva pomice zampilla,
che con suo arco il bel monte sospende;
e, per fiorito solco indi tranquilla
pingendo ogni sua orma, al fonte scende:
dalle cui labra un grato umor distilla,
che 'l premio di lor ombre alli arbor rende;
ciascun si pasce a mensa non avara,
e par che l'un dell'altro cresca a gara.

82

Cresce l'abeto schietto e senza nocchi
da spander l'ale a Borea in mezo l'onde;
l'elce che par di mèl tutta trabocchi,
e 'l laur che tanto fa bramar suo fronde;
bagna Cipresso ancor pel cervio gli occhi
con chiome or aspre, e già distese e bionde;
ma l'alber, che già tanto ad Ercol piacque,
col platan si trastulla intorno all'acque.

83

Surge robusto el cerro, et alto el faggio,
nodoso el cornio, e 'l salcio umido e lento;
l'olmo fronzuto, e 'l frassin pur selvaggio;
el pino alletta con suoi fischi il vento.
L'avorniol tesse ghirlandette al maggio,
ma l'acer d'un color non è contento;
la lenta palma serba pregio a' forti,
l'ellera va carpon co' piè distorti.

84

Mostronsi adorne le vite novelle
d'abiti varie e con diversa faccia:
questa gonfiando fa crepar la pelle,
questa racquista le già perse braccia;
quella tessendo vaghe e liete ombrelle,
pur con pampinee fronde Apollo scaccia;
quella ancor monca piange a capo chino,
spargendo or acqua per versar poi vino.

85

El chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
e fa la piaggia di verdura adorna;
el mirto, che sua dea sempre vagheggia,
di bianchi fiori e verdi capelli orna.
Ivi ogni fera per amor vaneggia,
l'un ver l'altro i montoni armon le corna,
l'un l'altro cozza, l'un l'altro martella,
davanti all'amorosa pecorella.

86

E mughianti giovenchi a piè del colle
fan vie più cruda e dispietata guerra,
col collo e il petto insanguinato e molle,
spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma el cinghial bolle,

le larghe zanne arruota e il grifo serra,
e ruggia e raspa e, per più armar sue forze,
frega il calloso cuoio a dure scorze.

87

Pruovon lor punga e daini paurosi,
e per l'amata druda arditì fansi;
ma con pelle vergata, aspri e rabbiosi,
e tigri infuriati a ferir vansi;
sbatton le code e con occhi focosi
ruggendo i fier leon di petto dansi;
zufola e soffia il serpe per la biscia,
mentre ella con tre lingue al sol si liscia.

88

El cervio appresso alla Massilia fera
co' piè levati la sua sposa abbraccia;
fra l'erbe ove più ride primavera,
l'un coniglio coll'altro s'accovaccia;
le semplicette lepri vanno a schiera,
de' can secure, ad amorosa traccia:
sì l'odio antico e 'l natural timore
ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

89

E muti pesci in frotta van notando
dentro al vivente e tenero cristallo,
e spesso intorno al fonte roteando
guidon felice e diletto ballo;
tal volta sovra l'acqua, un po' guizzando,
mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
ogni loro atto sembra festa e gioco,
né spengon le fredde acque il dolce foco.

90

Li augelletti dipinti intra le foglie
fanno l'aere addolcir con nuove rime,
e fra più voci un'armonia s'accoglie
di sì beate note e sì sublime,
che mente involta in queste umane spoglie
non potria sormontare alle sue cime;
e dove Amor gli scorge pel boschetto,
salton di ramo in ramo a lor diletto.

91

Al canto della selva Ecco rimbomba,
ma sotto l'ombra che ogni ramo annoda,
la passeretta gracchia e a torno romba;
spiega il pavon la sua gemmata coda,
bacia el suo dolce sposo la colomba,
e bianchi cigni fan sonar la proda;
e presso alla sua vaga tortorella
il pappagallo squittisce e favella.

92

Quivi Cupido e' suoi pennuti frati,
lassi già di ferir uomini e dei,

prendon diporto, e colli strali aurati
fan sentire alle fere i crudi omei;
la dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
spesso sen viene, e Pasitea con lei,
quetando in lieve sonno gli occhi belli
fra l'erbe e' fiori e' gioveni arbuscelli.

93

Muove dal colle, mansueta e dolce,
la schiena del bel monte, e sovra i crini
d'oro e di gemme un gran palazzo folce,
sudato già nei cicilian camini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
né prima dal suo gambo un se ne coglie,
ch'un altro al ciel più lieto apre le foglie.

94

Raggia davanti all'uscio una gran pianta,
che fronde ha di smeraldo e pomi d'oro:
e pomi ch'arrestar fenno Atalanta,
ch'ad Ippomene dienno il verde alloro.
Sempre sovresso Filomela canta,
sempre sottesso è delle Ninfe un coro;
spesso Imeneo col suon di sua zampogna
tempra lor danze, e pur le noze agogna.

95

La regia casa il sereno aier fende,
fiammeggiante di gemme e di fino oro,
che chiaro giorno a meza notte accende;
ma vinta è la materia dal lavoro.
Sovra a colonne adamantine pende
un palco di smeraldo, in cui già fuoro
aneli e stanchi, drento a Mongibello,
Sterope e Bronte et ogni lor martello.

96

Le mura a torno d'artificio miro
forma un soave e lucido berillo;
passa pel dolce oriental zaffiro
nell'ampio albergo el di puro e tranquillo;
ma il tetto d'oro, in cui l'estremo giro
si chiude, contro a Febo apre il vessillo;
per varie pietre il pavimento ameno
di mirabil pittura adorna il seno.

97

Mille e mille color formon le porte,
di gemme e di sì vivi intagli chiare,
che tutte altre opre sarian roze e morte
da far di sé natura vergognare:
nell'una è insculta la 'nfelice sorte
del vecchio Celio, e in vista irato pare
suo figlio, e colla falce adunca sembra
tagliar del padre le feconde membra.

98

Ivi la Terra con distesi ammantanti
par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia,
onde nate le Furie e' fier Giganti
di sparger sangue in vista mostron voglia;
d'un seme stesso in diversi sembianti
paion le Ninfe uscite senza spoglia,
pur come snelle cacciatrice in selva,
gir saettando or una or altra belva.

99

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
si vede il frusto genitale accolto,
sotto diverso volger di pianeti
errar per l'onde in bianca schiuma avolto;
e drento nata in atti vaghi e lieti
una donzella non con uman volto,
da zefiri lascivi spinta a proda,
gir sovra un nicchio, e par che 'l cel ne goda.

100

Vera la schiuma e vero il mar diresti,
e vero il nicchio e ver soffiare di venti;
la dea negli occhi folgorar vedresti,
e 'l cel riderli a torno e gli elementi;
l'Ore premer l'arena in bianche vesti,
l'aura increspare e crin distesi e lenti;
non una, non diversa esser lor faccia,
come par ch'a sorelle ben confaccia.

101

Giurar potresti che dell'onde uscissi
la dea premendo colla destra il crino,
coll'altra il dolce pome ricoprissi;
e, stampata dal piè sacro e divino,
d'erbe e di fior l'arena si vestissi;
poi, con sembiante lieto e peregrino,
dalle tre ninfe in grembo fussi accolta,
e di stellato vestimento involta.

102

Questa con ambe man le tien sospesa
sopra l'umide trezze una ghirlanda
d'oro e di gemme orientali accesa,
questa una perla alli orecchi accomanda;
l'altra al bel petto e' bianchi omeri intesa,
par che ricchi monili intorno spanda,
de' quai solien cerchiar lor proprie gole,
quando nel ciel guidavon le carole.

103

Indi paion levate inver le spere
seder sovra una nuvola d'argento;
l'aier tremante ti parria vedere
nel duro sasso, e tutto il cel contento;
tutti li dei di sua biltà godere,

e del felice letto aver talento:
ciascun sembrar nel volto meraviglia,
con fronte crespata e rilevate ciglia.

104

Nello estremo, se stesso el divin fabro
formò felice di sì dolce palma,
ancor dalla fucina irsuto e scabro,
quasi obliando per lei ogni salma,
con desire aggiugnendo labro a labro
come tutta d'amor gli ardessi l'alma:
e par vie maggior fuoco acceso in ello,
che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

105

Nell'altra in un formoso e bianco tauro
si vede Giove per amor converso
portarne il dolce suo ricco tesoro,
e lei volgere il viso al lito perso
in atto paventosa; e i bei crin d'auro
scherzon nel petto per lo vento avverso;
la vesta ondeggia, e indietro fa ritorno,
l'una man tiene al dorso, e l'altra al corno.

106

Le 'gnude piante a sé ristrette accoglie
quasi temendo il mar che lei non bagne:
tale atteggiata di paura e doglie
par chiami invan le dolci sue compagne;
le qual rimase tra fioretti e foglie
dolenti Europa ciascheduna piagne.
"Europa", suona il lito, "Europa, riedi",
e l' tor nuota e talor li bacia e piedi.

107

Or si fa Giove un cigno or pioggia d'oro,
or di serpente or d'un pastor fa fede,
per fornir l'amoroso suo lavoro;
or trasformarsi in aquila si vede,
come Amor vuole, e nel celeste coro
portar sospeso il suo bel Ganimede,
qual di cipresso ha il biondo capo avinto,
ignudo tutto e sol d'ellera cinto.

108

Fassi Nettunno un lanoso montone,
fassi un torvo giovenco per amore;
fassi un cavallo il padre di Chirone,
diventa Febo in Tessaglia un pastore:
e 'n picciola capanna si ripone
colui ch'a tutto il mondo dà splendore,
né li giova a sanar sue piaghe acerbe
perch'e' conosca la virtù dell'erbe.

109

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
come dicessi: "O ninfa, non ten gire,

ferma il piè, ninfa, sovra la campagna,
ch'io non ti seguo per farti morire;
così cerva lion, così lupo agna,
ciascuna il suo nemico suol fuggire:
me perché fuggi, o donna del mio core,
cui di seguirti è sol cagione amore?"

110

Dall'altra parte la bella Arianna
colle sorde acque di Teseo si duole,
e dell'aura e del sonno che la 'nganna;
di paura tremando, come suole
per picciol ventolin palustre canna,
pare in atto aver prese tai parole:
"Ogni fera di te meno è crudele,
ognun di te più mi saria fedele".

111

Vien sovra un carro, d'ellera e di pampino
coverto Bacco, il qual duo tigri guidono,
e con lui par che l'alta arena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridono:
quel si vede ondeggiar, quei par che 'nciampino,
quel con un cembol bee, quelli altri ridono;
qual fa d'un corno e qual delle man ciotola,
quale ha preso una ninfa e qual si ruotola.

112

Sovra l'asin Silen, di ber sempre avido,
con vene grosse nere e di mosto umide,
marcido sembra sonnacchioso e gravido,
le luci ha di vin rosse infiate e fumide;
l'ardite ninfe l'asinel suo pavido
pungon col tirso, e lui con le man tumide
a' crin s'appiglia; e mentre si l'aizono,
casca nel collo, e' satiri lo rizonno.

113

Quasi in un tratto vista amata e tolta
dal fero Pluto, Proserpina pare
sovra un gran carro, e la sua chioma sciolta
a' zefiri amorosi ventilare;
la bianca vesta in un bel grembo accolta
sembra i colti fioretti giù versare:
lei si percuote il petto, e 'n vista piagne,
or la madre chiamando or le compagne.

114

Posa giù del leone il fero spoglio
Ercole, e veste di femminea gonna
colui che 'l mondo da greve cordoglio
avea scampato, et or serve una donna;
e può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio
chi colli omer già fece al ciel colonna;
e quella man con che era a tenere uso
la clava ponderosa, or torce un fuso.

115

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
l'orribil chiome e nel gran petto cascono,
e fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
d'intorno a lui le sue pecore pascono,
né a costui dal cor già mai disgombrano
le dolce acerbe cur che d'amor nascono,
anzi, tutto di pianto e dolor macero,
siede in un freddo sasso a piè d'un acero.

116

Dall'uno all'altro orecchio un arco face
il ciglio irsuto lungo ben sei spanne;
largo sotto la fronte il naso giace,
paion di schiuma biancheggiar le zanne;
tra' piedi ha 'l cane, e sotto il braccio tace
una zampogna ben di cento canne:
lui guata il mar che ondeggia, e alpestre note
par canti, e muova le lanose gote,

117

e dica ch'ella è bianca più che il latte,
ma più superba assai ch'una vitella,
e che molte ghirlande gli ha già fatte,
e serbali una cervia molto bella,
un orsacchin che già col can combatte;
e che per lei si macera e sfragella,
e che ha gran voglia di saper notare
per andare a trovarla insin nel mare.

118

Duo formosi delfini un carro tirono:
sovresso è Galatea che 'l fren corregge,
e quei notando parimente spirano;
ruotasi attorno più lasciva gregge:
qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano,
qual par che per amor giuochi e vanegge;
la bella ninfa colle suore fide
di sì rozo cantor vezzosa ride.

119

Intorno al bel lavor serpeggia acanto,
di rose e mirti e lieti fior contesto;
con varii augei si fatti, che il lor canto
pare udir nelli orecchi manifesto:
né d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
né 'l vero stesso ha più del ver che questo;
e quanto l'arte intra sé non comprende,
la mente imaginando chiaro intende.

120

Questo è 'l loco che tanto a Vener piacque,
a Vener bella, alla madre d'Amore;
qui l'arcier frodolente prima nacque,
che spesso fa cangiar voglia e colore,
quel che soggioga il cel, la terra e l'acque,

che tende alli occhi reti, e prende il core,
dolce in sembianti, in atti acerbo e fello,
giovene nudo, faretrato augello.

121

Or poi che ad ale tese ivi pervenne,
forte le scosse, e giù calassi a piombo,
tutto serrato nelle sacre penne,
come a suo nido fa lieto colombo:
l'aier ferzato assai stagion ritenne
della pennuta striscia il forte rombo:
ivi racquete le triunfante ale,
superbamente inver la madre sale.

122

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
pur mo' di Marte sciolta dalle braccia,
il qual roverso li giacea nel grembo,
pascendo gli occhi pur della sua faccia:
di rose sovra a lor pioveva un nembo
per rinnovarli all'amorosa traccia;
ma Vener dava a lui con voglie pronte
mille baci negli occhi e nella fronte.

123

Sovra e d'intorno i piccioletti Amori
scherzavon nudi or qua or là volando:
e qual con ali di mille colori
giva le sparte rose ventilando,
qual la faretra empiea de' freschi fiori,
poi sovra il letto la venia versando,
qual la cadente nuvola rompea
fermo in su l'ale, e poi giù la scotea.

124

Come avea delle penne dato un crollo,
così l'erranti rose eron riprese:
nessun del vaneggiar era satollo;
quando apparve Cupido ad ale tese,
ansando tutto, e di sua madre al collo
gittossi, e pur co' vanni el cor li accese,
allegro in vista, e sì lasso ch'a pena
potea ben, per parlar, riprender lena.

125

"Onde vien, figlio, o qual n'apporti nuove?",
Vener li disse, e lo baciò nel volto:
"Onde esto tuo sudor? qual fatte hai pruove?
qual dio, qual uomo hai ne' tuo' lacci involto?
Fai tu di nuovo in Tiro mughiar Giove?
o Saturno ringhiar per Pelio folto?
Che che ciò sia, non umil cosa parmi,
o figlio, o sola mia potenza et armi".

Libro II

1

Eron già tutti alla risposta intenti
e pargoletti intorno all'aureo letto,
quando Cupido con occhi ridenti,
tutto protervo nel lascivo aspetto,
si strinse a Marte, e colli strali ardenti
della faretra gli ripunse il petto,
e colle labra tinte di veleno
baciollo, e 'l fuoco suo gli misse in seno.

2

Poi rispose alla madre: "E' non è vana
la cagion che sì lieto a te mi guida:
ch'i' ho tolto dal coro di Diana
el primo conduttor, la prima guida,
colui di cui gioir vedi Toscana,
di cui già insino al ciel la fama grida,
insino agl'Indi, insino al vecchio Mauro:
Iulio, minor fratel del nostro Lauro.

3

L'antica gloria e 'l celebrato onore
chi non sa della Medica famiglia,
e del gran Cosmo, italico splendore,
di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Petro al paterno valore
n'aggiunse pregio, e con qual meraviglia
dal corpo di sua patria rimosse abbia
le scelerate man, la crudel rabbia?

4

Di questo e della nobile Lucrezia
nacquene Iulio, e pria ne nacque Lauro:
Lauro che ancor della bella Lucrezia
arde, e lei dura ancor si mostra a Lauro,
rigida più che a Roma già Lucrezia,
o in Tessaglia colei che è fatta un lauro;
né mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
se non tutta superba e suo' begli occhi.

5

Non priego non lamento al meschin vale,
ch'ella sta fissa come torre al vento,
perch'io lei punsi col piombato strale,
e col dorato lui, di che or mi pento;
ma tanto scoterò, madre, queste ale,
che 'l foco accenderolli al petto drento:
richiede ormai da noi qualche restauro,
la lunga fedeltà del franco Lauro,

6

che tutt'or parmi pur veder pel campo,
armato lui, armato el corridore,
come un fer drago gir menando vampo,
abatter questo e quello a gran furore,

l'armi lucenti sue sparger un lampo
che tremar faccin l'aier di splendore;
poi, fatto di virtute a tutti essempro,
riportarne il trionfo al nostro templo.

7

E che lamenti già le Muse ferno,
e quanto Apollo s'è già meco dolto
ch'i' tenga il lor poeta in tanto scherno!
et io con che pietà suo' versi ascolto!
ch'i' l'ho già visto al più rigido verno,
pien di pruina e crin, le spalle e 'l volto,
dolarsi colle stelle e colla luna,
di lei, di noi, di suo crudel fortuna.

8

Per tutto el mondo ha nostre laude sparte,
mai d'altro mai se non d'amor ragiona;
e potea dir le tue fatiche, o Marte,
le trombe e l'arme, e 'l furor di Bellona;
ma volle sol di noi vergar le carte,
e di quella gentil ch'a dir lo sprona:
ond'io lei farò pia, madre, al suo amante
ch'i' pur son tuo, non nato d'adamante.

9

I' non son nato di ruvida scorza,
ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
né crudele esser deggio, e lui mi sforza
a riguardarlo con pietoso ciglio.
Assai provato ha l'amorosa forza,
assai giaciuto è sotto 'l nostro artiglio;
giust'è ch'e' faccia ormai co' sospir triegua,
e del suo buon servir premio consegua.

10

Ma 'l bel Iulio ch'a noi stato è ribello,
e sol di Delia ha seguito el trionfo,
or drieto all'orme del suo buon fratello
vien catenato innanzi al mio trionfo;
né mosterrò già mai pietate ad ello
finché ne porterà nuovo trionfo:
ch'i' gli ho nel cor diritta una saetta
dagli occhi della bella Simonetta.

11

E sai quant'è nel petto e nelle braccia,
quanto sopra 'l destriero è poderoso:
pur mo' lo vidi sì feroce in caccia,
che pareva il bosco di lui paventoso;
tutta aspreggiata avea la bella faccia,
tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid'io te là sovra el Termodonte
cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

12

Questa è, madre gentil, la mia vittoria;
quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore;

così va sovra al cel la nostra gloria,
el nostro pregio, el nostro antico onore;
così mai scancellata la memoria
fia di te, madre, e del tuo figlio Aniore;
così canteran sempre e versi e cetre
li stral, le fiamme, gli archi e le faretre".

13

Fatta ella allor più gaia nel sembiante,
balenò intorno uno splendor vermiglio,
da fare un sasso divenire amante,
non pur te, Marte; e tale ardea nel ciglio,
qual suol la bella Aurora fiammeggiante;
poi tutto al petto si restringe el figlio,
e trattando con man suo chiome bionde,
tutto el vagheggia e lieta li risponde:

14

"Assai, bel figlio, el tuo desir m'agrada,
che nostra gloria ognor più l'ale spanda;
chi erra tomi alla verace strada,
obligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nuova ghirlanda:
ché virtù nelli affanni più s'accende,
come l'oro nel fuoco più risplende.

15

Ma prima fa mestier che Iulio s'armi
sì che di nostra fama el mondo adempi;
e tal del forte Achille or canta l'armi
e rinnova in suo stil gli antichi tempi,
che diverrà testor de' nostri carmi,
cantando pur degli amorosi essempli:
onde la gloria nostra, o bel figliuolo,
vedrèn sopra le stelle alzarsi a volo.

16

E voi altri, mie' figli, al popol tosco
lieti volgete le trionfante ale,
giten tutti fendendo l'aer fosco;
tosto prendete ognun l'arco e lo strale,
di Marte el dolce ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
gite tutti a ferir nel toscan coro
ch'i' serbo a qual fie 'l primo un arco d'oro".

17

Tosto al suo dire ognuno arco e quadrella
riprende, e la faretra al fianco alluoga,
come, al fischiar del comito, sfrenella
la 'gnuda ciurma e remi, e mette in voga.
Già per l'aier ne va la schiera snella,
già sopra la città calon con foga:
così e vapor pel bel seren giù scendono,
che paion stelle mentre l'aier fendono.

18

Vanno spiando gli animi gentili
che son dolce esca all'amoroso foco;
sovress'e' batton forte i lor fucili,
e fanli apprender tutti a poco a poco.
L'ardor di Marte, ine' cor giovenili
s'affige, e quelli infiamma del suo gioco;
e mentre stanno involti nel sopore,
pare a' gioven far guerra per Amore.

19

E come quando il sol li Pesci accende,
tutta la terra è di suo virtù pregna,
che poscia a primavera fuor si estende,
mostrando al cel verde e fiorita insegna;
così ne' petti ove lor foco scende
s'abbarbica un disio che drento regna,
un disio sol d'eterna gloria e fama,
che le 'nfiammate menti a virtù chiama.

20

Esce sbandita la viltà d'ogni alma,
e, benché tarda sia, Pigrizia fugge;
a libertate l'una e l'altra palma
legon gli Amori, e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
ogni cor giovenil s'accende e strugge;
e dentro al petto sorpreso dal sonno
li spirite' d'amor posar non ponno.

21

E così mentre ognun dormendo langue,
ne' lacci è 'nvolto onde già mai non esce;
ma come suol fra l'erba el picciol angue
tacito errare, o sotto l'onde el pesce,
sì van correndo per l'ossa e pel sangue
gli ardenti spiritelli, e 'l foco cresce.
Ma Vener, com'e suo' alati corrieri
vide partiti, mosse altri pensieri.

22

Pasitea fe' chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea, delle Grazie una sorella,
Pasitea che dell'altre è più amorosa,
quella che sovra a tutte è la più bella;
e disse: "Muovi, o ninfa graziosa,
trova el consorte tuo, veloce e snella:
fa che e' mostri al bel Iulio tale imago,
che 'l facci di mostrarsi al campo vago".

23

Così le disse; e già la ninfa accorta
correa sospesa per l'aier serena;
quete senza alcun rombo l'ale porta,
e lo ritrova in men che non balena.
Al carro della Notte el facea scorta,
e l'aria intorno avea di Sogni piena,
di varie forme e stranier portamenti,

e faceva racquetar li fiumi e i venti.

24

Come la ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
col folgorar d'un riso gliele aperse:
ogni nube dal ciglio via disparve,
che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni drento alle lor larve
gli si fe' incontro, e 'l viso discoverse;
ma lei, poi che Morfeo con gli altri scelse,
gli chiese al Sonno, e tosto indi si svelse.

25

Indi si svelse, e di quanto convenne
tosto ammonilli, e partì senza posa;
a pena tanto el ciglio alto sostenne,
che fatta era già tutta sonnacchiosa;
vassen volando senza muover penne,
e ritorna a sua dea, lieta e gioiosa.
Gli scelti Sogni ad ubidir s'affrettano
e sotto nuove fogge si rassettono:

26

quali i soldati che di fuor s'attendono,
quando senza sospetto et arme giacciono,
per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
vestonsi le corazze e gli elmi allacciono,
e giù dal fianco le spade sospendono,
grappon le lance e' forti scudi imbracciono;
e così divisati i destrier pungono
tanto ch'alla nimica schiera giungono.

27

Tempo era quando l'alba s'avicina,
e divien fosca l'aria ove era bruna;
e già 'l carro stellato Icaro inchina,
e par nel volto scolorir la luna:
quando ciò ch'al bel Iulio el cel destina
mostrono i Sogni, e sua dolce fortuna;
dolce all'entrar, all'uscir troppo amara,
però che sempre dolce al mondo è rara.

28

Pargli veder feroce la sua donna,
tutta nel volto rigida e proterva,
legar Cupido alla verde colonna
della felice pianta di Minerva,
armata sopra alla candida gonna,
che 'l casto petto col Gorgon conserva;
e par che tutte gli spennecchi l'ali,
e che rompa al meschin l'arco e li strali.

29

Ahimè, quanto era mutato da quello
Amor che mo' tornò tutto gioiosol
Non era sovra l'ale altero e snello,
non del trionfo suo punto orgoglioso:
anzi merzé chiamava el meschinello

miseramente, e con volto pietoso
gridando a Iulio: "Miserere mei,
difendimi, o bel Iulio, da costei".

30

E Iulio a lui dentro al fallace sonno
parea risponder con mente confusa:
"Come poss'io ciò far dolce mio donno,
ché nell'armi di Palla è tutta chiusa?
Vedi i mie' spirti che soffrir non ponno
la terribil sembianza di Medusa,
e 'l rabbioso fischiar delle ceraste
e 'l volto e l'elmo e 'l folgorar dell'aste".

31

"Alza gli occhi, alza, Iulio, a quella fiamma
che come un sol col suo splendor t'adombra:
quivi è colei che l'alte mente infiamma,
e che de' petti ogni viltà disgombrava.
Con essa, a guisa di semplice damma,
prenderai questa ch'or nel cor t'ingombra
tanta paura, e t'invilisce l'alma;
ché sol ti serba lei trionfal palma".

32

Così dicea Cupido, e già la Gloria
scendea giù folgorando ardente vampo:
con essa Poesia, con essa Istoria
volavon tutte accese del suo lampo.
Costei pareva ch'ad acquistar vittoria
rapissi Iulio orribilmente in campo,
e che l'arme di Palla alla sua donna
spogliassi, e lei lasciassi in bianca gonna.

33

Poi Iulio di suo spoglie armava tutto,
e tutto fiammeggiar lo faceva d'auro;
quando era al fin del guerreggiar condotto,
al capo gl'intrecciava oliva e lauro.
Ivi tornar pareva suo gioia in lutto:
vedeasi tolto il suo dolce tesoro,
vedea suo ninfa in trista nube avolta,
dagli occhi crudelmente esserli tolta.

34

L'aier tutta pareva divenir bruna,
e tremar tutto dello abisso il fondo;
parea sanguigno el cel farsi e la luna,
e cader giù le stelle nel profondo.
Poi vede lieta in forma di Fortuna
surger suo ninfa e rabbellirsi il mondo,
e prender lei di sua vita governo,
e lui con seco far per fama eterno.

35

Sotto cotali ambagi al giovinetto
fu mostro de' suo' fati il leggiar corso:
troppo felice, se nel suo diletto

non mettea morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto,
ch'a nostre cose allenta e stringe il morso?
Né val perch'altri la lusinghi o morda,
ch'a suo modo ne guida e sta pur sorda.

36

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagnar le gote,
se pur convien che lei ne guidi e muova?
Se mortal forza contro a lei non puote?
Se con sue penne il nostro mondo cova,
e temprà e volge, come vuol, le rote?
Beato qual da lei suo' pensier solve,
e tutto drento alla virtù s'involvel

37

O felice colui che lei non cura
e che a' suoi gravi assalti non si arrende,
ma come scoglio che incontro al mar dura,
o torre che da Borea si difende,
suo' colpi aspetta con fronte sicura,
e sta sempre provisto a sua vicende!
Da sé sol pende, e 'n se stesso si fida,
né guidato è dal caso, anzi lui guida.

38

Già carreggiando il carro Aurora lieta
di Pegaso stringea l'ardente briglia;
surgea del Gange el bel solar pianeta,
raggiando intorno coll'aurate ciglia;
già tutto pareva d'oro il monte Oeta,
fuggita di Latona era la figlia;
surgevon rugiadosi in loro stelo
li fior chinati dal notturno gelo.

39

La rondinella sovra al nido allegra,
cantando salutava il nuovo giorno;
e già de' Sogni la compagnia negra
a sua spilonca avean fatto ritorno;
quando con mente insieme lieta et egra
si destò Giulio e girò gli occhi intorno:
gli occhi intorno girò tutto stupendo,
d'amore e d'un disio di gloria ardendo.

40

Pargli vedersi tuttavia davanti
la Gloria armata in su l'ale veloce
chiamare a giostra e valorosi amanti,
e gridar "Iulio Iulio" ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti,
già divien tutto nell'arme feroce:
così tutto focoso in piè risorge,
e verso il cel cota' parole porge:

41

"O sacrosanta dea, figlia di Giove,

per cui il tempio di Ian s'apre e riserra,
la cui potente destra serba e muove
intero arbitrio di pace e di guerra;
vergine santa, che mirabil pruove
mostri del tuo gran nume in cielo e 'n terra,
che i valorosi cuori a virtù infiammi,
soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

42

S'io vidi drento alle tue armi chiusa
la sembianza di lei che me a me fura;
s'io vidi il volto orribil di Medusa
far lei contro ad Amor troppo esser dura;
se poi mie mente dal tremor confusa
sotto il tuo schermo diventò sicura;
s'Amor con teco a grande opra mi chiama,
mostrami il porto, o dea, d'eterna fama.

43

E tu che drento alla 'nfocata nube
degnasti tua sembianza dimostrarmi,
e ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
fuor che d'amor dal qual non posso atarmi;
e m'infiammasti come a suon di tube
animoso caval s'infiamma all'armi,
fammi in tra gli altri, o Gloria, sì solenne,
ch'io batta insino al cel teco le penne.

44

E s'io son, dolce Amor, s'io son pur degno
essere il tuo campion contro a costei,
contro a costei da cui con forza e 'ngegno,
se ver mi dice il sonno, avinto sei,
fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
che spirito di pietà nel cor li crei:
mie virtù per se stesse ha l'ale corte,
perché troppo è 'l valor di costei forte.

45

Troppo forte è, signor, il suo valore,
che, come vedi, il tuo poter non cura:
e tu pur suoli al cor gentile, Amore,
riparar come augello alla verdura.
Ma se mi presti il tuo santo furore,
leverai me sopra la tua natura;
e farai, come suol marmorea rota,
che lei non taglia e pure il ferro arrota.

46

Con voi me 'n vengo, Amor, Minerva e Gloria,
ché 'l vostro foco tutto 'l cor m'avvampa:
da voi spero acquistar l'alta vittoria,
ché tutto acceso son di vostra lampa;
datemi aita sì che ogni memoria
segnar si possa di mia eterna stampa,
e facci umil colei ch'or mi disdegna:

RIME

**I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio in un verde giardino.**

Erano intorno violette e gigli,
fra l'erba verde, e vaghi fiornovelli,
azzurri, gialli, candidi e vermigli:
ond'io porsi la mano a còr di quelli
per adornare e mie biondi capelli,
e cinger di grillanda el vago crino.

**I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio in un verde giardino.**

Ma poi ch'i' ebbi pien di fiori un lembo,
vidi le rose, e non pur d'un colore;
io colsi allor per empier tutto el grembo,
perch'era sì soave el loro odore
che tutto mi senti' destare el core
di dolce voglia e d'un piacer divino.

**I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio in un verde giardino.**

I' posi mente quelle rose allora:
mai non vi potreidir quanto eron belle!
Quale scoppiava dalla boccia ancora
quale erano un po' passe e qual novelle.
Amor mi disse allor: «Va' co' di quelle
che più vedi fiorite in sullo spino».

**I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio in un verde giardino.**

Quando la rosa ogni suo foglia spande,
quando è più bella, quando è più gradita,
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che suo bellezza sia fuggita.
Sì che, fanciulle, mentre è più fiorita,
cogliàn la bella rosa del giardino.

**I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio in un verde giardino.**

**I' mi trovai un dì, tutto soletto,
in un bel prato per pigliar diletto.**

Non credo che nel mondo sia un prato

dove sien l'erbe di sì vaghi odori:
ma quand'io fu' nel verde un pezzo entrato,
mi ritrovai tra mille vaghi fiori,
bianchi e vermigli, e di cento colori
fra' qual senti' cantare uno augelletto.

I' mi trovai un dì, tutto soletto,
in un bel prato per pigliar diletto.

Era 'l suo canto sì soave e bello
che tutto 'l mondo innamorar facea.
I' m'acostai pian pian per veder quello:
vidi che 'l capo e l'ali d'oro avea,
ogni altra penna di rubin pareva,
ma 'l becco dicristallo, e 'l collo e 'l petto.

I' mi trovai un dì, tutto soletto,
in un bel prato per pigliar diletto.

I' lo volli pigliar, tanto mi piacque,
ma tosto si levò per l'aria a volo
e ritornossi al nido ove si nacque.
I' mi son misso a seguirlo sol solo:
ben crederei pigliarlo ad un lacciuolo,
s'i' lo potessi trar fuori dal boschetto.

I' mi trovai un dì, tutto soletto,
in un bel prato per pigliar diletto.

I' gli potrei ben tender qualche rete,
ma da po' che 'l cantar gli piace tanto,
sanz'altra ragna, senza altra parete
mi vo' provar di pigliarlo col canto.
E quest'è la cagion perch'i' pur canto:
che questo vago augel cantando alletto.

I' mi trovai un dì, tutto soletto,
in un bel prato per pigliar diletto.

**Ben venga Maggio
e 'i gonfalon selvaggio!**

Ben venga primavera,
che vuol ch'uom s'inamori;
e voi, donzelle, a schiera
colli vostri amadori,
che di rose e di fiori
vi fate belle il maggio,

venite alla frescura

delli verdi arbuscelli.
Ogni bella è sicura
fra tanti damigelli:
ché le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.

Chi è giovane e bella,
deh non sie punto acerba,
ché non si rinnovella
l'età come fa l'erba;
nessuna stia superba
all'amadore il maggio .

Ciascuna balli e canti
di questa schiera nostra:
ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra.
Qual dura a lor si mostra,
farà sfiorire il maggio.

Per prender le donzelle
si son gli amanti armati:
arendetevi, belle,
a' vostri innamorati!
Rendete e cuor furati,
non fate guerra il maggio.

Chi l'altrui core invola
ad altrui doni el core.
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolo d'Amore
che viene a fare onore
con voi, donzelle, al maggio.

Amor ne vien ridendo,
con rose e gigli in testa,
e vien di voi caendo
fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
a darli e fior del maggio?

Ben venga il peregrino!
Amor, che ne comandi?
Ch'al suo amante il crino
ogni bella ingrillandi;
ché le zitelle e' grandi
s'innamoran di maggio.

Io ti ringrazio, Amore,
d'ogni pena e tormento,
e son contento omai d'ogni dolore.

Contento son di quanto ho mai sofferto,
signor, nel tuo bel regno,
poi che per tua merzé, senza mio merto,
m'hai dato sì gran pegno,
poi che m'hai fatto degno
d'un sì beato riso,
che in paradiso n'ha
portato il core.

In paradiso el cor n'hanno portato
que' begli occhi ridenti,
ov'io ti vidi, Amore, star celato
colle tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti
che 'l cor tolto m'avete,
onde traete sì dolce valore?

I' ero già della mia vita in forse:
madonna in bianca vesta
con un riso amoroso mi socorse,
lieta, bella e onesta;
dipinta avea la testa
di rosa e di viole,
gli occhi che 'l sole avanzon di splendore.

Chi non sa come è fatto el paradiso,
guardi Ipolita mia negli occhi fiso.

Dagli occhi della Ipolita discende,
cinto di fiamme, uno angiolel d'amore
che' freddi petti come un'esca accende
e con tanta dolcezza strugge 'l core,
ch'e' va dicendo in mentre che si more:
«Felice a me ch'i' sono in paradiso!»

Dagli occhi dell'Ipolita si muove
virtù che scorre con tanta fierezza,
ch'i' la somiglio al folgorar di Giove,
e rompe il ferro e 'l diamante spezza:
ma la ferita ha in sé tanta dolcezza,
che chi la sente è proprio in paradiso.

Dagli occhi della bella Leoncina
piove letizia tanto onesta e grave,
ch'ogni mente superba a lei s'inchina,
e par la vista sua tanto soave

che d'ogni chiuso cor volge la chiave,
onde l'anima fugge in paradiso.

Negli occhi di costei Biltà si siede
che seco stessa dolce parla e ride;
negli occhi suoi tanta grazia si vede
quanta nel mondo mai per uom si vide:
ma qualunque costei cogli occhi uccide,
lo risucita poi guardandol fiso.

Vergine santa, immacolata e degna,
amor del vero Amore,
che partoristi il Re che nel ciel regna,
creando il Creatore
nel tuo talamo mondo,
Vergine rilucente,
per te sola si sente
quanto bene è nel mondo;
tu sei degli affannati buon conforto,
e al nostro navil se' vento e porto.

O di schietta umiltà ferma colonna,
di carità coperta,
accetta di pietà, gentil madonna,
per cui la strada aperta
insino al ciel si vede,
soccorri a' poverelli,
che son fra' lupi agnelli,
e divorar ci crede
l'inquieto nimico che ci svia,

**Benedetto sic il giorno, l'ora e 'l punto
che dal tuo dolce amor, dama, fu' punto.**

i' non ho invidia a uom ch'al mondo sia,
i' non ho invidia in cielo alli alti dei,
poi ch'i' ti sono in grazia, anima mia,
poi che tutta donata mi ti sei.
Anzi, contento nel foco morrei,
vedendo el tuo bel viso in su quel punto.

E' non ha 'l mondo uom più di me felice,
e' non ha 'l mondo uom più di me contento:
son come fra gli augelli la fenice,
son come nave pinta da buon vento.
Di dolcezza disfar tutto mi sento,
quando penso a colei che 'l cor m'ha punto.

Quand'io penso a quegli occhi, a quel bel viso,
del qual m'ha fatto degno el mio signore,
l'anima vola insino in paradiso,
e fuor del petto vuol fuggire el core:
ond'io ringrazio mille volte Amore,
che si ben ristorato m'ha in un punto.

Amor, tu m'hai ristorato a un tratto
di sì lungo servir, d'ogni fatica;
tu m'hai d'un uom ben vile uno dio fatto,
onde sempre convien ch'i' benedica
el tuo bel nome, e con voci alt'i' dica:
Sie benedetto Amor, che 'l cor m'ha punto!

Chi si diletta in giovenile amore
compera la ricolta in erba verde,
ché sempre il frutto non risponde al fiore
e spesso la tempesta la disperde.
Tristo a chi si confida in bel colore
che dalla sera alla mattina perde!
Però laudi ciascuno il mio consiglio
s'io disprezzo le fronde e 'l frutto piglio

Voi vedete ch'io guardo questa e quella,
e forse ancor n'avete un po' disdegno,
ma non possa io veder mai sole o stella,
s'io non ho tutte l'altre donne a sdegno.
Voi sola agli occhi miei parete bella,
piena di grazia, piena d'alto ingegno:
abbiatene di questo mille carte,
ma per coprire el vero uso questa arte

Visibilmente mi s'è mostro Amore
ne' be' vostri occhi e volea morte darmi,
ma sbigottito si fuggì el mio core,
gittando in terra tutte le sue armi,
perch'Amor lancia con tanto furore
che 'l ferro spezza, e' diamanti e' marini.
Ma pur la vista vostra è tanto vaga
che 'l cor ritorna aspettar questa piaga.

I' non ardisco gli occhi alti levare,
donna, pe rimirar vostra adornezza,
ch'io non son degno di tal donna amare,
né d'esser servo a sì alta bellezza;

ma se degnassi un po' basso mirare
e fare ingiuria alla vostra grandezza
vedresti questo servo sì fedele
che forse gli sareste men crudele.

Non potrà mai tanta vostra durezza
del petto trarmi l'amoroso foco,
ché l'alma è già sì a' tormenti avezza
che 'l sospirar per noi gli è festa e giuoco.
L'amor d'ogni altra donna il cor disprezza,
il cor ch'a tal piacer mai non dà loco,
anzi gli è in odio quel che a voi dispiace
e ama sol quel che a' vostri occhi piace

Uno amoroso sguardo, un dolce riso
mi fanno un tempo star lieto e contento;
ma, se talora disdegnosa in viso
vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita e ora ucciso
sì come veggio in voi far mutamento;
e 'n questi duo contrarii è dubbio il core
qual maggior sia, o 'l piacere o 'l dolore.

Non arà forza mai tuo crudeltade,
donna, che sempre i' non ti sia soggetto;
già mai non mancherà mie fedeltade
mentre che l'alma fia nel miser petto.
Forse che ancor ti moverà piatade
di tuo bellezze e di me poveretto:
del mie fedel servire invan perduto,
e del tuo fior ch'allor sarà caduto.

Perché hai tu, donna, il mie partire a sdegno,
ché sai pur com'io vo contro a mie voglia,
e per fin che a vederti non rivegno,
non sarà la mie vita altro che doglia?
Non ha' tu di mie fede il core in pegno,
con sicurtà che mai da te si scioglia?
Perché è ne' lacci tuoi stretto sì forte,
ch'a pena il può far libero la morte.

Se tu sapessi quanto è gran dolcezza
un suo fedele amante contentare,
gustare e modi suoi, la gentilezza,
udirlo dolcemente sospirare,
tu porresti da canto ogni durezza,
e diresti: «Una volta i' vo' provare».
Quando una volta l'avessi provato,
tu ti dorresti aver tanto indugiato.

I' non ardisco gli occhi alti levare,
donna, pe rimirar vostra adornezza,
ch'io non son degno di tal donna amare,
né d'esser servo a sì alta bellezza;
ma se degnassi un po' basso mirare
e fare ingiuria alla vostra grandezza,
vedresti questo servo sì fedele
che forse gli sareste men crudele.

Costei per certo è la più bella cosa
che 'n tutto 'l mondo mai vedesse 'l sole:
lieta, vaga, gentili, dolze, vezzosa,
piena di rose, piena di viole,
cortese, saggia, onesta, graziosa,
benigna in vista, in atto e in parole.
Così spegne costei tutte le belle,
come 'l lume del sol tutte le stelle.

Perché hai tu, donna, il mie partire a sdegno,
ché sai pur com'io vo contro a mie voglia,
e per fin che a vederti non rivegno,
non sarà la mie vita altro che doglia?
Non ha' tu di mie fede il core in pegno,
con sicurtà che mai da te si scioglia?
Perché è ne' lacci tuoi stretto sì forte,
ch'a pena il può far libero la morte.

Amor bandire e comandar vi fa,
donne belle e gentil che siete qui,
che qualunque di voi un cor preso ha,
lo renda o dia lo scambio in questo dì:
se non, ch'una scumunica farà.
Quest'è un cor che pur ieri si smarri;
e fu veduto, quando qui calò,
ch'una di voi cantando l'allettò.

LA FESTA DI ORFEO

La festa di Orfeo fu composta intorno al 1480, durante il soggiorno mantovano di Angelo Poliziano ed è dedicata al cardinale Francesco Gonzaga. L'opera è destinata alla rappresentazione scenica e risente dell'influsso delle rappresentazioni conviviali di corte e forse anche delle sacre rappresentazioni. Particolarmente interessante per la metrica, essa è un esempio di *varietas*: terzine dantesche si alternano a canzone a ballo, quindi con una serie di ottave, talora divise dalle battute dei personaggi, le ottave possono essere di *solo* endecasillabi oppure di endecasillabi misti a settenar. Si riproducono i vv.17-140 e 217-304 così come in:

Guglielmini/Grosser, *Il sistema letterario*, Principato, Milano 1992, pp.884-891.

MERCURIO annunzia la festa

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orpheo,
5 che seguendola un giorno per amore
fu cagion del suo caso acerbo e reo:
perché, fuggendo lei vicina all'acque,
una biscia la punse; e morta giacque.
Orpheo cantando all'Inferno la tolse,
10 ma non poté servar la legge data,
ché 'l poverel tra via dietro si volse
sì che di nuovo ella gli fu rubata:
però ma' più amar donna non volse,
e dalle donne gli fu morte data.

PASTORE schiavone

15 State tenta, bragata! Bono argurio,
ché di cievol in terra vien Marcurio.

MOPSO *pastore vecchio*:

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
che ha una macchia nera in sulla fronte
e duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO *pastore giovane*:

20 Caro mio Mopso, a piè di questo fonte
non son venuti questa mane armenti,
ma senti' ben mugghiar li drieto al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, in tanto ti starai qui meco;
25 ch'i' vo' ch'ascolti alquanto e mie' lamenti.
Ier vidi sotto quello ombroso speco
una ninfa più bella che Diana,
ch'un giovane amatore avea seco.

30 Com'io vidi sua vista più che umana,
subito mi si scosse il cor nel petto
e mia mente d'amor divenne insana;
tal ch'io non sento, Mopso, più diletto,
ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
e senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO

35 Aristeo mio, questa amorosa face
se di spegnerla tosto non fai pruova,
presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi ch'amor non m'è già cosa nuova:
so come mal, quand'è vecchio, si regge;
40 rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, suo dure legge,
e' t'usciran del capo e sciami et orti
e vite e biade e paschi e mandrie e gregge.

ARISTEO

45 Mopso, tu parli, queste cose a' morti;
sì che non spender meco tal parole,
acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama e disamar non vuole,
né guarir cerca di sì dolce dogle:
quel loda amor che di lui ben si duole.
50 Ma se punto ti cal delle mie voglie,
deh, tra' fuor della tasca la zampogna;
e canterem sotto l'ombrese foglie:
ch'i' so che la mia ninfa el canto agogna,

CANZONA

55 Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole.

La bella ninfa è sorda al mio lamento
e 'l suon di nostra fistula non cura;
di ciò si lagna el mio cornuto armento,
né vuol bagnare il grifo in acqua pura;
60 non vuol toccar la tenera verdura,
tanto del suo pastor gl'incresce e duole.

Udite selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole.

65 Ben si cura l'armento del Pastore,
la ninfa non si cura dello amante;
la bella ninfa che di sasso ha 'l core,
anzi di ferro, anzi l'ha di diamante:
ella fugge da me sempre davante,
come agnella dal lupo fuggir suole.

70 Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole.

 Digli, zampogna mia, come via fugge
cogli anni insieme suo bellezza snella;
e digli come 'l tempo ne distrugge,
75 né l'età persa mai si rinnovella;
digli che sappi usar suo forma bella,
ché sempre mai non son rose e viole.

 Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole.

80 Portate, venti, questi dolci versi
drento all'orecchie della ninfa mia:
dite quant'io per lei lacrime versi,
e lei pregate che crudel non sia;
dite che la mie vita fugge via
85 e si consuma come brina al sole.

 Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole.

MOPSO

 El non è tanto el mormorio piacevole
delle fresche acque che d'un sasso piombano,
90 né quando soffia un ventolino agevole
fra le cime de' pini e quelle trombano,
quanto le rime tue son sollazevole,
le rime tue che per tutto rimbombano:
s'ella l'ode, verrà come una cucciola.
95 Ma ecco Tirsi che del monte sdrucchiola.

Ch'è del vitello? ha' lo tu ritrovato?

TIRSI

 Sì ho; così gli avess'io el collo mozo!
ché poco men che non m'ha sbudellato,
sì corse per volermi dar di cozo.
100 Pur l'ho poi nella mandria raviato;
ma ben so dirti che gli ha pieno il gozo,
io ti so dir che gli ha stivata l'epa
in un campo di grano tanto che crepa.

 Ma io ho vista una gentil donzella
che va cogliendo fiori intorno al monte.
105 I' non credo che Vener sia più bella,
più dolce ir. atto o più superba in fronte;
e parla e canta in sì dolce favella,
ch'e fiumi svolgerebbe in verso il fonte;
110 di neve e rose ha 'l volto, e d'or la testa,

tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO

Rimanti Mopso: ch'io la vo' seguire,
perché l'è quella di ch'i' t'ho parlato.

MOPSO

115 Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO

O mi convien questo giorno morire,
o tentar quanta forza abbia il mie fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questo fonte:
ch'i' vogho ire a trovarla, sopra 'l monte.

MOPSO

120 O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI

125 O Mopso, al servo sta bene ubbidire,
e matto è chi comanda al suo signore.
Io so che egli è piùi saggio assai che noi;
a me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad Euridice:*

130 Non mi fuggir, donzella;
ch'i' ti son tanto amico,
e che più t'amo che la vita e 'l core.

Ascolta, O ninfa bella,
ascolta quel ch'i dico:
non fuggir, ninfa; ch'i' ti porto amore.

135 Non son qui lupo o orso;
ma son tuo amatore:
dunque raffrena il tuo volante corso.

Poi che 'l pregar non vale
e tu via ti dilegui,
e' convien ch'io ti segui.

140 Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

[...]

Pieta, pietà! del misero amatore
pietà vi prenda, o spiriti infernali.
Qua giù m'ha scorto solamente Amore,
220 volato son qua giù con le sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore;
ché, quando intenderai tutti i mie' mali,
non solamente tu piangerai meco,
ma qualunque è qua giù nel mondo ceco.

225 Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
non bisogna arricciar tanti serpenti;
se voi sapessi le mia doglie amare,
faresti compagnia a' mie' lamenti;
lasciate questo miserel passare,
230 c'ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,
che vien per impetrar merzé da Morte:
dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE

Chi è costui che con sì dolce nota
nuove l'abisso e con l'ornata cetra?
235 Io veggo fissa d'Ission la rota,
Sifiso assiso sopra la sua petra,
e le Belide star coll'urna vota;
né più l'acqua di Tantalo s'arretra;
e veggo Cerber con tre bocche intento,
240 e le Furie acquetare al suo lamento.

MINOS *a Plutone:*

Costui vien contro le legge de' Fati,
che non mandan qua giùd carne non morta:
forse, o Pluton, che con latenti aguati
per tòrti il regno qualche inganno porta.
245 Gli altri che similmente sono intrati,
come costui, la irremeabil porta,
sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.

ORFEO

0 regnator di tutte quelle genti
250 c'hanno perduta la superna luce;
al qual discende ciò che gli elementi,

ciò che natura sotto a ciel produce;
 udite la cagion de' miei lamenti.
 Pietoso Amor de' nostri passi è duce:
 255 non per Cerber legar fo questa via,
 ma solamente per la donna mia.

Una serpe tra' fior nascosa e l'erba
 mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core:
 ond'io meno la vita in pena acerba
 260 né posso più resistere al dolore.
 Ma se memoria alcuna in voi si serba
 del vostro celebrato antico amore,
 se la vecchia rapina a mente avete,
 Euridice mia bella mi rendete.
 265 Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
 ogni vita mortale a voi ricade;
 quanto cerchia la luna con suo corna
 convien ch'arrivi alle vostre contrade;
 chi piùd chi men tra' superi soggioma,
 270 ognun convien ch'arrivi a queste strade:
 questo è de' nostri passi estremo segno;
 poi tenete di noi più lungo regno.

Cosi la ninfa mia per voi si serba,
 quando sua morte gli darà natura:
 275 or la tenera vite e l'uva acerba
 tagliata avete colla falce dura.
 Chi è che mieta la sementa in erba,
 e non aspetti ch'ella sia matura?
 Dunque rendete a me la mia speranza:
 280 io non ve 'l chieggio in don; questa è prestanza.

Io ve ne priego per le torbide acque
 della palude Stige e d'Acheronte,
 pel Chaos onde tutto el mondo nacque,
 e pel sonante ardor di Flegetonte;
 285 pel pomo ch'a te già, regina, piacque,
 quando lasciasti pria nostro orizzonte.
 E se pur me la nieghi iniqua sorte,
 io non vo' su tornar, ma chieggio morte.

PROSERPINA

I' non credetti, o dolce mio consorte,
 290 che pietà mai venisse in questo regno:
 or la veggio regnare in nostra corte,
 et io sento di lei tutto 'l cor pregno:
 né solo i tormentati, ma la Morte
 veggio che piange del suo caso indegno.
 295 Dunque, tua dura legge a lui si pieghi,
 pel canto per l'amor pe' giusti prieghi.

PLUTONE

Io te la rendo, ma con queste leggi:
ch'ella ti segua per la cieca via,
ma che tu mai la sua faccia non veggi
300 fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran disire, Orfeo, correggi;
se non, che tolta subito ti fia.
I' son contento che a si dolce plettro
s'inchini la potenza del mio scettro.

[...]

EPISTOLA PROEMIALE ALLA RACCOLTA ARAGONESE

Nel 1477, l'anno dopo un loro incontro pisano, Lorenzo il Magnifico invia a Federico d'Aragona, futuro re di Napoli, una raccolta di testi poetici toscani dalle origini al Quattrocento, espressamente richiesta a Lorenzo dal suo destinatario. *L'epistola proemiale*, e probabilmente la stessa scelta dei testi si devono al Poliziano, che parla però in nome di Lorenzo

La tradizione letteraria volgare

Ripensando assai volte meco medesimo, illustrissimo signor mio Federico, quale in tra molte e infinite laudi degli antichi tempi fussi la più eccellente, una per certo sopra tutte l'altre esser gloriosissima e quasi singulare ho giudicato: che nessuna illustre e virtuosa opera né di mano né d'ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fussino e in publico e in privato grandissimi premi e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocché, sì come dal mare Oceano tutti gli fiumi e fonti si dice aver principio, così da quest'una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le maravigliose opere degli antichi uomini s'intende esser derivati.

L'onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento; né da altra cosa quanto dalla gloria sono gli animi de' mortali alle preclare opere infiammati. A questo fine adunque, a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpico, appresso a ambedue il poetico e oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro e arco trionfale, i marmorei trofei, li ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni, per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati; né d'altronde veramente ebbono origine li leggiadri e alteri fatti e col senno e con la spada, e tante mirabili eccellenze de' valorosi antichi, li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro toscano poeta, non saranno mai senza fama,

se l'universo pria non si dissolve.

Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d'un focoso amore verso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti degli uomini eccellenti con la virtù del poetico stile rendere immortali; del quale gloriosissimo desio infiammato il magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepulcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuori sospirando quella sempre memorabile regia veramente di sé degna voce:

*O fortunato, che sì chiara tromba
trovasti e chi di te si alto scrisse!*

E senza dubbio fortunato: imperocché, se 'l divino poeta Omero non fusse stato, una medesima sepultura il corpo e la fama di Achille avrebbe ricoperto. Né questo poeta ancora, sopra tutti gli altri eccellentissimo, sarebbe in tanto onore e fama salito, se da uno clarissimo ateniese non fusse stato di terra in alto sollevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito. Imperocché, essendo la sacra opera di questo celebratissimo poeta dopo la sua morte per molti e vari luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata, Pisistrato, ateniese principe, uomo per molte virtù e d'animo e di corpo prestantissimo, proposti amplissimi premi a chi alcuni de' versi omerici gli apportassi, con somma diligenza e esame tutto il corpo del santissimo poeta insieme raccolse, e sì come a quello dette perpetua vita, così a lui se stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessun altro titolo sotto la sua statua fu intagliato, se non quest'uno: che dell'insieme ridurre il glorioso omerico poema fussi stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe li altri suoi virtuosi fatti, comeché molti e mirabili fussino, tutti nientedimeno a quest'una laude essere inferiori, per la quale e a sé' e a altri eterna vita e gloria partorissi. Cotali erano adunque quelli primi uomini, de' quali li virtuosi fatti non solo ai nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocché, essendo già in tutto i

prem'i de' virtuosi fatti mancati, insieme ancora con essi ogni benigno lume di virtute è spento, e, non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno al tutto dispregiati. La qual cosa se nei prossimi superiori secoli stata non fussi, non sarebbe di poi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili greci e latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili poeti, li quali primi il deserto campo della toscana lingua cominciarono a coltivare in guisa tale, che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d'erba è rivestita.

Ma la tua benigna mano, illustrissimo Federico, quale a questi porgere ti sei degnato dopo molte loro e lunghe fatiche, in porto finalmente gli hai condotti. Imperocché, essendo noi nel passato anno nell'antica pisana città venuti in ragionare di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la Tua Signoria il suo laudabile desiderio nascoso: ciò era che per mia opera tutti questi scrittori le fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa, essendo io, come in tutte le altre cose, così ancora in questo, desideroso alla tua onestissima volontà soddisfare, non senza grandissima fatica farti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose meno rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti, il quale mando alla Tua Signoria, desideroso assai che essa la mia opera, qual ch'ella si sia, gradisca, e la riceva sì come un ricordo e pegno del mio amore in verso di lei singulare.

Né sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa dispregi. Imperocché, sì bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza ma abundante e pulitissima sarà reputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distinta, ingegnosa, sottile; nessuna alta, magnifica, sonora; nessuna finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, signore, hai suscitati, infiniti e chiarissimi esempli non risplendino.

Fu l'uso della rima, secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli antichi romani assai celebrato; il quale, per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire, e, quindi per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello, pervenuto.

Il primo adunque che dei nostri a ritrarre la vaga immagine del novello stile pose la mano, fu l'aretino Guittone, ed in quella medesima età il famoso bolognese Guido Guinizzelli, l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi; ma quel primo alquanto ruvido e severo, né d'alcuno lume di eloquenza acceso; l'altro tanto di lui più lucido, più suave e più ornato, che non dubita il nostro onorato Dante, padre appellarlo suo e degli altri suoi

miglior che mai

rime d'amore usdr dolci e leggiadre.

Costui, certamente fu d'primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino era stata adombrata. Riluce dietro a costoro il delicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, come di sangue gentilissimo, così ne' suoi scritti non so che più che gli altri bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio e avveduto, le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fusse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati: ma sopra tutte l'altre sue opere e mirabilissima una canzone, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'amore ogni qualità, virtù e accidente descrisse, onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata che da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi, fra li quali era d'romano Egidio fu dottissimamente commentata. Né si deve il lucchese Bonagiunta e il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l'uno e l'altro grave e sentenzioso, ma in modo d'ogni fiore di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero stare se fra questa bella masnada di sì onorati uomini li

riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati; il quale ancora esso non senza gravità e dottrina alcune, avvenga che piccole, opere compose: costui è quello che, come Dante dice,

*tenne ambe le chiavi
del cor di Federigo, e che le volse,
serrando e disserando, si soavi.*

Risplendono dopo costoro quelli dui mirabili soli che questa lingua hanno illuminata: Dante, e non moltoo drieto ad esso Francesco Petrarca, delle laude de' quali, sì come di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere che poco dirne.

Il bolognese Onesto e li siciliani, che già i primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più averebbono bisogno, avvenga che né ingegno né volontà ad alcuno di loro si vede essere mancato. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso, il quale primo, al mio parere, cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare, dal quale né il divino Dante, per altro mirabdissimo, s'è potuto da ogni parte schermire. Segue costoro di poi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella coppia allontanati.

Questi tutti, signore, e con essi alcuni della età nostra, vengono a renderti immortal grazia che della loro vita, della loro immortal luce e forma sie stato autore, molto di maggior gloria degno che quello antico ateniese di chi avanti fatta menzione. Perocché lui ad uno, benché sovrano tu a tutti questi hai renduto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro (perché così ne pareva ti piacessi) aggiunti alcuni delli nostri sonetti e canzone, acciò che, quelli leggendo, si rinnovelli nella tua mente la mia fede e amore singulare verso la Tua Signoria; li quali, se degni non sono fra sì maravigliosi scritti di vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare alli altri paragone e per fare quelli per la loro comparazione più ornati parere, non sarà forse inutile stato averli con essi collegati.

Riceverà adunque la Tua illustrissima Signoria e questi e me non solamente nella casa, ma nel petto e animo suo, si come ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente di continuo alberga. Vale.

PROLUSIONE AL CORSO DI ELOQUENZA

Chiamato da Lorenzo de' Medici nel 1480 alla cattedra di eloquenza greca e latina presso lo Studio fiorentino, Angelo Poliziano inaugurava il suo insegnamento e una fase di intensi studi filosofici con una *prolusione* che è di grande importanza per definire il suo atteggiamento nei confronti degli autori classici e che sottolinea l'importanza degli studia humanitatis per la formazione integrale dell'uomo.

Di questa prolusione viene riprodotta la seconda parte relativa a Quintiliano; nella prima egli aveva difeso la propria scelta di far oggetto del proprio corso Stazio. Come in Guglielmino, op.cit. pag.901 [Orazione su Quintiliano e sulle "Selve" di Stazio]

Gli studia humanitatis e la formazione dell' uomo

Noi non anteporremo certo Quintiliano a Cicerone; eppure consideriamo le sue *Istituzioni oratorie* più piene e più ricche delle opere retoriche di Cicerone, come quelle che intendono formar l'oratore prendendolo quasi dalla culla e recandolo fino alla perfezione. Del resto neppur lo stesso Cicerone sembra che approvasse in tutto quello che aveva scritto sull'arte oratoria. Così non sempre segue i suoi libri retorici nel *De oratore*, ed afferma che gli uscirono dalle mani rozzi e incompiuti quand'era ancora giovinetto; ugualmente si allontana dai libri sull'oratore nell'altro trattato dedicato a Bruto, nel quale, d'altra parte, pur essendo l'ultima sua opera in materia, non di affatto i precetti dell'arte, ma quasi lo presenta l'oratore stesso determinando quale sia l'ottimo genere del discorso. Del resto, come i nostri filosofi quando seguono innanzi tutto Aristotele non per questo lo antepongono senz'altro a Platone, così noi, per il fatto che abbiamo preferito commentar Quintiliano, non per questo abbiamo voluto diminuire in nulla la gloria sacrosanta di Cicerone, ma piuttosto offrire un ottimo aiuto a quanti di voi intendono volgersi a Cicerone. Questa dunque fu la ragione per cui scegliemmo Quintiliano. Inoltre, quando prendiamo in mano i libri di quegli antichi autori, non per questo ci mettiamo per vie inconsuete. Se essi per secoli sono stati meno familiari, ciò non è tanto da attribuirsi a loro difetto, quanto alla colpa della fortuna e dei tempi. Ma che giova riandare adesso alle calamità dei tempi trascorsi? Cosa che non è possibile fare con cura senza un grandissimo dolore poiché fu allora che quegli scrittori insigni e degnissimi di immortalità furono in parte perduti e in parte malamente deturpati dai barbari. Una schiera di essi giunse ai nostri padri come gettata in carcere e tenuta in catene, finché un giorno faticosamente tornarono in questa loro patria, ma così come erano ridotti, laceri e tronchi e tanto diversi da sé. Sarebbe dunque da parte nostra un atto inumano, se dinanzi a questi insigni uomini, tanto benemeriti verso di noi e verso i nostri padri, che riacquistati i loro diritti riaffermano i loro titoli ad essere reintegrati nella cittadinanza, noi non li accoglessimo col massimo piacere, benignamente ammettendoli in quella latinità che a loro tanto deve, che è la loro città, che è il loro ceto, facendoli così entrare fra le nostre pareti in seno a noi. E se questo capita loro ora per la prima volta per opera mia, perché ne vengo rimproverato, e non invece sommamente ringraziato da tutti, per non avere esitato a pagare col mio denaro quello che era un pubblico debito? Infine non farò gran conto neppure dell'obiezione che si tratta di scrittori tardi, quando ormai l'eloquenza era decaduta. Se infatti esamineremo la cosa con cura, ci accorgeremo che piuttosto che corrotta e in decadenza essa era mutata di genere. Né è lecito chiamar senz'altro peggiore quello che è diverso. Senza dubbio in questi più tardi autori è maggiore la ricercatezza, più frequente il diletto, molte le sentenze, molti i fiori, ma non v'è, nessuna lentezza, nessuna struttura inerte, e non sono solamente sani, ma forti, lieti, alacri, pieni di sangue e di colore. Perciò, mentre senza discussione riconosciamo meriti grandissimi a quei sommi, così dobbiamo affermare a buon diritto che in questi altri compaiono taluni pregi nuovi ed altri vi si trovano in forma più egregia. Essendo quindi un grandissimo difetto voler imitare uno solo, non faremo cosa fuori luogo se ci proporremo a modello gli uni non meno degli altri, se trarremo da ogni parte quel che ci conviene, come dice Lucrezio: «Come le api nei prati fioriti vanno libando dovunque, così noi ci nutriamo dovunque di detti aurei.»

Questo è proprio quanto fece Cicerone, che dopo avere studiato quegli oratori attici così tersi e accurati, adattò tuttavia le sue orecchie ai retori di Rodi e dell'Asia. Quei di Rodi eran lenti e dimessi, gli altri gonfi, vani, e orgogliosi; gli uni e gli altri erano ritenuti da meno degli attici, e rispetto ad essi quasi degeneri. Perciò egregiamente rispose un nobile pittore a cui era stato domandato qual maestro gli avesse giovato di più: «Quello là», dichiarò, indicando un pioppo. Ma poiché niente nella natura dell'uomo si può trovare compiutamente perfetto, bisogna tenere innanzi agli occhi i pregi di molti, per traseglier una cosa dall'uno ed una dall'altro, traendone quello che convenga. Di questo vorrei che anche voi foste persuasi, o giovani egregi, in modo che non vi contentiate solo di ciò che io vi espongo, ma andiate leggendo altri buoni autori, e pur affidandovi a maestri più dotti e molto superiori a me, teniate tuttavia in conto queste mie cose, che con cura vi vengo esponendo. Questi sono stati i motivi della mia scelta, nella quale ho tenuto conto soprattutto di voi, che mi state particolarmente a cuore, e non delle mie personali preferenze. E adesso affrontiam il nostro programma.

[...]

Proposito di Quintiliano fu di formare un oratore quale non se ne vide mai a memoria d'uomo, perfetto nei costumi, e dotato di ogni scienza e di ogni capacità oratoria. Perciò prende appena nato colui che destinato a tanta impresa, quasi dal grembo materno, e nulla tralascia che gli sembri conveniente per la sua educazione e la sua istruzione, ben deciso a non abbandonarlo prima di averlo reso perfetto in ogni forma del vivere ed in ogni scienza, e quindi sommo e singolarmente compiuto oratore. A quest'unico scopo molto abilmente fa convergere come dardi al bersaglio tutte le sentenze e tutti i precetti, non solo propri, ma di quanti altri egregi scrittori erano vissuti prima di lui. E quanto alle intenzioni basta.

In questi libri di Quintiliano farete tanto profitto, quanto a stento nelle altre opere greche e latine. Infatti, ed è fondamentale, consideriamo qui proprio la retorica, che l'argomento più importante. Che cosa vi è di più bello che arrivare ad eccellere fra gli uomini proprio in quella dote per cui gli uomini eccellono sugli altri animali? Che cosa vi è di più meraviglioso che, parlando alle grandi moltitudini, irrompere a tal punto negli animi e nelle menti degli uomini da spingeme e ritrarne il volere a tuo piacimento, da rendeme i sentimenti più miti o più violenti, da dominare infine le volontà e i sentimenti di tutti? Che cosa v'è di più egregio che poter abbellire ed esaltare con la parola gli uomini eccellenti per virtù e le azioni egregie, e di contro abbattere e sconfiggere i malvagi e i dannosi, svergognandone e schiacciandone le turpi gesta? Che cosa vi può essere di così utile e fecondo quanto poter convincere con la parola i tuoi concittadini, a te carissimi, in tutte quante le cose che tu abbia trovato convenienti allo stato, distogliendoli a un tempo dai propositi inutili e cattivi? Che cosa vi è di tanto necessario, quanto aver sempre pronta l'armatura e la spada dell'eloquenza con cui proteggere se stessi, attaccare gli avversari e difendere la propria innocenza insidiata dai malvagi? Che cosa v'è di così magnanimo e conforme a un animo ben educato quanto il poter consolare gli sventurati, sollevare gli afflitti, soccorrere i supplici, procurarsi e mantenersi amicizie e clientele? Ma anche se non andremo mai nel foro, ai rostri, nei tribunali, alle concioni, che cosa vi può essere di più bello in una vita ritirata e tranquilla, che cosa di più dolce, di più adatto ad un uomo colto, che usare discorsi pieni di sentenze, di parole adorne, di piacevolezze gentili e raffinate, senza nulla di rozzo, di insulso, di inurbano? In cui tutto sia pieno di garbo, di gravità, di dolcezza. Questo solo raccolse in origine entro le mura di una città gli uomini dispersi nei campi, li fece collaborare mentre prima divergevano, li congiunse con le leggi, con i costumi, infine con una educazione raffinata e civile. Per questo anche in seguito tutte le città bene ordinate e bene costumate fiorirono per somma eloquenza, e l'eloquenza raggiunse in esse sommi onori. Né ho bisogno di ricordare qui come fin dai tempi eroici l'eloquenza ottenesse grandissimi premi e grandi onori venissero dati agli oratori, e sommi vantaggi ottenessero gli stati per mezzo degli uomini più eloquenti. Se io pretendessi anche di enumerare semplicemente, nonché di illustrare, i singoli casi, prima ch'io finissi, la sera chiuderebbe le porte del giorno. Per dir quindi in breve del mio sentire, non v'è parte della vita, non tempo, non fortuna, non età, non nazioni, in cui massime dignità e sommi onori non siano stati conquistati dall'arte oratoria, la quale ha sempre giovato

moltissimo, non solo a sé, ma in pubblico e in privato a tutti i cittadini. Perciò a così illustre, a così egregio possesso questo nostro Quintiliano vi condurrà, o giovani, per una via rapida e quasi militare, in cui vi conviene entrare a celere passo per contribuire al vostro decoro, al vantaggio degli amici, al benessere di questa fiorentissima repubblica. E basti dell'utilità; dirò ora poche cose della vita di Quintiliano.



IACOPO SANNAZARO

Di nobile famiglia lombarda, trasferitasi a Napoli al seguito di Carlo III di Durazzo (1380), Sannazaro nacque nel 1455, trascorrendo una felice giovinezza nei feudi paterni. Precoce letterato, fu accolto dal Pontano nella sua accademia col nome di *Actius Syncerus*, già simbolo della propensione di Jacobo per la poesia latina. Nel 1481 il Sannazaro ebbe un posto a corte, come, gentiluomo al seguito del duca di Calabria. Fino al 1494, anno della calata di Carlo VIII, la vita del poeta e del cortigiano è felice: coltiva accanto allo studio dei classici la poesia in volgare, nascono le *Rime* e l'*Arcadia*, suo capolavoro, mentre intrattiene la corte con il successo di azioni sceniche, farse di notevole spigliatezza.

La rovina del mondo aragonese travolse però l'umanista: Sannazaro assisté impotente al crepuscolo politico di Alfonso II e Ferdinando II, seguendo da vicino l'orbita dell'ultimo debole re Federico III (salito al trono nel 1496). Il rapporto tra Sannazaro e Federico fu improntato a rara amicizia; più consigliere che letterato, Sannazaro seguì in esilio in Francia lo sventurato principe, giungendo persino ad aiutarlo finanziariamente in momenti di particolare bisogno. La morte di Federico nel 1504, lasciò libero Jacobo, presto di ritorno a Napoli, dove, nella sua bella villa di Mergellina, visse appartato, legato alle memorie dei fasti aragonesi, e dedito solo alla poesia. Confortato dall'amicizia della gentildonna Cassandra Marchese, il letterato si spense, sopravvissuto di una grande generazione, nel 1530. Del '26 l'ultima sua composizione in latino, il *De partu Virginis* notevole esempio di poesia religiosa. Temperamento fantastico e introspettivo, il Sannazaro ha dato alle *Rime* petrarcheggianti una sensibilità raffinata e idillica, che ritrova nel capolavoro dell'*Arcadia* la sua misura convincente.

ARCADIA

L'opera nata tra il 1480 e l'85 in prima stesura, poi proseguita nel ritmo di ecloghe coordinate da brani prosastici, fino al 1491-1500. Si tratta di un tenuissimo racconto bucolico (destinato ad ampie fortune nell'Europa cinquecentesca) in cui Azio Sincero - quindi Sannazaro stesso - immagina, per delusione amorosa, di cercare conforto in Arcadia assistendo ai canti e ai riti di quei pastori, fino a quando, guidato da una ninfa, attraverso una misteriosa galleria sotterranea, giunge presso Partenope (Napoli), dove apprende con scoramanto la morte dell'amata. Trama quindi quasi inesistente, occasione piuttosto per incorniciare in una prosa lirica e ricca di ritmi poetici, canzoni pastorali malinconiche, sospiri di una fantasia patetica che accarezza immagini vaghe di ninfe, impossibili sogni di pace, età dell'oro rese improbabili dal fragore delle armi che stavano abbattendosi sull'Italia.

Prologo

Sogliono il più de le volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti da la natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate, negli adorni giardini a' riguardanti aggradare; e molto più per i soli boschi i selvatichi ucelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi, dentro le vezzose et ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora, sì come io stimo, addiviene, che le silvestre canzoni vergate ne li ruvidi cortecci de' faggi dilettono non meno a chi le legge, che li colti versi scritti ne le rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita che più non sia a le umane menti aggradevole una fontana che naturalmente esca da le vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge, agli ascoltanti alberi, et a quei pochi pastori che vi saranno, racontare le rozze ecloghe, da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti, da' pastori di Arcadia le udii cantare; a le quali non una volta ma mille i montani Idii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi appiè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io, se licito mi fusse, più mi terrei a gloria di porre la mia bocca a la umile fistula di Coridone, datagli per adietro da Dameta in caro duono, che a la sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo a li suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

Prosa I

Giace nella sommità di Partenio, non umile monte de la pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso però che il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascesseno, vi si potrebbe di ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non mi inganno, son forse dodici o quindici alberi, di tanto strana et eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fusse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, et in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. 2 Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sustinere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia e l'alto frassino e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando. Et èvi con più breve fronda l'albero, di che Ercule coronar si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono transformate. Et in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; ne l'altro lo ombroso faggio, la incorruttibile tiglia e 'l fragile tamarisco, insieme

con la orientale palma, dolce et onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo presso un chiaro fonte sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore de le alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnarebbe essere transfigurato. Né sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le lor ombre vieteno i raggi del sole entrare nel diletto boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente gli ricevono, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima recreazione. E come che di ogni tempo piacevole stanza vi sia, ne la fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova. 3 In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dagli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggere pruove esercitarse; sì come in lanciare il grave palo, in trare con gli archi al versaglio, et in addestrarse nei lievi salti e ne le forti lotte, piene di rusticane insidie; e 'l più de le volte in cantare et in sonare le sampogne a pruova l'un de l'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno, varie maniere cercando di sollacciare, si dava maravigliosa festa, Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, appiè di un albero, dimenticato di sé e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fusse, quantunque per adietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso. Del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gli incominciò a parlare:

Ecloga I
SELVAGGIO, ERGASTO

SELVAGGIO

Ergasto mio, perché solingo e tacito
pensar ti veggio? Oimè, che mal si lassano
le pecorelle andare a lor ben placito!
Vedi quelle che 'l rio varcando passano;
vedi quei duo monton che 'nsieme correno
come in un tempo per urtar s'abassano.
Vedi c'al vincitor tutte soccorreno
e vannogli da tergo, e 'l vitto scacciano
e con sembianti schivi ognor l'aborreno.
E sai ben tu che i lupi, ancor che tacciano,
fan le gran prede; e i can dormendo stannosi,
però che i lor pastor non vi s'irpacciano.
Già per li boschi i vaghi ucelli fannosi
i dolci nidi, e d'alti monti cascano
le nevi, che pel sol tutte disfannosi.
E par che i fiori per le valli nascano,
et ogni ramo abbia le foglia tenere,
e i puri agnelli per l'erbette pascano.
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
che di ferir non è mai stanco, o sazio
di far de le medolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
con la sorella sua dolce cecropia
a lamentarsi de l'antico strazio.
A dire il vero, oggi è tanta l'inopia
di pastor che cantando all'ombra seggiano,
che par che stiamo in Scitia o in Etiopia.

Or poi che o nulli o pochi ti pareggiano
a cantar versi sì leggiadri e frottole,
deh canta omai, che par che i tempi il cheggiano.

ERGASTO

Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Filomena né Progne vi si vedono,
ma meste strigi et importune nottole.
Primavera e suoi dì per me non riedono,
né truovo erbe o fioretti che mi gioveno,
ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.
Nubbi mai da quest'aria non si moveno,
e veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
notte di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi;
ma attendo sua ruina, e già considero
che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni e tuon quanti ne videro
i fier giganti in Flegra, e poi sommergasi
la terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero.
Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
a poner cura in gregge umile e povero,
ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero
che di sedermi solo appiè d'un acero,
d'un faggio, d'un abete o ver d'un sovero;
ché pensando a colei che 'l cor m'ha lacero
divento un ghiaccio, e di null'altra curomi,
né sento il duol ond'io mi struggo e macero.

SELVAGGIO

Per meraviglia più che un sasso induromi,
udendoti parlar sì malinconico,
e 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual è colei c'ha 'l petto tanto erronico,
che t'ha fatto cangiar volto e costume?
Dimel, che con altrui mai nol commonico.

ERGASTO

Menando un giorno gli agni presso un fiume,
vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
che con due bionde trecce allor mi strinse,
e mi dipinse un volto in mezzo al core
che di colore avanza latte e rose;
poi si nascose in modo dentro all'alma,
che d'altra salma non mi aggrava il peso.
Così fui preso; onde ho tal giogo al collo,
ch'il pruovo e sollo più c'uom mai di carne,
tal che a pensarne è vinta ogni alta stima.
Io vidi prima l'uno e poi l'altro occhio;
fin al ginocchio alzata al parer mio
in mezzo al rio si stava al caldo cielo;

lavava un velo, in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
la canzonetta sua spezzando tacque,
e mi dispiacque che per più mie' affanni
si scinse i panni e tutta si coverse;
poi si sommerse ivi entro insino al cinto,
tal che per vinto io caddi in terra smorto.
E per conforto darmi, ella già corse,
e mi soccorse, sì piangendo a gridi,
c'a li suo' stridi corsero i pastori
che eran di fuori intorno a le contrade
e per pietade ritentàr mill'arti.
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro
e fen riparo a la dubbiosa vita.
Ella pentita, poi ch'io mi riscossi,
allor tornossi indietro, e 'l cor più m'arse,
sol per mostrarse in un pietosa e fella.
La pastorella mia spietata e rigida,
che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
e sta soperba e più che ghiaccio frigida,
ben sanno questi boschi quanto io amola;
sannolo fiumi, monti, fiere et omini,
c'ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo, quante fiate il dì la nomini,
il gregge mio, che già a tutt'ore ascoltami,
o ch'egli in selva pasca o in mandra romini.
Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
le voci che sì dolci in aria sonano,
e nell'orecchie il bel nome risoltami.
Quest'alberi di lei sempre ragionano
e ne le scorze scritta la dimostrano,
c'a pianger spesso et a cantar mi spronano.
Per lei li tori e gli arieti giostrano.

Prosa 2

Stava ciascun di noi non men pietoso che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse, non di meno tacendo, solo col viso pallido e magro, con li rabuffati capelli e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno de la pastorale turba, a cui bastasse il core di partirse quindi per ritornare ai lasciati giochi, né che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che, come meglio poteva o sapeva, si ingegnava di confortarlo, ammonirlo e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedii, assai più leggieri a dirli che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l sole era per dechinarse verso l'occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure de la terra, sentendosi di vicino le tenebre de la notte, noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a muovere staccamente mansueti greggi verso le mandre usate. E per men sentire la noia de la petrosa via, ciascuno nel

mezzo de l'andare sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi raconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi de la sua pastorella et altro rusticamente vantandosi de la sua; senza che molti scherzando con boscarecce astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, insino che a le pagliaresche case fummo arrivati. 2 *Mia* passando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un matino fra gli altri, avendo io, sì come è costume de' pastori, pasciute le mie pecorelle per le rogiadose erbette, e parendomi omai per lo sopravveniente caldo ora di menarle a le piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potesse me e loro insieme recreare, mi pusi in camino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina mi stava; di passo in passo gridando con la usata verga i vagabundi greggi che si imboscavano. Né guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un pastore che Montano avea nome, il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo; et avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che pareva che le selve più che l'usato ne godessono. 3 A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: 4 - Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare, e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti e di bianchissime lane coverti ti rendano grazioso guadagno, fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noia; ché la via e 'l caldo ne parrà minore. Et acciò che tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e ne la sua cima è intagliata per man di Cariteo, bifolco venuto da la fruttifera Ispagna, una testa di ariete, con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane, animoso strangulatore di lupi, né per lusinghe o patti che mi offerisse, il poteo egli da me giamai impetrare. Or questo, se tu vorrai cantare, fia tutto tuo. - 5 Allora Montano, senza altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò:

Ecloga 2

MONTANO, URANIO

MONTANO

Itene all'ombra degli ameni faggi,
 pasciute pecorelle, omai che 'l sole
 sul mezzo giorno indirizza i caldi raggi.
 Ivi udirete l'alte mie parole
 lodar gli occhi sereni e trecce bionde,
 le mani e le bellezze al mondo sole;
 mentre il mio canto e 'l murmurar de l'onde
 s'accorderanno, e voi di passo in passo
 ite pascendo fiori, erbette e fronde.
 Io veggio un uom, se non è sterpo o sasso;
 egli è pur uom che dorme in quella valle,
 disteso in terra fatigoso e lasso.
 Ai panni, a la statura et a le spalle,
 et a quel can che è bianco, el par che sia
 Uranio, se 'l giudizio mio non falle.
 Egli è Uranio, il qual tanta armonia
 ha ne la lira, et un dir sì leggiadro,
 che ben s'agguaglia a la sampogna mia.
 Fuggite il ladro, o pecore e pastori;
 che gli è di fuori il lupo pien d'inganni,
 e mille danni fa per le contrade.
 Qui son due strade: or via veloci e pronti

per mezzo i monti, ché 'l camin vi squadro,
cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta
in questa fratta e 'n quella, e mai non dorme
seguendo l'orme de li greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco,
ch'io ben conosco i lupi; andiamo, andiamo,
ché s'un sol ramo mi trarrò da presso,
nel farò spesso ritornare adietro.
Chi fia, s'impetro da le mie venture
c'oggi secure vi conduca al varco,
più di me scarco? O pecorelle ardite,
andate unite al vostro usato modo,
ché, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino,
ch'esto matino udi' romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo et Adro,
cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell'astute insidie
de' falsi lupi, che gli armenti furano;
e ciò n'avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
con alti legni, e tutte le circondano;
ché nel latrar de' can non s'assicurano.
Così, per ben guardar, sempre n'abondano
in latte e 'n lane, e d'ogni tempo aumentano,
quando i boschi son verdi e quando sfrondano.
Né mai per neve il marzo si sgomentano,
né perden capra, perché fuor la lascino;
così par che li fati al ben consentano.
Ai loro agnelli già non nòce il fascino,
o che sian erbe o incanti che possedano;
e i nostri col fiatar par che s'ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano:
forse temen de' ricchi. Or che vuol dire
c'a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
par che mi sprone e tire,
per dar principio agli amorosi lai.
Uranio, non dormir, Jéstati omai.
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il di, come la notte?

URANIO

Montano, io mi dormiva in quelle grotte,
e 'n su la mezza notte
questi can mi destàr baiando al lupo;
ond'io gridando "ALO",
più non dormii per fin che vidi il giorno.
E 'l gregge numerai di corno in corno;
indi sotto questo orno
mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto.

MONTANO

Vòi cantar meco? Or incomincia affatto.

URANIO

Io canterò con patto
di risponder a quel che dir ti sento.

MONTANO

Or qual canterò io, che n'ho ben cento?
Quella del Fier tormento?
O quella che comincia: Alma mia bella?
Dirò quell'altra forse: Ahi cruda stella?

URANIO

Deh, per mio amor, di' quella
c'a mezzo di l'altr'ier cantasti in villa.

MONTANO

Per pianto la mia carne si distilla
sì come al sol la neve
o come al vento si disfà la nebbia;
né so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve.

URANIO

Or pensate al mio mal, qual esser deve;
ché come cera al foco
o come foco in acqua mi disfaccio,
né cerco uscir dal laccio
sì mi è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.

MONTANO

Si mi è dolce il tormento, e 'l pianger gioco,
che canto, sòno e ballo,
e cantando e ballando al suon languisco,
e seguo un basilisco.
Così vuol mia ventura, o ver mio fallo.

URANIO

Così vuol mia ventura, o ver mio fallo;
che vo sempre cogliendo
di piaggia in piaggia fiori e fresche erbette,
trecciando ghirlandette;
e cerco un tigre umiliar piangendo.

MONTANO

Fillida mia, più che i ligustri bianca,
più vermiglia che 'l prato a mezzo aprile,
più fugage che cerva,
et a me più proterva
c'a Pan non fu colei che vinta e stanca
divenne canna tremula e sottile;
per guiderdon de le gravose some,

deh spargi al vento le dorate chiome.

URANIO

Tirrena mia, il cui colore agguaglia
le matutine rose e 'l puro latte;
più veloce che damma
dolce del mio cor fiamma;
più cruda di colei che fe' in Tessaglia
il primo alloro di sue membra attratte;
sol per rimedio del ferito core
volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

MONTANO

Pastor, che sète intorno al cantar nostro,
s'alcun di voi ricerca foco o esca
per riscaldar la mandra,
vegna a me salamandra,
felice insieme e miserabil mostro;
in cui convien c'ognor l'incendio cresca
dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo,
ove ancor ripensando aghiaccio et ardo.

URANIO

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
all'ombra desiate per costume
alcun rivo corrente,
venite a me dolente,
che d'ogni gioia e di speranza privo
per gli occhi spargo un doloroso fiume,
dal dì ch'io vidi quella bianca mano,
c'ogn'altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONTANO

Ecco la notte, e 'l ciel tutto s'imbruna,
e gli alti monti le contrade adombrano;
le stelle n'accompagnano e la luna.
E le mie pecorelle il bosco sgombrano
inseme ragunate, che ben sanno
il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi, ché lor sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano
e forse temen di successo danno.

URANIO

Montano, i miei compagni non sospettano
del tardar mio, ch'io vo' che 'l gregge pasca;
né credo che di me pensier si mettano.
Io ho del pane e più cose altre in tasca;
se vò star meco, non mi vedrai muovere
mentre sarà del vino in questa fiasca;
e sì potrebbe ben tonare e piovere.

Prosa 3

Già si tacevano i duo pastori dal cantare espediti, quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con duo compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avante sotto la guardia de' fidelissimi cani si erano avviate. E non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi la ampia strada quasi tutta occupasseno, il lume de la luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fusse ne mostrava il camino. E così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio de la serena notte, ragionando de le canzoni cantate e comendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno, quantunque appena svegliato a cantare incominciasse, de le merite lode scemare potuto avea. Per che ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati. Et <alcuna> volta avveniva che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiocchi fagianiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente per udirli lasciare interrotti i ragionamenti, li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo a le nostre capanne; ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspetando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales, veneranda Dea de' pastori. 2 Per reverenza de la quale, sì tosto come il sole apparve in oriente, e i vaghi ucelli sovra li verdi rami cantarono dando segno de la vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di querce e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre e d'altri; e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male li potesse nocere né danneggiare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi instrumenti. Ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri e i gioghi similmente ornati di serte di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ocio. Né fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio né lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giochi intorno agl'inghirlandati buovi per li pieni presepi cantarono amorse canzoni. Oltre di ciò li vagabundi fanciulli di passo in passo con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giochi, in segno di commune letizia. 3 Ma per poterlo divotamente offrire i voti fatti ne le necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio. Al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve e colli bellissimi e copiosi di alberi fronzuti e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti che andavano pascendo e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani dintorno che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondavano lane, altri sonavano sampogne, e tali vi erano, che pareva che cantando si ingegnasseno di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe che dintorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa e i piedi caprini per una macchia di lentischi pian piano, per prenderle dopo le spalle; di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando né pruni né cosa che li potesse nocere. De le quali una più che le altre presta, era poggiata sovra un cãrpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendea; le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente gli nascondevano de le bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise da l'altra riva affannate et anelanti, asciugandosi i bagnati capelli; e quindi con gesti e con parole pareva che increpare volessono coloro che giungere non le avevano potuto. 4 Et in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di selvatica oliva guardava gli armenti di Admeto a la riva di un fiume; e per attentamente mirare duo forti tori che con le corna si

urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale, con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro umero, gli furava le vacche. Et in quel medesimo spazio stava Batto, palesatore del furto, trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guance sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. 5 Da l'altra parte giaceva appiè di un altissimo cerro un pastore adormentato in mezzo de le sue capre, et un cane gli stava odorando la tasca che sotto la testa tenea; il quale, però che la Luna con lieto occhio il mirava, stimai che Endimione fusse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere "Enone" a la corteccia di un olmo, e per giudicare le ignude Dee che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel ch'è non men sottile a pensare che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone e Minerva di tanto estrema bellezza che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con la astuzia. E molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare, de le quali io ora mal mi ricordo, vi vidi per diversi luoghi dipinte. 6 Ma entrati nel tempio, et a l'altare pervenuti, ove la imagine de la santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca veste vestito e coronato di verdi fronde, sì come in sì lieto giorno et in sì solenne officio si richiedeva, il quale a le divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava. Né più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi, con odoriferi incensi e rami di casti ulivi e di teda e di crepitanti lauri insieme con erba sabina; e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato e con le braccia distese verso l'oriente così cominciò: 7 - O riverenda Dea, la cui meravigliosa potenza più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi de la circostante turba. La quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto o pasciuto sotto alcuno albero che sacrato fusse, o se entrando per li inviolabili boschi, avesse con la sua venuta turbate le sante Driade e i semicapri Dii dai sollacci loro; e se per necessità di erbe avesse con la importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per subvenire alle famulente pecorelle, o vero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo de le acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le deità offese, dilungando sempre morbì et infirmità dai semplici greggi e dai maestri di quelli. Né consentire che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, né la ignuda Diana bagnarse per le fredde acque, né di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole transcorre per li lati campi. Discaccia da le nostre mandre ogni magica bestemmia et ogni incanto che nocevole sia; guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi de' invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, securissimo sussidio et aita de le timide pecore, acciò che il numero de le nostre torme per nessuna stagione si sceme, ne si truove minore la sera al ritornare che 'l matino all'uscire; né mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne a l'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe e frondi et acque chiarissime da bere e da lavarle ne soverchino; e di ogni tempo si veggiano di latte e di prole abondevoli e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. - 8 E questo quattro volte detto, et altre tante per noi tacitamente murmurato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sopra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. 9 Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificii finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali, sì come io stimo, non erano stati giamai pasciuti né da pecore né da capre, né da altri piedi calcati che di Ninfe; né credo ancora che le susurranti api vi fusseno nodate a gustare i teneri fiori che vi erano; sì belli e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette; e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevòe arte di superare le dote de la natura. Fra le quali Galicio veggendo forse quella che più amava, senza essere da alcuno

di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così suavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno:

Ecloga 3
GALICIO

Sovra una verde riva
di chiare e lucide onde
in un bel bosco di fioretti adorno,
vidi di bianca oliva
ornato e d'altre fronde
un pastor, che 'n su l'alba appiè d'un orno
cantava il terzo giorno
del mese inanzi aprile;
a cui li vaghi ucelli
di sopra gli arboscelli
con voce rispondean dolce e gentile;
et ei rivolto al sole,
dicea queste parole:
Apri l'uscio per tempo,
leggiadro almo pastore,
e fa vermiglio il ciel col chiaro raggio;
mostrane inanzi tempo
con natural colore
un bel fiorito e diletto maggio;
tien più alto il viaggio,
acciò che tua sorella
più che l'usato dorma,
e poi per la sua orma
se ne vegna pian pian ciascuna stella;
ché, se ben ti ramenti,
guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine e lupi,
cipressi, alni et abeti,
porgete orecchie a le mie basse rime:
e non teman de' lupi
gli agnelli mansueti,
ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
i cerri in bianche rose,
e per le spine dure
pendan l'uve mature;
suden di mèl le querce alte e nodose,
e le fontane intatte
corran di puro latte.
Nascan erbette e fiori,
e li fieri animali
lassen le lor asprezze e i petti crudi;
vegnan li vaghi Amori
senza fiammelle o strali,
scherzando in seme pargoletti e 'gnudi;

poi con tutti lor studi
canten le bianche Ninfe,
e con abiti strani
salten Fauni e Silvani;
ridan li prati e le correnti linfe,
e non si vedan oggi
nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
nacque l'alma beltade,
e le virtuti raquistaro albergo;
per questo il ceco mondo
conobbe castitade,
la qual tant'anni avea gittata a tergo;
per questo io scrivo e vergo
i faggi in ogni bosco;
tal che omai non è pianta
che non chiami "Amaranta",
quella c'ad. .lcir basta ogni mio tòsco;
quella per cui sospiro,
per cui piango e m'adiro.
Mentre per questi monti
andran le fiere errando,
e gli alti pini aràn pungenti foglie;
mentre li vivi fonti
correran murmurando
ne l'alto mar che con amor li accoglie;
mentre fra speme e doglie
vivran gli amanti in terra;
sempre fia noto il nome,
le man, gli occhi e le chiome
di quella che mi fa sì lunga guerra;
per cui quest'aspra amara
vita m'è dolce e cara.
Per cortesia, canzon, tu pregherai
quel di fausto et ameno
che sia sempre sereno.

Prosa 4

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galicio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo suavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fusse più ad amore ribello; molti comendarono le rime leggiadre e tra' rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che con più ammirazione estolsero la acutissima sagacità del suo avvedimento, il quale constretto di nominare il mese a' greggi et a' pastori dannoso, sì come saggio evitatore di sinistro augurio in sì lieto giorno, disse "il mese inanzi aprile". Ma io che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fusse, che di ascoltare l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole de lo innamorato pastore e gli occhi ai volti de le belle giovenette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei che dal suo amante cantare si udiva, poteria senza dubitazione alcuna comprendere. E con accorto sguardo or questa or quella riguardando, ne vidi una che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da

un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale duo occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare. E 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato, reimpieva di vaghezza gli occhi che 'l miravano. Le labra erano tali che le matutine rose avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e meravigliosa leggiadria, che a niuna altra cosa che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare. Quindi a la marmorea e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di duo rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingivano; per mezzo de le quali si discerneva una vietta bellissima et oltra modo piacevole a riguardare; la quale, però che ne le secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione. Et ella delicatissima e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati, con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito "Amaranta" nominare, che abandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti gli caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole tal volta il rubicondo aspetto de la incantata luna o vero ne lo uscire del sole la purpurea aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella non per bisogno, credo, che a ciò la astringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravenuta roschezza che da donnesca vergogna li procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non gli calesse, scegliendo i fiori bianchi dai sanguigni e i persi dai violati. Da la qual cosa io che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella di cui sotto confuso nome cantare udiva. 2 Ma lei dopo breve intervallo di tempo fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente avendo spogliato lo onore ai prati e quello a sé posto, altere con suave passo procedevano, sì come Naiade o Napee state fusseno, e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze augmentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli e tali vermigli interposti; altre aveano mescolati i gigli bianchi e i pulpurini con alquante frondi verdissime di arangi per mezzo; quella andava stellata di rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini; tal che ognuna per sé e tutte insieme più a divini spirti che ad umane creature assomigliavano; per che molti con meraviglia diceano: - O fortunato il possessore di cotali bellezze! - Ma veggendo elle il sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. A la quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti da non maestrevole arte rilucenti; e ritiratesi le schiette maniche insino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volenterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo ove elle stavano ne avvicinammo, e quivi appiè di una altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. 3 Ove come che molti vi fusseno et in cetera et in sampogne espertissimi, non di meno a la più parte di noi piacque di volere udire Logisto et Elpino a prova cantare; pastori belli de la persona e di età giovenissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo coi capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, et egualmente a cantare et a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depuse una bianca pecora con duo agnelli, dicendo: 4 - Di questi farai il sacrificio a le Ninfe, se la vittoria del cantare fia tua; ma se quella li benigni fati a me concederanno, il tuo domestico cervo per merito de la guadagnata palma mi donarai. - 5 - Il mio domestico cervo - rispuse Elpino - dal giorno che prima a la lattante madre il tolsi, insino a questo tempo, lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti et ornandoli le ramose corna con serte di fresche rose e di fiori; onde egli avvezzato di mangiare a la nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabundo errando per le selve, e poi quando tempo li pare, quantunque tardi sia, se ne ritorna a la usata casa; ove trovando me che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarme, saltando e facendomi mille giochi dintorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada, è che conosce et ama sovra tutte le cose la sua

donna, e pazientissimo sostiene di farse porre il capestro e di essere tocco da le sue mani; anzi di sua volontà li para il mansueto collo al giogo e tal fiata gli umeri a l'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione o pur timore di pericolo alcuno. E quel monile che ora gli vedi di marine cochiglie, con quel dente di cinghiale che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, lei per mio amore gliel puse, et in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicarai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primeramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, et usato di vincere spessissime volte ne l'urtare; il quale senza pastore bastarebbe solo a condocere una mandra quantunque grande fusse. Oltre di ciò un nappo nuovo di faggio, con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale, da ingegnoso artefice lavorato, tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo che strettissimamente abbraccia una Ninfa, et a mal grado di lei la vuol basciare; onde quella di ira accesa torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba. E sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo podere si sforza di tórre a Priapo la falce di mano, aprendoli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dite; l'altro con rabbiosi denti mordendoli la irsuta gamba, fa segnale al compagno che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per aiutarli. Di che il libidinoso idio poco curandosi, più si restringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento. Et è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, ligata con un breve che contene queste parole: Da tal radice nasce Chi del mio mal si pasce. E giuroti per le deità de' sacri fonti, che giamai le mie labra nol toccarono, ma sempre lo ho guardato nettissimo ne la mia tasca, dall'ora che <per> una capra e due grandi fiscelle di premuto latte il comparai da un navigante, che nei nostri boschi venne da lontani paesi. - 6 Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle che pegni si ponessero, dicendo che assai sarebbe se 'l vincitore ne avesse la lode e 'l vinto la vergogna. E così detto, fe' cenno ad Ofelia che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciasse et ad Elpino che, alternando, a vicenda rispondesse. Per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguitò:

Ecloga 4

LOGISTO, ELPINO

LOGISTO

Chi vuole udire i miei sospiri in rime,
 donne mie care, e l'angoscioso pianto,
 e quanti passi tra la notte e 'l giorno
 spargendo indarno vo per tanti campi,
 legga per queste querce e per li sassi,
 ché n'è già piena omai ciascuna valle.

ELPINO

Pastori, ucel né fiera alberga in valle,
 che non conosca il suon de le mie rime;
 né spelunca o caverna è fra gli sassi,
 che non rimbombe al mio continuo pianto;
 né fior né erbetta nasce in questi campi,
 ch'io no la calche mille volte il giorno.

LOGISTO

Lasso, ch'io non so ben l'ora né 'l giorno
che fui rinchiuso in questa alpestra valle,
né mi ricordo mai correr per campi
libero e sciolto; ma piangendo in rime,
sempre in fiamme son visso, e col mio pianto
ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

ELPINO

Monti, selve, fontane, piagge e sassi
vo cercand'io, se pur potesse un giorno
in parte rallentar l'acerbo pianto;
ma ben vegg'or che solo in una valle
trovo riposo a le mie stanche rime,
che murmurando van per mille campi.

LOGISTO

Fiere silvestre, che per lati campi
vagando errate e per acuti sassi,
udiste mai sì dolorose rime?
Ditel, per dio. Udiste in alcun giorno,
o pur in questa o ver in altra valle,
con sì caldi sospir sì lungo pianto?

ELPINO

Ben mille notti ho già passate in pianto,
tal che quasi paludi ho fatto i campi;
al fin m'assisi in una verde valle
et una voce udii per mezzo i sassi
dirmi: - Elpino, or s'appressa un lieto giorno
che ti farà cantar più dolci rime.

LOGISTO

O fortunato, che con altre rime
riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
noiando il ciel, non che le selve e i campi;
tal ch'io credo che l'erbe e i fonti e i sassi,
et ogni ucel ne pianga in ogni valle.

ELPINO

Deh, se ciò fusse, or qual mai piaggia o valle
udrebbe tante e sì suavi rime?
Certo io farei saltare i boschi e i sassi
sì come un tempo Orfeo col dolce pianto;
allor si sentirebbon per li campi
torturelle e colombe in ogni giorno.

LOGISTO

Allora io cheggio che sovente il giorno
il mio sepolcro onori in questa valle,

e le ghirlande còlte ai verdi campi
al cener muto dii con le tue rime
dicendo: - Alma infelice, che di pianto
vivesti un tempo, or posa in questi sassi. -

ELPINO

Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
che un lieto fausto avventuroso giorno
s'apparecchia a voltarti in riso il pianto;
se pur l'erbe ch'io colsi a la mia valle
non m'ingannaro, e le 'ncantate rime,
che di biade più volte han privi i campi.

LOGISTO

Li ignudi pesci andran per secchi campi,
e 'l mar fia duro e liquefatti i sassi,
Ergasto vi cerà Titiro in rime,
la notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
pria che gli abeti e i faggi d'esta valle
odan da la mia bocca altro che pianto.

ELPINO

Se mai uom si nudri d'ira e di pianto,
quel un fui io, e voi 'l sapete, o campi;
ma pur sperando uscìr de l'aspra valle
richiusa intorno d'alti e vivi sassi,
e ripensando al ben che avrò quel giorno,
canto con la mia canna or versi or rime.

LOGISTO

Allor le rime mie ben senza pianto
che 'l giorno non dea luce ai lieti campi,
e i sassi teman l'aura in chiusa valle.

Prosa 5

Era già per lo tramontare del sole tutto l'occidente sparso di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito e finissimo oro pareano. Per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno a la chiara fontana, i duo amanti pusero fine a le loro canzoni. Le quali sì come con meraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente comendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fusse stato più prossimo a la vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode; al cui giudizio tutti consentemmo di commune parere. E senza poterli più comendare che comendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in camino ne mettemmo. 2 Il quale avegna che per la asprezza de l'incolto paese più montoso che piano fusse, non di meno tutt'i boscarecci dilette che per simili luoghi da festevole e lieta compagna prender si puoteno, ne diede et amministrò quella sera. E primeramente avendosi nel mezzo de l'andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, sì come vincitore, per alquanto spazio portato in

su le spalle da colui che perde; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo dintorno e facendo maravigliosa festa, sì come a tal gioco si richiede. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte et ingegno i colpi l'un de l'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascuno parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, et ora leggerissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltre di ciò, sì come tra' boschi spesse volte addiviene, movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in qua et in là con nostri cani seguendo, ne trastullammo, insino che agli usati alberghi da' compagni, che a la lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti; ove dopo molto giocare, essendo gran pezza de la notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle esercitate membra riposo. 3 Né più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora che gli accoppiati bovi sogliono a la fatica usata ritornare, che un de' pastori, prima di tutti levatosi, andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno, lasciando il pigro letto, se apparecchiò con la biancheggiante alba a li novi piaceri. E cacciati da le mandre li volenterosi greggi e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi ucelli, andavamo pensosi imaginando ove con diletto di ciascuno avessimo commodamente potuto tutto il giorno pascere e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo e chi un altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio e molto stimato fra' pastori, disse: 4 - Se voi vorrete ch'io vostra guida sia, io vi menarò in parte assai vicina di qui, e certo al mio parere non poco diletta; de la quale non posso non ricordarmi a tutte ore, però che quasi tutta la mia giovinezza in quella tra suoni e canti felicissimamente passai; e già i sassi che vi sono mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti de le voci mie. Ove, sì come io stimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella che sopra tutti gli greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dei che sempre le conservino in esaltazione e fama eterna di lei. - 5 A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, et ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Né guari oltre a duo milia passi andati fummo, che al capo di un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè di un monte per una rottura di pietra viva con un rumore grandissimo e spaventevole e con certi bollori di bianche schiume si caccia fòre nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve. La qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile, e certo non senza cagione; con ciò sia cosa che per commune opinione de' circostanti populi si tiene quasi per certo che in quel luogo abiteno le Ninfe del paese; le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessono, facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perché stando a tale strepito non avriamo potuto né di parlare né di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi e sì spaziosi, c'ne ognun per sé averebbe quasi bastato ad umbrare una selva. E poi che fummo a la più alta parte di quello arrivati, essendo il sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sopra la verde erba a sedere. Ma le pecore e le capre, che più di pascere che di riposarse erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciano per luoghi inaccessibili et ardui del selvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un arboscello che allora tenero spuntava da la terra; alcuna si alzava per prendere un ramo di salce, altra andava rodendo le tenere cime di querciole e di cerretti; molte, bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle; in maniera che chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoperte ripe. 6 La quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare né di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva e di naccari, mescolato con molti gridi e voci altissime di pastori. Per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte onde il rumore si sentiva ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgeo

in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che dai vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo, presso a l'alto sepolcro in uno altare novamente fatto di verdi erbe. E quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; et accordandosi con suave e pietoso modo al suono de la sampogna e de' naccari, cantava distesamente le lode del sepolto pastore: 7 - Godi, godi, Androgeo, e se dopo la morte a le quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolci ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi et accetta. Certo io creggio che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve volando, e veda e senta puntalmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere che a tanto chiamare non ne risponda? Deh, tu solevi col dolce suono de la tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo richiuso, tra freddi sassi sei constretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre ripacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo ormai securi? Certo io non so chi ne fia per lo inanzi fidata guida nei dubbiosi casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere e la riverenza degli Dii? Le quai cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera che forse mai in nessun tempo il riverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi che nel tuo. Oimè, chi nei nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più ne le nostre avversità fidel consiglio? e ne le mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi, cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oimè, che appena i nostri armenti sanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevanosi dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre de le fresche elcine. Oimè, che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi tutti li nostri Dii. E quante volte dopo avemo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo raccolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; et in luogo di viole e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. 8 Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti, però che così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgeo. O felice Androgeo, addio, eternamente addio! Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone. E i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri duoni, quel che ciascun può ti portano: de' campi le spiche, degli arbosti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti. Ad invidia dei quali le convicine Ninfe, da te per adietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canistri bianchissimi pieni di fiori e di pioni odoriferi a renderti i ricevuti onori. E quel che maggiore è, e del quale più eterno duono a le sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi; versi ti donano le Muse; e noi con le nostre sampogne ti cantamo e cantaremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi. E questi pini e questi cerri e questi piatani che dintorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo; e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza a la tua ombra, e con alte voci muggendo ti chiameranno per le rispondenti selve. Tal che da ora inanzi sarai sempre del numero de' nostri Dii; e sì come a Bacco et a la santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificii, se sarà freddo, faremo al foco, se caldo, a le fresche ombre. E prima i velenosi tassi sudaranno mèle dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima di inverno si meteranno le biade, e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. 9 Queste parole finite, subitamente prese a sonare una suave cornamusa che dopo le spalle li pendea; a la melodia de la quale Ergasto, quasi con le lacrime <in> su gli occhi, così aperse le labra a cantare:

ERGASTO

Alma beata e bella,
che da' legami sciolta
nuda salisti nei superni chiostri,
ove con la tua stella
ti godi insieme accolta,
e lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
quasi un bel sol ti mostri
tra li più chiari spirti,
e coi vestigii santi
calchi le stelle erranti;
e tra pure fontane e sacri mirti
pasci celesti greggi,
e i tuoi cari pastori indi correggi;
altri monti, altri piani,
altri boschetti e rivi
vedi nel cielo, e più novelli fiori;
altri Fauni e Silvani
per luoghi dolci estivi
seguir le Ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
dolce cantando all'ombra
tra Dafni e Melibeo
siede il nostro Androgeo,
e di rara dolcezza il cielo ingombra,
temprando gli elementi
col suon de novi inusitati accenti.
Quale la vite a l'olmo,
et agli armenti il toro,
e l'ondegianti biade ai lieti campi,
tale la gloria e 'l colmo
fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
se con tue fiamme avampi
le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
pastor tanto giocondo,
che cantando fra noi sì dolci rime
sparga il bosco di fronde
e di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante Dive
la tua spietata morte;
i fiumi il sanno e le spelunche e i faggi;
pianser le verdi rive,
l'erbe pallide e smorte,
e 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi;
né gli animai selvaggi
usciro in alcun prato,
né greggi andàr per monti
né gustaro erbe o fonti,

tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
tal che al chiaro et al fosco
"Androgeo Androgeo" sonava il bosco.
Dunque fresche corone
a la tua sacra tomba
e voti di bifolci ognor vedrai;
tal che in ogni stagione,
quasi nova colomba,
per bocche de' pastor volando andrai;
né verrà tempo mai
che 'l tuo bel nome estingua,
61 mentre serpenti in dumi
saranno, e pesci in fiumi.
Né sol vivrai ne la mia stanca lingua,
ma per pastor diversi
in mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
querce frondose e folte,
fate ombra a le quiete ossa sepolte.

Prosa 6

Mentre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo, sovra tutti i pastori ingegnosissimo, la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami soi. Per la qual cosa essendo l'ora del disnare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana, che da piè di un altissimo pino si movea; e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi e per molta vecchiezza odoriferi et apportatori di letizia nei mesti cori. 2 Ma poi che con la abondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giocare, molti, sopravinti dal sonno, si addorirono. Finalmente io (al quale e per la allontananza de la cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione di infinito dolore) mi era gittato appiè d'un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo; quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore ne l'aspetto giovanissimo, avvolto in un mantarro di quel colore che sogliono essere le grue, al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d'un picciolo cuoio di abortivo vitello; e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo de la rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto, sì come poi mi avvidi, di pelle di lupo; e ne la destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di nova rame, ma di che legno egli era comprendere non potei; con ciò sia cosa che se li cornilo stato fusse, ai nodi eguali l'avrei potuto conoscere, se di frassino o di bosso, il colore me lo avrebbe manifestato. Et egli veniva tale, che veracissimamente pareva il troiano Paris, quando ne le alte selve, tra li semplici armenti, in quella prima rusticità, dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. 3 Il quale poi che in brieve spazio presso a me ove alcuni giocavano al versaglio fu giunto, domandò a quei bifolci se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avesseno, la quale altre volte fuggendo era avezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fusse noia tanto indugiarse con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; con ciò sia cosa che in su quell'otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le matutine erbe all'ombra de' freschi alberi. E questo non bastando, vi mandarono un loro famigliare, il quale, però che peloso molto e rusticissimo uomo era, Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato; che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella

trovata condurre ove noi eravamo. 4 Allora Carino, che così avea nome colui che la bianca vacca smarrita avea, si pose a sedere sovra un tronco di faggio che dirimpetto ne stava; e dopo molti ragionamenti, al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente che dovesse cantare. Il quale così mezzo sorridendo rispose: 5 - Figliuol mio, tutte le terrene cose e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni e la devoratrice età. E' mi ricorda molte volte fanciullo da che il sole usciva insino che si coricava cantare, senza punto stancarmi mai; et ora mi sono usciti di mente tanti versi, anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, però che i lupi prima mi videro ch'io di loro accorto mi fusse. Ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopre ciò che a' gioveni si appartiene; e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Niente di meno qui sono molti, che saprebbero rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno, in ciò che a me domandate, satisfarve. Ma come che dagli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi e di grande sapere, qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro o Melibeo lo udissero, non potrebbero sommamente non comandarlo; il quale e per vostro et anco per nostro amore, se grave al presente non gli fia, canterà e daranne piacere. - 6 Allora Serrano, rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: 7 - Quantunque il più infimo e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa, non di meno per non usare officio di uomo ingrato a chi, perdonemi egli, contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno, io mi sforzerò in quanto per me si potrà di obedirlo. E perché la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa che poco mi aggrada, di quella intendo cantare. E voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete. - 8 E cominciò:

Ecloga 6 SERRANO, OPICO

SERRANO

Quantunque, Opico mio, sii vecchio e carico
di senno e di pensier che 'n te si covano,
deh piangi or meco, e prendi il mio ramarico
Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
la fede è morta e regnano le 'nvidie,
e i mal costumi ognor più si rinovano.
Regnan le voglie prave e le perfidie
per la robba mal nata che gli stimula,
tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
tal piange del mio mal, che poi mi lacera
dietro le spalle con acuta limula.

OPICO

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
e si dilegua come agnel per fascino,
ché non gli giova ombra di pino o d'acera.

SERRANO

I' 'l pur dirò: così gli Dii mi lascino
veder vendetta de chi tanto affondami
prima che i metitor le biade affascino!
E per l'ira sfogar c'al core abondami,

così 'l veggia cader d'un olmo, e frangasi,
tal ch'io di gioia e di pietà confondami!
Tu sai la via che per le piogge affangasi;
ivi s'ascose, quando a casa andavamo,
quel che tal viva, che lui stesso piangasi!
Nessun vi riguardò, perché cantavamo;
ma 'nanzi cena venne un pastor subito
al nostro albergo, quando al foco stavamo,
e disse a me: - Serran, vedi ch'io dubito
che tue capre sian tutte -; ond'io per correre
ne caddi sì, c'ancor mi dole il cubito.
Deh, se qui fusse alcuno, a cui ricorrere
per giustizia potesse! Or che giustizia?
Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere!
Due capre e duo capretti per malizia
quel ladro traditor dal gregge tolsemi;
sì signoreggia al mondo l'avarizia!
Io gliel direi; ma chi mel disse, volsemi
legar per giuramento, ond'esser mutolo
conviemmi; e pensa tu, se questo dolsemi!
Del furto si vantò, poi ch'ebbe avutolo;
ché sputando tre volte fu invisibile
agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo.
Ché se 'l vedea, di certo era impossibile
uscir vivo da' cani irati e calidi
ove non val che l'uom richiami o sibile.
Erbe e pietre mostrose e sughi palidi,
ossa di morti e di sepolcri polvere,
magichi versi assai possenti e validi
portava indosso, che 'l facean risolvere
in vento, in acqua, in picciol tubo o felice;
tanto si può per arte il mondo involvere!

OPICO

Questo è Protèo, che di cipresso in éllice,
e di serpente in tigre transformavasi,
e feasi or bove or capra or fiume or selice.

SERRANO

Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi
di male in peggio; e deiti pur compiangere,
pensando al tempo buon che ognor depravasi.

OPICO

Quand'io appena incominciava a tangere
da terra i primi rami, et addestravami
con l'asinel portando il grano a frangere,
il vecchio padre mio, che tanto amavami,
sovente all'ombra degli opachi suberi
con amiche parole a sé chiamavami;
e come fassi a quei che sono impuberi,
il gregge m'insegnava di condurre,

e di tonsar le lane e mungere gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva indurre
i tempi antichi, quando i buoi parlavano,
ché 'l ciel più grazie allor solea produrre.
Allora i sommi Dii non si sdegnavano
menar le pecorelle in selva a pascere;
e, come or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un uom vèr l'altro irascere;
i campi eran comuni e senza termini,
e Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par c'oggi termini
l'umana vita; e non eran zizanie,
ond'avvien c'ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie;
le genti litigar non si sentivano,
per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi, quando al fin più non uscivano
per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
o con erbe incantate ingiovenivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
eran gli giorni; e non s'udivan ulule,
ma vaghi ucelli dilettesi e lepidi.
La terra che dal fondo par che pulule
atri aconiti e piante aspre e mortifere,
ond'oggi avvien che ciascun pianga et ulule,
era allor piena d'erbe salutifere,
e di balsamo e 'ncenso lacrimevole,
di mirre preziose et odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
or latte e ghiande, et or ginebri e morole.
Oh dolce tempo, oh vita sollaccevole!
Pensando a l'opre lor, non solo onorole
con le parole; ancor con la memoria,
chinato a terra, come sante adorole.
Ov'è 'l valore, ov'è l'antica gloria?
u' son or quelle genti? Oimè, son cenere,
de le qual grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti e le fanciulle tenere
givan di prato in prato ramentandosi
il foco e l'arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollacciandosi
movean i dolci balli a suon di cetera,
e 'n guisa di colombi ognor basciandosi.
Oh pura fede, oh dolce usanza vetera!
Or conosco ben io che 'l mondo instabile
tanto peggiora più, quanto più invetera;
tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
ch'io vi ripenso, sento il cor dividere
di piaga avelenata et incurabile.

SERRANO

Deh, per dio, non mel dir, deh non mi uccidere;

ché s'io mostrasse quel che ho dentro l'anima,
farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei; ma il gran dolor me inanima
ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, c'a nominarlo il cor si èanima!
Quel che la notte vigilia, e 'l gallicinio
gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
però che vive sol di latrocinio.

OPICO

Oh oh, quel Cacco! oh quanti Cacchi bramano
per questo bosco! ancor che i saggi dicano
che per un falso mille buon s'infamano.

SERRANO

Quanti ne l'altrui sangue si nutricano!
I' l so, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo,
tal che i miei cani indarno s'affaticano.

OPICO

Et io, per quel che veggio, ancor comprendolo,
che son pur vecchio, et ho corvati gli omeri
in comprar senno, e pur ancor non vendolo.
Oh quanti intorno a queste selve numeri
pastori, in vista buon, che tutti furano
rastri, zappe, sampogne, aratri e vomeri!
D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
questi compagni del rapace gracculo;
in sì malvagia vita i cuori indurano,
pur c'abbian le man piene all'altrui sacco.

Prosa 7

Venuto Opico a la fine del suo cantare, non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò chi e donde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava. Al quale io, dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così rispuasi: 2 - Non posso, grazioso pastore, senza noia grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali avegna che per me poco lieti dir si possano, niente di meno avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena e quasi uno inacerbire di dolore a la mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perché lo sfogare con parole ai miseri suole a le volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. 3 Napoli, sì come ciascuno di voi molte volte può avere udito, è ne la più fruttifera e dilettevole parte di Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alcuna altra che al mondo ne sia. La quale da popoli di Calcidia venuti sovra le vetuste ceneri de la Sirena Partenope edificata, prese et ancora ritiene il venerando nome de la sepolta giovane. 4 In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma, se dirlo non mi si disconviene, secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei gioveni forse non il minimo riputato. E lo avolo del mio padre, da la cisalpina Gallia, benché, se a' principii si riguarda, da la estrema Ispagna prendendo origine, nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie de la mia famiglia fioriscono, fu oltre a la nobilità de'

maggiori per suoi proprii gesti notabilissimo. Il quale, capo di molta gente con la laudevole impresa del terzo Carlo ne l'ausonico regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa, con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovrapposta al lito ove il turbulento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benché solitario, niente di meno famoso per la memoria de le sacrate ceneri del divino Africano; senza che ne la fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre e castella, de le quali solo avrebbe potuto, secondo che a la sua condizione si richiedeva, vivere abundantissimamente. Ma la Fortuna, via più liberale in donare che sollicita in conservare le mondane prosperità, volse che in discorso di tempo, morto il Re Carlo e 'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo regno in man di femina. La quale da la naturale inconstanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre e dal fratello con sommo onore magnificati, lei esterminando et umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante e quali fussen le necessitadi e gli infortunii che lo avolo e 'l padre mio soffersono, lungo sarebbe a raccontare, 5 Vegno a me adunque, il quale in quegli estremi anni che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò da le cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato et in povertà, o vero, secondo i savii, in modesta fortuna nudrito; sì come la mia stella e i fati volsono, appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a sentire incominciai; e de la vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giamai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenza che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere medolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età et a li caldi desii più inclinata pervenimmo. Né per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente restringendosi, mi era di maggiore noia cagione. Perché parendomi lo amore, la benivolenzia e la affezione grandissima da lei portatami, non essere a quel fine che io avrei desiderato, e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; né avendo ancora ardire di discoprimegli in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel che in molti anni mi pareva avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrainai, che 'l consueto cibo e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte che ad uom vivo assomigliava. De la qual cosa molte volte da lei domandato qual fusse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non gli rendea. E quantunque nel letticciuolo de la mia cameretta molte cose ne la memoria mi proponesse di dirli, niente di meno quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma lei, o che per innata bontà non se ne avvedesse giamai, o che fusse di sì freddo petto che amore non potesse ricevere, o forse, quel che più credibile è, che fusse sì savia che migliore di me sel sapesse nascondere, in atti et in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io né di amarla mi sapea distraere, né dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando; e veramente o con laccio, o con veleno, o vero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa, non fusse divenuta timida di quel che più desiderava. Dal che rivolto il fiero proponimento in più regulato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle. 6 Ma, lasso, che molto altrimenti ch'io non avvisava mi avvenne; però che se allora, veggendo e parlando sovente a colei che io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giamai, né di udirne novella che per me salutifera sia. Massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenzia de' piaceri de la deliciosa patria tra queste solitudini di Arcadia, ove, con vostra pace il dirò, non che i gioveni ne le nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le selvatiche bestie vi possano con diletto dimorare. E se a me non fusse altra tribolazione che la ansietà de la mente, la quale me continuamente tene suspenso a diverse cose, per lo fervente desio ch'io ho di rivederla, non potendolami né notte né giorno quale

stia fatta riformare ne la memoria, si sarebbe ella grandissima. 7 Io non veggio né monte né selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paia impossibile. Niuna fiera né ucello né ramo vi sento muovere, ch'io non mi gire paventoso per mirare se fusse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch'io sostegno per lei. Similmente niuna altra cosa vedere vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei. E mi pare che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risoneno sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati da le pampinose viti, mi corre amaramente ne l'animo con angoscia incomportabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degli insensati alberi, i quali, da le care viti amati, dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari; et io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. 8 Oh quante volte e' mi ricorda che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con suave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo arido nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: "Oh felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire e veghiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori; acciò che io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimaner!". 9 Elli interviene ancora spesse fiate che guardando io, sì come per usanza ho preso in queste vostre selve, i vagabundi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando un medesimo amore essere a me et a lui cagione di penosa vita. Oltra a queste cose mi soviene che fuggendo tal ora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio ne le solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi a la riva di alcun fiume, dimenticata di pascere e di dar luogo a le tenebre de la oscura notte; la qual cosa quanto sia a me che simile vita sostegno noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato o pruova. Elli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa da le intime medolle, la quale non mi lascia pelo veruno ne la persona, che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si move un sudore angoscioso, con un palpitare di core sì forte, che veramente s'io nol desiderasse, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. 10 Ma che più mi prolungo io in racontar quello che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giamai da alcun di voi nominare "Sannazzaro", quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia, che, ricordandomi da lei essere stato per adietro chiamato "Sincero", non mi sia cagione di sospirare. Né odo mai suono di sampogna alcuna, né voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi a la memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udià da lei sommamente comendare. E per non andare ogni mia pena puntalmente racontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa né gioco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare de le miserie; a le quali io prego qualunque Idio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. - 11 Rispose allora Carino al mio lungo parlare: 12 - Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi; ma dimmi, se gli Dii ne le braccia ti rechino de la desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti udii cantare ne la pura notte? de le quali se le parole non mi fusseno uscite di mente, del modo mi ricorderei. Et io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambuco, la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi e da le nostre ville lontani, ove non credo che voce giamai pervenisse di matutino gallo, che di suono privata l'avesse; con la quale spero che, se da li fati non ti è tolto, con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro. E sì come insino qui i principii de la tua adolescenzia hai tra semplici e boscarecci canti di pastori infruttuosamente dispesi, così per lo inanzi la felice giovenezza tra sonore trombe di poeti chiarissimi del tuo secolo, non senza speranza di eterna fama trapasserai. - 13 E questo detto, si tacque; et io l'usata lira sonando così cominciai:

Ecloga 7

SINCERO

Come notturno ucel nemico al sole,
lasso, vo io per luoghi oscuri e foschi,
mentre scorgo il dì chiaro in su la terra;
poi quando al mondo sopravien la sera,
non com'altri animai m'acqueta il sonno,
ma allor mi desto a pianger per le piagge.
Se mai quest'occhi tra boschetti o piagge,
ove no splenda con suoi raggi il sole,
stanchi di lacrimar mi chiude il sonno,
vision crude et error vani e foschi
m'attristan sì, ch'io già pavento a sera,
per tema di dormir, gittarmi in terra.
O madre universal, benigna terra,
fia mai ch'io pòsi in qua' che verdi piagge,
tal che m'addorma in quella ultima sera,
e non mi desti mai, per fin che 'l sole
vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi
e mi risvegii da sì lungo sonno?
Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno
e 'l letticiuol lasciai, per starmi in terra,
i dì seren mi fur turbidi e foschi,
campi di stecchi le fiorite piagge;
tal che quando a' mortali aggiorna il sole,
a me sì oscura in tenebrosa sera.
Madonna, sua mercé, pur una sera
gioiosa e bella assai m'apparve in sonno
e rallegrò il mio cor, sì come il sole
suol dopo pioggia disgombrar la terra,
dicendo a me: - Vien, cogli a le mie piagge
qualche fioretto, e lascia gli antri foschi. -
Fuggite omai, pensier noiosi e foschi,
che fatto avete a me sì lunga sera;
ch'io vo' cercar le apriche e liete piagge,
prendendo in su l'erbetta un dolce sonno;
perché so ben c'uom mai fatto di terra
più felice di me non vide il sole.
Canzon, di sera in oriente il sole
vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
prima che 'n queste piagge io prenda sonno

Prosa 8

Appena era io a le ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino vèr me esclamando: 2 - Rallégrati - mi disse - napolitano pastore, e la turbidezza de l'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte; ché veramente e a la dolce patria e a la donna che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale che

gli Dii ti mostrano non mi inganna. - 3 - E come può egli essere? - risposi io -; ora bastarammi tanto il vivere che io la riveggia? - 4 - Certo sì - disse egli e degli augurii e de le promesse degli Dii non si deve alcuno sconcertare giamai, però che certissime et infallibili tutte sono. Adunque confortati e prendi speranza di futura letizia, che certo io spero che 'l tuo sperare non fia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirme con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono de la suave sampogna? Per la qual cosa, se luogo alcuno hanno in te i preghi miei, io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, et a le amare lacrime ponghi fine; però che, come è il proverbio, né di lacrime Amore, né di rivi i prati, né capre di fronde, né api di novelli fiori si videro sazie giamai. E per porgerti ne le afflizioni migliore speranza, ti fo certo che io, il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico de le amaritudini dir mi posso, fui in simile e forse, dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme, in più doloroso caso che tu non sei né fosti giamai; con ciò sia cosa che tu mai non ti mettesti in periglio di perdere quello che forse con fatica ti pareva avere acquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano de la cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Né dubito punto, che sì come allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se desperato mi fusse de l'abondevole grazia degli Dii, come tu facesti. 5 Era io adunque, benché sia ancora, e sarò mentre lo spirito regerà queste membra, insino da la mia fanciullezza acceso ardentissimamente de l'amor d'una, che al mio giudizio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale però che dai teneri anni a' servigii di Diana disposta, et io similmente nei boschi nato e nutrito era, volentieri con meco et io con lei per le selve insieme ne demesticammo, e, secondo che volsero gli Dii, tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore et una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai né l'uno né l'altro conosceva piacere né diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati a la diletta caccia andavamo; né mai da li cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima che quella tra noi divisa fusse, gli altari de la santa Dea non avessimo con debiti onori visitati et accumulati di larghi doni, offerendogli ora la fiera testa del setoso cinghiale, et ora le arboree corna del vivace cervo sovra gli alti pini appiccandoli. 6 Ma come che di ogni caccia prendessemo sommamente piacere, quella de li semplici et innocenti ucelli oltre a tutte ne diletta, però che con più sollaccio e con assai meno fatica che nessuna de le altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando, appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo lo oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare de le genti, e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto che appena tra le frondi scernere si potea, "Aragne" per nome chiamavamo. E questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo da remote parti del bosco, facendo con le mani tumori spaventevoli, e con bastoni e con pietre di passo in passo battendo le macchie, verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri ucelli sgridavamo. Li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavedutamente davano il petto ne li tesi inganni, et in quelli inviluppati, quasi in più sacculi diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi de le maestre funi, quelli calando, Ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. 7 Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte catterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si potea trovare, ai piedi dei quali un capo di spaghetti sottilissimo, unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare. Li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli, sì come è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte de la ristretta moltitudine ne tirasseno seco. Per la qual cosa i miseri sentendosi a basso tirare, et ignorando la cagione che il volare li impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci. E di passo in passo per le late campagne ne li vedeamo dinanzi ai piedi cadere, onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassemo a le nostre case 8

Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi de la male augurata cornice; et udite come. Ogni fiata che tra le mani, sì come spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte de le ali la legavamo resupina in terra, né più né meno come se i corsi de le stelle avesse avuto a contemplare. La quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a sé ragunare. De le quali alcuna forse più de' mali de la compagna pietosa che de' suoi avveduta, si lasciava a le volte di botto in quella parte calare per aiutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone. Con ciò sia cosa che non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava, sì come da desiderosa di scampare, subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se possuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli. Ma ciò era niente; però che quella la si stringeva e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da sé partire. Onde avresti in quel punto veduto nascere una nova pugna; questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l'una e l'altra egualmente più de la propria che de l'altrui salute sollicita procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi che in occolta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spicciarle, e racquetato alquanto il rumore, ne riponevamo a l'usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a radoppiarne lo avuto piacere. 9 Or che vi dirò io de la cauta grue? Certo non gli valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; però che dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Et al bianco cigno che giovava abitare ne le umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli da le nostre insidie guardare? E tu misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti pensando al fiero avvenimento de la antica caduta, se ne la piana terra, quando più sicura stare ti credevi, ne li nostri laccioli incappavi? Chi crederebbe possibile che la sagace oca, sollicita palesatrice de le notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, de le turture, de le colombe, de le fluviali anitre, e degli altri ucelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia da la natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. 10 Et acciò che io ogni particella non vada racontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava. E non avendo, sì come tu poco inanzi dicesti, ardire di discoprirmegli in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma lei che, di ciò nulla sapendo, di bon zelo affettuosissimamente mi amava, con dolore e pietà inestimabile ne stava meravigliata. E non una volta ma mille con istanza grandissima pregandomi che 'l chiuso core gli palesasse, e 'l nome di colei che di ciò mi era cagione gli facesse chiaro, io che del non potermi scoprire intollerabile noia portava ne l'animo, quasi con le lacrime in su gli occhi gli rispondea: a la mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava, ma che dipinta la sua bellissima e divina imagine, quando comodo stato mi fusse, gli avrei dimostrata. 11 Et avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto ucellare, essendo io e lei soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli ucelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando che essi esprimevano, ne ponemmo ambiduo a sedere a la margine d'un fresco e limpidissimo fonte che in quella sorgea. Il quale né da ucello né da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel selvatico luogo conservava, che non altrimenti che se di purissimo cristallo stato fusse, i secreti del translucido fondo manifestava. E dintorno a quello non si vedea di pastori né di capre pedata alcuna, perciò che armenti giamai non vi si soleano per riverenza de le Ninfe accostare. Né vi era quel giorno ramo né fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi, ma quietissimo senza mormorio o rivoluzione di bruttezza alcuna discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, lei con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere e scongiurare per lo amore che io gli portava, che la promessa effigie gli mostrasse, aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quando a me piacesse, nol ridirebbe. A la quale io da abundantissime lacrime sovrageunto, non già con la solita voce, ma tremante e sovrasmessa, rispuisi che ne la bella fontana la vedrebbe. La quale, sì come quella che desiderava molto di vederla,

semplicemente senza più avante pensare, bassando gli occhi ne le quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa, se io mal non mi ricordo, ella si smarri subito, e scolorisse nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si parti. 12 Ora quale mi dovesse io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea, ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me non so se morto in quel punto o vivo mi fusse, né chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli et altre tante lune il mio corpo né da cibo né da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono da la chiusa mandra, né gustarono mai sapore di erba né liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe de le affamate madri, e non trovandovi lo usato latte, dolorosi appo quelle reimpivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti. De la qual cosa io poco curandomi, gittato ne la piana terra, ad altro non intendeva che a piangere, tal che nessuno che veduto mi avesse nei tempi de la mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolci, venivano i pastori di pecore e di capre, insieme con li paesani de le vicine ville, credendo me essere uscito dal senno, come già era, e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fusse la cagione del mio dolore. Ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: "Voi, Arcadi, cantarete nei vostri monti la mia morte; Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti cantarete. Oh quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno dirà gli amori e i casi miei!". 13 Finalmente a la quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora de lo sconsolato albergo, non andai a la odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero e per monti asprissimi et ardui, ove i piedi e la fortuna mi menavano, a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l sole uscisse, appiè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi pusi a sedere, né più né meno come se questa stata fusse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare, a guisa che suole il candido cigno presago de la sua morte cantare gli esequiali versi, così dirottamente piangendo incominciai: 14 "O crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose querce, et a' miei preghi più sorda che gli insani mormorii de l'infiato mare! Ecco che vinci già, ecco che io moio; contèntati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo core, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza, desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora io tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giochi de la nostra puerizia, quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne da le pungenti scorze? Sèiti dimenticata tu de' primi gigli e de le prime rose, le quali io sempre da le cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore! Ahi dolorosa la vita mia! E che parlo io? e chi mi ascolta, altro che la risonante Eco? La quale credente a' miei mali, sì come quella che altra volta provati gli ha, mi risponde pietosa, murmurando al suono degli accenti miei; ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarsi meco! O Idii del cielo e de la terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete, vi prego, pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Naiadi, abitatrici de' correnti fiumi; o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste da le chiare onde, e prendete le ultime strida anzi che io moia. E voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti e venite al misero; ché son certo vi porgerà pietà quello che a la mia cruda donna porge diletto. Uscite da' vostri alberi, o pietose Amadriadi, sollicate conservatrici di quelli, e parate un poco mente al fero supplicio che le mie mani testé mi apparecchiano. E voi, o Driadi, formosissime donzelle de le alte selve, le quali non una volta ma mille hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra de le fredde noci, con li

capelli biondissimi e lunghi pendenti dietro le bianche spalle, fate, vi prego, se non sète insieme con la mia poco stabile fortuna mutate, che la mia morte fra queste ombre non si taccia, ma sempre si estenda più di giorno in giorno ne li futuri secoli, acciò che quel tempo il quale da la vita si manca, a la fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi; addio! Ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti e per li boschi solea cantare. Addio, rive; addio, piagge verdissime e fiumi! Vivete senza me lungo tempo; e mentre murmurando per le petrose valli correrete ne l'alto mare, abbiate sempre ne la memoria il vostro Carino. Il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettere. 15 E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi da la alta ripa, quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi a la fronzuta quercia che di sopra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille basci dolcissimi. Dai quali io, sì come da prospero augurio, prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento che seguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte riparabile amore. Né guarì in questo pensiero stato era, che io mi sentii, e non so come, sovraggiunto da quella che di tutto ciò mi era cagione; la quale, sì come tenera de la mia salute, appieno ogni cosa da accolto luogo veduto et udito avea. E non altrimenti che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo e con dolci parole et accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione e da morte ne la vita e ne lo stato che voi mi vedete mi ricondusse. 16 Dunque che diremo noi de la ammirabile potenza degli Dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, se a' raccontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo come io credo, ti devresti omai riconfortare come gli altri fanno, e sperare ne le avversità fermamente di potere ancora con la aita degli Dii venire in più lieto stato; ché certo non può essere che fra tanti nuvoli alcuna volta non paia il sole. E, come tu dei sapere, le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute. - 17 E così detto, perché tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo "Addio", da noi si partì. Né pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia e quercia, sopra un picciolo asinello venire un uomo sì rabuffato e nei gesti doloroso, che di sé ne fe' forte meravigliare. Il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero che a la città conducea si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere lo innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo e ne la musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era, sì come colui che tutte le sue amoroze passioni sapea, fattogli si incontro a la via, così, udendo ciascuno, gli incominciò a dire:

Ecloga 8

EUGENIO, CLONICO

EUGENIO

Ove sì sol con fronte esangue e palida
 su l'asinello or vaine, e malinconico,
 con chiome irsute e con la barba squalida?
 Qualunque uom ti vedesse andar sì erroneo,
 di duol sì carico, in tanta amaritudine,
 certo direbbe: - Questi non par Clonico. -
 Forse che per fuggir la solitudine
 or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
 suo' strai temprati ne la calda incudine?
 Nell'onde solca e nell'arene semina,

e 'l vago vento spera in rete accogliere
chi sue speranze funda in cor di femina.

CLONICO

Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere
o rallentar dal laccio iniquo et orido,
tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere,
selva alcuna non fia né campo florido
senza il mio canto, tal che e Fauni e Driadi
diran che viva ancor Dameta e Corido.
Le Naiadi, Napee et Amadriadi,
e i Satiri e i Silvani desterannosi
per me dal lungo sonno, e le Tespiadi:
e poi per mano in giro prenderannosi,
discinti e scalzi, sovra l'erbe tenere;
e mille canzonette ivi uderannosi.
E 'l fier fanciullo e la spietata Venere,
vinti di doglia, si daranno il biasimo,
e non potran goder de la mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ognora spasimo:
sarà mai di ch'io possa dir fra' liberi:
"Mercé del ciel, dal gran periglio evasimo"?

EUGENIO

Di state secchi pria mirti e giuniberi,
e i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
che tu mai impetri quel che in van deliberi.
Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:
chi prende il cieco in guida, mal consigliasi;
s'è ignudo, uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al di somigliasi,
il qual, poi che si vede giunto al termine,
pien di scorno all'ocaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine
i mal spesi anni che si ratti volano
vergogna e duol convien c'al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
s'e' nostri affanni un fumo al fin diventano,
e l'ore ladre i nostri beni involano?
Dunque è ben tempo omai che si risentano
i spirti tuoi sepolti anzi l'esequie
nel fango; onde convien c'al fin si pentano.
E se a te stesso non dai qualche requie,
che spene aràn gli strani? E se 'l cor misero
non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorriseo
i monti e i fiumi! e se 'l tuo duol compunseli,
quei corser per pietà, questi s'affiserò.

CLONICO

O felici color che amor congiunseli
in vita e 'n morte, in un voler non vano,

né invidia o gelosia giamai disgiunseli!
Sovra un grand'olmo iersera e solitario
due turturelle vidi il nido farnosi:
et a me solo è il ciel tanto contrario.
Quando io le vidi, oimè, sì amiche starnosi,
se respirai non so, ma il duol sì avinsemi,
c'appena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo o taccio? In tanto il duol sospinsenti,
ch'io fui per appiccarmi sovra un piatano,
et Ifi inanzi agli occhi Amor dipinsemi.

EUGENIO

A quanti error gli amanti orbi non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano;
tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutan il pel, poi che s'avezzano,
che muten voglia; tal che un dolce ridere
et un bel guardo più c'un gregge apprezzano.
Talor per ira o sdegno volno incidere
lo stame che le Parche al fuso avvolgono,
e con amor da sé l'alma dividere.
Braman tornare adietro, e non si volgono;
né per foco arden, né per gelo agghiacciano,
ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;
se questa è vita o morte, io non comprendola,
ché chiaman libertade, e più s'allacciano.

CLONICO

Pur mi si para la spietata Amendola
dinanzi agli occhi, e par c'al vento movasi
la trista Filli esanimata e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi,
per dio, quest'alma liberar consentami,
ché miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami:
tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
sì che uom mai non ne trove orma, né sentami.
O fòlgori che fate il ciel tremiscere,
venite a quel che ad alta voce chiàmavi,
e vòl, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bràmavi
e voi, pastor, piangete il tristo esicio
di quel che con sua morte tutti infàmavi.
Voi userete in me il pietoso officio,
e fra' cipressi mi farete un tumolo,
che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime, c'a mal grado accumulolo,
farete meco in cenere risolvere,
ornando di ghirlande il mesto cumolo.
Allor vi degnarete i passi volvere,
cantando, al mio sepolcro; allor direteme:

- Per troppo amar altrui, sei ombra e polvere. -
E forse alcuna volta mostrareteme
a quella cruda c'or m'incende e struggemi,
e 'ndarno al sordo sasso chiamareteme.

EUGENIO

Un orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo ramarico,
che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
E s'io le leggi al tuo signor prevarico,
prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
ché vivrai lieto e di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo e 'l sacro Genio,
et odia quel crudel che sì ti strazia,
ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia
con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
tal che la mente tua ne fia ben sazia.
E non ti sdegnarai portar su l'umero
la cara zappa, e pianterai la neputa,
l'asparago, l'aneto e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
ché non s'acquista libertà per piangere,
e tanto è miser l'uom, quant'ei si reputa.
E poi cominciarai col rastro a frangere
la dura terra, e sterperai la lappola,
che le crescenti biade suol tant'angere.
Io con la rete ucello e con la trappola,
per non marcir ne l'ocio, e tendo insidie
a la mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
de' pastor neghittosi si postergano;
così si spregia il mondo e sue perfidie.
Così convien c'al tutto si dispergano
l'amorose speranze ardite et avide,
che ne le menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto a le tue capre gravide,
che per tema de' lupi che le assaltano
fuggon da' cani, più che cervi pavide.
Vedi le valli e i campi che si smaltano
di color mille; e con la piva e 'l crotalo
intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il monton di Frisso, e segna e notalo,
Clonico dolce, e non ti vinca il tedio;
ché 'n pochi di convien che 'l sol percotalo,
Caccia i pensier che t'han già posto assedio,
e che ti fan dì e notte andar fantastico;
ché al mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch'io parlo, le parole mastico,

Prosa 9

Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni ucello si era per le sovravegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fòra che i vespertelli, i quali allora destati uscivano da le usate caverne, rallegrandosi di volare per la amica oscurità de la notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine, e i nostri greggi discesi da le alte montagne si ragunarono al luogo ove la sampogna sonava. Per che con le stelle in cielo tutti insieme partendone da la via ove cantato si era, e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncello assai vicino; ove allora che estate era, le vacche de' paesani bifolci le più de le notti albergavano, ma al tempo de le guazzose piogge tutte le acque che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare. Il quale d'ogn'intorno circondato naturalmente di querciole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di selvatichi arboscelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora che notte era, ma appena quando il sole fusse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto da le vacche, in un lato de la picciola valle le nostre pecore e le capre restringemmo come sapemmo divisare il meglio. E perché gli usati focili per caso portati non aveamo, Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello che la comodità gli offeriva; e preso un legno di edera et un di alloro, e quelli insieme per bono spazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mistiero e chi un altro, insino che la desiata cena si apparecchiasse. La quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perché molta parte de la notte passata era, si andò a dormire. 2 Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del sole aparendo ne le sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte de la fresca brina riseccate ne le tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti a pascere ne le verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al camino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il riverendo tempio di Pan, presentissimo Idio del selvatico paese, il misero Clonico si volse accomiatate da noi. Il quale dimandato qual fusse la cagione che sì presto a partirsi il constringesse, rispose che per fornire quello che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magichi artificii. A la quale, secondo che egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe de la magica Circe e di Medea; e con la forza di quelle soleva ne le più oscure notti andare per l'aria volando coverta di bianche piume, in forma di notturna strega; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, et a sua posta ritornarlo ne la pristina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro. Dotta sovra ogni altra di attrarre dal cielo le offuscate stelle tutte stillanti di vivo sangue, e di imporre con sue parole legge al corso de la incantata luna, e di convocare di mezzo giorno nel mondo la notte e li notturni Idii da la infernale confusione; e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli da li deserti sepolcri; senza che, togliendo il veleno de le inamorate cavalle, il sangue de la vipera, il cerebro dei rabbiosi orsi e i peli de la estrema coda del lupo, con altre radici di erbe e sughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime et incredibili a raccontare. 3 A cui il nostro Opico disse: 4 - Ben credo, figliuol mio, che gli Dii de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio, e tale rimedio, ch'io spero che, se a mie parole presterai fede, ne sarai lieto mentre vivrai. Et a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? Il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificii di Pan nostro Idio; a cui la maggior parte de le cose e divine et umane è manifesta, la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore e minore; e così per conseguente i tempi de l'arare, del metere, di piantare le viti e gli ulivi, di inestare gli alberi, vestendoli di adottive frondi; similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel mondo, se estinte fusseno, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. 5 Oltra di ciò, quel che più maraviglioso è a dire et a credersi, dormendo egli in

mezzo de le sue vacche ne la oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all'alba chiaramente tutti i linguaggi degli ucelli. E fra gli altri udette un luscignuolo, che cantando o più tosto piangendo sopra i rami d'un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando a le circostanti selve aita. A cui un passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena. Al quale soggiunse una lodola, dicendo in una terra di Grecia, de la quale io ora non so il nome, essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore. A cui il dolce uscignuolo suavemente piangendo e lamentandosi rispondeva ne le acque non essere virtù alcuna. In questo veniva una nera merla, un frisone et un lucarino; e riprendendolo de la sua sciocchezza, che nei sacri fonti non credeva celesti potenzie fusseno infuse, cominciarono a raccontarli le virtù di tutti i fiumi, fonti e stagni del mondo; dei quali lui appieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi dove nascono e dove correno mi seppe dire, che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva ne la memoria riposti. 6 Significommi ancora per nome alcuni ucelli, del sangue dei quali mescolato e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrisca, non è sì strano parlare di ucelli, che egli appieno non lo intenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevessa un poco, e trovasse in sul fare del giorno sopra alcun monte, ove molte erbe fusseno, potrebbe pianamente intendere quelle parlare e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rogiada aprendosi ai primi raggi del sorgente sole ringraziano il cielo de le infuse grazie che in sé possedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori che quelle sapessono. E se la memoria non mi inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere come matura oliva, e còrrevi sì basso il sole, che si potrebbe di leggiero, se non cocesse, con la mano toccare, si trova una erba, che in qualunque fiume o lago gittata fusse, il farebbe subitamente seccare, e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aperire; et altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse, abondarebbe di tutte le cose, né sentirebbe fame, sete, né penuria alcuna. Né celò egli a me, né io ancora celarò a voi, la strana potenza de la spinosa eringe, notissima erba nei nostri liti; la radice de la quale ripresenta a le volte similitudine del sesso virile o femineo, benché di raro si trova; ma se per sòrte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse ne le mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo de la quale qualunque si ungesse, impetrarebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fusse accorto. Ma che vo io affatigandomi in dirvi queste cose? Già il luogo ove egli dimora ne è vicino; e saravi concesso udirlo da lui appieno raccontare. - 7 - Deh non - disse Clonico -, io e tutti costoro desiame più tosto così caminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te; acciò che poi, quando ne fia licito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Idio gli rendiamo i debiti onori ne le nostre selve. - 8 Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse, sé avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere a le marine tempestate, ai tuoni, a le nevi, a le piogge, le grandini et a li furiosi impeti de li discordevoli venti. Oltra di ciò disse averli veduto trangiottire un caldo core e palpitante di una cieca talpa, ponendosi sopra la lingua uno occhio di indiana testudine ne la quintadecima luna, e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò averli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco ne le forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò averneli veduta un'altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale non come l'altre nasce in terra, ma ne la mancante luna cade dal cielo, et è non poco utile a li venerei lenocinii; altra contra al freddo; altra contra le perverse effascinazioni di invidiosi occhi. Né tacque quella la quale insieme legata con una certa erba e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno. E questo detto, seguitò d'un dente tolto di bocca a la destra parte di un certo animale chiamato, se io mai non mi ricordo, iena; il quale dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirarebbe mai colpo in vano. E non partendosi da questo animale, disse che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbaiato da' cani; chi i peli del muso con la pelle de le oscene parti nel

sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò che chi sopra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un core di notturno gufo, li farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. 9 Così di una cosa in un'altra saltando, prima appiè de l'alto monte giungemino, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fussemo avveduti. Ove poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare, sì come la Fortuna volse, trovammo il santo vecchio che appiè di uno albero si riposava. Il quale come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza ne la rugosa fronte, con la barba e i capelli lunghi e bianchissimi più che la lana de le tarentine pecore; e ne l'una de le mani avea di genebro un bastone bellissimo quanto alcuno mai ne vedesse a pastore, con la punta ritorta un poco, da la quale usciva un lupo che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso. Il quale ad Opico prima, dopo a tutti noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto che egli di pelle di cavriuolo portava maculosa e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del commune Idio bevessimo tutti. E dopo breve disnare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello che a fare così di schiera andassemo. Il quale, prendendo lo innamorato Clonico per mano, così rispose: 10 - La tua virtù, sopra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore ne costrinse a venire in queste selve, Enareto mio; il quale oltra al dovuto ordine amando, e non sapendo a se medesimo soprastare, si consuma sì forte come al foco la molle cera. Per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bisogno i responsi del tuo e nostro Idio, i quali egli più che altro oracolo verissimi rende ne la pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, a le desiderose selve et a tutti noi il ritorni; col quale confessaremo, tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite. Et acciò che chi egli è occolto non ti sia, mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, né di state né di verno mai li manca novo latte. Del suo cantare non dico altro, però che quando da amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta udire; e flati, son certo, gratissimo. - 11 Il vecchio sacerdote, parlando Opico, riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà de la sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere; quando a le orecchie da le prossimane selve un dolcissimo suono con suave voce ne pervenne; et a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta appiè d'un salce sedere un solo capraio, che sonando dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente a trovar lo andammo. Ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ofelia offeso da tanta selvatichezza, sì come colui che piacevolissimo era e grazioso a' preghi de' pastori, si argumentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare. E così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il costrinse a rispondere:

Ecloga 9

MONTANO, OFELIA, ELENCO,

OFELIA

Dimmi, caprar novello, e non ti irascere,
 questa tua greggia ch'è cotanto strania,
 chi te la diè sì follemente a pascere?

ELENCO

Dimmi, bifolco antico, e quale insania
 ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,
 ponendo fra' pastor tanta zizania?

OFELIA

Forse fu allor ch'io vidi malinconico
Selvaggio andar, per la sampogna e i naccari
che gl'involasti tu, perverso erronico.

ELENCO

Ma con Uranio a te non valser baccari,
che mala lingua non t'avesse a ledere.
Furasti il capro: ei ti conobbe ai zaccari.

OFELIA

Anzi gliel vinsi, e lui nol volea cedere
al cantar mio, schernendo il buon giudizio
d'Ergasto, che mi ornò di mirti e d'edere.

ELENCO

Cantando tu 'l vincesti? Or con Galicio
non udi' io già la tua sampogna stridere,
come agnei ch'è menato al sacrificio?

OFELIA

Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere;
pon quella lira tua fatta di giuggiola;
Montan potrà nostre question decidere.

ELENCO

Pon quella vacca, che sovente muggiola;
ecco una pelle e duo cerbiatti mascoli,
pasti di timo e d'acetosa luggiola.

OFELIA

Pon pur la lira, et io porrò duo vascoli
di faggio, ove potrai le capre mungere;
ché questi armenti a mia matrigna pascoli.

ELENCO

Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
ch'io non ti scopra. Or ecco il nostro Eugenio:
far non potrai sì ch'io non t'abbia a pungere.

OFELIA

Io vo' Montan, che è più vicino al senio;
ché questo tuo pastor par troppo ignobile,
né credo c'abbia sì sublime ingenio.

ELENCO

Vienne all'ombra, Montan; ché l'aura mobile
ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora;
nota il nostro cantar qual è più nobile.

OFELIA

Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,

mostrando ai cani le latebre e l'ormora.

MONTANO

Cantate, acciò che i monti omai conoscano
quanto il secol perduto in voi rinnovasi;
cantate fin che i campi si rinfoscano.

OFELIA

Montan, costui che meco a cantar provasi,
guarda le capre d'un pastore erratico.
Misera mandra, che 'n tal guida trovasi!

ELENCO

Corbo malvagio, ursacchio aspro e selvatico,
cotesta lingua velenosa mordila,
che trasportar si fa dal cor fanatico.

OFELIA

Misera selva, che coi gridi assordila!
Fuggito è dal romore Apollo e Delia.
Getta la lira omai, ché indarno accordila.

MONTANO

Oggi qui non si canta, anzi si prelia.
Cessate omai, per dio, cessate alquanto;
comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.

ELENCO

La santa Pale intenta ode il mio canto
e di bei rami le mie chiome adorna,
che nessun altro se ne può dar vanto.

OFELIA

E 'l semicapro Pan alza le corna
a la sampogna mia sonora e bella,
e corre e salta e fugge e poi ritorna.

ELENCO

Quando tal ora a la stagion novella
mungo le capre mie, mi scherne e ride
la mia suave e dolce pastorella.

OFELIA

Tirrena mia col sospirar m'uccide,
quando par che vèr me con gli occhi dica:
- Chi dal mio fido amante or mi divide? -

ELENCO

Un bel colombo in una quercia antica
vidi annidar poc'anzi; il qual riserbo
per la crudele et aspra mia nemica.

OFELIA

Et io nel bosco un bel giovenco aderbo
per la mia donna; il qual fra tutti i tori
incede con le corna alto e superbo.

ELENCO

Fresche ghirlande di novelli fiori
i vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,
se pietose sarete a' nostri amori.

OFELIA

E tu, Priapo, al rinovar de l'anno
onorato sarai di caldo latte,
se porrai fine al mio amoroso affanno.

ELENCO

Quella che 'n mille selve e 'n mille fratte
seguir mi face Amor, so che si dole,
benché mi fugga ognor, benché s'appiatte.

OFELIA

Et Amaranta mia mi stringe, e vòle
ch'io pur li canti a l'uscio, e mi risponde
con le sue dolci angeliche parole.

ELENCO

Fillida ognor mi chiama e poi s'asconde,
e getta un pomo e ride, e vuol già ch'io
la veggia biancheggiar tra verdi fronde.

OFELIA

Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
e poi m'accoglie sì suavemente,
ch'io pongo il gregge e me stesso in oblio.

ELENCO

Il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente
non vi fusse or, vedresti in nova foggia
secchi i fioretti e le fontane spente.

OFELIA

Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo
d'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

ELENCO

O casta Venatrice, o biondo Apollo,
fate ch'io vinca questo alpestro Cacco,
per la faretra che vi pende al collo.

OFELIA

E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco.

per l'alma vite e per le sante olive,
fate ch'io porte la sua lira al sacco.

ELENCO

Oh s'io vedesse un fiume in queste rive
correr di latte, dolce il mio lavoro
in far sempre fiscelle all'ombre estive!

OFELIA

Oh se queste tue corna fussen d'oro,
e ciascun pelo molle e ricca seta,
quanto t'avrei più caro, o bianco toro!

ELENCO

Oh quante volte vien gioiosa e lieta,
e stassi meco in mezzo ai greggi mei
quella che mi diè in sorte il mio pianeta!

OFELIA

Oh quai sospir vèr me move colei
ch'io sola adoro! O vènti, alcuna parte
portatene all'orecchie degli Dei.

ELENCO

A te la mano, a te l'ingegno e l'arte,
a te la lingua serve. O chiara istoria,
già sarai letta in più di mille carte.

OFELIA

Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria;
ché ancor dopo mill'anni, in viva fama,
eterna fia di te qua giù memoria.

ELENCO

Qualunque per amor sospira e brama,
leggendo i tronchi ove segnata stai,
- Beata lei - dirà ch'il ciel tant'ama! -

OFELIA

Beata te, che rinovar vedrai
dopo la morte il tuo bel nome in terra,
e da le selve al ciel volando andrai!

ELENCO

Fauno ride di te da l'alta serra.
Taci, bifolco; ché, s'io dritto estimo
la capra col leon non può far guerra.

OFELIA

Corri, cicala, in quel palustre limo
e rappella a cantar di rana in rana;
ché fra la schiera sarai forse il primo.

ELENCO

Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
che s'inginocchia al raggio de la luna,
e per purgarsi scende a la fontana?

OFELIA

Dimmi, qual è l'ucello il qual raguna
i legni in la sua morte, e poi s'accende,
e vive al mondo senza pare alcuna?

MONTANO

Mal fa chi contra al ciel pugna e contende;
tempo è già da por fine a vostre liti
ché 'l saver pastoral più non si stende.
Taci, coppia gentil, ché ben graditi
son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
ma temo che da Pan non siano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco,
che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira,
col naso adunco amando amaro tòsco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
prendi i tuo' vasi, e tu, caprar, la lira.
Che 'l ciel v'accresca come erbetta in solco!

Prosa 10

Le selve che al cantare de' duo pastori, mentre quello durato era, aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già, quasi contente, acquetandosi a la sentenza di Montano; il quale ad Apollo, sì come ad aguzzatore de' peregrini ingegni, donando lo onore e la ghirlanda de la vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi, lasciando l'erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo e ragionando de le contenzioni udite. E senza essere oltra a duo tratti di fronda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco, nel quale inai né con ferro né con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima, per paura de' vendicatori Dii, fra' paesani populi si conservava inviolato per molti anni. E, se degno è di credersi, un tempo, quando il mondo non era sì colmo di vizii, tutti i pini che vi erano, parlavano, con argute note rispondendo a le amorse canzoni de' pastori. 2 Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati, sì come lui volse, in un picciolo fonticello di viva acqua, che ne la entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; con ciò sia cosa che con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii, se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse, passammo col destro piede avanti in segno di felice augurio; ciascuno tacitamente in sé pregandoli, li fusseno sempre propizii, così in quel punto, come ne le occorrenti necessità future. Et entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa, fra ruinati sassi una spelunca vecchissima e grande, non so se naturalmente o se da manuale artificio cavata nel duro monte; e dentro di quella, del medesimo sasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori. Sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del selvatico Idio, appoggiata ad un lungo bastone di una intiera oliva, e sopra la testa avea due corna drittissime et elevate verso il cielo; con la faccia rubiconda come matura fragola, le gambe e i piedi irsuti, né d'altra forma che sono quelli de le capre. Il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. 3 Da l'un lato e

da l'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere; le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati pastori, continevano in sé le antiche leggi e gli ammaestramenti de la pastorale vita; da le quali tutto quello che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell'una eran notati tutti i dì de l'anno e i varii mutamenti de le stagioni, e la inequalità de la notte e del giorno, insieme con la osservazione de le ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici de le tempestate; e quando il sole col suo nascimento denunzia serenità e quando pioggia, e quando vènti e quando grandini; e quali giorni son de la luna fortunati e quali infelici a le opre de' mortali; e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire o seguitare, per non offendere le osservabili volontà degli Dii. Ne l'altra si leggeva quale dovesse essere la bella forma de la vacca e del toro; e le età idonee al generare et al parturire; e le stagioni e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo usare a le robuste opre de la agricultura. Similmente come la ferocità de' montoni, forandoli il corno presso l'orecchia, si possa mitigare; e come legandoli il destro testicolo, genera femine, e 'l sinistro mascoli; et in che modo gli agnelli vegnano bianchi o di altri colori variati; e qual rimedio sia a le solitarie pecore, che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano. Et oltra a questo che governo si convegna a le barbute capre, e quali e di che forma e di che etade, et in che tempo de l'anno et in che paese quelle siano più fruttifere; e come i loro anni si possano ai segni de le noderose corna chiaramente conoscere. Appresso vi erano scritte tutte le medicine appartenenti a' morbi, tanto de' greggi, quanto de' cani e de' pastori. 4 Dinanzi a la spelunca porgeva ombra un pino altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva. De la quale dimandando noi qual fusse stato lo auttore, perché da divine mani composta et incerata la giudicavamo, il savio sacerdote così ne respuse: 5 - Questa canna fu quella che 'l santo Idio, che voi ora vedete, si trovò ne le mani, quando per queste selve da amore spronato seguìtò la bella Siringa. Ove, poi che per la sùbita trasformazione di lei si vide schernito, sospirando egli sovente per rimembranza de le antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono. E così, solo, in questa sola grotta, assiso presso a le pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, lo ordine de le quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti ne le nostre mani, sì come ora in essa medesima vedere potete; con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne, e non so come, ne le mani d'un pastore siracusano; il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan o d'altro Idio, sovra le chiare onde de la compatriota Aretusa. Et è fama che mentre costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità li rispondeano; e le forestiere querce, dimenticate de la propria selvatichezza, abandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre a le ascoltanti pecorelle; né era Ninfa alcuna né Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affatigasse, per ornarli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto, fe' di quella lo ultimo dono al mantuano Titiro, e così col mancante spirito, porgendogliela, li disse: "Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono a li selvatici Idii". Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna diletandosi, insegnò primeramente le selve di risonare il nome de la formosa Amarillida; e poi, appresso, lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone e di Alfesibeo, facendo sovente per meraviglia dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra' pastori, e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose di che le selve credo ancora si ricordino e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori. Ma avendo costui da la natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna che voi ora vi vedete più grossa e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi consuli di Roma. "Il quale poi che abandonate le capre si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori de la terra, forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del troiano Enea, la appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Idio, che nel cantare li avea prestato favore. Appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare

potuto avesse compitamente; posto che molti, da volenteroso ardire spronati, tentato lo abbiano più volte e tentino tuttavia. 6 Ma perché il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello per che venuti siete, dico, l'opra e 'l saper mio così a tutt'i vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto che apparecchiato. E con ciò sia cosa che ora per lo scemo de la cornuta luna il tempo molto atto non sia, udrete non di meno del luogo e del modo che a tenere avremo alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie a le mie parole. 7 Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selve e risonanti di non udita selvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro che vi entrano; i quali poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono saziare di contemplarla. Ove per un solo luogo, e quello strettissimo et aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia e la luce diventa minore, con ciò sia cosa che da la sua sommità insino a la più infima parte è da opache ombre di gioveni alberi quasi tutta occupata. Ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si vede incontante aprire di sotto ai piedi; ne la quale arrivando, si sentono subito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti, come se mille milia naccari vi si sonassono. E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando ne la gran voragine, e non possendo di fuori uscire, si mostra solamente al mondo et in quel medesimo luogo si sommerge; e così nascoso per occolta via corre nel mare, né di lui più si sa novella alcuna sovra de la terra. Luogo veramente sacro, e degno, sì come è, di essere sempre abitato dagli Dii. Niuna cosa non venerabile o santa vi si può giudicare; con tanta maiestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti. 8 Or quivi, come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa terra, ti menerò io primeramente a purgarti, se di venirvi ti darà il core; e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra e di erbe un novo altare, et in quello, circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena e maschi incensi, con altre erbe non divelte da le radici, ma secate con acuta falce al lume de la nova luna. Dopo spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, e farotti poi, discinto e scalzo d'un piede, sette volte attorniare il santo altare, dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamarò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la riverenda Notte accompagnata da le sue tenebre, e le tacite Stelle consapevoli de le occolte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente scorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocarò quanti Dii abitano ne l'alto cielo, ne la ampia terra e ne lo undoso mare; e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui: cento che ne vanno per le selve, e cento che guardano i liquidi fiumi; et oltre a questi, Fauni, Lari, Silvani e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' semidei, e 'l sommo Aere, e 'l durissimo aspetto de la brutta Terra, i stanti Laghi, i correnti Fiumi e i sorgenti Fonti. Né lascerò li oscuri regni de li sutteranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Chaos, il grandissimo Erebo e le infernali Eumenidi abitatrici de le stigie acque; e alcuna altra deità è là giù, che con degno supplicio punisca le scelerate colpe degli uomini, che siano tutte presenti al mio sacrificio. E così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino e versarollo ne la fronte de la dannata pecora, e disvellendoli da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel fuoco per primi libamenti; dopo, aprendoli la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labri gustato, versarò tutto in una fossa fatta dinanzi a l'altare, con oglio e latte insieme, acciò che ne goda la madre terra. 9 E preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso, che le tenebre de la notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose. Et acciò che le strane e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò indosso una lingua, uno occhio et una spoglia di libiano serpente, con la destra parte del core d'un leone inveterato e secco all'ombra solamente de la piena luna. Appresso a questo comanderò ai pesci, a le serpi, a le fiere et agli ucelli (dai quali, quando mi piace, intendo e proprietà de le cose e gli occolti secreti degli Dii) che vegnano tutti a me di presente, senza fare

dimora alcuna. Per la qual cosa quelli solamente retinendo meco che mistero mi faranno, gli altri rimanderò via ne le loro magioni. Et aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, coi quali a mia posta soglio io transformarmi in lupo, e lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri ne le deserte selve; non già per predare come molti fanno, ma per intendere i loro secreti, e g'inganni che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno commodamente servire. 10 E se uscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale e benedetta ti inaffiarò tutto, soffumigandoti con vergine solfo, con issopo e con la casta ruta. Da poi ti spargerò sovra al capo de la polvere, ove mula o altro sterile animale involutrato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi che indosso avrai ti farò prendere la cenere dal sacro altare, et a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente lume, senza voltare più gli occhi indietro. Il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore ne l'alto mare, lasciandolo ai delfini et a le notanti balene. 11 Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di constringere tieni in desio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose, sì come io ti insegnerò, legarai una imagine di cera in tre nodi con tre lacci di tre colori; e tre volte con quella in mano attornando lo altare, altre tante li pungerai il core con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole: Colei pungo et astringo, Che nel mio cor depingo. Appresso avrai alcuna parte del lembo de la sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola ne la cavata terra, dirai: Tutte mie pene e doglie Richiudo in queste spoglie. Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai: Così strida nel foco Chi il mio mal prende in gioco. Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandoli una per una le penne e gittandole ne le fiamme, seguirai: Di chi il mio bene ha in possa Spargo le carni e l'ossa. Al fine, poi che la avrai tutta spogliata, lasciandola sola andar, farai così l'ultimo incanto: Rimanti, iniqua e cruda, D'ogni speranza ignuda. Et ogni fiata che le dette cose farai, sputerai tre volte, però che de l'impari numero godono i magichi Dii. Né dubito punto che saranno di tanta efficacia queste parole, che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle ne le ripe de lo estremo occidente sogliano i genitabili frati di zefiro aspettare. E questo ti affermo per la deità di questa selva e per la potenza di quello Idio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare. - 12 E così detto, puse silenzio a le sue parole; le quali quanto diletto porgessero a ciascuno, non è da dimandare. 13 Ma parendone finalmente ora di ritornare a le lasciate mandre, benché il sole fusse ancora molto alto, dopo molte grazie con parole renduteli, ne licenziammo da lui; e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione comendando lo udito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno de la brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carico ne impuse, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; con ciò fusse cosa che in nostra età ne era concesso vedere et udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbero desiati fra le selve. E stando costui già per cominciare rivolse, non so come, gli occhi in un picciolo colle che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro ove le riverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: 14 - Andiamo colà, pastori; ché se dopo le esequie le felici anime curano de le mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e comendando con maravigliose lode i vincitori - 15 A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse, e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole raconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giamai; et udite come. 16 Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta, fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo in forma d'un dritto e folto cipresso; per le cui latora, le quali quattro erano, si potevano vedere molte istorie di figure bellissime. le quali lei medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori ne la sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti. E dintorno a quella porgevano con

suoi rami ombra alberi giovenissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza de la bianca cima, però che di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte sepi, non di pruni o di rubi, ma di genebri, di rose e di gelsomini; e formatovi con le zappe un seggio pastorale, e di passo in passo alquante torri di rosmarino e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro a le quali con gonfiate vele veniva una nave, fatta solamente di vimini e di fronde di viva edera, sì naturalmente che avresti detto: "Questa solca il tranquillo mare"; per le sarte de la quale, ora nel temone et ora ne la alta gabbia, andavano cantanti ucelli vagandosi, in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi e de le sepi si vedevano fiere bellissime e snelle allegramente saltare e scherzare con varii giochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto a le piacevoli Ninfe guardiane del luogo e de le sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da comendare che qualsivoglia de le altre; con ciò sia cosa che tutta la terra si potea vedere coperta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti colori dipinta, quanti ne la pomposa coda del superbo pavone o nel celestiale arco, quando a' mortali denuncia pioggia, se ne vedeno variare. Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, et in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe de l'immortale amaranto, graziosissime corone ne l'orrido verno. Finalmente quanti fanciulli e magnanimi re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi: Adone, Iacinto, Aiace e 'l giovane Croco con la amata donzella; e fra questi il vano Narcisso si poteva ancora comprendere che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu cagione. 17 Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente comendate, e letto ne la bella sepoltura il degno epitafio, e sopra a quella offerte di molte corone, ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere. Ove molti olmi, molte querce e molti allori sibilando con le tremule frondi, ne si moveano per sopra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare de le roche onde, le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe andavano a cercare il piano, rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire. E per li ombrosi rami le argute cicale cantando si affatigavano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe e le calandre; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe; le sollecite api con suave susurro volavano intorno ai fonti. Ogni cosa redoliva de la fertile estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi ai piedi e per ogni lato ne vedevamo in abondanza coperto; sopra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso pareva che spezzare si volessono. Onde Selvaggio, a cui sopra la imposta materia il cantare toccava, facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci:

Ecloga 10

SELVAGGIO, FRONIMO

SELVAGGIO

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
com'uom crede, le selve; anzi risonano,
tal che quasi all'antiche equal riputole.

FRONIMO

Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
de l'alme Muse, e più non pregian naccari,
perché, per ben cantar, non si coronano.
E sì del fango ognun s'asconde i zaccari,
che tal più pute che ebuli et abrotano
e par che odore più che ambrosia e baccari.

Ond'io temo gli Dii non si riscotano
dal sonno, e con vendetta ai boni insegnino
sì come i falli de' malvagi notano.
E s'una volta avvien che si disdegnino,
non fia mai poi balen né tempo pluvio,
che di tornar al ben pur non si ingegnino.

SELVAGGIO

Amico, io fui tra Baie e 'l gran Vesuvio
nel lieto piano, ove col mar congiungesi
il bel Sebeto, accolto in picciol fluvio.
Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
mi fe' cercare un tempo strane fiumora,
ove l'alma, pensando, ancor compungesi.
E s'io passai per pruni, urtiche e dumora,
le gambe il sanno; e se timor mi pusero
crudi orsi, dure genti, aspre costumora!
Al fin le dubbie sòrti mi rispusero:
- Cerca l'alta cittade ove i Calcidici
sopra 'l vecchio sepolcro si confusero. -
Questo non intens'io; ma quei fatidici
pastor mel fer poi chiaro e mel mostrarono,
tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici.
Indi incantar la luna m'insegnarono,
e ciò che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo e Meri si vantarono.
Né nasce erbetta sì silvestra ignobile,
che 'n quelle dotte selve non conoscasti;
e quale stella è fissa, e quale è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
certa l'arte febea con la palladia,
che non c'altri, ma Fauno a udir rimboscasi.
Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne o cetere
non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò putare o metere,
ma curar greggi da la infetta scabbia
e passion sanar maligne e vetere.
Il qual un dì, per isfogar la rabbia,
così prese a cantar sotto un bel frassino,
io fiscelle tessendo, egli una gabbia:
- Proveda il ciel che qui vèr noi non passino
malvage lingue; e le benigne fatora
fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora,
acciò che quando i boschi e i monti imbrunano,
ciascuna a casa ne ritorne satora.
Quanti greggi et armenti, oimè, digiunano,
per non trovar pastura, e de le pampane
si van nudrendo, che per terra adunano!
Lasso, c'appena di mill'una càmpane;
e ciascun vive in tanto estrema inopia,

che 'l cor per doglia sospirando avampane.
Ringrazie dunque il ciel qualunque ha copia
d'alcun suo bene in questa vil miseria,
che ciascun caccia da la mandra propia.
I bifolci e i pastor lascian Esperia,
le selve usate e le fontane amabili;
ché 'l duro tempo glie ne dà materia.
Erran per alpe incolte inabitabili,
per non veder oppresso il lor peculio
da genti strane, inique, inesorabili.
Le qua' per povertà d'ogni altro edulio,
non già per aurea età, ghiande pascevano
per le lor grotte da l'agosto al giulio.
Viven di preda qui, come solevano
fra quei primi pastor nei boschi etrurii.
Deh c'or non mi sovien qual nome avevano!
So ben che l'un da più felici augurii
fu vinto e morto - or mi ricorda, Remo -
in su l'edificar de' lor tugurii.
Lasso, che 'n un momento io sudo e tremo
e veramente temo d'altro male;
ché si de' aver del sale in questo stato,
perché 'l comanda il Fato e la Fortuna.
Non vedete la luna ineclissata?
La fera stella armata di Orione?
Mutata è la stagione e 'l tempo è duro,
e già s'attuffa Arcturo in mezzo l'onde;
e 'l sol, c'a noi s'asconde, ha i raggi spenti,
e van per l'aria i vènti mormorando,
né so pur come o quando torne estate.
E le nubi spezzate fan gran suoni;
tanti baleni e tuoni han l'aria involta,
ch'io temo un'altra volta il mondo pera.
O dolce primavera, o fior novelli,
o aure, o arboscelli, o fresche erbette,
o piagge benedette, o colli, o monti,
o valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
palme, lauri et olive, edere e mirti;
o gloriosi spirti degli boschi;
o Eco, o antri foschi, o chiare linfe,
o faretrate Ninfe, o agresti Pani,
o Satiri e Silvani, o Fauni e Driadi,
Naiadi et Amadriadi, o semidee,
Oreadi e Napee, or sète sole;
secche son le viole in ogni spiaggia:
ogni fiera selvaggia, ogni ucelletto
che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E 'l misero Sileno vecchiarello
non trova l'asinello ov'ei cavalca.
Dafni, Mopso e Menalca, oimè, son morti.
Priapo è fuor degli orti senza falce,
né genebro né salce è che 'l ricopra.

Vertunno non s'adopra in transformarse,
Pomona ha rotte e sparse le sue piante,
né vòl che le man sante puten legni.
E tu, Pale, ti sdegni per l'oltraggio,
ché di april né di maggio hai sacrificio.
Ma s'un commette il vicio, e tu nol reggi,
che colpa n'hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini e i dritti abeti
si stavan mansueti a prender festa
per la verde foresta a suon d'avena;
quando, per nostra pena, il cieco errore
entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna
spezzò l'amata canna; ond'or piangendo,
se stesso riprendendo, Amor losinga,
ché de la sua Siringa si ricorda.
La saette, la corda, l'arco e 'l dardo,
c'ogni animal fea tardo, omai l'ana
dispregia, e la fontana ove il protervo
Atteon divenne cervo; e per campagne
lassa le sue compagne senza guida;
cotanto si disfida omai del mondo,
che vede ognor al fondo gir le stelle.
Marsia senza pelle ha guasto il bosso,
per cui la carne e l'osso or porta ignudo;
Minerva il fiero scudo irata vibra;
Apollo in Tauro o in Libra non alberga,
ma con l'usata verga al fiume Anfriso
si sta dolente, assiso in una pietra,
e tien la sua faretra sotto ai piedi.
Ahi, Giove, e tu tel vedi? E non ha lira
da pianger, ma sospira, e brama il giorno
che 'l mondo intorno intorno si disfaccia
e prenda un'altra faccia più leggiadra.
Bacco con la sua squadra senza Tirsi
vede incontro venirsi il fiero Marte
armato, e 'n ogni parte farsi strada
con la cruenta spada. Ahi vita trista!
Non è chi gli resista. Ahi fato acerbo!
ahi ciel crudo e superbo! Ecco che 'l mare
si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque,
perché a Nettuno piacque esilio darli
e col tridente urtarli in su la guancia.
La donna e la bilancia è gita al cielo.
Gran cose in picciol velo oggi restringo.
Io ne l'aria dipingo, e tal si stende
che forse non intende il mio dir fosco.
Dormasi fuor del bosco. Or quando mai
ne pensàr tanti guai bestemmie antiche?
Gli ucelli e le formiche si ricolgono
de' nostri campi il desiato tritico;

così gli Dii la libertà ne tolgono.
Tal che assai meglio nel paese scitico
viven color sotto Boote et Elice,
benché con cibi alpestri e vin sorbitico.
Già mi rimembra che da cima un'élice
la sinistra cornice, oimè, predisselo;
ché 'l petto mi si fe' quasi una selice.
Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
pensando al mal che avvenne; e non è dubbio
che la Sibilla ne le foglie scrisselo.
Un'orsa, un tigre han fatto il fier connubbio.
Deh, perché non troncate, o Parche rigide,
mia tela breve al dispietato subbio?
Pastor, la noce che con l'ombre frigide
nòce a le biade, or ch'è ben tempo, trunchesi,
pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiunchesi
di male piante, e non tardate a svellere,
fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici all'ellere;
ché se col tempo e col poder s'aggravano,
non lasseranno i pini in alto eccellere. -
Così cantava, e i boschi rintonavano
con note, quai non so s'un tempo in Menalo,
in Parnaso o in Eurota s'ascoltavano.
E se non fusse che 'l suo gregge affrenalo
e tienlo a forza ne l'ingrata patria,
che a morte desiar spesso rimenalo,
verrebbe a noi, lassando l'idolatria
e gli ombrati costumi al guasto secolo,
fuor già d'ogni natia carità patria.
Et è sol di virtù sì chiaro specolo,
che adorna il mondo col suo dritto vivere;
degnò assai più ch'io col mio dir non recolo.
Beata terra che 'l produsse a scrivere,
e i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
rime, a chi 'l ciel non pòte il fin prescrivere!
Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere,
né curo io già, se col parlar mio crucciole;
sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
che sperando udir più, vidi le lucciole.

Prosa 11

Se le lunghe rime di Fronimo e di Selvaggio porsono universalmente diletto a ciascuno de la nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossono per forza le lacrime, udendo sì ben ragionare de l'amenissimo sito del mio paese. Che già mentre quelli versi durarono, mi pareva fermamente essere nel bello e lieto piano che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna, e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, e

senza strepito alcuno congiungersi col mare. Né mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baie e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi. Coi quali ancora mi tornaro a la memoria i soavissimi bagni, i meravigliosi e grandi edificii, i piacevoli laghi, le dilette e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime e soavemente percossa da le salate onde. Et appresso a questo, il fruttifero monte sovrapposto a la città, et a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti de la bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi de le magnificenzie de la mia nobile e generosissima patria. La quale di tesori abondevole, e di ricco et onorato populo copiosa, oltra al grande circuito de le belle mura, contiene in sé il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi et onorati seggi de' nostri patrizii, e le strade piene di donne bellissime e di leggiadri e riguardevoli gioveni. Che dirò io de' giochi, de le feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studii, di tanti laudevolei esercizi? che veramente non che una città, ma qualsivoglia provincia, qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato. E sopra tutto mi piacque udirla comendare de' studii de la eloquenzia e de la divina altezza de la poesia; e tra le altre cose, de le merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria de le volgari Muse; la canzone del quale, e se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fusse da ciascuno ascoltata. Altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto né battere palpebra mai, a modo di persona alienata; et a le volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labra non so che fra se stesso tacitamente submormorando. 2 Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perché la notte si appressava e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo, Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto vèr noi volgendosi disse: 3 - Cari pastori, sì come io stimo, non senza volontà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; con ciò sia cosa che 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto; e compiesi dimane lo infelice anno, che con vostro commune lutto e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa de la vostra Massilia furono consecrate a la terra. Per la qual cosa, sì tosto come il sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve, voi similmente convocando gli altri pastori, verrete qui a celebrar meco i debiti officii e i solenni giochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno de la sua vittoria averà da me quel dono, che da le mie facultà si puote aspettare. - 4 E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perché vecchio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti gioveni in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a veghiare. Per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno a la sepoltura, e sopra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi, senza dormire, con suavi e lamentevoli suoni si passò; ne la quale gli ucelli ancora, quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura, come se demesticati fusseno, intorno a la tomba giacendo, pareva che con piacere meraviglioso ne ascoltasseno. 5 E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sopra la terra, significava a' mortali la venuta del sole, quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio, rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini che venisseno, ma una verde selva che tutta insieme con gli alberi si movesse vèr noi. A la fine giunti sopra al colle ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente sole: dopo a la bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce, ascoltando ciascuno, così disse: 6 - Materne ceneri, e voi castissime e reverende ossa, se la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farve qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve con cento altari dintorno, e sopra a quelli ciascun matino cento vittime offrirvi, non mi potrà ella togliere che con sincera volontà et inviolabile amore questi pochi sacrificii non vi renda e con la

memoria e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onore. - 7 E così dicendo, fe' le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno a la quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano, e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, fero similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mèle, chi latte, chi vino, e molti vi offrono incenso con mirra et altre erbe odorifere. 8 Allora Ergasto, fornito questo, propose i premii a coloro che correre volesseno; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime e lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse: 9 - Questo sarà di colui, a cui nel correre la sua velocità e la Fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole strumento al sordido Bacco; e 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di genebro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire e per pastorale bastone. - 10 A queste parole si fero avanti Ofelia e Carino, gioveni leggerissimi et usati di giungere i cervii per le selve; e dopo questi, Logisto e Galicio, e 'l figliuolo di Opico chiamato Partenopeo, con Elpino e Serrano, et altri lor compagni più gioveni e di minore estima. E ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette o fólgori avresti detto che stati fusseno; e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti. Appresso al quale ma di bona pezza seguiva Logisto, e dopo Ofelia; a le cui spalle era sì vicino Galicio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava e i piedi in quelle medesme pedate poneva, e se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si avrebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle. E già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando, non so come, gli venne fallito un piede, o sterpo o pietra o altro che se ne fusse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto e col volto in terra. Il quale, o per invidia non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse, non so in che modo ne l'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima che colui portava, il fe' parimente a sé vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già esser primo; a cui il gridare de' pastori e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo a la vittoria. Tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne, sì come desiderava, la prima palma. E Galicio, che più che gli altri appreso gli era, ebbe il secondo pregio, e 'l terzo Partenopeo. 11 Qui con gridi e rumori cominciò Logisto a lamentarsi de la frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanza grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva esser suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano, quando Partenopeo, figliuolo di Opico, sorridendo disse: 12 - E se a Logisto date il primo dono, a me, che sono ora il terzo, quale darete? - 13 A cui Ergasto con lieto volto rispose: 14 - Piacevolissimi gioveni, i premii che già avuti avete, vostri saranno; a me fia licito aver pietà de l'amico. - 15 E così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: 16 - Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte che nocque a Logisto, non fusse a me stata contraria. - 17 E dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe' venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: 18 - Prendi questo cane, il cui nome è Asterion, nato d'un medesimo padre con quel mio antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo et amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. - 19 Acquetato era il rumore e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande e lungo e ponderoso per molto ferro, e disse: 20 - Per duo anni non arà mistero di andare a la città né per zappe né per pale né per vomeri colui che in trar questo sarà vincitore; ché 'l medesimo palo gli sarà e fatica e premio. - 21 A queste parole Montano et Elenco con Eugenio et Ursacchio si levarono in piedi; e passando avanti e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo; e poi che fra sé molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo, né però molto da sé il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benché molto vi si sforzasse, il trasse per forma che fe' tutti ridere i pastori, e quasi davanti ai piedi sel fe' cadere. Il terzo che 'l tirò fu Eugenio, il quale di bono spazio passò i duo precedenti. Ma

Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in terra, e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere; dopo, presolo, et aggiungendo alquanto di destrezza a la forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo. A cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea. Per la qual cosa Montano, presosi il palo, si ritornò a sedere. 22 Et Ergasto fe' cominciare il terzo gioco, il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe' in terra una fossa, picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare a le grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa e porvisi lui. Il perdere, tanto de l'una parte quanto de l'altra, era toccare con quel piè che suspeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli e ridiculi tratti, ora essendone cacciato uno et ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendoli un pastore molto lungo davanti, sentendosi lui ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trare del palo commesso avea cominciò a servirse de le astuzie, e bassando in un punto il capo, con grandissima prestezza il puse tra le cosce di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La meraviglia, le risa e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: 23 - Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere. Se in una ho fallato, ne l'altra mi basta avere ricoprato lo onore. - 24 A cui Ergasto ridendo affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, gliela diede. 25 E subito ordinò i premii a coloro che lottare volessono, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sopra tutti gli altri accorto et ingegnossissimo, eran dipinte molte cose; ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quegli de le capre. La quale sopra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello, e con tanta tenerezza il mirava, che pareva che di amore e di carità tutta si struggesse; e l' fanciullo ne l'una mammella poppava, ne l'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean duo fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti duo volti orribili di mascare, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri che davanti gli stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea indietro e per paura gridava, l'altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimenti aiutare, stendeva la mano per graffiarli. Ma di fuori del vaso correva a torno a torno una vite carica di mature uve; e ne l'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda, e con la bocca aperta venendo a trovare il labro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. 26 Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettono a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La aspettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per bono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristringono con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi o duo forti tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene de le braccia e de le gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo né gittare né dal luogo muovere, e dubitando Uranio che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: - Fortissimo et animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è noioso: o tu alza me di terra, o io alzarò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii -; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato de le sue astuzie, gli diede col talone dietro a la giuntura de le ginocchia una gran botta, per modo che facendoli per forza piegare le gambe il fe' cadere sopino, e lui senza potere aiutarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori meravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso e per la fatica avuta non possendolo sustinere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo così

giunti cadessono in quella polvere. A l'ultimo alzatisi, con malo animo si apparecchiavano a la terza lotta. Ma Ergasto non volse che le ire più avanti procedessono, et amichevolmente chiamatili, gli disse: 27 - Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guidardone. Eguale è di ambiduo la vittoria, et eguali doni prenderete. - 28 E così dicendo, a l'uno diede il bel vaso, a l'altro una cetara nova, parimente di sotto e di sopra lavorata e di dolcissimo sòno; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore. 29 Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi. Di questo pensò Ergasto dover fare in quel giorno lo ultimo gioco; et a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: 30 - E tu lasserai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovine, la tua fronda, e fa conoscere agli altri che tu ancora ami Ergasto. - 31 E questo dicendo, a lui et agli altri mostrò il legato lupo, e disse: 32 - Chi per difendersi da le piogge del guazzoso verno desidera un cucullo o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel versaglio sel può guadagnare. - 33 Allora Clonico e Partenopeo e Montano, poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde et a scoppiare fortissimamente con quelle; e poi gittate fra loro le sòrti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto ponendo una viva selce ne la rete de la sua fronda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare. La quale furiosamente stridendo pervenne a dirittura ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo romore, tirandosi indietro, si mosse dal luogo ove stava, e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo, e benché indirzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla, ma vicinissimo andandoli, diede in quel albero e levògli un pezzo de la scorza; e 'l lupo tutto atterrito fe' movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse, e poi sì tosto come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda con che a l'albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rumpesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse: ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire. Per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco che da la man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volse la sua sòrte che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì ne la tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto muovere, il fe' subito morto cadere. Onde ciascuno di meraviglia rimase attonito, et ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; et ad Opico volgendosi, che già per la nova allegrezza piangea, si congratulavano, facendo meravigliosa festa. Et Ergasto allora lieto fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d'una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo de le pecore et usato di scherzare tra i cani e di urtare coi montoni, mansuetissimo e caro a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto che quella uomo fusse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì ne l'albero presso a la testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana mollissima e di diversi colori. Dopo dei quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente e quasi mezzo sorridendo disse: 34 - Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così ne la fionda fossi stato felice, come nel palo fosti -; e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e gliela diede; il quale lietamente prendendola ringraziò. 35 Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero selvatico, tutto pieno di intagli e di varii colori di cera per mezzo, e ne la sua sommità investito d'un nero corno di bufalo, sì lucente che veramente avresti detto che di vetro stato fusse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: 36 - E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti sarà mistero lottare, né correre, né fare altra prova. Assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale

nel correre fu de' primi, e nel trarre de la fionda, senza controversia, è stato il primo. - 37 A cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: 38 - I privilegi de la vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che, o vogliamo, o non vogliamo, semo costretti di obedirli. Oh quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fusse di quella età e forza che io era, quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premii, sì come tu oggi facesti, ove nessuno, né paesano né forastiero si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo, figliuolo di Tirreno, ne le lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio; così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo et Ameto, i quali eran fratelli e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori. Solamente nel saettare fui superato da un pastore che avea nome Tirsi; e questo fu per cagione che colui, avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, posseva con più securtà tirarlo che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo; e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era io fra' gioveni conosciuto; ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni. Voi dunque a cui la età il permette, vi esercitate ne le prove giovenili; a me e gli anni e la natura impongono altre leggi. Ma tu, acciò che questa festa da ogni parte compita sia, prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei che si allegrò d'averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare: e dal cielo con lieta fronte mire et ascolte il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. 39 Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza farli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna che poco avanti donata li avea; e quella per bono spazio con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuori queste parole:

Ecloga 11 ERGASTO

Poi che 'l soave stile e 'l dolce canto
sperar non lice più per questo bosco,
ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco e fosco,
e voi, cave spelunche e grotte oscure,
ululando venite a pianger nosco.
Piangete, faggi e querce alpestre e dure,
e piangendo narrate a questi sassi
le nostre lacrimose aspre venture.
Lacimate voi, fiumi ignudi e cassi
d'ogni dolcezza; e voi, fontane e rivi,
fermate il corso e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occolta vivi,
Eco mesta, rispondi a le parole,
e quant'io parlo per li tronchi scrivi.
Piangete, valli abbandonate e sole;
e tu, terra, depingi nel tuo manto
i gigli oscuri e nere le viole.
La dotta Egeria e la tebana Manto
con subito furor Morte n'ha tolta.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E se tu, riva, udisti alcuna volta
umani affetti, or prego che accompagni
la dolente sampogna, a pianger volta.
O erbe, o fior, che un tempo eccelsi e magni
re foste al mondo, et or per aspra sorte
giacete per li fiumi e per li stagni,

venite tutti meco a pregar Morte,
che, se esser può, finisca le mie doglie,
e gli rincresca il mio gridar sì forte.
Piangi, Iacinto, le tue belle spoglie,
e radoppiando le querele antiche,
descrivi i miei dolori in le tue foglie.
E voi, liti beati e piagge apriche,
ricordate a Narcisso il suo dolore,
se giamai foste di miei preghi amiche.
Non verdeggi per campi erba né fiore,
né si scerna più in rosa o in amaranto
quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fé, morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E mentre sospirando indarno io grido.
voi, ucelletti innamorati e gai,
uscite, prego, da l'amato nido.
O Filomena, che gli antichi guai
rinovi ogni anno, e con soavi accenti
da selve e da spelunche udir ti fai;
e se tu, Progne, è ver c'or ti lamenti
né con la forma ti fur tolti i sensi,
ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
e fin che io nel mio dir diventi roco,
nessuna del suo mal ragione o pensi.
Ahi, ah, seccan le spine; e poi che un poco
son state a ricoprar l'antica forza,
ciascuna torna e nasce al proprio loco.
Ma noi, poi che una volta il ciel ne sforza,
vento né sol, né pioggia o primavera
basta a tornarne in la terrena scorza.
E 'l sol fuggendo ancor da mane a sera,
ne mena i giorni e 'l viver nostro insieme
e lui ritorna pur come prima era.
Felice Orfeo, che inanzi l'ore estreme,
per ricoprar colei che pianse tanto,
seco andò dove più andar si teme!
Vinse Megera, vinse Radamanto;
a pietà mosse il re del crudo regno.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Or perché, lasso, al suon del curvo legno
temprar non lice a me sì meste note,
ch'impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note
come quelle d'Orfeo, pur la pietade
dovrebbe farle in ciel dolci e devote.
Ma se schernendo nostra umanitade
lei schifasse il venir, sarei ben lieto
di trovar all'uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquieto!

E so pur che con erba o con incanto
mutar non posso l'immortal decreto.
Ben può quel nitido uscio d'elefanto
mandarmi in sogno il volto e la favella.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può né darmi quella
che cieco mi lasciò senza il suo lume,
né tórre al ciel sì peregrina stella.
Ma tu, ben nato avventuroso fiume,
convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
e rinnova il tuo antico almo costume.
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
facesti nota con sì altera tomba:
quel fu 'l primo dolor, quest'è 'l secondo.
Fa che costei ritrove un'altra tromba
che di lei cante, acciò che s'oda sempre
il nome che da se stesso rimbomba.
E se per pioggia mai non si distempre
il tuo bel corso, aita in qualche parte
il rozzo stil, sì che pietade il tempore.
Non che sia degno da notarsi in carte,
ma che sul reste qui tra questi faggi,
così colmo d'amor, privo d'ogn'arte;
acciò che in questi tronchi aspri e selvaggi
leggan gli altri pastor che qui verranno
i bei costumi e gli atti onesti e saggi;
e poi crescendo ognor più di anno in anno,
memoria sia di lei fra selve e monti,
mentre erbe in terra e stelle in ciel saranno.
Fiere, ucelli, spelunche, alberi e fonti,
uomini e Dei quel nome eccelso e santo
esalteran con versi alteri e conti.
E perché al fine alzar conviemmi alquanto,
lassando il pastoral ruvido stile,
ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Non fa per me più suono oscuro e vile,
ma chiaro e bello, che dal ciel l'intenda
quella altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi suoi fin qui si stenda,
ella aita mi porga, e mentre io parlo,
spesso a vedermi per pietà discenda.
E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
la lingua manche, a se stessa mi scuse,
e m'insegne la via d'in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà che l'alme Muse
saranno in pregio; e queste nebbie et ombre
dagli occhi de' mortai fien tutte escluse.
Allor pur converrà c'ognuno sgombre
da sé questi pensier terreni e loschi,
e di salde speranze il cor s'ingombre.
Ove so che parranno incolti e foschi
i versi miei, ma spero che lodati

saran pur da' pastori in questi boschi.
E molti che oggi qui non son pregiati,
vedranno allor di fior vermigli e gialli
descritti i nomi lor per mezzo i prati.
E le fontane e i fiumi per le valli
mormorando diran quel c'ora io canto
con rilucenti e liquidi cristalli.
E gli alberi c'or qui consacro e pianto,
risponderanno al vento sibilando.
Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.
Fortunati i pastor che, desiando
di venir in tal grado, han poste l'ale!
benché nostro non sia sapere il quando.
Ma tu, più c'altra, bella et immortale
anima, che dal ciel forse m'ascolti
e mi dimostri al tuo bel coro eguale,
impetra a questi lauri ombrosi e folti
grazia, che con lor sempre verdi fronde
possan qui ricoprirne ambo sepolti.
Et al soave suon di lucide onde
il cantar degli ucelli ancor si aggiunga,
acciò che il luogo d'ogni grazia abonde.
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga
tanto, che, com'io bramo, ornar ti possa,
e da tal voglia il ciel non mi disgiunga,
spero che sovra te non avrà possa
quel duro, eterno, inecceitabil sonno
d'averti chiusa in cosi poca fossa;
se tanto i versi miei prometter ponno.

Prosa 12

La nova armonia, i soavi accenti, le pietose parole, et in ultimo la bella et animosa promessa di Ergasto tenevano già, tacendo lui, ammirati e suspesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il sole bassando i rubicondi raggi verso lo occidente, ne fe' conoscere l'ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lassate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: 2 - Assai per oggi onorata hai la tua Massilia; ingegnaraiti per lo avvenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà gli prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirli. - 3 E così detto, baciando la sepoltura, et invitando noi a fare il simile, si puse in via. Appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congedo, si indirizzò ciascuno verso la sua capanna, beata riputando Massilia sopra ogni altra, per avere di sé a le selve lasciato un sì bel pegno. 4 Ma venuta la oscura notte, pietosa de le mondane fatiche, a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano, non si sentivano più voci di cani né di fiere né di ucelli; le foglie sopra gli alberi non si moveano; non spirava vento alcuno; solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare o cadere. Quando io, non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fusse cagione, dopo molti pensieri, sovrappreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva ne l'animo. Però che mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo che io conoscessi; onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, né per molto che io mi sforzasse di fuggire, posseca estendere i passi, ma debole e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi

pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sopra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava che io non mi morisse. Ultimamente un albero bellissimo di arancio, e da me molto coltivato, mi pareva trovare tronco da le radici, con le frondi, i fiori e i frutti sparsi per terra. E dimandando io chi ciò fatto avesse, da alcune Ninfe che quivi piangevano mi era risposto, le inique Parche con le violente secure averlo tagliato. De la qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sopra lo amato troncone: "Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra omai canterò i miei versi?", mi era da l'un de' canti mostrato un nero funebre cipresso, senza altra risposta avere a le mie parole. 5 In questo tanta noia et angoscia mi soprabondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa come sognato avea, pur non di meno la paura e 'l suspetto del veduto sogno mi rimase nel core, per forma che tutto bagnato di lacrime non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi e, benché ancora notte fusse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovesse, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente a la falda di un monte, onde un gran fiume si movea, con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva. 6 E stando qui per bono spazio, la Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali a le opre loro. La quale per me umilmente adorata, e pregata volesse prosperare i miei sog.,i, parve che poco ascoltasse e men curasse le parole mie. Ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane doncella ne l'aspetto bellissima, e nei gesti e ne l'andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente che, se non che morbido il vedea, avrei per certo detto che di cristallo fusse; con una nova ravalgetura di capelli, sopra i quali una verde ghirlanda portava, et in mano un vassel di marmo bianchissimo. Costei venendo vèr me e dicendomi: "Séguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo", tanto di venerazione e di paura mi porse insieme, che attonito, senza rispondergli e non sapendo io stesso discernere s'io pur veghiasse o veramente ancora dormisse, mi pusi a seguirla. E giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque da l'un lato e da l'altro restringersi e dargli luogo per mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa e forse incredibile ad udire. Dubitava io andargli appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume. Ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato da le acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle mi vedesse soprastare duo erti argini o due basse montagnette. 7 Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua tutta usciva, e da quella poi in un'altra, le cui volte, sì come mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e dintorno a le mura per ornamento poste alcune marine cochiglie; e 'l suolo per terra tutto coperto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sostenevano il non alto tetto. E quivi dentro sopra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro separandolo da le minute arene. Altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di meraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento che in sé contineva, augurio infelicissimo di future lacrime. Con ciò sia cosa che nel mio intrare trovai per sorte che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi de la deplorata Euridice; sì come nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima, e come poi per ricoprarla discese a l'inferno, e ricoprata la perdé la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentii ne l'animo, ricordandomi de' passati sogni! e non so qual cosa il core mi presagiva, che benché io non volesse, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime, e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso. 8 Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre, in un luogo più ampio e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifundevano acque, da le quali i fiumi che sopra la terra correnno prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Idio! La terra che io pensava che fusse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non meravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con inefficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così

passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore de le acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura considerando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: 9 - Lascia - mi disse - cotesti pensieri, et ogni timore da te discaccia; ché non senza volontà del cielo fai ora questo camino. I fiumi che tante fiata uditi hai nominare, voglio che ora vedi da che principio nascano. Quello che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quel altro è il gran Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Peneo; vedi Caistro; vedi Acheloo; vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perché so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini che tu non avisi, sappi che quello a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il triunfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli. Gli altri duo che più propinqui gli stanno, sono Liri e Vulturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorreno. - 10 Queste parole ne l'animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: 11 - O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. - 12 - Ben lo vedrai tu disse ella quando li sarai più vicino, Ché adesso per la sua bassezza non potresti. - E volendo non so che altra cosa dire, si tacque. 13 Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il camino, andavamo per quel gran vacuo, il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie, alcuna altra si diffundea in aperte e larghe pianure; e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sopra la terra essere vedemo. 14 - Maravigliaresti tu - disse la Ninfa - se io ti dicesse che sopra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occolta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti de la siciliana Aretusa? - 15 Così dicendo, cominciammo da lunge a scoprire un gran foco et a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: 16 - Le pene de' fulminati Giganti, che volsero assalire il cielo son di questo cagione; i quali, oppressi da gravissime montagne, spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati. Onde avviene che sì come in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queste ardeno sempre di vive fiamme. E se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado disteso sotto la gran Trinacria eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente la ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Ciclopi sopra le sonanti ancludini batteno i tuoni a Giove; et appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrarei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baia e i vostri monti del solfo prendono il lor calore. Così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo; benché questi credo gli sentirai, quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme con cenere coperse i circostanti paesi, sì come ancora i sassi liquefatti et arsi testimoniano chiaramente a chi gli vede. Sotto ai quali chi sarà mai che creda che e populi e ville e città bilissime siano sepolte? Come veramente vi sono, non solo quelle che da le arse pomici e da la mina del monte furon coperte, ma questa che dinanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi, chiamata Pompei, et irrigata da le onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita da la terra, mancandoli credo sotto ai piedi il firmamento ove fundata era. Strana per certo et orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto tórre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, né più in là che a la morte si puote andare. 17 E già in queste parole eramo ben presso a la città che lei dicea, de la quale e le torri e le case e i teatri e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere che da potenza maggiore che umana eravamo sospinti. Così a poco a poco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto. Di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa vèr me volgendosi, disse: - Omai per te puoi andare -. E così detto disparve, né più si mostrò agli occhi miei. 18 Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di muovere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando se veder potesse il principio onde quella acqua si movea; perché di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo et acquistando tuttavia maggior forza.

Così per occolto canale indrizzatomi, tanto in qua et in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata ne l'aspro tofo, trovai in terra sedere il venerando Idio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra che versava acqua; la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella che dal volto, da' capelli e da' peli de la umida barba piovendoli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo; in la destra mano teneva una tenera canna, et in testa una corona intessuta di giuochi e di altre erbe provenute da le medesme acque. E dintorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti. 19 Miserando spettacolo, vedendo io questo, si offerse agli occhi miei. E già fra me cominciai a conoscere per qual cagione inanzi tempo la mia guida abandonato mi avea; ma trovandomi ivi condotto, né confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a basciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: 20 - O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalte! Dio vi esalte, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre! Siate, prego, propizie al mio venire, e benigne et umane tra le vostre selve mi ricevete. Baste fin qui a la mia dura Fortuna avermi per diversi casi menato; ormai, o reconciliata o sazia de le mie fatiche, deponga le arme. 21 Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossono, e con lacrimosi volti vèr me venendo, mi pusero mezzo tra loro. De le quali una alquanto più che l'altra col viso levato, prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide, l'una effundendosi per le campagne, l'altra per occolta via andandone a' commodi et ornamenti de la città. E quivi fermatasi, mi mostrò il camino, significandomi in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fusseno, mi disse: 22 - Questa, la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi, è la bella Ninfa che bagna lo amato nido de la tua singulare Fenice; il cui liquore tante volte insino al colmo da le tue lacrime fu aumentato. Me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte ove ella si posa. - E 'l dire di queste parole, e 'l convertirsi in acqua, e l'aviarsi per la coverta via, fu una medesma cosa. 23 Lettore, io ti giuro, se quella deità che in fin qui di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda, qualunque eelli si siano, immortalità agli scritti miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato. Et essendo a me medesimo venuto in odio, maladissi l'ora che da Arcadia partito mi era, e qualche volta intrai in speranza che quello che io vedeva et udiva fusse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fusse lo spazio ch'io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore e confusione, tutto lasso e rotto, e già fuori me, mi condussi a la designata fontana. La quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire et a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: - Io son colei cui tu poco inanzi vedesti. - Per la qual cosa girandomi io da la destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza de l'alto tugurio che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un altro Anfione, col suono de la soave cornamusa edificò le eterne mura de la divina cittade. 24 E volendo io più oltre andare, trovai per sorte appiè de la non alta salita Barcinio e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro gregge al tepido sole, però che vento facea, si erano retirati, e, per quanto dai gesti comprender si potea, mostravano di voler cantare. Onde io, benché con orecchie piene venisse de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese e vedere in quanto gli si avvicinaseno, non mi parve disdicevole il fermarmi; et a tanto altro tempo per me sì malamente dispesc, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi pusi a giacere. A la qual cosa mi porse ancor animo il vedere che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo transfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il lor cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorasseno, mi piace sommamente con attenzione avergli uditi; non già per conferirli con quegli che di là ascoltai, né per porre queste canzoni con quelle, ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da sé prodotti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze e materno amore a sé tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitasseno, e

con la dolcezza del cantare detinesseno quegli che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire, col viso rivolto verso il compagno; il quale similmente assiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo:

Ecloga 12

BARCINIO, SUMMONZIO, MELISEO

BARCINIO

Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi,
quand'ei scrisse in quel faggio: - Vidi, io misero,
vidi Filli morire, e non uccisimi. -

SUMMONZIO

Oh pietà grande! E quali Dii permisero
a Meliseo venir fato tant'aspero?
perché di vita pria non lo divisero?

BARCINIO

Quest'è sol la cagione ond'io mi esaspero
incontra 'l cielo, anzi mi indrago e invipero,
e via più dentro al cor mi induro e inaspero,
pensando a quel che scrisse in un giunipero:
- Filli, nel tuo morir morendo lassimi. -
Oh dolor sommo, a cui null'altro equipero!

SUMMONZIO

Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
per poter a mia posta in quella piangere;
forse a dir le mie pene oggi incitassimi!

BARCINIO

Mille ne son, che qui vedere e tangere
a tua posta potrai; cerca in quel nespilo;
ma destro nel toccar, guarda nol frangere.

SUMMONZIO

- Quel biondo crine, o Filli, or non increpilo
con le tue man, né di ghirlande infiorilo,
ma del mio lacrimar lo inerbi e incespilo. -

BARCINIO

Volgi in qua gli occhi e mira in su quel corilo:
- Filli, deh non fuggir, ch'io seguo; aspettami,
portane il cor, che qui lasciando accorilo. -

SUMMONZIO

Dir non potrei quanto lo udir diletissimi;
ma cerca ben se v'è pur altro arbuscolo,

quantunque il mio bisogno altrove affrettami.

BARCINIO

Una tabella puse per munuscolo
in su quel pin. Se vuoi vederla, or àlzati,
ch'io ti terrò su l'uno e l'altro muscolo.
Ma per miglior salirvi, prima scàlzati,
e depon qui la pera, il manto e 'l bacolo,
e con un salto poi ti apprendi e sbàlzati.

SUMMONZIO

Quinci si vede ben, senz'altro ostacolo
- Filli, quest'alto pino io ti sacrificio;
qui Diana ti lascia l'arco e 'l iacolo,
Questo è l'altar che in tua memoria edifico;
quest'è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo
in ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico.
Qui sempre ti farò di fiori un cumulo:
ma tu, se 'l più bel luogo il ciel destinati,
non disprezzar ciò che in tua gloria accumulo.
Vèr noi più spesso omai lieta aviclnati;
e vedrai scritto un verso in su lo stipite:
"Arbor di Filli io son; pastore, incl'inati". -

BARCINIO

Or che dirai, quand'ei gittò precipite
quella sampogna sua dolce et amabile,
e per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non gian con un suon tristo e miserabile,
"Filli, Filli" gridando tutti i calami?
che pur parve ad udir cosa mirabile.

SUMMONZIO

Or non si mosse da' superni talami
Filli a tal suon? ch'io già tutto commovomi;
tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

BARCINIO

Taci, mentre fra me ripenso, e provomi
se quell'altre sue rime or mi ricordano,
de le quali il principio sol ritrovomi.

SUMMONZIO

Tanto i miei sensi al tuo parlar si ingordano,
che temprar non gli so. Comincia, agiùtati;
ché ai primi versi poi gli altri s'accordano.

BARCINIO

- Che farai, Melisco? Morte refùtati,
poi che Filli t'ha posto in doglia e lacrime,
né più, come solea, lieta salùtati.
Dunque, amici pastor, ciascun consacrime

versi sol di dolor, lamenti e ritimi;
e chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col suo pianto ognuno incitimi
ognun la pena sua meco comuniche,
benché 'l mio duol da sé di e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche,
e ratto diventàr sorba e corbezzoli;
sì son le sòrti mie mostrose et uniche.
E se per inestar li incido o spezzoli,
mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
che mostran ben che nel mio amaro avezzoli.
Le rose non han più quel color vivido,
poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi,
dai quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l'erbe e i fior languidi e mucidi,
i pesci per li fiumi infermi e sontici,
e gli animai nei boschi incolti e sucidi.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor racontici.
Vedrem se le sue viti si lambruscano
e se son li suoi frutti amari e pontici.
Vedrem poi che di nubi ognor si offuscano
le spalle sue, con l'uno e l'altro vertice;
forse pur novi incendii in lui coruscano.
Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice
Mergilina gentil, che sì ti inceneri,
e i lauri tuoi son secche e nude pertice?
Antiniana, e tu perché degeneri?
Perché ruschi pungenti in te diventano
quei mirti che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia (così non sentano
le rive tue giamai crucciata Dorida,
né Pausilipo in te venir consentano!),
non ti vid'io poc'anzi erbosa e florida,
abitata da lepri e da cuniculi?
Non ti veggior più c'altra incolta et orida?
Non veggio i tuoi recessi e i diverticoli
tutti cangiati, e freddi quelli scopuli
dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi
morir vedrai di quei che in te s'annidano,
pria che la riva tua si inolmi o impopuli!
Lasso, già ti onorava il grande Eridano,
e 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi;
or le tue Ninfe appena in te si fidano.
Morta è colei che al tuo bel fonte ornavasi
e preponea il tuo fondo a tutt'i specoli:
onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni e secoli,
e cangiar rastri, stive, aratri e capoli,
pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perché non rompi e scapoli
tutte l'onde in un punto et inabissiti,

poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimè, pur non predissiti
quel giorno, o patria mia, c'allegro et ilare
tante lode, cantando, in carta scrissiti.
Or vo' che 'l senta pur Vulturno e Silare
c'oggi sarà fornita la mia fabula,
né cosa verrà mai che 'l cor mi esilare.
Né vedrò mai per boschi sasso o tabula
ch'io non vi scriva "Filli", acciò che piangane
qualunque altro pastor vi pasce o stabula.
E se avverrà che alcun che zappe o mangane,
da qualche fratta, ov'io languisca, ascoltemi,
dolente e stupefatto al fin rimangane.
Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi,
luoghi, un tempo al mio cor soavi e lepidi,
poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
O Cuma, o Baia, o fonti ameni e tepidi,
or non fia mai che alcun vi lodi o nomini,
che 'l mio cor di dolor non sude e trepidi.
E poi che morte vuol che vita abomini,
quasi vacca che piange la sua vitula
andrò noiando il ciel, la terra e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno o Tritula,
che con sospir non corra a quella ascondita
valle, che dal mio sogno ancor si intitula.
Forse qualche bella orma ivi recondita
lasciàr quei santi piè, quando fermarosi
al suon de la mia voce aspra et incondita;
e forse i fior che lieti allor mostrarosi
faran gir li miei sensi infiatì e tumidi
de l'alta vision ch'ivi sognarosi.
Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
che gli occhi miei non sian bagnati et umidi?
Però che ove quell'acqua irata ingolfasi,
ove più rutta al ciel la gran voragine
e più grave lo odor redunda et olfasi,
veder mi par la mia celeste imagine
sedersi, e con diletto in quel gran fremito
tener le orecchie intente a le mie pagine.
Oh lasso, oh dì miei vòlti in pianto e gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola,
e per quell'orme ancor m'indrizzo e insemito.
Il giorno sol fra me contemplo e mirola,
e la notte la chiamo a gridi altissimi;
tal che sovente in fin qua giù ritirola.
Sovente il dardo, ond'io stesso trafissimi,
mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
"ECco il rimedio di tuoi pianti asprissimi".
E mentre star con lei piangendo licemi,
avrei poter di far pietoso un aspide;
sì cocenti sospir dal petto elicemi.

Né grifo ebbe giamai terra arimaspide
sì crudo, oimè, c'al dipartir sì subito
non desiasse un cor di dura iaspide.
Ond'io rimango in sul sinistro cubito
mirando, e parmi un sol che splenda e rutile;
e così verso lei gridar non dubito:
"Qual tauro in selva con le corna mutile,
e quale arbusto senza vite o pampino,
tal sono io senza te, manco e disutile". -

SUMMONZIO

Dunque esser può che dentro un cor si stampino
si fisse passion di cosa mobile,
e del foco già spento i sensi avampino?
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
tremar non si sentisse entro le viscere
al miserabil suon del canto nobile?

BARCINIO

E' ti parrà che 'l ciel voglia deiscere,
se sentrai lamentar quella sua citera,
e che pietà ti roda, amor ti sviscere.
La qual, mentrc pur "Filli" alterna et itera,
e "Filli" i sassi, i pin "Filli" rispondono,
ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

SUMMONZIO

Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fondono,
non vide mover mai lo avaro carcere
di quelle inique Dee che la nascondono?

BARCINIO

- O Atropo crudel, potesti parcere
a Filli mia - gridava -; o Cloto, o Lachesi,
deh consentite omai ch'io mi discarcere! -

SUMMONZIO

Moran gli armenti, e per le selve vachesi
in arbor fronda, in terra erba non pulule,
poi che è pur ver che 'l fiero ciel non plachesi.

BARCINIO

Vedresti intorno a lui star cigni et ulule,
quando avvien che talor con la sua lodola
si lagne, e quella a lui risponda et ulule.
O ver quando in su l'alba esclama e modola:
- Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s'io più non godola?
Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere
gli armenti in queste selve? o perché struggami?
o perché più vèr te mi possa irascere?
Se 'l fai che al tuo venir la notte fuggami,

sappi che gli occhi usati in pianto e tenebre
non vo' che 'l raggio tuo rischiare o suggami.
Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre,
ché quel mio sol che l'altro mondo allumina,
è or cagion ch'io mai non mi distenebre.
Qual bove all'ombra che si posa e rumina,
mi stava un tempo; et or, lasso, abandonomi,
qual vite che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango e ragionomi,
sento la lira dir con voci querule:
"Di lauro, o Meliseo, più non coronomi".
Talor veggio venir frisoni e merule
ad un mio roscignuol che stride e vocita:
"Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule".
Talor d'un'alta rupe il corbo crocita:
"Assorbere a tal duolo il mar devrebbe,
Ischia, Capre, Ateneo, Miseno e Procita".
La tortorella, che al tuo grembo crebbesi,
poi mi si mostra, o Filli, sopra un alvano
secco, ché in verde già non poserebbesi;
e dice: "ECco che i monti già si incalvano;
o vacche, ecco le nevi e i tempi nubili;
qual'ombre o qua' difese omai vi salvano?".
Chi fia che, udendo ciò, mai rida o giubili?
E' par che i tori a me, muggendo, dicano:
"Tu sei, che con sospir quest'aria annubili". -

SUMMONZIO

Con gran ragion le genti s'affaticano
per veder Meliseo, poi che i suoi cantici
son tai che ancor nei sassi amor nutricano.

BARCINIO

Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,
quante fiate a' suoi sospir movendoti
ti parve di sentir suffioni o mantici.
O Meliseo, la notte e 'l giorno intendoti,
e sì fissi mi stan gli accenti e i sibili
nel petto, che, tacendo ancor, comprendoti.

SUMMONZIO

Deh, se ti cal di me, Barcinio, scribili,
a tal che poi, mirando in questi cortici,
l'un arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa che del vento il mormorar confortici,
fa che si spandan le parole e i numeri,
tal che ne sone ancor Resina e Portici.

BARCINIO

Un lauro gli vid'io portar su gli umeri,
e dir: - Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
mentre io semino qui menta e cucumeri.

Il cielo, o diva mia, non vuol ch'io tàcciati,
anzi, perché ognor più ti onori e celebre,
dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
s'io vivo, ancor farò tra questi rustici
la sepoltura tua famosa e celebre.
E da' monti toscani e da' ligustici
verran pastori a venerar quest'angolo,
sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
il titol che a tutt'ore il cor m'infrigida,
per cui tanto dolor nel petto strangulo:
"Quella che a Meliseo sì altera e rigida
si mostrò sempre, or mansueta et umile
si sta sepolta in questa pietra frigida", -

SUMMONZIO

Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole,
ben veggio che col fiato un giorno allumile.

BARCINIO

Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole,
e perché la lor fama più dilatesi,
per longinqui paesi ancor dispergole;
tal che farò che 'l gran Tesino et Atesi,
udendo Meliseo, per modo il cantino,
che Filli il senta et a se stessa aggratesi;
e che i pastor di Mincio poi gli piantino
un bel lauro in memoria del suo scrivere,
ancor che del gran Titiro si vantino.

SUMMONZIO

Degno fu Meliseo di sempre vivere
con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere?

BARCINIO

Solea spesso per qui venir chiamandola;
or davanti un altare, in su quel culmine,
con incensi si sta sempre adorandola.

SUMMONZIO

Deh, socio mio, se 'l ciel giamai non fulmine
ove tu pasca, e mai per vento o grandine
la capannuola tua non si disculmine;
qui sovra l'erba fresca il manto spandine,
e poi corri a chiamarlo in su quel limite;
forse impetri che 'l ciel la grazia mandine.

BARCINIO

Più tosto, se vorrai che 'l finga et imite,

potrò cantar; ché farlo qui discendere
leggier non è, come tu forse estimite.

SUMMONZIO

Io vorrei pur la viva voce intendere,
per notar de' suoi gesti ogni particola;
onde, s'io pecco in ciò, non mi riprendere.

BARCINIO

Poggiamo, orsù, vèr quella sacra edicola;
ché del bel colle e del sorgente pastino
lui solo è il sacerdote e lui lo agricola.
Ma prega tu che i vènti non tel guastino,
ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
pur che a salir fin su l'ore ne bastino.

SUMMONZIO

Voto fo io, se tu, Fortuna, agiutici,
una agna dare a te de le mie pecore,
una a la Tempestà, che 'l ciel non mutici.
Non consentire, o ciel, ch'io mora indecore;
ché sol pensando udir quel suo dolce organo,
par che mi spolpe, snerve e mi disiecore.

BARCINIO

Or via, che i fati a bon camin ne scorgano!
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Fèrmati omai, che i can non se ne accorgano.

MELISEO

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
serbati tegno, e spesso, quand'io volgoli,
il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego e spesso, oimè, disciolgoli,
e lascio sopra lor quest'occhi piovere;
poi con sospir gli asciugo, e insieme accolgoli.
Basse son queste rime, esili e povere;
ma se 'l pianger in cielo ha qualche merito,
dovrebbe tanta fé Morte commovere.
Io piango, o Filli, il tuo spietato interito,
e 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi.
Deh pensa, prego, al bel viver preterito,
se nel passar di Lete amor non perdesi.

A la Sampogna

Ecco che qui si compieno le tue fatiche, o rustica e boscareccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore che io non sono, esser sonata. Tu a la mia bocca et a le mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, et ora, poi che così i fati vogliono, imporrà a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Con ciò sia cosa che a me conviene, prima che con esperte dite sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente da le

mie labra disgiungerti, e, quali che elle si siano, palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi; facendo sì come colui che offeso da notturni furti nei suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi inanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti ucelli, per tema che da serpi o da pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che de la tua selvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. 2 A te non si appartiene andar cercando gli alti palagi de' principi, né le superbe piazze de le popolose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favuri, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte et aperte adulazioni de l'infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello de le spaventevoli buccine o de le reali trombe. Assai ti fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata, insegnando le rispondenti selve di risonare il nome de la tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro et inopinato caso de la sua immatura morte, cagione efficacissima de le mie eterne lacrime e de la dolorosa et inconsolabile vita ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo de le miserie è sepolito. 3 Dunque, sventurata, piagni; piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova; piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi. Né restar mai di piagnere e di lagnarti de le tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci, che al tuo misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse, fagli prima intendere che tu non sai se non piagnere e lamentarti, e poi con esperienza e veracissimi effetti esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanarsi da la bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abundantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, et a te di sonare. 4 Le nostre Muse sono estinte; secchi sono i nostri lauri; ruinato è il nostro Parnaso; le selve son tutte mutole; le valli e i monti per doglia son divenuti sordi. Non si trovano più Ninfe o Satiri per li boschi; i pastori han perduto il cantare; i greggi e gli armenti appena pascono per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti, né si degnano, vedendosi mancare il latte, di nudrire più i parti loro. Le fiere similmente abandonano le usate caverne; gli ucelli fuggono dai dolci nidi; i duri et insensati alberi inanzi a la debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meste campagne tutti communemente ammarciscono. Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mèle. Ogni cosa si perde, ogni speranza è mancata, ogni consolazione è morta. 5 Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, de la avara morte, del sordo cielo, de le crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per avventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. 6 Né ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza o ti chiamasse rozza; ché veramente, se ben pensi, questa è la tua propria e principalissima lode, pur che da' boschi e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quegli, che con acuto giudizio esaminando le tue parole, dicano te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori, né convenirsi ad alcuno passar più avanti che a lui si appartiene. A questi, confessando ingenuamente la tua colpa, voglio che rispondi, niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benché a te non picciola scusa fia, lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le adormentate selve, et a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore ma come coltissimo giovane, benché sconosciuto e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino a le orecchie de' romani consuli han sospinto il loro stile; sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben copirti e difendere animosamente la tua ragione. 7 Ma se forse per sorte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che ne la sua felicità

conservandolo, da queste nostre miserie lo allontane. Ché veramente chi de le altrui avversità si dole, di se medesimo si ricorda. Ma questi io dubito saranno rari e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sustinere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benché mi pare esser certo, che tal fatica a te non fia necessaria, se tu tra le selve, sì come io ti impongo, secretamente e senza pompe star ti vorrai. Con ciò sia cosa che chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano, il che rare volte adiviene, con picciolo agiuto de la propria mano, senza danno si rileva. Onde per cosa vera et indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso e più lontano da la moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia de le altrui grandezze, con modesto animo de la sua fortuna si contenta.

Iacopo Sannazzaro, *Opere Volgari*, a cura di A. Mauro, Bari, Laterza, 1961

SONETTI E CANZONI

La produzione lirica di Sannazzaro, rappresenta, per unanime consenso, uno dei capitoli più importante dell'appropriazione quattrocentesca della lirica petrarchesca. Le rime, scritte tra il 1485 e il 1495, vennero raccolte e pubblicate postume nel 1530 con il titolo *Sonetti e Canzoni alle soglie della svolta* che segnerà la storia della lirica cinquecentesca.

Iacopo Sannazzaro, *Opere Volgari*, op.cit.

Dedica

ALLA ONESTISSIMA E NOBILISSIMA
DONNA CASSANDRA MARCHESA.

Non altrimenti che dopo grave tempesta pallido e travagliato nocchiero, da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire, e come miglior pò, i frammenti raccogliere del rotto legno, ho pensato io, o rara e sopra le altre valorosa donna, dopo tante fortune mercé del cielo passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indrizzare del mio naufragio; stimando in niun loco potere più commodamente salvarle, che nel tuo castissimo grembo, nel quale di ogni tempo le sacre Muse con la dotta Pallade felicemente e con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo, se io non mi inganno, de le belle eruditissima, de le erudite bellissima, e quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudenzia, di maturo giudizio, di umanissimi et ornatissimi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie vane e giovenili fatiche, per diversi casi da la Fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte; e quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri (ché buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte, a le altre, che a questo grado forse non attingeranno, porrai silenzio, a tutte egualmente darai pietosa vènia; acciò che da tal principio le studiose donne assecurate, non si sdegnino lèggere quelle che accettate saranno da la ingeniosa e gran Cassandra.

Se quel soave stil che da' prim'anni
infuse Apollo a le mie rime nove,
non fusse per dolor rivolto altrove
a parlar di sospir sempre e d'affanni,

io sarei forse in loco ove gl'inganni
del cieco mondo perderian lor prove,
né l'ira di Vulcan né i tuon di Giove
mi farebbon temer mina o danni.

Ché se le statue e i sassi il tempo frange,
e de' sepolcri è incerta e breve gloria,
col canto sol potea levarmi a volo;

onde con fama et immortal memoria,
fuggendo di qua giù libero e solo,
avrei spinto il mio nome oltra Indo e Gange.

Eran le Muse intorno al cantar mio
il dì che Amor, tessendo il bel lavoro,
si stava meço sotto un verde alloro,
quando così fra lor cominciai io:

Io benedico il primo alto desio
che a cercar mi costrinse il vostro coro,
e benedico il dì che gemme et oro
et ogni vil pensier posi in oblio.

Per voi, seme gentil del sommo Giove,
e per costui che fu mia scorta e duce,
scrivendo or qui, sento il mio nome altrove.

Oh suprema eccellenzia, in cui riluce
quanto ben da le stelle e grazia piove,
se vivi e morti in ciel ne riconduce!

Mentre che Amor con diletto inganno
nudria il mio cor ne le speranze prime,
la mente con pietose e dolci rime
mostrar cercava al mondo il nostro affanno.

Poi che crescer il duol più d'anno in anno
e cader vide i fior da l'alte cime,
tolta da quel pensier vago e sublime,

si diede a contemplare il proprio danno.

Indi in lungo silenzio, in notte oscura
passa questo suo breve e mortal corso,
né di fama gli cal, né d'altro ha cura.

Dunque, madonna, cerchi altro soccorso
il vostro ingegno e guida più sicura,
ché 'l mio, per quel ch'io veggio, in tutto è scorso.

Mandate, o Dive, al ciel con chiara fama
di questo almo mio cigno il nome altero,
lo qual col petto casto e sì sincero
i vostri sacri fonti onora et ama.

Già gran tempo il mio cor sospira e brama
lasciar quest'atro e torbido pensiero,
e gir con lui per più dritto sentiero
là dove Apollo ancor lo aspetta e chiama.

Oh felice quel dì, che 'l grave giogo
senta far leve, e mitigato in parte
veggia il mio ardente et invisibil fuoco;

e con più colto stil, giudizio et arte
Federigo lodando in ogni luogo,
lasci eterno il bel nome in mille carte!

Lasso, che ripensando al tempo breve
di questa vita languida e mortale,
e come con suoi colpi ognora assale
la morte quei che meno assalir deve,

divento quasi al sol tepida neve
né speme alcuna a consolar mi vale,
che, essendo infin qui stato a spiegar l'ale,
il vuole omai per me fia tardo e greve.

Però, s'io piango e mi lamento spesso
di Fortuna, d'Amore e di madonna,
non ho ragion se non contra me stesso;

che a guisa d'uom che vaneggiando assonna,
mi pasco d'ombre et ho la morte appresso,
né penso che ho a lassar la fragil gonna.

O vita, vita non, ma vivo affanno,
nave di vetro in mar di cieco orrore,
sotto pioggia di piante e di dolore
che sempre cresce con vergogna e danno,

le tue false promesse e 'l vero inganno
mi han prive sì d'ogni speranza il core,
ch'io porto invidia a quei che son già fòre
et ho pietà degli altri che verranno.

Quando vid'io mai di sereno o lieto?
quando passò quest'alma ora tranquilla?
quando il mio cor fu libero o quieto?

quando senti' mai scema una favilla
de l'incendio infelice, ove io mi acqueto,
per più non ritentar Cariddi e Scilla?

Tra freddi monti e luoghi alpestri e feri,
ove a pena mai caldo il sol pervenne,
mi giunse Amor, non con le usate penne,
per colmarmi d'affanni e di pensieri.

Ivi coi messi suoi pronti e leggieri
del disarmato cor vittoria ottenne,
e con speranza in pene mi mantenne,
scorgendo i piè per mille aspri sentieri.

Al fin, poi che ebbe vinta e presa l'alma,
battendo l'ali, alzossi al ciel volando
e lasciò me con sì gravosa salma.

Ond'io, con voce fioca allor gridando,
dissi: - Oh ben guadagnata, oh giusta palma,
vincer uom che si fida, lusingando! -

Cara, fida, amorosa, alma quiete,
onde i miei duri affanni aspettan pace,
e questo mio sperar dubbio, fallace
racquista voglie desiose e liete,

per te ben sai che 'n questa chiusa rete
tanto il languire e 'l sospirar mi piace,
che ognor divento nel mio mal più audace
e più d'oblio mi colmo in mezzo Lete.

Lasso, fia mai che dopo tante pene
l'anima stanca riposar si possa
in te, dove a tutt'ore a pianger vène?

Oh, se pur la mia vita in tutto è scossa
de la speranza di cotanto bene,
che un freddo marmo almen chiuda quest'ossa!

O gelosia, d'amanti orribil freno,

che in un punto mi volgi e tien sì forte,
o sorella de l'empia amara morte,
che con tua vista turbi il ciel sereno;

o serpente nascosto in dolce seno
di lieti fior, che mie speranze hai morte,
tra prosperi successi avversa sòrte,
tra soavi vivande aspro veneno;

da qual valle infernal nel mondo uscisti,
o crudel mostro, o pèste de' mortali,
che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?

Tòrnati giù, non raddoppiar miei mali!
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

Fuggi, spirto gentil, fuggi lo strazio
e l'iniqua pregione e 'l fiero ardore,
e fa che omai conosca il tuo valore
colui che del tuo mal non è ancor sazio.

Or ti bisogna aitar, che hai modo e spazio
da prender l'arme e farti un bello onore,
che le rete stan ferme in suo vigore;
di che tua virtù sola e 'l ciel ringrazio.

Anzi, se mai di te ti calse o cale,
due altre, su, ne aggiungi a le due prime,
per farne un carro aurato e triunfale.

Oh lieto, oh grande il dì, che 'n sì sublime
luogo i' te veggia, e teco aprendo l'ale,
ti inalzi insino al ciel con le mie rime!

O man leggiadra, e terso avorio bianco,
o latte, o perle, e pura e calda neve,
dolce odorata man, man che si lieve
mi rendi il peso ond'io mai non mi stanco,

se d'ardenti sospir ti calse unquanco,
se soccorso a chi muor prestar si deve,
porgi a l'alma affannata qualche breve
conforto, a cui Fortuna e 'l Ciel vien manco.

Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno
tu fosti il guidardon di tanti affanni;
per c'a te spesso col pensier ritorno.

Da te venne il ristoro de' miei danni;
onde, s'io vivo, il loco, il mese e 'l giorno

farò nomar per te mille e mill'anni.

Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami
ove Amor inviscò la vostra amica
anima, che piangendo or s'affatica,
né par c'altro che voi sospiri e brami.

Non v'apressate, ancor ch'ella vi chiami;
andate tanto, sol che ve ridica
dove lasciò la libertà mia antica,
e con qual esca è presa e con qual'ami.

Ritornate a me poi leggieri a volo,
o, se Amor vi ritien, fate ch'io 'l senta:
voi vedete, al partir, com'io son solo!

E se l'alma in martir vive contenta,
ridite a lei che me qui strugge il duolo,
e non so se de ciò m'allegri o penta.

Mirate, donne mie, l'alma dolcezza
che tien negli occhi questa mia Medusa;
mirate ove mirando è sì confusa
la mente mia, c'ogn'altro ben disprezza.

Mirate quella angelica bellezza,
in mezzo Lete per mia morte infusa;
mirate il petto, ov'è riposta e chiusa
ogni rara eccellenza et ogni altezza.

Ma state accorte che nel primo assalto
non vi trasforme, come il giorno ch'io
trasfigurar senti'mi in duro smalto.

Ond'or ringrazio Amore, e 'l desir mio
che mi costrinse a sospirar tant'alto,
ch'ì posi il mondo e me stesso in oblio.

Se mai morte ad alcun fu dolce o cara,
l'alma infelice il prova in questo stato,
la qual, piangendo il suo tempo passato,
si trova in vita più che assenzio amara.

Quella che 'l secol nostro orna e reschiara,
a cui le Stelle, Amor, Fortuna e 'l Fato
diedero in sòrte questo sconsolato,
fa la mia pena al mondo e nova e rara.

Così, morte bramando, io mi consumo,
e 'n su le nubi, ov'io mi volga intorno,
veggio far mie speranze or ombra or fumo.

Così ad ogni or, farfalla, al foco torno;
così, fenice, al sole il nido allumo,
e moro e nasco mille volte il giorno.

Son questi i bei crin d'oro, onde m'avinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond'uscì 'l caro sguardo
ch'entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?

È questo il bianco avorio, che sospinse
la mente inferma al foco ove tutt'ardo?
Mani, e voi m'aventaste il crudel dardo,
che nel mio sangue allor troppo se tinse?

Son queste lo mie belle amate piante,
che rivesten di rose di viole
ovunque ferman l'orme oneste e sante?

Son queste l'alte angeliche parole?
Chi ebbe - dicev'io - mai glorie tante? -
quando apersi, oimè, gli occhi e vidi il sole.

Venuta era madonna al mio languire
con dolce aspetto umano
allegra e bella in sonno a consolarme;

et io prendendo ardire
di dirli quanti affanni ho speso in vano,
vidila con pietate a sé chiamarme,

dicendo: - A che sospire?
a che ti struggi et ardi di lontano?
non sai tu che quell'arme

che fer la piaga, ponno il duol finire? -
Intanto il sonno si partia pian piano;
ond'io, per ingannarme,

lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
ma da la bianca mano,
che sì stretta tenea, senti' lasciarme.

Tanta dolcezza trasser gli occhi mei
da quei de la mia donna il primo giorno,
che, sol pensando al portamento adorno,
contento di tal vita esser potrei.

Se non che l'alma poi, per veder lei,
desiosa pur corre al suo soggiorno,

e per volar a' bei piacer dintorno,
lascia qui morti i spirti afflitti e rei.

Ma spesso in sogno mi ristora i danni,
ché, così vaga, in ciel mi riconduce
e mi fa degno de' superni scanni.

Ivi, mirando in quella eterna luce,
tornami a mente il sol, c'a' miei dolci anni
apparve tal c'ancor nel cor traluce.

Madonna, quel soave onesto sguardo
che uscì di vostre luci altere e sole,
in un punto abbagliò coi raggi il sole
e me ferì d'un invisibil dardo.

E quelle che di vil mi fer tagliardo,
sante, dolci, onorate, alte parole,
mi stan nel cor, sì che mi giova e dole
l'impresa piaga ond'io mi struggo et ardo.

Tanta vaghezza in voi subito apparve,
tanta, dolce mio ben, vera pietade,
che tutte altre parrian mostrose larve;

tal c'ogni mal de la passata etade,
ogni oscuro pensier da me disparve,
al raggio de la vostra alma beltade.

Vissa teco son io molti e molt'anni,
con quale amor, tu 'l sai, fido consorte;
poi recise il mio fil la giusta morte
e mi sottrasse a li mondani inganni.

Se lieta io goda nei beati scanni,
ti giuro che 'l morir non mi fu forte,
se non pensando a la tua cruda sorte
e che sol ti lasciava in tanti affanni.

Ma la virtù, che in te dal ciel riluce,
al passar questo abisso oscuro e cieco,
spero che ti sarà maestra e duce.

Non pianger più, ch'io sarò sempre teco,
e, bella e viva, al fin de la tua luce
venir vedraime e rimenarten meco.

Gloriosa, possente, antica madre
che nel tuo grembo alberghi uomini e Dei,
di palme un tempo ornata e di trofei,

or di più sante spoglie e più leggiadre,

se salvo io èsca da le infeste squadre
d'affanni, di dolor, di pensier mei,
per aver pace, o Roma, in te vorrei
finir queste mie notti oscure et adre;

sì che fuor di pregion la carne stanca,
dopo sì perigliosa e lunga guerra,
si pòsi in una tomba schietta e bianca.

O del mondo regina, invitta terra,
poi che al giusto desir la grazia manca,
pietosa in libertà gli occhi mi serra.

Almo monte, felice e sacra valle,
se valle fu, dove quel legno nacque,
nel quale al mio fattor, morendo, piacque
poner le sante et onorate spalle!

Questo ne aperse il vero e dritto calle
di gire al vivo fonte et a quell'acque
de le qua' sitibundo il mondo giacque,
quando il camin fallea, c'oggi non falle.

Dunque, l'umana stirpe a che si lagna?
a che pur segue vie cieche e distorte,
se 'n sì lucida vena oggi si bagna?
Qual uom non fia a seguir costante e forte
se 'l motor de le stelle ne accompagna,
soffrendo amara, ingiuriosa morte?

Già cominciava il sol da' sommi colli
coi raggi a derivar la neve e 'l ghiaccio,
e tal tempesta ancor fremiva in cielo
che ucel non si vedea né foglia in pianta,
quando con la rogiada aprendo l'alba
vide nascer un fior presso un bel fonte.

Fresco, dolce, soave e puro fonte,
che verdeggiar fai sempre i nostri colli,
qual grazia avesti in quella felice alba
che l'onde tue restrinse in duro ghiaccio,
per meraviglia de la nobil pianta
che sì poco curava allor del cielo?

Non fur le stelle mai sì chiare in cielo
né sì liete le Ninfe in alcun fonte,
come quel dì, che uscìo la bella pianta
che rallegrò col suo colore i colli,
ne' cadde in terra mai sì dolce ghiaccio
come in quella serena e gentil alba.

Ma, lasso, vedrò mai venir quell'alba
che senza nubi un dì mi mostri il cielo?
e nel bel petto rompa il freddo ghiaccio
che trae degli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d'aver cerco e piani e colli,
prenda almen sonno a piè di qualche pianta!

Far potess'io vivace or questa pianta
con le lacrime mie! che inanzi l'alba
andrei tutti rigando intorno i colli,
e con caldi sospir pregando il cielo

ch'ivi mi trasformasse in vivo fonte,
né mi indurasse mai pruina o ghiaccio.

Ma tu, che né color cangi per ghiaccio
né secchi mai, divina immortal pianta,
a che non spandi sopra del mio fonte
le tue radici? a che pur d'alba in alba
mi fai con gridi andar noiando il cielo,
per desio de morir tra questi colli?

Vorrei lasciare i colli e 'l tristo ghiaccio
e gir al ciel con più spedita pianta,
per arrivar con l'alba al vero fonte.

Ben credeva io che nel tuo regno, Amore,
fossin frodi et inganni,
ma non tanti tormenti e sì diversi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
di sospiri e d'affanni,
che maledico il dì che gli occhi apersi.
Misero, a che ti offersi,
senza conoscer pria tua mente cruda,
l'alma semplice e nuda?
Allor fusse ella di su' albergo uscita!
ché bello era il morire in lieta vita.

Chi pensò mai che dentro a duo begli occhi
tante faville ardenti,
tante reti e lacciuoli fussin tesi?
Quante fiate avvien che l'arco scocchi,
tante voci dolenti,
tanti vedi cattivi al varco presi.
Lasso, che male intesi
quel che la mente peregrina e vaga,
già del suo mal presaga,
parlava al cor che palpitava forte,
dicendo: - Ecco il tremor di nostra morte. -

Qual meraviglia ebb'io, quando in un punto
l'alma confusa e calda
senti', senza vedere altre sembante?
Era il colpo mortal passato, e giunto
ne la più intera e salda
parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta voglia errante!
Un che me strugge, un che m'uccide, adoro,
e per lui vivo e moro;
né pur dal cieco e folle desir mio,
ma da l'ingordo mondo è fatto dio.

Qual pregio, qual onor, qual tanta gloria
ti sprona a far tue prove

non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
qual palma o spoglie avrai di tal vittoria?
quali inudite e nove
lodi? qual carro aurate e trionfale?
Or ti inalza su l'ale
e scrolla l'arco e tienti assai più caro,
ché sei famoso e chiaro
per aver vinta sì leggiadra impresa,
spirito inerme, senza far difesa.

E perché ancora lamentar conviemmi
de la mia cruda donna,
che di tanti pensieri il petto m'empie,
dico che 'l dì che tal percossa diemmi,
che mi passò la gonna
insino al cor con piaghe acerbe et empie,
tal che pria queste tempie
imbiancheranno ch'io saldar le senta;
a pena fu contenta
ch'io respirasse al colpo del suo dardo,
ma fuggi presta, più che tigre o pardo.

Da quel dì in qua, per selve e per campagne.
magro e pallido in vista,
son gito, morte e libertà bramando.
Ma perché dopo 'l danno in van si piagne,
acqueto l'alma trista
che di e notte va sempre sospirando,
ma non si che, pensando,
non torni a' suoi dolori alcuna volta.
Così, di pene involta,
convien c'odii la vita e si distempre;
ché via meglio è 'l morir che pianger sempre.

Quante fiate, lasso, in questo stato
al mio fiero destino
ho dato biasmo et a le crude stelle!
Ma che colpa è del cielo o del mio fato
o del voler divino,
se voi, occhi mortal, miraste quelle
forme celesti e belle?
e 'l cor, già vago di sua morte, corse
al foco, ove ora in forse
sta di sua vita, e di peggiore ha tema?
ché più pena è 'l tardar che l'ora estrema.

Canzon, se in alcun bosco
ti fermi, del mio mal non far parola,
ma peregrina e sola,
come dolente e disperata, andrai,
e per camin nessun saluterai.

Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda
 giù nel gran pianto eterno,
 che nel mio petto interno
 via maggior non la senta l'alma stanca?
 La qual, dannata in questo vivo inferno,
 trema nel foco ignuda,
 e nel ghiaccio arde e suda,
 e tra speme e paura arrossa e 'mbianca.
 Così dì e notte manca,
 né col mancar degli anni
 manca di tanti affanni;
 c'Amor, del mio mal vago, vuol che sempre
 si strugga e si distempre,
 e per amenda de' passati danni
 abbia a cercar le pene ad una ad una
 et in sé sola poi soffrir ciascuna.

Tra le infide sorelle al mesto fiume
 (ahi fatiche diuturne!)
 il dì mille e mill'urne
 torna ad empir, tutte di fondo scosse;
 né per riposo mai d'ore notturne,
 per caldi né per brume,
 cessa dal suo costume,
 sì com'ella di lor pur una fosse;
 è se mai duol la mosse,
 trovando esauste e vòte
 di tristo umor le gote,
 sùbito torna indietro sospirando.
 Così sempre iterando
 sua disperata via per l'orme note,
 da quella schiera mai non si divide,
 poi che sua libertà di notte ancise.

Indi dal suo voler fallace e strano
 tirata al grande assalto,
 per un poggio aspro et alto
 ripinge un sasso faticoso e greve;
 il qual, cadendo poi di salto in salto,
 fa che sovente al piano
 quella dolente in vano
 discenda e s'affatiche in tempo breve
 mille volte, e rileve
 l'usato peso, e mai
 non reste d'aver guai,
 poggiando ognor ne la speranza prima;
 e poi ch'è in su la cima,
 ricaggia in pena più noiosa assai.
 Così Sisifo in lei si vede, ahi lasso!,
 e 'l salire e 'l cadere, e 'l monte e 'l sasso.

Al dolce suon de' rivi freschi e snelli
 sitibunda poi sede;

e, quando ber si crede,
l'acqua da' labri s'allontana e fugge.
Né meno intorno agli occhi ancor si vede
da' bei rami novelli
frutti pender sì belli,
che, sol mirando, si consuma e sugge.
E chi così la strugge,
perché 'l duol sia maggiore,
li fa sentir l'odore
inchinando vèr lei li carchi rami;
onde conven che brami
e sol d'ombra si pasca e del suo errore,
non stringendo altro mai che vento e fronde,
e sia Tantalò posta in mezzo l'onde.

Né questo ancor, quantunque acerbo e forte
sia 'l martir che sostiene,
l'affligge in tante pene,
ma via maggior agli altri un se n'aggiunge:
ché, se 'l di mille volte a pianger vène
la sua spietata sòrte,
mille sente la morte
che con finto terror l'assale e punge;
e parli or presso or lunge
vedersi in su la testa
una selce funesta
con ruina cadere e con spavento,
né scema un sol momento
la paura e 'l dolor che la molesta.
Misera, or non è meglio un chiuder d'occhi
c'a tutt'or aspettar che 'l colpo scocchi?

In una rota poi volubil molto
vede a forza legarsi,
et in giro voltarsi
col vento sempre, senza aver mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi,
come da quel bel volto
m'avete escluso e tolto?
E l'alma più nel ciel tornar non osa,
poi che la sua nascosa
speranza discoverse,
e 'l suo desire aperse
a tutto 'l mondo, che celar devea;
onde quella sua dèa
con ragion si turbata a lei s'offerse.
Or par che nel girar si fugga e segua.
né, fuggendo o seguendo, ha pace o tregua.

Al fin conven che per l'antiche colpe
stia resupina in terra,
a sostener la guerra
d'un voltòr famulento, aspro e rapace;

lo qual, poi che col becco il petto afferra,
par che la snerve e spolpe;
unde è ragion che incolpe
se stessa e 'l suo pensier vano e fallace,
che la fe' troppo audace
in cercar, per suo male,
tentar cosa immortale.
E, per più doglia, il cor sempre rinasce,
e del suo danno pasce
quel fier, che, più degiuno, ognor l'assale.
C'or l'avess'ei già roso e svelto in tutto!
poi che d'ogni mia speme è questo il frutto.

Canzon mia, mai nel cielo
tra li beati spirti
non fui; ma vo' ben dirti
che 'l fonte ond'esce si perpetua noia
trapassa ogni altra gioia;
tal che potrai, s'Amor vorrà seguirti,
di selva in selva gir gridando ch'io
né vita più né libertà desio.

Visione in la morte de l'Ill. Don Alfonso d'Avalo Marchese di Pescara

Scorto dal mio pensier fra i sassi e l'onde,
fermato er'io su la vezzosa falda
che Pausilipo in mar bagna et asconde.

L'intensa passion, profonda e calda,
che mi fece alcun tempo amar quel monte,
bollia ne l'alma ancor possente e salda;

quando, girando il sole a l'orizzonte,
invitato dal sonno, infermo e lasso,
dopo molto pensar, chinai la fronte.

E parvemi veder d'un vivo sasso
un foco uscir, che 'l mondo tutto ardea
e poi seccava il mar di passo in passo.

E mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
vidi nel mezzo suo fendersi il cielo
e gridando fuggir la bella Astrea.

Per l'ossa mi sentiva un freddo gelo,
vedendo la ruina si repente,
et in odio tenea lo mortal velo;

quando sùbito allor mi fu presente
un'ombra, che venia di fulgid'arme
e de' suoi proprii rai tutta lucente.

Questa, credo, venia per consolarme,
vedendo in me tanta paura accolta,
e per li casi suoi notificarme.

Pareami averla già vista altra volta,
ma dove non sapea, come né quando,
né se da' lacci uman fusse disciolta.

Così vèr lei mi strinsi, lacrimando:
- Dimmi, chi sei, felice e ben nat'alma? -
E poi caddi a' suoi piè, tutto tremando.

- Mentr'io fui qui con la terrena salma,
che fu poc'anzi già - rispose allora -
d'ogni eccelso valor portai la palma.

Né molto spazio il cielo è vòlto ancora,
poscia che mi lasciasti sì pensoso,
che mai non devea più veder l'aurora.

Tu ti partisti, et io tutto dubbioso
rimasi, e benché in vista andasse lieto,
il cor stava sospetto e doloroso.

Ma chi pò gir contra 'l divin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
d'un pensier tempestoso et inquieto.

Onde, quando a te ora il ciel sì forte
mostrò d'aprirsi, il colpo allor provai
de la mia dura, irreparabil sòrte. -

A questi detti suoi gli occhi levai,
ma sì del sonno avea la mente ottusa,
che per nome chiamar nol seppi mai.

Et egli: - Ov'è fuggita la tua Musa?
c'hai posto in bando la memoria antica,
come vedessi il volto di Medusa.

Non ti soven che in quella spiaggia aprica
stamane il tuo dir saggio mi riprese
de la pericolosa mia fatica? -

Allora io corsi con le braccia stese,
- Ahi lasso me! - dicendo or ti conosco,
magnanimo, gentil, mio gran marchese.

Perdona a l'intelletto infermo e losco,
il qual, da tema e da dolor sospinto,
non ti scorgeva ben per l'aer fosco. -

Tre volte ivi pensai d'averlo cinto;
tre volte mossi, oimè, le braccia in vano,
e di paura più rimasi vinto.

Parvemi l'accidente orrendo e strano,
e ritirando il piè, gittai un grido,
qual uom che per dolor diventa insano.

Poi dissi: - Signor mio diletto e fido,
perché fuggi da me com'ombra o vento? -
Et ei, che di virtù fo albergo e nido,

rispose: - Amico, io son di vita spento;
ossa e polpe non ho, non prender doglia,
ché del mio stato io son lieto e contento;

ché quella calda et eccessiva voglia,
che sempr'ebbi in mostrar l'intera fede,
non mi fe' mai pregiar la cara spoglia.

Et ora un sol pensier m'offende e lede,
che non perdussi al fin la bella impresa,
e 'l mio caro signor so ben che 'l crede.

Il qual, vedendo in me tal fiamma accesa,
cercò, sì come tu, di mitigarla;
ma la voce da me non era intesa.

Et or forse in me pensa e di me parla,
forse dubita ancor ne la mia vita,
e pur non sa che più non pòte aitarla. -

- O anima diss'io nel ciel gradita,
qual forza ti ristinse al duro varco,
ché sì sì bito sei del corpo uscita? -

- Mira, - rispose, e disegnommi il parco -
la mia animosa fé qui mi condusse,
d'amor, d'affezion, di voler carco.

E qui ogni mia gloria si distrusse.
Or pò ben estimare il volgo cieco,
se le cose di qua son vane e flusse.

E chi nol sa, ripensi questo or seco,
che quel cor, a cui fu sì angosto il mondo,
or si contenterà d'un breve speco;

e quel animo vasto e sì profondo
iniqua frode in sì brev'ora oppresse,
col chiaro ingegno, a null'altro secondo. -

Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse

faville lampeggiar sotto la gola,
che pareva c'una stella ivi tenesse.

Così mirando in quella parte sola:
- Signor mio, - dimandai - che cosa è questa? -
Et ei così seguì la mia parola:

- La luce, c'ora a te si manifesta,
è 'l segno che lasciò l'empia saetta,
c'al mio punto fatal volò sì presta.

Questo è l'onor che del ben far s'aspetta:
mostrar per gloria le corusche piaghe,
poi che non lice in ciel cercar vendetta.

Però prega per me c'omai s'appaghe
il mio signor, e di' ch'io mi ricordo
de le parole sue dolci e presaghe.

Ma 'l pensier cieco e 'l desiderio ingordo
tenean la mente mia tanto offuscata,
che tutto era narrar fabule al sordo.

Diraili ancor che lieta et impensata
vittoria al suo favor spiegherà l'ale,
quando da lui sarà più desiata;

onde con fama eterna et immortale
alzarà insino al cielo i suoi trofei;
e fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.

Così, s'a te non grava, ancor vorrei
pregassi poi la mia bella Costanza
che col pianto non turbe i piacer miei.

Ferme negli altri duo la sua speranza,
ché, leve e scarco de le umane some,
chiamato io son ne la superna danza.

Or è ragion c'adempia il suo bel nome,
onde Ippolita mia prendendo esempio,
le man non ponga in su l'aurate chiome.

Pense che 'n questo eterno, immortal tempio,
che voi chiamate ciel, sarà 'l mio ospizio,
lontan dal viver basso, iniquo et empio;

ove, rivolto al nostro primo inizio,
volgerò in gioco i miei passati danni,
non più soggetto a bruma et a solstizio.

Dunque, in me non contate i giorni e gli anni,
c'assai son visso io già, se 'l viver mio,

da li sudor s'estima e dagli affanni.

Temprate, egri mortai, vostro desio,
ché non la lunga età, ma i chiari gesti
ne bastan a schermir dal cieco oblio.

Gli anni son a fuggir sì lievi e presti,
c'al fine altro non è c'un volver d'occhi
questo, che poi vi lassa afflitti e mesti.

Però, pria che l'offesa in voi trabocchi,
armate il petto incontro a la Fortuna,
ché vano è l'aspettar che 'l colpo scocchi. -

Così dicendo, al raggio de la luna,
c'allor del mar uscia, rivolse il viso;
poi salutò le stelle ad una ad una

e lieto se ne andò nel paradiso.

INDICE

LEON BATTISTA ALBERTI

- **I libri della famiglia** Pag. 6
 - Prologo Pag. 6
 - Proemio al libro terzo Pag. 10
 - Libro terzo Pag. 11

- **De Pictura** Pag. 60
 - Prologo
 - Libro secondo

LUIGI PULCI

- **Morgante** Pag. 72
 - Cantare primo Pag. 74
 - Cantare secondo Pag. 82
 - Cantare settimo Pag. 89
 - Cantare decimoprimo Pag. 97
 - Cantare decimoquarto Pag. 109
 - Cantare decimottavo Pag. 117
 - Cantare decimonono Pag. 135
 - Cantare ventesimo Pag. 151
 - Cantare ventesimoterzo Pag. 161
 - Cantare ventesimottavo Pag. 166

MATTEO MARIA BOIARDO

- **Orlando Innamorato** Pag. 180
 - Libro primo Pag. 183
 - Canto primo Pag. 192
 - Canto terzo Pag. 200
 - Canto ottavo Pag. 207
 - Canto duodecimo Pag. 216
 - Canto decimottavo Pag. 222
 - Canto decimonono Pag. 229
 - Canto ventesimosecondo Pag. 235
 - Canto ventesimoquarto
 - Libro secontto Pag. 241
 - Canto primo Pag. 249
 - Canto sesto
 - Libro terzo Pag. 256
 - Canto primo Pag. 263
 - Canto nono

- **Amorum Libri** Pag. 266
 - Sonetti

LORENZO IL MAGNIFICO

- **La Nencia da Barberino** Pag. 271
- **Canzoniere** Pag. 275
- **Corinto** Pag. 284
- **Canti carnascialeschi** Pag. 289
- **Rime in forma di ballata e laudi** Pag. 302

- **Laudi**
- **Comento de' miei sonetti**
Proemio
Argumeto
Sonetti 1,2,3,4 e commenti

Pag. 305

Pag. 309



ANGELO POLIZIANO

- **Le Stanze**
Libro primo
Libro secondo
- **Rime**
- **La festa di Orfeo**
- **Epistola proemiale alla raccolta aragonese**
- **Gli "studia humanitas" e la formazione dell'uomo**
(Prolusione al corso di eloquenza)

Pag. 323

Pag. 346

Pag. 354

Pag. 361

Pag. 368

Pag. 371

IACOPO SANNAZZARO

- **Arcadia**
- **Sonetti e Canzoni**

Pag. 375

Pag. 446





**Tiparul s-a executat sub cda 634/1999
la Tipografia Editurii Universității din București**

ISBN 973-575-423-1

Lei 81000